I SEGRETI DELL'ARCA PERDUTA

LAURENCE GARDNER

Newton & Compton Editori

I SEGRETI DELL'ARCA PERDUTA

LAURENCE GARDNER

NEWTON & COMPTON EDITORI

VISIT…

La sacra Arca dell'Alleanza e tutti gli interrogativi che solleva – che cos'è, perché è stata costruita, dove si trova – costituiscono il tema della controversa tesi dell'autore, un autorevole storico, che ne ricostruisce il mitico percorso – dal Sinai a Gerusalemme e oltre – e soprattutto esamina il materiale con il quale sarebbe stata costruita, un metallo dalle proprietà quasi magiche, la cui polvere permetterebbe di proiettare la materia nello spazio-tempo. Tale materia sarebbe un derivato del noto metallo conduttore detto "oro monoatomico", che ad Alessandria d'Egitto fu anticamente identificato con la pietra filosofale, mentre i fisici quantistici del nostro tempo lo definiscono come il «materiale dalle proprietà più incredibili che si possa reperire in tutto l'universo». Ad esso sarebbero affidate le speranze degli scienziati di tutto il mondo per la messa in opera del teletrasporto.

I temi affrontati per seguire le origini e il percorso dell'Arca dell'Alleanza sono quelli biblici relativi alla storia del popolo d'Israele (l'esodo, re Salomone, Mosè, la regina di Saba e così via), nella misura in cui vi siano riferimenti all'Arca. L'autore passa infine a descrivere le implicazioni più strettamente scientifiche relative al miracoloso materiale di cui l'Arca sarebbe stata composta, confortando la sua tesi con elementi di quantistica moderna, ma anche con documenti e testimonianze di altra natura, come quelli tratti dalla storia dei Templari, mitici custodi dell'Arca, e di altre sette più o meno segrete che con essa hanno avuto a che fare. Vi è infine una parte dedicata a ciò che l'Arca potrebbe significare nel nostro tempo, se solo si riuscisse a svelarne i segreti, primo fra tutti quello della sua esistenza e dislocazione.

Biblioteca dei misteri © Newton & Compton Editori
14. Laurence Gardner, *I segreti dell'Arca perduta*
Supplemento al numero odierno de Il Messaggero
Direttore responsabile Paolo Gambescia
Reg. Trib. di Roma n. 164 del 19 giugno 1948
Copertina di Alessandro Tiburtini
www.newtoncompton.com

Titolo originale: *Lost Secrets of the Sacred Ark*
© 2003 Laurence Gardner
First published in Great Britain in 2003 by Element Books
An Imprint of HarperCollins Publishers
77-85 Fulham Palace Road,
Hammersmith, London W6 8JB

Traduzione di Franco Ossola
Prima edizione in questa collana: giugno 2005
© 2003 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2005 presso la Legatoria del Sud s.r.l., Ariccia (Roma)

Laurence Gardner

I segreti dell'Arca perduta

La storia del popolo d'Israele, l'esodo, re Salomone,
Mosè, la regina di Saba, la pietra filosofale, i Templari,
il Graal e il teletrasporto

Newton & Compton editori

Dedicato a mia moglie Angela,
con amore

La nostra pietra altro non è che oro ridotto al massimo grado di purezza e di sottile fissazione. È stabile e incombustibile come una pietra, ma la sua apparenza è quella di una polvere fine.

IRENEO FILALETE, *La pietra filosofale*, 1667

Introduzione

Per tutto il secolo scorso e in modo particolare dagli anni di Albert Einstein, la scienza è andata alla caccia di quello che potremmo definire il Santo Graal della fisica, vale a dire una "teoria unificata dell'universo". Questo fermento non solo ha portato ad alcune scoperte straordinarie, ma ha dato origine ad un nuovo linguaggio composto da vocaboli come superstringa, quark, superconduttività, spalancando sull'orizzonte dello spazio-tempo che ci era noto piani di esistenza del tutto sconosciuti fino a quel momento.

Nel campo della fisica quantistica, gli scienziati confermano che la materia può coesistere in due luoghi contemporaneamente. Grazie al collegamento quantistico, particelle distanti fra loro milioni di anni-luce possono connettersi senza un contatto fisico. Sappiamo che lo spazio-tempo può essere manipolato, che il teletrasporto sta diventando una realtà. La scienza sta mettendo a punto materiali antigravità da usare nelle costruzioni aeree, mentre la speculazione teorica pone davanti agli occhi della nostra immaginazione rutilanti mondi iperdimensionali.

Quando nel mio libro dal titolo *Genesis of the Grail Kings*[1] ho a lungo discusso le caratteristiche uniche dell'oro e del platino monoatomico, profetizzavo che non sarebbe trascorso molto tempo prima che qualcuno ne annunciasse il prezioso impiego in batterie energetiche. Queste – affermavo – avrebbero consentito di liberarci una volta per tutte dai combustibili fossili per la propulsione dei mezzi di trasporto e per tutti gli altri infiniti usi pratici. Preannunciavo anche un utilizzo di questi metalli in campo medico, in particolare nella cura del cancro, e discutevo le loro qualità antigravitazionali, le caratteristiche di superconduttività e di cortocircuitazione dello spazio-tempo. Queste dichiarazioni, sebbene appena accennate, hanno avuto il potere di suscitare un vivo interesse sia presso i lettori che i mass-media. Nessun altro argomento

[1] L. Gardner, *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

trattato nei miei precedenti lavori ha mai riscontrato un interesse così diffuso. Col tempo, la materia è cresciuta fino a farsi così consistente da poter essere oggetto di questo mio nuovo libro.

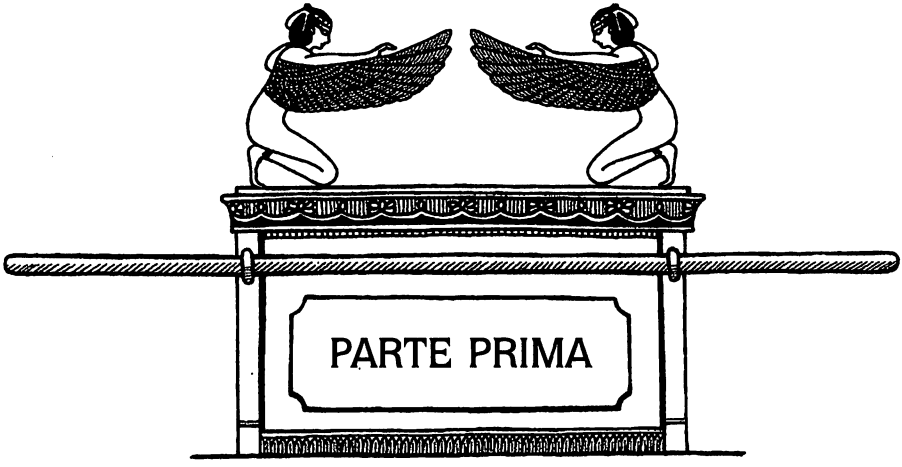
La cosa stupefacente a proposito della misteriosa polvere bianca dell'oro monoatomico e dei metalli del gruppo del platino sta nel fatto che non si tratta di una scoperta recente, moderna, anzi. Gli antichi abitanti della Mesopotamia la chiamavano *shem-an-na*; per gli Egizi era la *mfkzt*, mentre gli Alessandrini e, molto più tardi, alchimisti come Nicolas Flamel la veneravano come un dono del paradiso e la chiamavano pietra filosofale. In ogni fase storica, alla sacra "polvere di proiezione" sono stati riconosciuti poteri prodigiosi come i processi di levitazione, trasmutazione e teletrasporto. Si diceva irradiasse una luce brillante e raggi mortali, ma che, al contempo, potesse trasformarsi nella chiave dell'eterna giovinezza. Oggi, l'Institute of Advanced Studies fa rientrare queste sostanze nel campo delle "stravaganze", mentre il Center for Advanced Study ha recentemente definito i loro poteri di superconduttività come «una delle proprietà fisiche più eclatanti dell'intero universo».

Tuttavia è chiaro, dalla evidente testimonianza che ci arriva dal passato, come le proprietà dei superconduttori e dell'antigravità fossero note, se non già del tutto comprese, in un tempo di sacerdoti levitanti, comunicazione con gli dèi, conoscenza del portentoso potere dell'*elektrikus*. Nella mitologia greca, la ricerca di questa sostanza compare nel mito del Vello d'Oro, mentre nel contesto biblico tutto questo fa capo al mistico reame dell'Arca dell'Alleanza, lo scrigno dorato che Mosè si portò dietro dal Sinai e che, più tardi, venne gelosamente custodito nel Tempio di Gerusalemme.

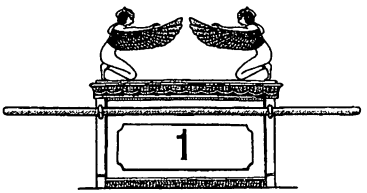
Nel corso della mia dettagliata ricerca sul misterioso fenomeno della polvere bianca, mi sono progressivamente reso conto di come le vicende dell'Arca dell'Alleanza costituiscano catalizzatori unici per mettere in relazione fra loro questi due elementi, visto che le loro storie sono intimamente intrecciate. Questo libro, pertanto, non si limita ad occuparsi dei segreti dell'Arca, sebbene sia questa la direttrice principale, ma cerca anche di sviscerare, per quanto possibile, quali fossero le sue proprietà e il suo funzionamento dai tempi mosaici all'epoca dei Templari. Questo mi ha, in pratica, condotto all'attuale riscoperta di una scienza sacra in realtà antichissima, ammirata e commentata con stupore dalle accademie e dai laboratori di studio più avanzati del mondo moderno.

Exeter, luglio 2002

LAURENCE GARDNER



PARTE PRIMA



La Casa dell'Oro

La montagna sacra

La nostra storia inizia nel secolo scorso, a marzo del 1904. Sul trono d'Inghilterra siede Edoardo VII, mentre, dall'altra parte dell'oceano, presidente degli Stati Uniti è Theodore Roosevelt. La prima guerra mondiale (1914-18) fa ancora parte di un improbabile aspetto del futuro e il tempo è ancora quello entusiastico dell'avventura e della scoperta. Il capitano Robert Scott e i suoi compagni del *Discovery* hanno appena fatto ritorno in Inghilterra dopo l'esplorazione in Antartide, mentre l'archeologo inglese sir W. M. Flinders Petrie ed il suo team di ricercatori stanno perlustrando un altopiano selvaggio nel cuore del lontano deserto del Sinai. Una spedizione scientifica, quella di Petrie, appoggiata dall'appena nato Egypt Exploration Fund (oggi trasformatosi nella Egypt Exploration Society). Lo scopo primario consiste nel riportare alla luce le antichissime miniere di rame e turchese della regione del Sinai, un tratto di penisola compresa fra il golfo di Suez e quello di Aqaba, sul Mar Rosso, ad oriente dell'Egitto. La terra della biblica montagna di Mosè, che il Libro dell'Esodo dell'Antico Testamento chiama Horeb[1]. Un monte meglio identificato come Choreb nella versione biblica dei Settanta, del III secolo a.C.[2]. Come avremo modo di vedere più avanti, lungi dall'essere semplici nomi geografici, al tempo di Mosè le parole *choreb* e *horeb* erano vocaboli di rilevante significato[3].

[1] *Esodo* 3: 1; 17: 6.

[2] Nella versione originale l'Antico Testamento venne scritto in ebraico, vale a dire senza utilizzare le vocali. Parallela a questa, attorno al 270 a.C., comparve una redazione in greco, ad uso e beneficio del sempre più crescente numero di Ebrei ellenizzati. È nota col nome di *Septuaginta*, Bibbia dei Settanta (dal latino *septuaginta*: 70), perché nell'opera di traduzione si impegnarono 72 studiosi. Alcuni secoli dopo, attorno al 385 d.C., san Gerolamo propose una versione in latino, comprensiva del Nuovo Testamento, conosciuta come *Vulgata* (per via del suo uso comune e diffuso), da utilizzare in seno alla Chiesa cristiana. Attorno al 900 d.C. venne introdotta una nuova versione in ebraico dell'Antico Testamento (quella su cui si basa ancora oggi la Bibbia degli Ebrei), proposta dalla scuola di pensiero dei Masoreti. Ma per la cosiddetta versione autorizzata in lingua inglese della Bibbia di re Giacomo comparsa nel 1611, i redattori hanno fatto riferimento alla più antica e ritenuta maggiormente credibile versione dei Settanta.

[3] Vedi il Capitolo 5, al paragrafo dal titolo *Carri e cherubini*.

Prima della spedizione di Petrie, la determinazione dell'esatta ubicazione del monte Horeb non era stata stabilita, perché l'estensione della regione del Sinai è notevole e soprattutto perché gli abitanti della zona (anche quelli più attenti alla conservazione della memoria dei fatti) non avevano mai avuto alcuna dimestichezza con le zone elevate del paese. Nel IV secolo d.C. un ordine di monaci cristiani aveva fondato la missione del monastero di Santa Caterina sulla cima di un monte nella parte sud del Sinai, chiamando il posto *Gebel Musa* (monte di Mosè). Ma era chiaro a tutti trattarsi di un appellativo quanto mai improprio, dal momento che l'ubicazione del sito non rispondeva in nulla ai riferimenti geografici riportati nella Bibbia. Nel Libro dell'Esodo si descrive il percorso che, attorno al 1300 a.C., Mosè e gli Ebrei avevano intrapreso per allontanarsi dall'Egitto, quando, lasciata la regione di Goshen, avevano attraversato il Mar Rosso per inoltrarsi nella terra di Madian (a nord dell'attuale Giordania). Seguendo questa linea di penetrazione attraverso i luoghi selvaggi di Sur e Paran, la sacra montagna di Mosè, con i suoi 800 m di altezza, si stacca inconfondibile dal vasto plateau montano della piana sabbiosa di Paran. Il luogo è oggi conosciuto come *Serâbit el Khâdim* (la prominenza del Khâdim) ed era proprio su per questa altura che Petrie e la sua spedizione si erano inoltrati. Non si aspettavano chissà quali sorprese, ma il sito rientrava nell'itinerario dei posti da toccare. Avevano così raggiunto la vetta senza particolari aspettative ed invece, una volta arrivati, avevano fatto una scoperta monumentale.

Innalzate su una piattaforma di circa 70 m, partendo da una grotta artificiale, davanti ai loro occhi si presentavano le rovine di un antico tempio, con iscrizioni nitide che lo datavano in modo inequivocabile alla IV dinastia, quella del faraone Snefru, che aveva regnato attorno al 2600 a.C.[4]. In un secondo tempo Petrie ebbe ad annotare: «Il tempio era quasi del tutto sepolto e nessuno ne aveva mai avuta nozione fino a quando noi non lo facemmo tornare alla luce»[5]. Avessero rintracciato un altare di pietra semitico o qualcosa di simile non si sarebbero sorpresi; quello che invece avevano trovato era un grande tempio egizio e per di più di notevole importanza.

Quando, alcuni anni fa, affrontai la storia di questa spedizione per la prima volta[6], non avevo certo idea di quanto aveva ancora in serbo per me, quali sorprese ancora nascondeva. Da quel momento, frotte di lettori hanno incominciato a scrivermi raccontandomi delle loro avventu-

[4] Sir W. M. F. Petrie, *Researches in Sinai*, London, J. Murray, 1906, p. 72.
[5] Ivi, p. 85.
[6] L. Gardner, *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Books, 1999, Capitolo 19 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

rose scalate sul monte, inviandomi splendide fotografie dei luoghi e dei resti del tempio. Nessuno però ha rilevato o mi ha fatto notare una cosa importante: anche se in apparenza il tempio era rimasto inalterato, tale e quale nella sua straordinaria, inquietante possanza agli occhi del visitatore, molti dei suoi corredi, di cui Petrie aveva dato testimonianza al mondo con fotografie e disegni, non c'erano più, erano spariti, volatilizzati.

Da sempre era abitudine, deprecabile ma inveterata, degli archeologi saccheggiare i siti delle loro esplorazioni, portarsi in patria trofei, da collocare in bella mostra nei musei dei loro paesi occidentali. Il bottino non contemplava solamente piccoli reperti facilmente trasportabili, ma anche grandi statue, obelischi e persino intere sezioni parietali trafugati in Egitto, Assiria e Babilonia. Oggi, i musei e le mostre in Inghilterra, Europa e Stati Uniti traboccano di reperti di questa provenienza. Ciò detto, credo che a chi legge piacerebbe sapere dove sono finiti i pezzi più significativi rinvenuti nel tempio del monte Serâbit da Petrie, aspettandosi che sia io a segnalarlo. Ebbene, si tratta di una cosa assolutamente impossibile, perché per quanto alcuni facciano bella mostra di sé in musei pubblici, la gran parte è inaccessibile, segregata. Malgrado tutto, sono fiero di poter affermare che, dopo instancabili ricerche, ho avuto la soddisfazione di risalire a non pochi di essi, la cui collocazione indico nelle note e nei riferimenti di questo libro[7]. Anche se molti reperti fra i meno importanti non vennero trafugati dai maggiori musei europei, bontà loro, a seguito della spedizione di Petrie del 1904, a completare l'opera ci pensarono altri, una volta identificato il sito e, soprattutto, valutata la sua importanza archeologica. Prova ne sia la spedizione della Harvard University del 1935, che fece appena in tempo a prendere atto di tanto scempio.

Il motivo principale per cui la gran parte degli oggetti e dei manufatti portati alla luce da Petrie sono stati secretati consisteva nel fatto che la sua scoperta era vista con grande diffidenza, nel momento in cui metteva in forse gli eventi biblici, e dell'esodo in particolare, riguardanti la montagna sacra. Era quello il posto dove Mosè aveva veduto e parlato al roveto ardente, dove aveva camminato con Jehovah, folgorato il vitello d'oro, ricevuto le tavole della legge. In realtà, la scoperta e il rapporto scientifico di Petrie non ribaltavano affatto il racconto biblico, quanto piuttosto mettevano in seria crisi la spiegazione dei fatti e il loro insegnamento, così come proposti dalla Chiesa. In definitiva, ciò che il

[7] Ashmolean Museum, Oxford; British Museum, Londra; Cairo Museum; Chadwick Museum, Bolton; Haskell Museum, presso l'Istituto di Orientalistica di Chicago; Manchester University Museum; Museum of Art and History, Bruxelles; National Museum of Ireland, Dublino; National Museum of Scotland, Edimburgo; University College, Londra.

grande archeologo aveva riconsegnato alla Storia contravveniva alle regole di base dell'Egypt Exploration Fund. Infatti, nell'atto di fondazione dell'istituto, il *Memorandum and Articles of Association*, fra gli obiettivi da perseguire si esplicita in modo chiaro «la promozione di tutte quelle ricerche e di quelle campagne di scavo che possano confermare o illustrare il racconto biblico dell'Antico Testamento»[8].

Questo, ovviamente, si riferiva al testo dell'Antico Testamento per come era tradizionalmente interpretato e, non necessariamente, per quello che vi era scritto.

A pochi anni dalla morte della regina Vittoria (1901), con l'imperialismo britannico al suo apice, i valori consacrati dal vittorianesimo avevano trovato nella clamorosa scoperta di Petrie del 1904 un'ulteriore esaltazione. Oggi potremmo considerare questi presunti valori, praticamente imposti alla società dell'epoca, come una sorta di costrizione piuttosto che come concetti davvero meritevoli e ci vollero i brutali rigori della guerra mondiale di dieci anni dopo per ridimensionare questa prosopopea. Ma Petrie, pur essendo il più autorevole archeologo del tempo, non poté fare a meno di avvertire il peso della disapprovazione delle autorità. Determinato a dare alle stampe i risultati della sua spedizione, si vide di colpo negare il sostegno da quello stesso Egypt Exploration Fund che fino a quel momento era stato il suo primo sostenitore. Nella relazione ebbe a scrivere: «A questo punto mi divenne necessario confidare nel futuro... nell'Egyptian Research Account e nella British School of Archaeology in Egitto».

Petrie raccolse le sue considerazioni in un ponderoso volume dal titolo *Researches in Sinai*. Il tomo venne pubblicato nel 1906 dall'editore John Murray, ma ebbe vita breve e diventò ben presto un pezzo raro da trovare. Molto tempo dopo, nel 1955, è stato ristampato per volere di una rinnovata e decisamente più aperta Egyptian Exploration Society (in associazione con la Oxford University Press)[9]. Quest'opera, in due volumi, nella prima parte presenta le idee di Petrie, mentre nella seconda si correla con altri scritti specifici e in special modo quelli di Alan H. Gardiner e T. Eric Peet. Due autori che avevano proseguito il suo lavoro per conto della Society, trascrivendo, confrontando e interpretando geroglifici e incisioni. Ma, alla fine, restava comunque il problema: dove erano finiti i reperti originali di Serâbit el Khâdim? Che fine avevano fatto tutti quei pezzi preziosi che Petrie e colleghi descrivevano nei loro rapporti?

Già dal 1906 si sapeva che la gran parte era stata segregata in archivi segreti, inaccessibili e che soltanto alcuni, pochi, erano esposti alla visione

[8] D. M. Rohl, *A Test of Time*, London, Century, 1995, cap. 4, p. 113.
[9] J. Cerny (a cura di), *The Inscriptions of Sinai*, London, Egypt Exploration Society, 1955.

del pubblico. Da quel che oggi siamo in grado di sapere, sono 463 i reperti rimossi dalla loro collocazione originale nel tempio, una varietà di oggetti che va da obelischi a stele, da bastoni e bacchette a coppe e tazze. Grazie al cielo, una nuova generazione di ricercatori è oggi responsabile della gestione di tutto questo materiale e, oltre a rivalutarlo (libera finalmente dalla spocchia tipica dell'atteggiamento vittoriano), sta mostrando un grande entusiasmo nello studio e nella considerazione di esso.

Al momento, posso accedere ad un database museale di 114 oggetti provenienti dal monte Serâbit. Sebbene tutti singolarmente catalogati, numerati e descritti, questi pezzi sono rimasti imballati per decenni e dimenticati. La catalogazione è uguale per tutti: "Luogo di provenienza: Egitto, Sinai, Serâbit el Khâdim"; la tipologia è la più variegata: tavolette, statuette, stele, un altare, vasi, amuleti, placche, verghe, bastoni, attrezzi. Dai vari e numerosi cartigli ed iscrizioni faraoniche, l'arco di tempo coperto risulta ampio, andando dalla IV dinastia al Medio Regno (con una particolare enfasi sulla XII dinastia), al Nuovo Regno (in particolare la XVIII dinastia, quella corrispondente al tempo di Mosè) fino all'era dei Ramessidi, culminata con la XX dinastia, come a dire che il tempio venne utilizzato con continuità per non meno di 1500 anni.

Dedicato, mentre era attivo, alla dea Hathor, il tempio di Serâbit cessò di essere frequentato a partire dal XII secolo a.C., quando l'Egitto aveva perso ogni potere ed influenza e stava passando sotto il dominio dei Tolomei. Se la datazione è corretta, era dunque attivo prima della costruzione delle piramidi di Giza, in piena efficienza al tempo del faraone Tutankhamen e Ramesse il Grande, passando attraverso lo splendido periodo dei mangiatori di loto[10] e dei re divini. Ma, viene da chiedersi: per quale ragione un tempio egizio di tale straordinaria importanza venne costruito così distante dal centro del potere faraonico, al di là dei grandi golfi del Mar Rosso, sulla vetta di una montagna desolata?

Il campo dei beati

A costo di essere ripetitivo per coloro che già conoscono i miei libri, credo sia importante evidenziare ancora una volta gli aspetti salienti della scoperta di Petrie, arricchendoli con le ultime osservazioni in merito, scaturite dal dibattito di questi anni recenti.

[10] I mangiatori di loto ("lotofagi") erano un popolo mitico, che si diceva stanziato lungo la costa settentrionale dell'Africa e che viveva cibandosi esclusivamente dei fiori del loto, capaci di donare l'oblio e di infondere nel corpo una piacevole mollezza. Nell'*Odissea* di Omero si racconta che quando Ulisse approda presso di loro, alcuni dei suoi uomini si cibano del fiore di loto. Dimentichi dei compagni e della patria lontana, vengono ricondotti alla nave a viva forza. *I mangiatori di loto* di A. Tennyson è considerato un classico della poesia inglese.

La parte del tempio non interrata venne costruita con blocchi di calcare estratti dalle cave della montagna. La struttura consisteva in una serie di atrii, ricettacoli, cortili, recessi e camere, tutti racchiusi all'interno di un muro di recinzione. Fra le strutture esterne più appariscenti vi erano l'atrio di Hathor, il santuario, il sacrario degli dèi e la grande corte a portici. Tutto attorno, lungo il perimetro, c'erano colonne e stele a ricordo dei vari faraoni succedutisi nel tempo, mentre alcuni fra i più eminenti tra loro, come per esempio Thutmosi III, comparivano raffigurati più volte in statue e rilievi parietali. Dopo aver ampiamente visitato il sito, Petrie ebbe a scrivere: «Credo che ci siano pochi altri complessi monumentali che al pari di questo ci rincresce non aver avuto la buona sorte di ritrovare in uno stato di buona conservazione»[11].

La grotta della dea Hathor era stata ricavata nella viva roccia della montagna e presentava pareti lisce e accuratamente levigate. Al centro si trovava una grande statua raffigurante il faraone Amenemhet III (ca. 1841-1797 a.C.). Rappresentati con lui c'erano inoltre il suo capo ciambellano Khememsu e Amenysenb, il portasigilli. Sul fondo della grotta Petrie aveva rinvenuto anche una stele in calcare di Ramesse I, sulla quale (contrariamente a quanto gli archeologi erano soliti affermare, ritenendolo un fiero oppositore del culto monoteistico del dio Aton voluto da Akhenaton) il faraone era sorprendentemente descritto come «il signore di tutti abbracciato da Aton»[12]. C'era anche la testa della madre di Akhenaton, la regina Tiy, con il suo cartiglio regale in mezzo alla corona[13].

Nei cortili e negli atrii della parte esterna del tempio gli archeologi avevano trovato un gran numero di contenitori rettangolari e bacili circolari scavati nella roccia, ma anche una serie di singolari altari-panca dal fronte incassato nella roccia e dai piani sfalsati. C'erano, inoltre, tavole, vassoi e piatti, oltre a vasi e coppe in alabastro, molti dei quali sagomati nella inconfondibile forma del fiore di loto. Le camere interne riservavano invece placche vetrate, scarabei-cartiglio e ornamenti sacri, decorati con disegni a spirale, a rombo e a intreccio. Petrie aveva anche portato alla luce verghe fatte di un materiale durissimo, mentre sotto un portico erano state trovate due pietre coniche alte 15 e 22,5 cm. Quasi superfluo ricordare l'enorme stupore degli archeologi davanti a questi strani oggetti, ma ciò che più di ogni altra cosa li aveva meravigliati erano stati un crogiolo da metallurgia e una consistente

[11] Petrie, *Researches in Sinai*, cit., p. 85.
[12] K. A. Kitchen, *Ramesside Inscriptions*, Oxford, B. H. Blackwell, 1975, p. 1.
[13] Si tratta di una iscrizione ornamentale dalla caratteristica forma ovale che contrassegna un nome regale.

quantità di pura polvere bianca, ben nascosta sotto alcune lastre di pietra.

Da quel momento in poi, gli egittologi incominciarono a chiedersi a che cosa mai servisse un crogiolo all'interno di un tempio, ma soprattutto presero a interrogarsi sulla polvere bianca, una misteriosa sostanza chiamata *mfkzt* (da pronunciare forse "mufkutz"), citata dozzine di volte sulle pareti e sulle stele del tempio di Serâbit[14].

Qualcuno ipotizzò che la parola *mfkzt* stesse per rame, altri preferirono collegarla al turchese, due elementi che si trovavano in copiosa abbondanza nelle grandi miniere al di là delle pendici della montagna sacra, altri ancora parlarono di malachite. Si trattava in ogni caso di ipotesi, e nel sito non c'era traccia di alcuno di questi materiali. Dal momento che lo sfruttamento delle cave di turchese avrebbe potuto rappresentare una delle funzioni primarie dei reggitori del tempio nel corso di molti periodi storici dinastici, sarebbe stato logico aspettarsi di trovarne in grande quantità, come accadeva nelle sepolture in Egitto, ma così non era stato.

Nel corso del dibattito archeologico che era scaturito da questa singolare scoperta, era emerso che il primo ad occuparsi con interesse della *mfkzt* era stato il filologo tedesco Karl Richard Lepsius, che si era imbattuto nella misteriosa parola già nel 1845, mentre era in Egitto. In realtà, prima ancora che da lui, la questione era stata sollevata dallo studioso francese Jean-François Champollion, il quale, nel 1822, era riuscito a decifrare la celeberrima stele di Rosetta, insegnando al mondo intero l'arte di leggere i geroglifici[15].

Diversi anni prima della spedizione di Petrie, era stato stabilito che per *mfkzt* non poteva intendersi né il turchese, né il rame e né, tanto meno, la malachite. Era stato tuttavia accertato che stava ad indicare una pietra, ritenuta molto preziosa e vista come qualcosa di particolarmente instabile. Sono molti gli elenchi a noi noti di sostanze considerate preziose dagli antichi Egizi fra cui compare anche *mfkzt*, peccato che, al contrario di tutti gli altri minerali, gemme e metalli compresi in queste liste, ad essa non sia mai stato possibile dare un'identificazione precisa. E così, dopo oltre un secolo di ricerche e investigazioni, ancora nel 1955 tutto ciò che il dibattito archeologico era riu-

[14] Cerny (a cura di), *The Inscriptions of Sinai*, cit., vol. 2, p. 7.

[15] La stele di Rosetta (oggi conservata al British Museum) fu trovata nei pressi di Alessandria d'Egitto nel 1799 dal luogotenente Bouchard, facente parte della spedizione napoleonica in Egitto. La pietra in basalto nero, risalente al 196 a.C., riporta il medesimo testo scritto in tre idiomi diversi: geroglifici egiziani, egiziano demotico (la scrittura corrente quotidiana) e greco. Grazie all'analisi comparata dei tre testi (e soprattutto grazie a quello greco, lingua meglio conosciuta) fu possibile risalire alle decodificazioni dei geroglifici, confrontati in seguito con i cartigli faraonici dei sovrani egizi.

scito a partorire a proposito della *mfkzt* era questo: «prodotto minerale di grande valore»[16].

Ciò nonostante, la prima notazione storica in cui compare la parola *mfkzt* al di fuori del contesto dell'area del Sinai è quella che più ci illumina. Essa viene citata, in modo molto diverso ma assai più descrittivo, nei cosiddetti Testi delle Piramidi, i celebri scritti sacri che adornano la piramide tombale di Uni, sovrano della V dinastia, a Saqqara. Una serie di iscrizioni in cui si racconta del suo viaggio nel mondo dell'aldilà. Fra le molte notizie, si cita anche il luogo dove il grande re defunto andrà a vivere, accolto fra gli dèi. Ebbene, il nome di questo luogo è chiaramente detto: il Campo di Mfkzt. Un altro posto paradisiaco che compare nei Testi delle Piramidi è il Campo di Iaru – la dimensione dei beati – che, a prima vista, parrebbe avere molte associazioni col precedente. Da tutto questo, si deduce che la parola *mfkzt* non poteva limitarsi ad indicare soltanto una pur preziosa sostanza terrena, qualcosa classificata come una "pietra", ma probabilmente anche la chiave di approdo a un luogo, un campo esclusivo, inaccessibile; insomma, una specie di dimensione alternativa dell'essere. La parola "campo", come sappiamo, viene oggi usata anche per indicare regioni dello spazio dove agiscono forze come la gravità e il magnetismo, ma su questo discorso torneremo presto.

Il Grandissimo

Nel corso delle ricerche furono molti altri gli interrogativi che gli studiosi si trovarono ad affrontare. Per esempio, le innumerevoli allusioni ad un misterioso "pane" trovate a Serâbit e l'insistenza con cui appariva il tradizionale segno geroglifico che indicava la "luce" (un cerchio con un puntino nel mezzo) all'interno del santuario dei re. Senza scordare, naturalmente, il segreto più grande: la polvere bianca, che, stando alla testimonianza di Petrie, era stata ritrovata a tonnellate.

Qualcuno suggerì trattarsi di un prodotto di scarto nella lavorazione del rame, ma – come Petrie stesso aveva già osservato – questa operazione non lascia alcun residuo bianco, bensì un sorta di melma nerastra. Inoltre, non esisteva disponibilità di rame nel raggio di decine di chilometri dal tempio ed era dimostrato che la sua lavorazione veniva comunque effettuata in valli lontane. Altri dissero che la polvere era cenere derivata dalla combustione di alberi per ottenere sostanze alcaline; peccato però che di tracce residuali di alberi non vi fosse nemmeno l'ombra.

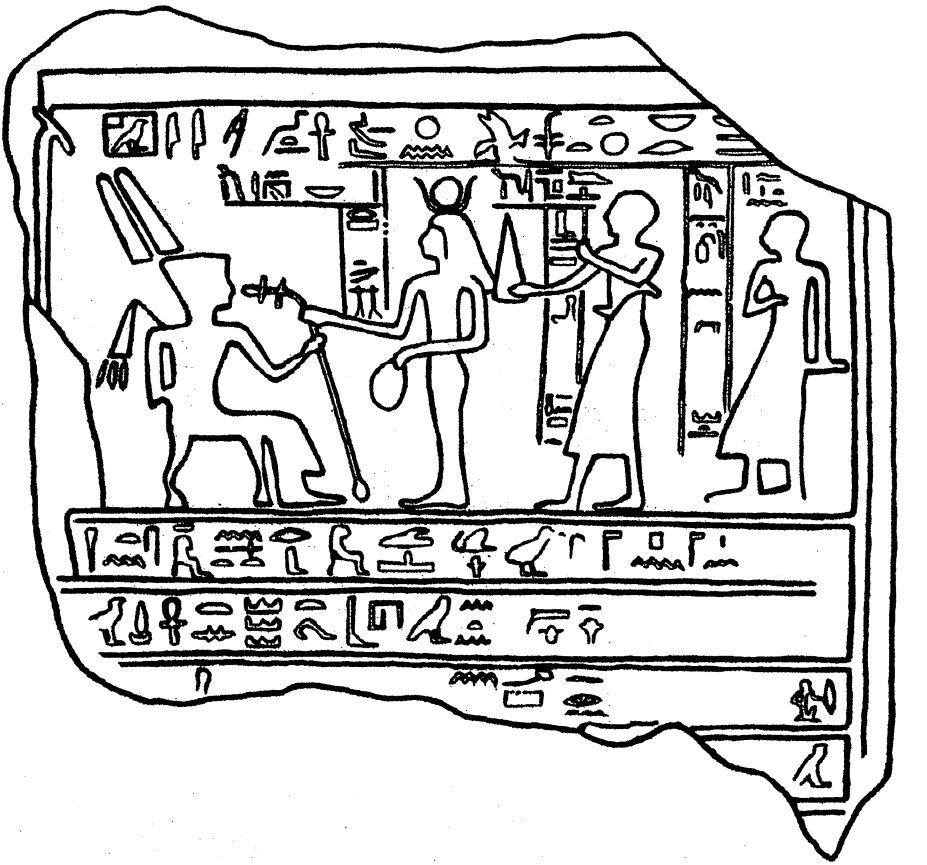
[16] Cerny (a cura di), *The Inscriptions of Sinai*, cit., vol. 2, p. 9.

Alla caccia di una qualsiasi altra plausibile spiegazione, si arrivò a considerare l'eventualità che la polvere bianca e le pietre coniche fossero gli ingredienti di un rito sacrificale[17], anche se, trattandosi di un tempio egizio, si sapeva che questo genere di rituale non era entrato in uso che al tempo, molto tardo, della dinastia tolemaica. E ancora, nella composizione della polvere non era affiorato alcun resto di animali o altro genere di componente residuo che potesse dirigere l'interpretazione verso qualche nesso logico: la singolare sostanza era perfettamente pulita e per nulla inquinata da altre componenti. Ecco che cosa scrive Petrie nel suo rapporto: «Sebbene abbia ricercato a più riprese resti di ossa animali, spulando la misteriosa polvere anche nella brezza gentile del monte, non sono mai riuscito a trovarne la pur minima traccia»[18].

Viene spontaneo immaginare, considerato che sia la bianca polvere che la *mfkzt* sono due elementi sconosciuti ma altrettanto importanti, di trovarci al cospetto della stessa cosa. Ma come poteva una polvere essere considerata alla stregua di una pietra e in che modo poteva rappresentare la chiave di accesso ad una dimensione soprannaturale? E ancora: che cosa aveva a che fare con il pane e la luce?

Era stato a questo punto, quasi inerziale, della ricerca, che era spuntato un altro elemento essenziale dell'intreccio: l'oro. In una delle tavolette di roccia incisa rinvenute nei pressi dell'ingresso della grotta di Hathor, si vede il faraone Thutmosi IV in compagnia della dea. Davanti a lui ci sono due ciotole d'offerta ricoperte di fiori di loto, mentre dietro si scorge un uomo che tiene degli oggetti conici, descritti come il "bianco pane". Su una stele compare il muratore Ankhib che offre al re due pagnotte votive a forma di cono, immagine che torna con insistenza in altri manufatti del complesso templare. In uno dei più significativi si riconoscono Amenhotep III e Hathor. La dea, raffigurata con sul capo il tipico disco solare racchiuso fra le corna di vacca sacra, in una mano tiene una collana, mentre con l'altra compie il gesto di donare la croce della vita e del potere al faraone[19]. Subito dietro, si scorge il tesoriere Sobekhotep, che porta una focaccia conica di "bianco pane". Cosa importante, Sobekhotep compare descritto in un'altra iscrizione templare come l'uomo che ha il compito di «portare la nobile pietra preziosa a sua maestà»[20]. In aggiunta, viene detto il "vero amico del re" e anche "il Grandissimo che conosce i segreti della Casa dell'Oro".

[17] Ivi, vol. 2, pp. 45, 46.
[18] Petrie, *Researches in Sinai*, cit., p. 101.
[19] Cerny (a cura di), *The Inscriptions of Sinai*, cit., vol. 2, p. 119.
[20] Ivi, vol. 2, p. 205.



Il tesoriere Sobekhotep porta la shem-an-na *dalla caratteristica forma conica. Lui e la dea Hathor rendono omaggio al faraone Amenhotep III.*

Per quanto difficili da comprendere, queste immagini ci presentano il tesoriere reale della XVIII dinastia, intento a presentare al suo re degli strani oggetti conici descritti come "bianco pane", grazie alla sua prestigiosa carica di custode e guardiano della Casa dell'Oro. Eppure, stando ai rapporti da lui stilati, presso il tempio di Serâbit sul monte Horeb, Petrie non rinvenne neppure un grammo d'oro. Notizia pienamente confermata dagli altri scrittori e autori della Egypt Exploration Society, che nei loro puntuali rapporti segnalano la totale assenza di oro nella zona del Sinai. Nel luogo non era registrata alcuna miniera del nobile metallo, anche se questo non prova che l'oro non vi ci sia mai stato. Non possiamo escludere che un tempo il tempio ne conservasse e che sia stato trafugato dalle incursioni dei beduini del deserto ben prima che Petrie e la sua spedizione giungessero sul posto, così

come era sempre accaduto in Egitto alle ricche sepolture, depredate dai locali prima che l'egittologia occidentale desse il via alla sua magnifica avventura.

Un'osservazione interessante sta nel fatto che gli Egiziani non chiamavano il Sinai con questo nome, ma per loro la penisola era "Bia". Con quest'altra informazione, i pezzi del nostro intricato puzzle incominciano a riordinarsi. Tenendo a mente che il tempio era dedicato alla dea Hathor e che il tesoriere della Casa dell'Oro era detto il "Grandissimo", proviamo adesso a riconsiderare una stele conservata al British Museum. Risale al tempo del Medio Regno e raffigura un altro tesoriere di nome Si-Hathor. Nell'iscrizione che istoria la stele si possono leggere le parole pronunciate dallo stesso Si-Hathor: «Visitai Bia da bambino e vidi i grandissimi risciacquare l'oro»[21]. (Un punto interrogativo in merito al verbo "risciacquare", in quanto i traduttori non sono del tutto certi riguardo al geroglifico in questione, dubbio suggerito anche dal fatto che non si capisce che cosa avessero realmente a che fare questi personaggi con l'oro).

Il fine ultimo

Nonostante il fatto che l'oro non sia un prodotto tipico della regione del Sinai, nell'Antico Testamento i collegamenti fra Sinai ed oro ci sono ugualmente, e importanti, con particolare riferimento al monte Horeb (la prominenza del Khâdim). Uno risulta in special modo intrigante, perché vi si associa l'oro del Sinai con una polvere misteriosa e vi si cita anche l'acqua, usata non per sciacquare il prezioso metallo, ma per immergervelo.

Dal Libro dell'Esodo sappiamo che Mosè e gli Ebrei raggiungono il monte Horeb dopo aver passato il Mar Rosso, in fuga dall'Egitto. Mosè scala il monte per andare a colloquio con El Shaddai, il Signore della Montagna (solo più tardi chiamato Jehovah), il quale lo indottrina sul fatto che da quel momento in avanti sarà il loro unico dio, e il popolo dovrà smettere di utilizzare l'oro per realizzare idoli e immagini di false divinità[22]. Nel frattempo, ai piedi della montagna, gli Ebrei si stanno spazientendo e, convinti che ormai Mosè si sia perduto – mancando dal campo da troppo tempo – decidono (in realtà non tutti, ma solo alcune migliaia) di privarsi di ninnoli e gioielli d'oro per conse-

[21] British Museum, *Hieroglyphic Texts from Egyptian Stelae*, London, British Museum, 1911, stele n. 569.

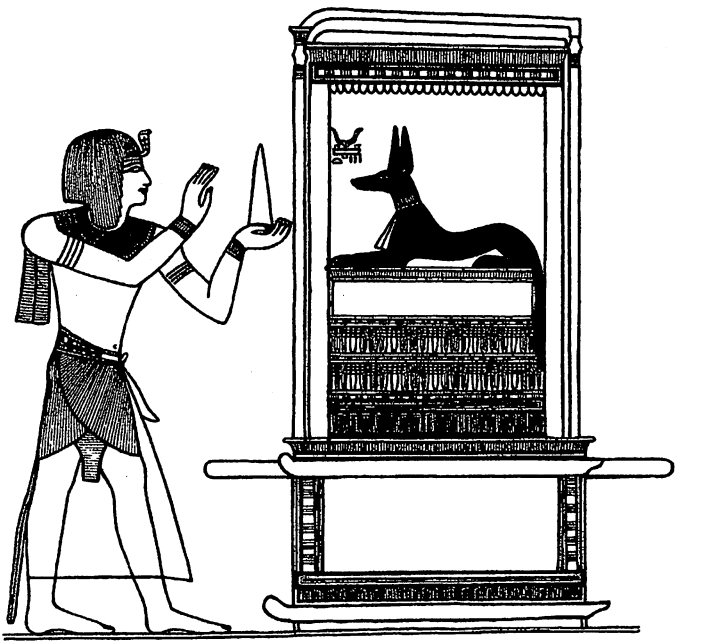
[22] *Esodo* 20: 23. Anche in *Esodo* 20: 4 si ritrova un divieto analogo, relativo alla realizzazione di immagini scolpite.

gnarli ad Aronne, il fratello di Mosè. Fatti sciogliere gli oggetti, con l'oro fuso ottenuto, colano la figura di un vitello, l'idolo da venerare nei giorni prossimi del loro vagabondaggio nel deserto. Ma subito dopo ecco Mosè ridiscendere dal monte. Furioso di fronte alle frenetiche danze idolatre del popolo, si rende artefice di una straordinaria trasformazione, come si legge in *Esodo* 32: 20: «Poi prese il vitello che quelli avevan fatto, lo bruciò col fuoco, lo ridusse in polvere, sparse la polvere sull'acqua e lo fece bere ai figlioli di Israele».

Tutto questo più che ad una punizione assomiglia ad una specie di rituale, anche se la storia che ci viene raccontata punta sulla prima ipotesi. Per colare l'immagine del vitello, Aronne aveva fuso l'oro alla fiamma; viceversa, quello che ottiene Mosè è tutt'altro risultato: invece di riottenere oro fuso sciogliendo il vitello, egli produce della polvere. La versione dei Settanta su questo punto è ancora più esplicita, quando afferma che «Mosè consumò l'oro col fuoco», sottintendendo un processo ben più frammentario che non quello derivabile dal riscaldamento e dallo scioglimento del metallo. L'*Oxford English Dictionary* alla voce *to consume* (consumare) riporta: «ridurre al nulla o in particelle piccolissime». Qual è dunque il processo che attraverso l'uso del fuoco è in grado di ridurre, di consumare l'oro in polvere? E perché mai Mosè gettò la polvere sull'acqua per darla da bere alla sua gente? Anche in questo caso la versione dei Settanta è difforme in modo lieve ma significativo, quando propone il verbo "spargere" la polvere sull'acqua. Allora, non è forse vero che il richiamo e il collegamento con l'indecifrabile messaggio del tesoriere Si-Hathor, alla luce di questa interpretazione assume tutta un'altra dimensione?

Poiché processi misteriosi riguardanti l'oro e le sue trasformazioni hanno a che fare con l'alchimia, proviamo a dare un'occhiata all'opera di un alchimista del XVII secolo, Ireneo Filalete. Questo celebrato filosofo inglese, assai stimato anche da illustri contemporanei quali Isaac Newton, Robert Boyle, Elias Ashmole e altri, nel 1667 diede alle stampe un libro dal titolo *I segreti rivelati*. In questo trattato Filalete discute a proposito della natura della pietra filosofale, ritenuta il tramite alchemico per la sublimazione del vile metallo in oro[23]. Filalete afferma che la pietra filosofale è essa stessa fatta d'oro e che l'arte dell'alchimia applicata consiste nel rendere perfetto questo procedimento di trasformazione. Scrive: «La nostra pietra altro non è che oro ridotto al massimo grado di purezza e di sottile fissazione... Il nostro oro, non più volgare, è il fine ultimo della Natura».

[23] Ireneo Filalete, *Introitus apertus ad occulusum regis palatium*, Amsterdam, Musaeum Hermeticum, 1667.



Il faraone si presenta al dio Anubis con un pane della preziosa pietra a forma di cono. Da un rilievo della XIX dinastia proveniente dal tempio di Abido.

In un altro trattato, intitolato *Breve guida al rubino celeste*[24], Filalete aggiunge: «Viene chiamata pietra in virtù della sua natura fissata; come ogni altra pietra, resiste con successo all'azione del fuoco. In apparenza sembra oro, più puro del più puro; è fissato e incombustibile come una pietra, ma la sua apparenza è quella di una polvere finissima».

In queste pagine, Filalete descrive l'oro come "ridotto", aggettivo alquanto vicino a "consumato" (come nell'episodio di Mosè); parole che significano entrambe frantumare qualcosa in tante piccole parti o in una forma atta ad essere assimilata con facilità a livello fisico, mentale o chimico. Abbiamo già precisato che la parola egizia *mfkzt* vuole dire pietra. Come la pietra filosofale dell'alchimia, Mosè "ridusse" il vitello d'oro con il fuoco, per poi trasformarlo in polvere. Ufficialmente, il tempio di Serâbit el Khâdim sul monte Horeb era stato innalzato per ospitare la grande casa dei re[25], la dinastia della reale Casa dell'Oro; ma nessuno vi ha mai trovato oro allo stato metallico: soltanto una grande riserva di misteriosa polvere bianca.

Tornando ai Testi delle Piramidi e al riferimento al Campo di Mfkzt come ad una dimensione della vita ultraterrena del faraone, è quanto mai interessante osservare che bianchi pani votivi erano sovente associati al dio sciacallo Anubis. Era la divinità che presiedeva ai funerali

[24] Ireneo Filalete, *Tres tractatus de metallorum transmutatione*, Musaeum Hermeticum, 1668.
[25] Faraone = grande casa.

ed aveva il compito di accompagnare il morto nell'aldilà. Era anche chiamato "il guardiano del segreto"[26] e in un'immagine risalente alla XIX dinastia rinvenuta ad Abido lo vediamo accucciato all'interno di una piccola Arca, mentre il faraone gli presenta un pane conico fatto della preziosa pietra sconosciuta.

Fra i reperti venuti alla luce nel tempio di Serâbit particolarmente significative per la loro possibile relazione con la pietra (*mfkzt*) sono due stele dalla sommità arrotondata, risalenti alla XVIII dinastia, regni di Thutmosi III e Amenhotep III. Nella prima si vede Thutmosi III che offre un pane conico al dio Ammone-Râ, con la scritta: «La presentazione del bianco pane che dona la vita». Nella seconda si riconosce il faraone Amenhotep III col solito pane a forma di cono da offrire al dio Sopdu e la scritta: «Egli dona l'oro del compenso; le bocche si rallegrano». Da queste due frasi appare chiaro che il pane fatto con la bianca polvere era ritenuto un dono apportatore di vita e che l'oro era la sua componente.

[26] R. A. S. De Lubicz, *Sacred Science*, Rochester, VT, Inner Traditions, 1982, cap. 8, pp. 182, 183.

La pietra del paradiso

Dispensatrice di vita

Ai tempi delle prime dinastie egizie, la regione del Sinai non era una provincia a sé stante, ma parte integrante dell'Egitto. Pur non avendo una guarnigione militare di stanza né un governatore fisso, ricadeva direttamente sotto il controllo del faraone. Durante la XVIII dinastia, quella regnante al tempo di Mosè (la stessa dinastia di Akhenaton e Tutankhamen) la penisola del Sinai era affidata alla supervisione di due ufficiali: il cancelliere e l'ambasciatore reali in terre straniere. Sotto Akhenaton ed i suoi immediati successori – Thutmosi IV e Amenhotep III – l'ambasciatore reale rispondeva al nome di Neby. Egli aveva anche il comando delle truppe di stanza a Zaru nella regione di Goshen nel delta del Nilo (Gesem, come compare nella versione dei Settanta), dove gli Israeliti (discendenti di Giacobbe-Israele, gente diversa dagli Ebrei della terra di Canaan) erano vissuti per molte generazioni, sin dal tempo del loro grande patriarca Abramo. Il titolo di cancelliere reale spettava di diritto alla dinastia di origine hyksos di Pa-Nehas[1] e Akhenaton aveva assegnato l'incarico di governare sul Sinai ad un discendente di nome Panahesy (Fineas per Erodoto). Per questo Mosè ben sapeva che la regione del Sinai era una sacca felice quando si era messo alla testa del suo popolo per lasciare il delta del Nilo e dare inizio all'esodo. Un rifugio dove, sulla cima del monte Horeb, esisteva comunque un tempio egizio alquanto ricco e attivo.

Ciò che la spedizione condotta da sir W. M. Petrie portò alla luce nel 1904 era il frutto della ricerca alchemica del faraone Akhenaton e dei faraoni che lo avevano preceduto. Qui, la fornace rombava e fumava per produrre la sacra *mfkzt*, la misteriosa bianca polvere d'oro. Ingerendola (sotto forma di pani e focacce conici o diluita nell'acqua), a questa polvere si ascriveva il dono di essere "dispensatrice di vita" per i re della Casa dell'Oro, consentendo anche dopo la morte l'accesso so-

[1] A. Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, London, Grafton/Collins, 1990, p. 172.

vradimensionale ad un luogo, un campo nell'aldilà. È evidente che, stando così le cose, la scoperta di un crogiolo metallurgico nel tempio di Serâbit non può più stupirci. Ed anche le parole dell'Esodo assumono tutto un altro senso, se solo le rileggiamo in questa ottica: «Or il monte Sinai era tutto fumante, perché l'Eterno vi era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne saliva come il fumo di una fornace e tutto il monte tremava forte» (*Esodo* 19: 18).

Sebbene possa sembrare piuttosto strano che un tempio ospitasse una fucina alchemica invece di luoghi dove adorare gli dèi, in realtà in termini storici la cosa non suona poi così stonata. Infatti, è il significato che nei secoli è stato assegnato alla parola "venerare" che ha sempre tratto in inganno, depistando. Il vocabolo semita tradotto con "venerare" era *avód*, che molto semplicemente significa "lavorare"[2]. In definitiva, gli antichi nei templi non veneravano i loro dèi, ma lavoravano per loro. In merito la *Oxford Word Library* spiega che la base etimologica della parola "venerare" (dall'antico inglese *weorc*) è *weorchipe*, vale a dire "officina, laboratorio". Dunque, a quei tempi, un sacro tempio era in verità un laboratorio, destinato a produrre ora una ora l'altra cosa sotto la guida di speciali sovrintendenti: gli "artigiani". La natura della loro abilità (proprio come avviene nella moderna massoneria) era intimamente connessa con una particolare conoscenza esoterica. Coloro che la detenevano erano detti "artigiani o "esperti". Nel Nuovo Testamento, Giuseppe, il padre terreno di Gesù, viene descritto come un abile "artigiano" (in aramaico: *naggar*; in greco *ho tekton*), ma nel XVII secolo, per uno dei tanti voluti errori di traduzione di quei tempi, la parola venne proposta come "falegname"[3].

In apparenza, c'erano almeno un paio di motivi per cui la misteriosa polvere *mfkzt* era riconosciuta come "dispensatrice di vita". Primo, perché, trattandosi di una sostanza che doveva essere ingerita, aveva il potere di allungare l'arco vitale dei sovrani che se ne cibavano. Secondo, perché, dopo la morte, era il mezzo che consentiva la loro preservazione nel campo dell'aldilà.

Ovviamente, al primo scopo non dava compiutezza, dal momento che i re morivano comunque di cause naturali, così come sul campo di battaglia. Tuttavia, la *mfkzt* possedeva il potere di allungare la loro esistenza, portandola senza dubbio oltre i limiti della media. Sotto questo aspetto, la misteriosa sostanza poteva assimilarsi a quello che nei romanzi cavallereschi medievali era l'acqua che scaturiva dalla fonte dell'eterna giovinezza.

[2] Z. Sitchin, *The 12th Planet*, New York, Avon Books, 1978, cap. 12, p. 337 (trad. it. *Il dodicesimo pianeta*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983).
[3] A. N. Wilson, *Jesus*, London, Sinclair Stevenson, 1992, cap. 4, p. 83.

Avendo chiari questi concetti, va da sé che la consacrazione del tempio di Serâbit alla dea Hathor diventa comprensibile, visto che era la divinità venerata come dispensatrice della vita. Hathor rappresentava per gli Egizi quello che Ishtar era per i Babilonesi, accostandosi anche, per le sue prerogative di madre nutrice, alla Grande Madre, alla dea suprema: Iside. Hathor era detta la dea dell'Occidente e la signora del mondo infero, ove si credeva accogliesse coloro che conoscevano le dovute formule magiche[4]. Era la somma protettrice della donna e l'emblema della femminilità, la signora del sicomoro e della pietra turchese, la dea dell'amore, dei sepolcri e del canto. Era suggendo il latte dalle sue mammelle che i faraoni accreditavano la loro divinità, diventando dèi per diritto acquisito. Essi succhiavano il latte di Hathor come i sovrani babilonesi quello di Ishtar. Viene da immaginare che, come il latte materno è ricco dell'enzima telomerase (recentemente riconosciuto come l'"enzima dell'immortalità"), allo stesso modo la *mfkzt* (il simbolico latte di Hathor) doveva in qualche modo, per qualche singolare alchimia, incrementarne la produzione. Proprio di recente – e non a caso – la scienza ha battezzato l'enzima telomerase con il più che esplicito nome di "fonte dell'eterna giovinezza"[5].

Così come riportato nella autorevole rivista scientifica «Science»[6], sulla scorta di rapporti e studi elaborati presso l'università del Texas Southwestern Medical Center, è stato ampiamente accertato che il telomerase possiede straordinarie virtù di antinvecchiamento. Sappiamo che le cellule sane del nostro corpo sono programmate per suddividersi un certo numero di volte nel corso della loro vita, ma sappiamo anche che questo processo di divisione e replicazione è limitato e termina al momento dell'ultima frammentazione cellulare. Questo processo di divisione è governato dalle capsule terminali delle strisce di DNA (del tutto simili alle capsule plastificate che fanno da estremità ai lacci delle scarpe), capsule che sono costituite da telomeri. Ogni volta che la cellula attiva una nuova duplicazione, perde un frammento di capsula telomerica, fino a che il processo si arresta, nel momento in cui la capsula raggiunge una data lunghezza critica, oltre la quale non ha più la possibilità fisiologica di scindersi. A questo punto, non innescandosi più alcuna azione di divisione e rinnovamento, la cellula invecchia e non può fare a meno di deteriorarsi definitivamente e irreversibilmente.

[4] R. Carlyon, *A Guide to the Gods*, London, Heinemann/Quixote, 1981, p. 276.

[5] *La fonte dell'eterna giovinezza: il telomerase*, in «Science», vol. 279, 23 gennaio 1998, p. 472, edito dalla American Association for the Advancement of Science.

[6] A. G. Bodnar – M. Quellette – M. Frolkis – E. S. Holt – C. P. Chiu – G. B. Morton – B. C. Harley – J. W. Shay – S. Lichsteiner – W. E. Wright, *Extension of the Life Span by Introduction of telomerase into Normal Human Cells*, in «Science», vol. 279, 16 gennaio 1998, pp. 349-52.

Alcuni esperimenti di laboratorio con campioni di tessuto hanno dimostrato che l'applicazione dell'enzima genetico telomerase è in grado di prevenire l'accorciamento delle capsule di telomeri in testa alle stringhe cui è demandato il compito del rinnovamento e della duplicazione. In questo modo, le cellule trattate sono ancora in grado di suddividersi oltre il numero programmato da madre natura (esattamente come sembra facciano le cellule cancerogene che, essendo ricche di telomerase, nella loro pazzia tendono all'immortalità). Il telomerase è un enzima che non si trova normalmente nei tessuti corporei, ma – a prescindere dalla sua massiccia presenza all'interno di cellule tumorali – lo possiamo rinvenire nel maschio maturo e nelle cellule riproduttive della femmina[7]. Parrebbe, dunque, che da qualche parte all'interno della struttura del nostro DNA (forse in quei segmenti particolari detti "DNA di scarto") esista la sublime capacità di produrre questo enzima antinvecchiamento, ma che tale straordinario potenziale sia, chissà perché, inibito. Ecco che cosa ha affermato recentemente Robert F. Newbold, del Dipartimento di biologia e biochimica presso la Brunel University di Londra: «Riuscire a isolare questo gene (tramite la clonazione molecolare) consentirebbe di determinarne la fine e sottile struttura integrale nel contesto di una vasta gamma di malattie umane. Ne consegue che comprendere veramente quale sia il suo ruolo rappresenta un bersaglio importante qualora si voglia cercare di stabilire quali possano essere gli sviluppi scientifici in grado di condurre alla inattivazione delle cellule tumorali nel corpo umano»[8].

Molti scienziati stanno anche pensando che così come il telomerase ha la capacità di attivare le cellule cancerogene dei tumori maligni, allo stesso modo la sua introduzione in normali cellule sane potrebbe sortire l'analogo effetto di prolungare la loro vita. Secondo non pochi genetisti: «La capacità di estendere la vita cellulare (continuando a mantenere integro e attivo lo stato diploide[9], lo sviluppo delle caratteristiche e i modelli tipici dell'espressione genetica di una normale, giovane cellula) presenta delle implicazioni a dir poco eccezionali per la ricerca biologica, l'industria farmaceutica e la medicina»[10].

Da tutto ciò che si è detto, dunque, possiamo ritenere che la *mfkzt* fosse realmente qualcosa di speciale, capace di rispondere alle aspettative (così come segnalato nelle testimonianze archeologiche egizie),

[7] Un ottimo lavoro in merito è quello a cura di B. Sidney dal titolo *Telomeres and Telomerase*, Ciba Foundation e John Wiley, New York, NY, 1997. Per ulteriori, più specifiche informazioni a proposito del telomerase e la riproduzione cellulare, vedi a p. 133 del lavoro di B. C. Harley, della Geron Corporation.

[8] Ivi, p. 188, vedi R. Newbold sull'isolamento genetico.

[9] Lo stato diploide si riferisce a set con due cromosomi per cellula.

[10] Bodnar et al., in «Science», cit., pp. 349-52.

avendo le seguenti peculiarità: *a*) proprietà anticancerogene, oltre alla capacità di contrastare la malformazione delle cellule, "riparando" le stringhe e i filamenti di DNA danneggiati; *b*) stimolo di alcune funzioni ormonali del sistema endocrino; *c*) peculiarità specialissime in grado di attivare condizioni fisiche che andavano oltre a quelle note in una dimensione di normalità. Ebbene, come avremo modo di vedere ben presto, questa polvere misteriosa possedeva davvero tutte queste doti a dir poco straordinarie.

Il pane quotidiano

Più avanti prenderemo in considerazione la *mfkzt* nel contesto di un moderno laboratorio scientifico, provando a immaginare che cosa è, come si ottiene e come funziona. Per adesso, diventa importante esaminare con attenzione le citazioni bibliche che la riguardano, verificare il significato che aveva per Mosè, gli Israeliti e, in seguito, per i re di Giuda. Essi, infatti (come diramazione diretta delle dinastie regali babilonesi ed egizie), furono i veri successori dei signori della Casa dell'Oro.

L'argomento è, per lo meno, affascinante. Ci siamo imbattuti in una sostanza magica che nei suoi processi: *a*) in partenza si presenta come oro; *b*) grazie al fuoco si tramuta in polvere bianca; *c*) può essere lavorata sotto forma di pane; *d*) viene considerata una pietra. Con un po' di attenzione, abbiamo scoperto che nel corso della Storia i riferimenti che la riguardano sono tanti. Riportandoci al testo biblico, la prima citazione risale ad almeno 600 anni prima di Mosè, in *Genesi* 14: 18. Qui veniamo a sapere che Melchisedec, re di Salem e sacerdote dell'altissimo dio, benedisse Abramo col pane e col vino, primo riferimento assoluto ad un rituale che si sarebbe poi trasformato nel tempo nel sacramento della comunione.

A quell'epoca, Abramo aveva giusto terminato la sua campagna militare nella terra di Canaan, sconfiggendo con la sua gente le forze di alcuni sovrani residenti ribelli. Il dio, cui gli antichissimi testi fanno riferimento, viene chiamato in modo specifico *El Shaddai*[11], il Signore della Montagna, vale a dire lo stesso titolo assegnato all'entità che avrebbe poi parlato a Mosè sul monte Horeb, nel Sinai. Fu solo molto dopo, nel racconto scritturale degli scribi, che venne introdotto il nome di Yahweh, nella classica forma ebraica priva di consonanti di YHWH: «Io sono quegli che sono» (*Esodo* 3: 14). Questa la risposta data a

[11] K. Armstrong, *A History of God*, New York, NY, Ballantine, 1994, cap. 4, pp. 14, 20, 21.

Mosè, quando pretendeva che il misterioso interlocutore ribadisse la sua identità, anche se molti esegeti moderni vedono in questa risposta più che il desiderio di rivelare il proprio nome, quello di rifiutarsi di darlo. Infatti «Io sono quegli che sono» vale quanto: «Il mio nome è del tutto irrilevante». Ben più importante, invece, la rivelazione che il dio fa a Mosè (*Esodo* 6: 3), quando afferma di essere il dio di Abramo. Secondo gli antichi testi, il dio di Abramo era El Shaddai (vedi *Genesi* 17: 1), ma nelle moderne versioni bibliche esso viene erroneamente tradotto come Altissimo Iddio. Usato nei testi della tradizione ebraica, reso in latino nella Vulgata[12], *El Shaddai* era un nome semitico, corrispondente al mesopotamico Enlil, o Ilu Kur-gal: il Signore della Grande Montagna (fu soltanto molto più tardi, nel 1518, che Yahweh venne convertito nella moderna, ibrida accezione di Jehovah)[13].

Melchisedec era dunque sacerdote del Signore della Montagna ed era stato nel pieno officio della sua carica sacerdotale che aveva offerto ad Abramo il pane e il vino. Osservando con attenzione la statua marmorea di Melchisedec presso la porta settentrionale, detta "degli iniziati", della cattedrale di Chartres, in Francia, lo vediamo ostentare una pietra posta dentro un calice, così che il pane di pietra e il vino vengono a essere presentati nello stesso momento. Come si sa, la cattedrale venne progettata dai Cavalieri Templari e la costruzione avviata nel 1194 da una corporazione di carpentieri detta Figli di Salomone[14]. Questi muratori avevano acquisito una grande esperienza e una conoscenza esoterica, massonica, unica, al seguito dei Templari di ritorno in Europa dalla Terra Santa nel 1127, una spedizione carica di tesori e documenti trafugati dagli scavi condotti presso il tempio di Salomone a Gerusalemme.

Il nome Melchisedec deriva dalle parole ebraiche: *melek* (re) e *tsedeq* (giustizia). Egli era pertanto il re della giustizia o, come viene descritto nella Genesi, il re della pace (Salem, *shalom*; come per Gerusalemme: Città della Pace). Frammenti di un testo intitolato *Documento del principe Melchisedec*, ritrovato fra i cosiddetti "rotoli del Mar Morto", rivelano che Melchisedec e l'arcangelo Michele erano la stessa entità. I rotoli (venuti alla luce nel 1947 a Qumrân, Murabba'at e Mird nelle asperità della Giudea, sulle rive del Mar Morto, vicino a Gerico) sono oggi per noi testi fondamentali per comprendere la cultura e la società giudaica anteriore all'epoca dei Vangeli. Negli scritti precedenti, Mel-

[12] Vedi il Capitolo 1, nota 2.

[13] J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909, alla voce *Dio*.

[14] L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Knowledge Organization e Thorsons, 1972, cap. 18, p. 147 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).

chisedec (Michele-Tsadok) viene anche detto il Celestiale e il Principe della Luce[15], ed è proprio a lui che viene accreditato il gesto della prima offerta del pane e del vino, preannuncio profetico del sacramento eucaristico.

Lungo tutta l'emergente tradizione religiosa giudaico-cristiana, il pane ha sempre conservato un'importanza particolare, dalla storia di Melchisedec alla preghiera a tutti nota del Padre Nostro, con le parole «dacci oggi il nostro pane quotidiano». Persino il luogo di nascita di re Davide e di Gesù viene indicato nella città di Bethlehem (*Beth-le-hem* – la casa del pane)[16]. A proposito del Padre Nostro c'è da osservare che, per quanto venga riportata nel Nuovo Testamento (*Matteo* 6: 9-13 e *Luca* 11: 2-4, in due versioni differenti), la preghiera originale è alquanto più antica e risale ad un'orazione egizia rivolta al dio Sole che inizia così: «Amen, amen, tu che sei nei cieli». La tradizione cristiana pone "amen" alla fine della preghiera, un'usanza che ricorre anche in altri inni religiosi.

Ma torniamo ora a Mosè e alla montagna sacra e proviamo a capire quale sia la vera natura del pane che torna sia nella preghiera del Padre Nostro che nel nome di *Beth-le-hem*. Lo ritroviamo, per esempio, in *Esodo* 25: 30, dove viene chiamato "pane della presentazione"[17]. Il prefisso "pre" non è altro che un antico modo di dire per indicare "mostrare", notazione che compare nella tradizionale versione inglese del XVI secolo a firma di William Tyndale. Egli osserva: «Si trattava di pane della presentazione perché veniva offerto in presenza e a vista del Signore». Una versione più pertinente potrebbe suonare come "pane della presenza" o "olla della presenza", come in realtà compare nella traduzione dei Settanta (*1 Re*; *1 Samuele* 21: 6)[18].

In *Esodo* 25: 29-31 si dice che il pane della presentazione veniva fatto sul monte Horeb da Betsaleel, il figlio di Uri Ben Hur. Questi viene descritto come ricolmo dello spirito di Dio, di abilità, di intelligenza e di sapere. Sappiamo anche che Betsaleel era un valente fabbro e un artigiano, capace di eseguire ogni genere di lavoro (*Esodo* 35: 31-33) e che proprio a lui Mosè diede l'incarico di costruire l'Arca dell'Alleanza e il tabernacolo. Dettagliando le preziose opere di orafo e artigiano realizzate da Betsaleel – corone, anelli, ciotole, candelabri – tutte in oro

[15] G. Vermes, *The Complete Dead Sea Scrolls in English*, London, Penguin, 1998, p. 85.

[16] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit.

[17] Altri riferimenti in *Levitico* 24: 5; *Numeri* 4: 7; *1 Samuele* 21: 6; *1Re* 2: 4; *2 Cronache* 2: 4; *Matteo* 12: 4; *Marco* 2: 26; *Luca* 6: 4; *Lettera agli Ebrei* 9: 2.

[18] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Pane dell'offerta*. Vedi anche W. E. Mills (a cura di), *Lutterworth Dictionary of the Bible*, Cambridge, Lutterworth Press, 1994. Nella versione dei Settanta i libri di *1 Samuele* e *1 Re* sono un unico testo e lo stesso vale per *2 Samuele* e *2 Re*. Mentre nella versione di re Giacomo la Bibbia presenta due libri dei Re, quella dei Settanta ne ha quattro.

puro, all'elenco il testo biblico aggiunge anche il pane della presentazione, senza alcuna ulteriore spiegazione (*Esodo* 39: 37). La stessa sequenza viene ripetuta nel Nuovo Testamento nella *Lettera agli Ebrei* (9: 1-2), dove si precisa che nel santuario che era presente nel Sinai il tabernacolo conteneva il candeliere, la tavola e il pane della presentazione.

In *Levitico* (24: 5-7) si torna ancora una volta sulla figura di Betsaleel e sul pane della presentazione, precisando che le focacce erano ripiene di olibano. Ma, come osservato in modo geniale negli anni Cinquanta dallo psichiatra russo di origine ebraica, dottor Immanuel Velikovsky «è lampante che il pane della presentazione non poteva essere fatto di farina, ma d'argento e oro»[19]. Per giungere a questa acuta conclusione, Velikowsky afferma di aver attentamente analizzato il celebre tesoro della tomba regale del faraone Thutmosi III, così come riprodotto in una bassorilievo nel tempio di Karnak. Nella sezione dedicata ai manufatti metallici (definiti come "opera sublime") si citano anche alcuni oggetti dalla singolare forma conica – descritti come un cono d'argento e trenta d'oro – etichettati come "pane bianco".

La sacra manna

Restando ancora nei pressi del monte Horeb in compagnia di Mosè e degli Israeliti, scopriamo altri riferimenti biblici a una bianca sostanza altrettanto misteriosa. In *Esodo* 16: 15 leggiamo: «E i figli di Israele, veduta che l'ebbero, dissero: "Che cos'è, è manna?", perché non sapevano che cosa fosse. E Mosè disse loro: "Questo è il pane che l'Eterno vi dà da mangiare"». Poco dopo, la manna viene descritta come una sostanza bianca, simile a dei semi, con un gusto dolciastro come miele (*Esodo* 16: 31).

Scorriamo, adesso, il libro *Antichità giudaiche* dello storico ebraico Giuseppe Flavio del I secolo d.C. Vi si racconta come la manna venne identificata, una volta depositatasi al suolo: «Finalmente il popolo vide di che si trattava e tutti pensarono nevicasse». Giuseppe Flavio, quindi, continua: «Questa sostanza era qualcosa di veramente divino e stupefacente... Ora gli Ebrei chiamano questo cibo *manna*, per via della radice *man* che nella loro lingua[20] è la forma interrogativa che significa: che cosa è questo?»[21]. Sono moltissimi i ricordi e le tradizioni bibliche e non bibliche passate alla storia grazie all'opera *Antichità giu-*

[19] I. Velikowsky, *Ages in Chaos*, London, Sidgwick & Jackson, 1952, cap. 4, p. 160.
[20] La parola *man-hu* si pronuncia "manna".
[21] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, III, 1: 6, Torino, UTET, 1998.

daiche di Giuseppe Flavio, autore di un altro testo altrettanto interessante, *La guerra giudaica*, dove gli avvenimenti sono raccontati dal suopersonale punto di vista.

Giuseppe era il comandante militare alla difesa della Galilea al tempo della rivolta ebraica contro le forze d'occupazione imperiale romane negli anni Sessanta dopo Cristo.

La dolce, bianca sostanza che ogni mattina precipitava sulle montagne e che Mosè chiama "pane", era dunque detta *manna* ("che cosa è questo?"), a causa della sua origine ignota[22]. Lo stesso enigma compare nell'egizio Libro dei morti, il libro completo più antico del mondo. Noto anche come Papiro di Ani (uno scriba reale), questo rotolo tebano del XVIII secolo (acquistato dal British Museum nel 1888), è ricchissimo di illustrazioni e lungo oltre 23 m[23].

In questo antico libro di rituali il "pane della presentazione" viene detto "schefa" ed il faraone, alla ricerca dell'ultima illuminazione nell'aldilà, ad ogni tappa del suo lungo viaggio non esita a chiedere: «Che cosa è questo?».

Alcune versioni del Libro dei morti (sebbene frammentate e incomplete) fanno risalire il testo al III millennio a.C., vale a dire nello stesso periodo (2810 a.C.) in cui i rilievi del tempio di Serâbit ci mostrano i sovrani egizi cibarsi della manna d'oro. Tuttavia, i soli che sapessero come la si poteva ottenere erano gli iniziati alla metallurgia delle scuole misteriche (gli abili artigiani). Si trattava di sacerdoti artigiani, tanto che il sommo sacerdote di Menfi deteneva per tradizione il titolo di "grande artificiere"[24].

Nella vita, come dopo la morte, la ricerca dell'ultima illuminazione costituiva uno sforzo continuo. Intimamente connesso al corpo fisico, si credeva che l'uomo possedesse anche un "corpo di luce", che doveva essere anch'esso nutrito per poter crescere e prosperare. Era detto *ka* e, proprio a causa della sua intangibilità, si riteneva non perisse con la morte del corpo materiale, mantenendosi attivo anche nell'aldilà. Il cibo

[22] Prima che nel 1979 la scienza scoprisse il fenomeno della bianca polvere d'oro, la manna che cadeva a terra come candida neve per sfamare gli Israeliti nel deserto del Sinai, era ritenuta una secrezione resinosa della pianta del tamarisco. Granelli cristallini della resina del tamarisco sono ricordati nel 1483 da Breitenbach, arciprete di Mainz, il quale conferma che piovevano dal cielo in pieno giorno, simili a piccole sfere. Nel 1823 il botanico tedesco G. Ehrenburg spiegò che la pianta di tamarisco è solita secernere questi bianchi cristalli quando viene invasa da colonie di pidocchi, tipici della regione del Sinai. Vedi W. Keller, *The Bible as History*, London, Hodder & Soughton, 1956, pp. 129-31. Ma fosse stata questa la spiegazione del fenomeno, di certo sarebbe stata nota agli Israeliti e dunque perché mai avrebbero dovuto interrogarsi, domandandosi: «*manna?*» («che cosa è questo?»).

[23] I testi completi, risalenti al 1425 a.C., si fondano a loro volta su quelli del III millennio. Vedi sir E. A. W. Budge (traduzione a cura di), *Il libro egiziano dei morti*, New York, University Books, 1960, p. IX e 3.

[24] A. Weigall, *The Life and Time of Akhenaten*, London, Thornton Butterworth, 1910, p. 17.

del *ka* era la luce generatrice di illuminazione o, come la chiamavano i Greci, *gnosi*, rappresentata proprio con quel particolare geroglifico continuamente ripetuto nel santuario dei re al tempio di Serâbit el Khâdim. Nel primo grado del rituale di iniziazione massonica, al neo adepto dagli occhi bendati che vuole aggregarsi viene chiesto quale sia la cosa che maggiormente desidera. Il protocollo cerimoniale suggerisce: la luce. Nella regione dell'antica Siria-Fenicia questo reame di illuminazione avanzata era detto Piano di Shar-On (la dimensione dell'orbita della luce), un termine poi corrottosi e trasformatosi, poco alla volta, fino ad indicare la zona costiera della piana di Saron, che si estendeva dalla città di Haifa all'odierna Tel Aviv-Yafo, in Israele.

Nel simbolismo alchemico delle scuole misteriche egizie, il procedimento che conduceva all'illuminazione spirituale era di grandissima importanza. Per accelerare il processo, i filosofi iniziati del tempio erano soliti preparare una miracolosa "polvere di proiezione", grazie alla quale era possibile trasmutare l'ignoranza dell'essere umano in un lingotto di oro puro[25]. Inutile far notare come questa "polvere di proiezione" corrisponda alla *mfkzt*, alla manna, alla bianca polvere dell'oro o, come da ultimo venne poi chiamata in ambito alchemico, la pietra filosofale.

Ricordando, ancora una volta, le parole di Ireneo Filalete: «Viene chiamata pietra in virtù della sua natura fissata; come ogni altra pietra, resiste con successo all'azione del fuoco. In apparenza sembra oro, più puro del più puro; è fissata e incombustibile come una pietra, ma la sua apparenza è quella di una polvere finissima»[26].

Nel Nuovo Testamento (*Lettera ai Corinzi* 10: 3) si parla della manna come di un cibo celestiale, ma anche come del vero e autentico pane dell'eucarestia (*Giovanni* 6: 31-41). Questo prezioso pane sacramentale, servito assieme al vino, è lo stesso pane della messa presentato dal Santo Graal nel romanzo del XII secolo d.C. dal titolo *Il racconto del Graal – La storia di Perceval*, a firma di Chrétien de Troyes. Guarda caso, questa storia incominciò a diffondersi attorno al 1180, appena prima della costruzione della cattedrale di Chartres, ed era chiaramente indirizzata a lettori legati al movimento ideologico dei Templari. I nobili conti di Alsazia, Champagne e Léon (coi quali Chrétien aveva stretto rapporti) erano tutti affiliati all'ordine cavalleresco di Gerusalemme. La statua di Melchisedec a Chartres, con la pietra-pane posta dentro a un calice, era la rappresentazione più inequivocabile del servizio del Graal e della sacra manna.

Nel Nuovo Testamento, san Paolo spiega come lo stesso Gesù venis-

[25] M. P. Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, Los Angeles, CA, Philosophical Research Society, 1989, p. LXXIX.

[26] Ireneo Filalete, *Tres tractatus de metallorum transmutatione*, Musaeum Hermeticum, 1668.

se innalzato all'alto sacerdozio dell'ordine di Melchisedec (*Lettera agli Ebrei* 5: 6; 6: 20). Fu in questo modo che Gesù si guadagnò il diritto di offrire il pane e il vino all'ultima cena. Poi Paolo continua dicendo che poiché questo era un privilegio, da quel momento la legge avrebbe dovuto essere cambiata per poter accogliere Gesù stesso (*Lettera agli Ebrei* 7: 11-17), poiché egli era nato dalla casa davidica di Giuda, che vantava diritti regali, ma non certo sacerdotali.

Sempre nel Nuovo Testamento, nell'Apocalisse, si afferma: «A colui che sta per arrivare darò da cibarsi della manna nascosta e gli consegnerò una pietra bianca, e in quella pietra spiccherà un nuovo nome inciso, ignoto a tutti, ma apportatore di salvezza per chi lo riceverà». Da questo rapido, ma quanto mai suggestivo, excursus lungo tutto il testo biblico, dall'inizio alla fine, la sacra manna svela tutta la sua importanza, confermando il suo intimo collegamento con una pietra bianca.

Una descrizione del tutto simile compare molto tempo dopo nella tradizione medievale legata alle storie del Santo Graal. Nel celebre romanzo intitolato *Parzival* del cavaliere bavarese Wolfram von Eschenbach, leggiamo: «Attorno alla parte terminale della pietra, un'iscrizione in lettere detta il nome e il lignaggio di coloro, femmine e maschi, che sono convocati a compiere la cerca del Graal. Ma a nessuno necessita leggere la mistica iscrizione, poiché essa svanisce nel nulla nel momento stesso in cui si svela»[27]. La pietra di cui qui si tratta è detta «la perfezione del paradiso terrestre», dotata di straordinari poteri terapeutici e antinvecchiamento. Era detta *lapis elixis*, una variante di *lapis elisir*, la rinomata pietra filosofale. Il testo prosegue: «Per il potere della pietra, la fenice brucia e si fa polvere; ma immediatamente dopo quelle stesse ceneri si ricompongono e la fenice torna a vivere. È in questo modo che il mistico uccello muta e rinnova il suo piumaggio, che torna ad essere più lucente e splendente che mai».

La chiave di questa allegoria richiamata nel *Parzival* trova radice nel mito della fenice, presente anche nella mitologia egizia, con l'uccello "benu", che veniva ridotto in polvere nel tempio di Heliopolis e dalle cui ceneri scaturiva la grande, estrema illuminazione. Heliopolis (in origine chiamata On, in relazione alla luce del dio Sole) era il centro della Grande Fratellanza Bianca, i maestri iniziati, abili artigiani del faraone Thutmosi III (ca. 1450 a.C.). L'alto concilio di Karnak era composto da 39 membri[28] e il termine "fratellanza" derivava dal collegamento esistente fra questi e la misteriosa polvere bianca.

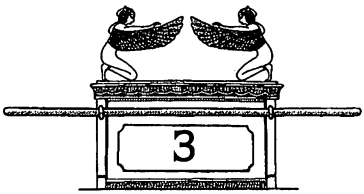
[27] R. S. Loomis, *The Grail: From Celtic Myth to Christian Symbolism*, Cardiff, University of Wales Press, 1963, p. 210.

[28] H. S. Lewis, *The Mystical Life of Jesus*, San Jose, CA, Ancient and Mystical Order Rosae Crucis, 1982, pp. 191, 192.

Un'altra pietra simile compare nel testo *Iter Alexandri ad Paradisum*, una sorta di antica parabola in cui si racconta l'avvincente viaggio di Alessandro Magno verso il Paradiso (il reame di *Pairi Daize* che nell'antica lingua avesta[29] era il regno di Ahura Mazda, il dio persiano della luce). Nella storia si descrivono le proprietà della straordinaria pietra paradisiaca, capace di ridare la giovinezza ai vecchi[30] e di pesare più della sua paritetica quantità in oro, per quanto fosse sufficiente una sola piuma posata sulla bilancia per far scendere il piatto in suo favore!

Continuando nella nostra ricerca, veniamo a scoprire che la "pietra del paradiso" (che è più pesante dell'oro, ma, allo stesso tempo, più leggera di una piuma) non è un mito che appartiene a un passato tanto distante. Oggi, infatti, occupa una posizione di primo piano nel campo della fisica moderna, nell'ambito degli enigmi di nature mutevoli spiegati come fatti scientifici comprensibili. Allo stesso modo, anche la fenice emerge nell'ambito dei laboratori di ricerca, col segreto della sua resurrezione nella luce, capace di giocare un ruolo importante nella tecnologia attuale. Infatti la fenice, una volta trasformata in cenere, altro non è se non la pietra del paradiso, la pietra filosofale è, al tempo stesso, la manna di Mosè e la *mfkzt* degli abili artigiani del tempio di Serâbit: i Grandissimi della Casa dell'Oro.

[29] Un idioma affine al sanscrito vedico dell'India.
[30] Loomis, *The Grail: From Celtic Myth to Christian Symbolism*, cit., pp. 212, 213.



Luce e perfezione

Il mistero delle gemme

Parallelamente alla storia dell'alchemica pietra del paradiso, lungo gli excursus che abbiamo compiuto sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, altre pietre misteriose di altrettanto notevole importanza compaiono nel Libro dell'Esodo. Le prime, quelle che spontaneamente si affacciano subito al ricordo, sono le tavole della legge, quelle sulle quali Dio incise i comandamenti. Queste sono state da sempre immaginate come due lastre di pietra, che gli artisti, nella loro fantasia creativa, hanno pensato trasportate da Mosè con una certa facilità nella discesa dal monte sacro. Questo perché, in realtà, il testo biblico non offre alcuna descrizione né in merito alla forma né alla grandezza delle tavole, anche se nella rigorosa tradizione della Cabala si afferma che la tavola della testimonianza o della legge era intagliata in uno zaffiro divino detto *Schethiyâ*[1], una piccola pietra che Mosè poteva portare nel palmo della mano.

L'antica tradizione cabalistica della luce e della conoscenza affonda le sue radici nel tempo di Abramo (circa 600 anni prima di Mosè), che si diceva avesse ricevuto il "testamento di una civiltà perduta". Nella Genesi[2] si precisa che Abramo proveniva dalla città di Ur dei Caldei (antica città della Mesopotamia sumerica), ma i cabalisti in merito alla sua eredità culturale preferiscono aggiungere ch'egli era un *Aur Kasdeems*, parole che significano "la luce dei magi"[3]. La tavola in possesso di Abramo si dice racchiudesse «tutte le conoscenze mai raggiunte dall'uomo». Per i Sumeri questo oggetto era noto come la tavola del destino. Secondo la tradizione era stata elaborata dagli dèi Enlil e Enki (figli del sommo Anunnaki, il dio celeste Anu)[4] e compare già nei testi

[1] M. P. Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, Los Angeles, CA, Philosophical Research Society, 1989, p. XCVIII.
[2] *Genesi* 11: 28; 15: 7.
[3] C. Suarès, *The Cipher of Genesis*, Maine, Samuel Weiser, 1992, pp. 19-21, 154.
[4] L. Gardner, *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999, cap. 7, pp. 62 sgg. (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

prebiblici riguardanti il dio babilonese Marduk, che la portava appesa al collo, sul petto[5]. Stando alla tradizione cabalistica, la tavola del destino era uno zaffiro, ereditato da Mosè e poi passato nelle mani di Salomone, re di Giuda. Da tutto questo si deduce che, se solo ci liberiamo delle influenze imposteci da una persistente tradizione culturale e artistica, la tavola dell'Esodo non ci appare più come una semplice lastra di pietra, ma come qualcosa di estremamente più prezioso[6]. Nonostante la versione inglese della Cabala, il vocabolo originario usato negli antichi testi è *sappir*, per quanto nei testi biblici la parola che solitamente indicava lo zaffiro era *leshem*[7].

Il testo più importante del complesso cabalistico si intitola *Sefer ha Zohar* (*Il libro dello splendore*)[8], più di un milione di parole di filosofia scritturale basate sulla antica tradizione ebraica, formulate in aramaico[9]. Questa era la lingua propria degli Aramei, stabilitisi in Mesopotamia nel XIII secolo e poi diffusisi in Siria e Palestina. Attorno al 500 a.C. l'aramaico era la lingua ufficiale dell'impero persiano e soppiantò l'ebraico come lingua ufficiale degli Ebrei per circa mille anni. Il contenuto dello *Zohar* è attribuito al rabbino palestinese del II secolo d.C. Shimeon ben Yohai[10]; i testi furono poi raccolti in forma organica nel 1286 in Castiglia da Mosé ben Shem Tov de León. In sintesi estrema, si tratta di un approfondito commentario alla Torah, vale a dire i cinque libri mosaici dell'Antico Testamento (detti anche Pentateuco), che costituiscono in pratica la totalità della legge ebraica. Assieme al Talmud, il libro è venerato in Asia, in Africa e nelle nazioni europee della diaspora[11].

La pietra *Schethiyâ* di re Salomone non trova riscontro nella tradizione cabalistica, quanto in quella dell'Arco Reale della massoneria. Il Talmud (un ricco commentario di impronta filosofica dei testi ebraici)[12]

[5] J. Black – A. Green, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia*, London, British Museum Press, 1991, p. 173. Vedi anche J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909, alla voce *Urim e Thummim*.

[6] R. Graves – R. Patai, *Hebrew Myths: The Book of Genesis*, London, Cassell, 1964, p. 53 (trad. it *I miti ebraici*, Milano, Longanesi, 1993). Nella tradizione esoterica ebraica la tavola del destino era anche detta *Il libro di Raziel* (uno dei sette arcangeli che sono citati in *1 Enoch* 20: 4).

[7] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Gioielli e pietre preziose*, in particolare *zaffiro* e *giacinto*.

[8] L. Browne (a cura di), *The Wisdom of Israel*, London, Michael Joseph, 1948, p. 13.

[9] G. G. Scholem, *Major Trends in Jewish Mysticism*, London, Thames & Hudson, 1955, p. 163 (trad. it. *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi, 1993).

[10] R. Patai, *The Hebrew Goddess*, Detroit, MI, Wayne State University Press, 1967, p. 114.

[11] Scholem, *Major Trends in Jewish Mysticism*, cit., p. 156.

[12] Il Talmud è essenzialmente un commentario alla *Mishnah*, originariamente redatto in ebraico e aramaico. Esso trae origine da due differenti ed importanti flussi della tradizione ebraica: la corrente babilonese e quella palestinese. La *Mishnah* (parola che significa "ripetizione") è un'antica codificazione della legge ebraica, basata su vetuste compilazioni, comparsa in Palestina nel III secolo d.C., al tempo dell'etnarca (governatore) Giuda I. Viene considerata la legge tradizionale (*Halakah*) applicata ad un gran numero di soggetti, con commenti in parte derivati dal costume quotidiano, in parte dalla legge biblica (*Tannaim*), così come interpretata dai rabbini (maestri).

precisa che la *Schethiyâ* era anche detta "pietra del fondamento", Pare avesse la proprietà di innescare forze antigravitazionali, così che nel *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme, l'Arca dell'Alleanza poteva trovare posto senza toccare terra, vale a dire levitando, distaccata dal suolo di una decina di centimetri[13]. Per questa sua capacità di mantenere in una posizione stabile ed equilibrata la preziosa Arca, era anche detta "pietra della perfezione".

Un'altra pietra associata a Salomone era chiamata *Schamir*, vale a dire "pietra lucente". Nel Talmud si racconta come Salomone se ne servisse per regolare le pietre destinate alla costruzione del Tempio[14]. Questa pietra particolare veniva utilizzata per tagliare la roccia con somma precisione, grazie alla sua straordinaria punta luminosa. Come già la *Schethiyâ*, anche la pietra *Schamir* era stata originariamente utilizzata da Mosè, che l'aveva lasciata in eredità a Salomone, il quale aveva ritenuto di incastonarla nel suo anello[15].

Stabilite le stupefacenti peculiarità sia della pietra della perfezione che di quella della luce, è nuovamente il tempo di volgerci alla Bibbia, dal momento che le citazioni che le riguardano non sono poche. La prima apparizione è collegata a Mosè sul monte Horeb, nel Libro dell'Esodo. Il brano si riferisce alla realizzazione di una placca dorata (*essen*) per Aronne, fratello di Mosè, un oggetto che egli avrebbe dovuto indossare in qualità di primo sommo sacerdote incaricato di custodire l'Arca dell'Alleanza. In *Esodo* 28: 30 leggiamo: «Metterai sul pettorale del giudizio l'*Urim* e il *Thummim*, e staranno sul cuore di Aronne quando egli si presenterà davanti all'Eterno». Le parole *Urim* e *Thummim* significano luce e perfezione[16]. Pare dunque evidente che *Schamir* (la pietra lucente) e *Schethiyâ* (la pietra della perfezione) citate nel Talmud altro non sono che l'*Urim* e il *Thummim* del testo biblico.

In nessun passo dell'Antico Testamento si affronta il problema della vera natura di queste due particolari pietre. Di esse non si precisa nulla: forma, dimensioni, colore, peso. Compaiono come due oggetti la cui natura è data per scontata, due oggetti con cui Mosè deve avere una stretta familiarità. Ma, in verità, la cosa è sorprendente, perché siamo al cospetto di due pietre davvero straordinarie, magiche. La prima è una gemma radiante che emette una carica di luce in grado di fendere la roccia, mentre la seconda possiede proprietà antigravitazionali.

[13] B. E. Jones, *Freemasons' Book of the Royal Arch*, London, G. G. Harrap, 1957, cap. 11, p. 137. Vedi anche, *Encyclopaedia Judaica Decennal*, London, Keter Publishing, 1997.

[14] Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, cit., p. LXXVII. Vedi anche A. Horne, *King's Solomon Temple in the Masonic Tradition*, London, Aquarian Press, cap. 9, p. 165.

[15] S. Day, *Tolkien's Ring*, London, HarperCollins, 1994, cap. 12, pp. 129, 130.

[16] Dr. W. Smith, *Smith's Bible Dictionary* (riedizione dal 1868), Peabody, MA, Hendrickson, 1998.

Le due pietre erano passate da Aronne al figlio Eleazar, succedutogli come sommo sacerdote (*Numeri* 20: 28). La loro potenza energetica era ritenuta così formidabile da farle assurgere a emblema della presenza di Dio stesso, concetto che si riflette nel cerimoniale della fratellanza (secondo grado) della massoneria detto della "grande luminaria". Nei testi biblici di *Esdra* 2: 63 e *Nehemia* 7: 75 troviamo conferma del fatto che le pietre restarono prerogativa della casta sacerdotale levita, la stessa cui era poi toccato il compito di custodire l'Arca dell'Alleanza nel tabernacolo del tempio durante il vagabondaggio nel Sinai, in attesa di poterla collocare in forma permanente e stabile nel Tempio di Gerusalemme.

Oltre al pettorale dorato, un altro indumento indossato dal sommo sacerdote era l'*ephod*: una lunga tunica liscia, con una pettorina e una ricca orlatura[17]. Successivamente, questo abito divenne distintivo delle guardie levite incaricate di custodire l'Arca, con la pettorina fattasi grande al punto da sovrapporsi alla tunica stessa come una sorta di grembiule[18].

Ricavata dalla tela di lino, ricorre ancora oggi nella simbologia del corto grembiule dei corredi cerimoniali massonici. In *2 Samuele* 6: 13-15 si dice che «il re Davide si era cinto di un *efod* di lino» per danzare, con tutta la sua energia, al cospetto dell'Arca.

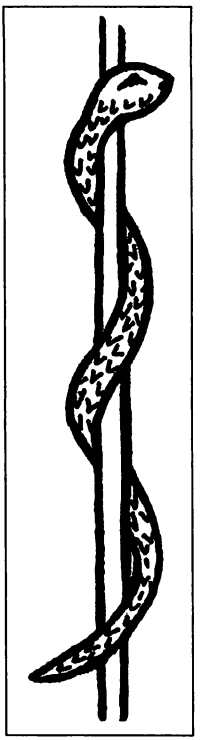
Una curiosa spirale

In *Numeri* 27: 21 leggiamo che *Urim* veniva usato dall'alto sacerdote quando doveva incontrarsi con Dio per riceverne illuminazioni e questo conciliabolo divino avveniva nello spazio frapposto tra i due cherubini che sormontavano l'Arca dell'Alleanza (*Esodo* 25: 22). In *Giudici* 20: 27-28 si dice anche che stare di fronte all'Arca era come trovarsi al cospetto di Dio. Poiché per poter comunicare con la divinità era necessaria la presenza di *Urim* e *Thummim*, qualcuno ha ipotizzato fossero fonti oracolari, come dadi o cose simili. Ma l'attributo specifico di *Urim*, quando era in presenza dell'Arca, era la sua luce radiante e la Bibbia afferma che «Dio è luce»[19]. Coerentemente a questo precetto, dunque, la luce della pietra collegata all'Arca altro non era che la manifestazione percepibile di Dio.

Ma, in definitiva, riusciamo a capire che cosa fosse veramente questa pietra *Urim-Schamir*, così importante per esaltare il potere dell'Arca?

[17] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, III, 7: 5, Milano, Mondadori, 1995.
[18] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Abito*, in particolare *grembiule*.
[19] Dalla prima lettera di Giovanni, *1 Giovanni* 1: 5.

Il serpente, simbolo di saggezza e guarigione.



Fino ad ora abbiamo accertato una sola cosa: si trattava di una pietra preziosa, una gemma cristallina che, in determinate condizioni emetteva un fascio di luce così potente da essere in grado di tagliare la roccia con un altissimo grado di precisione. Qualcosa di strano e del tutto impensabile in tempi così lontani e non tecnologici come quelli egizi, in cui si sviluppò l'iniziale storia ebraica. Tuttavia, come già abbiamo visto in relazione alla pietra paradisiaca detta *mfkzt*, la scienza odierna è riuscita a spiegare soltanto adesso molti enigmi che solo cinquant'anni or sono erano ancora completamente immersi nell'oscurità.

Che la cosa abbia una qualche relazione con la coppia *Urim-Schamir* o derivi da altre correlazioni divine, è appurato che il simbolo grafico della saggezza non è mai mutato, rimanendo tale e quale sin dagli antichi tempi della civiltà mesopotamica (l'attuale Iraq). Si tratta dell'emblema del dio sumero Enki, il signore del sacro occhio[20]: un serpente che si avvolge a spirale attorno ad un bastone. Nell'antico Egitto, la bianca confraternita di Karnak era composta da abili sacerdoti terapeuti, le cui attività con la *mfkzt* includevano le guarigioni, al punto che, fondendosi in loro in modo così mirabile, conoscenza e guarigione col

[20] R. Carlyon, *A Guide to the Gods*, London, Heinemann/Quixote, 1981, p. 312.

tempo divennero sinonimi, avendo come unico simbolo il serpente avvoltolato. Nell'antica tradizione medica greca, l'influente padre dell'arte era Asclepio di Tessaglia (ca. 1200 a.C.), chiamato Esculapio dai Romani. Nella statua[21] conservata al museo Capodimonte di Napoli, il dio medico compare con la verga e il serpente arrotolato. Sulle orme di Esculapio era poi venuto il grande medico greco Ippocrate (nato nel 460 a.C.), il cui giuramento deontologico viene sottoscritto dai medici ancora oggi.

E ancora oggi il simbolo del serpente a spirale attorno al bastone continua ad essere l'emblema dell'associazione medica inglese, americana e australiana, oltre che dell'associazione medica mondiale. Viene allora spontaneo domandarsi: perché mai? Che cosa ha a che fare un serpente che si arrotola attorno ad una verga con l'arte medica di guarire e con la conoscenza conseguita per il tramite di pietre sacre? Un altro elemento che non è mai cambiato è la perenne associazione fra saggezza, conoscenza e luce, al punto che acquisire conoscenza da sempre coincide con l'essere illuminato.

D'altro canto, anche nelle vicende del Sinai, l'immagine del serpente si correla in modo diretto con la guarigione, nel momento in cui Dio ordina a Mosè: «Costruisci un serpente e ponilo attorno a una verga». (Le parole "serpente di bronzo" e "verga" sono quelle che compaiono nella versione inglese del testo biblico; non così nella traduzione dei Settanta, in cui si parla soltanto di "serpente" e "bastone"). L'intrigante anomalia che emerge in questo frangente è del tutto analoga a quella riguardante i cherubini dorati dell'Arca dell'Alleanza. Le istruzioni per realizzare sia il serpente che le immagini angeliche si dice provenissero direttamente da Dio, per quanto lo stesso Dio avesse già impartito un ordine preciso: «Non ti fare scultura alcuna, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra» (*Esodo* 20: 4). Insomma: da una parte vediamo Mosè che riprende Aronne e gli Ebrei per aver innalzato il vitello d'oro, dall'altra lo vediamo impegnato in prima persona a costruire l'effigie di un serpente e di due cherubini celesti! In seguito ad un così chiaro ammonimento, diventa difficile pensare che Mosè abbia potuto disobbedire, violando la prescrizione imposta. È invece assai più logico immaginare che il serpente non fosse un serpente né i cherubini l'immagine di angeli[22].

Discutendo, nel I secolo d.C., a proposito della setta misterica degli

[21] Del 200 d.C. circa.

[22] Il termine biblico per indicare il serpente è *nahash*, che privato delle vocali suona NHSH, che significa "decifrare" o "scoprire". Vedi Z. Sitchin, *The 12th Planet*, New York, Avon Books, 1978, cap. 13, p. 371 (trad. it. *Il dodicesimo pianeta*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983).

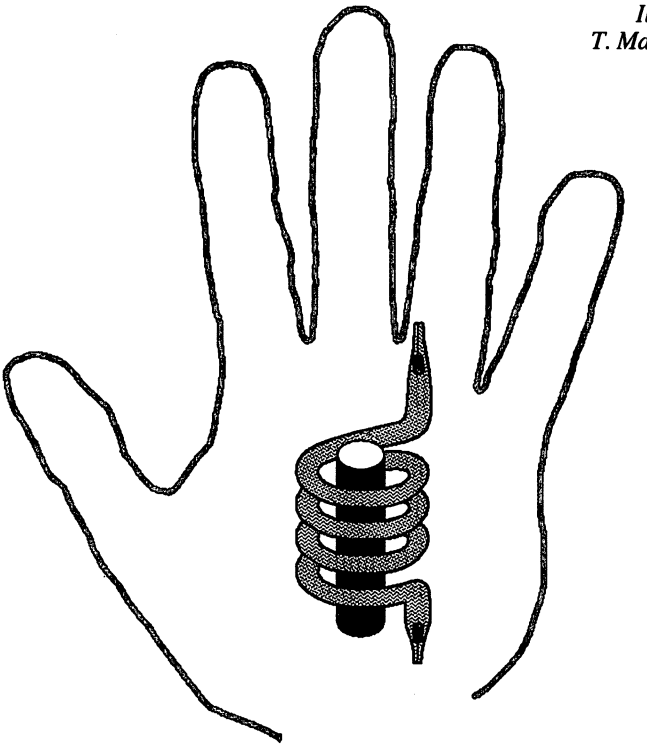
Esseni di Qumrân, Giuseppe Flavio spiega come questi iniziati dalle bianche vesti avessero ereditato la tradizione della setta egizia dei terapeuti, derivandone le antiche conoscenze in merito alle virtù curative delle pietre medicinali[23]. Ed infatti scopriamo che la *mfkzt* aveva poteri terapeutici, anche se, per il momento, è sulle peculiarità dell'*Urim-Schamir*, la "pietra di luce" capace di tagliare la roccia, che concentriamo la nostra attenzione.

Il pettorale del sommo sacerdote (dove le due pietre di *Urim* e *Thammim* erano collocate a fini cerimoniali) viene descritto in *Esodo* 28: 17-20, dove lo si dice ornato di 12 pietre preziose. Si tratta di: sardonio (corniola), topazio, granato, smeraldo, zaffiro, diamante, ambra, agata, ametista, berillio, onice e diaspro. Abbastanza stranamente in questo elenco non compare il rubino, che viene invece inserito nell'elenco di *Giobbe* 28: 18 e nei *Proverbi* 8: 11, abbinato alla conoscenza.

Il potere del rubino

Facciamo ora un viaggio nel tempo, spostandoci nella California degli anni Sessanta. All'epoca il fisico Theodore Maiman lavorava presso la Hughes Aircraft Research a Malibu. Era eccitato dalla lettura sconvolgente di un interessante articolo comparso sulla «Physical Review»[24], l'organo ufficiale della American Physical Society. Si parlava di un professore e del suo assistente alla Columbia University e della loro ricerca sulla amplificazione della luce presso i Laboratori Bell. I loro nomi erano Charles Townes e Arthur Schawlow, esperti nel campo della spettroscopia delle microonde e delle singolari peculiarità delle varie molecole. Essi avevano appurato che più la lunghezza d'onda delle radiazioni a microonde si accorciava, più si rafforzavano le sue interazioni con le molecole, trasformando questa caratteristica in un prodigioso strumento spettroscopico per esaminare i livelli della rifrazione luminosa. Ciò che i due ricercatori volevano ottenere era di poter controllare lunghezze d'onda ancora più corte di quelle delle microonde, vale a dire quelle dei raggi infrarossi e della luce visibile. Per farlo avevano incominciato a far viaggiare la luce avanti e indietro, facendola rimbalzare su alcuni specchi. Nell'articolo comparso sulla «Physical Review» spiegavano come erano riusciti a perfezionare e amplificare singole frequenze all'interno dello spettro visibile. Quel che ancora non erano riusciti a fare era trovare una qualche valida applicazione per questa loro scoperta, tanto che si era subito parlato di «una scoperta in cerca di lavoro».

[23] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, cit., II, 8: 6.
[24] Edizione del dicembre 1958.



Il primo laser a rubino di T. Maiman (disegno in scala).

Affascinato da queste osservazioni, Theodore Maiman, lavorando da solo e in modo indipendente da Townes e Schawlow, si era addentrato nell'analisi della lunghezza d'onda dei colori e dei loro relativi livelli energetici. Scoprì, per esempio, che gli atomi di cromo assorbono la luce verde e blu, rilasciando soltanto il rosso, che possiede doti penetrative altissime. Il cristallo pulsante con il suo distintivo colore rosso che ha origine dagli atomi del cromo è il rubino. Maiman si rese conto che gli elettroni di questi atomi potevano essere eccitati a livelli energetici superiori con una intensa luce bianca. Realizzata una barretta con un rubino, ne aveva fissato le estremità con dell'argento (con una estremità resa meno riflettente dell'altra). Attorno a questa barretta di pietra aveva quindi avvolto un tubo di quarzo a spirale. Fotoalimentata dall'azione di flash luminosi in rapida sequenza, la barretta di rubino era in grado di emettere un forte raggio di luce rossa. Nell'agosto del 1960, Maiman aveva dunque pubblicato gli esiti di questa sua ricerca sulla rivista specializzata «Nature»[25]. In un secondo tempo, presso i Laboratori Bell si era provveduto a sostituire i flash di alimentazione

[25] In «Nature», 6 agosto 1980, vol. 187, n. 4736, pp. 493, 494.

con una lampada ad arco, ottenendo la produzione ininterrotta di una lama di luce ad alta energia, un raggio coerente, un milione di volte più brillante della luce solare. Questo raggio risultava così intensamente ristretto che, una volta perfezionato, era in grado di tagliare con estrema precisione materiali duri come l'acciaio, con la stessa facilità con cui una lama affonda nel burro. Come ormai il lettore avrà inteso, questo processo era il laser, vale a dire Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation (amplificazione della luce tramite emissioni stimolate di radiazioni)[26].

Ebbene, secondo voi come appariva fisicamente, oltre quarant'anni fa, il primo laser al rubino realizzato dalla tecnologia moderna? Guarda caso, era sagomato proprio come una specie di serpente che si avvolge attorno a una stanga centrale, niente di diverso dal simbolo medico e terapeutico degli dèi Enki e Asclepio. Nessuna sorpresa, poi, se sin dall'inizio il laser ha trovato moltissime applicazioni nel campo della medicina, fino ad arrivare alla realizzazione di veri e propri "scalpelli" usati in microchirurgia. Se l'*Urim-Schamir* era dunque un cilindretto di rubino circondato da una spirale cristallina, come riteniamo che sia stato, la sola cosa che ancora gli mancava per poter funzionare proprio come un laser era la fonte energetica di sostentamento.

L'anello della testimonianza

Gli artisti del passato hanno sempre offerto l'immagine di un Mosè gravato dalle tavole della legge simili a due pietre tombali, alte almeno un metro, sulle quali erano scritti i comandamenti. Una raffigurazione del tutto lontana dalla realtà, se solo si osservano le tavolette di argilla della coeva civiltà mesopotamica che, in uno spazio ristretto riportavano una grande quantità di informazioni.

Anche se l'autentica natura della tavola del destino sumerica non è di facile identificazione, è invece assolutamente certo trattarsi di un testo molto più antico di qualunque scritto biblico. Essa viene menzionata per la prima volta nelle sette tavolette dell'*Enûma elish* (letteralmente "quando in alto"), una composizione di stampo epico precedente al Libro della Genesi, risalente a circa 3500 anni or sono[27]. Quando, at-

[26] La storia di Maiman e dei suoi 30 anni di lotte, fra carte bollate e diritti, per vedere riconosciuta la sua scoperta, mentre il premio Nobel veniva nel frattempo assegnato a Townes e Schawlow, è raccontata dallo stesso T. Maiman in *The Laser Odyssey*, Blaine, WA, Laser Press, 2000. Vedi anche N. Taylor, *Laser*, New York, NY, Simon & Schuster, 2000.

[27] Le prime tavolette della saga di *Enûma elish* vennero scoperte tra il 1848 e il 1876 grazie agli scavi condotti da sir Austen Henry Layard nel sito della biblioteca reale di Assurbanipal a Ninive. Il testo venne quindi pubblicato nel 1876 da George Smith del British Museum, con il titolo *The Chaldean Account of Genesis*. Ulteriori tavolette e frammenti, contenenti altre versioni dello stesso rac-

torno al 1960 a.C., la tavola del destino passò nelle mani di Abramo, si dice riportasse «tutto ciò che era stato conosciuto» e «tutto ciò che l'uomo avrebbe conosciuto» (anche se non si parla mai in modo esplicito di un testo scritto, ma semplicemente del fatto che così era riportato). Se, come viene tramandato nella Cabala, Mosè ereditò a sua volta il prezioso oggetto, è molto probabile che gli scribi del tempo del Libro dell'Esodo facessero riferimento a questa pietra quando parlavano di un testimone.

Si trattava, ad ogni buon conto, di una tavola ben distinta da quella dei comandamenti, così come il testo dell'Antico Testamento tiene a puntualizzare.

In *Esodo* (capitoli 20-23) si racconta come i dieci comandamenti vennero affidati dal Signore a Mosè e alla sua gente sulla vetta del monte Horeb e come la consegna venisse accompagnata da una serie di ordini verbali. Poi Mosè aveva trascritto tutto (*Esodo* 24: 4) e lo aveva reso noto al popolo come il nuovo libro dell'alleanza o del patto (24: 7). Non sappiamo con cosa o su che cosa il grande patriarca abbia trascritto le parole divine, la sola cosa che sappiamo è che quelle disposizioni erano organizzate in forma di libro (non dunque su tavole). Dopo che Mosè aveva pubblicamente letto il nuovo libro, il Signore gli aveva detto: «Sali da me sul monte e fermati quivi; e io ti darò delle tavole di pietra, la legge e i comandamenti che ho scritti, perché siano insegnati ai figlioli di Israele» (*Esodo* 24: 12). Poi il Signore aveva ancora raccomandato: «E metterai nell'Arca la testimonianza che ti darò» (*Esodo* 25: 16). Per proseguire: «Gli dette le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte col dito di Dio» (*Esodo* 31: 18). Ma una volta sceso dal monte, Mosè aveva trovato il popolo in festa, danzante attorno al vitello d'oro e, preso da un'ira subitanea, «gettò dalle mani le tavole e le spezzò al pie' del monte» (*Esodo* 32: 19). In altre parole, distrusse le tavole di pietra, facendoci dedurre che, almeno in quella occasione, non doveva trattarsi del magico zaffiro.

A questo punto la storia cambia e ci riconduce alle tavole che la tradizione e la storia biblica ci hanno fatto conoscere da sempre, quelle dei comandamenti. Il Signore dice a Mosè: «Tagliati due tavole di pietra come le prime e io scriverò sulle tavole le parole che erano sulle prime che spezzasti» (*Esodo* 34: 1). E null'altro si precisa a questo riguardo. Accade, dunque, che il Signore non fa che ripetere verbalmente alcuni precetti di vita sociale, impartendo a Mosè un'ulteriore istruzione:

conto, vennero alla luce ad Ashur, Kish e Uruk; si è così venuto a sapere (attraverso i riferimenti scritturali) dell'esistenza di un testo ancora precedente, scritto in una lingua più antica. Tutti narrano però la stessa vicenda di un dio che crea i cieli e la terra e tutto ciò che il pianeta ospita, uomo compreso naturalmente. Per il testo completo rimando a A. Heidel, *The Babilonian Genesis*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1942.

«Scrivi queste parole» ed intanto Mosè scriveva «scrivi... le parole del patto, i dieci comandamenti» (*Esodo* 34: 27-28). Ciò fatto, il patriarca era ridisceso dalla montagna sacra (*Esodo* 34: 29).

Leggendo questa sequenza di fatti, risulta chiaro (sia che si consulti la versione dei Settanta, che il testo ebraico masoretico, che la traduzione inglese di re Giacomo) come in realtà Mosè non ottenne mai nulla di scritto dal suo Dio, come invece si tende a far credere. Si parla in modo generico di un libro dell'alleanza (scritto da Mosè stesso) e di dieci comandamenti (anche questi vergati di suo pugno). Ed allora ci chiediamo: che cosa è capitato al testimone dato dalla mano di Dio, che Mosè avrebbe dovuto gelosamente custodire all'interno dell'Arca?

In *Esodo* 40: 20 veniamo a sapere che Mosè «prese la testimonianza e la pose dentro l'Arca», dando per sottinteso trattarsi delle tavole dei dieci comandamenti. In realtà, questo "documento" non aveva nulla di speciale, dal momento che era molto semplicemente un elenco di regole scritte di sua mano dallo stesso Mosè. In altre parole, un oggetto così poco importante non meritava certo di essere conservato all'interno di un'Arca di 1,22 cm di lunghezza, dorata e riccamente adornata. Non si trattava di nulla di segreto, anzi, quelle disposizioni, come abbiamo visto, erano state lette pubblicamente davanti al popolo radunato da Mosè in persona ed oggi sono ben note a mezzo mondo. E neppure doveva trattarsi del libro del patto, perché anche in questo caso siamo al cospetto di una serie di raccomandazioni e consigli di vita sociale e civile, un utile supporto per i legislatori del tempo[28]. Tutti precetti che il buon senso suggerisce dovessero essere resi pubblici il più possibile e non di certo nascosti, o tanto meno occultati. Ma allora, per quale misteriosa ragione l'Arca era controllata a vista dai sacerdoti leviti e, una volta finalmente trasferita a Gerusalemme, tenuta in solitario eremitaggio, all'interno di un ambiente consacrato?

Nell'ambito della moderna tradizione, tanto per aggiungere un po' di mistero ma anche di rilevanza al compito dell'Arca, si dice che in essa Mosè avesse anche riposto un vaso contenente un po' di manna divina e la celebre verga fiorita del fratello Aronne. Ma in realtà, ad essere precisi, nell'Antico Testamento non si parla mai di questi altri due oggetti sacri. La loro associazione al mistero dell'Arca è frutto di una tradizione molto successiva, risalente al Nuovo Testamento, alla *Lettera agli Ebrei* di san Paolo, al versetto 9: 4[29].

[28] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Alleanza, libro della*.

[29] In *Esodo* 16: 33-34, molto prima che si parli dell'Arca, Mosè ordina ad Aronne di riempire un vaso di manna e di «presentarlo al cospetto del Signore», mentre si legge che Aronne così fece ma «lo presentò al cospetto della testimonianza». Poi, in *Numeri* 17: 8-10, leggiamo come la verga di Aronne fiorì all'improvviso, una volta posta nel tabernacolo e presentata «al cospetto della testimonianza per essere poi assunta come simbolo contro i ribelli».

Ed allora, di nuovo, che cos'era esattamente il "testimone" che Mosè doveva custodire nell'Arca?

La risposta ci viene offerta in *2 Re* 11: 12, quando si parla della unzione sacerdotale di Gioas a re di Giuda (c.839 a.C.): «Allora il sacerdote menò fuori il figlio del re, e gli pose in testa il diadema e gli consegnò il testimone. E lo proclamarono re e lo unsero». Questo "testimone" all'epoca doveva dunque essere un'importante insegna regale[30], una sorta di prezioso talismano di sovranità, un anello ritorto segno di attestazione e testimonianza.

In *Esodo* 35: 22 vengono elencati alcuni fra i tanti gioielli che gli Israeliti portarono a Mosè per procacciare l'oro necessario alla realizzazione del tabernacolo ed al suo funzionamento. Il versetto (nella versione inglese di re Giacomo) suona così: «Vennero uomini e donne... portarono fermagli, orecchini, anelli e tavole e ogni sorta di gioielli d'oro». La versione rivisitata, datata 1885, dell'Antico Testamento propone "tavole" come "braccialetti", mentre la traduzione masoretica parla di "anelli da sigillo". La parola originale semitica, tuttavia, è *tabba'ats* che nella versione dei Settanta viene resa come "anelli da dito". Ora, anche l'anello talismanico del re Gioas era una "tavola" (*tabba'at*) della testimonianza", quella stessa precedentemente identificata come zaffiro.

Abbiamo già visto come Salomone avesse fatto incastonare la "pietra di luce" (lo *Schamir*) nel suo anello per poter disporre del prodigioso strumento per tagliare a regola i massi destinati alla erezione del Tempio. Fu pertanto questo segno di grande potere – la tavola-anello della testimonianza – ad essere tramandato ai sovrani della sua discendenza, fino alla settima generazione, rappresentata dal re Gioas. Ma si tramanda che il celebre anello di Salomone non fosse di pietra bensì di metallo (come gli anelli d'oro del Sinai), eppure la tavola-anello di zaffiro era chiaramente una pietra! Come abbiamo visto, anche la *mfkzt* era oro, eppure sotto il profilo alchemico era considerata una pietra. Lo stesso valeva per la *Schethiyâ*, un magnifico cristallo elicoidale, realizzato in iridio dagli insuperabili maestri artigiani.

Questa sostanza, simile al vetro, era già ben nota presso i templi sacri al fuoco della civiltà mesopotamica. Era chiamata *an-na*: "pietra di fuoco", mentre la polvere di *mfkzt* era nota come *shem-an-na:* "sublime pietra del fuoco".

Mentre l'*Urim* (la pietra maschile) rappresentava la manifestazione del divino, il *Thummim* simboleggiava la regina dei cieli, la dea che i Cananei chiamavano Anath. In Fenicia era nota col nome di Barat An-

[30] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Ornamenti 4*.

na (Anna regale) e la sua venerazione si diffuse a tal punto da raggiungere le coste dell'Inghilterra, dove diede origine al culto di Britannia[31].

Il "testimone" che Mosè portò giù dalla sacra montagna per collocarlo nell'Arca (*Esodo* 40: 20) doveva dunque per forza essere la spirale di metallo nobile all'interno della quale era inserita la pietra *Urim-Schamir*, vale a dire quella stessa preziosa e misteriosa pietra che era servita a Salomone per tagliare in modo perfetto i blocchi di pietra destinati alla costruzione del suo tempio. Mosè l'aveva avuta in dono da El Shaddai (il signore della montagna) e, sotto questo aspetto, la dottrina cabalistica secondo la quale la tavola era uno zaffiro che stava nel palmo di una mano diventa un'osservazione plausibile. Da parte sua, Mosè già possedeva l'altra componente dell'equazione della punta di luce, la spiraliforme pietra *Schethiyâ*, conosciuta anche dai grandi sacerdoti Aronne e Eleazar, come *Thummim*. Siamo al cospetto di un particolare di grande rilevanza, dal momento che per tutto il Libro dell'Esodo quando ci si riferisce all'Arca si parla sempre di Arca della Testimonianza. Soltanto nel libro dei *Numeri* 10: 33 (quando gli Ebrei lasciano finalmente il territorio del Sinai) la sua funzione di guida verso la terra promessa la trasforma in Arca dell'Alleanza, del patto divino fra cielo e terra.

Poiché *Urim* e *Thummim* (che nel testo biblico compaiono separatamente) erano due oggetti complementari, uno a sostegno dell'altro, non sembra dunque per nulla errata la concezione della tradizione mormone in cui sovente si parla delle due pietre come se si trattasse di un'unica cosa: l'*Urim-Thummim*[32]. Erano il simbolo della polarità maschile e femminile e quando venivano presentate al cospetto dell'Arca manifestavano i concetti unificati di luce e perfezione. Da sola, invece, la pietra *Thummim-Schethiyâ* era un materiale straordinario con proprietà antigravitazionali, così come descritto nella dottrina cabalistica.

Una nuova dinastia

Lo scenario che abbiamo ricostruito e nel quale ci siamo calati, ci testimonia che attorno al 2600 a.C., al tempo del faraone Snefru della IV dinastia, sul monte Horeb nella zona desertica del Sinai era in piena at-

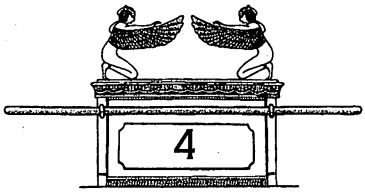
[31] Vedi L. Gardner, *Realm of the Rings Lords*, London, Multi MediaQuest International, Ltd., 2000, cap. 5, pp. 53-55 (trad. it. *Il regno dei Signori degli Anelli*, Roma, Newton & Compton, 2001).

[32] Seguendo quanto sostenuto nel 1827 da Joseph Smith nel suo *Libro di Mormon*, il singolare concetto relativo a *Urim-Thummim* venne condiviso da W. Muss-Arnolt in un articolo intitolato *The Urim-Thammim, Suggestion as to their Original Nature and Significance*, comparso in «American Journal of Semitic Literature», XVI, Chicago 1900, pp. 218 sgg.

tività il tempio di Serâbit el Khâdim. Si tratta della stessa dinastia dei faraoni Khufu (Cheope), Khafre (Chefren) e Menkaure (Micerino), cui la tradizione attribuisce la costruzione delle tre grandi piramidi della piana di Giza. Presso il tempio, i grandi artefici manipolavano l'oro trasformandolo in una misteriosa polvere bianca, "polvere della proiezione", che era detta *mfkzt*, che gli Ebrei chiamavano *manna* ("che cosa è?") ad indicarne la sconosciuta origine. La *mfkzt* veniva presentata sotto forma di pani conici ("il bianco pane") e costituiva il nutrimento per eccellenza della Casa regale dell'Oro. Nutrirsi di questo pane esaltava le peculiarità regali dei sovrani e costituiva anche la chiave di accesso ad una dimensione, un "campo" segreto dell'aldilà, dove i re venivano trasferiti una volta morti, il Campo di Mfkzt.

Il tempio di Serâbit el Khâdim aveva cessato la sua attività come luogo di sintesi alchemica al tempo della dinastia ramesside (ca. 1330 a.C.), nel momento in cui il signore della sacra montagna aveva trasmesso i segreti della Casa dell'Oro a un nuovo ordine, quello dei sacerdoti di Aronne. Il tempo della legittima sovranità delle dinastie egizie su quei luoghi era ormai scaduto e nuovi fermenti premevano dall'esterno. Ramesse I (ca. dal 1335 a.C.) non derivava da una discendenza regale e per quanto la moglie Sitre fosse una sua cugina di schiatta faraonica, la sua parentela con la dinastia reale era troppo sfumata e lontana per poter essere considerata significativa. A seguito della morte prematura del giovane faraone Tutankhamen e dei venti di rinnovamento che avevano accompagnato il sorgere della XVIII dinastia, era venuto il tempo per la casta di sangue reale di cambiare aria. Nel frattempo, una giovane sorella di Tutankhamen era andata in sposa ad un nobile israelita. Poiché in Egitto la sovranità era intimamente connessa con la linea ereditaria matriarcale, sulle spalle di questa giovane principessa era dunque ricaduta l'autentica eredità di potere delle antiche dinastie. Ma questa principessa aveva preso parte all'esodo ed era vissuta nel Sinai con il nobile marito e il popolo guidato da Mosè.

I tesori della Casa dell'Oro (la coppia di pietre misteriose, *Urim-Schamir* e *Thummim- Schethiyâ*) erano passati sotto la custodia di Mosè e della nuova casta sacerdotale ebraica, che sin dal tempo del vagabondaggio nel Sinai aveva ricevuto il compito di dare fondamento alla nuova dinastia regale che avrebbe regnato sulla Terra Promessa. Col tempo, questi re (discendenti, dunque, della XVIII dinastia egizia) avrebbero dato origine alla reale casa di Giuda, la linea di sangue di Davide, Salomone e, di conseguenza, di Gesù. Ma prima era necessario lasciare il deserto, entrare nella terra di Canaan (poi Palestina), occuparla e conquistarla. Solo dopo queste imprese sarebbe stato possibile stabilire una dinastia regale nella santa città di Gerusalemme, capitale del regno.



Fuori dall'Egitto

I figli di Israele

Al tempo di Mosè esisteva una netta differenza fra Israeliti ed Ebrei, che nel testo biblico non è resa evidente. Il termine "Ebrei" deriva dal patriarca mesopotamico Eber (Heber/Abhâr, ca. 2480 a.C.), di sei generazioni precedente ad Abramo[1]. Invece il termine "Israeliti" deriva dal nipote di Abramo, Giacobbe, che vide trasformato il suo nome in Israele (*Genesi* 35: 10-12). Erano stati i suoi discendenti che nel corso della prigionia egizia (attorno al 1790 a.C.) erano stati chiamati Israeliti, ossia figli di Israele. A seguito di diverse traduzioni, *Is-ra-el* è, di volta in volta, diventato "soldato di El", oppure "le regole di El". La località chiamata Lûz, il posto da cui Giacobbe aveva tratto il suo nome, venne anch'essa ribattezzata, diventando *Beth-el* (*Genesi* 28: 19), col significato di "casa di El".

L'antica parola di origine cananea *El* veniva usata per identificare un grande signore o un essere superiore, come, per esempio, quel El Shaddai già incontrato sulla sacra montagna di Horeb, da cui Mosè aveva ricevuto le tavole al tempo dell'eremitaggio nel Sinai. Nel testo ebraico del libro dell'*Esodo* 6: 3 si spiega che *El Shaddai* era un termine comune usato al tempo di Abramo. Conservata nella versione della Vulgata sin dal 385 circa a.C.[2], la definizione "El Shaddai" compare 48 volte nel canone e tutte le volte la traduzione riconosciuta di re Giacomo propone il termine "Altissimo". Nella primitiva tradizione lessicale mesopotamica, la parola equivalente era *Ilu Kur-gal*, vale a dire "Signore della grande montagna"[3], mentre in lingua sumerica *El* significava "il Risplendente"[4].

In merito al termine "giudaico", esso deriva chiaramente da "Giudei",

[1] Rev. L. F. Church (a cura di), *Matthew Henry's Commentary on the Whole Bible*, London, Marshal Pickering, 1960, *Genesi* 14: 13-16/I.
[2] Vedi il Capitolo 1, nota 2.
[3] S. N. Kramer, *Sumerian Mythology*, New York, NY, Harper Bros, 1961, pp. 44-59.
[4] C. O'Brien – B. Joy, *The Genius of the Few*, Cirencester, Dianthus, 1999, cap. 2, p. 27.

ultima occasione storica in cui Israeliti ed Ebrei erano rimasti uniti, per l'appunto nel regno della Giudea, una regione meridionale della terra di Canaan. Un termine poi passato in via generalizzata a indicare il complesso della nazione israelita-ebraica. (Giudea era la forma latinizzata di Giuda). A settentrione della Giudea stava la Samaria e sotto la Galilea.

Poiché le generazioni dei primi Israeliti già si erano insediate in terra d'Egitto prima dell'esodo mosaico, si può dire tranquillamente che non ci fosse in pratica nulla che li collegasse in qualche modo ai "cugini" ebrei nella terra di Canaan, una tribù che gli Egizi chiamavano *Habiru*. Tuttavia, nel 1330 a.C., gli Israeliti si trovavano nel territorio del Sinai, sulla strada che li avrebbe fatti incontrare con gli Ebrei, con i quali si sarebbero poi fusi qualche secolo appresso. Fu forse per questo motivo che la prima preoccupazione di El Shaddai, il signore della montagna, si manifestò nel dettare nuove leggi, costumi ed obblighi agli Israeliti, venutisi a trovare in un ambiente del tutto nuovo per loro. Ed in effetti, essi avvicinarono la cultura ebraica proprio grazie ai decreti, alle leggi ricevute sul monte Horeb, cementando questa alleanza con una sorta di documento costituzionale detto libro del patto, dell'alleanza.

Altra questione invece erano i dieci comandamenti. In questo caso si trattava, infatti, della conferma delle tradizioni e dei precetti prettamente israeliti cui il popolo si era attenuto durante la cattività egizia. Dettati in *Esodo* 20, non costituivano un nuovo codice comportamentale inventato su due piedi, bensì una versione aggiornata delle antiche confessioni faraoniche egizie che compaiono nella formula contraddistinta col numero 125 del Libro dei morti. Faccio un semplice esempio. La confessione egizia che suona: «Io non ho ucciso» viene proposta come «Tu non ucciderai», mentre «Io non ho rubato» diventa «Tu non ruberai» e «Io non ho mentito» si trasforma in «Tu non darai falsa testimonianza», e così via[5].

E che dire a proposito di Mosè? Lo conosciamo come un ebreo in un tempo in cui di Ebrei non ce n'erano ancora. Ce lo hanno sempre presentato come tale, ma in effetti il popolo che lasciò la cattività egiziana era quello degli Israeliti. Per qualcuno egli era un saggio israelita; tuttavia, a dispetto delle concezioni popolari, una cosa è certa: non era né un israelita né, tanto meno, un ebreo. In *Esodo* 2: 19 si dice esplicitamente che era un egiziano. Sempre in *Esodo* 4: 10, vediamo lo stesso Mosè lamentarsi col Signore per via della propria incapacità nel rivolgersi agli Israeliti in Egitto (cosa già emersa in precedenza al versetto

[5] A. Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, London, Grafton/Collins, 1990, cap. 17, pp. 172, 173.

3: 12), confessando di non essere un bravo parlatore, di non essere eloquente, bensì «tardo di parola e di lingua», non conoscendo affatto bene la lingua degli Israeliti.

Il roveto ardente

Nella *Aegyptiaca* di Manetone (un consigliere del faraone Tolomeo I, regnante attorno al 300 a.C.), Mosè viene ricordato come un sacerdote egizio di Heliopolis[6]. In disaccordo con questa presentazione è lo storico ebraico del I secolo Giuseppe Flavio, il quale nega l'asserzione di Manetone[7], salvo puntualizzare nell'opera *Antichità giudaiche* che probabilmente Mosè era un comandante dell'esercito egiziano nella guera contro l'Etiopia[8].

Ma la strada che conduce alla scoperta della vera identità di Mosè sta nell'analisi del suo nome, che pur se convertito nell'ebraico Mosheh non ha origine né ebrea né israelita. Un dato conforme a quanto leggiamo in *Esodo* 11: 3, dove veniamo a sapere che «Mosè era tenuto in gran considerazione nel paese d'Egitto», annotazione che conferma la possibile derivazione egizia del nome. Stando a quanto desunto da autori e ricercatori illustri come Sigmund Freud, Henry Breasted, Ahmed Osman e altri, l'etimologia del nome Mosè deriverebbe dalla parola egizia *mose* (in greco *mosis*), un vocabolo legato all'idea di "dinastia" o "eredità"[9], come, per esempio, si ha in Thutmosi: "nato da Thot", oppure in Amenmose: "nato da Amen".

In ebraico, il nome Mosheh deriva invece dalla parola *mosche* che significa "chi tira fuori" oppure "colui che tira fuori"[10]. Etimologia legata alla sorte dell'infante Mosè, tratto in salvo dalle acque del Nilo nella sua cesta di vimini dalla pietà della moglie del faraone[11]. Tuttavia, suona alquanto singolare che una nobile principessa egiziana conoscesse così bene la lingua ebraica, soprattutto perché l'ebraico diventò la lingua, diciamo così, ufficiale degli Israeliti solamente 400 anni dopo il loro stanziamento nel delta del Nilo. Molto più logico pensare che avesse scelto un nome egizio per battezzare il neonato che le acque del fiume le avevano consegnato. In secondo luogo, Mosè non era "chi

[6] Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, I : 26-27, Venezia, Marsilio, 1963

[7] Ivi, I: 31.

[8] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, II, 10, Milano, Mondadori, 1995.

[9] J. H. Breasted, *The Dawn of the Consciousness*, New York, NY, Charles Scribner's, 1934, p. 350. Vedi anche Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 6, p. 66.

[10] S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977.

[11] Stando a Giuseppe Flavio il termine egizio per acqua era *mo*, mentre coloro che erano salvati dalle acque erano detti *uses*. Dalla combinazione di questi due vocaboli deriverebbe, a suo dire, il nome *Mo-use*. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, II, 9: 6, Torino, UTET, 1998.

tira fuori" (*mosche*), bensì "colui che è tirato fuori", parola che in ebraico suona diversamente: *moshiu*[12].

L'origine della storia del bimbo abbandonato nel cesto di vimini affidato alle acque del fiume non è difficile da rintracciare. Risulta evidente da alcune testimonianze che quando il popolo ebraico, deportato da Nabucodonosor, fu costretto a vivere in cattività nella terra di Babilonia (ca. 586-536 a.C.) ebbe modo di conoscere molte fra le più antiche storie dell'umanità. Nelle vaste biblioteche mesopotamiche, le tavolette d'argilla racchiudevano i primi racconti della creazione del mondo, come, per esempio, il testo dal titolo *Enûma elish*, contenente anche l'*Epopea di Gilgamesh*, in cui si narra del grande diluvio universale, e la *Tavola di Adapa*, che racconta la storia del primo uomo re: *Adâma*[13]. Fra le tante storie (ritenute già antiche nel VI secolo a.C.) c'era anche quella di un neonato, abbandonato in un cesto di vimini, salvato dalle acque del fiume. È *La leggenda di Sharru-kîn*, colui che è destinato a diventare Sargon il Grande, re di Akkad (2371-2316 a.C.). In un testo assiro che lo riguarda si legge: «Mia madre mi partorì e mi tenne nascosto. Poi mi mise in un cesto di vimini, chiudendo il coperchio con la pece. Mi affidò alle acque del fiume, che non mi travolsero. Ad un tratto, il fiume si fermò per consegnarmi ad Akki, l'acquaiolo»[14].

Chi era dunque quel piccolo orfano egiziano che rispondeva al nome di Mosè, il leggendario personaggio che stabilì la propria missione sul monte Horeb, il patriarca che donò le leggi agli Ebrei? Prima di questo libro, ho avuto modo di occuparmi della discendenza mosaica in altre due opere di successo (*La linea di sangue del Santo Graal* e *Le misteriose origini dei Re del Graal*). Ora è arrivato il momento di mettere insieme tutte le tessere del puzzle per prepararci ad un altro viaggio, che dal Sinai ci porterà all'Arca dell'Alleanza, un'avventura che ci farà attraversare più di 1300 anni, dal tempo dei Vangeli ai secoli successivi. Per cominciare, tratteremo temi che forse il lettore già conosce, ma la cosa è necessaria al fine di predisporre lo scenario narrativo nel migliore dei modi, soprattutto per coloro che non hanno letto i miei lavori precedenti.

Nel corso di un dibattito televisivo alla BBC un teologo della Oxford University mi ha fatto osservare che non esistono prove storiche concrete attestanti che personaggi come Abramo, Mosè, Davide e Salomone siano davvero esistiti e che le sole citazioni avevano come unica matrice

[12] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 6, p. 66.

[13] Per riferimenti dettagliati in merito, comprensivi di note e rimandi bibliografici completi, vedi L. Gardner, *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999, soprattutto i Capitoli da 7 a 10 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

[14] G. Roux, *Ancient Iraq*, London, George Allen & Unwin, 1964, p. 128.

quella ebraica. Di fronte ad un'osservazione simile credo sia opportuno spendere due parole sul concetto di Storia, la quale, per legittima definizione, è «la memoria cronologica di fatti ed avvenimenti passati, pubblici o di grande rilievo». In altre parole, la Storia è il ricordo degli avvenimenti, non gli avvenimenti in se stessi. Non esiste alcuna regola che affermi che solo la memoria degli eventi riguardanti l'Inghilterra piuttosto che le nazioni cristiane debba essere considerata Storia, come implicherebbe il ragionamento del teologo appena citato. Sotto questo aspetto, l'antica letteratura ebraica scaturita dal contesto ambientale mediorientale ha la stessa valenza storica di qualsiasi altra testimonianza relativa a qualsiasi altro popolo vissuto in qualsiasi altro posto del pianeta. Tutto deve essere tenuto nel giusto conto per tratteggiare nel miglior modo possibile il grande quadro della Storia. È abbastanza naturale che i personaggi della storia ebraica, pur nella loro grandezza, non compaiano nella vicenda storica di altri paesi che stanno al di fuori di un'orbita ambientale socio-geografica ristretta (né più né meno di come personaggi come Boudicca e Caractaco, eroi dell'antica storia britannica, non compaiono nelle coeve cronache di paesi mediorientali lontani), per quanto il loro nome non venga citato solamente nel testo biblico.

Prima del XX secolo, si conosceva ben poco delle tradizioni dei popoli cananei, ma a partire dal 1929 incominiò a venire alla luce un gran numero di testi scritti, databili attorno al 1400 a.C., presso il sito di Ras Shamra (l'antica città di Ugarit) nel nord-ovest dell'attuale Siria[15]. Lo stesso – e i più recenti ritrovamenti risalgono al 1975 – avveniva in altri siti archeologici come, per esempio Tal Mardikh (l'antica città di Elba).

All'improvviso, eroi e personaggi che da sempre si ritenevano solo e soltanto appartenenti all'ambito della storia biblica acquisivano un contorno storico concreto grazie alle scoperte degli archeologi: E-sa-um (Esaù), Ab-ra-um (Abramo), Is-ra-ilu (Israele), Ib-num (Eber). Scoperte eccezionali che, come già era accaduto per la Mesopotamia, l'Egitto e altre civiltà ancora, dimostravano che la Storia non poteva limitarsi a valutare soltanto gli archivi e le testimonianze disponibili in un dato momento. Perché la Storia è qualcosa di assai più complesso e non c'è dubbio che i fondali degli oceani e le profonde sabbie del deserto nascondano ancora una quantità di tracce storiche di gran lunga superiore a quanto fino ad oggi è già emerso alla luce del Sole.

Nel Libro dell'Esodo si racconta come la vita del piccolo Mosè fosse minacciata per via di un decreto del faraone che condannava a morte tutti i neonati delle famiglie ebraiche. La presunta causa di questa deci-

[15] J. R. Porter, *The Illustrated Guide to the Bible*, London, Duncan Baird, 1995, p. 72.

sione consisteva quasi certamente nel fatto che gli Ebrei in terra d'Egitto prosperavano: «i figlioli di Israele furono fecondi, moltiplicarono copiosamente... e il paese ne fu pieno» (*Esodo* 1: 7). Il decreto era chiaro e perentorio: tutti i bambini appena nati dovevano essere annegati nel fiume. Per questo una mamma appartenente alla tribù di Levi aveva nascosto il suo bambino di circa tre mesi in una cesta di vimini, e dopo averla chiusa con un coperchio l'aveva affidata alle acque del fiume.

A questo punto la storia si fa inverosimile, per l'intervento della figlia del faraone che sembra non dare alcuna importanza al decreto paterno. Trovato il bambino, infatti, non solo lo salva dalle acque, ma si mette a conversare con la sorella che aveva seguito da lontano la cesta col suo prezioso contenuto. Il piccolo viene così riconsegnato alla madre, cui è affidato a pagamento l'incarico di allattarlo e prendersi cura di lui. Insomma, nel giro di poche ore non solo il bimbo viene rispedito al mittente, ma sembra che nessuno più si curi dell'editto del faraone! Alla fine, la principessa decide di adottarlo e gli impone il nome di Mosè. Ma la cosa più incredibile è che nessuno le fa anche soltanto una domanda a proposito della provenienza del piccolo. Questa la sintesi del racconto biblico della fanciullezza di Mosè. Nei versetti immediatamente successivi è trascorso ormai molto tempo, tanto che il futuro condottiero degli Ebrei è già un uomo fatto (*Esodo* 2: 11).

Lo storico e linguista, nativo del Cairo, Ahmed Osman ha condotto lunghi ed accurati studi per venire a capo dell'autentica identità di Mosè e del contesto dei tempi in cui visse. Lasciato da parte il testo già citato de *La leggenda di Sharru-kîn*, Osman osserva che, stando ai costumi prevalenti del tempo, era alquanto improbabile che a una principessa egizia non sposata fosse concesso di adottare un bambino[16]. Basandosi su alcune fonti egizie, Osman ritiene plausibile la storia della cesta di vimini, ma crede che il tutto debba essere inserito in un contesto e in una trama dei fatti diversa.

Un influente israelita di nome Jusuf-Yuya (Giuseppe) era stato primo ministro (visir) sia sotto il faraone Thutmosi IV che sotto suo figlio, Amenhotep III. Alla morte di Thutmosi, Amenhotep aveva sposato una sua giovane sorella di nome Sitamun (rispettando appieno la tradizione regale), garantendo con questo atto il diritto al trono che avveniva per successione matriarcale[17]. Subito dopo, al fine di avere anche una moglie

[16] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 1, p. 15.

[17] All'epoca Sitamun era molto giovane, fatto che ha spinto alcuni egittologi a ritenere si trattasse di una figlia di Amenhotep. In realtà era una sua sorella più giovane. Vedi A. Osman, *Stranger in the Valley of Kings*, London, Souvenir Press, 1987, pp. 14, 66. Un cartiglio di Sitamun, conservato al Metropolitan Museum di New York, la descrive come «la figlia del grande re», vale a dire Thutmosi IV e non Amenhotep III. Vedi A. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Oxford, Ashmolean Museum, 1957, escursione A, p. 74.

adulta, Amenhotep aveva sposato Tiy, figlia di Yusuf-Yuya. Era però stato decretato che nessun figlio nato dall'unione con Tiy avrebbe potuto accampare diritti al trono, tenuto anche conto del crescente timore nei confronti degli Israeliti, moltiplicatisi troppo durante il regno di Thutmosi, al punto da costituire una minaccia interna all'Egitto stesso. Per di più, dal momento che Tiy non era l'erede legittima, non avrebbe neppure potuto rappresentare il dio della nazione, Ammone[18]. Così, quando rimase incinta, alcuni notabili di palazzo pensarono bene che qualora fosse nato un maschio avrebbe dovuto senz'altro morire[19]. In questa prospettiva, il palazzo aveva preso contatto con i parenti israeliti della principessa che vivevano a Goshen, nel territorio del delta del Nilo. Nei pressi di Zaru[20], Tiy aveva un palazzo d'estate, dove si era ritirata per partorire. Qui, una volta nato il piccolo, le levatrici della principessa avevano fatto in modo di consegnarlo segretamente alle cure della cognata, la giovane Tey della casa di Levi.

Una volta fattosi ragazzo, Amenhotep (nato attorno al 1394 a.C.) era stato educato a Heliopolis dai sacerdoti egizi del dio Râ (così come narrato da Manetone a proposito di Mosè), per poi andare a vivere nella grande città di Tebe. Nel frattempo, la madre aveva acquistato sempre più influenza a corte, diventando ben più importante come peso politico dell'altra moglie del faraone, Sitamun, la quale non era mai riuscita a dare un erede maschio al marito, ma soltanto una femmina, Nefertiti[21]. Ammalatosi gravemente il faraone Amenhotep III e non avendo egli un figlio erede legittimato al trono, il consiglio dei saggi aveva deciso di assegnare il potere al giovane Amenhotep, nel frattempo andato sposo alla sorellastra Nefertiti. La coppia avrebbe regnato in coreggenza durante il travagliato periodo di malattia del faraone. Ma quando Amenhotep III era morto, al trono era rimasto Amenhotep, che aveva assunto il nome di Amenhotep IV.

[18] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 6, p. 61.

[19] Il primo figlio di Tiy si chiamava Thutmosi e morì certamente in modo prematuro (un flagello riportante il suo nome venne trovato nella tomba di Tutankhamen). Vedi P. A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, London, Thames & Hudson, 1994, p. 120.

[20] Detta anche Zarukha. L'insediamento di confine della città fortificata di Zaru era stato costruito sulle rovine di Avaris, una città degli Hyksos. Successivamente, sotto il regno di Ramesse II, era stata nuovamente ricostruita con il nome di Pi-Ramesse, toccando l'acme della sua importanza. Di Pi-Ramesse si parla sovente come di un grande centro di stoccaggio del grano, ma proprio di recente alcune scoperte sembrano smentire questa immagine. Alla città è stata attribuita questa funzione per via del ritrovamento di un'iscrizione relativa ad un pubblico ufficiale definito "sovrintendente ai granai". Oggi sappiamo invece che la corretta traduzione suona molto diversa: "sovrintendente delle terre straniere". Vedi anche Osman, *Stranger in the Valley of Kings*, cit., pp. 111, 112 e T. E. Peet, *Egypt and the Old Testament*, Liverpool, Liverpool University Press, 1992, p. 84.

[21] Per molti la madre di Nefertiti è ignota, anche se tutti concordano col fatto che venne allevata da Tiy, moglie di Yuya e Ay, figlio di Tuya. Vedi Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 121. Nefertiti era invece figlia di Amenhotep III e Sitamun e fu grazie al suo matrimonio con Amenhotep IV (Akhenaton) che questi si garantì il diritto legittimo al trono. Vedi Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., p. 62.

Nell'antico Egitto era pratica consueta che un faraone sposasse le sorelle, affinché venisse garantita la linea dinastica che procedeva per via femminile. Sovente queste donne erano sorellastre, nate dalla stessa madre ma da padri differenti[22]. Dalle carte geneaologiche del tempo si evince che, sebbene l'Egitto abbia avuto molte successive dinastie regali, le case regnanti assumevano nomi e numerazioni diversi solo quando accadeva che un sovrano morisse senza lasciarsi dietro alcun erede maschio. La cosa importante era che la sua regina avesse almeno un'erede femmina. Quando questa andava sposa al rampollo di una nobile famiglia, l'atto sanciva la nascita di una nuova dinastia, di una nuova linea di sangue.

Risulta anche evidente che alcuni faraoni contavano su un numero strategico di mogli prescelte, andando spesso a "pescare" nelle stirpi di sangue reale della Mesopotamia, da dove anche le prime dinastie faraoniche avevano preso il via. In casi come questo, il principe ereditario sposava una delle figlie delle mogli del faraone, dando così l'apparente garanzia di perpetuare una discendenza patronimica, ma in realtà non facendo altro che esaltare ancora di più il sangue della discendenza femminile a favore delle successive generazioni.

A causa della sua origine ebraica, Amenhotep IV (a volte ricordato anche come Amenophis IV)[23] non poteva in alcun modo accettare le divinità egizie e le miriadi di idoli. Per questo sviluppò il concetto di Aton, un dio onnipotente ed invisibile, che non poteva essere raffigurato, ma solo rappresentato sotto forma di disco solare con raggi che scendono verso terra (per meglio distinguerlo da Râ, il dio egizio del Sole)[24]. Il nome Aton era l'equivalente dell'ebraico *Adon* – ereditato dalla lingua fenicia col significato di "signore" – e dell'altrettanto comune *Adonai*, che stava per "mio signore"[25]. Contemporaneamente, Amenhotep (Amon si compiace) cambiava il suo nome in Akhenaton (il glorioso spirito di Aton)[26]. Il suo passo successivo fu quello di chiudere tutti i templi degli dèi fino a quel momento venerati dagli Egizi,

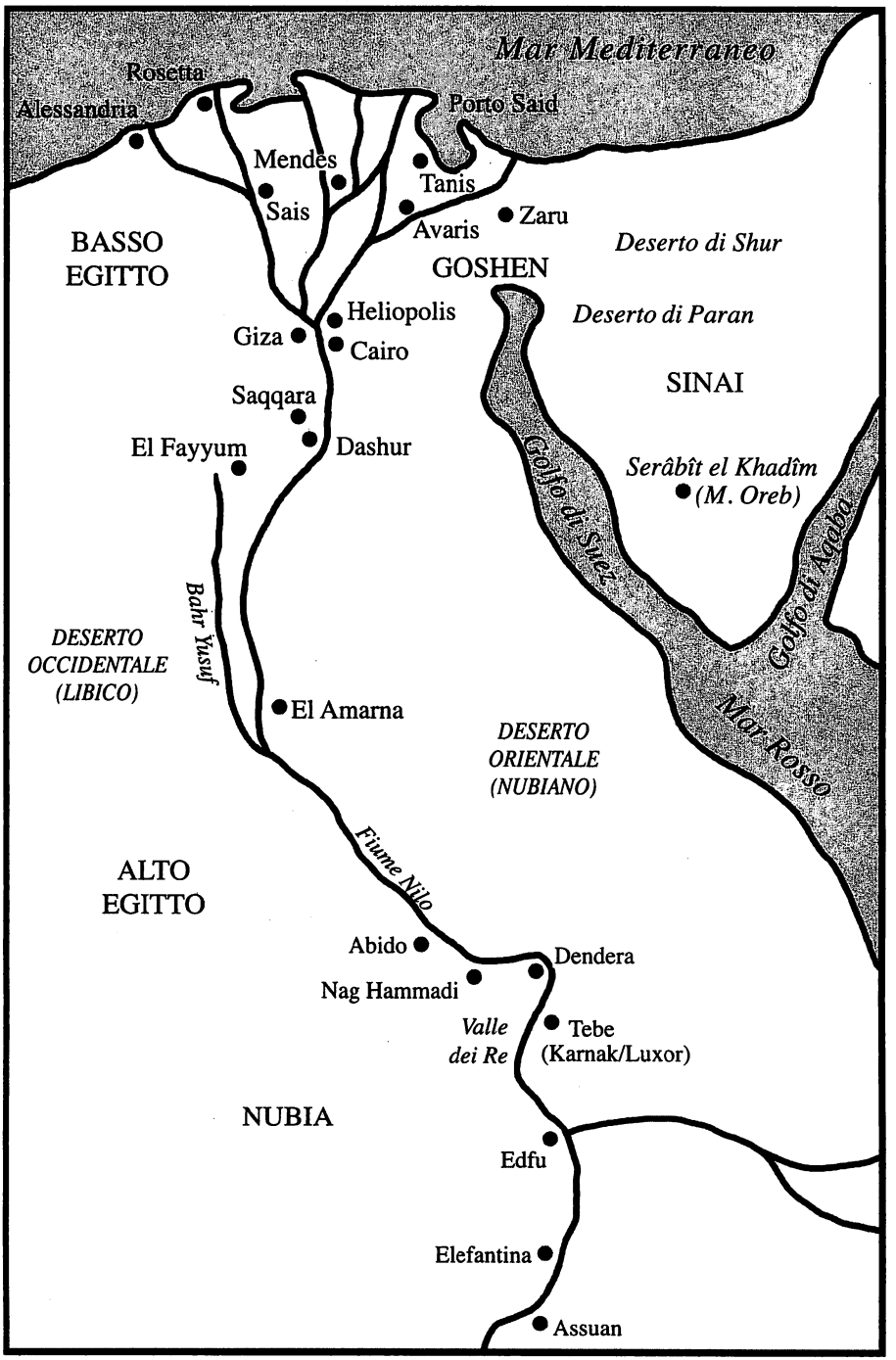
[22] Era il DNA mitocondriale del lignaggio in linea materna a risultare importante per una dinastia. Anche se il DNA mitocondriale viene ereditato tramite la madre sia dai figli che dalle figlie, esso viene però trasmesso soltanto dalle femmine, dal momento che risiede esclusivamente negli ovuli delle donne. Vedi S. Jones, *In the Blood: God, Genes and Destiny*, London, HarperCollins, 1996, cap. 2, p. 93.

[23] Gardiner, *Egyptian Grammar*, cit., escursione A, p. 75 e Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 78. Amenhotep IV è anche chiamato Amenemhet IV e Amenemes IV.

[24] L'idea, prettamente ebraica, di una divinità priva di immagine era un concetto già assodato in Egitto ancor prima della salita al trono di Akhenaton. La sola cosa che questo faraone realizzò fu quella di imporre Aton come unico dio dell'Egitto. Siamo al cospetto del primo esempio di intolleranza religiosa a livello nazionale: un rigido monoteismo, fortemente contrastato dalla gente. Fu questo apparente, dissacrante concetto di un solo dio in Egitto che negli anni Trenta ispirò la ricerca di Sigmund Freud, il quale arrivò ad associare Mosè col regno del faraone Akhenaton.

[25] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 17, p. 167.

[26] Rohl, *A Test of Time*, cit., p. 197.



L'Egitto e la regione del Sinai, le terre dell'esodo.

con un'operazione che lo rese assai impopolare, soprattutto presso i sacerdoti di Râ e del precedente dio nazionale, Ammone.

Dalla moglie Nefertiti Akhenaton ebbe sei figlie e condusse una vita familiare esemplare. Ma, per mille e un motivo, non era un sovrano benvoluto. Contro di lui si tramavano complotti e seria era la minaccia di un'insurrezione armata se non fosse stata ripristinata l'adorazione delle antiche divinità spodestate dal misterioso, odiato dio senza volto. In seguito al suo netto rifiuto era stato costretto ad abdicare in gran fretta a favore del cugino Smenkhkare a cui era succeduto Tutankhaten (un figlio di Akhenaton datogli dalla moglie supplente Kiya).

Salito al trono alla tenera età di 11 anni, Tutankhaten fu costretto a cambiare il nome in Tutankhamen – come segno di un rinnovato ritorno al dio Ammone, a incalzare nuovamente Aton – ma la sua avventura come sovrano non andò oltre nove o dieci anni di regno, anch'egli vittima di un complotto di corte[27].

Nel frattempo, consumato l'atto di abdicazione, Akhenaton era stato bandito dall'Egitto nel 1361[28], anche se i suoi sostenitori continuavano a considerarlo come il solo e unico legittimo faraone. Per loro era lui l'autentico erede al trono del padre e guardavano ancora a lui come al regale *Mose* (in greco: *Mosis*)[29].

Una volta esiliato, Akhenaton (che d'ora in avanti consideriamo come Mosè) si recò per due volte nel Sinai, tornando in patria solo per brevissimi periodi di tempo, così come riferisce il testo biblico. Il grande esodo del popolo ebraico, che egli capitanò, avvenne in occasione del secondo viaggio nel 1330 a.C. Il culto di Aton riuscì ancora a sopravvivere per pochi anni dopo l'assassinio di Tutankhamen. Dopo di lui sul trono d'Egitto era salito il prozio Ay, marito di Tey, la nutrice sia di Akhenaton che della bella Nefertiti: Tey la gloriosa, *Yokâbar*, la Jokebed della Bibbia. Ad Ay era succeduto il figliastro, il generale Horemhab, il quale rinnegò il dio Aton, fece asportare da tutte le scritte e incisioni il nome di Akhenaton e cancellare dalla lista ufficiale dei so-

[27] Ivi, p. 199. Sebbene Aton durante il regno di Tutankhamen all'interno del pantheon egizio venisse relegato al rango di una normale divinità, la sua venerazione non venne bandita dal giovane faraone. Questo trova conferma nei fregi del pannello dello schienale policromo e dorato del suo trono, in cui compaiono lui e la sua sposa, Ankhensenpaaten, assieme al disco solare di Aton. Fu comunque Tutankhamen a spostare la capitale del regno da Akhenaton a Menfi.

[28] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., p. 105.

[29] Antecedentemente al primo esilio, Akhenaton (Mosè) era stato persuaso dalla madre Tiy ad andare a Tebe, cosa che aveva fatto, stabilendo anche la nuova capitale in Akhenaton (l'orizzonte di Aton), attuale sito di Tell el-Amarna. Vedi Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 122. Tuttavia una cosa che, di norma, i testi trascurano sempre di annotare è che non fu affatto Akhenaton a introdurre la venerazione del dio Aton. Già assai prima della sua nascita, sappiamo che la barca regale di suo padre Amenhotep III, in uso sul lago Zaru, si chiamava *Tehen Aten* (Aton risplendente). Vedi J. Baikie, *The Amarna Age*, London, A. & C. Black, 1926, p. 91. Sempre a Zaru esisteva già un tempio dedicato ad Aton, prima che Akhenaton innalzasse i suoi a Karnak e Luxor. Vedi Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 12, p. 121.

vrani d'Egitto tutti i re di Amarna. Non contento, diede ordine di distruggere molti monumenti del tempo[30], ed è forse proprio sapendo tutto questo che quando nel 1922 gli archeologi portarono alla luce la tomba di Tutankhamen, grande fu la sorpresa nel ritrovarla integra e ancora colma di tanti tesori, considerato che del giovane sovrano non si sapeva pressoché nulla[31].

Dapprincipio, come testimoniato nella Bibbia (*Esodo* 2: 15-3: 1), Mosè si era rifugiato nella terra di Madian, posta ad est della penisola sinaitica. Dopo breve tempo, la moglie Nefertiti era morta e anche se i suoi resti non sono venuti alla luce, negli anni Trenta proprio ad Amarna è stato scoperto un cartiglio con il suo nome[32].

Nella terra di Madian, Mosè trova una seconda moglie, Sefora, la figlia di Jethro, signore del posto. Dalla loro unione nascono due figli: Ghershom e Eliezer (*Esodo* 2: 22; 18: 4). Nel prosieguo della storia, Mosè sul monte Horeb, nel Sinai, si imbatte nel roveto ardente, immerso in una luce sfolgorante, che non si consuma mai (*Esodo* 3: 2-4). Nel suo bel mezzo compare un angelo, seguito dal Signore, El Shaddai, che rivela a Mosè il suo nome: «Io sono quegli che sono» (*Esodo* 3: 14), YHWH, Yahweh o Jehovah. Dopo questo incontro sconvolgente, vengono predisposti i piani per il rientro di Mosè in Egitto, al fine di riscattare gli Israeliti, sempre più perseguitati dalle autorità egizie.

Nel frattempo, il regno del faraone Horemhab si era concluso e una nuova, rinnovata politica si era instaurata nel paese: la XIX dinastia, il cui fondatore era Ramesse I. Essendo rimasto lontano dall'Egitto per molti anni, Mosè aveva giustamente domandato al Signore come avrebbe potuto dimostrare alla sua gente di essere proprio lui. Gli erano state impartite tre istruzioni. Si tratta di suggerimenti davvero singolari che hanno da sempre messo in croce i teologi, dal momento che nella Bibbia si condannano in modo severo tutte le forme di magia. Infatti a Mosè era stato suggerito di provare la sua identità tramite l'esercizio di tre azioni magiche. Di norma, quando si discute di questi fatti si parla, genericamente, di "miracoli", ossia di azioni superiori all'umana natura che testimoniano la potenza divina. Nella fattispecie, però, sembra che i poteri superiori di Mosè fossero serviti a dimostrare agli Israeliti, che egli voleva liberare dal giogo, la sua identità di legittimo sovrano deposto (*Esodo* 4: 1-9).

La prima cosa che avrebbe dovuto fare consisteva nel gettare a terra la sua verga di legno per trasformarla in un serpente. Una volta ripre-

[30] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 6, pp. 63, 64.
[31] Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., pp. 128-34.
[32] Ivi, p. 124.

solo in mano, il serpente sarebbe tornato ad essere un bastone. Come seconda azione magica, Mosè doveva infilare la mano nella veste per ritirarla bianca e consumata dalla lebbra. Ripetendo il gesto, la mano sarebbe tornata sana come prima. La terza operazione consisteva nel trasformare in sangue tutte le acque del paese.

Il diritto di successione

Fino a questo punto, nella vicenda abbiamo incontrato soltanto una ignota sorella di Mosè (la ragazza che aveva seguito la sorte del cesto di vimini che trasportava il fratello e che aveva parlato con la figlia del faraone), ma ora emerge la figura di un fratello di nome Aronne (*Esodo* 4: 14) e lo sviluppo della storia va incontro a nuovi sviluppi. I due fratelli tornano in Egitto e si fanno riconoscere dagli Israeliti, anche se è al cospetto del faraone e non del suo popolo che viene consumata la magia della verga che si trasforma in serpente. Inoltre, non è Mosè a compierla, ma Aronne (*Esodo* 7: 10-12).

Questo passo è estremamente importante, perché testimonia dello status regale non solo di Mosè, ma anche di Aronne. Le magie della verga-serpente e della mano lebbrosa e risanata facevano parte dei riti di rigenerazione legati alle operazioni taumaturgiche e magiche della regalità, cerimonie in cui il potere divino del re veniva esaltato. Il faraone disponeva di molti scettri o bastoni di potere a seconda delle circostanze; quello della rigenerazione era una verga di legno incapsulata in cima con l'effigie di un serpente bronzeo. Era anche comune per il sovrano appoggiare mollemente la mano destra sul petto, sostenendola con la mano sinistra[33]. La preparazione di questo genere di cerimonie è raffigurata sulla tomba di Cherof, uno degli attendenti della regina Tiy, dove è ritratto suo marito (il padre di Mosè), il faraone Amenhotep III.

In altre parole: Mosè aveva dunque un fratello, anche lui di sangue reale (un faraone), il cui destino ci è del tutto ignoto e la cui vita si è come persa negli annali della Storia, quasi come se invece di morire fosse sparito nel nulla. Certamente ebbe un fratello, nato dalla stessa madre, Tey la *Yokâbar*, la balia israelita di Akhenaton e Nefertiti. Come eventuale faraone, Aronne dovette regnare per un tempo molto breve, subito dopo la deposizione di Akhenaton, governando col nome di Smenkhkare. Egli era il nipote di Jusuf-Yuya, il visir, figlio di Ay (il fratello di Tiy, la madre adottiva di Akhenaton). Per essere più precisi,

[33] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., cap. 18, pp. 178, 179.

il nome corretto di questo faraone era Smenkh-ka-ra (vigoroso nell'anima di Râ)[34]. Secondo altre versioni, dal momento che Râ era il dio solare della Casa della Luce, detta On[35], di Heliopolis, Smenkh-ka-ra, poteva anche essere Smenkh-ka-ra-on, la cui sillaba finale "on" richiama il nome di Aaron (Aronne)[36]. Parallelamente, il nome poteva anche derivare dalla parola semitica che significava "arca", vale a dire *ãron*. (Per ulteriori notizie a proposito del faraone Smenkhkare rimando all'Appendice I, *L'enigma delle tombe*).

Dopo essere stato nel territorio del Sinai e nella terra di Madian sin dal tempo della sua cacciata dall'Egitto nel 1361 a.C., ad un certo momento Mosè aveva fatto ritorno nella terra del Nilo, accompagnato dal fratello Aronne, col fine di sollevare gli Israeliti perseguitati dal faraone Ramesse I, sotto il cui giogo erano costrette alcune fra le più nobili e importanti famiglie. Estintasi la XVIII dinastia con il faraone generale Horemhab che non aveva avuto eredi legittimi, alla guida dell'Egitto era sorto un nuovo lignaggio (1335 a.C.), iniziato con Ramesse I, già visir al tempo di Horemhab, figlio di un comandante dell'esercito di nome Seti[37]. Esercitando i segreti rituali della verga-serpente e della mano lebbrosa, prerogative regali, era evidente che Aronne, nella sua qualità di pretendente al trono, aveva apertamente sfidato il diritto di Ramesse alla successione; ma poiché questi comandava le forze militari, era riuscito a prevalere con una certa facilità[38]. Così, i cugini della dinastia di Amarna non avevano potuto far valere le loro giuste rivendicazioni riguardo al trono, ma in cambio erano riusciti a convincere Ramesse a permettere agli Israeliti che occupavano il territorio di Goshen di lasciare, una volta per tutte, la terra egiziana.

Purtroppo per lui, Ramesse I non riuscì a sopravvivere al suo secondo

[34] Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 120.

[35] Sir E. A. W. Budge (traduzione a cura di), *The Book of the Dead*, New York, NY, University Books, 1960.

[36] Lo storico Manetone, nel suo elenco dei re egizi, annota il faraone Smenkhkare con il nome di Achencheres. Egli è anche ricordato come Akenkheres (vedi C. Carpenter, *The Guinness Book of Kings, Rulers and State Men*, Enfield, Guinness Superlatives, 1978, p. 68). In seguito, il nome venne storpiato da Eusebio padre della Chiesa, che lo rese sotto la forma di Cencheres (vedi I. Velikowsky, *Ages in Chaos*, London, Sidwick & Jackson, 1953, cap. 5). Con questo nome (Cencheres), ulteriormente variato in Circiris negli annali gaelici, il faraone Smenkhkare ha avuto un ruolo importante nella storia d'Irlanda e Scozia, poiché fu il padre della principessa passata alla Storia come Scota, dal cui lignaggio discendono gli autentici Scoti (vedi G. Keating, *The History of Ireland*, traduzione a cura di D. Comyn e del rev. P. S. Dinneen, 1640, ristampa della Irish Texts Society, London, 1902-14, vol. II, pp. 20, 21). Niul era, per nascita, un principe degli Sciti del Mar Nero e, stando a quanto si legge nell'appena citata opera di Keating: «Niul ed Aronne divennero amici» (ivi, vol. II, p. 17). Il testo gaelico afferma, inoltre, che Gaedheal (Gael), il figlio di Niul e di Scota, era nato in Egitto «nel tempo in cui Mosè incominciava la sua opera di leader dei figli di Israele». Il nome Scota (dallo scita: "conduttore di genti") venne assegnato alla principessa a seguito del suo matrimonio con Niul.

[37] Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., pp. 140, 141.

[38] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., p. 64.

anno di regno, quello stesso momento che coincide con il racconto biblico della morte del faraone lanciatosi al vano inseguimento della gente di Israele, ormai fuori dall'Egitto (*Esodo* 15: 19). Tuttavia, immediatamente dopo l'esodo (probabilmente persino prima che la mummificazione di Ramesse fosse completata)[39], il figlio Seti I aveva lanciato una campagna militare nel Sinai e in Siria, impegnando il grosso del suo esercito in un poderoso attacco contro la terra di Canaan[40]. Il fatto stesso che il popolo di Israele venga citato per esteso in uno dei documenti che ricordano questa campagna di guerra, è di per sé una prova lampante che gli Israeliti occupavano già da tempo quei territori, essendo essi (i figli di Israele) i discendenti nati in Egitto del patriarca Giacobbe-Israele. Fuori dai confini egiziani, gli Ebrei si erano diffusi moltissimo, ma pochi erano, al contrario, gli Israeliti e non esisteva alcuna terra di Israele[41].

Le notizie in merito alla campagna militare di Seti I ci sono state trasmesse grazie a una stele di granito, riportata alla luce nel 1896 dalle ricerche archeologiche di sir W. M. Flinders Petrie. La stele venne ritrovata a Tebe nel tempio funerario del faraone Mineptah (ca. 1236-1202 a.C.). I fatti narrati risalgono al tempo del regno del padre di Mosè, Amenhotep III. Mineptah (nipote di Seti I) aveva fatto datare il racconto sul retro della stele e così sappiamo che nel quinto anno del suo regno già si parlava di Israeliti residenti da tempo nella terra di Canaan. Dunque, non solo avevano già da molto terminato il vagabondaggio nel Sinai, ma risiedevano ormai così numerosi nella terra di Canaan da costituire una concreta minaccia per il faraone d'Egitto. La *Stele di Israele*, come viene chiamato il manufatto, è oggi conservata al museo del Cairo e all'interno del contesto dell'impresa storica di Mineptah compaiono alcuni riferimenti dettagliati a spedizioni contro gli Israeliti. Stando al parere degli archeologi, si tratterebbe di un reperto risalente non al tempo di Mineptah, bensì dei suoi due immediati predecessori, Ramesse II e Seti I[42]. Sulla stele si legge: «Israele è devastato. Il suo seme non esiste più, la Palestina è divenuta la vedova dell'E-

[39] Ivi, p. 43.

[40] Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 142.

[41] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., pp. 48, 49. Vedi Velikowsky, *Ages in Chaos*, cit., p. 7. La presenza degli Ebrei (*Habiru*) nella terra di Canaan è documentata in un tempo molto precedente all'esodo dall'Egitto degli Israeliti e compare in alcune missive risalenti ai regni di Amenhotep III e Akhenaton. Nel 1887, una contadina del posto, rovistando fra le rovine di Amarna, portò alla luce un grande numero di tavolette di argilla che si rivelarono far parte della corrispondenza diplomatica intercorsa fra alcuni sovrani cananei ed i faraoni della XVIII dinastia. Da questi documenti (oggi noti come *Lettere di Amarna*) si è potuto dedurre come al tempo di Akhenaton l'impero egizio fosse in grave crisi, in pieno declino, con gli Ittiti invasori della Siria, mentre Abda-Khiba, il governatore mitanno di Gerusalemme, invocava l'aiuto del faraone per arrestare l'invasione degli Ebrei (T. E. Peet, *Egypt and the Old Testament*, Liverpool, Liverpool University Press, 1922, p. 115).

[42] Ivi, p. 109; vedi Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., p. 47.

gitto»[43]. Da queste informazioni si deduce, pertanto, che l'esodo degli Israeliti dall'Egitto avvenne prima, durante il regno di Ramesse I (ca. 1335 a.C.)[44]. (Per altre informazioni relative a questa datazione, rimando all'Appendice II, *L'esodo*).

Cara a Khiba

Dopo aver identificato Mosè ed il fratello Aronne, resta ancora un membro importante della famiglia da connotare: la loro sorella Miriam. Nella storia del cesto di giunco narrata nel testo biblico (*Esodo* 2: 7), compare una sorella più grande di Mosè, ma non ne viene fatto il nome. Più oltre (*Esodo* 15: 20) ci viene presentata una giovane chiamata Miriam, descritta come la sorella di Aronne; solo più avanti (*Numeri* 26: 59) viene esplicitamente riferito trattarsi della sorella di Aronne e Mosè.

Il nome ebraico Miriam, equivalente alla forma greca Maria/Mari, derivava dall'egiziano Mery, che significava "amata"[45]. Non suona affatto strano rintracciare nelle testimonianza del lignaggio di Akhenaton due principesse chiamate Merytaten (amate, care ad Aton): la figlia e la nipote del faraone. L'appellativo *Mery* era applicato anche alla stessa regina Nefertiti. Anche lei era una figlia adottiva di Smenkhkare (Aronne), per il tramite della balia ebraica Tey, della casa di Levi, madre di Aronne. Un'iscrizione rinvenuta sulla tomba di Tey ad Amarna la descrive come «nutrice e balia della regina». Allo stesso modo (in riferimento a Mosè), Tey è detta «la grande balia, la nutrice del dio, ornamento del re»[46]. Alla luce di queste considerazioni, la regina Nefertiti è stata identificata qualche anno or sono come la possibile sorella di Mosè, quella stessa ragazza che aveva seguito da lontano il viaggio della cesta di vimini in cui il bimbo era rinchiuso, giungendo a parlare con la figlia del faraone[47]. Sotto il profilo strettamente teorico l'ipotesi è plausibile, ma considerato che la storia della cesta af-

[43] Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, cit., p. 157.

[44] Prendendo attentamente in esame il racconto dell'esodo come compare nell'Antico Testamento e il drammatico passaggio attraverso il Mar Rosso, le cui acque si separarono fino a «diventare un muro compatto a destra ed un altro a sinistra» (*Esodo* 14: 22), veniamo a scoprire che, nella realtà, gli Israeliti non dovettero guadare alcun mare. Ci viene narrato che Mosè condusse la sua gente dalla città di Avaris (Pi-Ramesse) nella piana di Goshen nel delta del Nilo, da qui spingendosi nel territorio del Sinai (*Esodo* 16: 1), lungo una strada che attraversava la terra di Madian, molto più a nord rispetto al Mar Rosso, grosso modo 165 km più in alto, nel luogo dove in epoca moderna è stato aperto il Canale di Suez (1869). Questo, ovviamente, non fa che relegare l'impresa di Mosè che spartisce in due le acque del mare in quel contesto mitologico al quale appartiene anche il suo stesso salvataggio nella cesta di giunco.

[45] A. Osman, *The House of the Messiah*, London, HarperCollins, 1992, p. 159.

[46] Baikie, *The Amarna Age*, cit., p. 241.

[47] Osman, *The House of the Messiah*, cit., p. 159.

fidata alle acque del Nilo ha certamente una finalità scenica fittizia, risalire all'identità autentica della ragazza citata nell'episodio non risulta essere poi così rilevante o determinante.

Ben più importante è la Miriam di qualche tempo dopo, quella che compare per la prima volta, adulta, a fianco di Mosè e Aronne nel deserto del Sinai. A questo proposito *Mery* era applicato anche ad un'altra sorellastra, nonché moglie di Akhenaton. Questa giovane sposa-regina era detta «la favorita del re, la figlia di Aton vivente»[48]. Si trattava della sposa supplente di Nefertiti, una giovane donna che la superava sotto molti aspetti. Il suo nome era Kiya, la tanto amata e cara Mery-khiba[49], figlia di Amenhotep III e della sua terza moglie Gilukhipa. Uno dei motivi per cui Kiya godeva di tanto prestigio stava nel fatto che, al contrario della prima moglie Nefertiti, aveva dato al marito faraone Akhenaton un erede maschio, il futuro sovrano Tutankhamen.

Un altro aspetto per cui Kiya era molto considerata, derivava dal fatto di essere figlia di una principessa mesopotamica, il cui padre era Shutarna, re dei Mitanni. Il nome Kiya, infatti, origina da quello della dea mitanna Khiba (pronuncia "kiya"). Inoltre, Abda-khiba (servo di Khiba), era il nome di un governatore locale di Canaan, il quale al tempo dell'invasione ebraica del suo territorio si era rivolto al faraone Akhenaton per ricevere soccorso. In quel momento le dinastie dei Mitanni godevano di un notevole potere in terra di Canaan e la loro nobile origine mesopotamica (la stessa dalla quale si era staccata la II dinastia egizia) era motivo di grande considerazione.

Alcune testimonianze confermano che sul finire del regno di Akhenaton, Mery-khiba (cara a Khiba) era diventata la regina più influente, con il nome di Mery-amon (cara ad Amon), per via della sua duplice eredità regale, mesopotamica ed egizia. Fu lei, conosciuta presso gli Israeliti come Miriam (Mery-amon), a condividere l'esilio con il deposto Mosè e, tramite la sua linea di sangue matriarcale, per il mezzo della figlia (la sorella di Tutankhamen), si sarebbe poi cementata la parentela dinastica con la futura casa reale di Giuda. Nel corso della sistematica e strategica distruzione di tutte le testimonianze legate alla dinastia di Amarna messa in atto dal faraone Horemhab, il nome della figlia di Kiya era stato cancellato da ogni parte, in tutta la terra d'Egitto[50]. Per questo oggi è possibile identificarla unicamente come "la giovane Kiya" (Kiya-tasherit).

Malgrado il formidabile corredo di aristocrazia che si portava appres-

[48] C. Aldred, *Akhenaten, King of Egypt*, London, Thames & Hudson, 1998, pp. 203, 204 (trad. it. *Akhenaton, il faraone del Sole*, Roma, Newton & Compton, 1996).
[49] Ivi, p. 286.
[50] Ivi, p. 234.

so la principessa Miriam, la Bibbia le concede davvero poco spazio. In *Esodo* 15: 20 la vediamo nella terra del Sinai alla testa delle donne di Israele, che conduce in festa danzando al suono del timpano. Poi, assieme al fratello Aronne, rimprovera Mosè per aver deciso di sposare una donna etiope (*Numeri* 12: 1), fatto che sembrerebbe relazionarsi alla figura della principessa africana Tharbis. Questa donna (così come viene precisato in *Antichità giudaiche*) era già sposa di Mosè quando, ancora in Egitto, aveva condotto le sue prime campagne militari[51]. Evidentemente, lo aveva anche seguito nell'esilio del Sinai. Molto dopo, il testo biblico riferisce della morte di Miriam nei pressi di Kadesh (*Numeri* 12:10; 20: 1). Basta, questo è tutto quanto la Bibbia dice di lei. Al di fuori di quelle che sono considerate le scritture canoniche, invece, la sua storia viene compiutamente narrata nel Libro del Giusto, un'opera che non trova spazio nella redazione canonica dell'Antico Testamento.

Fu soltanto dopo la venuta di Gesù che le diverse e separate scritture dell'Antico Testamento furono raccolte insieme in una singola opera e fu proprio in questa occasione che molti altri testi, diciamo così, non del tutto allineati alla strategia compositiva seguita dai dottori che redassero l'opera, vennero esclusi dall'inserimento nel corpo unitario. Uno di questi era, per l'appunto, il Libro del Giusto, un testo evidentemente abbastanza importante dal momento che la Bibbia lo cita almeno due volte[52]. Il fatto di essere menzionato in *Giosuè* 10: 13 e in *2 Samuele* 1: 18 starebbe ad indicarlo coevo a questi libri, dove viene ricordato come una fonte di saggezza e di conoscenza essenziale. Il rotolo (circa 3 m di lunghezza) contenente il testo era uno dei tesori della corte franchigena dell'imperatore Carlo Magno (800-814 d.C.). Era stato scoperto in Persia e portato in Occidente dal monaco Alcuino, che avrebbe in seguito fondato l'università di Parigi[53]. Come premio per il suo prezioso recupero, ad Alcuino erano state assegnate tre abbazie e in seguito gli era stato riconosciuto il titolo di arcivescovo di Canterbury, in Inghilterra[54].

Il "giusto" citato nel titolo del libro era Jasher, il figlio egiziano di

[51] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, II, 10: 2, Torino, UTET, 1998.

[52] Altri testi prebiblici menzionati ma non inclusi nel corpo dell'Antico Testamento sono: il Libro delle guerre del Signore (*Numeri* 21: 14); il Libro delle opere di Salomone (*1 Re* 11:41); il Libro delle testimonianze (*Esdra* 4: 15) e il Libro del Signore (*Isaia* 34: 16).

[53] Flacco Albino Alcuino, abate di Canterbury (traduzione a cura di), *The Book of Jasher*, London, Longman, ristampa 1929, vedi la sezione *Testimonianze e Note*.

[54] Nel XIV secolo, il riformatore e traduttore biblico inglese John Wycliffe (1320-84) scrisse: «Ho letto e riletto il Libro del Giusto e riconosco in esso un'opera di grande antichità». Secondo gli studiosi, la collocazione di questo libro all'interno del corpus di quelli dell'Antico Testamento dovrebbe essere fra i libri del Deuteronomio e di Giosuè, ma come abbiamo detto, esso venne depennato a causa della ben diversa luce che le sue pagine gettano sulla sequenza degli eventi che si verificarono sul monte Horeb.

Caleb. Era cognato di Othniel, primo giudice di Israele (*Giudici* 1: 13), ed era il portainsegne regale di Mosè. Di conseguenza, nel Libro del Giusto non si cade nell'errore di chiamare il suocero madianita di Mosè col nome di Reuel (come accade in *Esodo* 2: 18-21, poi corretto in *Esodo* 3: 1), ma sin da subito ci si riferisce a lui nel giusto modo, vale a dire col nome di Jethro[55]. Un'altra differenza importante sta nel ruolo, riconosciuto come fondamentale, di Miriam, la consigliera che sta costantemente al fianco di Mosè e Aronne, tenuta in altissima considerazione presso tutti gli Israeliti, dei quali era senz'altro un leader culturale. Ed è proprio in questo particolare che si nasconde una delle motivazioni che hanno condotto all'esclusione del Libro del Giusto dai testi canonici. Nei libri canonici, infatti, non compare mai la figura di una donna così autorevole da impartire ordini ed istruzioni al popolo intero, venendo obbedita. Resta, comunque, qualche dubbio in merito al suo elevato regale lignaggio.

Ma il contrasto più evidente fra il libro di Jasher e il testo riconosciuto incomincia quando il Signore affida le sue leggi e i suoi ordinamenti a Mosè sul monte Horeb. Si tratta di tutte quelle indicazioni che vengono date a corredo dei tradizionali dieci comandamenti, che restano del tutto invariati. In *Esodo* 21: 1-36, infatti, si racconta che il Signore impartì a Mosè una lunga serie di raccomandazioni relative al vivere civile (rapporti fra servi e padroni, rapporti di vicinato, criminalità, matrimonio, moralità, l'importante istituzione del riposo del sabato e così via). Nel Libro del Giusto, invece, tutte queste regole non sono trasmesse da Dio a Mosè, bensì da Jethro, il locale sceicco madianita, ai piedi della montagna sacra[56]. Come sacerdote anziano della terra del Sinai, è lui che rivela a Mosè di chiamarsi El Shaddai, vale a dire il Signore della Montagna. Era dunque Jethro, l'autorità suprema, il Grandissimo del tempio sull'Horeb, il custode e guardiano della Casa dell'Oro.

A questo punto del racconto, nel libro di Jasher entra in scena Miriam, perché è lei che accetta la sfida. Si domanda perché gli Israeliti debbano abbandonare i loro usi e costumi per abbracciare quelli di un popolo diverso e interroga: «Forse che i figli di Giacobbe non sanno più comprendere?». Ma nel dialogo e nella discussione che segue, non compare alcun confronto con la divinità, ma soltanto, e ben più semplicemente, con il saggio Jethro. Contrario ad attribuire il merito dell'esodo degli Israeliti a Mosè, egli afferma che «le voci delle tribù della congregazione sono tutte con Miriam». Al che Mosè si infuria a tal punto

[55] *Libro del Giusto* 6: 10. Il nome Jethro (Ithra) significa "abbondanza".
[56] Ivi, 14: 9-33.

da far imprigionare Miriam. Il popolo però reagisce e presentatosi in massa al suo cospetto, reclama: «Libera e consegnaci Miriam, la nostra consigliera»[57], cosicché, dopo sette giorni, Mosè è costretto a lasciarla andare in libertà.

Da tutto questo si deduce chiaramente come Miriam godesse di una popolarità superiore a quella del fratellastro, impressione che diventa certezza quando nel libro di Jasher si legge del grave cordoglio da cui venne preso il popolo al momento della sua morte in quel di Kadesh: «I figli di Israele piansero per Miriam per quaranta giorni; né alcun uomo uscì di casa per tutto quel tempo. Le lamentazioni erano grandi, perché sapevano che dopo Miriam non sarebbe mai più sorta una come lei... E tutta la nazione venne scossa dal fuoco... lungo tutta la terra di Canaan e il popolo ebbe una grande paura»[58].

Un esegeta di nome Tobia, nelle annotazioni a margine al libro di Jasher, a proposito di Miriam ebbe a scrivere che «ella portò un chicco di grano fuori d'Egitto e lo seminò nel campo», attestazione completamente ignorata dai compilatori della Bibbia canonica, propensi soltanto a promuovere l'eredità dei grandi patriarchi uomini, nel loro tentativo di forgiare una successione dinastica che fosse esclusivamente maschile. Proseguendo, il testo scritturale ci induce a ritenere che il futuro lignaggio dinastico della casa di Davide e Salomone arrivò a consolidarsi grazie alla coraggiosa iniziativa di un giovane ragazzo che ebbe il fegato di atterrare un gigante con un colpo di fionda. Alquanto strano. D'altra parte la Bibbia non spende un solo riferimento a proposito dell'accertata discendenza di re Davide dalla linea di sangue di Miriam e, più indietro ancora nel tempo, dalle potenti dinastie mesopotamiche ed egizie.

Non ci sono dubbi, anche dopo le molteplici manipolazioni scritturali dei testi, che sia Miriam (Mery-amon) quanto sua figlia, Kiya-tasherit (sposa di Rama di Giuda), emergano come figure chiave nella linea di sangue graaliana della Casa dell'Oro. Le loro persone sono state però ignorate e dimenticate dall'establishment religioso, teso soltanto a esaltare la matrice maschile dell'istituzione patriarcale. Di conseguenza il ruolo di Mosè (sposo regale di Mery-amon) come un progenitore dell'antica casata davidica è stato trascurato. La cosa venne compensata con l'attribuzione della qualità di salvatore della sua gente e di custode della legge, riconoscimenti che gli garantirono un posto di eccellenza presso il popolo. Così facendo, però, la linea genealogica pubblica e ufficiale, quella riconosciuta, che stava configurandosi nelle Sacre

[57] Ivi, 15: 1-12.
[58] Ivi, 15: 15-17.

Scritture da Abramo a Davide, si trovò costretta, per essere coerente, a "saltare" completamente alcune generazioni (un "buco" di oltre 400 anni), nella necessità assoluta di evitare il richiamo alla connessione egiziana, una sorta di vero e proprio anatema per gli scribi israeliti che avevano redatto i Libri della Genesi e dell'Esodo[59].

Sempre a proposito di Miriam, nel Libro di Aronne – accreditato a Hur, luogotenente di Mosè (*Esodo* 24: 14) – si legge: «Da quel momento Miriam divenne la prediletta e la più ammirata dagli Israeliti: ogni lingua cantava le sue doti. Fu lei la guida di Israele, lei la nutrice dei figli di Giacobbe, tanto che il popolo, per via di questa eccellenza, prese a chiamarla "colei che insegna". Fu lei a studiare il bene della nazione e Aronne e tutta le gente ascoltavano i suoi consigli. Al suo cospetto la gente si inchinava e gli afflitti accorrevano per ricevere conforto». Hur era il padre di Uri Ben Hur, il cui figlio costruì materialmente l'Arca dell'Alleanza (*Esodo* 35: 30-31) ed è proprio di questo particolarissmo oggetto che ci andiamo ad occupare nel capitolo che segue.

[59] Per ulteriori approfondimenti rimando a Gardner, *Genesis of the Grail Kings*, cit., cap. 17, pp. 178-81.

L'Arca dell'Alleanza

Conflitto nel Deuteronomio

Al pari del Santo Graal e del Vello d'Oro, l'Arca dell'Alleanza è l'oggetto ideale per una sacra cerca. Ma, in contrasto con l'impronta intangibile di questi, l'Arca mantiene un carattere di fisicità e la sua costruzione materiale è riportata nella Bibbia. Ciò non toglie che anche l'Arca sia comunque un grande, autentico enigma, proprio come il Graal e il Vello d'Oro. Sappiamo che doveva fungere da custodia, ma non sappiamo perché fosse così riccamente adornata. Le si attribuiscono singolari poteri di illuminazione, come anche di morte e sterminio, ma queste ultime caratteristiche non vengono bene dettagliate. Non ci sono dubbi sul fatto che si trattasse della cosa più sacra e preziosa del popolo ebraico, tuttavia, dopo una movimentata storia di oltre 400 anni, l'Arca sembra scivolare dalla testimonianza biblica come se nulla fosse.

La *Oxford World Library* definisce "ark" un modo obsoleto e non più in uso della parola "arc", che trova il suo equivalente latino in *arca*, che significa cesta, scatola, cofano. Ciò che di misterioso e segreto viene in essa custodito è detto "arcano", mentre un mistero profondo è un *arcanum* (con la voce plurale neutra che fa *arcana*), così come nell'alchimia e nei Tarocchi. Un deposito dove conservare dei documenti è un "archivio" ed un oggetto di grande antichità è qualcosa di "arcaico", da cui la parola "archeologia", intesa come la disciplina che si occupa dello studio delle cose antiche.

L'arca è stata anche identificata come imbarcazione od oggetto galleggiante, alla stessa stregua dell'arca di Noè o della cesta di vimini di Mosè. La parola "arca", nella sua accezione biblica, così come resa nel greco antico della versione dei Settanta, trova corrispondenza nel vocabolo ebraico *āron*, che indica una grande cassa, una scatola, un contenitore, una specie di sarcofago come in *Genesi* 50: 26, oppure un forziere, come in *2 Re* 12: 10[1].

[1] J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909.

A partire dunque dal Libro dell'Esodo e per tutto l'Antico Testamento, l'Arca diventa qualcosa di molto importante e gioca un ruolo decisivo nella conquista della terra di Canaan da parte degli Israeliti[2]. Nella storia biblica conosciuta che la riguarda, l'Arca uccide senza pietà se non si rispettano le regole per maneggiarla e trasportarla[3], e la furia della sua potenza scatenata provoca tumori su vasta scala[4]. A parte la segnalazione che è stata realizzata per ospitare le tavole dei comandamenti, dalla descrizione originaria non si ricava altro. Come si è visto, in *Esodo* 40: 20 si dice che Mosè collocò il testimone nell'Arca, mentre il riferimento alle tavole della legge compare solo dopo, nel Deuteronomio.

Qui, prima che gli Israeliti trasferiscano l'Arca attraverso il fiume Giordano, Mosè rammenta loro il suo grande potere e le vicende occorse presso il monte Horeb. Ricorda che le tavole di pietra, scritte ed incise dal dito di Dio, erano quelle che lui stesso aveva infranto davanti ai loro occhi, scagliandole contro il popolo idolatra[5]. Poi continua precisando che gli era stato ordinato di incidere altre tavole sulle quali riportare la stessa serie di raccomandazioni e che quelle erano le tavole della legge, dei comandamenti che l'Arca gelosamente custodiva.

Il fatto che le tavole originali (quelle che la Bibbia dice scritte dal dito stesso di Dio) non potessero essere presenti all'interno dell'Arca, ha creato sempre un forte imbarazzo. Perché, in effetti, tutta la preziosità dell'Arca era ricondotta al fatto di essere l'oggetto che preservava le tavole della legge, per quanto la scuola esegetica giudaica ben sapesse trattarsi di un falso storico. Nel tentativo di conciliare la spinosa questione con l'insegnamento clericale, nel Medioevo si era raggiunto una specie di compromesso, quando i teologi avevano indicato l'esistenza non di una ma di due Arche dell'Alleanza! La prima, quella costruita da Betsaleel, custodiva la pietra della testimonianza, come detto in *Esodo* 40: 20, mentre l'altra (una copia dell'originale), conteneva i frammenti recuperati delle tavole della legge che Mosè aveva scagliato contro il popolo![6]. Si sottolineava, comunque, che era stata la prima, quella di Betsaleel, ad aver trovato ospitalità nel tempio voluto da Salomone. Inutile rimarcare che a proposito del presunto duplicato contenente i resti delle tavole originali mosaiche si finì per non dire più nulla, anche nei racconti degli storici ebraici.

L'ipotesi di una seconda Arca dell'Alleanza venne invece recepita con

[2] *Giosuè* 3: 3-17; 6: 6-13.
[3] *Levitico* 10: 1-2; *2 Samuele* 6: 6-7.
[4] *1 Samuele* 5.
[5] *Deuteronomio* 9: 17.
[6] L. Ginsberg, *Legends of the Jews*, Baltimore, MD, John Hopkins Press, 1928, vol. 3, p. 158.

molto entusiasmo dalla confraternita cristiana presente in Etiopia. Se gli Ebrei non si erano mostrati interessati a sfruttare questa eventualità nella loro tradizione, non così era accaduto per i cristiani, che ci avevano ricamato sopra. Così, attorno al 1300 d.C., era comparso un anonimo libro in lingua etiope dal titolo *Kebra Nagast* (*La gloria dei Re*)[7]. Durante questo periodo di prime penetrazioni della civiltà europea nel continente africano, lo scopo primario del libro era quello di stabilire la presenza di un'antichissima cultura giudaico-cristiana in Abissinia. Secondo la tradizione il sovrano di quella terra era diretto discendente di un antico re chiamato Menelik, il quale era il figlio segreto nato dall'amore di Salomone e la regina di Saba. Non solo: Menelik aveva trasferito l'Arca con le tavole della legge in Etiopia. Abbastanza sorprendentemente, questa leggenda è più che mai viva ancora oggi, molto incoraggiata dalla chiesa etiope ortodossa e dalle agenzie turistiche della città di Axum. Si narra, infatti, che il prezioso manufatto sia conservato proprio in questa città, nelle segrete di una sacra cappella, scavata nella roccia attorno agli anni Sessanta, il cui accesso è ovviamente proibito a chicchessia, per cui nessuno l'avrebbe mai più visto![8].

Le discordanze fra il testo del Deuteronomio e il più antico passo dell'Esodo sono comunque considerevoli, a tal punto che nel primo testo si dice addirittura che l'Arca fosse stata costruita per mano dello stesso Mosè (*Deuteronomio* 10: 5). Tutto questo è in palese contrasto con la descrizione accurata della costruzione dell'Arca fatta da Betsaleel, culminante in queste osservazioni: «Poi Betsaleel fece l'Arca di legno d'acacia: la sua lunghezza era di due cubiti e mezzo e la sua altezza di un cubito e mezzo[9]. E la rivestì di oro puro di dentro e di fuori...» (*Esodo* 37: 1-2). Prima di questo, si dice che Betsaleel (assieme con l'aiutante Oholiab) era stato prescelto direttamente dal Signore come artefice della costruzione[10]. Dunque: come mai esiste un conflitto così evidente fra quanto detto nell'Esodo e quanto in seguito riferito nel Deuteronomio?

Sin dalle origini dell'Antico Testamento, gli studiosi sono concordi nel ritenere che gli autori del Pentateuco siano più d'uno (ricordo che si chiama Pentateuco la raccolta dei primi cinque libri della Bibbia, vale a dire Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio). Non si tratta soltanto di redattori diversi che hanno provveduto alla stesura dei testi, ma i libri stessi sembrano scaturire da contesti storici molto diffe-

[7] Sir E. A. W. Budge (traduzione a cura di), *Kebra Nagast* (altro titolo: *The Queen of Sheba and Her Only Son Menyelek*), Oxford, Oxford University Press, 1932.

[8] Un quadro completo della traduzione etiope si trova in G. Hancock, *The Sign and the Seal*, London, Heinemann, 1992.

[9] A proposito del cubito, vedi la successiva nota 15.

[10] *Esodo* 31: 2-11.

renti. In breve, l'Antico Testamento è una sorta di collage di testi messi assieme alla meglio, a tratti così scollegati tra loro da apparire addirittura contrastanti agli occhi di un osservatore esterno. In *Genesi* 1: 27 si racconta che Dio creò Adamo. Poi, sempre in *Genesi* 2: 7, Adamo viene creato una seconda volta, dando la precisa sensazione che la stessa storia sia raccontata da due redattori diversi.

In effetti, nella Genesi compaiono due distinti racconti della creazione[11]. Il primo (*Genesi* 1: 1-24) è ritenuto opera di un sacerdote redattore del VI secolo a.C. (a cui ci si riferisce con la sigla "P") e il suo scopo fondamentale era la glorificazione di Dio, per aver condotto la Terra fuori dalle tenebre del caos primordiale. Il secondo racconto della creazione (*Genesi* 2: 5-25) appartiene ad una tradizione più antica. L'autore è conosciuto con la sigla "J", essendo stato il primo ad introdurre il nome divino di Jehovah (Yahweh). Fra gli altri autori del Pentateuco, ci sono poi anche quelli conosciuti come elhoisti (sigla "E") e deuteronomisti (sigla "D").

I libri dell'Antico Testamento furono compilati fra il VI ed il II secolo a.C. La stesura iniziò durante la cattività babilonese del popolo ebraico, per terminare qualche generazione dopo, in Giudea. Per forza di cose, dunque, non si presenta come qualcosa di coerente, bensì come un'aggregazione di testi separati, più o meno allineati, basati su fonti mesopotamiche ed ebraiche. Da qui, a tratti, una notevole duplicazione dei racconti, come nel caso clamoroso dei Libri dei Re e delle Cronache. Per quanto riguarda il genere, nei testi del Pentateuco troviamo profezie, storie e argomenti prettamente religiosi. Fra questi, il Deuteronomio ha una base religiosa autenticamente giudaica, con i redattori impegnati a cercare di unificare il popolo convogliandolo all'interno di una comune struttura di pensiero in un periodo storico molto tribolato e difficile.

A oltre 800 anni di distanza dal tempo di Mosè, il Deuteronomio venne concepito come se le parole provenissero dalla sua bocca. Diversamente dalla Genesi, non si parla di fatti ancestrali, ma si tenta di configurare un insieme di leggi e raccomandazioni destinati a dare origine ad un corpus legislativo. Nel testo, l'uso della storia è totalmente subordinato a cogliere l'obiettivo principale, quello di giustificare agli occhi del mondo l'invasione e la conquista della terra di Canaan, ottenuta con la violenza e suggerita dal comando diretto di Dio stesso. In merito, non si può non citare la frase che Mosè attribuisce al Signore: «L'Eterno, il tuo Dio, distruggerà dianzi a te quelle nazioni, e tu possiederai il loro paese» (*Deuteronomio* 31: 3). Altre frasi simili com-

[11] J. R. Porter, *The Illustrated Guide of the Bible*, London, Duncan Baird, 1995, p. 26.

prendono: «Ma li voterai a completo sterminio» (*Deuteronomio* 20: 17) e «Tu le voterai allo sterminio; non farai con esse alleanza, né farai loro grazia» (*Deuteronomio* 7: 3). Difficile conciliare tutto questo accanimento con ciò che invece Mosè predicava a tutti come comandamento, vale a dire "tu non ucciderai".

Ma i riferimenti storici all'interno di questo libro hanno una valenza relativa, perché sono strumentali ed è in questo contesto che troviamo anche le allusioni ai comandamenti ed all'Arca. In pratica, il *Deuteronomio* può considerarsi come una narrazione a ritroso, spostata nel tempo. Guarda indietro al periodo di Mosè, quando gli Israeliti facevano la parte degli invasori, ma gli autori scrivono in una condizione totalmente diversa e opposta, riportando nel loro scritto il modo di pensare di un popolo sottomesso e oppresso dall'esercito babilonese di Nabucodonosor, in un periodo storico di molto successivo.

L'origine della Bibbia

Vale la pena di ricordare che almeno fino al I secolo d.C., al tempo dei Vangeli, non esisteva un corpo completo di testi biblici a disposizione degli Ebrei. I vari libri esistevano soltanto come testi separati, così come ci viene chiaramente indicato dai 38 ritrovamenti delle grotte di Qumrân, in Giudea, avvenuti fra il 1947 ed il 1951. In questo immenso "bottino" archeologico, il rotolo più lungo riportato alla luce (circa 7 m di lunghezza) è quello del testo in ebraico del Libro del profeta Isaia[12]. Datato attorno al 100 a.C., si tratta del più antico testo biblico di attribuzione certa.

Questi rotoli erano utilizzati nelle sinagoghe, ma non erano messi a disposizione dei fedeli. La prima raccolta di libri sacri riuniti, ufficialmente riconosciuta come la Bibbia ebraica, comparve nel 70 d.C., subito dopo la caduta di Gerusalemme ad opera del generale romano Tito. Il suo scopo era quello di infondere nuova speranza nel giudaismo in un momento storico di grande sofferenza (la parola Bibbia deriva dal nome greco plurale *biblia*, che significa appunto "una raccolta di libri").

Nella forma risalente al I secolo d.C., l'Antico Testamento era scritto nel classico stile ebraico consistente di sole consonanti. Parallelamente a questa versione era comparsa una traduzione in greco, per favorire quel sempre più folto numero di Israeliti che, ellenizzandosi, avevano fatto del greco la loro seconda lingua. Si trattava della celebre traduzione dei Settanta (dal latino *septuaginta*, settanta), dal momento che

[12] Venuto alla luce nel corso degli scavi condotti da G. Lanchester Harding e Fr. R. de Vaux.

l'opera era stata il frutto dell'applicazione di 72 traduttori, che avevano lavorato in contemporanea. Più avanti nel tempo, attorno al IV secolo d.C., san Gerolamo si era cimentato in una traduzione dall'ebraico al latino destinata ai cristiani. Questo suo lavoro venne chiamato "Vulgata", per via della vasta diffusione di cui godeva.

Attorno al 900 d.C. il vecchio testo in ebraico venne presentato in una nuova forma, nella traduzione della scuola detta dei Masoreti, poiché avevano pensato di aggiungere all'originale anche le *Masorah* (il corpo tradizionale delle note al testo). Noto come *Codex Petropolitanus*, la più antica copia risale a poco meno di 1100 anni or sono, all'anno 916 del nostro tempo.

Oggi possiamo lavorare sul testo masoretico, su quello latino della Vulgata oppure sulla versione inglese classica e su altre traduzioni in lingue diverse. Ma qualunque sia il testo a cui facciamo riferimento, non dobbiamo mai scordare che si tratta di opere che sono andate incontro a traduzioni sovente personalistiche e a interpretazioni soggette ai contesti e ai tempi. Forse la versione dei Settanta può considerarsi la più attendibile (visto che si fonda su un testo del III secolo a.C.), anche se occorre riconoscere che i numerosi rimaneggiamenti a cui questa traduzione è stata sottoposta nel corso del I secolo l'hanno fatta divergere, e non poco, dalla purezza del testo originale antico.

Il luogo della dimora

Il tabernacolo della congregazione viene normalmente visto come l'elaborato santuario eretto provvisoriamente nel Sinai per ospitare l'Arca dell'Alleanza. Questa stravagante costruzione è però confinata esclusivamente tra gli aspetti sacerdotali del Pentateuco ("P") e non si accorda pressoché in nulla alla semplice e modesta tenda dell'incontro descritta in altri brani e passaggi biblici[13]. A questo proposito, i riferimenti, come dire, elhoistici ("E") che compaiono sono del tipo: «E Mosè prese la tenda e la piantò per sé fuori dal campo, a una certa distanza dal campo, e la chiamò la tenda del convegno» (*Esodo* 33: 7-11). A questo, segue un altro brano, curiosamente assai simile a quello che compare in *Genesi* 3: 8-9, in cui il Signore passeggia nel Giardino dell'Eden, alla ricerca di Adamo che si nasconde. Nell'Esodo ci viene ricordato, a tratti anche in modo brutale, che esiste una decisiva differenza fra il misterioso Dio la cui presenza emana per il tramite dell'Arca ed il Signore, El Shaddai, della Montagna sacra, tratteggiato come

[13] Vedi Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Tabernacolo 1 e 9*.

un personaggio decisamente meno etereo e alquanto più terreno. In *Esodo* 33: 11 leggiamo che, all'ingresso della tenda del convegno: «Ora l'Eterno parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico», annotazione che ritroviamo simile in *Numeri* 11: 16-30 e in 12: 4-9.

Esiste scarsa affinità fra la tenda degli elohisti, fissata al di fuori del campo, e il poderoso tabernacolo sacerdotale, collocato proprio al centro dell'accampamento con tanto di guardia scelta levitica. È comunque a questo modello, a questo schema prototipico che si ispirerà Salomone per delineare, con le debite proporzioni, il suo grande Tempio di Gerusalemme.

Lasciati da parte tutti i numerosi ornamenti (frange, anelli, decorazioni varie)[14], le pareti del tabernacolo erano realizzate con tavole di 4 m di altezza per 70 cm circa di larghezza. Vi erano oltre 4 dozzine di larghe plance, con l'aggiunta dei quattro angoli di estremità, per un totale di circa 13,5 per 4,5 m ed oltre 4 in altezza[15]. Il tutto era ricoperto e drappeggiato con lino pesante e pelli di capra. Nello spazio interno, sempre drappeggiato con teloni e coperte, trovava posto il santuario dell'Arca. Qualcuno ha fatto osservare che parlare di tavole e plance potrebbe essere sbagliato e che forse sarebbe meglio parlare di framezzi, dal momento che i termini antichi ci sono del tutto oscuri e una traduzione accurata diventa pressoché impossibile[16]. In tutti i casi, siamo di fronte a qualcosa che è ben lungi dal risultare trasferibile, come invece avrebbe dovuto essere. Ma c'è dell'altro.

Questa struttura (più una vera costruzione a timpano che una tenda) stava all'interno di un altro grande spazio: il recinto del cortile di 46 per 23 m, circa le dimensioni di una piscina olimpionica. Questa corte esterna era delimitata da 60 stanghe di legno infisse nel terreno, munite di basi di bronzo, atte a sostenere circa 140 m di pesanti cortine poste ad un'altezza di 2,30 m. Ai fini del trasporto, per dimensioni, volume e peso tutto questo insieme doveva essere qualcosa di enorme, se realizzato realmente così come descritto nel testo biblico. Niente di cui stupirsi, pertanto, se sin da subito il tabernacolo (in ebraico *mishkan*, il posto della dimora) incominciò a ridimensionarsi mentre il popolo eletto vagabondava ancora nel territorio del Sinai. Venne montato dopo la vittoriosa battaglia di Gerico, in quel di Shiloh (*Giosuè* 18:1) e,

[14] La composizione del tabernacolo compare a singhiozzo in *Esodo* 26-40.

[15] Nella Bibbia tutte le misure che compaiono sono date in cubiti, un metro di misura alquanto variabile, corrispondente alla distanza che in un braccio umano separa il gomito dalla punta delle dita della mano. Ben si comprende come si tratti di un valore oscillante, tra i 45 e i 55 cm. In questa variabilità sta la differenza fra il cubito egizio, ebraico e sumero. Altre varianti erano il cubito reale, sacro ed angelico. Per quanto ci riguarda, abbiamo tenuta buona la misura di 45 cm.

[16] Vedi Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Tabernacolo 5c*.

stando a *1 Re* 18: 4, ancora a Gerusalemme quando Salomone consacrò il Tempio. Nel frattempo, in *1 Cronache* 15: 1 veniamo a sapere che Davide aveva innalzato una nuova tenda in cui accogliere l'Arca.

Carri e cherubini

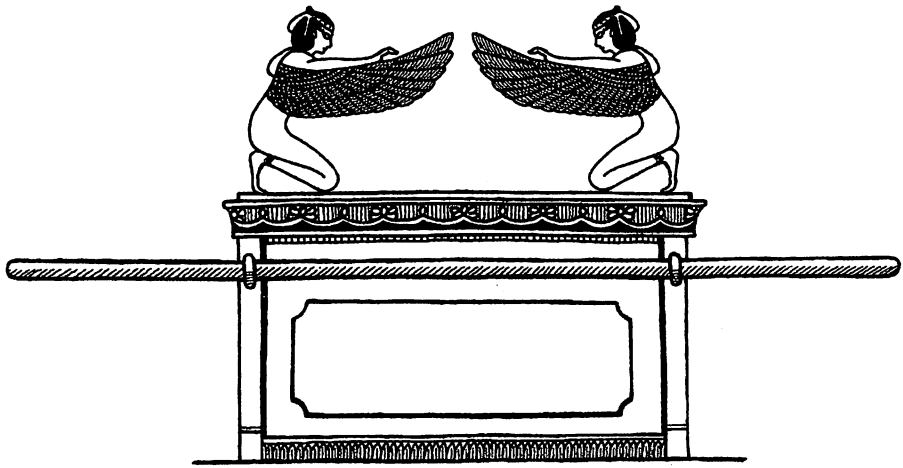
Il primo riferimento all'Arca compare in *Esodo* 25: 10-22, quando il Signore detta le specifiche costruttive per la sua realizzazione. Facendo riferimento al cofano principale e valutando la misura del cubito pari al valore standard di 46 cm, le misure risultano di 113 × 68 × 68 cm. Ma dal momento che il cubito era una misura variabile[17], adottando un diverso valore di partenza arriviamo a 140 × 84 × 84 o qualsiasi altro gruppo di dimensioni comprese fra queste. In tutti i casi il rapporto base di riferimento fra larghezza/altezza e lunghezza risulta sempre eguale a 1: 1,666.

L'Arca era realizzata in legno d'acacia (anche se, genericamente, nella versione dei Settanta si parla di "legno incorruttibile")[18] e rivestita sia fuori che dentro in oro zecchino. Lungo il perimetro superiore era adornata con un fregio a corona rettangolare. All'estremità di ogni lato lungo erano infissi degli anelli dorati, quattro in tutto, destinati ad alloggiare le lunghe stanghe, fatte anch'esse di legno d'acacia e rivestite in oro, che servivano per trasportarla.

A questo punto la descrizione delle caratteristiche costruttive parla di un'altra componente, il propiziatorio, collocato sulla parte superiore dell'Arca, di dimensioni perfettamente coincidenti con il bordo esteriore della sarcofago aperto e con lo stesso rapporto proporzionale di 1: 1,666. Altro non era che un coperchio che non poteva scivolare via, essendo trattenuto dal bordo superiore della cornice dorata che girava tutto attorno all'Arca. Il propiziatorio non era di legno, ma costituito da una lastra d'oro, di certo spessa a sufficienza per non flettersi o piegarsi. La parola ebraica che meglio può indicare questo propiziatorio è *kapporeth*, che tradotta suona come "coperchio", mentre nella versione dei Settanta si precisa che questo coperchio era da intendersi come un propiziatorio, il posto della pacificazione. Alle due estremità di questo particolare coperchio stavano due cherubini che si fronteggiavano con

[17] Vedi la precedente nota 15.

[18] L'albero di acacia cresce tuttora nella valle di Serâbit: J. Cerny (a cura di), *The Inscriptions of Sinai*, London, Egypt Exploration Society, 1955, vol. 2, p. 5. In *Isaia* 4: 19 si fa ricorso al vocabolo "albero di *shittah*" come forma singolare di *shittim*. La località detta Abel-shittim (la radura delle acacie) menzionata in *Numeri* 33: 49, venne identificata da Giuseppe di Abila con un sito a circa 9 km ad est del Giordano, nei pressi di Gerico. Vedi Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Shittim*.



L'Arca dell'Alleanza.

le ali rivolte in avanti, quasi a coprire, nella loro estensione, l'intera superficie del propiziatorio. Infine, si dice che Dio comunicasse con Mosè nello spazio, appena sopra il propiziatorio, compreso fra i due cherubini fronteggianti. (Queste descrizioni vengono tutte ripetute in *Esodo* 37: 1-9, laddove si parla di Betsaleel impegnato a realizzare l'Arca secondo le precise istruzioni divine).

La difficoltà maggiore nella valutazione dell'Arca sta nelle figure e nella natura dei cherubini, dal momento che le precedenti direttive del Signore erano più che chiare: «Non ti dare scultura alcuna, né immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra» (*Esodo* 20: 4). Se, dunque, i cherubini erano una rappresentazione artistica come quelle che ci sono note da secoli, il precetto divino era stato clamorosamente infranto. Solo poco tempo prima della costruzione dell'Arca, lo stesso Mosè aveva severamente ripreso il fratello Aronne per il vitello d'oro (*Esodo* 32: 20-21). È del tutto inconcepibile, pertanto, che abbia concesso a Betsaleel di dare forma a una coppia di angeli dorati.

Dobbiamo immaginare qualcos'altro. Per esempio, potrebbe già essere scorretto pensare ai cherubini come a forme vitali soltanto perché posseggono delle ali (come gli uccelli, i pipistrelli e gli insetti). Anche gli ospedali, gli aerei, gli abiti, gli aratri hanno ali. Un'ala altro non è che una proiezione laterale che si estende dal corpo principale di un oggetto qualunque. Né dobbiamo farci influenzare dal pensiero delle creature alate tipiche delle rappresentazioni mesopotamiche e egiziane del tempo. Questo non significa che i redattori del testo biblico dell'Esodo del VI secolo a.C. non possano essersi ispirati a

questi esseri fantastici per descrivere l'Arca del loro popolo, che, detto per inciso, all'epoca era per loro qualcosa di ormai scomparso (ricomparirà soltanto 400 anni dopo, per essere installata nel Tempio di Salomone). Se fosse stata conservata nel Tempio prima dell'invasione da parte di Nabucodonosor e nei 70 anni di cattività babilonese a partire dal 586 a.C., gli ultimi sacerdoti israeliti che avevano avuto il privilegio di poterla vedere sarebbero nel frattempo tutti morti, lasciandosi dietro il mistero non risolto della vera natura dei cherubini. Gli scribi redattori del Libro dell'Esodo non videro certo l'Arca coi loro occhi e basarono la loro descrizione soltanto sulla tradizione e sui sentito dire.

La popolare forma linguistica inglese per indicare la coppia di angeli cherubini (*cherubim*), prese a svilupparsi nella cultura dell'establishment giudaico-cristiano come forma plurale della parola *cherub*. Ciò significa che il termine "cherubini" (almeno stando alle traduzioni classiche dell'Antico Testamento) rappresentava un doppio plurale, il che è cosa impossibile. Un errore a cui si dà parziale correzione quando – *Esodo* 25: 18-19 – parlando dei due cherubini, si sceglie la forma singolare di "un cherubino" a ciascuna estremità (come, di nuovo, compare in *Esodo* 37: 8). Tuttavia, nella versione biblica dei Settanta e in altri ancor più antichi testi l'errore viene commesso, in quanto ci si riferisce a queste presenze col termine inglese *cherubs* e non *cherubims*.

Credo che per riuscire a comprendere l'autentica natura di queste arcane entità, la migliore partenza sia proprio quella che prende le mosse dal primitivo uso della parola. Per quanto concerne la Bibbia, la prima volta la incrociamo in *Genesi* 3: 24, quando (sembrando più carri da guerra che non angeli) cherubini con spade fiammeggianti compaiono nell'Eden, a difesa e protezione dell'albero della vita. Completamente scollegato dal testo biblico, troviamo un trattato alessandrino del III secolo d.C. intitolato *L'origine*. Vi si discute dell'eterna, immortale Sofia, dea della saggezza, e del potente signore Saboath, il quale «realizzò un grandioso trono con un carro sui cui quattro lati erano dei cherubini»[19].

La parola "cherub" deriva da quella semitica *kerûb* che significa "cavalcare"[20]. Pertanto "cherub" è parola resa da una forma verbale e la sua corretta pronuncia suona come "qerub". Diventa a questo punto interessante osservare come, indipendentemente dal fatto che la fonte sia biblica oppure no, l'identificazione dei cherubini si associ a un trono di potere mobile, qualcosa che è collegato alla divinità, ai cieli e

[19] J. Robinson – Coptic Gostic Project, *The Nag Hammadi Library*, Leiden, E. J. Brill, 1977.
[20] *The Catholic Enciclopedia*, New York, NW, Robert Appleton, 1908.

quindi alla possibilità del volo; insomma, non comunque all'immagine di creature. Questa particolare identificazione compare più volte nell'Antico Testamento. Nel racconto di divine missioni salvifiche, sia in *2 Samuele* 22: 11 che nel *Salmo* 18: 10 si legge: «Cavalcava sopra un cherubino e volava ed appariva sulle ali del vento». Anche Ezechiele si riferisce a una visione divina parlando di un cherubino, quando in 9: 3 scrive: «E la gloria dell'Iddio di Israele s'alzò di su il cherubino sul quale stava». In *1 Cronache* 28: 18 si associano direttamente i due cherubini che stanno a guardia dell'Arca nel Tempio di Salomone con un carro[21].

Ben consapevole del fatto che questi cherubini fossero entità diverse dall'idea popolare di angeli, Giuseppe Flavio, scrivendo nel I secolo d.C. nel suo *Antichità giudaiche*, preferisce esprimersi in questo modo: «Nessuno può dire, né congetturare, quale fosse l'aspetto e la forma dei cherubini»[22]. Quasi nello stesso periodo, poi, il filosofo ebreo Filone (30 a.C.-45 d.C.) scrive che, a prescindere dall'aspetto dei cherubini dell'Arca, egli preferiva intenderli come l'immagine simbolica della conoscenza[23].

Nella *Oxford Word Library*[24] si puntualizza che la radice di fondo della parola "cherub" è oscura. L'unica cosa certa è il suo collegamento con l'idea di trasporto. Un'antica parola sostitutiva di *kerûb* era *erûb*, un vocabolo in diretta consonanza con alcune varianti possibili come, per esempio, *Choreb* e *Horeb*, il nome della montagna sacra visitata da Mosè[25]. Horeb era dunque la montagna del cherubino!

A proposito dello stretto collegamento fra cherubini e troni, nel testo biblico troviamo alcuni riferimenti che descrivono il Signore assiso sulla lastra dorata del propiziatorio: «Egli stava fra i cherubini»[26]. Si dice anche che proprio da qui, da questa posizione, comunicasse con Mosè in forma diretta: «Egli udiva la voce di uno che gli parlava dallo spazio del propiziatorio»[27]. Da tutto questo risulta abbastanza chiaro che il contesto in cui ci muoviamo è nuovamente quello del mondo, concreto e fisico, di El Shaddai, il Signore della montagna. Senza comunque dimenticare il risvolto metafisico dell'Arca di luce (l'avvertita presenza dell'onnipotenza divina), che soggiornava costantemente

[21] In origine i Libri 1 e 2 di *Cronache* erano noti nella versione greca *Paralipomena* (cose passate) e in antico ebraico come *Dibhere Hayymim* (gli atti dei giorni). Vedi *The Catholic Enciclopedia*, cit., alla voce *Paralipomena*.

[22] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, VI, 2: 5, Torino, UTET, 1998.

[23] R. Patai, *The Hebrew Goddess*, Detroit, MI, Wayne State University Press, 1967, cap. 3, pp. 75, 76.

[24] Come nel *Concise Oxford English Dictionary*.

[25] Un soggetto affrontato nel Capitolo 1. Qui le vocali compaiono, come nel passaggio da Yahweh a Jehowah.

[26] *Salmi* 99: 1.

[27] *Numeri* 7: 89.

nello spazio fra i cherubini[28], al punto da far classificare l'insieme da parte dei sacerdoti leviti preposti alla guardia una "custodia pericolosa"[29]. La filosofia giudaica ha per molto tempo immaginato l'Arca come la rappresentazione del trono celeste, anche se ha sempre concentrato le sue attenzioni più sugli effetti, diciamo così, straordinari come "il tubo di fuoco" o "le scintille che si scatenavano dai cherubini", che non sul prezioso contenuto che il sacro sarcofago era tenuto a custodire[30].

Il punto viene fatto dal Talmud, dove si parla di due zaffiri (pietre di *sappir*), collocate nell'Arca dalla mano stessa di Mosè[31]. Si trattava della stessa pietra di cui era fatta la *Schethiyâ*, usata per realizzare la verga del grande patriarca. (Nel lungo elenco dei reperti archeologici riportati alla luce nel 1906 da Petrie fra le rovine del tempio di Serâbit sul monte Horeb, compaiono anche delle verghe fatte di un materiale sconosciuto, dal colore blu scuro, estremamente resistente)[32].

Ma la storia biblica in cui l'accostamento cherubini-carri o troni volanti compare in tutta la sua più inequivocabile chiarezza è quella che ci arriva dal Libro di Ezechiele, il profeta le cui strabilianti visioni sono tra le più vivide e immaginifiche di tutto l'Antico Testamento. A tutto quanto abbiamo giàosservato sullo stretto collegameto esistente fra troni mobili e cherubini cavalcanti sulle ali del vento, il racconto visionario di Ezechiele aggiunge un'ulteriore, intrigante dimensione: i cherubini da lui descritti sono muniti di ruote!

Ezechiele era uno dei sacerdoti di Gerusalemme quando nel 598 a.C. gli Israeliti vennero deportati a Babilonia, durante il regno di Joiakin di Giuda (*2 Re* 24: 12-16). Assieme a tutti gli altri esiliati, Ezechiele giunse a Tell-Abib (nell'odierno Iraq) e, da quel che si sa, qui terminò la sua esistenza. Non credo sia tanto importante stabilire se i suoi racconti siano veri oppure no, tenuto anche conto del fatto che è lui stesso a definire "visioni" ciò che vede. Quel che, a mio avviso, è importante è che queste descrizioni tornano utili, più di qualsiasi altra del testo biblico, per identificare la natura dei cherubini, così come era intesa a quel tempo, vale a dire non come putti angelici e delicati, bensì come formidabili oggetti volanti, concreti, che si libravano portentosi nel cielo grazie a strutture e a mezzi meccanici.

Spiega Ezechiele: «Ed io guardai ed ecco quattro ruote presso i cherubini... e le ruote avevano l'aspetto di una pietra di berillio [crisolito].

[28] *1 Samuele* 4: 4; *2 Samuele* 6: 2; *1 Cronache* 13: 6; *Salmi* 80: 1; *Salmi* 99: 1; *Isaia* 37: 16.
[29] Ginsberg, *Legends of the Jews*, cit., vol. 3, p. 228.
[30] Ivi, pp. 157, 210.
[31] Ivi, p. 170.
[32] Sir W. M. F. Petrie, *Researches in Sinai*, London, John Murray, 1906, p. 145.

E, a vederle, tutte e quattro avevano una medesima forma, come se una ruota passasse attraverso all'altra. Quando si muovevano, si muovevano dai loro quattro lati, e movendosi non si voltavano, ma seguivano la direzione del luogo verso il quale guardava il capo... E quando i cherubini si muovevano anche le ruote si muovevano allato a loro, e quando i cherubini spiegavano le ali per alzarsi da terra, anche le ruote non deviavano da presso a loro»[33].

In un'altra occasione, Ezechiele aggiunge ulteriori importanti informazioni relative a luce e a rumore di anelli rotanti. Parla di un grande turbine che si avvicina giungendo da nord e dal quale si sprigionano fiamme. Da quella luce intensa e irresistibile, ad un tratto si erano distaccate quattro figure che sembravano esseri viventi, ciascuna con quattro ali e piedi diritti, luccicanti come bronzo incandescente. Il complesso delle ali era collegato insieme e su di esse comparivano il volto di un uomo e le figure di un bue, un leone ed un'aquila. Volavano tutti diritti, brillanti e lucenti come grandi lampade, lanciando a tratti palle di luce e fuoco. (Questa immagine inquietante e misteriosa mi pare sia ben rappresentata dall'opera *La visione di Ezechiele* di sir Peter Robson, che compare nelle tavole fuori testo).

Sopra di loro stavano dei grandi, terribili anelli che producevano un rumore simile a quello di una cascata d'acqua, mentre il complesso delle ali appariva verde come il berillio e queste erano piene di occhi. Avevano anche delle ruote che si muovevano mentre volavano e ciascuna portava su di sé un firmamento cristallino. Ma quando arrestavano il loro movimento e ripiegavano le ali, ecco comparire nel loro bel mezzo un trono con la figura di un uomo che lo sovrastava, immerso nella luce del firmamento[34].

Scene scintillanti con ruote che sfolgorano ritroviamo anche in *Daniele* 7: 9, quando leggiamo: «...fiamme di fuoco erano il suo trono e le ruote d'esso erano fuoco ardente». Anche in *2 Re* 2: 11 si fa menzione di un simile veicolo, nell'episodio in cui si ricorda il rapimento del profeta Elia, assurto al cielo da un turbine. In *Isaia* 6: 1-2 compare un cherubino volante, il quale ci introduce ad un altro singolare fenomeno ricordato nell'Antico Testamento. Descrivendo il trono volante, il profeta osserva: «Sopra di lui stavano dei serafini, ognuno dei quali aveva sei ali».

Negli antichi testi, serafini fiammeggianti compaiono con una certa regolarità. Che si tratti di esseri fieri lo si deduce dalla matrice della stessa parola inglese *seraph*, che riferita ad un'arcaica simbologia

[33] Il racconto completo si trova in *Ezechiele* 10: 8-22.
[34] Racconto derivato da *Ezechiele* 1.

ebraica significa "fiamma". A volte questi esseri dispiegano poteri di distruzione, come in *Numeri* 21: 16, quando una gran parte del popolo eletto viene ucciso dai mortiferi morsi di serpenti fiammeggianti (serafini) appositamente inviati dal Signore. Storie simili non sono confinate solamente alle terre del Medio Oriente; coeve se ne trovano presso molte altre civiltà come in Tibet, India, Scandinavia. In tutti i racconti si parla di carri celesti che sprigionano fiamme e mercurio e di uccelli di tuono con ali d'ottone[35].

Va da sé che senza un approfondimento meditato diventa pressoché impossibile esaminare e valutare i come e i perché di simili manufatti automatici, con le loro rumorose ali rotanti, le ruote incrociate, i vari compartimenti illuminati, gli esseri umani a bordo.

L'unica soluzione è limitarsi a presentarli così come ci vengono dipinti nei testi antichi. Andare oltre diventa impossibile. Ma una cosa è senz'altro certa: questi fiammeggianti carri volanti di cherubini e serafini (ausiliari dardeggianti dalla sagoma di dragone) non possono in alcun modo rientrare nella categoria delle entità angeliche, la cui condizione e il cui aspetto sono tratteggiati nel testo biblico in modo estremamente diverso[36].

La sola ulteriore annotazione che mi sento di fare a questo proposito, sta nel fatto che il concetto di apparecchiature volanti non è scomparso con l'antica mitologia. Il mondo dell'arte pittorica, infatti, ci ha consegnato sin dai primordi, passando attraverso Rinascimento europeo e proseguendo oltre, una grande varietà di raffigurazioni in cui compaiono i cosiddetti UFO, oggetti che sprigionano raggi di luce e che sono in qualche modo correlati allo svolgimento di importanti eventi di natura religiosa. Un esempio che voglio ricordare è quello dell'artista olandese del XVII secolo Aert de Gelder, con il suo bel quadro *Il battesimo di Gesù*, conservato nel museo Fitzwilliam di Cambridge (vedi nelle tavole fuori testo).

Un'essenza divina

Malgrado tutte queste annotazioni, dobbiamo comunque convenire che i due cherubini che ornavano il coperchio dell'Arca dell'Alleanza non costituivano certamente un trono mobile divino. Vengono, infatti, presentati come una sorta di estensione funzionale del coperchio

[35] L'argomento è ampiamente trattato da E. von Daniken, *Chariots of the Gods*, London, Souvenir Press, 1969.

[36] Vedi L. Gardner, *Bloodline of the Holy Grail*, Shaftesbury, Element Books, 1996, cap. 4, paragrafo *Sacerdoti e Angeli* (trad. it. *La linea di sangue del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 1999).

dorato, il propiziatorio, e non esiste alcun passo biblico da cui si possa evincere che l'Arca volasse o anche solo avesse il potere di levitare nell'aria[37]. Questi cherubini non dovevano essere grandi, ma, a prescindere da sagoma e dimensioni, la loro funzione sembra sia connessa alla terribile forza mortale che si sprigionava nello spazio interposto fra le loro ali dispiegate, subito al di sopra della lastra dorata del coperchio. Malgrado ciò, erano egualmente detti *kerûbs* e per questo è difficile immaginare non avessero nulla a che vedere con il fenomeno descritto da Ezechiele, Isaia, Elia e Daniele. Sotto questo punto di vista, sia l'Arca che i troni levitanti erano straordinari marchingegni di potere, che scaricavano fulmini e luce di un genere che non rientrava nella categoria di una fiamma o di un fuoco, come dire, normali. Si trattava di dispositivi con potenzialità distruttive, un altro aspetto non comune a quel tempo. Ammesso che la parola *kerûb* indichi veramente una sorgente mobile, l'unica parola odierna che in qualche modo la possa spiegare mi pare essere "motore"[38], in applicazione sia a una macchina fissa che a un aeromobile.

Oltre a riferire che l'azione di *Urim* e *Thummim* si attivava solo al cospetto dell'Arca, la Bibbia aggiunge che il potere del sacro cofano poteva anche risultare mortale. Due dei figli di Aronne, Nadab e Abihu, vengono uccisi dal fuoco che si sprigiona dall'Arca (*Levitico* 10: 1-2), descritto nel Talmud come qualcosa di «sottile come un filo»[39]. E quando il carrettiere Uzzia, incaricato di trasportare l'Arca, tende la mano per toccarla, istantaneamente cade a terra fulminato (*1 Cronache* 13: 10-11). Quando non era alloggiata sull'apposito carro, l'Arca veniva trasportata mediante sbarre che si infilavano dentro anelli fissati alla sua struttura e gli unici che le potevano stare vicini erano i sommi sacerdoti leviti (Aronne, Eleazar e i loro successori), i quali, in aggiunta, dovevano essere agghindati in un determinato modo. Il loro abbigliamento, fra l'altro, contemplava molti monili e oggetti d'oro: un pettorale sorretto da anelli, delle catenelle e vari altri ammennicoli tutto attorno al corpo (*Esodo* 28: 4-38). Inoltre erano tenuti a togliersi le scarpe e a lavarsi i piedi «al fine di non morire» ogni volta che si avvicinavano all'Arca (*Esodo* 30: 21). Allo stesso modo, coloro che la trasferivano, sorreggendola con le apposite barre di trasporto, dovevano procedere a piedi nudi[40].

La descrizione degli abiti e delle procedure necessarie per entrare in contatto con l'Arca, per quanto nel testo biblico possano sembrare

[37] Ginsberg, *Legends of the Jews*, cit., vol. 3, p. 243.
[38] In inglese *engine*, da *ingeny*, "ingegnoso": un congegno intelligente.
[39] Ginsberg, *Legends of the Jews*, cit., vol. 3, p. 187.
[40] Ivi, p. 299.

precise, in realtà sono alquanto confuse. Fatto del tutto prevedibile, dal momento che gli scribi dell'Antico Testamento non vantavano di certo una conoscenza pratica e, verrebbe da dire, tecnologica. Il loro era un approccio fondato su una tradizione che aveva assimilato, trasformandole, le vicende del vagabondaggio sinaitico (come abbiamo già visto: "venerazione" al posto di "attività", "abilità").

Ad ogni modo, pur tenendo in giusta considerazione tutto quanto si è detto, contiamo su un numero sufficiente di informazioni per stabilire che, sia che si esercitasse in terra come in cielo, il potere arcano e straordinario dei cherubini era qualcosa che aveva a che fare con l'elettricità ad alto voltaggio.

Per questo è giunto il momento di tornare all'etimo della parola "arca", da cui questo capitolo ha preso le mosse, partendo dalla radice greca *ark* e l'equivalente latino *arca*, nel significato di scatola o casa, scrigno.

Nella Francia antica *arca* divenne *arche*, vocabolo acquisito dalla lingua inglese nel primo Medioevo. Nell'edizione del 1483 della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine, l'editore inglese William Caxton si riferisce all'Arca dell'Alleanza come "*Arche of the Testament*" (l'Arca del Testamento). In seguito *arche* divenne *arch* e poi *arc,* che è la forma corretta della odierna parola inglese. Nel frattempo, in periodo gotico, si era innescata una associazione diretta con il termine arco e tutte le sue assonanze come "architettura", "arcata", "architrave". Assodato che "arcare" significava superare, spingersi al di sopra, la derivazione successiva legò la parola al concetto di "sopra" e di "capo", dando origine a termini come "arciduca", "arcangelo", "arcivescovo" e così via.

Queste assonanze e questi richiami compaiono nell'emblema della confraternita massonica dell'Arco Reale, fondata attorno al 1783 da Laurence Dermott, segretario dell'antica Grande Loggia d'Inghilterra. Nella figura compare un motivo architettonico ad arco all'interno del quale è custodita l'Arca dell'Alleanza, in pratica un arco dentro un altro arco. La chiave di lettura è insita nel fatto che Arca e arco sono mutuamente rispondenti, nel momento in cui ambedue si riferiscono a una condizione di chiusura protettiva (in latino *archeo*). Immaginando che il testo dell'Antico Testamento venisse scritto con il lessico d'oggi, credo che l'Arca dell'Alleanza potrebbe benissimo essere descritta come l'Arca della Testimonianza.

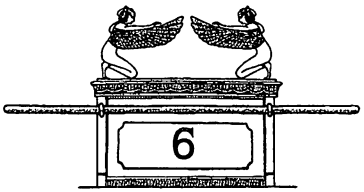
Come in una custodia protettiva, nell'Arca dell'Alleanza si riteneva conservata la vera essenza della luce e dell'energia, la suprema manifestazione della divinità. Ma, come abbiamo visto, dal momento che si trattava di un qualche misterioso congegno, da dove procedeva la sua

energia? Un primo spunto ci deriva dall'originario significato della parola ebraica *ãron* che, come già sappiamo, era "scatola", "contenitore". Più precisamente, si trattava di una scatola di raccolta, tanto è vero che la radice del termine indicava proprio l'azione del raccogliere, mettere insieme[41]. L'energia era dunque raccolta e conservata dalla scatola stessa, mentre le sue manifestazioni terrifiche (quando le due pietre *Urim* e *Thammim* erano attivate) rappresentavano un giudizio definitivo. Questo era percepito come luce e perfezione, una specie di oracolo ispirato del grande arconte (antica parola greca che significava, per l'appunto, "arco")[42]. Gli arconti che rilasciavano i loro sommi pareri e giudizi erano anche conosciuti come i Sovrani del Tutto. In un arcano e antico testo greco intitolato *L'ipostasi degli arconti*[43] compare il grande carro della creazione, scaturito al di sopra delle forze del caos, un carro detto "dei cherubini"!

[41] J. Strong, *The Exhaustive Concordance of the Bible*, New York, NY, Abington Press, 1890. Vedi anche J. L. Ziegler, *YHWH*, Morton, IL, Star Publications, 1977, cap. 4, p. 24.

[42] Il termine venne usato più tardi in Grecia per distinguere i sommi giudici di Atene.

[43] Robinson, *The Nag Hammadi Library*, cit., alla voce *Ipostasi* (fondamento).



Il potere dell'oro

L'abbondanza

Stando alla descrizione biblica, il propiziatorio era dunque il coperchio che copriva interamente la parte superiore dell'Arca, incastrato da un angolo all'altro entro la cornice che correva tutt'attorno al bordo. Tenendo per buona la misura minima del cubito tradizionale, le dimensioni dell'oggetto sacro erano di 113 per 68 cm[1]. Perché non si flettesse sotto il peso dei due cherubini che decoravano l'Arca, il coperchio doveva essere costituito da una lastra piuttosto spessa di oro puro (24 carati)[2]. Antiche fonti della tradizione ebraica parlano dello spessore di un palmo[3], vale a dire grosso modo 8,25 cm. Di certo una dimensione notevole e più che sufficiente a garantire la copertura di un grande scrigno dalla forma squadrata e rigida, ma sembra interessante considerare un simile volume, una simile massa, d'oro da un altro punto di vista, da un'altra prospettiva.

Il peso dell'oro viene espresso in once "troy", ciascuna delle quali vale 31,10 g. Stando a quanto affermano i tecnici dell'Argonne National Laboratory (Ministero dell'energia americano) gli atomi dell'oro tendono a formare legami molto stretti, superiori persino a quelli del piombo, dando origine ad un metallo più denso e, al confronto, più pesante. Un cubetto d'oro di 11,7 cm di lato pesa un'oncia troy, il coperchio dell'Arca conteneva circa 39.581 di tali cubetti, per un peso complessivo di 1231 kg. Una quantità d'oro a dir poco straordinaria, con un valore consente di 10 milioni e mezzo di dollari. Il World Gold Council[4] segnala che l'oro a 24 carati possiede una densità specifica pari a

[1] 1 cubito = circa 45 cm. Il coperchio dell'Arca contava 2,5 per 1,5 cubiti. Vedi il Capitolo 5.

[2] Come meglio precisato nel Capitolo 8, nella Bibbia compaiono sette diversi vocaboli per indicare l'oro: *zahav*, *paz*, *ketem*, *harus*, *s'gor*, *ophir*, *baser*. Fra le aggettivazioni, *zahav tahor* significa "oro puro", vale a dire quello del coperchio dell'Arca. Il Midrash definisce "oro puro" quello che non cola né fonde. Vedi R. Patai, *The Jewish Alchemist*, New York, NY, Princeton University Press, 1994, cap. 3, pp. 42-46.

[3] M. Levine, *The Tabernacle: Its Structure and Utensils*, Tel Aviv, Soncino Press, 1969, p. 88.

[4] Associazione non a fine di lucro dei produttori mondiali di oro, con sede a Londra ed uffici presso tutti i più importanti mercati internazionali.

19,32 g/cmc. Applicando questo parametro a quelli già esposti, arriviamo a un peso minimo del coperchio di 1224 kg, come a dire che il solo coperchio dorato dell'Arca pesava oltre una tonnellata! Poiché il sacro cofano era stato progettato per essere trasportato tramite barre da quattro o otto uomini, non ci vuole molto a immaginare dovesse possedere poteri di levitazione, perché se anche il solo coperchio fosse stato pesante un quarto del suo vero peso, il trasporto sarebbe risultato egualmente molto difficoltoso.

Cercheremo di investigare sul principio dell'antigravità con cura, ma prima di addentrarci in questo tema è opportuno fare alcune considerazioni iniziali, propedeutiche. La levitazione consiste nel sollevamento e nella sospensione di una qualche sostanza o oggetto materiale a dispetto della gravità.

Il termine "levitare" deriva in forma diretta dal latino *levis*, leggero, in opposizione a *gravis*, pesante. Tuttavia la parola *levis* presenta anche una associazione più antica con i sacerdoti di Levi (i leviti), che erano i custodi designati dell'Arca dell'Alleanza. Esempi di levitazione sono difficili da fare e comprendere, perché la materia di per sé e per sua natura è costantemente soggetta alla gravità. A questa forza potente se ne può opporre un'altra, la cui entità non è comunque in alcun modo confrontabile. Se anche il più piccolo dei magneti è in grado di sollevare spilli e fermagli, con una forza che sembra vincere l'intera energia gravitazionale della Terra, è pur vero che, una volta lasciato andare, anche questo stesso magnete cade a terra, deducendo che è l'energia motrice applicata all'oggetto piuttosto che l'oggetto stesso a risultare decisiva nel fenomeno della levitazione.

Se solo diamo un'occhiata più attenta alla quantità di oro connesso all'Arca e al tabernacolo, la lista che compare nell'Esodo (oltre a tutti gli accessori dello scrigno come gli anelli e i cherubini) comprende una tavola con tutto attorno una ghirlanda, un altare degli incensi, un grande piatto, un candelabro a sette bracci, campanelle, un pettorale con catenelle e accessori, basamenti per le tavole del tabernacolo, aste rivestite, anelli e giunzioni di fissaggio, piatti, posate, tenaglie e pinze, spegnitoi, ciotole, ganci per tendaggi e una grande varietà di altri oggetti. In altre parole, sommando tutta questa roba viene fuori una quantità di oro a dir poco stupefacente, che induce a chiedersi: da dove arrivava questo prezioso metallo?

Abbiamo già ricordato come il popolo avesse donato ad Aronne orecchini e monili d'oro per la fusione del vitello (*Esodo* 32: 2-3, 24), quello stesso oro che Mosè aveva trasformato in polvere poi data in assaggio alla sua gente. Qualche passo dopo, veniamo a sapere che per la realizzazione dell'Arca e del tabernacolo gli Israeliti consegnano a

Mosè bracciali, anelli, amuleti e tutti i gioielli personali in loro possesso (*Esodo* 35: 22), una quantità enorme, eppure a mala pena sufficiente per far fronte a circa la metà del fabbisogno. Tutto il resto, l'altra metà dell'oro, dove riuscirono a scovarla, nel bel mezzo del deserto del Sinai? Nella zona non esistevano miniere d'oro, ma solo di rame e turchese. La risposta sta forse nel tempio sulla montagna di Horeb, dove la bianca polvere *mfkzt* era già disponibile in grande quantità per opera degli artigiani egizi.

Si può dire che all'epoca gli Egizi detenessero il monopolio dell'oro, grazie alle grandi e ricche miniere site nel deserto orientale, fra il Nilo e il Mar Rosso. Ne esistevano anche altre nel deserto nubiano, ad oriente dello uadi Halfa, ed a sud in direzione della terza cataratta del fiume. In un papiro-mappa risalente al tempo della XX dinastia (ca. 1200 a.C.), oggi conservato al museo egizio di Torino, è rappresentata l'antica miniera d'oro dello uadi Hammamat.

L'amministrazione e il controllo dei lavori e dello sfruttamento delle miniere d'oro faceva capo ad ufficiali regali di alto rango che provvedevano a consegnare al faraone il prodotto delle varie attività, essendo egli il signore e padrone di tutta la terra. Questo già notevole tesoro era poi ulteriormente incrementato dai tributi e dalle gabelle che il regno egizio imponeva sui territori che erano soggetti come, per esempio, la Siria e la Babilonia.

L'oro veniva utilizzato per decorare i templi e per altre realizzazioni dedicate al faraone. Veniva usato, senza ritegno, per placcare porte, limitari, finestre, rilievi di ogni genere, mobili e per una serie infinita di oggetti e accessori. Compariva in abbondanza anche nelle cerimonie funebri e nei corredi che seguivano il faraone defunto, al fine di procurargli una scorta sufficiente ad affrontare serenamente il viaggio nell'aldilà. Solo il sarcofago dorato più interno della sepoltura del faraone Tutankhamen pesava la bellezza di 330 kg.

I sacerdoti, i generali e gli ufficiali di corte venivano ricompensati dal faraone con catene d'oro e l'oro era usato in grande abbondanza per la realizzazione di statuette, maschere, specchi, arpe, vasi e ogni sorta di oggetti ornamentali e monili.

Breve storia dell'oro

Nel corso della storia, l'oro ha sempre avuto un posto particolare nel novero dei metalli, sia per il gradevole colore giallo sia per l'irresistibile richiamo che è in grado di esercitare sull'uomo. Anche a confronto con altri metalli più rari e preziosi, l'oro è sempre riuscito a mantenere

la sua supremazia, a rappresentare il simbolo del benessere. Secondo il World Gold Council nel 1848 soltanto il 10% di tutte le miniere d'oro sparse sul pianeta era stato sfruttato, ciò significa che in poco più di 150 anni sono state scoperte tutte le altre, vale a dire il 90% della totalità!

Nell'antichità, al tempo dei grandi imperi (Sumeri, Babilonesi, Egizi, Persiani, Macedoni e Romani) l'oro giocava un ruolo importante nella tradizione delle culture dominanti. A seguito della caduta dell'impero romano d'Occidente, avvenuta nel V secolo d.C., nell'Europa occidentale questa importanza venne meno e non si ravvivò che a seguito delle imprese peruviane dei conquistatori spagnoli del XVI secolo. In Perú abili artigiani e orafi vantavano una tradizione centenaria, che si era davvero raffinata. Sin dal VI secolo a.C. le civiltà di Chavin e Nazca avevano lavorato e modellato l'oro con grande perizia. In seguito, l'ultimo impero Chimu aveva ereditato questa valentia per trasmetterla, attorno al 1150, alla potenza emergente degli Incas, che l'avevano acquisita e ulteriormente raffinata. Essi conoscevano la tecnica dello stampo con cera a perdere, la filigrana, la lavorazione finissima e sottile dell'oro. A dir poco fantastico era il tempio inca del Sole dove tutte le pareti erano lastricate d'oro, mentre nei giardini della capitale sorgevano interi scenari composti di animali, piante, uccelli ed alberi completamente realizzati in oro[5].

Quando nel 1519 Hernán Cortés aveva messo piede in Messico, si era imbattuto in una civiltà simile, quella degli Aztechi. L'imperatore Montezuma aveva offerto agli Spagnoli doni principeschi, ma questi, non contenti, aveva depredato e saccheggiato ovunque a caccia di oro. La stessa cosa era capitata in Perú con Francisco Pizarro, il quale aveva pensato bene di annientare la civiltà andina facendo fondere tutti i manufatti in oro che trovava per spedirli alle corti europee.

Ma anche a seguito della distruzione di oltre 3000 anni di straordinarie conquiste culturali in Messico e in Perú, né i conquistatori spagnoli né i successivi invasori europei riuscirono mai a trovare anche soltanto una miniera. Se ne rinvennero in Brasile, ma il loro sfruttamento restò sempre e soltanto superficiale. Riacquisito il gusto e il piacere dell'oro, gli Europei si volsero allora all'Africa, dove grandi giacimenti venivano già ampiamente sfruttati in una striscia di terra detta per l'appunto Costa d'Oro (ora Ghana). Per le nazioni dell'Europa centrale grande importanza assunse l'oro della Transilvania, mentre anche in Scozia, per le sole necessità del mercato interno, si estraeva il prezioso metallo. Poi era toccato alla Russia scovare l'oro nel suo territorio in grande quantità, al

[5]Tutte le informazioni di questo capitolo sono state gentilmente fornite dal World Gold Council, 45 Pall Mall, London SW1T 5JG.

punto che lo zar Pietro il Grande (1672-1725) aveva ripreso l'abitudine degli antichi – a cominciare dagli Egizi – di utilizzarlo nella costruzione architettonica e nella fabbricazione di mobili e arredi. Più di cento anni dopo la morte di Pietro, in America e in Sudafrica si registrarono alcune scoperte che sconvolsero letteralmente il mercato. Il momento cruciale fu il ritrovamento di Sutter's Mill sull'American River del 1848, l'atto che diede il via alla frenetica corsa all'oro californiana. Nel 1886 invece era stato il sito di Witwatersrand a elettrizzare il mondo, facendo del Sudafrica il maggiore concorrente degli Stati Uniti. Altre corse all'oro vennero scatenate dai giacimenti scoperti nel 1893 a Kalgoorlie, nell'Australia occidentale, e nei territori dello Yukon in Canada nel 1896, con la celeberrima corsa all'oro del Klondike. Malgrado questo, il Sudafrica ha continuato a rimanere il primo produttore di oro (oltre il 40%), toccando il tetto massimo della produzione nel 1970. Negli anni Ottanta la corsa all'oro ha segnato un altro vertice con la ricerca sviluppatasi in Brasile, in Venezuela e nelle Filippine. Indubbiamente, l'applicazione delle moderne tecnologie è stata determinante in questi recenti boom. Oggi nuovi modi e tecniche di ricerca e sfruttamento delle miniere sono stati sviluppati soprattutto nell'Australia occidentale e nel Nevada (lo stato che garantisce circa il 60% della produzione americana).

Il giorno dell'Arca

Un'osservazione significativa che non si può fare a meno di esporre è che anticamente, al tempo di Mosè e dell'antico Egitto, l'oro era un metallo diffuso in larga scala, così come lo sarebbe poi stato all'interno dell'impero romano e della Russia imperiale. Oggi, al confronto, disponiamo di quantità infinitamente superiori, ma quasi non ce ne accorgiamo. Dove sta tutto il nostro oro? Come simbolo di benessere e successo sociale è confinato soltanto a pochi oggetti di gioielleria come monete commemorative, orologi, monili e così via; insomma, poche once qua, poche once là. Al punto che ci vorrebbero tutti i gioielli d'Inghilterra per mettere insieme la quantità sufficiente a comporre il solo coperchio dell'Arca dell'Alleanza!

Ciò che in realtà è accaduto è che ci siamo trasformati in incettatori, adoratori di lingotti, abbandonando del tutto l'antico gusto estetico di fare uso dell'oro. Oggi oltre 900 milioni di once d'oro (contro le circa 40.000 necessarie alla costruzione del propiziatorio, che, di colpo, al confronto si ridimensiona subito) sono gestite dalle autorità monetarie per le riserve correnti. Perché? Dopo tutto, l'oro non è un metallo così raro se confrontato con alcuni altri metalli o gemme preziosi. È molto

pesante, come il piombo, e richiede molto spazio per essere accumulato. Di sicuro, esistono molti altri materiali che potrebbero servire alle necessità dell'alta finanza mondiale.

La risposta è relativamente semplice: da sempre l'oro ha esercitato un fascino particolare, superiore a qualsiasi altra sostanza. L'idea che non sia soltanto un metallo nobile e funzionale, ma anche affascinante, è qualcosa di profondamente radicato nella psiche dell'umanità. Abbiamo già sottolineato quanto esso sia importante. Ben lo sapevano i fabbri della Mesopotamia, gli artigiani di Karnak, il Signore della sacra montagna di Horeb, lo stesso Mosè, il re Salomone e molti altri protagonisti dell'antichità. La differenza, rispetto ad oggi, consiste nel fatto che essi sapevano perché l'oro era così importante, in base a una tradizione e una conoscenza andate perdute nei secoli, come molte altre conoscenze occulte e segrete dei tempi passati. Noi oggi scaviamo miniere infinite per estrarre l'oro, uccidiamo e moriamo per averlo, insomma siamo pronti a tutto e alla fine che facciamo? Prendiamo tonnellate della più affascinante e meravigliosa sostanza che ci sia al mondo, la sagomiamo in barrette e lingotti e la chiudiamo, lontano da sguardi indiscreti, in grotte segrete, come se il nostro massimo desiderio fosse quello di non farle mai più tornare alla luce del sole!

Nell'antichità, l'oro (come l'argento e l'elettro, una lega di oro e argento) era lavorato in monete funzionali o utilizzato direttamente come mezzo di scambio in relazione al peso. Lo storico greco Erodoto[6] riferisce che le monete più antiche conosciute erano quelle della città di Sardi, coniate dalla zecca di re Creso di Lidia (attuale Turchia occidentale), attorno al VI secolo a.C.[7]. Col progredire dell'economia, l'oro ci è stato progressivamente sottratto dalle tasche, per essere trasformato in lingotti da conservare gelosamente nei segreti sotterranei delle banche centrali delle nazioni. Nel corso della rivoluzione industriale è stato sostituito da note di impegno e da monete il cui valore intrinseco era inferiore a quello di facciata. Dapprima tutto era rimpiazzabile in ogni momento con la controparte in oro, poi la pratica è cessata, nel momento in cui l'oro si è trasformato nel mezzo più comodo per sostenere, correggere, equilibrare i mercati finanziari e commerciali mondiali. L'oro, di per sé, era qualcosa di troppo pesante e scomodo da trascinarsi dietro nei mercati e nelle contrattazioni, negli scambi fra venditore e acquirente, e così era arrivata la carta moneta, un mezzo, su tutti i fronti, decisamente meno impegnativo. Succede così che ci sono persone che posseggono enormi quantità di oro potenziale, senza neppure averlo mai

[6] Erodoto, *Storie*, Roma, Newton & Compton, 1997.

[7] Uno dei più bei libri sull'argomento è quello di A. Ramage – P. Craddock, *King Croesus' Gold: Excavations at Sardi*, London, British Musuem, 2000.

visto né toccato. Oggi, la maggior parte degli stati stabilisce le proprie riserve finanziare sotto forma di oro, a copertura della carta moneta emessa. Circa il 70% degli erari delle nazioni riferisce il proprio tesoro al cosiddetto Fondo Internazionale Monetario. Si dice che l'oro sia l'ultima spiaggia, la risorsa finale, perché quando ogni altra cosa perde valore, l'oro c'è sempre e continua a essere commerciabile, a rappresentare un mezzo di scambio, di acquisto. Se questo ci ha privato del sacrosanto diritto di godere della magia e del fascino quotidiano dell'oro (salvo rifugiarsi in una gioielleria, ma solo a costo di spendere molto più danaro rispetto al valore reale del metallo, per via della lavorazione), è però molto consolatorio sapere che la stabilità economica del nostro pese è ampiamente garantita. Si tratta, però, di una prospettiva economica che in questi tempi sta lievemente cambiando, nel momento in cui, assecondati anche dal Fondo Monetario Internazionale, gli erari delle nazioni stanno intaccando le riserve auree per destinarle alla immissione di valute correnti, apparentemente incuranti del rischio di mettere a repentaglio la sicurezza economica. Perché questo comportamento? E chi sono i misteriosi compratori, la cui identità è così ben protetta dai governi cedenti?

Qualche ulteriore dettaglio in merito a questa situazione si può trovare nell'Appendice III, dal titolo *Oro in vendita*, ma per il momento è sufficiente sapere che questi scambi ed azioni erariali si sono innescati a seguito della nuova scoperta del "perché" l'oro è qualcosa di importante, proprio come avveniva migliaia di anni or sono. Coloro che si impegnano in questi acquisti onerosi, intendono farsi una scorta importante del materiale base da proiettare nella dimensione di una nuova era tecnologica, mentre chi vende è pronto anche a registrare qualche compensazione pur di favorire lo sviluppo di questo nuovo momento storico. Al presente, l'ago della bilancia condanna alcune vecchie grandi industrie mondiali, mentre sembra favorirne altre, inedite e nuove. Per dirla in parole pertinenti a queste pagine, possiamo riconoscere che il giorno dell'Arca è ormai imminente, sta per arrivarci addosso, con una semplice, ma efficace proposta: con una mano porgere e sacrificare qualcosa di consolidato, con l'altra ricevere.

Il Vello d'Oro

Il fascino che l'oro esercita su di noi è lo stesso che anima e vitalizza il mistero dell'Arca, quel fascino che spiega come un così antico reperto sia divenuto oggetto di una cerca. Sappiamo anche che, in definitiva, l'Arca non era importante di per sé, né per ciò che era destinata a conte-

nere (i dieci comandamenti, che poi non c'erano), quanto perché costituiva la chiave di un segreto di cui l'oro era il catalizzatore finale. Un mistero pienamente simboleggiato nel mito del Vello d'Oro, della cerca di Giasone e degli Argonauti, una storia epica, antecedente la stesura dei testi dell'Antico Testamento[8]. Nel suo trattato dal titolo *New System of an Analysis of Ancient Mythology,* il celebre mitologo inglese del XVIII secolo Jacob Bryant pone l'attenzione sulla similarità nominale della definizione dell'Arca e il nome della nave di Giasone: *Argo*. La nave aveva ereditato il nome da colui che l'aveva costruita, Argo, un nome che nell'antica Grecia stava a indicare un controllore, un guardiano. Nel corso del loro viaggio, gli Argonauti sono spinti dal volere di Zeus sull'isola di Electris. Era l'isola dove giungeva la preziosa ambra, proveniente dal mare di Valtiki. Il nome greco di ambra era *electron*. Era arcinoto che quando un pezzo d'ambra veniva sfregato con un panno soffice, era in grado di attirare a sé dei minuscoli frammenti di carta e delle piccole particelle di materia, grazie ad una forza del tutto sconosciuta. Il termine usato per indicare questa frizione, questo strofinio, era *elektrikus*, da cui l'odierno vocabolo "elettricità".

Nel 1598 il filosofo tedesco Salomon Trismosian[9] pubblicò un testo dal titolo *Aureum Vellus* (Vello d'Oro). Egli sosteneva che, al contrario della tradizionale e romantica leggenda dedicata al vello dorato di un gigantesco e sacro montone, il Vello era in realtà una semplice pelle. Anche l'etimologia conferma questa osservazione, valutando come la parola "vello" derivi dal germanico *vlûs*, che stava a indicare una normale pelle di pecora. Stando a Trismosian, il Vello d'Oro era nient'altro che una pergamena, sulla quale erano scritti i segreti dell'oro e della pietra filosofale, secondo le antiche tradizioni «dei re e dei saggi egizi, arabi, caldei ed assiri». In ambito esoterico, sono in molti a sposare la tesi di Trismosian, immaginando che nella leggenda del Vello d'Oro si celi in verità il mistero tenebroso della scienza alchemica. Un secolo fa, il filosofo francese Fulcanelli scrisse: «La leggenda del Vello d'Oro è una storia criptica in cui si manifesta l'intero lavoro ermetico, il cui scopo è giungere alla pietra filosofale»[10]. In tempi ancora più recenti, l'illustre psicologo svizzero Jung ha espresso un'idea analoga, esponendola per esteso in un libro intitolato *Psicologia e alchimia*[11].

[8] La leggenda del Vello d'Oro viene attribuita ad Apollonio di Alessandria, attorno al 250 a.C.

[9] Patai, *The Jewish Alchemist*, cit., cap. 20, p. 268.

[10] A. Faivre, *The Golden Fleece and Alchemy*, New York, NY, State University of New York Press, 1993, cap. 2, p. 53.

[11] C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, cap. 2. Un interessante commento dedicato a Jung e Giasone compare a firma di J. Godwin nella prefazione al libro di Faivre, *The Golden Fleece and Alchemy*, cit., pp. 1-6.

Molto tempo prima, attorno al II secolo d.C., lo scriba Carasso di Pergamo redasse un testo sulla sublime arte di scrivere con l'oro su una pergamena: la *crisografia*[12]. Questo compare nella mitologia greca, nella storia di Nefele (la moglie del re Atamante, vissuto attorno al 1200 a.C.), la quale fece dono ai suoi due figli, Frisso ed Elle, di un testo detto Rotolo dorato della Testimonianza, scritto in oro, con grande perizia, su una pelle di montone. È generale convinzione in ambito alchemico che questo testo e il celeberrimo Vello d'Oro della leggenda siano in realtà la stessa cosa. Ma l'ermetista del XVIII secolo Anassagora si spinge ancora oltre, suggerendo che essi non sono nient'altro che sinonimo della tavola smeraldina di Hermes[13].

In tutto questo, Mosè viene considerato come il guardiano d'eccellenza (un *argus*) della sapienza ermetica derivata dalla terra d'Egitto. La tradizione lo vede nei panni di un discepolo di Hermes. Questa sua affiliazione è citata nel testo *Turba Philosophorum* (*Il simposio dei filosofi*), un testo del XII secolo scritto in latino, tradotto dall'antico ebraico e da fonti arabe. Non per nulla, la trasmutazione dell'oro viene anche detta l'arte ermetica mosaica. Questi riferimenti[14] si rifanno ad un testo del III secolo d.C. intitolato *L'alchimia domestica di Mosè*, sviluppato nel X secolo nel testo arabo *Kitāb al-fihrist* (Il libro dell'indice) di Ibn al-Nadin, ancora ripreso nel volume di due secoli dopo *Mirqraot G'dolot*, un commentario biblico ad opera dell'ebreo spagnolo Abraham Ibn Esra e, da ultimo, dal testo *Alchemica* del XVII secolo, a firma del filosofo tedesco dell'accademia reale Johann Kunckel.

Che la tradizione sia ebraica, musulmana, cristiana oppure che provenga da altre fonti ancora, Mosè viene sempre indicato e riverito come uno dei primissimi adepti della filosofia ermetica. Questo soprattutto per aver disciolto il vitello d'oro trasformandolo in polvere, mentre una normale operazione di riscaldamento dell'oro, se prolungata, dopo averne provocato lo scioglimento, lo "brucia", rendendolo nerastro e irrecuperabile. È per questo che quanto riferisce il testo biblico in *Esodo* 32: 20 diventa comprensibile solo quando ci si accosta alla fisica della polvere dell'oro monoatomico (singolo atomo), raggiungibile soltanto con un arco di luce elettrica dell'*electrikus* (elettricità). Stando alla dottrina cabalistica, l'autentico mistero dei cherubini si nasconde nella reale comprensione dei principi alchemici, così come qualcuno dice compaiano descritti nel testo ermetico di *Giobbe* in 28: 5-6. Queste ulteriori considerazioni riconducono ciò di cui abbiamo discusso fino ad ora (il fuoco, il pane, la pietra, lo zaffiro, l'oro) ad un'u-

[12] Faivre, *The Golden Fleece and Alchemy*, cit., cap. 1, p. 15.
[13] Ivi, cap. 2, p. 37.
[14] Per ulteriori dettagli, vedi Patai, *The Jewish Alchemist*, cit., cap. 2, pp. 30-40.

nica e sola equazione: «Per quanto riguarda la terra, da essa deriva il pane e questo si sublima nel fuoco. Le sue pietre sono il posto dello zaffiro e questo è la polvere d'oro»[15].

La tavola smeraldina

Fino a questo momento, le pietre miliari che abbiamo incontrato sono la Tavola del destino, lo Zaffiro della testimonianza di Mosè e la preziosa pergamena del Vello d'Oro e del Rotolo dorato, tutti testi a cui la tradizione attribuisce la preservazione esoterica dei grandi misteri dell'antichità. Che la Tavola del destino e lo Zaffiro siano veri e propri testi scritti è alquanto improbabile e non lo credo. La sola cosa che sappiamo è che "contenevano" infinita saggezza. Il Vello d'Oro era invece certamente un manoscritto alchemico, vergato in lettere dorate su una pergamena.

All'interno dell'Antico Testamento troviamo un altro libro sapienziale: i Proverbi. Si tratta di una ricca serie di scritti di saggezza attribuiti a re Salomone, che ne faceva certamente uso, anche se la loro autentica origine era egizia. I testi, infatti, sono nient'altro che la traduzione, tramandata probabilmente per via orale, degli scritti di un saggio egiziano di nome Amenemope[16], oggi conservati al British Museum londinese. La derivazione è così lampante che i brani possono essere seguiti nelle due versioni parola per parola. Ma non basta. Recentemente, si è assodato che anche il lavoro di Amenemope non era originale, ma derivato a sua volta da un insieme di testi egizi ancora precedenti intitolati *La sapienza di Ptah-hotep*[17], databile a più di 2000 anni prima del tempo di re Salomone (vedi l'Appendice IV per il confronto tra Proverbi e il testo di Amenemope).

I ricchi annali massonici contengono, fra i molti, un documento risalente al 1450, oggi conservato al British Museum di Londra[18], in cui si elencano alcune delle cariche dell'arte. Il libro venne stampato dal londinese Richard Spencer nel 1861 e dal nome dell'editore è noto come *Il manoscritto di Matthew Cooke*. All'interno del testo originale del XV secolo si trova la versione di una storia antica, che risale ai tempi bibli-

[15] Ivi, cap. 12, p. 163. Indubbiamente, il testo biblico intitolato *Giobbe* è uno dei più intriganti sotto il profilo del contenuto esoterico. Non a caso, al pari di uno scritto il cui autentico messaggio giace in profondità rispetto ad una prima, superficiale lettura, *Giobbe* viene citato da molti filosofi visionari e scrittori. Fra le tante opere, ricordo *Mosaical Philosophy* dell'ermetista inglese Robert Fludd (1574-1637); *Faust*, dello scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe (1749-1832) e *The Marriage of Heaven and Hell*, del poeta inglese William Blake (1757-1827).

[16] J. H. Breasted, *The Dawn of Consciousness*, New York, NY, Charles Schribner's Sons, 1934, cap. 17, p. 371.

[17] Ivi, cap. 17, pp. 377, 378.

[18] Catalogato come Addizionale MS 23, 198.

ci. Si racconta come i principi primi che avevano dato origine alla massoneria avevano prese le mosse dai figli e dalla figlia di Lamech: Jabal, Jubal, Tubal-cain e Naama (*Genesi* 4: 19-22). Lamech era il quarto nella successione da Enoch, il figlio di Caino (*Genesi* 4: 17-18). Facendo riferimento a materie quali la geometria e la metallurgia, nel testo si legge che «vi erano due tipi di pietre così speciali che la prima non poteva bruciare, mentre la seconda non andava a fondo se gettata in acqua; e la prima è detta *marbyll* e la seconda, quella che galleggia, è detta *latres*. E così essi tramandarono tutta la scienza che avevano appreso in queste due pietre».

In una parte dello scritto si fa riferimento a queste due pietre come se si trattasse di "pilastri", come, d'altro canto, viene proposto nella versione inglese del XIX secolo del libro di Giuseppe Flavio, in cui si narra la stessa storia[19]. Questa traduzione è però stata fortemente contestata da alcuni addetti ai lavori a causa delle sue tante inesattezze, fra cui, per esempio, "mattone" e "pietra" proposti per le equivalenti parole ebraiche *marbyll* e *latres*. Lo stesso vale per "pilastri", che fa pensare a due grandi colonne, per le quali sembra non potersi trovare una giusta collocazione geografica. Dal momento che Lamech ed i suoi figli vissero prima del diluvio universale, queste singolari pietre sono passate alla leggenda come le colonne antidiluviane.

Qui l'errore sta nel fatto che nell'antico ebraico due sono le parole che compaiono nell'Antico Testamento riconducibili a "pilastri": *ammud* e *mazzebah*[20]. La prima indica una colonna architettonica, ma anche di fumo, la seconda possiede invece un'accezione alquanto differente. Si riferisce a una stele o a una pietra d'altare, ma il riferimento più specifico compare a proposito della pietra che Giacobbe usa come cuscino (*mazzebah*) a Betel (*Genesi* 28:18). Come *mazzebah* compaiono infatti nel *Manoscritto Cooke* correttamente indicate le pietre antidiluviane, prima della complicazione dovuta all'errore di traduzione che parla di "pietre", di *marbyll* e *latres*. Le prime erano probabilmente marmo o rocce cristalline, mentre le altre, in alcuni testi corrotte in *laterus*, è immaginabile fossero laterite, argilla rossa ferrosa, utilizzata per la costruzione di mattoni e per la pavimentazione delle strade. La realtà è che la vera natura di *latres* risulta oscura, né più né meno di quella di *sappir*, anche se in tutte le tradizioni massoniche si parla di queste pietre come se fossero dei metalli[21].

Si tramanda che dopo il diluvio il contenuto delle pietre venne tra-

[19] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, 1, 2: 3, Torino, UTET, 1998.
[20] J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909, alla voce *Colonne*.
[21] M. P. Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, Los Angeles, CA, Philosophical Research Society, 1989, p. CLXXIII.

scritto da Ermete Trismegisto (che significa tre volte grande) su di una tavola di smeraldo. Ermete era il nome dato dai greci neoplatonici al dio egizio Thot lo scriba, venerato come il fondatore dell'alchimia e della geometria. Stando a quanto insegnava Platone (429-347 a.C.), i neoplatonici[22] affermavano che l'intelletto umano non era in relazione col mondo materiale e che la spiritualità di un uomo si faceva tanto più grande quanto più questi riusciva a distaccarsi dalle cose terrene. La pertinenza di Hermes stava nel fatto che questo tipo di conoscenza rappresentava l'antica e perduta sapienza di Lamech, così come preservata nelle pietre antidiluviane. Secondo la leggenda, la tavola smeraldina di Hermes giunse nelle mani del filosofo Pitagora (570-500 a.C.).

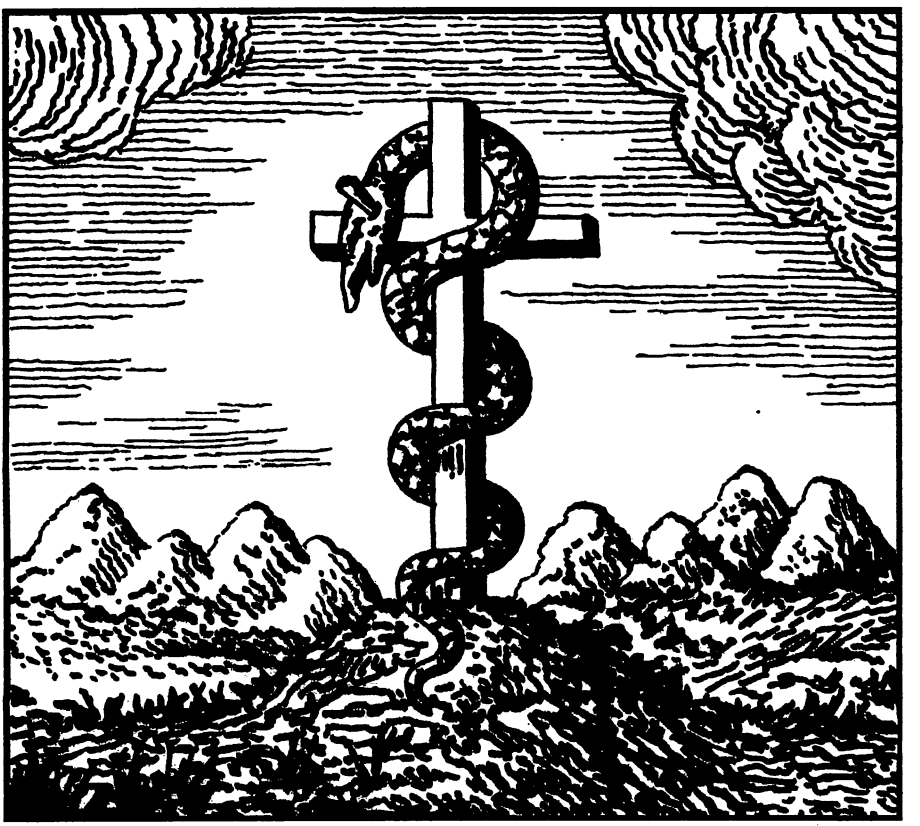
Oltre ad essere onorato e venerato in Egitto come divinità a se stante, Thot era anche scriba e messaggero delle altre divinità superiori[23]. Per questa assonanza, i Greci lo accostarono a Hermes (noto ai Romani come Mercurio), munito del caduceo con le serpi aggrovigliate, tipico di Asclepio. Ovviamente, all'interno delle diverse culture, questo personaggio riveste peculiarità differenti, ma sono molti gli aspetti comuni, come il collegamento alla saggezza, all'alchimia, al desiderio di conoscenza. In un antichissimo documento, rinvenuto a Chenoboskion in Egitto e noto col titolo *Trattato di Ermete Trismegisto* si dice: «È per gradi che l'adepto imbocca la strada dell'immortalità, per avvicinare l'idea dell'Ogdoade, che alla fine rivela l'Enneade»[24]. L'Ogdoade (ottuplice) corrisponde al cielo delle stelle, al di fuori dei cieli individuali dei pianeti, mentre l'Enneade (gruppo di nove) si riferisce al grande cielo esterno dell'universo. Il cielo della Terra, da solo, viene detto l'Ebdomade (settuplice). Il culto egizio del dio Toth aveva il suo centro di eccellenza a Khemnu (l'odierna el-Eshmunein). Era la città dell'Ogdoade, raffigurata da otto divinità (quattro maschili e quattro femminili), che erano: Nun e Naunet, Heh e Hehet, Kek e Keket, Ammone e Amaunet.

A Thot veniva attribuita la redazione di 42 libri. In essi era contenuta tutta la saggezza del mondo. Alcuni erano saggi di alta magia, di cui Ermete Trismegisto era considerato esponente massimo. La sua tavola smeraldina conteneva le più antiche formule di alchimia ed era la base principale delle prime scuole misteriche. Il testo si occupava di tutto lo scibile, dall'alchimia dei metalli a quella divina della generazione dell'uomo, dalla scienza, all'astronomia, alla numerologia. Conosciuta

[22] Il neoplatonismo si impose attorno al 250 d.C.

[23] B. Watterson, *Gods of Ancient Egypt*, Stroud, Sutton, 1996, pp. 182-88 (trad. it. *Alla scoperta degli dèi dell'antico Egitto*, Roma, Newton & Compton, 2001).

[24] Sebbene non compreso fra le scoperte venute alla luce a Nag Hammadi, questo trattato è lo stesso incluso da J. Robinson nel suo lavoro dal titolo *The Nag Hammadi Library*, Leiden, E. J. Brill, 1977.



Il serpente crocifisso di Nicolas Flamel.

presso i Rosacroce come la *Tabula Smaragdina Hermetis*, la tavola smeraldina era ritenuta «il più antico documento della civiltà caldea relativo alla pietra filosofale». La stessa cosa sostenuta da Salomon Trismosian a proposito del Vello d'oro.

È proprio in virtù a Ermete Trismegisto che la scienza alchemica viene detta l'arte ermetica ed è dalla fusione ermetica del dell'antico Egitto che deriva il modo di dire "ermeticamente sigillato"[26]. La parola "alchimia" deriva dall'arabo *al-khame* (il nero) e veniva definita come la scienza che vince l'oscurità o che porta la luce tramite la percezione intuitiva. L'alchimia aveva anche legami con il misterioso ariete di Mendes, raffigurato sovente come un capro e associato all'entità angelica di Azazel del Capricorno. Il Libro di Enoch (redatto nel II secolo a.C., ma escluso dalla versione canonica dell'Antico Testamento) parla

[25] Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, cit., p. XXXVII.

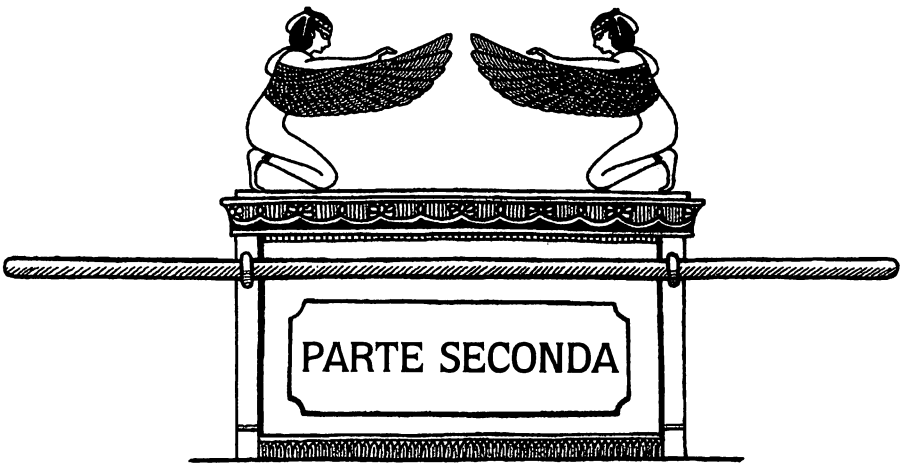
di Azazel come di un guardiano, per dirla alla greca, un *argus*, lo stesso nome assegnato alla nave dell'eroe Giasone, *Argo*. Era stato proprio Azazel a far conoscere agli uomini «tutti i metalli e la sublime arte della loro lavorazione»[26].

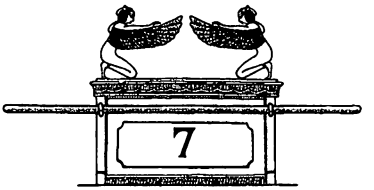
Le più antiche traduzioni ancora oggi disponibili del testo della tavola smeraldina risalgono al 700 d.C. e partono da quella del filosofo arabo Jabir Ibn Haiyan, autore, fra l'altro del testo *La scuola alchemica di Pitagora* (*Ta'ifat Fthaghurus*). Si dice che Apollonio di Tiana[27] (noto anche come Balino), sacerdote del tempio di Asclepio a Ege, venisse in possesso nel I secolo d.C. della preziosa tavola pitagorica, testo sul quale, da quel momento in avanti, si sarebbero nel tempo cimentati e formati alcuni fra i più illustri studiosi e filosofi della Storia. Fra questi, uno dei più conosciuti fu sir Isaac Newton, presidente della Royal Society dal 1703.

Perduto per sempre è il celebre *Libro di Thot* (designazione applicata anche ai Tarocchi), nel quale, si dice, fossero rivelati i segreti della rigenerazione e della longevità. Venne distrutto nel 391 d.C., assieme a molti altri testi ermetici e almeno mezzo milione di straordinari documenti storici, scientifici e filosofici, dalla cieca furia dei cristiani. Guidati dal vescovo della Chiesa romana Teofilo, essi avevano marciato verso il Serapeum, dove era conservata l'immensa raccolta di testi della biblioteca di Alessandria d'Egitto, e l'avevano raso al suolo, per preparare il terreno alla nuova letteratura, quella che doveva essere approvata solo dalla Chiesa cristiana. E sotto questo punto di vista che si dice che Roma crocifisse il serpente della saggezza, proprio come accadde a Gesù (portatore di tale sapienza). Molte sono le rappresentazioni allegoriche di questo atto terribile, ma forse la più conosciuta risale al XIV secolo e compare nel *Livre des figures hyéroglyphiques* del filosofo ermetico Nicolas Flamel.

[26] *I Enoch* 8: 1. Vedi R. H. Charles (traduzione a cura di), *The Book of Enoch* (versione dall'edizione di Dillman del testo etiope del 1893), Oxford, Oxford University Press, 1906 e 1912.

[27] Tiana si trova in Asia Minore, nell'odierna Turchia.


PARTE SECONDA



L'Electrikus

Il giudizio dell'arconte

Nuvole ed oscurità lo circondano;
giustizia ed equità sono le basi del suo trono.
Un fuoco lo precede
E consuma i suoi nemici d'ogni intorno.
I suoi lampi illuminano il mondo;
la terra lo vede e trema.
I monti si struggono come cera alla presenza dell'Eterno...
Salmi 97: 2-5

Dal IV secolo d.C., dal tempo cioè di sant'Agostino di Ippona, sono numerosissime le interpretazioni relative a questo Salmo biblico del giudizio dell'arconte. Ma su una cosa pare non esserci dubbio: si tratta di un testo collegato all'Arca, che riecheggia gli eventi che accompagnarono gli Israeliti presso il monte Horeb. «Or tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante. A tal vista, tremava e se ne stava da lungi. E disse a Mosè: "Parla tu con noi, e noi t'ascolteremo: ma non ci parli Iddio, che non abbiamo a morire"» (*Esodo* 20: 18-19).

Come ha sottolineato l'autore Jerry L. Ziegler, mentre si occupava della natura fenomenale della parola YHWH: «Un testo avulso dal suo contesto è soltanto un pretesto»[1]. In questa ottica diventa necessario, allora, rintracciare i contesti biblici di passi simili, dal momento che sono alquanto lontani dall'immagine di un Dio che si comporta come un padre amorevole. Inoltre, affermazioni del tipo: «...ma non ci parli Iddio, che non abbiamo a morire» sono più in sintonia con l'idea scientifica di un dio che è forza ed energia piuttosto che con quella di un'entità di carattere divino.

A più riprese nell'Antico Testamento (dal momento della sua associazione diretta col monte Horeb e con l'Arca), Dio viene descritto come

[1] J. L. Ziegler, *YHWH*, Morton, IL, Star Publications, 1977, cap. 1, p. 8.

un essere che sprigiona fasci e dardi di luce[2]. Era presente fra i due cherubini che sovrastavano l'Arca ed era al cospetto del suo crudele giudizio che si attivava l'azione prodigiosa di penetrazione della pietra luminosa *Urim-Schamir*. Nella tradizione mistica e massonica, Dio è detto "l'arconte", "l'architetto", ma anche "l'archetipo" e dimora nella casa del giudizio, l'*archeion*. L'arco di luce che si sprigionava al di sopra del propiziatorio era segno della presenza di Dio ed era ad essa che si doveva la trasmutazione istantanea dell'oro nel sacro "pane dell'offerta" (*mfkzt*). La qual cosa ci conduce ad un'intrigante ipotesi a proposito dell'Arca dell'Alleanza, la quale forse ci può aiutare a comprendere il mistero dei cherubini.

Urim e *Thummim* compaiono sul monte Horeb all'improvviso nel Libro dell'Esodo, senza una preventiva spiegazione, come se per Mosè si fosse trattato di cose con le quali aveva una certa dimestichezza. Dal testo biblico sappiamo che Mosè era un egiziano (*Esodo* 2: 19) e dalla *Aegyptiaca* di Manetone (300 a.C.) sappiamo anche che era stato iniziato dai sacerdoti del tempio di Heliopolis.

Inoltre, Fineas il Levita (figlio di Eleazaro)[3], nella cui persona si riconfermava il "sacerdozio perpetuo" (*Numeri* 25: 11-13), aveva in pratica lo stesso nome di Panahesy, il governatore egiziano del Sinai, servitore supremo del dio Aton presso il tempo di Akhenaton ad Amarna[4]. Anche se nella Bibbia il monte del Sinai viene chiamato Horeb (ossia la montagna dei cherubini), il nome con cui era maggiormente conosciuto in realtà era *Serâbit el Khâdim*, che tradotto significa, per l'appunto, "la prominenza del servitore".

Al di là del fiume rispetto ad Amarna, si trova l'odierna città di Mallawi (Mallevi) che significa, letteralmente, la città dei Leviti ed il sommo sacerdote di Akhenaton ad Amarna si chiamava Meryre[5]. Nome equivalente all'ebraico Merari, uno dei figli di Levi (*Genesi* 46: 11), cosa che rende ancora più evidente che l'associazione faraonica di Mosè con gli Israeliti era stata stabilita in Egitto molto tempo prima che egli li conducesse nel Sinai.

Secondo la tradizione ermetica, Mosè era un alchimista eccelso e, stando al racconto biblico, fu lui a compiere la prodigiosa opera di trasmutare l'oro nella misteriosa polvere di proiezione utilizzando soltanto il fuoco. Ma non si trattava di un fuoco comune: era il fuoco che scaturiva dalla luce dell'Arca, vale a dire la presenza di Dio, che rompeva e spezzava, che sprigionava lampi e dardi di luce accecante e mortale.

[2] Per esempio: *2 Samuele* 22: 15; *Salmi* 18 : 14.
[3] *Esodo* 6: 25.
[4] A. Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, London, Grafton/Collins, 1990, cap. 19, p. 185.
[5] A. W. Eigall, *The Life and Time of Akhenaten*, London, Tornthon Butterworth, 1910, pp. 138, 139.

Il punto che qui interessa è che questa luce, con lo *saffir* e quanto annesso e connesso, era intimamente associata al monte Horeb, prima ancora che a Betsaleel venisse dato ordine di costruire l'Arca dell'Alleanza e, dunque, non era il risultato della sua realizzazione.

La prima volta che gli Israeliti avvicinano il monte sacro, il Signore viene descritto discenderne come dal fuoco, mentre «tutto il monte tremava forte» (*Esodo* 19: 18). Prima ancora di questo, Mosè si era già imbattuto nel roveto ardente, davanti al quale gli era stato imposto di togliersi i calzari (*Esodo* 3: 1-5). Se, dunque, l'Arca dell'Alleanza deve essere ricondotta a questi fenomeni, è evidente che doveva già trovarsi sul posto, ossia sulla montagna, prima che gli Israeliti vi arrivassero. Ed in effetti, come abbiamo scoperto, l'Arca era il mezzo necessario per produrre la *mfkzt*, la polvere d'oro, e l'officina presso cui la si ricavava si trovava sul monte Horeb sin dal tempo del faraone Snefru, qualcosa come 1300 anni prima del tempo di Mosè.

Dopo tutto quel che si è detto, non c'è dubbio che il contesto all'interno del quale accadevano questi fenomeni divini e questa febbrile, arcana attività era quello dell'elettricità, il potere dell'*electrikus*. A questo punto, nasce l'ipotesi parallela: in realtà Batsaleel non costruì mai l'Arca. Forse a lui dobbiamo la costruzione degli altari del tabernacolo e altre realizzazioni, ma l'Arca (la cui storia venne redatta dagli scribi biblici molti secoli dopo gli accadimenti) forse stava sul monte Horeb già da molto tempo. Se così stanno le cose, ecco che allora la vera natura dei cherubini può essere riconsiderata in un'ottica totalmente nuova.

Effettivamente, il disegno e lo stile dell'Arca così come ci viene descritta nell'Esodo ha stigmi prettamente egiziani e non certo israeliti o ebraici. Un esempio lampante è l'Arca di Anubis riportata alla luce nel 1922 dall'archeologo Howard Carter, all'ingresso della tomba di Tutankhamen. I cherubini del sepolcro dorato di Tutankhamen, figlio di Akhenaton, sono molto simili all'immagine popolare e diffusa che ci siamo fatti dell'Arca dell'Alleanza, al pari di quelli sul suo sarcofago funebre o su quello del suo immediato successore, il faraone Ay. Sebbene rinnegate dall'arte sacra ebraica (per via della severa legge che proibiva la rappresentazione di forme viventi), queste figure alate erano molto comuni e diffuse nell'antico mondo dell'Asia e del Medio Oriente. Non è dunque da escludere che prima dell'avvento di Mosè fossero state realizzate delle arche egizie corredate da figure di cherubini, del tutto simili a quella di Tutankhamen, sorvegliata dal dio Anubis. A questo proposito, la nostra prima guida al Sinai, sir W. M. Flinders Petrie, arrivò, in pratica, alla stessa conclusione quando disse: «Sulla più sacra fra tutte le cose al mondo, l'Arca dell'Alleanza degli

Ebrei, stavano due cherubini, ciascuno posto all'estremità del propiziatorio che ne formava il coperchio, racchiudendolo fra le loro ali distese in avanti. Questa raffigurazione combacia con quella di altre arche, di fattura egizia, dove si vedeva la dea Maat che con le sue ali aperte ricopriva l'intero sarcofago»[6].

Maat, dea della verità e della legge, era figlia di Râ e, congiunta alla presenza di un'arca, era connessa al giudizio, sebbene mai espresso in forma violenta. La sua azione di "pesare la verità" era condotta con una piuma[7], mentre la verità si identificava con l'oro, il più nobile dei metalli. Quando le anime dei faroni defunti transitavano nell'aldilà, erano accolti da Anubis, il dio delle esequie, secondo il giudizio della piuma esercitato da Maat.

Fuochi di sant'Elmo

«E l'aspetto della gloria dell'Eterno era agli occhi dei figlioli di Israele come un fuoco divorante sulla cima del monte» (*Esodo* 24: 17).

Per fare sin da subito chiarezza e collocare il sacro monte nel suo giusto contesto, è bene precisare che il fervido rumoreggiare e i ben visibili lampi che si sprigionavano dalla sua vetta non erano da ascriversi all'attività dell'Arca. La regione del Sinai è da sempre spazzata da violenti temporali e tempeste, nel corso dei quali il cielo si carica di elettricità statica, innescando sovente fenomeni conosciuti sin dai tempi antichi come fuochi di sant'Elmo. Si tratta di una scintilla continua e luminosa, detta anche scarica incandescente. Si verifica quando elettricità ad alto voltaggio si scarica in un gas, nel momento in cui cielo e terra, a causa di un violento temporale, diventano elettricamente carichi. L'alto voltaggio separa le molecole dell'aria e il gas elettrizzandosi si illumina; un fenomeno che richiede una grande quantità di energia (oltre 30.000 volt). Oggetti appuntiti come gli alberi delle navi o le fusoliere degli aerei possono ridurre a circa 1000 volt questo altissimo voltaggio.

Per dirla in breve, i fuochi di sant'Elmo sono plasma luminoso. Il plasma può trasferire correnti elettriche, generare campi magnetici, ed è una delle forme più comuni sotto le quali si presenta la materia cosmica[8]. Un gas, compreso quello atmosferico, cioè l'aria, è composto

[6] Sir W. M. F. Petrie, *Ancient Egypt and Ancient Israel* (1910), Chicago, IL, Ares Publishers, 1980, cap. 4, p. 61. Questa immagine della dea Maat è molto simile alle due che fiancheggiano, a destra e a sinistra, l'ingresso della tomba (KV 47) del faraone Siptah della XIX dinastia nella Valle dei Re.

[7] R. Carlyon, *A Guide to the Gods*, London, Heinemann/Quixote, 1981, pp. 287-89, alla voce *Hu*. Nella tradizione egizia, Hu era l'attendente del dio sole Râ.

[8] Circa il 99% dell'universo visibile è plasma.

da molecole. Queste sono fatte di atomi che, a loro volta, sono costituiti da elettroni e agglomerati di particelle protoniche. Quando ad un gas si applica un forte voltaggio si induce un'azione repulsiva fra elettroni e protoni, trasformandolo in una miscela luminosa di particelle separate. Il colore del plasma che ne deriva dipende dal tipo di gas coinvolto nel processo, ma, di norma, nell'atmosfera terrestre, è un blu violetto.

Al contrario dei globi di fuoco, che possono muoversi, i fuochi di sant'Elmo restano attaccati agli oggetti sui quali si concretizzano, in compenso possono suddividersi, crepitare come un fuoco, anche se si tratta di una fiamma che non brucia né si consuma. Non esistono luoghi privilegiati per il loro manifestarsi. I fuochi di sant'Elmo possono materializzarsi in cima a un monte come al centro di un arbusto, come accadde a Mosè con il misterioso roveto ardente: «Mosè guardò, ed ecco l'arbusto era tutto in fiamme, ma non si consumava» (*Esodo* 3: 2). Gli oggetti appuntiti, come gli alberi delle navi o le punte dei campanili delle chiese, favoriscono il fenomeno in modo particolare. Sono tanti i marinai che, al pari di Mosè, sono rimasti attoniti ed affascinati osservando un albero della loro nave infuocarsi e sembrare in fiamme, pur non subendo alcun danno. Ed è proprio da questa tradizione che il fenomeno è stato chiamato fuoco di sant'Elmo, essendo questo santo il riconosciuto patrono dei marinai (vissuto attorno al 300 d.C.)[9].

Paragonata all'atmosfera, la Terra è un ottimo conduttore, potendo scaricare l'elettricità specialmente nei luoghi alti delle sue montagne. Ecco perché non deve sorprendere il fatto che nell'antichità gli dèi venissero così sovente associati alle montagne. Anche la Bibbia parla con grande frequenza di luoghi sacri e di adorazione posti in "siti elevati"[10]. Né sorprende che in un ambiente, come dire, così elettrizzato Mosè venisse invitato a sfilarsi i calzari.

Infatti, se un corpo non è direttamente a contatto con il suolo acquisirà una carica elettrica proporzionale al potenziale elettrico dell'atmosfera in cui si trova immerso. Le suole, aride e secche, di un paio di sandali avrebbero funzionato come una forte resistenza, impedendo il flusso delle cariche elettriche attraverso il corpo. La qual cosa, in sé, non sarebbe stato un problema, ma se solo il soggetto avesse avuto la ventura di toccare un qualsiasi altro oggetto, viceversa messo a terra, sarebbe rimasto fulminato sul colpo[11].

[9] Anche conosciuto come Erasmo.
[10] *Levitico* 26: 30; *Numeri* 21: 28; 22: 41; 23: 3; 33: 52.
[11] Ziegler, *YHWH*, cit., cap. 3, p. 17.

Pile nell'antichità

L'elettricità, nella sua forma naturale, era certamente nota agli antichi, indipendentemente da come venisse chiamata. Non per nulla YHWH (da sussurrare senza le vocali, aggiunte solo in un secondo tempo) riusciva ad essere esplicito quanto qualsiasi altra descrizione udibile, tanto che si diceva che i sacerdoti potessero pronunciarne il nome soltanto "bisbigliandolo con il respiro". Secondo il papiro di matrice giudaico-egizia intitolato *Zeus tonante, re Adonai, il signore Iaooue* la pronuncia del sospiro non vocalizzato di YHWH doveva risultare come "iauooe"[12], piuttosto che un sussurrato "he-ewe". Ma ciò che appare più interessante è che tutti imparavano a catturare il potere e la gloria di *yhwh*, incrementarla ed infine utilizzarla per ottenere effetti sorprendenti.

In un modo o nell'altro, l'elettricità era comunque sempre percepita come manifestazione del divino, di un dio collegato ad una montagna, che si trattasse di Zeus come di Yahweh o qualunque altro. Nel suo bel lavoro dal titolo *The Shining Ones*, il linguista e geologo Christian O'Brien si occupa della derivazione e dei derivati della antichissima parola *El*, che stava ad indicare una divinità o qualcuno di superiore (come, per esempio, nel caso di El Elyon e El Shaddai), un'entità di luce, un essere risplendente[13]. Le parole "elettricità", "elettrone" e "electrikus" derivano tutte da una base linguistica che fa riferimento alla «brillante sostanza di un dio»[14].

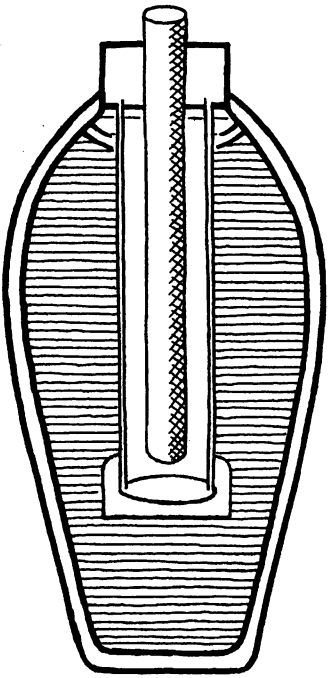
Nel 1939, l'archeologo tedesco Wilhelm Koenig, fu il primo a prendere seriamente in esame una misteriosa piccola giara di argilla, custodita presso il Museo nazionale dell'Iraq, dove è tuttora esposta. Di colore giallo pallido, alto circa 15 cm e largo non più di 7 in cima, al piccolo oggetto a forma di bulbo, attribuito alla civiltà dei Parti, è stata riconosciuta un'età di circa 2240 anni. All'epoca, i Parti dominavano su una vasta regione del Medio Oriente, mentre faraone d'Egitto era Tolomeo III. Nella parte superiore, la piccola giara di argilla presentava un'apertura circolare predisposta ad ospitare un cilindretto cavo di

[12] R. Graves, *The White Goddess*, London, Faber & Faber, 1961, cap. 16, p. 287 (trad. it. *La dea bianca*, Milano, Adelphi, 1992). Oppure, stando al testo copto intitolato *Holy Book of the Great Invisibile Spirit* (dalla biblioteca di Nag Hammadi), la pronuncia dovrebbe essere: iiiiiiiiiiiiiiiiiiii – eeeeeeeeeeeeeeeeeeeeee – oooooooooooooooooooo – uuuuuuuuuuuuuuuuuuuu – eeeeeeeeeeeeeeeeeeeee – aaaaaaaaaaaaaaaaaaaa – oooooooooooooooooooo (ogni vocale è ripetuta 22 volte).

[13] C. O'Brien – B. Joy, *The Shining Ones*, Cirencester, Dianthus, 1997, prologo I, pp. 33, 34. Vedi anche il Golden Age Project, sito web della Patrick Foundation: http://www.goldenageproject.org.uk/, dove compare l'affascinante lavoro di questi due autori.

[14] Ziegler, *YHWH*, cit., cap. 1, p. 10.

La pila di Baghdad.



rame di 9 cm di lunghezza, tenuto ritto in posizione grazie a malta di bitume. All'interno del cilindro di rame, era collocata una sbarretta di ferro leggermente più corta, tanto da non arrivare a toccarne il fondo, che era tappato con un disco di rame annegato in bitume.

Agli occhi di Koenig apparve subito chiaro di trovarsi di fronte ad una pila, che avrebbe potuto tranquillamente funzionare, se solo fosse stata attivata da una soluzione di acido o anche soltanto di aceto. Avuta conferma dell'esattezza della sua idea, da quel momento in avanti la piccola giara di argilla è diventata l'ormai celeberrima "pila di Baghdad". Dopo la seconda guerra mondiale, Willard M. Gray del General Electric Laboratory di Pittsfield, Massachusetts, ha costruito una perfetta, esatta replica dell'oggetto. Aggiungendo dell'acido citrico è riuscito a generare una tensione di circa 2 volt, ottenendo un risultato ufficialmente accessibile alla scienza moderna soltanto a partire dal XIX secolo. Ne conseguiva necessariamente – come ribadito anche da «Science Digest»[15] – che il conte Alessandro Volta, vissuto nel XVIII secolo, non poteva essere considerato il vero inventore della pila voltaica, quanto, per essere più precisi, soltanto colui che l'aveva «inventata di nuovo»[16].

[15] H. M. Schwalb, in «Science Digest», 41, pp. 17-19.

[16] D. H. Childress, *Technology of the Gods*, Kempton, IL, Adventures Unlimited, 2000, cap. 4, p. 118 (trad. it. *Le scoperte scientifiche delle antiche civiltà*, Roma, Newton & Compton, 2003).

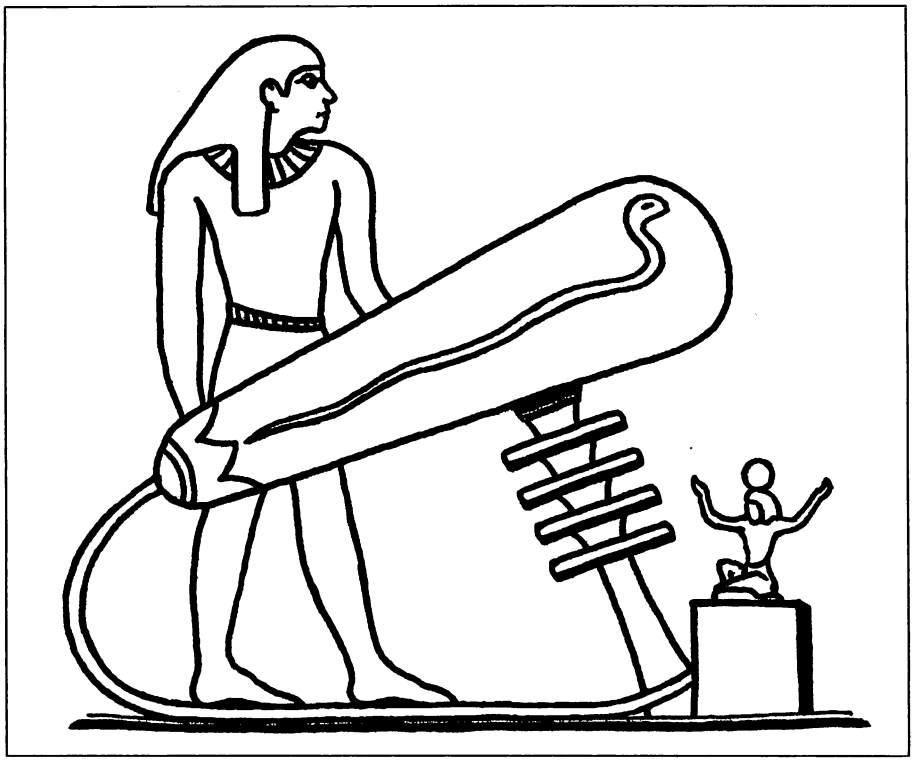
Il dottor Koenig nel Museo dell'Iraq notò anche altri utensili in rame risalenti alla civiltà sumerica, che scoprì essere placcati in argento. Koenig immaginò subito che forse la metallizzazione era stata ottenuta proprio con l'utilizzo delle pile, anche se, a rigor di logica, gli utensili sumerici erano di gran lunga più antichi che non la piccola batteria. A ben guardare, Koenig scoprì nel museo in tutto ben cinque pile. Certo, collegandole, si sarebbe potuto ottenere un forte incremento nel voltaggio cumulativo, se solo le loro bacchette conduttrici fossero state unite insieme a formare un unico impianto. Qualche tempo dopo, lo scienziato tedesco dottor Arne Eggebrecht aveva provato a replicare con successo il procedimento, riuscendo a metalizzare elettroliticamente.

L'oro degli dèi

Torniamo, ora, ad occuparci di Hathor (la dea patrona del sito di Serâbit el Khâdim) e di un altro grande tempio a lei dedicato, con la sua misteriosa cripta, vale a dire quello di Dendera, poco a nord di Luxor. Si tratta di una delle località più sacre dell'intero Egitto, da molti indicata come il sito della sepoltura di Osiride[17]. È qui che rintracciamo iscrizioni geroglifiche che confermano pienamente il forte legame che univa la dea con la regale Casa dell'Oro. Tradotta negli anni Ottanta dall'egittologa Silvie Cauville per l'Institut Français d'Archeologie Orientale, ecco che cosa narra la leggenda: «Râ aprì gli occhi nel fiore del loto mentre emergeva dal caos primordiale e ad un tratto cominciò a piangere e le sue lacrime caddero a terra, trasformandosi in una bellissima donna che si chiamava Oro degli Dèi, Hathor la grande, signora di Dendera»[18]. Sempre Hathor compare in quella che viene considerata la più antica testimonianza storica mai rintracciata in Egitto: la celebre lastra di pietra verde nota come *Lastra di Narmer* (ben prima del 3000 a.C.)[19]; detto per inciso, è lei l'unica dea il cui viso viene ritratto a piena faccia e non di profilo.

Il primo tempio a Dendera era stato costruito nell'Antico Regno, al tempo del faraone Cheope, quello della Grande Piramide di Giza. Questi era figlio di Snefru. Questo particolare ci porta a datare il tempio di Dendera (in origine, in realtà, Tenyris) come coevo a quello di Serâbit ed ai primi giorni della produzione della misteriosa polvere, *mfkzt*, vale a dire circa 4500 anni or sono.

[17] B. Watterson, *Gods of Ancient Egypt*, Stroud, Sutton, 1996, p. 125 (trad. it. *Alla scoperta degli dèi dell'antico Egitto*, Roma, Newton & Compton, 2001).
[18] Un titolo confermato anche nell'opera della Watterson, p. 122.
[19] P. A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, London, Thames & Hudson, 1994, pp. 17, 18.



Misterioso rilievo rinvenuto nel tempio della dea Hathor a Dendera.

Il tempio che oggi si può vedere a Dendera non è, ovviamente, quello originale, bensì un rifacimento molto posteriore, ascrivibile al I secolo a.C., al tempo dei Tolomei. Dedicato sia alla dea Hathor che alla regina Cleopatra VII, uno dei particolari più straordinari della costruzione era il soffitto che raffigurava il cielo stellato. Di quello che un tempo era noto come lo Zodiaco di Dendera oggi non resta che una copia in plastilina, dal momento che l'originale si trova al Museo del Louvre di Parigi. Ma l'autentico, vero mistero di Dendera è occultato nelle segrete della sua cripta sotterranea, prossima alla Casa dell'Oro. Le pareti della cripta, infatti, sono istoriate con figurazioni che hanno sfidato e sconcertato a lungo gli egittologi per il loro misterioso significato. Si vedono dei sacerdoti sostenere oggetti simili a palloni ovali allungati contenenti all'interno un serpente, mentre tutto intorno altri personaggi svolgono mansioni di supporto. Questa specie di tubi, chiaramente leggerissimi se non addirittura senza peso, sono collegati, tramite dei cavi simili allo stelo del fiore del loto, a delle piccole scatole su cui sta assisa la dea Heh, quella dello spazio infinito. La rilevante sagoma

degli strani oggetti potrebbe sottolinearne la valenza simbolica come l'effettiva, concreta importanza.

Nel suo libro, edito nel 1961, dal titolo *Forvunen Teknik*, l'ingegnere svedese Henry Kjellson ha fatto notare come il geroglifico relativo ai serpenti tradotto con il fonema *seref*, faccia riferimento a un bagliore o a una fiamma, immaginando che il serpente al centro del disegno abbia a che fare con l'elettricità. Dopo di lui, il ricercatore scozzese Ivan T. Sanderson ed altri studiosi di indirizzo tecnologico sono approdati a conclusioni simili[20], immaginando che gli strumenti a bulbo siano collegati a tubi elettronici come avviene nella tecnologia catodica[21]. (Fu solo nel 1831 che Michael Faraday descrisse per la prima volta l'azione di un alto voltaggio applicato ad elettrodi all'interno di un tubo di vetro solo in parte in condizione di sotto vuoto)[22].

La stessa sensazione ha avuto l'ingegnere di Stoccolma Ivan Tröeng, il quale nel libro *Kulturer Före Istiden* afferma che senza ombra di dubbio i petroglifi di Dendera rappresentano un apparato elettrico con isolatori di alta tensione, rappresentati dalla colonna del *djed*. *Djed* è parola che si associa a "supporto" e "resistenza", "durata". La colonna che la rappresenta nell'arte egiziana si trova sovente associata con l'*ankh*, la croce ansata, portata come amuleto e protezione contro il malocchio. In tutto simile ad una presa elettrica o ad un elettrodo isolato, la colonna del *djed* nella mitologia egizia rappresenta la spina dorsale di Osiride, lui stesso a volte tratteggiato come un *djed*, così come compare, per esempio, nel Papiro di Hunefer del British Museum, datato attorno al 1370 a.C. Come capita di poter constatare nelle bacheche dei vari musei, gli amuleti a forma di *djed* sono di norma molto piccoli, giusto pochi centimetri, eppure sempre sono chiamati "colonne" o "pilastri". Riferendoci alla nostra precedente citazione riguardante le colonne antidiluviane, possiamo a questo punto dire che la parola "colonna" era da intendersi riferita più alla forma o alla funzione di sostegno che non alla dimensione.

Una volta svuotata completamente dalla sabbia che l'aveva invasa, la

[20] Childress, *Technology of the Gods*, cit., cap. 4, pp. 124, 125.

[21] Un congegno composto da uno spazio sigillato all'interno del quale gli elettroni si spostano fra gli elettrodi, separati dal vuoto o da un gas ionizzato a bassa pressione. Come si sa, i due elettrodi di un tubo sono il catodo e l'anodo. Un principio un tempo molto usato nel campo delle trasmissioni e della televisione, ma ora progressivamente sostituito in molti casi, fatta eccezione per l'alto voltaggio, da congegni allo stato solido come i transistor.

[22] A seguito della scoperta di Faraday, il fisico Johann Hittorf osservò che in alcuni tubi di vetro i raggi luminosi proseguivano oltre l'elettrodo negativo, producendo un bagliore fluorescente quando andavano a toccare le pareti del tubo. Nel 1876 questi particolari tubi vennero chiamati tubi catodici dallo scienziato Eugen Goldstein. Qualche anno dopo, anche William Crookes fece uso dei tubi, da lui stesso progettati, per dimostrare che i raggi catodici erano in grado di gettare ombra come gli oggetti, far girare una piccola ruota metallica posta sul loro percorso ed essere deviati da un magnete.

cripta di Dendera aveva finalmente svelato le sue inquietanti raffigurazioni, rese note al grande pubblico dalla bella serie di immagini fotografiche dell'egittologo francese Emile Chassinat. Nel 1934 diede alle stampe i quattro volumi del suo lavoro, dal titolo *Le Temple de Dendera*, per i tipi dell'Institut Français d'Archeologie Orientale[23]. È stato dopo la pubblicazione di quest'opera che Silvie Cauville ha dato inizio, su incarico del medesimo istituto, alla pubblicazione della serie dei suoi libri dedicati alla traduzione dei geroglifici del tempio[24].

La prima volta che ho avuto occasione di osservare le raffigurazioni di Dendera, la mia mente è subito volata agli anni Sessanta. In quegli anni lavoravo al Dipartimento scientifico delle tecnologie della National Gallery di Londra, nel campo della conservazione delle opere d'arte. In particolare, mi stavo occupando della ricerca del dottor Carl Dame Clarke, il quale, sulla scorta delle sue esperienze mediche presso la scuola di medicina dell'Università del Maryland, stava incominciando ad introdurre l'uso dei raggi Röntgen (i raggi X) nell'esame dei dipinti e nell'analisi dei pigmenti colorati. Si trattava di un aiuto importante per l'arte della conservazione e del restauro, destinato a trovare una notevole e valida applicazione in Inghilterra. A Londra era infatti approdato Helmuth Rhuemann, già capo restauratore alla Nationalgalerie di Berlino sin dal 1929, che era andato ad unirsi a sir Kenneth Clarke, direttore della National Gallery. Ed era stato proprio su iniziativa e per volere di Rhuemann che la Gallery aveva varato il dipartimento scientifico, con la sezione tecnologica presso il Courtauld Institute.

Ciò che più di ogni cosa mi meravigliava e incuriosiva nei petroglifi di Dendera erano le strane, grandi ampolle manovrate dai sacerdoti, che ricordavano molto da vicino i tubi catodici a raggi X inventati da Röntgen nel XIX secolo. Mi veniva in mente la sua straordinaria scoperta: «Quando la radiazione X passa attraverso l'aria questa si trasforma in un conduttore elettrico». Non era quindi affatto da escludere – come d'altra parte molti già avevano ipotizzato – che gli scenari di Dendera raffigurassero il mondo dell'elettricità; quelle ampolle in mano ai sacerdoti, infatti, erano troppo, troppo simili agli originali tubi di Crookes[25], quegli stessi utilizzati da Röntgen all'Istituto di fisica dell'Università di Würzburg.

Nel corso del lungo dibattito tecnico e scientifico scaturito a proposito delle immagini di Dendera, alcuni hanno esplicitamente parlato di

[23] E. Chassinat, *Le Temple de Dendera*, Paris, Institut Français d'Archeologie Orientale, 1934.
[24] S. Cauville, *Le Temple de Dendera: Guide Archeologique*, Cairo, Institut Français d'Archeologie Orientale du Caire, 1990. La traduzione del IV volume è di imminente pubblicazione.
[25] Vedi la precedente nota 22.

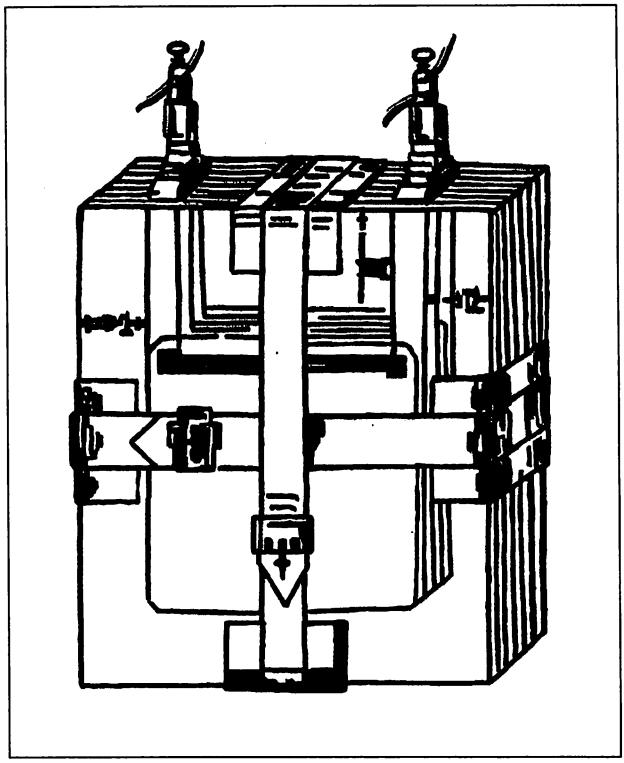
tubi catodici ante litteram, altri di tubi luminosi o fluorescenti. Da parte loro, coloro che studiano miti e tradizioni preferiscono orientarsi su un embrionale culto del serpente, mentre i teologi ci parlano di un rituale pagano di rinascita e gli esoteristi vedono la cripta del tempio come la saga di una creazione che ebbe inizio nel sottosuolo. Ma, alla fine, che cosa dicono gli addetti ai lavori, ossia gli egittologi? Come si esprime l'archeologia classica nei confronti di queste scene a dir poco inquietanti? La risposta, come sempre, è placida e lineare: non siamo davanti a nulla di così sconcertante, niente di strano. Interrogato in merito, un portavoce del più illustre museo britannico ha dichiarato: «Ritengo non ci sia proprio nulla di straordinario in queste scene, anche se il loro autentico significato è difficile da immaginare». Nulla di straordinario! Accidenti, si tratta di immagini uniche ed è per questo che sono impossibili – o, per lo meno, molto difficili – da interpretare secondo un senso logico. Credo che una risposta più corretta avrebbe dovuto essere: «In tutta onestà non so proprio che dire», e basta.

Una cosa è però certa: i petroglifi di Dendera sono connessi alla dea Hathor e noi sappiamo, anche dalle scritture che compaiono sia nella cripta di Dendera che nel tempio di Serâbit el Khâdim, che questa divinità era anche chiamata "Oro degli Dèi". Ecco che, anche in questa prospettiva, lo scenario che le enigmatiche immagini spalancano è per lo meno misterioso, curiosità ulteriormente accresciuta dall'opinione di un fisico nucleare a cui ho chiesto di esprimere un suo personale giudizio in merito. La sua risposta è stata non solo istintiva e immediata ma, direi, illuminante. Ma non è ancora tempo di approfondire oltre questo argomento, visto che avremo ancora occasione di tornare sulla considerazione dei petroglifi di Dendera.

La fiamma dell'arco di luce

Verificando l'etimo della parola arca, abbiamo visto che nella Francia antica la parola latina *arca* (scatola o sarcofago) divenne *arch* e poi *arc*, come nella odierna versione inglese, e che in tempi medievali avvenne il collegamento con "architettura", "arcata" e "architrave". La linea modulata di un arco era simile a quella di un arco per scoccare frecce (in latino *arcus*), da cui "arciere"; mentre, in termini prettamente elettrici, un arco elettrico è una scarica luminosa fra due elettrodi.

Esiste dunque una diretta parentela a livello linguistico e di relazioni storiche fra le arche e gli archi, parole ambedue derivate dal greco *ark* e dal latino *arca*. Ne consegue che "arca di luce" e "arco di luce" sono consimili se non addirittura sinonimi. Fu nel 1822 che il chimico sir



Condensatore dell'Arca in un modello del XIX secolo.

Humphrey Davy, posti due elettrodi di carbone a breve distanza fra loro e collegati con elettricità, riuscì ad ottenere un brillante arco di luce, simile a quello che si dice scaturisse fra le ali dei due cherubini dell'Arca dell'Alleanza. In seguito Humphrey aveva preso con sé, come assistente di laboratorio, il giovane Michael Faraday, i cui studi sulla luce dell'arco elettrico lo porteranno più avanti nel campo dei tubi a gas, con la scoperta che al fine di dare origine alla corrente era sufficiente modulare il campo magnetico.

In breve, le lampade ad incandescenza erano diventate un comune corredo di ogni edificio, sala o stazione ferroviaria. Già nel 1910 venne annunciato che nelle città inglesi erano state istallate oltre 20.000 lampade come queste. E così, dopo oltre tre millenni dal tempo di Mosè, altri nuovi sistemi di illuminazione venivano riscoperti e, guarda caso, nuovamente chiamati "archi di luce".

Durante gli anni pionieristici delle prime installazioni della luce elettrica per l'illuminazione delle strade cittadine e degli edifici non esisteva ancora una rete di produzione uniformemente distribuita sul territorio, capace di garantire una fornitura continua e costante di energia elettrica.

Batterie e generatori venivano usati in scala ridotta e da questa necessità si incominciò a pensare ai condensatori, macchine capaci di stipare l'elettricità e poi di erogarla. Il modello di condensatore sviluppato nel XIX secolo si fondava su quello proposto almeno cento anni prima da Pieter van Musschenbroek, docente di fisica preso l'università olandese di Leida. Il suo aggeggio, costruito nel 1745, era un'ampolla di vetro parzialmente riempita d'acqua, con un filo di ottone che fuoriusciva da un'anima di rame. L'elettricità statica veniva prodotta per sfregamento e quindi immagazzinata, tramite il filo, all'interno dell'ampolla. Ma il momento saliente dell'esercizio didattico era quello in cui l'ignaro allievo veniva invitato ad avvicinarsi all'apparato. Ne scaturiva una scossa niente male. E se i ragazzi si mettevano a catena e si tenevano per mano formando un cerchio collegato alla giara elettrica, venivano tutti in egual modo percorsi da corrente. Questo provava come la corrente elettrica potesse transitare da un corpo all'altro, quando da una parte era disponibile un eccesso di elettricità e dall'altra una scarsa capacità elettrica. Il principio venne ulteriormente messo a punto rivestendo la superficie esterna della giara vetrata con un foglio metallico, così da trasformare il vetro in isolante fra questo e l'acqua che fungeva da conduttrice. Una seconda lamina metallica inserita all'interno del dispositivo sostituì l'acqua.

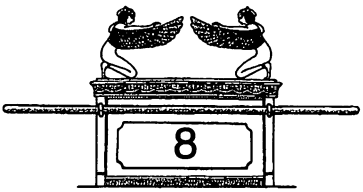
I primi condensatori dell'Ottocento, a ben guardare, non sono poi così diversi da quelli ad alto voltaggio dei nostri giorni. Si fondano su un principio detto "dielettrico" e costruirli non è difficile. Consistono, infatti, di placche parallele di metallo conduttore messe in alternanza ad altre di materiale non conduttore, un isolatore detto "medium dielettrico". Ciascuna placca conduttrice (una positiva e una negativa) viene collegata al corrispondente elttrodo[26]. L'operazione era molto simile, e lo è tuttora, al riempimento di un serbatoio con del gas, con la quantità di elettricità che il condensatore può accumulare (capacità) direttamente proporzionale alla quantità (voltaggio) di elettricità su di esso applicata.

Se torniamo un momento al testo dell'Antico Testamento, è spontaneo pensare proprio ad un condensatore quando viene descritta l'Arca dell'Alleanza: «Poi Betsaleel fece l'arca di legno d'acacia... e la rivestì d'oro puro di dentro e di fuori» (*Esodo* 37: 1-2). Ecco, infatti, le componenti necessarie: due placche d'oro (un eccellente conduttore elettrico) che impacchettano un elemento non conduttore qual è il legno di acacia o il legno in genere. In *Esodo* 37: 7 si continua: «E fece due cherubini d'oro alle due estremità del propiziatorio» (il coperchio dell'ar-

[26] Ottimi spunti e riferimenti si possono trovare in C. J. Kaiser, *The Capacitor Handbook*, New York, NY, Van Nostrand Reinhold, 1993.

ca). Questi, i cherubini, fungevano da elettrodi esterni che dovevano soltanto essere collegati alle rispettive placche metalliche interne per attivare l'azione. Anche utilizzando bassi potenziali elettrici, un dispositivo di questo genere poteva caricarsi e mantenersi tale per qualche tempo, facendo immediatamente scattare l'arco elettrico nel breve spazio libero intercorrente fra le ali dei cherubini.

Come già si è detto, la radice semitica della parola arca era *ãron*, vocabolo in diretto rapporto con l'azione del "raccogliere" (diventare carico). Data un'atmosfera elettrica sufficiente, un condensatore dalle caratteristiche dell'Arca dell'Alleanza era in grado di caricarsi fino a raggiungere qualche migliaio di volt, così che l'arco elettrico che ne scaturiva sarebbe certamente stato tanto potente da uccidere un uomo, come per l'appunto era successo ad Uzzia ed ai figli di Aronne. Cosa alquanto importante, quello dell'arco elettrico diretto è lo stessa procedimento che si usa oggi nei laboratori scientifici attrezzati per produrre l'oro monoatomico a spin accelerato, quella stessa sostanza che, trasformata, veniva detta *mfkzt* o *shem-an-na*, la mistica polvere bianca della pietra di fuoco diretta verso l'alto.



L'orbita della luce

I maestri della pietra di fuoco

Quando, qualche pagina più indietro, abbiamo parlato di *Urim* e *Thummim*, abbiamo anche fatto cenno al cristallo di iridio. Prima di procedere nella nostra scoperta sulla vera natura della pietra di fuoco o refrattaria rivolta verso l'alto o che conduceva in alto, diventa necessario approfondire meglio la nostra conoscenza non solo dell'iridio ma di tutto il gruppo di metalli del platino, dal momento che giocano un ruolo essenziale nella produzione della *mfkz*. Oltre al platino, gli altri metalli del gruppo sono iridio, palladio, rodio, osmio e rutenio. Il loro utilizzo è vasto e diffuso. Sono usati nella strumentazione chirurgica, ottica e dentale, in crogioli e termocoppie, supporti e cuscinetti, contatti elettrici e in tutte quelle produzioni dove sia necessaria la massima precisione, dalla punta di un ago a quella a sfera di una penna biro.

Sappiamo che questo gruppo di metalli incominciò ad attirare l'attenzione verso la fine del XIX secolo e forse il più conosciuto fra tutti è il palladio. Usato in modo esteso dai creatori di gioielli, il palladio viene sovente unito in lega con l'oro, per formare quel metallo prezioso che viene popolarmente chiamato "oro bianco". Si dice che il palladio venne scoperto per la prima volta in Brasile, in California e nei monti Urali attorno al 1803 e deve il nome all'asteroide Pallade visibile nel cielo proprio in quel momento. Stessa data di rinvenimento per iridio, osmio e rodio, mentre per il rutenio dobbiamo scivolare a qualche anno dopo, al 1843. Ciò malgrado, grazie a continue scoperte sulle antiche civiltà, noi oggi sappiamo che alcune caratteristiche di questi particolari metalli erano già note molto tempo prima della nostra era. I cristalli di iridio brillano di colorazioni trasparenti, come pietre preziose. Il nome "iridio" gli venne assegnato nel 1803 a causa della sua iridescenza (dal latino *iris*, arcobaleno). Portato sulla terra dalle meteoriti, si può ben dire che l'iridio sia un metallo extraterrestre, dalle classiche formazioni cristalline, che gli antichi chiamavano *saffir*. Era la *Schethiyâ*, la "pietra del cielo", che si diceva conservata nel Tempio di Ge-

rusalemme, così come testimoniato nelle vetuste carte della massoneria dell'Arco Reale. Allo stesso modo era però anche presente sul monte Horeb, come si testimonia in *Esodo* 24: 10: «Sotto i suoi piedi c'era come un pavimento lavorato in trasparente zaffiro e simile per limpidezza al cielo stesso».

Nel 1968, una spedizione archeologica congiunta, facente capo alle università di Cornell e Harvard, ha portato alla luce le raffinerie d'oro del re Creso, che regnò in Lidia (odierna Turchia orientale) verso la metà del VI secolo a.C. In seguito, l'assistente del capo spedizione, il professor Andrew Ramage, affiancato da Paul Craddock, responsabile della sezione metalli del British Museum di Londra, ha redatto un rapporto completo su quanto scoperto a Sardi, la mitica città del re, intitolato *L'oro del re Creso*[1]. Le rivelazioni risultano così straordinarie che muoverebbero al riso chiunque, non fossero state fortemente supportate da concrete prove archeologiche e controfirmate da uno staff di seri studiosi. In questo caso è bene dire che, per fortuna, vale il peso dell'autorità accademica, perché qualunque altro soggetto avesse sostenuto le stesse cose sarebbe stato ridicolizzato. Contrariamente a quanto quasi tutti i testi storici e archeologici sostengono, gli esiti della spedizione hanno dimostrato in modo incontrovertibile che presso le raffinerie di Sardi ben si sapeva che cosa fosse il gruppo di metalli nobili facenti capo al palladio.

Sebbene classificati come gruppo, i singoli, diversi metalli rivelano ciascuno qualità differenti; non da ultimo, platino, palladio e rodio sono solubili nell'oro fuso, mentre non lo sono iridio, osmio e rutenio. Da questo si deduce come la moderna manifattura del cosiddetto oro bianco non rappresenti una tecnologia difficoltosa, mentre lo sia senz'altro quella dell'iridio che, a causa di un peso specifico superiore, precipita sul fondo di una colata d'oro. Poiché tracce di questi elementi si trovano come impurità argentate nelle vene delle miniere d'oro, è prassi comune estrarle al fine di mantenere l'oro al massimo grado di purezza. Va da sé che, in questa operazione, si deve prestare particolare attenzione a tutti gli elementi il cui peso specifico è superiore a quello dell'oro, e che, precipitando nella fusione, comprometterebbero qualsiasi processo di manifattura e lavorazione. Il metodo per estrarre queste impurità si fonda sul principio dell'elettrolisi, la decomposizione di una sostanza tramite l'applicazione di una corrente elettrica[2].

Il processo di elettrolisi richiede un elettrolita (una soluzione ionizzata di sale metallico disciolto) al fine di completare un circuito elettrico

[1] A. Ramage – P. Craddock, *King Croesus' Gold: Excavations at Sardi*, London, British Museum, 2000.

[2] Dal termine greco *lysis*, "scioglimento".

fra due elettrodi (detti catodo e anodo). Quando questi sono collegati grazie al flusso diretto di una corrente elettrica, il catodo si carica negativamente, mentre l'anodo lo fa in modo positivo. Nel processo di metallizzazione, la placca metallica risulta in genere essere l'anodo, mentre l'oggetto da metallizzare è il catodo. Come si è visto, una serie di "pile di Baghdad" collegate fra loro avrebbe potuto benissimo compiere questo processo in piccola scala, ma dalle raffinerie di Creso a Sardi sono emersi potenziali ben superiori. Qui non solo sono stati trovati impianti per metallizzare su larga scala, ma si è avuta conferma, qualora ancora ce ne fosse stato bisogno, della raffinata abilità degli operatori del tempo nel separare l'oro dalle impurità, presenti sotto forma dei gruppi metallici del platino. Discutendo queste sensazionali scoperte, Craddock afferma: «Viste le non poche difficoltà incontrate dalla tecnologia del XIX secolo nel liberare l'oro dalle impurità, suona per lo meno incredibile immaginare che queste conoscenze fossero invece già ampiamente applicate nel concreto in un passato tanto remoto»[3].

La cosa diventa ancora più intrigante se solo ci si chiede quali potessero essere i motivi per cui Creso o altri come lui si dovessero preoccupare di ottenere dell'oro il più puro possibile, considerandolo ibrido per il solo fatto di avere delle minime inclusioni di rame, argento o di qualche metallo del gruppo del platino[4]. Come poterono i Lidi giungere a simili conoscenze? E, soprattutto, perché erano così tesi ad ottenere oro estremamente puro?

La nostra attuale concezione di "oro puro" come di un elemento preciso è relativamente recente e deriva, pari pari, dall'applicazione della cosiddetta legge della composizione costante. Gli scienziati, pertanto, ne deducono che è letteralmente impossibile che gli antichi fossero al corrente di questa legge e di che cosa fosse realmente la composizione in piena e totale purezza di un qualsiasi elemento. Dopo tutto, dicono, la Tavola Periodica degli elementi non venne formulata fino a quando il chimico russo Dimitri Mendeleev non pubblicò, nel 1869, la classificazione basata sulla massa atomica dei primi 63 elementi, nella sua opera *Princìpi della chimica*.

Questo, tuttavia, non sposta di una virgola il problema, vale a dire, ci piaccia o no, che gli antichi già conoscevano la questione delle impurità nei metalli e che riservavano alla metallurgia un posto rilevante. Prova ne sia che solo nel testo biblico dell'Antico Testamento sono almeno sette i nomi che vengono applicati all'oro: *zahav*, *paz*, *ketem*,

[3] Ramage – Craddock, *King Coesus' Gold: Excavations at Sardi*, cit., Appendice 4, pp. 238-43.
[4] Ivi, cap. 2, p. 31.

harus, *s'gor*, *ophir* e *baser*. Per esempio, *zahav tahor* si riferiva all'oro puro[5], come viene specificato a proposito del coperchio dell'Arca dell'Alleanza.

Oltre al processo di elettrolisi, le impurità all'interno dell'oro possono essere rimosse anche attraverso un altro sistema, detto "coppellazione", usato sovente dai coniatori di monete per tirar fuori dall'oro i metalli base della composizione. Il metallo impuro veniva miscelato con del piombo e, raggiunta una temperatura di circa 1100°, sottoposto ad una insufflazione di aria al fine di ossidare il piombo e la base metallica vile usata come fondo, in tal modo liberando e separando la quantità di oro presente nell'insieme. Quando si trattava di separare l'argento dall'oro, si ricorreva invece ad un altro metodo, detto semplicemente "separazione", in cui si usavano sali acidi come cloruro di sodio, nitrato di potassio, zolfo, solfuro di antimonio. Tutte queste pratiche risalgono comunque alle conquiste degli alchimisti sperimentatori medievali e, come si legge nel rapporto sugli impianti scoperti a Sardi, anche la tecnica di "coppellazione" più avanzata non sortisce alcun effetto se applicata al platino o ad altri elementi del suo gruppo, metalli immuni anche dall'azione degli acidi usati nel processo di "separazione". Per rimuovere dall'oro le inclusioni di platino o di altri elementi del suo gruppo, è stato necessario ricorre all'elettrolisi, un procedimento recentissimo: pensare che oltre 2500 anni fa tutto questo veniva già fatto nelle raffinerie di Sardi non può che lasciarci per lo meno sconcertati!

Sono abbastanza numerosi i testi di origine mesopotamica ed egizia relativi alla purificazione dell'oro, ma in essi si discute più di pesi, misure e quantità che non di procedimenti tecnologici per ottenerla. L'unica menzione specifica riguarda il fatto che la si ottiene col fuoco, ma a tutt'oggi la si è sempre ritenuta un'indicazione del tutto scorretta. Eppure l'invenzione della lamina sottile, della cosiddetta foglia d'oro, sarebbe stata letteralmente impossibile senza l'uso di questi processi di purificazione del prezioso metallo, in questo modo ricondotto a spessori dell'ordine del micron[6]. Lamine o foglie dorate sottilissime ci arrivano dalla Mesopotamia del III millennio a.C., e questo dimostra in modo inequivocabile che anche antichissimamente era noto il sistema per rendere puro l'oro liberandolo da argento, rame e dalle tracce di impurità di metalli nobili del gruppo del platino[7]. D'altra parte, anche i coevi gioielli cesellati (venuti alla luce nelle tombe reali ad Ur, grazie agli illuminati scavi di sir C. Leonard Woolley ed al team del British

[5] R. Patai, *The Jewish Alchimist*, Princeton, NY, Princeton University Press, 1994, cap. 3, pp. 41-46.
[6] Ramage – Craddock, *King Coesus' Gold: Excavations at Sardi*, cit., cap. 2, p. 32.
[7] Ivi, cap. 2, p. 31.

Museum e dell'Università della Pennsylvania aggregatisi nel 1923) risultano essere stati metallizzati in oro su una base metallica più vile.

Da tutto quanto si è detto, emerge dunque chiaramente che i metalli del gruppo del platino non sono certo una scoperta del XIX secolo, ma soltanto una riscoperta. Si è recentemente osservato, poi, che anche alcuni autori classici, come Platone e Plinio, hanno scritto a proposito di questa categoria di metalli presenti nell'oro, chiamandoli *adamas*[8]. Prima della scoperta delle raffinerie di Creso a Sardi, ovviamente, questi riferimenti suonavano quanto mai sibillini e non potevano in alcun modo essere compresi, perché, ad essere sinceri, non poteva venire in mente a nessuno che gli antichi scrittori si riferissero a una scoperta maturata soltanto in tempi moderni, a noi prossimi.

Nell'antica terra di Sumer, i metalli del gruppo del platino (*adamas*) erano classificati come *an-na* (pietre di fuoco). A causa della brillante colorazione argentea descritta nelle fonti antiche, gli adepti alla metallurgia esoterica del medioevo, andando completamente fuori strada, hanno a lungo creduto che il misterioso metallo risplendente fosse lo stagno, mentre altri, al corrente di processi come la coppellazione e la separazione, preferivano cimentarsi con sali acidi, zolfo e altre mistiche soluzioni nella speranza di estrarre l'oro puro dal piombo.

Questo comportamento conferma il fatto che, per quanto il gruppo di metalli afferenti al platino fosse conosciuto (al pari dell'elettricità) dai popoli antichi, se n'era persa memoria ormai da secoli e solo le scoperte dell'archeologia e della geologia l'hanno riportata alla conoscenza del mondo.

L'iridio è un elemento rarissimo, ma proprio di recente i geologi hanno scoperto che se ne trova in quantità almeno trenta volte superiori alla norma in strati della crosta terrestre dove anticamente sono precipitate delle meteoriti[9].

Sumeri ed Egizi conoscevano le proprietà dell'oro e sapevano come legarlo con altri metalli nobili. I grandi maestri metallurgi conoscevano anche i metalli del gruppo del platino, i quali, proprio come l'oro, potevano essere portati ad uno stato superiore, corrispondente alla *mfkzt* o *shem-an-na* (la pietra di fuoco che volge verso l'alto). Questo significa che non solo li lavoravano, ma che furono anche pionieri nella scienza degli atomi e dei nuclei, dal momento che lo stato "superiore" della candida polvere (derivata dall'oro o dai metalli del platino) può essere raggiunto solamente tramite un'esperienza metallurgica che induce nell'atomo una velocità di spin accelerato.

[8] Ivi, prologo, p. 31.

[9] Documentario della BBC2TV dal titolo: *Cosmic Bullets*, 1997; in particolare viene anche citata la città di Gubbio.

Dunque, anche se i nomi dei metalli che appartengono al gruppo del platino sono recenti, in realtà si tratta di elementi noti sin dall'antichità più remota. In aggiunta, considerata l'origine extraterrestre dell'iridio, è per lo meno intrigante osservare che si tratta di metalli tutti presenti anche all'interno del nostro corpo. Test recenti hanno dimostrato che considerando il residuo solido fisso, almeno il 5% del nostro cervello è composto di iridio e rodio allo stato di spin accelerato[10].

Il Piano di Shar-on

Ma, con più esattezza, quale potrebbe essere la condizione "superiore" capace di trasformare l'oro ed altri metalli nobili nella impalpabile polvere *mfkzt*, tratta dalla pietra del paradiso? E quali erano i vantaggi, i benefici che ne ricevevano cibandosene gli antichi re della Casa dell'Oro di Mesopotamia, Egitto e, più tardi, Giudea?

Volgendolo in termini attuali, "superiore" è da intendersi come spin accelerato, vale a dire un elemento in stato di alta velocità di rotazione. Un normale atomo presenta attorno a sé una schermatura di potenza positiva prodotta dal nucleo. La maggioranza degli elettroni che ruotano attorno al nucleo stanno all'interno di questo schermo, con la sola eccezione di quelli più esterni. Il nucleo entra in uno stato di eccitazione a spin accelerato ogni volta che lo schermo di potenza che gli sta attorno si espande al punto da ricondurre la totalità degli elettroni, anche quelli più lontani, sotto il suo controllo.

Questi elettroni, di norma, si muovono attorno al nucleo in coppia: uno ruota in senso orario, l'altro in senso contrario. Quando però si verifica il fenomeno appena descritto, accade che tutti gli elettroni assumano una identica direzione di rotazione. Se perfettamente correlati, trasformano la loro energia in luce pura e, in questo stato, ogni singolo atomo è come un oggetto a se stante ed è impossibilitato a congiungersi agli altri. In tale stato non possono più mantenere la natura propria dei metalli e la sostanza collassa per diventare una bianca polvere monoatomica[11].

Detto in termini meno complicati, la candida polvere si genera nel momento in cui, in determinate condizioni controllate, il campione metallico viene colpito per un tempo predeterminato dal calore prodotto da un arco elettrico a corrente continua, che innesca un flusso di corrente direzionale fra i due elettrodi del sistema. Ma la vera ecce-

[10] In «Nexus», ottobre/novembre 1996, intervento di B. Hudson, parte 2, p. 39.

[11] L'argomento relativo allo spin accelerato degli elementi metallici viene affrontato anche nei Capitoli 11 e 12.

zionalità della polvere sta nel fatto che se si continua a raffreddarla o a riscaldarla il suo peso varia notevolmente, aumentando fino a percentuali elevate o scemando per tendere addirittura allo zero assoluto. In genere solo il 56% del metallo di partenza si trasmuta generando polvere. Dove finisce il restante 44%? Diventa semplicemente della pura luce bianca, trasferendosi in una dimensione che sta al di là del piano fisico, la dimensione dell'orbita della luce, quella che gli antichi chiamavano il Piano di Shar-On oppure il Campo di Mfkzt. Nella condizione di peso zero, non solo la sostanza si fa invisibile e pesa meno di nulla, ma anche il contenitore che racchiude il campione da testare denuncia un peso inferiore a quello iniziale. Questo si allinea alla perfezione a quanto compare scritto nel testo alessandrino, in cui si dice che quando viene posta sulla bilancia, la pietra del paradiso può pesare più del corrispondente in oro, ma quando viene convertita in polvere anche il peso di una semplice piuma la può contrastare con il suo peso.

Un esperimento condotto negli Stati Uniti sul finire degli anni Settanta ha dimostrato l'effetto della mistica bianca luce in condizioni di aria libera, senza il controllo del vuoto e dei gas inerti necessari per verificare gli esiti in laboratorio. Ebbene, in questo test la sostanza ridotta allo stato monoatomico è completamente svanita in un grande lampo di luce equivalente a quella prodotta da migliaia di lampadine a bulbo[12]. Si è trattato a tutti gli effetti di una vera e propria esplosione senza però alcun scoppio. Come non pensare immediatamente al roveto ardente che Mosè vide sul monte Horeb, che sembrava bruciare ma non si consumava mai (*Esodo* 3: 4)?

Nel maggio del 1995 la rivista «Scientific American» ha affrontato in un interessante articolo il rapporto esistente fra il rutenio, uno dei metalli afferenti al gruppo del platino, e il DNA dell'uomo. Si diceva che quando singoli atomi di rutenio vengono fissati alle estremità di corte strisce di DNA queste diventano 10.000 volte più conduttive, insomma si trasformano in un superconduttore. Da tempo gli studiosi sospettavano che la struttura a doppia elica costituisse un percorso altamente conduttore lungo l'asse delle molecole e questi esperimenti non hanno fatto altro che confermare questa opinione[13]. Analoghi articoli sono stati pubblicati sulla rivista «Platinum Metals Review»[14] che si è occupata dell'utilizzo di platino, iridio e rutenio nella cura del cancro, il

[12] In «Nexus», agosto/settembre 1996, intervento di B. Hudson, parte 1, p. 30.

[13] D. Patterson, *Electric Genes*, in «Scientific American», maggio 1995, pp. 33, 34. I superconduttori sono utilizzati per scannerizzare il cervello e possono anche "misurare" i pensieri. Un superconduttore si rivela sensibile ad un campo magnetico anche irrisorio. Al contrario dei tradizionali conduttori elettrici, la superconduttività non necessità di contatti fisici.

[14] Pubblicazione trimestrale di Johnson Matthey, 40-42 Halton Garden, London, EC1N 8EE.

quale, come sappiamo, è provocato da un'abnorme e incontrollata divisione delle cellule del corpo[15]. Quando lo stato del DNA viene alterato, come nel caso dei tumori, l'applicazione di un composto a base di platino è in grado di entrare in risonanza con la cellula deformata, costringendo il suo DNA a rilasciarsi, riacquisendo in tal modo la precedente, corretta disposizione. Questo tipo di trattamento non richiede alcun intervento chirurgico, non distrugge i tessuti attorno alle cellule malate come avviene con le radiazioni, non sopprime il sistema immunitario come invece si verifica con la chemioterapia.

La medicina ha fatto il suo ingresso nell'arena dello spin accelerato dei materiali nel momento in cui l'organizzazione per la ricerca biomedica della Bristol-Myers Squibb[16] ha annunciato che gli atomi di rutenio sono in grado di interagire col DNA umano, correggendo le malformazioni cellulari. (L'oro monatomico e tutti gli altri elementi del gruppo del platino sono, in effetti, costituiti da "atomi invisibili". Proprio di recente, si è accertato che le cellule comunicano fra loro tramite atomi invisibili che guidano un sistema di onde luminose). In altre parole, ciò che la scienza attuale ha scoperto è che gli atomi di rutenio, entrando in risonanza con il DNA umano, possono scomporre una breve elica e quindi ricomporla aggiustandola, riportandola a come era prima di alterarsi, niente di diverso dal demolire una casa pericolante per costruire con gli stessi mattoni un nuovo edificio.

Oggi sappiamo che sia l'iridio che il rodio posseggono proprietà antiinvecchiamento, mentre rutenio e platino possono interagire con il DNA del corpo umano. Si sa anche che l'oro e i metalli del gruppo del platino, nella loro condizione monoatomica di spin accelerato, possono attivare il sistema ghiandolare endocrino a livelli tali da incrementare la consapevolezza e la disponibilità del soggetto a livelli eccezionali. Per questo, sono molti coloro che ritengono che la polvere d'oro eserciti un particolare effetto sulla ghiandola pineale, incentivando la produzione di melatonina. In modo del tutto simile, la polvere monoatomica di iridio agisce sulla secrezione di serotonina da parte della ghiandola pituitaria, in grado di agire a sua volta sulle assopite qualità insite in alcune zone del nostro cervello.

[15] Per esempio: *Anti-tumour Platinum Coordination Complexes*, in «Platinum Metals Review», vol. 34, n. 4, 1990, p. 235.

[16] Bristol-Myers Squibb, 345 Park Avenue, New York, NY, 10154 0037. Il primo e più vasto programma di ricerca di questo tipo nel mondo ha raggiunto due notevoli obiettivi: 25 anni di ricerca e 100 milioni di dollari. Sin dal suo avvio, avvenuto nel 1977, il programma di ricerca biomedica senza confini voluto dalla Bristol-Myers Squibb ha elargito 100 milioni di dollari ai più autorevoli istituti di ricerca del mondo per investigare in campi come la cura del cancro, i problemi cardiovascolari, le malattie infettive, i problemi del metabolismo, le neuroscienze e la ricerca nutrizionale. L'ambizioso programma ha già riportato alcune interessanti scoperte mediche ed è tuttora attivo nel sostenere l'attività di ricerca biomedica di scienziati di tutto il mondo.

Solo in tempi recentissimi la scienza medica ha identificato la secrezione ormonale della ghiandola pineale. Essa è stata isolata nel 1968 e le è stato assegnato il nome di melatonina, che significa "che lavora di notte" (dal greco *melos*, nero e *tosos*, lavoro), in quanto le persone che ne dispongono in maggiore quantità reagiscono in modo negativo alla luce del sole, che in qualche modo pregiudica la loro attività cerebrale. Questo significa, al contrario, che sono particolarmente attive di notte, ed è per questo che la melatonina si chiama "ormone delle tenebre", trovando sintesi soltanto nel corso della notte e con l'oscurità[17]. (I non vedenti producono una maggiore quantità di melatonina e sopperiscono, almeno in parte, alla mancanza della vista con l'esaltazione di tutti gli altri sensi corporei). Un'eccessiva esposizione alla luce solare restringe la ghiandola pineale e appesantisce la consapevolezza dello spirito, mentre, di contro, le tenebre e l'attività della ghiandola pineale favoriscono la conoscenza intuitiva della mente sottile, riducendo di molto il fattore-stress.

La ghiandola pineale produce melatonina grazie all'attivazione di un messaggero chimico che si chiama serotonina. Questo messaggero trasmette gli impulsi nervosi necessari attraverso le coppie cromosomiche all'atto della suddivisione cellulare (meiosi), nel momento in cui il nucleo si divide e le coppie dei cromosomi, a seguito di una fertilizzazione, si sposano con quelle offerte dal partner per mettere in cantiere una nuova procreazione[18]. La melatonina rinforza anche il sistema immunitario del corpo ed è risaputo che le persone che dispongono di un'alta secrezione pineale risultano assai meno esposte alla minaccia del cancro. Una produzione superiore di melatonina amplifica l'energia, la forza e i livelli di tolleranza del nostro corpo, oltre ad essere direttamente correlata con la funzione del sonno, termoregolando il corpo con impulsi che si irradiano lungo il sistema cardiovascolare. Da ultimo, la melatonina è anche un portentoso antiossidante e possiede qualità di antinvecchiamento che agiscono sia sulla mente che sul fisico[19].

Mi pare sia per lo meno straordinario e strabiliante che, a dispetto delle ingenti spese mediche che la ricerca scientifica sta attivando in questi anni nel contesto di questi campi del sapere, i segreti della pietra di fuoco che conduce in alto fossero già noti migliaia di anni or sono

[17] J. H. Breasted, *The Dawn of Consciousness*, New York, NY, Charles Schribner's Sons, 1934, p. 49; A. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Oxford, Griffith Institute, Hashmolean Museum, 1957, Escursione A, cap. 4, p. 72.

[18] E. A. W. Budge (traduzione a cura di), *Il libro egiziano dei morti: il papiro di Ani*, New York, NY, University Books, 1960.

[19] R. D. Utiger, *Melatonin, the Hormon of Darkness*, in «The New England Journal of Medicine», vol. 327, n. 19, novembre 1992.

presso i nostri antichissimi antenati. Essi sapevano già dell'esistenza all'interno del nostro corpo di portentosi superconduttori, catalizzatori della coscienza individuale, da loro chiamati il "corpo di luce" (*Kâ*)[20]. Essi sapevano che sia il corpo fisico che quello di luce necessitavano di nutrimento per poter incrementare la loro produzione di ormoni[21] e il prezioso cibo destinato a quest'ultimo era chiamato *shem-an-na*. Tutto ciò veniva gestito dai maestri dell'arte che sovrintendevano ai templi (i custodi della Casa dell'Oro), il cui compito precipuo era quello di portare i sovrani alla deificazione.

Nel regno dei geni

Simile nella forma alla pigna conica di un pino e non più grande di un chicco di grano, la ghiandola pineale è collocata al centro del cervello, tuttavia si trova al di fuori dei due emisferi né, a stretto rigore, si può dire faccia parte integrante del loro complesso. Venne immaginata dal filosofo francese e scienziato René Descartes (1596-1650) e identificata come "sede dell'anima"[22] o, più precisamente, come il punto dove la mente e il corpo si incontrano.

Stessa concezione avevano i Greci, tanto che già nel IV secolo a.C. Erofilo descriveva la ghiandola pineale come l'organo preposto alla regolazione del flusso dei pensieri.

I mistici greci portavano verghe che culminavano con una pigna a forma di cono e nei bassorilievi dell'antica Mesopotamia i sommi sacerdoti sono sovente raffigurati con questi oggetti, simboli di supremo intelletto[23]. Di solito (soprattutto nell'arte assira) questi coni erano strategicamente puntati verso la testa del sovrano. Raffigurati talvolta con copricapi a forma di aquila, grifone o pesce, questi sapienti erano chiamati "saggi Apkallu" (un termine accadiano derivato dal sumero *abgal*, che significava "direttore supremo")[24] e la loro grandezza era manifestata dalla presenza sulle spalle di una duplice coppia di ali[25].

Oltre alle pigne coniche (*pinus brutia*, simbolo della ghiandola pinea-

[20] R. O. Becker – G. Selden, *The Body Electric*, New York, NY, William Morrow, 1985, pp. 42, 43.

[21] R. Hardland – R. J. Reiter – B. Poeggeler – D. X. Dan, *The Significance of the Metabolism of the Neurohormone Melatonin: Antioxidative Protection of Bioactive Substances*, in «Neuroscience and Biobehavioral Review», vol. 17, 1993, pp. 347-57.

[22] S. Roney-Dougal, *Where Science and Magic Meet*, Shafetsbury, Element Books, 1993, cap. 4, p. 91.

[23] M. P. Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, Los Angeles, CA, Philosophical Research Society, 1989, p. LXXIX.

[24] Z. Sitchin, *The 12th Planet*, New York, NY, Avon Books, 1978 (trad. it. *Il dodicesimo pianeta*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983).

[25] Al tempo degli Anunnaki esistevano sette Apkallu, riconosciuti dal dio sumero Enki. Essi erano: U-an-adapa, U-an-dugga, En-me-duga, En-megalanna, En-me-buluga, An-enlilda, Utu-abzu.

le)[26], gli Apkallu portavano anche delle minuscole sicule (dei piccoli secchi detti *banduddû*) e quando non dedicavano la loro attività al re, erano solitamente ritratti intenti a governare e coltivare la pianta della nascita (l'albero di *Kiskanu*). Questa pianta sacra simboleggiava l'immortalità della sovranità di cui essi stessi erano permeati. Nella tradizione babilonese, un guardiano Apkallu era classificato come un *alad*[27], mentre nel mondo arabo era un *djinni* (parola che significa "genio"), da cui il termine francese *genie*. Queste parole, *alad* e *djinn* (plurale *djinni*), stanno alla radice del celeberrimo nome di Aladino, uno dei protagonisti delle *Mille e una notte*.

La maggior parte delle raffigurazioni di Apkallu, oggi sparse nei musei di mezzo mondo, è venuta alla luce a Nimrud verso la metà dell'Ottocento nel palazzo di Assurbanipal II, re di Assiria tra l'883 e l'859 a.C.[28] e presso il palazzo reale di Khorsabad di Sargon il Grande (720-705 a.C.). Stando alla tradizione del tempo, questi geni Apkallu (*Abgal*) erano affini agli Onnipotenti, i Grandissimi, venerati nei templi egizi, coloro sui quali cadeva la responsabilità di mantenere intatti i corpi immateriali di luce dei faraoni.

Archeologi e direttori di musei sono tutt'oggi incerti nel determinare che cosa mai contenessero i piccoli secchi tenuti nelle mani dei geni Apkallu. Una corrente parla di granelli di polline della pianta della nascita che venivano simbolicamente dispersi indirizzandoli verso il sovrano, secondo un rito propiziatorio della fertilità. Non esiste tuttavia alcun riferimento al fatto che queste misteriose entità fossero in qualche modo connesse con la fertilità, visto che il loro compito era più che altro quello di accudire il re, nella sua incarnazione di simbolo estremo della regalità.

Per di più, la pianta della nascita altro non era che un albero simbolico (come quello della vita), del cui frutto (stando alle notizie trasmesse nella *Lista dei re sumeri*, databile attorno al 2000 a.C.)[29] si diceva che i sovrani fossero nutriti. Questa rappresentazione va di pari passo con quella mesopotamica del *Gra-al*, il cosiddetto "nettare della suprema eccellenza", "l'oro degli dèi", uno dei tanti nomi attribuiti alla potente dea egizia Hathor[30]. Fatte queste considerazioni e tenuto presente

[26] Le pigne a forma di cono erano dette *mullilû* (purificatori); vedi J. Black – A. Green, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia*, London, Bristish Museum Press, 1992, p. 46.

[27] Ivi, p. 115.

[28] Gli scavi vennero condotti nel 1845 dall'archeologo inglese sir Austen Henry Layard. Dopo di lui, il più illustre assiriologo inglese fu sir Henry Creswicke Rawlinson, al quale dobbiamo la scoperta della grandiosa biblioteca di re Assurbanipal a Ninive, qualche chilometro a nord di Nimrud. Quest'ultima (un tempo chiamata Kalhu o Calah, così come menzionata anche nella Bibbia) era la città di Nimrod, il grande cacciatore.

[29] T. Jacobsen, *The Sumerian King List*, in «Assyriological Studies n. 11», University of Chicago Press, IL, 1939.

[30] C. Wilson – J. Grant, *The Directory of Possibilities*, Exeter, Webb & Bower, 1981, p. 37. L'idea del Graal è di molto antecedente ai tempi cristiani.

che i re erano nutriti dalla pietra di fuoco che punta in alto, la *shem-anna*, sembra praticamente certo che ciò che contenevano i secchielli dei geni non fosse affatto polline, bensì la *mfkzt*, la polvere d'oro.

Negli scritti, risalenti all'inizio del XV secolo, dell'alchimista francese Nicolas Flamel, la "pianta" e la "polvere d'oro" sono accomunate, assieme con il classico riferimento ai serpenti, nella strada che conduce alla sintesi della pietra filosofale. Da un testo del 22 novembre 1416, nei soliti arcani modi di esprimersi tipici delle opere alchemiche, veniamo a sapere con assoluta convinzione e certezza da parte di uno dei più celebri alchimisti di ogni tempo che la pietra filosofale corrisponde alla misteriosa polvere dell'oro. Un estratto del testamento spirituale di Flamel, che per l'appunto porta la data appena citata, precisa: «Perché in questo l'*argento vivo*, corroborato dall'aggiunta di Sole e Luna, in parte si trasforma in pianta... e dopo, a seguito di corruzione ulteriore nei serpenti che... una volta perfettamente seccati e assimilati danno origine a una polvere di oro, che è la pietra».

Al contrario di molti adepti medievali dell'arte alchemica che fallirono nell'impresa, la storia di Flamel è assai diversa. Nato da un'umile famiglia, iniziò la sua vita pubblica come segretario e scrivano privato (redattore di copie documentali).

Nel corso di questa attività, si imbattè in un manoscritto misterioso dalla straordinaria copertina in antico rame sbalzato, opera di un filosofo ebreo di nome Abramo. Dopo aver acquistato il tomo per la cifra di due fiorini, Flamel aveva incominciato a studiarlo a fondo e per oltre vent'anni aveva cercato di metterne in pratica le indicazioni, ottenendo pieno successo, sì da trasformare una vita di stenti in una esistenza colma di agi e prosperità. Nella seconda parte della sua vita, Flamel fondò alcuni ospedali e fece erigere delle cappelle a Parigi e a Boulogne, dove, d'incanto, presero a sorgere leggende e racconti misteriosi in merito alla sua improvvisa ricchezza e alla sua benevola generosità.

Fermo restante l'oro come tradizionale emblema della sovranità, sin dai tempi più antichi la resina della pigna conica è stata posta in diretto rapporto con la secrezione della ghiandola pineale (la melatonina). Unita alla secrezione della boswellia veniva usata per fare l'olibano, il cosiddetto incenso sacerdotale.

Oro e incenso erano le tradizionali sostanze dedicate ai re sacerdoti della linea di sangue del Graal, assieme con la mirra (una resina gommosa usata come sedativo), simbolo della morte. Nel mondo antico, la conoscenza suprema era identificata con *daäth* (da cui, in inglese, *death*, morte) e le parole "tomba" (in inglese, *tomb*) e ventre (*womb*) erano considerate intercambiabili e ritenute strade che conducevano

alla conoscenza superiore[31]. Nel Nuovo Testamento ci viene raccontato come queste tre sostanze, oro, incenso e mirra, venissero presentate al cospetto del neonato Gesù dai tre Magi (*Matteo* 2: 11), proprio per sottolineare come in lui fosse stato riconosciuto un re sacerdote della sovrana dinastia della Casa dell'Oro.

La ghiandola pineale (o epifisi) è impregnata delle idee eterne e archetepali e ci offre la possibilità di formulare i nostri personali pensieri. È l'organo del pensiero tramite il quale acquisiamo la percezione interiore e riusciamo a trasferire le idee eterne sul piano terreno della nostra vita di ogni giorno. I maestri yoga la associano all'*Ajna Chakra* (dal sanscrito *ajna*, comando; *chakra*, ruota). Come si sa, i chakra sono centri di energia che corrispondono alle ghiandole del sistema endocrino e gli yogi sono convinti che la ghiandola pineale svolga la funzione di recettore-trasmettitore di quelle sottili vibrazioni che veicolano pensieri e fenomeni psichici. (Le ghiandole endocrine sono chiamate così dal verbo greco "far sorgere" e corrispondono a quel tipo di ghiandole che secretano direttamente nel flusso sangugno). La ghiandola pineale è anche conosciuta come l'occhio della saggezza, il chakra della mente, la consapevolezza ridestata, la visione interiore[32], rappresentando quella particolare capacità di vedere le cose attraverso la conoscenza intuitiva. Lo sviluppo della fase puberale umana è controllato in modo diretto dalla ghiandola pineale e la secrezione di melatonina raggiunge il suo apice proprio in questo periodo della nostra vita, negli anni dell'adolescenza. Pare che una produzione sovrabbondante di melatonina nel corso dello sviluppo del soggetto, mentre è in grado di sviluppare l'intelletto del giovane, costituisca come controparte una sorta di freno inibitore sul piano del sesso[33], dal momento che questi due aspetti della natura umana sono diametralmente opposti e conflittuali fra loro, lungo il corso della maturazione di un individuo.

L'occhio rappresentato dalla ghiandola pineale è ovviamente soltanto un organo metaforico, anche se in alcune specie di lucertole se ne è trovata una traccia fisica, racchiusa fra il cervello e una piccola cavità cranica. Secondo gli induisti tutti posseggono un terzo occhio, un canale privilegiato che tutto può vedere, dotato di poteri magici, collocato al centro della testa dietro la fronte. Per loro, quello che per noi occidentali è un simbolo trova invece concretezza nella realtà anatomica, proprio nella ghiandola pineale. Secondo gli yogi il terzo occhio è deter-

[31] G. G. Scholem, *On the Kabbalah and its Symbolism*, New York, Schocken Books, 1965, p. 192 (trad. it. *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Torino, Einaudi, 1980). La parola semitica *da'ath* significa "gnosi", ovvero "antica conoscenza".

[32] D. Shapiro, *The Body Mind Workbook*, Shaftesbury, Element Books, 1990, p. 49.

[33] Roney-Dougal, *Where Science and Magic Meet*, cit., cap. 4, p. 106.

minante nel processo individuale che porta alla maturazione personale, in quanto raffigura l'ultimo, estremo modo per ottenere la luce dalle tenebre[34].

Una persona spirituale è in grado di percepire direttamente utilizzando il terzo occhio, il sottile organo della vista interiore, piuttosto che affidarsi semplicemente agli occhi del corpo esteriore che sanno fissare soltanto ciò che è presente fisicamente: oggetti e presenze confinate in un loro posto e in un dato tempo. Invece la percezione offerta dall'epifisi prescinde da tutto questo, perché per essa non esiste calcolo di sorta e opera in una dimensione che esula totalmente dal tempo e dallo spazio, categorie che non hanno alcun valore.

Noi tutti siamo letteralmente bombardati da campi-pensiero e quei pensieri che crediamo nostri non sono altro che pensieri appartenenti all'umanità intera, lanciati nell'etere da una sorta di radio cosmica[35]. La ghiandola pituitaria è il canale recettivo per eccellenza, capace di intercettare e sintonizzarsi su ogni lunghezza d'onda e frequenza. Registrata su una frequenza particolare (quella delle sue secrezioni) comunica direttamente con la pineale, alla quale tocca il compito di trasmettere solo determinate vibrazioni da diffondere all'interno del corpo[36]. Il controllo di ciò che deve essere o meno trasmesso viene esercitato dalla ghiandola tramite la secrezione e il conseguente dosato rilascio di melatonina, l'ormone da essa prodotto. Un alto dosaggio di melatonina accresce la capacità del soggetto di recepire, come dire, le trasmissioni che avvengono sia a livello cosmico che locale, portandolo ad una condizione superiore di consapevolezza cosmica, lo stato della conoscenza. In merito è interessante notare come all'interno del terzo occhio pineale siano stati rintracciati dei minuscoli granuli, del tutto simili ai cristalli utilizzati nelle apparecchiature riceventi[37].

Abbiamo visto come il serpente spiraliforme, simbolo della saggezza, sia utilizzato come emblema delle associazioni mediche americana, australiana e inglese. Tuttavia, anche altre istituzioni mediche hanno come simbolo due serpenti che si attorcigliano attorno a un'asta, la classica immagine del caduceo alato del dio Mercurio (Hermes). In questa simbologia, la verga centrale ed i due serpenti sono l'immagine della colonna vertebrale dell'uomo e del sistema nervoso centrale, mentre le ali superiori rappresentano le strutture cerebrali del cervello. Fra queste due ali, proprio al di sopra della colonna, compare il nodo centrale della ghiandola pineale[38]. La combinazione della ghiandola pi-

[34] K. Grant, *The Magical Revival*, London, Skoob Books, 1931, nota p. 73.
[35] Yatri, *Unknown Man*, London, Sidwick & Jackson, 1988, p. 80.
[36] S. L. Weinberg (a cura di), *Ramtha*, Eastbound, WA, Sovereignty Inc., 1986, pp. 173, 189.
[37] Grant, *The Magical Revival*, cit., p. 36.
[38] Yatri, *Unknown Man*, cit., p. 86.

Il caduceo di Hermes, col doppio serpente.

neale racchiusa fra le ali laterali è nota nei circoli yoga come "il cigno", simbolo supremo dell'essere pienamente illuminato. È il reame superiore cui appartiene il Santo Graal, la consapevolezza raggiunta dai cavalieri medievali del cigno, sintetizzati nelle cavalleresche e nobili figure di eroi come Perceval e Lohengrin[39].

Nella tradizione ermetica delle antiche scuole misteriche egizie, il processo del raggiungimento della consapevolezza illuminata era di fondamentale importanza. La rigenerazione spirituale prendeva l'avvio attraverso la conquista graduale di posizioni successive rappresentate dalle 33 vertebre della spina dorsale[40], fino a che, a forza di salire, veniva raggiunta la ghiandola pituitaria che innescava il corpo pineale. La scienza per l'attivazione di questa rigenerazione è una delle chiavi perdute dell'antica sapienza e sta alla base della suddivisione in 33 gradi dell'autentica massoneria[41].

Oltre lo zero

Non solo la misteriosa polvere della pietra di fuoco che punta verso l'alto è capace di ridestare la consapevolezza umana, ma si comporta anche come un superconduttore capace di vincere la gravità. Uno fra i più illustri ricercatori nel campo della gravità degli anni Sessanta è

[39] Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, cit., pp. XXXII e LXXXIX. Il cigno è simbolo degli iniziati agli antichi misteri e della incarnazione del sapere.

[40] La colonna vertebrale di un uomo è composta di 24 vertebre (7 cervicali, 12 toraciche e 5 lombari) e dalle sezioni separate dell'osso sacro e del coccige formati, rispettivamente, di 5 e 4 vertebre, per un totale complessivo di 33 elementi.

[41] Hall, *The Secret Teachings of All Ages*, cit., p. LXXIX.

stato il russo Andrei Sakharov, i cui studi matematici (basati sul concetto di gravità come punto-zero) sono stati oggetto di pubblicazione sulla «Physical Review» da parte di Hal Puthoff dell'Institute for Advanced Studies[42]. Puthoff ha sostenuto che poiché è la gravità a determinare lo spazio-tempo, la bianca polvere monoatomica sarebbe in grado di modificarlo[43].

Per lui si tratta di "materia esotica", con una attrazione gravitazionale inferiore a zero. Per di più questa sostanza, oltre a mutare continuamente di peso, guadagnandone o perdendone fino a svanire in relazione ai trattamenti cui è sottoposta, indurrebbe anche un calo nel peso del contenitore in cui è sistemato il campione da testare, al punto che anche questo arriverebbe a sparire, come risucchiato in qualche altra ignota dimensione. Come dire che, in determinate circostanze, la polvere monoatomica sarebbe in grado di trasferire le sue caratteristiche di mancanza di peso anche ai contenitori o agli oggetti con cui sta a contatto, che potrebbero essere un contenitore di laboratorio come un gigantesco blocco di pietra.

Questa potrebbe essere una valida idea per spiegare il modo in cui gli Egiziani innalzarono le loro grandiose piramidi e tutti gli altri straordinari monumenti[44]. D'altra parte, come fu possibile trasferire immensi e pesantissimi blocchi di pietra a simili altezze, utilizzando soltanto squadre di schiavi muniti di corde e rampe per chissà quanto tempo, così come tendono a farci credere la Storia e l'archeologia tradizionali? Dal momento che recenti tentativi di imitare questi processi costruttivi sono ampiamente falliti, è naturale che i sospetti e le ambiguità continuino a crescere.

Un esempio, velocemente. Per costruire un piano inclinato fino alla cima della Grande Piramide con una pendenza non superiore al 10% sarebbe occorsa una rampa lunga non meno di 1460 m, con un volume di materiale tre volte superiore a quello necessario alla realizzazione dell'opera stessa[45]. Nella realtà dei fatti, il metodo costruttivo potrebbe essere stato di gran lunga più semplice e oggi non sono poche le prove che tendono a far accettare la possibilità che per queste costruzioni si sia impiegata la tecnica dei superconduttori grazie alla pietra di fuoco.

Questo giustificherebbe il grande apparato produttivo istallato presso

[42] E. H. Puthoff, *Gravity as a zero-point fluctuation force*, in «Pshysical Review A», vol. 39, n. 51, 1 marzo 1989.

[43] «Nexus», cit., novembre 1996, p. 38.

[44] È stato calcolato che siano circa 2,3 milioni i blocchi che compongono la Grande Piramide. Vedi anche G. Hancock, *Fingerprints of the Gods*, London, William Heinemann, 1995, cap. 4, p. 284 (trad. it. *Le impronte degli dèi*, Milano, Corbaccio, 1996).

[45] P. Hodges, *How the Pyramids were built*, a cura di J. Keable, Shaftesbury, Element Books, 1989, p. 123.

il tempio di Hathor sul monte Horeb. D'altra parte, la parola piramide deriva dal greco *pyr* che significa "fuoco" (da cui *pure* e *pyro*), cosa che potrebbe mettere in risalto il fatto che le piramidi vennero costruite con l'aiuto del fuoco[46].

Le tre grandi piramidi che giganteggiano sulla piana di Giza sono state attribuite a Cheope, Chefren e Micerino, come loro tombe regali, anche se nella perlustrazione di tutti i corridoi e delle varie stanze non è mai stato trovato un solo corpo mummificato, né, d'altra parte, i corpi dei grandi faraoni dell'Antico Regno sono mai venuti alla luce in altre. Nella segreta camera del re all'interno della Grande Piramide, le antiche tradizioni sostengono fossero conservati «strumenti in ferro ed armi che non arrugginivano mai, del vetro che poteva flettersi senza frantumarsi e altri strani incantesimi»[47]. Ma, in realtà, che cosa riuscirono a trovare i primi esploratori che penetrarono in questi grandiosi edifici? Il primo in assoluto pare sia stato, nel IX secolo a.C., il califfo Al Ma'mun, grazie ad un tunnel artificiale di penetrazione nella grande massa rocciosa.

Allora, come oggi, la sola cosa che trovò fu un sarcofago di granito vuoto e privo del coperchio[48], che non conteneva affatto una mummia, ma molto più semplicemente uno spesso strato di sostanza polverosa. Ad una frettolosa analisi venne riconosciuta come un composto di feldspato e mica[49], minerali appartenenti entrambi al gruppo dei silicati di alluminio.

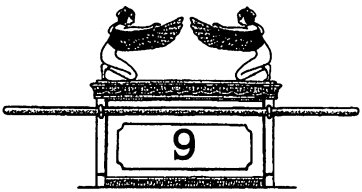
Nel corso delle ampie ricerche che sono state condotte sulla bianca polvere monoatomica, sia l'alluminio che i silicati si sono rivelati come due fra le componenti rilevate dall'analisi convenzionale di un campione granulare costituito da metalli appartenenti al 100% al gruppo del platino.

Un normale test di laboratorio viene condotto sottoponendo un campione per circa 15 secondi ad una temperatura altissima. Prolungando il tempo, il metallo nobile che compone il campione viene finalmente evidenziato.

Solo a causa della limitatezza delle analisi convenzionali viene comunemente detto che nel residuo secco della materia cervicale di un animale il 5% è carbone; in realtà, se l'analisi fosse condotta in modo più attento e approfondito si scoprirebbe che quel residuo è costituito da metalli afferenti al gruppo del platino, come iridio e rodio, nella loro

[46] H. Jennings, *The Rosicrucians: Their Rites and Mysteries*, London, Routledge, 1887, pp. 4, 108, 225.
[47] Hancock, *Fingerprints of the Gods*, cit., cap. 35, p. 298.
[48] I. E. S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, New York, NY, Viking, 1986, p. 115.
[49] Hancock, *Fingerprints of the Gods*, cit., cap. 38, p. 330.

condizione di spin accelerato, monoatomica. Ciò premesso, quella che un tempo era la ben sigillata camera del re all'interno della piramide avrebbe potuto comportarsi come un superconduttore, capace di trasferire il corpo del faraone in un'altra dimensione di spazio-tempo tramite la polarità della sua aura magnetica. Era proprio qui che veniva officiato il rito del passaggio del sovrano dal mondo terreno a quello dell'aldilà, così come viene testimoniato nel Libro dei morti, un difficile transito che poteva essere facilitato dalla reiterata ripetizione della domanda «che cosa è questo?» (*manna?*).



Il segreto di re Salomone

Lignaggio regale

Tornando al tempo mosaico e continuando la storia dell'Arca, diventa importante considerare attentamente la cronologia biblica, in merito piuttosto ambigua.

Tra i motivi più ricorrenti nell'Antico Testamento, vi sono i riferimenti a un lasso temporale di 40 anni. Forse i più ricordati sono i 40 anni che si racconta gli Israeliti avrebbero trascorso nel deserto del Sinai e presso il monte Horeb prima del loro ingresso nella terra di Canaan[1]. Ma si tratta evitendemente di una cifra simbolicamente importante, dal momento che la ritroviamo con frequenza nel Libro dei Numeri e nel Deuteronomio, oltre che confermata nei Salmi e in quasi tutti i libri profetici.

Dei 40 anni passati nel Sinai, la maggior parte venne trascorsa dal popolo eletto mugugnando e lamentandosi![2]. Protestavano contro Mosè, contro Aronne, contro il nuovo dio, contro tutto e tutti. Una cosa era certa: il pellegrinaggio imposto dal loro condottiero non entusiasmava nessuno. Il clima e i luoghi erano ostili, il cibo scarseggiava, mancava l'acqua; in compenso abbondavano i serpenti velenosi e gli abitanti locali erano ostili. Alla fine, dopo tante lamentazioni, il nuovo dio si era impietosito, si era stancato del loro mormorio e, tanto per gradire, li aveva fatti cadere nelle mani dei Filistei per altri... 40 anni![3].

Nel prendere atto dell'importanza di questo numero, è necessario fare alcune considerazioni. Primo, quando i cinque libri del Pentateuco[4] furono scritti, la lingua ebraica non era ancora strutturata in modo da fare distinzione, nei tempi verbali, fra i diversi tempi passati, come invece accade oggi. Esisteva un solo tempo passato, che veniva usato in modo indiscriminato per dare il senso di ciò che "accadde", "acca-

[1] Per esempio: *Numeri* 14: 33; 14: 34; 32: 13; *Deuteronomio* 2: 7; 8: 2; 8: 4; 29: 5.
[2] Per esempio: *Esodo*: 15: 24; 16: 2; 16: 7; 16: 8; 16: 9; 17: 3; *Numeri* 14: 2; 14: 27; 14: 29; 14: 36; 16: 11; 16: 14; 17: 5; 17: 10; *Deuteronomio* 1: 27; *Giosuè* 9: 18.
[3] *Giudici* 13: 1.
[4] Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio.

deva" o "era accaduto". In altre parole, linguisticamente non si faceva distinzione fra un avvenimento verificatosi mille anni addietro oppure solo il giorno prima. In conseguenza di ciò, anche "giorno" e "anno" erano concetti molto flessibili, un fatto che, come bene si può comprendere, implica non poche difficoltà per chi si appresti a un'opera di traduzione[5].

Ciò premesso, dalla lettura dei testi dei rotoli del Mar Morto, si evince senza ombra di dubbio che l'intervallo di 40 anni aveva un significato speciale, perché indicava la durata standard di una generazione regale. Oggi, questo lasso di tempo (vale a dire il periodo medio entro il quale una generazione successiva prende il posto di quella dei suoi genitori) è valutato in 30 anni, qualcosa di meno. Per la Bibbia, invece, il tempo di maturazione di un figlio al fine di rilevare il posto occupato dal padre era valutato di dieci anni in più[6].

La prima lista regale della linea genealogica discendente da Sara, la moglie di Abramo, compare in *Genesi* 17: 19. Riferendosi alla dinastia del figlio Isacco, il Signore dice: «Io stringerò il mio patto con lui; un patto perpetuo per la sua progenie dopo di lui»[7]. Il lignaggio ad impronta patriarcale viene confermato quando leggiamo: «Ora Isacco era in età di 40 anni quando prese in moglie Rebecca... e venne per lei il tempo di partorire»[8]. In merito al figlio Esaù, si dice: «Ora Esaù aveva 40 anni quando prese in moglie Giuditta»[9].

Isacco, il fratello gemello di Esaù (che era il primogenito), ricompare dopo nelle vesti di progenitore degli Israeliti, quando da Israele cambia il proprio nome in Betel, prima di muovere verso l'Egitto, dove la sua gente si moltiplicherà come predetto[10]. Tuttavia, questo accade centinaia di anni prima che la sua progenie diventi regale nella città di Gerusalemme e l'anello decisivo non è Isacco quanto Esaù, discendente diretto della regina Tiy, la giovane moglie del faraone Amenhotep III, padre di Akhenaton il Mosè (vedi la tavola genealogica della connessione con l'Egitto)[11]. Fu tramite la figlia della seconda moglie di Akhenaton, Mery-khiba (detta anche Mery-amon/Miriam), nata dall'unione del faraone con la principessa mesopotamica Gilukhipa, che il lignaggio reale poté perpetuarsi fuori dall'Egitto e, dopo l'esodo, improntare la discendenza della reale casa davidica di Giuda.

[5] M. E. Chase, *Life and Language in the Old Testament*, London, Collins, 1956, cap. 3, pp. 32-39.
[6] B. Thiering, *Jesus the Man*, London, Transworld, 1992, Appendice I, pp. 177, 196.
[7] *Genesi* 17: 19.
[8] *Genesi* 25: 20-21.
[9] *Genesi* 26: 34.
[10] *Genesi* 28: 19, vedi quanto già detto nel Capitolo 4 in merito a Israeliti ed Ebrei.
[11] La storia completa di questa discendenza da Esaù è presentata da L. Gardner in *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999, cap. 16, pp. 167-84 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

È da qui, dopo che la linea di sangue regale di Isacco e di Esaù si è definitivamente installata sul trono di Gerusalemme, che parte il conto biblico sulla matrice dei 40 anni. In *1 Re* 2: 11 leggiamo: «Il tempo che Davide regnò sopra Israele fu di 40 anni».

Poi, a proposito di re Salomone, in *1 Re* 11: 42: «Salomone regnò a Gerusalemme e su tutto Israele per 40 anni». Da Salomone, seguendo le sue discendenze, vediamo ancora in *2 Re* 12: 1: «Gioas cominciò a regnare e regnò 40 anni sopra Gerusalemme».

Insomma, l'effettiva durata del regno non sembra interessare affatto ai cronisti dell'Antico Testamento. Quello che essi sapevano, per inveterata tradizione, era che 40 anni costituivano il lasso di tempo standard nel succedersi delle generazioni, prima che quella che seguiva fosse pronta e matura per scalzare quella che la precedeva. E quando si aveva a che fare con le dinastie regali, il motivo di essere ligi alla tradizione era doppiamente giustificato.

La stessa cosa si verifica nel Nuovo Testamento, nel Vangelo di Matteo. Nel dettagliare la discendenza maschile che da re Davide aveva condotto a Gesù (tramite, ovviamente, Salomone e Giuseppe, lungo un arco di oltre 1000 anni), il redattore elenca 25 generazioni di uomini della durata di 40 anni ciascuna[12].

Al contrario, il Vangelo di Luca sembra preferire la realtà delle cose alla tradizione, ed elenca 40 generazioni di uomini della durata di 25 anni, attenendosi ad una logica più attuale[13].

Tutto questo per dire che quando veniamo a sapere che gli Israeliti vagabondarono nel deserto del Sinai per 40 anni, il riferimento autentico segnala che vi restarono in realtà fino a quando non era nato il nuovo rampollo della dinastia regale. I genitori in questione erano Khiba-tasherit (la figlia nata dall'unione di Mosè con Miriam) e Rama della famiglia di Giuda.

La conquista dell'Arca

Era stato stabilito che la dinastia regale avrebbe potuto assumere il ruolo che le competeva solo dopo essersi stabilita in Gerusalemme, vale a dire su quello stesso monte Moriah, dove Abramo era stato sul punto di sacrificare il suo unico figlio Isacco per obbedire alle richieste del suo signore e dio, El Shaddai[14]. Questi, con la nascita di Isacco, aveva stipulato con lui un patto e, a proposito di sua moglie Sara, aveva

[12] *Matteo* 1: 1-16.
[13] *Luca* 3: 23-32.
[14] *Genesi* 22.

promesso: «E io la benedirò e inoltre ti darò di lei un figlio»[15]. Durante il vagabondaggio nel Sinai, la discendenza dei figli di Isacco, Esaù e Giacobbe-Israele, si era fusa con la linea generazionale della tribù di Giuda. La missione cui Mosè voleva dunque ardentemente dare corpo consisteva nel raggiungere il monte Moriah, per poter, una volte per tutte, dare consistenza e stabilità alla casa reale di Giuda.

Ma, prima di arrivare a tanto, si dovevano fare i conti con le popolazioni locali che si sarebbero incontrate lungo la strada che conduceva alla Terra Promessa: Cananei, Amaleciti, Edomiti e tante altre ancora; un viaggio, insomma, che poco avrebbe avuto a che fare con una dolce, pacifica penetrazione.

Si sarebbe trattato di una invasione in piena regola, il cui scopo ultimo sarebbe stato quello della conquista. Atteggiamento che traspare sin dalle prime battute, quando in *Numeri* 31: 8-10 si legge: «Uccisero pure, con tutti gli altri, i re di Madian... E i figlioli di Israele presero prigioniere le donne di Madian e i loro fanciulli, e predarono tutto il loro bestiame, tutti i loro greggi e ogni loro bene, e appiccarono il fuoco a tutte le città che quelli abitavano e a tutti i loro accampamenti». Poi, ai Madianiti erano seguiti molti altri nemici ben più ostici da sconfiggere; ma gli Israeliti vincevano sempre, perché avevano dalla loro la più potente delle armi: l'Arca dell'Alleanza.

Tutte le volte che si muovevano, l'Arca era condotta innanzi[16] a loro, mentre Mosè gridava: «Che i nostri nemici siano dispersi e che fuggano via al tuo cospetto». Un'arma pericolosa, che a volte, per mero incidente, poteva anche infliggere perdite agli stessi Israeliti, se solo chi la manovrava veniva maldestramente a porsi nel suo raggio d'azione o nei punti dove il sacro fuoco trovava concentrazione[17]. Poco dopo, si capisce quanto l'Arca fosse determinante in battaglia: avendola lasciata incustodita in un campo base, una compagnia di Israeliti venne sconfitta da guerrieri amaleciti[18].

In quella occasione il piano di battaglia consisteva nel muoversi fuori dal Sinai verso nord-est, compiendo un'incursione nella terra di Canaan a ovest del Mar Nero e del fiume Giordano (l'attuale Israele). Ma la strada meridionale che conduceva al monte Moriah era ben guardata da almeno cinque grandi città fortificate, così che Mosè aveva deciso di aggirare da oriente il Mar Morto, risalire, guadare il Giordano e piombare dentro Canaan da settentrione. La qual cosa comportava però l'attraversamento dei territori degli Edomiti, gli Amoriti, i Moabiti e gli

[15] *Genesi* 17: 16.
[16] *Numeri* 10: 33-36.
[17] *Numeri* 11: 1.
[18] *Numeri* 14: 44-45.

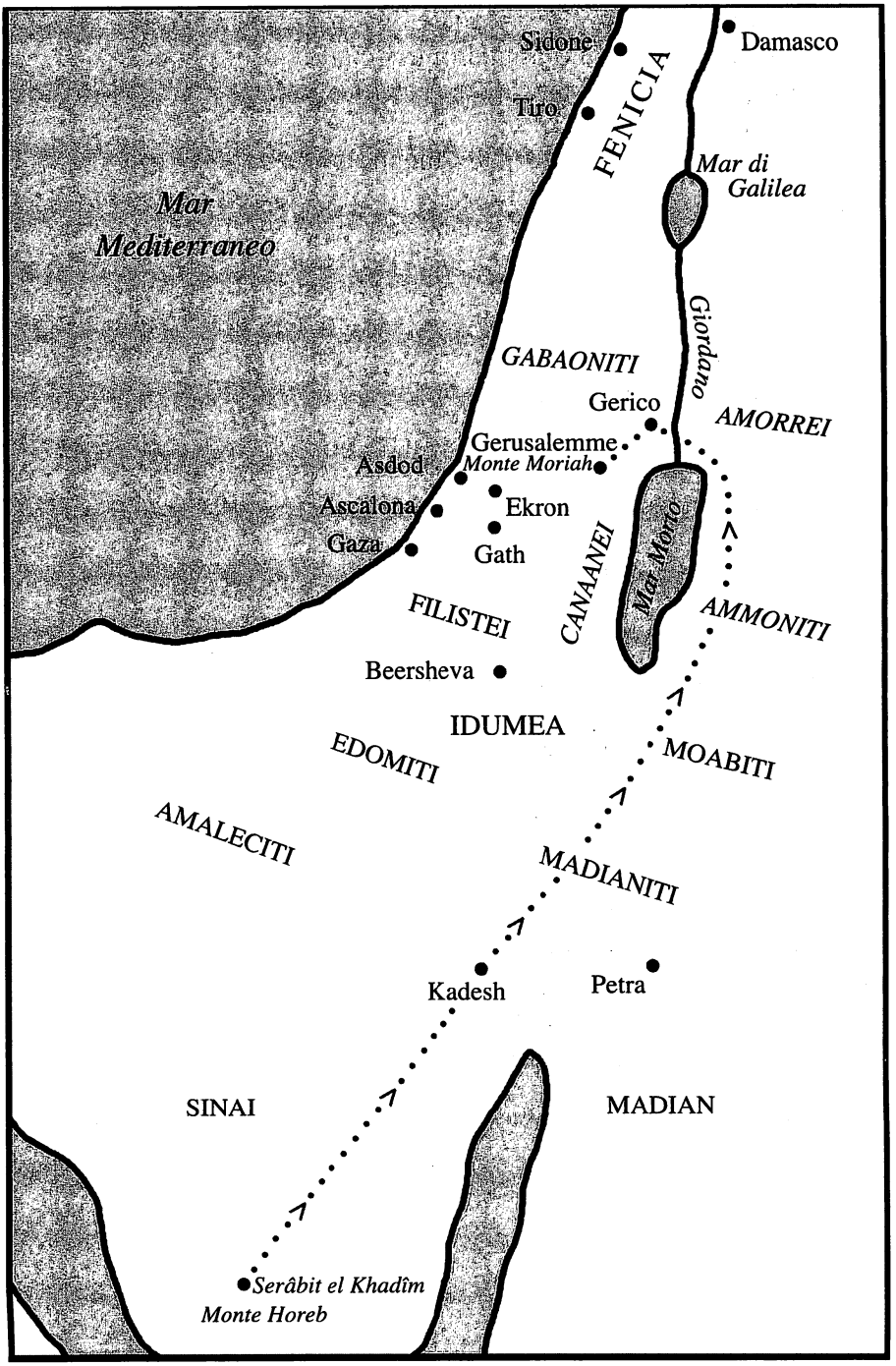
Ammoniti, un problemino risolto però con una certa tranquillità. In breve, gli Israeliti si erano impadroniti della Transgiordania ed avevano potuto proseguire lungo la rotta stabilita, puntando verso il Mar Nero e la grande città di Gerico[19].

Nel corso di questo spostamento, mentre gli Israeliti si apprestavano al guado nei pressi del monte Nebo, Mosè era morto[20] e il compito di guida militare era passato nella mani di Giosuè, figlio del gran sacerdote. Toccò a Giosuè conquistare la Terra Promessa, esordendo con uno degli episodi bellici più conosciuti della storia dell'Antico Testamento: l'assedio e la caduta di Gerico. Con l'Arca fatta avanzare alla testa del suo esercito[21], Giosuè aveva ordinato che nella marcia tutti si tenessero indietro, tranne i sacerdoti leviti addetti al trasferimento, mantenendo almeno mille metri come distanza di sicurezza[22]. Poi, quasi come in una replica della spartizione delle acque del Mar Rosso, anche quelle del Giordano si erano aperte, confermando che Giosuè era proprio il prescelto del Signore (*Giosuè* 3: 13; 4: 24). Nella realtà, si deve segnalare che in quel guado il fiume tocca un punto di massima ristrettezza e risulta superabile con facilità. Sovente, anche quando era in piena, la grande quantità di detriti che si trascinava con sé creava delle situazioni di passaggio favorevoli, senza contare le molte volte in cui, per degli intasamenti a monte, il fiume proprio all'altezza di Gerico restava praticamente all'asciutto per giornate intere[23].

Una volta guadato il Giordano, un contingente armato (fra cui anche sette sacerdoti che suonavo le trombe) aveva preceduto i portatori dell'Arca, cingendo la città in un assedio continuo per sei giorni. Il settimo, dopo aver nuovamente marciato attorno al perimetro delle mura, allo squillo decisivo delle trombe e al cospetto dell'Arca, le gigantesche mura di Gerico erano improvvisamente crollate, consentendo agli Israeliti la presa definitiva della città (*Giosuè* 6: 12-20). Fra i nemici non si era salvato nessuno (né donne né bambini), salvo la sola meretrice Rahab, che era stata ospitale quando aveva accolto le spie di Israele inviate in avanscoperta[24].

A questo punto gli Israeliti avevano piazzato una salda postazione proprio nel cuore di Canaan, quella che nella loro immaginazione era la tanto sospirata Terra Promessa.

[19] Si ritiene che Gerico sia stata la prima città della Terra abitata in modo continuativo. Si hanno tracce di insediamenti sin dall'8500 a.C., come importante centro per il commercio del sale.
[20] *Deuteronomio* 32: 48; 34: 12.
[21] W. Keller, *The Bible as History* (traduzione a cura di W. Neil), London, Hodder & Stoughton, 1956, cap. 15, pp. 157, 158.
[22] *Giosuè* 3: 3-4.
[23] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 15, pp. 157, 158.
[24] *Giosuè* 6: 21-25.



Il viaggio dell'Arca.

Dal punto di vista archeologico, la caduta di Gerico va collocata fra il 1400 ed il 1250 a.C.[25], coeva dunque con la datazione dell'esodo dall'Egitto del 1330. Una recente rivalutazione, condotta sull'analisi di residui di cereali raccolti nello strato archeologico riconosciuto come quello della distruzione, segnala nel 1315 a.C.[26] una data ancora più precisa e attendibile. Giosuè ed il suo esercito di 40.000 uomini giunsero dunque in questo momento o appena dopo.

Ovviamente, non c'è squillo di tromba che sia in grado di far crollare delle mura, soprattutto quelle, gigantesche e maestose, della roccaforte di Gerico. Scavi condotti nel 1900 hanno portato alla luce un doppio filare di mura, di non meno di 8 m di spessore, e il muro interno principale largo più di 4[27].

Considerata l'entità dei danni riportati, gli archeologi sono propensi a credere che tanta distruzione sia stata opera di un terremoto, che deve aver fatto avvertire i suoi effetti anche presso gli Israeliti accampatati attorno alla città.

Secondo un'altra ipotesi, il crollo potrebbe essere stato provocato dall'azione dell'Arca, ma questo allora ci induce a ritenere che il suo potere fosse di gran lunga superiore a quello di un condensatore tradizionale[28], come ci siamo immaginati. Infatti, per provocare una simile devastazione sarebbe occorsa una forza distruttiva enorme. Un'eventualità, comunque, da non scartare a priori, se è vero, come abbiamo già in parte visto, che, dato il collegamento della sua costruzione con la prodigiosa polvere della pietra di fuoco (*mfkzt*), l'Arca avrebbe anche potuto ottenere questo genere di prestazione.

Stabilita un'importante testa di ponte in Canaan, Giosuè aveva poi stretto alleanza con i già sconfitti Gabaoniti e aveva conquistato la città di Ai, nei pressi di Betel. Al pari di Gerico, anche Ai era una formidabile città fortificata[29].

La battaglia venne vinta per astuzia, simulando una ritirata delle truppe, dopo un timido assalto iniziale. Questo accorgimento tattico aveva fatto sì che i difensori uscissero dalla città, convinti di mettersi sulla pista del grosso dell'esercito israelita, il quale invece, diviso in due frazioni, aveva approfittato del fatto che la città fosse temporaneamente sguarnita per conquistarla (*Giosuè* 8: 15-20). In seguito, era toc-

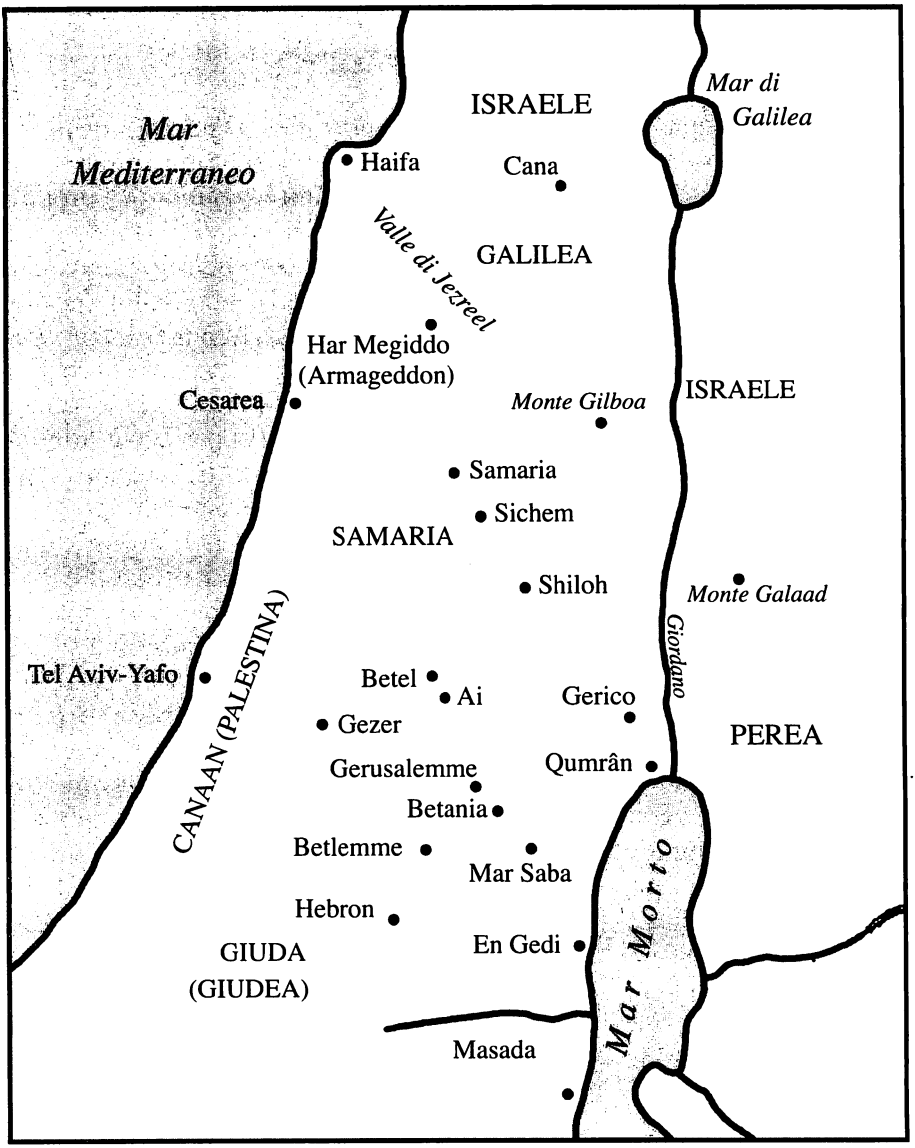
[25] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 15, pp. 159, 160.

[26] «Lifelines Magazines», Honiton, Lifeline Trust, luglio 1997.

[27] I primi scavi vennero condotti a partire dal 1907 dalla spedizione austro-tedesca dei professori Ernst Sellin e Karl Watzinger. Gli scavi inglesi iniziarono nel 1930 sotto la guida del professor John Garstang, cui seguirono nel 1953 quelli della dottoressa Kathleen Kenyon.

[28] Così come indicato nel Capitolo 7.

[29] C. Herzog – M. Gichon, *Battles of the Bible*, London, Greenhill Books, 1997, cap. 2, p. 51 (trad. it. *Le grandi battaglie della Bibbia*, Roma, Newton & Compton, 2003).



I regni di Giuda e di Israele.

cato ad altri posti chiave cadere sotto i colpi degli Israeliti, che poco alla volta avevano conquistato anche tutti i grandi centri religiosi cananei come Hebron, Sichem e Beersheva, così come avrebbero fatto più tardi i cristiani con i luoghi di culto druidici di tutta Europa[30].

[30] A. Jeremias, *The Old Testament in the Light of the Ancient Near East*, London, William & Norgate, 1911, cap. 22, p. 152.

Il canto di Debora

Non potendo ancora contare su un regno unico e stabile, all'inizio Israele ebbe non pochi problemi a coagulare assieme le diverse tribù, sempre in contrasto fra di loro, tendenti ad agire ognuna per proprio conto e per il proprio interesse. Si era così imposta la figura del giudice (magistrato con poteri anche militari) che avrebbe comandato il paese per circa 250 anni, prima dell'avvento della monarchia. Risulta chiaro che in questo periodo di transizione non solo non esisteva coerenza a livello politico ma neppure in fatto di religione. Se era vero che, dopo la conquista di Sichem, Giosuè a nome del popolo aveva rinnovato il patto con Jehovah[31], appena il condottiero era passato a miglior vita anche il fronte religioso si era sfaldato e le divinità cananee come Baal e Astarte erano ben presto entrate nel pantheon israelita[32].

Oltre ad essere politeisti – un vizio già manifestato dai loro progenitori durante il vagabondaggio nel Sinai – gli Israeliti di quell'epoca erano anche piuttosto violenti e rudi nel comportamento sociale. Il ratto delle donne a Shiloh[33] o il sacrifico della figlia di Jefte[34] in segno di giubilo e ringraziamento per la vittoria contro gli Ammoniti del Galaad sono esempi più che lampanti. Ecco che cosa si legge in *Giudici* 17: 6: «In quel tempo non vi era un re e ognuno faceva quel che pareva meglio ai suoi occhi»; evidentemente, un sistema piuttosto lontano dall'idea di creare una società confederata, fondata sull'unione e sulla coesione degli intenti!

I più importanti giudici del primo periodo della conquista sono Othniel, Ehud, Debora, Gedeone, Jefte, Sansone e Samuele. Fra questi merita senz'altro una menzione particolare Debora (la prima figura femminile di spicco della Bibbia dopo Miriam, una vera Giovanna d'Arco ante litteram). A lei, oltre che al suo generale in capo Barac, si devono le imprese belliche più gloriose del nascente Israele dopo Giosuè. Ad esempio, la grande vittoria riportata sul formidabile esercito dai molti carri di guerra del generale Sisera presso Har Megiddo (Armageddon)[35], che consentì al popolo eletto di conquistare la valle di Izreel e poi progressivamente i monti della Galilea. Stando alle testimonianze archeologiche, questo accadde attorno al 1125 a.C.[36] e ce ne è giunta memoria attraverso il celeberrimo *Cantico di Debora* (com-

[31] *Giosuè* 24.
[32] Come citato, per esempio, in *Giudici* 2: 13 e 3: 7.
[33] *Giudici* 21: 19-25.
[34] *Giudici* 11: 30-39.
[35] *Giudici* 4.
[36] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 16, pp. 167.

preso nel Libro dei Giudici), che secondo la tradizione Debora cantò al cospetto del popolo festante, raccolto dopo la battaglia (*Giudici* 5)[37].

Il successivo importante trionfo militare di Israele giunse mentre era giudice Gedeone, che riuscì a ricacciare e a sconfiggere i Madianiti, che attaccavano e combattevano in groppa ai cammelli[38].

Doveva trattarsi di una nuova e piuttosto sorprendente tattica, dal momento che non scoviamo traccia precedente in alcuna testimonianza egizia, siriana o mesopotamica[39]. (I riferimenti precedenti, come per esempio quello di Rebecca che abbevera i cammelli del padre alla fonte in *Genesi* 24: 10, sono frutto di traduzioni errate, perché si trattava certamente di asini)[40].

Per affrontare questi non graditi invasori, Gedeone rispolvera nuovamente le trombe, questa volta suonate all'unisono da 300 soldati che contemporaneamente spezzano altrettante brocche di coccio e accendono fiaccole per fare precipitare nel panico i nemici, presi di soprassalto nel cuore della notte[41]. In sintesi, Gedeone imposta la sua tattica più sui cammelli che non sugli uomini. Infatti, gli animali, letteralmente terrorizzati, fuggono, lasciando appiedati i Madianiti che vengono facilmente sconfitti.

La storia di Sansone (una sorta di eccezionale gigante) è forse quella più nota di tutte, ma l'aspetto più importante della sua leggenda è che per la prima volta compare il nemico storico di Israele: il popolo dei Filistei. Perfettamente armati ed equipaggiati, i Filistei erano arrivati dal mare, predatori come i Vichinghi, attorno al 1300 a.C., lasciandosi dietro una scia di conquiste e distruzioni a Creta, Cipro, in Asia Minore e in Fenicia. Avevano annientato completamente l'impero ittita. Gli Egizi li chiamavano i Felesti, mentre per gli Ebrei erano i Feleshi[42]. Nei lunghi anni delle loro scorrerie nel Mediterraneo, solo il faraone Ramesse III era riuscito a sconfiggerli sia sul mare che sulla terraferma[43]. Dopo aver conquistato una striscia di territorio lungo la costa meridionale della terra di Canaan, questo popolo guerriero aveva messo radici nelle cinque grandi città fortificate di Ascalona, Asdod, Ekron, Gaza e Gath, che, nel loro insieme, erano conosciute come Palestina. Contemporaneamente, gli Israeliti avevano preso possesso della parte setten-

[37] Un accurato resoconto relativo alle diverse tattiche militari messe in atto in questo confronto si trova nel libro di Herzog – Gichon, *Battles of the Bible*, cit., cap. 4, p. 80.

[38] *Giudici* 6: 5.

[39] B. S. J. Isserlin, *The Israelites*, London, Thames & Hudson, 1998, cap. 3, p. 68.

[40] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 16, p. 168.

[41] *Giudici* 7: 16-22.

[42] J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T., 1909, alle voci *Filistei* e *Caftor*. Vedi anche, Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 17, p. 174.

[43] La cruenta battaglia combattuta fra Ramesse III e i Filistei è rappresentata in un bassorilievo in pietra nel tempio egizio di Medinet Habu. Si tratta della più grande vittoria della storia dell'Egitto.

trionale del territorio, tesi a conquistare tutto quello che ancora mancava per la formazione di un grande regno[44].

Proprio come oggi Israeliani e Palestinesi, allo stesso modo si odiavano a quel tempo Israeliti e Filistei, ma ambedue i popoli invasori non erano certo bene accetti in terra di Canaan. Gli Israeliti si erano evoluti attraverso alcuni secoli di vita in Egitto. Prima ancora, Abramo e gli altri antichi patriarchi erano arrivatai da Ur dei Caldei, in Mesopotamia (l'attuale Iraq)[45].

In questo momento storico gli Ebrei erano *eber han-nahor*, ossia «le genti che stavano al di là del fiume» (da intendere l'Eufrate), come compare chiaramente detto in *Giosuè* 24: 3[46]. Erano i discendenti di Eber, sesta generazione dopo Abramo, che gli Egiziani chiamavano *Apiru* o *Habiru*[47]. In *Genesi* 11: 28-32 «la terra al di là del fiume» era quella di Haran, nel regno di Mari, in Mesopotamia.

I nuovi arrivati Palestinesi (Filistei) arrivavano da Caftor[48] (la Cafto delle iscrizioni ramessidi[49]) una regione della costa meridionale dell'Anatolia (odierna Turchia), che aveva come capitale la città di Tarso. Era la terra dei Luvi[50], arrivati attorno al 2000 a.C. portandosi dietro lingua e scrittura di matrice accadica, mesopotamica. Per farla breve, sia gli uni, gli Israeliti, che gli altri, i Filistei, scaturivano tutti da una stessa radice di origine mesopotomica.

Celebre per aver usato la mascella di un asino come arma[51] e per aver strangolato un poderoso leone a mani nude[52], Sansone trovava la sua forza prodigiosa nei capelli. Venuta a conoscenza di questo suo segreto, la sua amante Dalila lo aveva tradito tagliandogli la chioma mentre dormiva e lo aveva consegnato ai Filistei, che lo avevano impietosamente accecato.

Ma, in modo sorprendente, Sansone aveva riacquistato la forza perduta e, in un supremo atto di coraggio, aveva fatto crollare le colonne del tempio filisteo, trovando la morte assieme a tutti i nemici presenti.

Dopo aver compiuto questa carrellata di eroi (riportando le tradizioni orali del tempo), la Bibbia si sofferma a lungo sull'opera di un giudice, l'ultimo e il più grande: Samuele. Intanto, l'autore non si scorda di

[44] Herzog – Gichon, *Battles of the Bible*, cit., cap. 4, p. 80.
[45] *Genesi* 11: 28. Sumer era una regione meridionale della Mesopotamia che si affacciava sulle sponde del golfo arabico.
[46] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit.
[47] D. M. Rohl, *A Test of Time*, London, Century, 1995, cap. 9, p. 200.
[48] *Amos* 9: 7 e *Geremia* 47: 4.
[49] Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit.
[50] G. Roux, *Ancient Iraq*, London, George & Allen Unwin, 1964, cap. 14, pp. 190, 191.
[51] *Giudici* 15: 15.
[52] *Giudici* 14: 6.

rammentare a chi legge che l'Arca dell'Alleanza continua a mantenere un ruolo importante nello svolgersi delle vicende (*Giudici* 20: 27).

La città reale di Davide

In concreto, i Filistei erano militarmente di gran lunga più forti ed equipaggiati degli Israeliti, avendo maturato un'esperienza guerresca antica in paesi evoluti anche sotto l'aspetto bellico. Furono loro a introdurre il ferro e l'arte della sua lavorazione nella terra di Canaan, dopo averne appresi i segreti dagli Ittiti. In virtù di questo, possedevano armi e armature molto efficienti[53]. Ciò che non avevano era l'Arca e, malgrado tutta la loro potenza militare, ad un tratto si erano resi conto che finché non l'avessero sottratta al nemico israelita non sarebbero riusciti in alcun modo a batterlo.

La storia di Samuele è legata sin dall'inizio con il santuario, un tempo cananeo, di Shiloh, dove la preziosa Arca era custodita quando non veniva portata in battaglia. Il problema era che le attività dei Filistei partivano dalle loro cinque grandi roccaforti, costringendo gli Israeliti a disperdere le loro unità per difendere i confini dei territori e, ovviamente, l'Arca non poteva essere ovunque. Questa situazione favoriva le già forti frizioni e separazioni fra i clan tribali, agevolando le azioni militari dei Filistei che, ad un certo momento, riuscirono a conquistare l'Arca[54].

Trasferita a Asdod, aveva calamitato sulla cittadinanza desolazioni e malattie. Poi era passata a Gath e quindi a Ekron, ma ovunque non era che distruzione e morte. Quelli che non cadevano fulminati dai suoi raggi implacabili, venivano colpiti da malattie terribili. Alla fine, i Filistei avevano deciso che sarebbe stato meglio restituirla ai Leviti nella città di Beth-Shemesh[55].

Poiché Samuele non era un generale né un condottiero, ma un sacerdote, pensò di affidare queste incombenze al più valoroso dei guerrieri israeliti, un beniaminita di nome Saul, che assunse la carica di re contro il parere dello stesso Samuele. Posta la capitale nella città di Gibea, per un po' di tempo Saul era riuscito a coagulare l'impeto di tutte le tribù israelite contro il nemico, ma non essendo un buon diplomatico si era alienato le simpatie dei sacerdoti, molti dei quali aveva pensato bene di condannare a morte, poiché non condividevano il suo operato[56].

[53] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 18, p. 177.
[54] *1 Samuele* 4: 17.
[55] *1 Samuele* 5: 1; 6: 16.
[56] *1 Samuele* 22: 18-19.

Anche se Saul si diceva il re unto e prescelto, cui sarebbe succeduto per lignaggio diretto il figlio Gionatan, il popolo non lo considerò mai tale, ma solo un bravo generale e valoroso combattente. Per quanto ci riguarda, il primo vero sovrano fu Davide, della casa di Giuda, genero di Saul, avendone sposato la figlia Mical. Ciò che irritava più di ogni cosa Saul era la forte amicizia che legava Davide a suo figlio Gionatan, che ammirava il giovane futuro sovrano per il suo coraggio e per essere stato autore dell'uccisione di Golia, un terribile gigante, campione ritenuto imbattibile delle truppe filistee[57].

Venuto a sapere che Saul stava tramando per eliminare Davide, Gionatan lo aveva avvisato. Con un manipolo di uomini che gli era fedele, Davide si era allora rifugiato sulle colline di En-Ghedi, per far fronte all'attacco di Saul. Qui Davide, separatolo dalle sue truppe, avrebbe potuto ucciderlo ed invece, dopo averlo perdonato, lo aveva lasciato libero. Poco tempo dopo, Samuele era morto e per conoscere quale sarebbe stata la sua sorte futura, Saul si era recato presso la pitonessa profetica che dimorava nella spelonca di Endor. Evocato lo spirito dell'appena defunto Samuele, Saul aveva ricevuto un responso fatale: lui e il suo esercito sarebbero caduti in battaglia, sconfitti dai Filistei. E così era stato. Veduto morire il figlio Gionatan nella terribile mischia del monte Gilboa, Saul, che in un impeto di collera aveva anche respinto l'Arca del Signore, piuttosto che subire l'umiliazione di cadere in mano al nemico, si era gettato a corpo morto sulla sua stessa spada, uccidendosi. La casa di Davide poteva, finalmente, essere proclamata[58].

Con l'Arca dell'Alleanza nuovamente attiva, Davide riuscì ad avere la meglio sui Filistei in una lunga serie di vittoriosi scontri, nei territori a sud del monte Moriah, contando su un esercito ormai degno di tal nome, forte di oltre 30.000 uomini. In queste occasioni, l'Arca veniva trasportata su di un carro appositamente costruito ed era stato in un momento in cui, ondeggiando, stava per ribaltarsi che Uzzia, tentando di sostenerla per evitarne la caduta, era stato folgorato all'istante[59]. Davide aveva stabilito che solamente i sacerdoti leviti, con i loro appositi vestimenti sacri, potevano maneggiare il sacro cofano, a lui stesso (anche se re) interdetto. Anche lui era un sommo sacerdote e portava l'*ephod* e danzava gioiosamente davanti all'Arca, ma era ben conscio del fatto che non gli era consentito nemmeno sfiorarla, pena la vita. Una volta conquistato il monte Moriah, il sacerdote Tsadok aveva condotto l'Arca nell'antica città dei Gebusei, dove Davide era stato consacrato sovrano e aveva stabilito la sua corte. La sua ascesa aveva ridot-

[57] *1 Samuele* 17.
[58] *2 Samuele* 13.
[59] *2 Samuele* 6: 6-7.

to a ben più miti consigli i Filistei, che avevano ormai perduto la forte influenza esercitata fino a quel momento su una parte della terra di Canaan. Da quel momento, il territorio venne chiamato Giudea e la sua capitale Yuru-salem: la città della pace.

Avendo conquistato le terre di Edom, Ammon e Moab, ma anche centri situati lungo il confine aramaico, come Damasco e le enclavi cananee di Megiddo e Beth-Shean, Davide divenne più un imperatore che un re. Stabilì inedite alleanze con i Fenici delle ricche città di Hamath, Tiro e Sidone, e strutturò la sua corte regale sul modello degli antichi predecessori egizi. Era amministrata da ufficiali scelti, fra cui un comandante militare in capo, un cancelliere, uno storico di corte (un cronista)[60], due sommi sacerdoti (Tsadok e Abiathar) ed un visir, esattamente come in uso presso i grandi faraoni. E, ovviamente, non poteva mancare un harem assai ben assortito, degno delle più opulente monarchie d'Oriente.

Il regno di Davide non fu senza tormenti. Ad un certo momento, il primogenito Assalonne gli si era rivoltato, ma era andato incontro ad una triste morte, con la celeberrima lamentazione del padre: «Oh Assalonne, figlio mio, figliolo mio!»[61]. Per la successione si era quindi scatenata una guerra. La fazione giudaica sosteneva Adonia, il secondo figlio più anziano di Davide, mentre quella avversa parteggiava per Salomone, il figlio più giovane (nato dall'unione di Davide con l'ittita Betsabea).

Alla morte di Davide, il partito di Salomone, ben supportato dal gran sacerdote Tsadok, il profeta Nathan e il capitano delle guardie reali Benaia, aveva avuto la meglio. Eliminato Adonia[62], senza troppi complimenti, esiliati i suoi più convinti sostenitori, Salomone era diventato re di Israele.

Il progetto della pietra di fuoco

E così, finalmente, attorno al 968 a.C., dopo la lunga, estenuante serie di peregrinazioni, spostamenti e battaglie che aveva avuto principio presso il monte Horeb, l'Arca dell'Alleanza aveva trovato degna collocazione presso il palazzo reale di Salomone a Gerusalemme. Sebbene noto a tutti con il nome che la Bibbia ci ha tramandato (che significa "amante della pace"), il vero nome di Salomone era in realtà Gededia[63].

[60] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 19, pp. 189, 190.
[61] *2 Samuele* 18: 33.
[62] *1 Re* 2: 13-25.
[63] *2 Samuele* 12: 24-25. Vedi anche *The Oxford Concordance to the Bible* e Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit.

Il vero nome del padre Davide, invece, non ci è noto, avendo per l'appunto Davide avuto sempre il sopravvento (per quanto fosse un nome del tutto nuovo e mai comparso nelle cronache del tempo prima di allora). Testi mesopotamici rintracciati fra le rovine del palazzo reale di Mari, citano *Dâvidum* alla stregua di un "Cesare" (imperatore), con l'appellativo che, col tempo, si trasformò in un vero e proprio nome personale[64]. Non per nulla, Salomone e i suoi eredi erano comunque tutti dei "davidi" (*Dâvidum*).

Una volta salito al trono, Salomone riportò in auge le antiche tradizioni regali, riesumando, fra le molte, la preziosa cultura dell'oro. «Ora, il peso dell'oro che giungeva ogni anno a Salomone era di seicentosessantasei talenti»[65]. «E tutte le coppe di re Salomone erano d'oro... dell'argento non si faceva alcun conto al tempo di re Salomone[66]... E re Salomone fece fare duecento scudi d'oro battuto; per ognuno dei quali impiegò seicento scicli d'oro[67]... e fece fare trecento scudi d'oro battuto più piccoli, per ognuno dei quali impiegò tre mine d'oro[68]... Il re fece pure un gran trono d'avorio che rivestì di oro finissimo[69]».

Insomma, l'elenco delle cose preziose sembra interminabile e, si badi bene, tutto questo risultava come un di più rispetto alle enormi quantità del prezioso metallo che già erano utilizzate per la realizzazione del Tempio.

Diversamente dal padre Davide, guerriero eccellente, Salomone è passato alla storia come un re pacifico. Pur evitando campagne belliche di espansione, non trascurò la difesa dei confini, facendo costruire città fortificate, munite di carri da guerra, fra cui Hazor, Megiddo e Gezer. Realizzò anche grandi magazzini per lo stoccaggio di beni e approvvigionamenti, stabilendo dodici governatori locali per l'amministrazione dei distretti. Poiché gli Israeliti non vantavano alcuna esperienza marittima, Salomone instaurò ottimi rapporti di collaborazione con i mercanti della Fenicia e, in modo particolare, legami di amicizia con il re di Tiro, il saggio Hiram, che gli fu utile consigliere nel varo di una vera e propria flotta da lanciare alla conquista del prezioso Mar Rosso, da sempre feudo egizio. La flotta, che aveva come sede di partenza il centro di Ezion-gheber, permise a Salomone di avviare un floridissimo commercio di cavalli, tanto che ad un certo momento il suo esercito,

[64] Keller, *The Bible as History*, cit., cap. 19, p. 191.

[65] *1 Re* 10: 14. Circa 30 tonnellate: valore odierno circa 250 milioni di dollari. Per saperne di più sul peso e sul valore dell'oro vedi il Capitolo 6. Un talento d'oro è pari a 108 avoirdupois. Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit., alla voce *Denaro*. Una tonnellata corrisponde a 2240 libbre.

[66] *1 Re* 10: 21.

[67] *1 Re* 10: 16.

[68] *1 Re* 10: 17.

[69] *1 Re* 10: 18.

oltre che di qualcosa come 12.000 cavalieri, disponeva di 40.000 stalle per i cavalli dei suoi carri da guerra[70]. Anche la sua scuderia di Gerusalemme era molto vasta. Portata alla luce 2000 anni più tardi dai Cavalieri Templari, viene descritta come «una scuderia di tale estensione che poteva ospitare più di 2000 cavalli»[71].

Passato alla Storia per la sua proverbiale saggezza e per i suoi scritti filosofici, Salomone ebbe il merito di costruire il grande Tempio di Gerusalemme, che fece erigere proprio vicino al palazzo reale voluto da Davide, dove era stata finalmente accolta in modo stabile l'Arca dell'Alleanza. Per la costruzione del Tempio, Salomone si fece aiutare dall'esperto re Hiram, il quale, oltre ai materiali più pregiati, gli mise a disposizione la sua esperienza e quella dei suoi rinomati costruttori e architetti. Direttore dei lavori fu lo stesso re di Tiro, che poteva contare, fra gli altri artigiani, sui grandi lavoratori di metalli della sua sua scuola esoterica[72]. Stando alla tradizione massonica, Hiram era detto Abif, anche se questo nome non compare mai nel testo del racconto biblico[73]. Lungi dall'essere semplicemente un luogo di culto per la venerazione del dio degli Ebrei, il Tempio venne realizzato secondo il canone classico dell'antichità mediorientale. All'ingresso (secondo lo stilema tipico dei templi fenici) si ergevano due colonne o pilastri: *Jakin* (per significare la "stabilità") e *Boaz* (per simboleggiare la "potenza", il nome del bisnonno di re Davide). Il mito narra che si trattava di due colonne cave, all'interno delle quali erano segretamente custodite tutte le norme che avevano regolato la costruzione del Tempio. Soffiti e pareti erano rivestiti di legno di cedro del Libano, decorati con immagini di cherubini, palmeti, melograni e gigli. Porte e pavimenti erano realizzati in legno di ulivo e pino e tutto, da cima a fondo, era rivestito con sottili placche dorate[74]. Nel cuore del Tempio trovava posto il santo dei santi (*Sancta Sanctorum*) che ospitava l'Arca, custodita da due gigantesche figure di cherubini (oltre alla coppia già presente sul coperchio del cofano)[75]. Ma c'era anche un altro particolare che, a causa della sua stranezza, ha sempre suscitato interrogativi.

In *1 Re* 7: 23-26 si parla, infatti, di un grande contenitore, che Hiram aveva progettato e fatto costruire per il cortile del Tempio. Anche se la traduzione che ci è nota non è del tutto fedele all'originale greco, per

[70] *1 Re* 4: 26.
[71] L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, cap. 7, pp. 55, 56 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).
[72] *1 Re* 7: 13-14.
[73] Il nome di Abif non compare nel *Manoscritto Regio* della costituzione massonica del 1399, ma è presente, invece, nel *Downland Manuscript*, datato 1550.
[74] *1 Re* 6: 20-30.
[75] *1 Re* 8: 6-7.

saperne qualcosa in più, è indispensabile concentrare la nostra attenzione sul terzo Libro dei Re della versione biblica dei Settanta, in cui si fa riferimento a un immenso catino circolare di bronzo di 3,8 m di diametro e 1,9 m di altezza, spesso oltre un palmo (7,5 cm). Il bordo era simile a quello di una coppa e la sagoma era quella di un fiore di loto. Sotto, a sorreggerlo, stavano 12 statue di buoi, sempre in bronzo. Vi erano poi 10 basi bronzee, scoperte, riccamente decorate con leoni e cherubini, collocate su ruote di carro di 68,5 cm di diametro. Poi Hiram aveva costruito anche i vasi, le palette e i bacili. La logica domanda che consegue suona: a che cosa mai poteva servire una simile costruzione, complessa e articolata, nel cortile del Tempio? Che cosa era destinata a contenere? A che servivano i carri e i bacili? E poi, ancora: nonostante la straordinaria profusione d'oro che Salomone aveva utilizzato nella costruzione del Tempio, come impiegava le enormi quantità del prezioso metallo che affluivano annualmente?

Qualcuno ipotizza che il grande bacile servisse per le abluzioni e i sacri lavaggi dei sacerdoti, ma dal momento che l'orlo superiore si trovava a oltre 3,5 m di altezza, in una posizione assai scomoda, l'idea sembra un po' peregrina. Ed infatti, a meno che la casta sacerdotale non contasse su dei giganti di almeno due metri di altezza, va da sé che invece di fare abluzioni i preti avrebbero potuto farsi delle belle nuotate!

Ma, scherzi a parte, i lavatori del Tempio erano altrove, tanto che la cosa viene precisata in *1 Re* 7: 38. Yigael Yadin, studioso ebraico nonché illustre traduttore dei rotoli del Mar Morto, afferma che le consonanti ebraiche che compongono la parola "lavabi" che compare negli antichi testi (nel *Rotolo del Tempio*, per esempio) comprende le stesse lettere, la stessa sequenza, della parola che sta per "piattaforma", colonna, o una qualche altra componente architettonica[76].

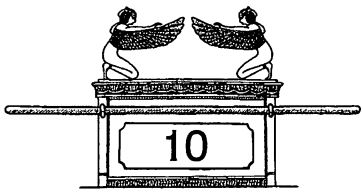
E allora: che cosa poteva contenere quel grande bacile di bronzo (chiamato addirittura mare)? Per tentare di dare una risposta plausibile, dobbiamo, ancora una volta, volgerci alla scoperta di sir W. M. F. Petrie, al tempio di Serâbit el Khâdim, sulla montagna di Horeb. Nel rapporto che scrisse in merito al ritrovamento della misteriosa polvere bianca rintracciata nelle camere del tempio, affermò (dapprima ritenendola semplice cenere) che ce n'erano non meno di 50 tonnellate. Tutto ci induce, pertanto, a pensare che, una volta stabilizzata e resa pienamente attiva l'Arca, Salomone avesse riattivato la produzione tipica degli opifici templari del Sinai nella sua capitale Gerusalemme, commerciando la polvere *mfkzt* con Egiziani, Fenici ed altri popoli, in

[76] Y. Yadin, *The Temple Scroll*, London, Weinfeld & Nicolson, 1985, cap. 13, p. 130.

cambio di navi commerciali, alleanze militari e protezioni, cavalli, carri da guerra e quant'altro, a sostegno delle ingenti spese sostenute per l'attivazione delle tante imprese pacifiche del suo regno, per non parlare di quelle inerenti al Tempio.

La cosa viene ampiamente confermata nella versione dei Settanta in *3 Re* 5: 7 e in 10: 11, dove si afferma che re Hiram di Tiro riforniva l'oro grezzo dalle miniere di Ofir, nei pressi di Saba[77], accontentandosi in cambio molto semplicemente del «pane del ringraziamento per la sua casata regale»[78].

[77] In merito alla possibile ubicazione di Ofir, vedi Hastings, *Dictionary of the Bible*, cit.
[78] Per esempio, *shem-an-na*.



Nell'oscurità

Il Kebra Nagast

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come i cristiani della Chiesa etiope ortodossa del XIV secolo affermassero nel testo sacro del *Kebra Nagast* (*La gloria dei re*) come ad un certo punto della storia l'Arca fosse approdata presso la corte degli imperatori abissini. Nel sacro libro, infatti, si attribuisce a un figlio segreto di nome Bayna-lekhem (Menelik), nato dall'unione di Salomone con la regina di Saba, la trafugazione dell'Arca dal Tempio di Gerusalemme, e il suo trasferimento, attraverso l'Arabia e il Mar Rosso, in terra di Etiopia. In verità, risulta un po' difficile immaginare come sia possibile trafugare furtivamente un oggetto non solo così importante ma pesante più di una tonnellata, tuttavia credo sia utile approfondire il senso di questa leggenda per confrontarlo con quanto invece viene raccontato nel testo biblico a proposito dell'Arca.

Volendo dare credito alla storia etiope, in effetti da dopo Salomone la Bibbia non fa più menzione del sacro cofano. C'è però da dire che l'Antico Testamento lascia più volte intendere che non se ne parla più essendo ormai assodata la sua costante presenza nel Tempio lungo i regni di tutti i successori di Salomone. Ma, allora, perché, viene da chiedersi, un anonimo scriba etiope si sarebbe sognato di inventarsi una storia simile?

Nel 330 a.C. l'imperatore Costantino il Grande aveva diviso l'impero romano in due grandi blocchi, quello occidentale con capitale Roma e quello orientale con capitale Bisanzio (nel nord-ovest della Turchia), poi ribattezzata Costantinopoli. Ma appena qualche tempo dopo, il primo era crollato sotto i colpi di Visigoti e Vandali. L'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, era stato deposto dal capo barbaro Odoacre, che nel 476 d.C. si era autoproclamato re.

In assenza di un imperatore, il sommo vescovo di Roma, Leone I, aveva assunto il nome di Pontefice Massimo (costruttore di ponti), poi ridotto semplicemente a Papa (padre). In Oriente la storia era andata di-

versamente e l'impero bizantino aveva continuato a fiorire per un altro millennio[1]. A partire dal V secolo d.C., mentre la Chiesa romana prosperava in Occidente, quella bizantina esaltava i centri di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Ciascuna di queste chiese voleva prevalere sulle altre, discutendo un tema di grande delicatezza: se Gesù fosse il figlio di Dio o Dio stesso incarnato. In conseguenza, anche la natura dello Spirito Santo era diventata argomento di accesa disputa, trasformandosi presto nella diatriba sulla Trinità. Un tira e molla che nell'867 era sfociato nella scomunica che Fozio, il patriarca di Costantinopoli, aveva affibiato al papa romano Nicola I, ritenuto rappresentante di una fede minore!

I cattolici della Chiesa romana avevano allora deciso di ratificare il cosiddetto "articolo del figlio". Quest'ultimo, introdotto con il Concilio di Toledo del 598 d.C., sosteneva che lo Spirito Santo discende dal Padre e dal Figlio (dal latino *filioque*). Gli ortodossi d'Oriente sostenevano invece che la discendenza avveniva dal Padre per il tramite del Figlio (in greco *dia tou huiou*). Si trattava di una sottile discussione teologica, ma forte a sufficienza per spezzare la cristianità in due grossi tronconi. Nella realtà dei fatti, era un semplice pretesto per perpetuare la furiosa disputa politica fra le due chiese, di Roma e Costantinopoli. Il risultato era stata la costituzione di due chiese ben distinte, e la questione della Trinità era divenuto il simbolo della contrapposizione tra le fazioni[2].

A seguito di questa scissione, i credenti d'Oriente avevano così iniziato a escogitare tutta una nuova serie di eredità e tradizioni religiose che potessero sostenere la loro fede. In prima battuta, si era quindi guardato all'Antico Testamento, piuttosto che al Nuovo, e alle opere di Paolo e Pietro, verso le quali si stava invece indirizzando con maggiore interesse la chiesa d'Occidente. Lo scopo evidente era quello di dimostrare come la vera fede fosse derivata dalla legge e dai precetti mosaici, quindi da una tradizione di antichissimo stampo. Il problema però era dato dal fatto che tutto il mondo ben sapeva come lo sfondo religioso avesse un matrice ebraica, altra fede distinta da quella cattolica. Per ovviare a questo, chiamiamolo così, inconveniente, i cristiani, del tutto irrispettosi della considerazione storica della figura di Gesù, si erano inventati l'idea che, a ben guardare, la loro religione era nata addirittura prima di quella ebraica! Per dare corda a questa ipotesi stram-

[1] Un ottimo libro in cui si racconta la storia della rivalità fra le chiese è quello di M. Martin, *The Decline and Fall of the Roman Church*, London, Secker & Warburg, 1982.

[2] Nonostante la separazione fra Roma e Costantinopoli fosse in atto da tempo immemore, la formalizzazione vera e propria della scissione fra chiesa cattolica e ortodossa non è stata ratificata che nel 1964.

palata, tornava utile riscrivere di sana pianta le storie bibliche, dando loro una vernice biazantina e orientaleggiante, al fine di trovare proseliti in terre come l'Egitto, la Siria e l'Etiopia.

Fra le tante nuove tradizioni ve n'era una di origine etiopica intitolata *Il libro di Adamo ed Eva*, sottotitolato *La lotta di Adamo ed Eva contro Satana*, comparso attorno al VI secolo d.C.[3]. Nel testo, Satana figura come personaggio centrale e arriva al punto di affermare che la croce di Cristo era stata eretta proprio nel punto in cui, nella notte dei tempi, Adamo aveva trovato sepoltura! Un testo coevo del tutto simile è *Il libro della grotta dei tesori* (*M'ărath gaze*), una sorta di compendio siriano della storia dell'umanità dalla genesi alla crocifissione[4], dove, di nuovo, Satana compare come il protagonista del male. In un episodio, Adamo ed Eva, che dimorano in una grotta, vengono tentati per ben 14 volte dal demonio, ma ogni volta l'intervento di un angelo di Dio li salva dalla caduta e scaccia il diavolo. Il libro difende la tesi ortodossa secondo cui la cristianità era presente già prima dei tempi di Adamo ed Eva! Un altro volume di questo stile è *Il libro dell'ape*[5], un testo siriano del 1222, redatto dal vescovo Shêlemon di Bassora, in Iraq. Il singolare titolo si spiega col fatto che il libro «raccoglie la rugiada divina, il meglio dell'Antico e del Nuovo Testamento, il fior fiore dei testi sacri canonici», applicando la dottrina cristiana alle scritture tradizionali ebraiche, che vengono completamente rivisitate.

Se qualcosa di buono può essere detto su questi libri, si deve riconoscere quanto la precisione delle diverse genealogie che vi compaiono bene si accordi con i più antichi testi ebraici, come per esempio il cosiddetto Libro dei Giubilei. Ma, a parte questo, si tratta sempre e solo di fiabe e racconti inventati, finalizzati a minare la testimonianza storica, risultando in tal modo molto lontani dai testi originali sumeri, cananei ed egiziani. In questo contesto va collocato anche il già citato *Kebra Nagast*. Lo scopo preciso era quello di affermare una tradizione giudaica nella linea di sangue dei re di Etiopia, trovando un aggancio nella discendenza salomonica e nella tradizione dell'Arca dell'Alleanza. Nel libro non troviamo dettagli sul lignaggio di Salomone, ma una semplice allusione ad un misterioso imperatore di nome Yekuno Amlak, iniziatore della dinastia salomonica etiope attorno al 1268 a.C.[6].

[3] Rev. S. C. Malan (traduzione a cura di), *The Book of Adam and Eve* (dal testo etiope), London, William & Norgate, 1882, pp. V, VI.

[4] Sir E. A. W. Budge (traduzione a cura di), *The Book of the Cave of Treasures*, London, The Religious Tract Society, 1927, p. XI.

[5] Id. (traduzione a cura di), *The Book of the Bee* (dal testo siriaco), Oxford, Clarendon Press, 1886, cap. 13.

[6] Per altri dettagli vedi R. Grieson – S. Munro-Hay, *The Ark of the Covenant*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1999.

In Europa si incominciò a parlare del *Kebra Nagast* attorno al 1533, quando il viaggiatore portoghese Francisco Alvares fece ritorno dall'Etiopia. Appena qualche tempo prima di lui, nel 1528, il chimico ante litteram Enrico Cornelio Agrippa aveva tradotto il testo all'interno di una sua opera intitolata *Historia de las cosas de la Etiopia*. A questa, nel Seicento, era seguita una seconda traduzione, redatta dal padre gesuita Manuel Almeida, che in Etiopia era stato come missionario. Ma non fu che nel XVIII secolo, quando l'esploratore scozzese James Bruce di Kinnaird pubblicò la sua opera dal titolo *Travels in search of the Sources of the Nile*, che l'immaginifico contenuto del *Kebra Nagast* divenne argomento di discussione presso l'opinione pubblica occidentale.

Secondo la tradizione, l'arca etiopica sarebbe stata protetta sotto gli auspici della chiesa di Santa Maria di Sion ad Axum, gelosamente conservata in un edificio sacro, scavato direttamente nella roccia, chiamato *Enda Tsallat* (la cappella della tavola), sebbene nessuno possa testimoniare di averla veduta. L'unica sua descrizione diretta risale a molto tempo fa, più precisamente al XIII secolo, grazie alla testimonianza di un viaggiatore armeno, certo Abu Salih, il quale parla di un oggetto simile, ma alquanto distante nelle caratteristiche essenziali, all'Arca di Mosè. Salih descrive un cofano non più alto delle ginocchia di un uomo di media statura, con il coperchio istoriato con una grande croce dorata impreziosita da gemme rare, normalmente conservata sulla tavola dell'altare[7]. Si tratta di un oggetto (qualunque cosa esso possa essere) molto simile, per dimensione e aspetto, all'arca che viene ancora oggi portata in processione completamente velata, affinché nessun occhio umano la possa osservare. I locali etiopi la chiamano *manbara tabot*, vale a dire una sorta di cofano destinato a conservare internamente una tavola d'altare detta *tabot*. Ma, al di là delle supposizioni, la realtà è che per quanto il cofano di Axum presenti somiglianze con la vera Arca dell'Alleanza e goda nella regione di una grande venerazione, *manbara tabotat* (plurale di *tabot*) si trovano un po' ovunque, disseminati in gran numero in tutta l'Etiopia. La tavola in essi contenuta ha una forma rettangolare simile ad un altare ed è fatta di legno o pietra. Non c'è dubbio che il sacro *manbara tabot* di Axum possegga un interesse sacro del tutto speciale e, per definizione, possa in qualche modo essere ravvicinato all'Arca dell'Alleanza – perché, a stretto rigore, proprio di un'arca si tratta –, ma da qui a sostenere che sia proprio quella mosaica, l'Arca della tradizione biblica, ce ne passa e non è neppure il caso di insistere.

[7] Ivi, cap. 16, pp. 250, 251, per una traduzione completa da Abu Salih.

La regina di Saba

Avendo appena citato la leggenda della regina di Saba nel racconto della storia di re Salomone, credo che questo sia il momento migliore per provare ad approfondire la conoscenza di questa misteriosa sovrana del sud.

Nel *Kebra Negast* si chiama Makeda d'Etiopia. Nella Bibbia non viene menzionata con un nome proprio e dunque non è possibile, da parte nostra, identificarla con una qualche figura storica. Ciononostante e a dispetto di molti studiosi che sostengono che la terra di Saba non sia in alcun modo rintracciabile, sono gli archivi reali e le iscrizioni assire del tempo del re Tiglath-Pileser III (ca. 745-727 a.C.) e di Sargon II (ca. 729-705 a.C.) a parlarci di lei e del suo regno. La sua terra è quella dei Sabati (*Sãba'aa*), attorno al 707 a.C. governati da una regina che si chiamava Samsé di Aribû, sposa del re di Saba, It'amara. Si trattava di una terra molto lontana, a sud della Palestina e del Giordano, all'interno della penisola arabica, pressappoco corrispondente all'attuale Yemen e confinante con la costa orientale del Mar Rosso al di sopra del golfo di Aden, in lingua semita quella terra suonava come Sheba[8].

Nella Bibbia la regina di Saba fa la sua breve apparizione al cospetto di re Salomone in un episodio narrato in *1 Re* 10: 1-13 (ripetuto in *2 Cronache* 9: 1-12) con una presentazione che sembra alquanto singolare, per non dire ambigua: «venne a metterlo alla prova con degli enigmi». Giunse a Gerusalemme carica di doni, spezie, oro, pietre preziose, animali esotici, per rendere omaggio alla fama di grande saggio che Salomone si era guadagnato in tutto l'Oriente. Fatta eccezione per queste poche annotazioni, null'altro è tramandato in merito a questo avvenimento. Quando la regina di Saba torna in patria, sappiamo che è completamente soddisfatta dalla saggezza di Salomone e affascinata dalla grandezza della sua corte.

Dopo essersi scambiati molti doni, i due sovrani si salutano per sempre. È molto probabile che la visita avesse un altro scopo recondito, quello, per esempio, di ottenere la sacra pietra di fuoco per il suo lignaggio, tanto che sempre in *1 Re* 10: 10 si precisa che, fra i tanti doni, la regina aveva consegnato a Salomone anche un'enorme quantità di oro puro: 120 talenti, pari a qualcosa come 5,5 tonnellate![9].

Linguisticamente parlando, la parola *sheba* stava ad indicare un giu-

[8] J. Hastings, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909, alle voci *Sheba* e *Sheba, regina di*; ubicazione anche confermata nel documentario televisivo della BBC 2 TV dal titolo *Queen of Sheba: Behind the Myth* del 18 maggio 2002.

[9] Vedi il Capitolo 9, nota 65.

ramento ed era alquanto usata nel parlato di tutti i giorni. Per questo la regina di Saba era anche detta la "regina del giuramento"[10], mentre Betsabea, la madre di Salomone, era la "figlia del giuramento".

A ben guardare, sotto diverse forme questo nome compare più volte nell'Antico Testamento; basti ricordare: Seba, figlio di Cush[11]; Sceba, figlio di Joktan[12], Sheba, figlio di Bicri[13], senza dimenticare la località di Beersheva[14].

Sotto il profilo letterario l'incontro della regina di Saba con Salomone non ha alcun peso, visti i pochi versetti che gli vengono concessi e soprattutto perché resta fine a se stesso. Costituisce invece un ulteriore tocco all'affresco che tesse le lodi sperticate di Salomone e non è da escludere che sia stato proprio questo il fine del suo inserimento nel contesto narrativo. Quale miglior modo per riconoscere la saggezza e la ricchezza del potente re israelita che quello di far venire da una terra molto lontana un'affascinante regina, capace, prima di andarsene, di confessare candidamente a Salomone: «La tua sapienza e la tua prosperità sorpassano la fama che me n'era giunta!» (*1 Re* 10: 7).

Se il regno di Sabạ era rinomato per le sue spezie e il suo oro, la sua altrettanto celebre regina non ha purtroppo un nome, né età, e neppure sappiamo, seppure vagamente, che aspetto avesse. Tuttavia – ma forse proprio per questo eterno, aleggiante mistero – la sua figura ha suscitato l'immaginazione di poeti, scrittori ed artisti, le cui opere hanno contribuito a creare una vivida mitologia su questa intraprendente sovrana e sulla sua folta carovana di visitatori, giunta fino a noi attraverso i secoli. A dircela tutta, la figura della regina di Saba sarebbe stata perfetta per un posto d'onore nelle pagine dell'elusivo, quanto strabiliante, testo del *Kebra Nagast*. Nella Bibbia, infatti, sul suo conto si dice così poco che orpellare la sua immagine, per renderne un ritratto fisico e psicologico a tutto tondo, sarebbe stata un'operazione non solo ad effetto, ma estremamente intrigante.

Custodi del destino

Seguendo quanto indicato dal racconto biblico, in completo contrasto con le affermazioni del testo etiopico del *Kebra Nagast*, ci viene assicurato che l'Arca, dopo Salomone (ca. 968 a.C.), restò a lungo a

[10] A. Cruden, *Complete Concordance to the Old and New Testament and the Apocrypha*, London, Frederick Warne, 1891.
[11] *Genesi* 10: 7.
[12] *Genesi* 10: 28.
[13] *2 Samuele* 20: 1.
[14] *Genesi* 26: 33.

Gerusalemme. Il re Ezechia di Giuda (dodicesimo discendente del lignaggio salomonico) pregò al cospetto dell'Arca (*2 Re* 19: 15). Al tempo dei successivi sovrani Manasse ed Amon il raro oggetto venne trasferito presso un segreto santuario levitico. Nell'aria si agitavano contrasti e conflitti sociali e settari, che turbavano la pace. In seguito il testo biblico, riprendendo nuovamente la storia del pronipote di Ezechia, Giosia re di Giuda (*2 Cronache* 35:3), annota come il sovrano stabilisse di fare rientrare l'Arca al suo posto, vale a dire nel santuario del Tempio: «Disse ai Leviti che ammaestravano tutto Israele ed erano consacrati all'Eterno: "Collocate pure l'Arca santa nella casa che Salomone, figliolo di Davide, re di Israele, ha edificata; voi non dovete più portarla sulle spalle..."». Questo accadeva 360 anni dopo la costruzione del Tempio e di poco in anticipo rispetto alla prima invasione di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor di Babilonia, avvenuta nel 597 a.C.

Stando così le cose, verrebbe da pensare che quando l'esercito di Nabucodonosor conquistò Gerusalemme, razziasse, fra i tanti tesori, anche quello rappresentato dall'Arca dell'Alleanza ed invece pare non sia stato così. Parte dell'elenco dei beni razziati compare in *2 Re* 25: 13-17 e in *Geremia* 52: 17-23, ma non si fa mai menzione dell'Arca. Alcuni altri testi ebraici annotano invece che, giusto prima dell'invasione nemica, l'Arca era stata occultata in un luogo segreto dal profeta Geremia. Non a caso, proprio nel libro biblico omonimo troviamo la seguente profezia: «L'Arca del Patto dell'Eterno non la si penserà più, non la si menzionerà più, non la si rimpiangerà più» (*Geremia* 3: 16).

In una versione apocrifa dell'Antico Testamento, troviamo un riferimento aggiuntivo in *2 Maccabei* 2: 5, mentre in *2 Esdra* 10: 22 il racconto lamenta la desolazione della cattività quando «i candelabri sono spenti, l'Arca è spoglia e ogni cosa sacra è trascurata». Secondo alcune annotazioni del Talmud ebraico, Geremia nascose l'Arca nelle segrete sotterranee del Tempio, sotto il *Sancta Sanctorum*[15]. Una tradizione, questa, così radicata da sopravvivere nel tempo, fino ad essere recepita nel X secolo d.C. quando la Bibbia venne riscritta nella sua versione masoretica.

In tutta questa precarietà e confusione, una cosa risulta però molto chiara: dal tempo di Salomone l'Arca non fu mai più usata, la cultura templare dell'oro venne scordata per lasciare spazio soltanto alle beghe e ai conflitti intestini fra il regno di Israele settentrionale e quello meridionale di Giuda. Mentre sul regno di Giuda si era insediato Roboamo, legittimo erede al trono di Salomone, al nord, nel 928 a.C., dopo

[15] Il Talmud è molto chiaro in merito alle località segrete.

una violenta rivolta, il trono era toccato a Geroboamo, sovrano del regno indipendente di Israele. Questo radicale sconvolgimento si verificava mentre in Egitto avveniva un cambio dinastico, nel momento in cui un nobile libico Sheshonq, sposata una principessa reale, era diventato il nuovo faraone della terra del Nilo. Del tutto ignaro della tradizione egizia, stando a quanto risulta dalla cosiddetta Stele di Israele, questo ex comandante dei servizi segreti libici stabilì che era giunto il momento di riconquistare gli antichi domini palestinesi. Così, senza pensarci troppo su, aveva lanciato il suo esercito contro Roboamo e cinto d'assedio Gerusalemme[16]. Conquistata la città, affinché il re di Giuda si sottomettesse alla potenza egizia, il Tempio era stato spogliato per l'ennesima volta. Poi Sheshonq si era volto verso nord per conquistare anche il regno di Israele retto da Geroboamo[17]. Un dettagliato resoconto di questa campagna di guerra venne inscritto sulle pareti del tempio di Amon a Tebe.

Anche questa volta, l'Arca dell'Alleanza non compare inserita nella lista delle cose del Tempio sottratte dal faraone, anche se ormai la Bibbia stessa riconosce come tutti gli arredi e i complementi sacri si siano trasformati più in cose simboliche e cerimoniali che non funzionali. Con la nazione spaccata in due, lo scopo narrativo si concentra sul resoconto delle continue frizioni esistenti fra i due regni di Giuda e Israele. Fra una notizia frammentaria e l'altra, sappiamo che l'Arca era presente nella capitale durante il regno di Giosia, che la nascose, e che non venne prelevata dai Babilonesi[18]. Il testo retrospettivo – cioè scritto a posteriori – di *2 Cronache* 6: 1 annota che in quel tempo il Signore dimorava nelle tenebre più oscure. Poi, proprio al termine del testo biblico canonico, in *Apocalisse* 11: 19 (scritto nel I secolo d.C.) si dice che l'Arca, con i suoi tuoni e i suoi lampi, era presente nel Tempio celeste. Nella sua opera intitolata *Mishneh Torah*, redatta attorno al 1180 d.C., il filosofo spagnolo Mosè Maimonide racconta che Salomone aveva fatto costruire dei tunnel segreti dove poter ricoverare l'Arca, quegli stessi nascondigli che il figlio Roboamo aveva sapientemente utilizzato quando il faraone Sheshonq aveva invaso Giuda. Più tardi, nel 1648, rabbi Naftali Hertz spiega nel suo *Emeq ha Melek* (La valle del re) come il sacro reliquario venne salvato prima della distruzione del Tempio.

Ma al centro di tutte le operazioni tese alla salvaguardia dell'Arca troviamo sempre la parola di Geremia ed è proprio prendendo in conside-

[16] *1 Re* 14: 25.
[17] P. A. Clayton, *Chronicle of the Paharaohs*, London, Thames & Hudson, 1994, pp. 185, 186.
[18] A. Unterman, *Dictionary of Jewish Lore and Legend*, London, Thames e Hudson, 1997, alla voce *Arca dell'Alleanza*.

razione la sua storia che ora procediamo per il resto della nostra narrazione. Anche se la tradizione letteraria ce lo presenta soprattutto come un profeta, Geremia era in realtà un uomo molto influente. Nel libro omonimo in 1: 1 egli si presenta come figlio di Hilkia, uno dei sacerdoti che stavano ad Anatoth, nella terra di Beniamino. Dopo essere stato eletto sommo sacerdote, era stato il padre a scoprire nei recessi del Tempio una copia del rotolo relativo al Libro della Legge (vedi *2 Re* 22: 8 e *2 Cronache* 34: 15). Geremia era il capo delle guardie del Tempio agli ordini di Hilkia. Quando la minaccia di Nabucodonosor si era fatta concreta, Hilkia aveva rivelato al figlio ed ai suoi uomini dove riporre l'Arca al sicuro, svelando loro le arcane segrete del Tempio, ripostiglio inaccessibile dei tesori degli Israeliti. Questo era stato fatto. Gli unici a conoscere il grande segreto erano dunque gli uomini scelti della guardia del Tempio, tenuti a serbare il silenzio anche a costo della vita.

E così, quando il nemico invasore aveva razziato il Tempio certe reliquie non erano state rintracciate. Fra i molti tesori mancanti vi erano l'Arca e la pietra dell'unzione dei re di Giuda. La venerabile Pietra dell'Alleanza era il cuscino sul quale la tradizione raccontava che Giacobbe avesse posato il capo quando a Betel aveva sognato la scala che saliva al cielo (*Genesi* 28: 18-22). In quella occasione, El Shaddai aveva promesso a Giacobbe che sarebbe stato l'iniziatore di una folta progenie, dalla quale sarebbero scaturiti i re futuri, quella linea di sangue che, in forma diretta, sarebbe diventata la dinastia di Davide e Salomone.

Dopo aver messo al sicuro e salvato i grandi tesori della nazione dalla razzia di Nabucodonosor, il re Giosia aveva dovuto fare i conti con un altro grande nemico, il faraone egizio Necao, con cui si era scontrato nella terribile battaglia di Megiddo, in Palestina[19]. Gli era succeduto il figlio Johachaz che aveva avuto vita breve, detronizzato da Necao in favore del fratello più giovane Eliakim, divenuto re col nome di Joiakim[20].

Gerusalemme, costretta a pagare tasse e contributi all'Egitto, era diventata una città debole e indifesa. Della situazione aveva approfittato l'emergente potenza babilonese che, messo a tacere Necao, aveva sferrato il suo attacco.

Caduto Joiakim, anche il suo successore Joiakin era stato travolto dalle massicce invasioni nemiche. Il Tempio era stato razziato e i Babilonesi avevano deportato oltre 10.000 Israeliti, dando il via a una cattività che sarebbe durata circa 70 anni (*2 Re* 24: 10-20).

[19] *2 Re* 23: 29-30.
[20] *2 Re* 23: 31-34.

Con Gerusalemme nel caos più totale, sul trono di Giuda era salito Sedecia, zio di Joiakin. Trascorsi undici anni, Nabucodonosor si era rifatto vivo, aveva nuovamente saccheggiato il paese e condotto Sedecia a Babilonia dove lo aveva fatto accecare[21]. In quella occasione, ciò che ancora restava del Tempio era stato razziato.

Il compito era toccato al generale babilonese Nebuzaradan, il quale fra le altre spoglie aveva anche rimosso le due colonne Boaz e Jakin, il grande bacile bronzeo della corte e tante altre componenti della sua architettura.

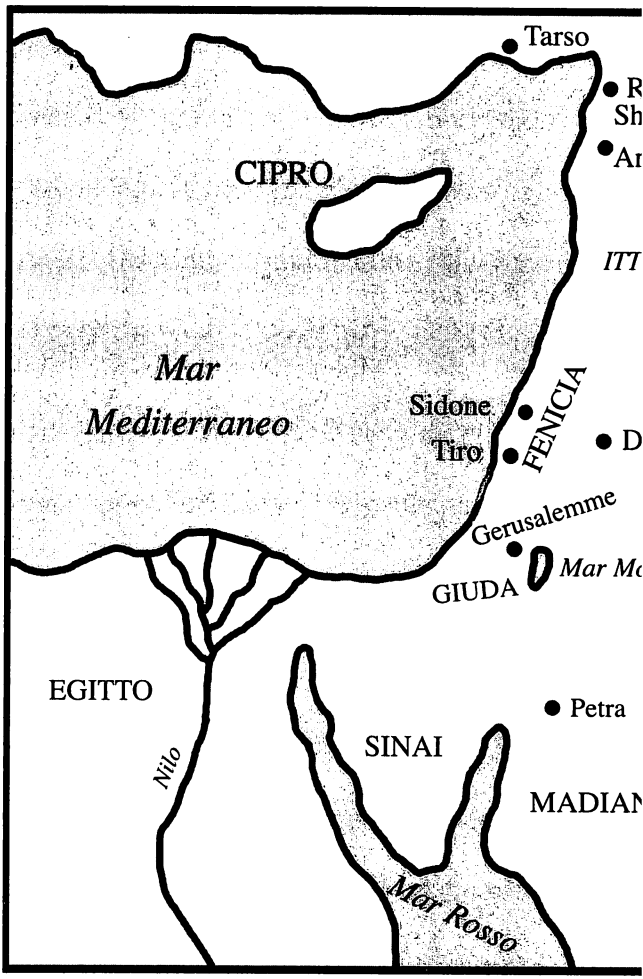
Tutta la discendenza maschile del re era stata soppressa, ma la giovane figlia Tamar (Tea) era stata messa in salvo da Geremia che, attraverso l'Egitto e poi la Spagna, l'aveva allontanata il più possibile, fino a raggiungere addirittura l'Irlanda. Intanto lo stesso Geremia, prima della totale disintegrazione del Tempio, aveva fatto in tempo a salvare l'Arca. Secondo alcune tradizioni, anche questo sacro reliquiario raggiunse l'isola britannica, diventando noto col nome di *Lia Fáil*, ossia "la pietra del destino"[22].

In tutto, gli Israeliti deportati a Babilonia erano oltre 50.000. Stando a quanto si legge in *Geremia* 29: 5-7, essi laggiù stavano liberi nelle loro dimore, conducevano fattorie e attività, affari, vivendo in modo del tutto normale, senza imposizioni.

Se la classe nobile e gli aristocratici erano stati perseguitati, il popolo in genere non veniva soggiogato né maltrattato, né alcuno ebbe mai l'impressione di vivere in cattività come schiavo o servo prigioniero. Viene allora spontaneo chiedersi: perché mai furono deportati? La Bibbia parla di punizione divina, scatenata dall'idolatria del re Manasse, che aveva elevato altari di sacrificio al dio cananeo Baal[23]. Poco importava che immediatamente dopo, suo nipote, il re Giosia, li avesse distrutti, riportando il popolo alla giusta religione[24].

In tutti i casi Jehovah aveva deciso di consumare la sua vendetta, dicendo: «E abbandonerò quel che resta della mia eredità... li darò in mano ai loro nemici... mi hanno provocato ad ira dal giorno che i loro padri uscirono dall'Egitto fino ad oggi»[25]. Mentre in 24: 3 si spiega: «Questo avvenne solo per ordine dell'Eterno, il quale voleva allontanare Giuda dalla sua presenza per i peccati che Manasse aveva commesso»[26].

[21] *2 Re* 25: 1-7 e *Geremia* 39: 6; 52: 10-11.
[22] A. Sinclair, *The Sword and the Grail*, New York, NY, Crown, 1992, cap. 7, p. 73 e note a pp. 216, 217. Vedi anche P. Gerber, *Stone of Destiny*, Edinburgh, Cannongate, 1997, cap. 5, pp. 45, 46.
[23] *2 Re* 21: 3.
[24] *2 Re* 23: 12.
[25] *2 Re* 21: 14-15.
[26] *2 Re* 24: 3.

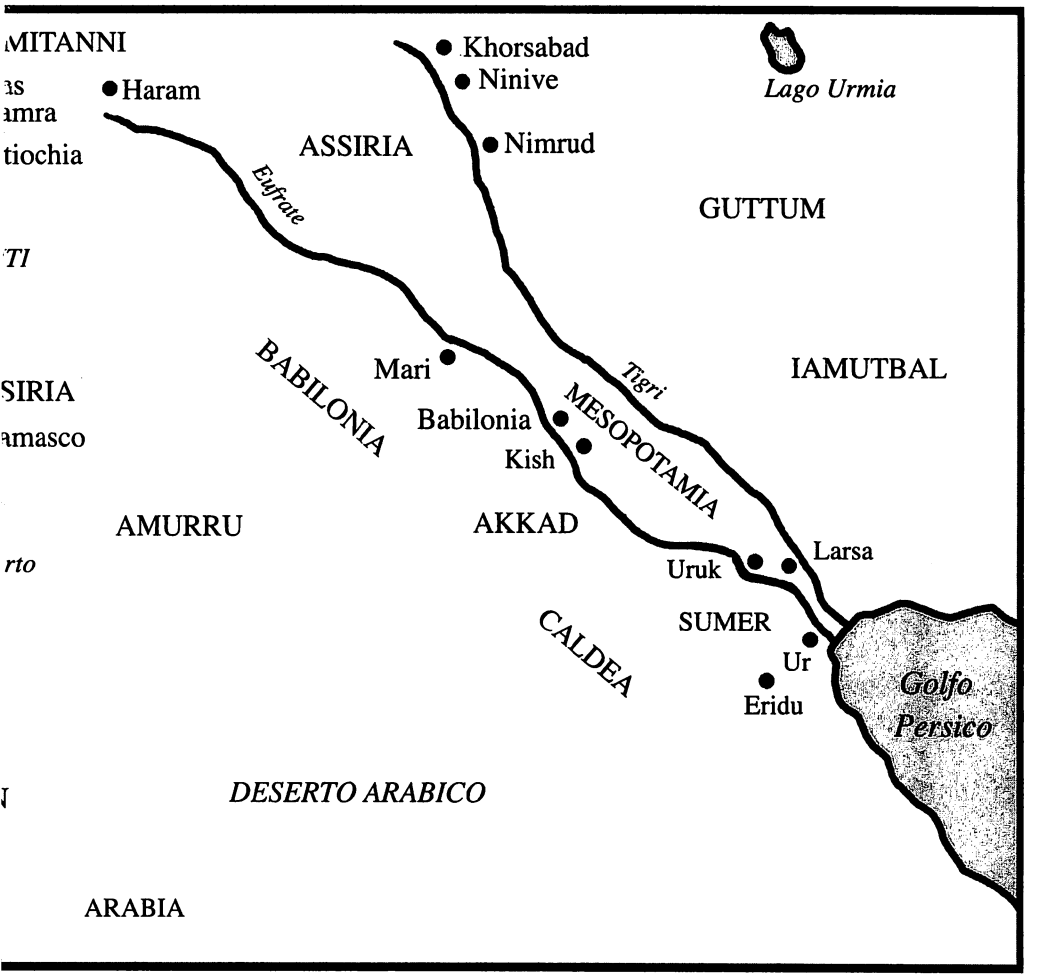


Le terre bibliche dell'Antico Testamento.

Se questa spiegazione può in qualche modo accontentare le esigenze scritturali, non può fare altrettanto per quelle pratiche e storiche. Nabucodonosor non adorava il dio degli Ebrei e poco gli importava di rendergli gloria.

Il motivo della vasta deportazione è da ricercarsi altrove, nel contesto di uno scenario del tutto diverso. Il sovrano babilonese avrebbe potuto benissimo conquistare Gerusalemme e rendere la Giudea uno stato vassallo (come fecero i Romani qualche secolo dopo), senza aver bisogno di muovere un così vasto numero di persone.

Se era vero che alla lunga i deportati gli sarebbero tornati alquanto utili, contribuendo con la loro attività all'economia dell'impero babilonese, era altrettanto evidente che in prima battuta lo sforzo e la spesa sarebbero stati ingenti.



Ma era successo un fatto nuovo. Fra il 612 e il 609 a.C. la grande e gloriosa nazione assira di Assurbanipal era caduta in rovina, lasciando la propria eredità nelle mani di Babilonesi e Medi, che erano diventati i nuovi signori della Mesopotamia. Il meraviglioso palazzo reale assiro di Ninive era stato razziato e, con la sua caduta, i nuovi venuti avevano dato il via a un vasto programma di conquista che avrebbe dovuto fare della capitale Babilonia la città più importante di tutto il Medio Oriente[27].

In un arco di tempo relativamente breve, infatti, Babilonia si era imposta come centro del mondo allora conosciuto, in un Rinascimento di opere e scritti davvero straordinario. Le sue immense e libere bibliote-

[27] G. Roux, *Ancient Iraq*, London, George Allen & Unwin, 1964, cap. 23, p. 310.

che, piene di opere, costituivano l'ambiente ideale per gli scribi ebrei, che presero a consultare gli archivi storici alla caccia di notizie relative alle loro origini, quelle che oggi troviamo nei libri iniziali dell'Antico Testamento. Fra gli splendori di Babilonia, non possiamo dimenticare i giardini pensili e la incomparabile bellezza della porta di Ishtar, uno degli otto ingressi monumentali che introducevano alla città. Ma per concretizzare in poco tempo un programma costruttivo così ambizioso era necessaria molta mano d'opera, migliaia e migliaia di lavoratori, sia per contribuire in modo diretto alle realizzazioni, sia per mandare avanti quei traffici e quei commerci lungo le grandi vie di collegamento che costituivano i nodi portanti economici da cui derivare le fonti necessarie all'impresa. Per trovare braccia robuste, Nabucodonosor non aveva dovuto guardare tanto lontano ed aveva saccheggiato la Giudea.

Qualche decennio dopo, quando Ciro, re di Persia, aveva a sua volta soggiogato Babilonia, nel 538 aveva emanato un editto nel quale si sanciva la riacquisita libertà della gente di Giuda a fare ritorno a casa. La prima ondata di quelli che scelsero di abbandonare la terra che ormai poteva considerarsi la loro seconda patria si mosse attorno al 536 a.C., riconoscendo come loro capo il principe Zorobabele. Nel giro di 20 anni era sorto un nuovo Tempio, innalzato sulle rovine del primo, ma da quel momento in avanti Giuda non avrebbe mai più avuto un suo re, sottomessa in modo definitivo da Dario I e dalla dinastia dei suoi successori alla testa del regno persiano. Ciò che gli scribi avevano tratto dagli archivi di Babilonia erano le tradizioni e le storie patriarcali che sarebbero servite come base strutturale per i racconti degli allora costituendi libri dell'Antico Testamento. Intanto il tesoro di Gerusalemme che Geremia si era preoccupato di nascondere continuava ad essere celato, come incapsulato nelle cripte di quel secondo Tempio.

In *Cronache* 5: 9, un testo compilato fra il 300 e il 250 a.C., molto dopo la costruzione del nuovo Tempio[28], si legge, a proposito dell'Arca: «I sacerdoti portarono l'Arca del Patto dell'Eterno al luogo destinatole».

Non fosse stato per le guardie del Tempio volute da Hilkia, questo prezioso e sacro tesoro sarebbe andato perduto e poi distrutto se Geremia non lo avesse fatto approdare in Occidente. Cronache templari francesi del Medioevo confermano ampiamente che il catalogo dei tesori (quelli nascosti da Geremia e custoditi dai diretti discendenti dei guardiani del Tempio) faceva capo alla responsabilità dei Grandi Ca-

[28] *The Catholic Encyclopedia*, New York, NY, Robert Appleton Co., 1968, alla voce *Paralipomenon*.

valieri Templari di Sant'Andrea, costituiti formalmente dal re crociato Baldovino II di Gerusalemme nel 1118. Erano i principi custodi del segreto regale, coloro che avevano ricevuto l'eredità dell'ordine di cavalieri, voluto la bellezza di 1700 anni prima dal sommo sacerdote Hilkia[29]. Compito precipuo di questi custodi era quello di scavare sotto le fondamenta del Tempio per riportare finalmente alla luce, dopo tanto tempo, i tesori dell'antico Israele, approfittando della temporanea dominazione che i Crociati stavano esercitando nei luoghi sacri della storia biblica. Come avremo modo di vedere nelle pagine che seguono, essi fecero proprio così, col risultato di diventare la più potente e influente organizzazione che il mondo abbia mai conosciuto.

Dopo la cattività

Costretti al giogo persiano, privi di dignità e di un sovrano, gli Israeliti furono anche obbligati a fare uso della lingua del vincitore, l'aramaico. Il sommo sacerdote del nuovo Tempio divenne il capo di una cultura ormai focalizzata sull'impronta religiosa, e le nuove e rivisitate leggi divine vennero adottate come uniche e sole leggi della comunità civile (*Esdra* 7: 23-26). Dopo un paio di secoli di dominazione persiana, l'Antico Testamento aveva chiuso il suo ciclo. Da lì a circa 350 anni se ne sarebbe aperto un altro, quello della nuova legge, del Nuovo Testamento.

La nuova era del mondo venne inaugurata dalla figura di Alessandro Magno, re di Macedonia, che nel 333 a.C. sconfisse definitivamente il re Dario III di Persia. Dopo aver distrutto la città fenicia di Tiro, Alessandro aveva puntato sull'Egitto, dove aveva fondato la città di Alessandria. Assicuratosi il completo controllo di quello che era stato l'impero persiano, si era poi apprestato a conquistare Babilonia procedendo verso oriente, per spingersi fino al Punjab, alle propaggini dell'India. Quando nel 323 a.C. Alessandro era prematuramente scomparso, il potere era passato ai suoi generali. Tolomeo Sotere era diventato governatore d'Egitto, Seleuco di Babilonia, mentre Antigono governava sulla Macedonia e sulla Grecia. Al volgere del secolo anche la Palestina era entrata a far parte del dominio imposto da Alessandro.

Intanto, in tutta l'Europa stava per sorgere un'altra strabiliante potenza: Roma. Nel 264 a.C. i Romani avevano sottratto ai Cartaginesi la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Anche il grande generale cartaginese An-

[29] HRH Prince Michael of Albany, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, London, Chrysalis/Vega, 2002, cap. 5, pp. 62, 63. L'autore è il Gran Maestro dei Cavalieri Templari di Sant'Antonio e Gran Sovraintendente di tutte le logge giacobite del mondo.

nibale, che dopo aver conquistato, in terra di Spagna, la romana Sagunto, aveva varcato le Alpi per portare la guerra in Italia, era stato sconfitto dalle milizie romane che lo avevano definitivamente piegato nella cruciale battaglia di Zama. Nel frattempo, Antioco III (un discendente del generale macedone Seleuco) era diventato re di Siria. Sbarazzatosi a partire dal 198 a.C. del giogo egizio, aveva imposto il suo dominio sulla Palestina. In seguito suo figlio, Antioco IV Epifane, aveva preso Gerusalemme, dando il via a una rivolta armata passata alla storia della nazione come la guerra di Giuda Maccabeo. Anche se questi venne ucciso in battaglia, nel 142 a.C. i Maccabei riuscirono ugualmente nell'impresa di riconsegnare la libertà e l'indipendenza ad Israele[30].

In una guerra che sembrava non finisse mai, alla fine i Romani erano prevalsi sui Cartaginesi, e avevano distrutto la capitale Cartagine, riducendola a nuova provincia romana dell'Africa settentrionale. Successive campagne militari condussero sotto il giogo di Roma altre nazioni: la Macedonia, la Grecia e tutta l'Asia Minore. Ma frizioni interne nascevano continuamente nel cuore dell'impero. La plebe prese a insorgere. Le guerre avevano arricchito i soliti aristocratici, mentre il popolo continuava a languire miseramente. Nel 133 a.C. il leader dei democratici Tiberio Gracco si era fatto portavoce di una importante, decisiva riforma agraria, ma le forze dell'opposizione lo avevano eliminato. Il testimone era passato al fratello, che aveva subito la stessa sorte, e quindi al comandante militare Caio Mario.

Nel 107 a.C. questi era stato eletto console di Roma. Il Senato gli aveva contrapposto Lucio Cornelio Silla, un uomo ambizioso, che nell'82 a.C., dopo essersi sbarazzato di Mario, si era proclamato dittatore. Ne era seguito un periodo di terrore fino a quando all'orizzonte non era comparsa la figura dello statista e generale Caio Giulio Cesare, entrato nella scena politica nel 62 a.C.

In quello stesso anno le legioni romane marciavano nella Terra Santa per conquistare una nazione continuamente ribelle e inquieta. A Roma, intanto, nasceva il primo triumvirato composto da Cesare, Pompeo e Crasso, un sistema entrato presto in crisi, appena Cesare era partito per la Gallia e Crasso era stato chiamato a mettere ordine nella questione palestinese. Durante la loro assenza, Pompeo, mutato improvvisate d'avviso, era passato dai democratici agli aristocratici repubblicani, provocando la reazione di Cesare che, fatto un rapido rientro a Roma,

[30] Gli Asmonei erano una nobile casata di sacerdoti molto influente nella Gerusalemme del II secolo a.C. Al tempo del re Antioco IV a capo della famiglia c'era il sommo sacerdote Mattatia, a cui si deve l'avvio della ribellione ebraica. Prima di morire Mattatia nominò il terzo figlio Giuda (soprannominato Maccabeo, vale a dire "il prescelto") a capo del movimento militare di guerriglia. A Giuda successero poi i fratelli Gionatan e Simeone, i quali, unitamente a tutti i loro seguaci, passarono alla storia come i Maccabei.

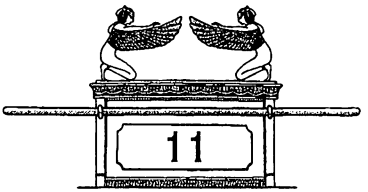
aveva dato inizio alla guerra civile. Dopo aver sconfitto Pompeo a Farsalo, in Grecia, Cesare aveva guadagnato il controllo dell'intero complesso delle province romane, mentre lo sconfitto aveva trovato rifugio in Egitto.

Fino a quel momento nella terra del Nilo aveva regnato la regina Cleopatra VII, che condivideva il trono con il fratello Tolomeo XIII. Giunto ad Alessandria, Cesare, in combutta con Cleopatra, aveva fatto eliminare il fratello e le aveva consegnato le chiavi del regno affinché governasse da sola. Da qui, il generale aveva intrapreso una campagna di guerra in Asia Minore e in Africa settentrionale. Al suo rientro a Roma, nel 44 a.C., veniva trucidato dai cospiratori repubblicani, contrari alla sua egemonia imperiale. Il nipote, Caio Ottavio (Ottaviano), aveva così dato forma al secondo triumvirato composto con Marco Antonio e lo statista Marco Lepido. Ottaviano e Antonio avevano poi sconfitto a Filippi, in Macedonia, gli assassini di Cesare, guidati da Bruto e Cassio. Antonio però, dopo aver ripudiato la moglie Ottavia (figlia di Ottaviano), aveva raggiunto Cleopatra in Egitto, ammaliato dal suo fascino. Ottaviano aveva così mosso guerra all'Egitto e, vittorioso nella battaglia di Azio, aveva costretto al suicidio il rivale Antonio e la sua amante Cleopatra.

In questo periodo la Palestina era composta da tre distinte province: a nord la Galilea, a sud la Giudea, al centro la Samaria. Come procuratore della Giudea, Cesare aveva indicato l'idumeo Antipatro, con il figlio Erode nelle vesti di governatore della Galilea. Ma Antipatro era stato ben presto assassinato e, col pieno appoggio di Roma, gli era succeduto Erode, col titolo di re della Giudea.

Questo era il quadro, non certo tanto tranquillo, nel quale stava per affacciarsi Gesù. Un clima di oppressione, esercitata da un regnante fantoccio, soggiogato da una pesante occupazione militare straniera. Gli Ebrei attendevano il loro messia ("l'unto", dal termine *maisach*), un potente liberatore e salvatore che li avrebbe sollevati dalla schiavitù di Roma.

PARTE TERZA



Una dimensione parallela

Gli archivi di Hudson

Prima di continuare la cronaca degli accadimenti che ci conducono al tempo dei Vangeli e oltre, ritengo sia giunto il momento di considerare più approfonditamente il mistero della pietra di fuoco. In particolare, cercheremo di stabilirne la rilevanza odierna in campo tecnologico, per comprenderne le strabilianti funzioni anche in relazione all'Arca dell'Alleanza e all'*electrikus* dei tempi antichi.

Come già sappiamo, nell'antica Mesopotamia la misteriosa polvere bianca, ricavata dall'oro e dai metalli nobili appartenenti al gruppo del platino, era chiamata *shem-an-na*, mentre in Egitto era la *mfkzt*. In ambedue le culture era comunque sempre "la pietra di fuoco rivolta verso l'alto". Oggi la conosciamo come sostanza monoatomica con spin accelerato, vale a dire ad orbita modificata.

Vediamo, adesso, di rivisitare ciò che in anni recenti è stato detto in merito, partendo proprio dal momento in cui questa sostanza prodigiosa è stata "riscoperta". È una storia relativamente breve e intensa, che ricopre questi due ultimi decenni. È una storia di audacia, ingenuità, tenacia, convinzione e conquiste, ma anche un racconto oscurato da molte zone d'ombra, provocate, tra l'altro, da un pesante intervento governativo.

Tutto ha preso il via nel 1976 in una località il cui nome meglio non poteva adattarsi a questa enigmatica ricerca che conduce alla pietra filosofale. La città in questione era Phoenix, in Arizona, dove David Hudson mandava avanti una piantagione di cotone, antica di tre generazioni. Il padre, commissario statale dell'agricoltura, aveva coltivato una estesa fascia di territorio nella valle dello Yuma. David, da par suo, aveva continuato l'impresa di famiglia, possedeva una grande casa, in azienda contava 40 dipendenti e in banca su un conto fiduciario di oltre 4 milioni di dollari. Lui stesso amava definirsi come il "signor materialista". Era dunque lontano mille miglia anche solo dall'immaginare che da lì a poco la sua intera esistenza, basata esclusivamente sul pro-

fitto, sarebbe stata completamente sconvolta da un'ardita, appassionante ricerca alchemica, capace di trasformare la sua indole conservatrice nello spirito vulcanico di uno dei più intraprendenti pionieri della nostra era[1].

Una delle difficoltà naturali tipiche delle coltivazioni in Arizona è l'eccessiva presenza di sodio nel terreno, cosa che lo rende duro, scuro e quasi impermeabile all'acqua. Per ovviare a questo inconveniente, David era stato costretto ad attrezzarsi con grandi contenitori di acido solforico concentrato, da iniettare nel terreno in ragione di circa 30 tonnellate per acro. Con la successiva irrigazione, la reazione fra acqua ed acido riusciva a frantumare la dura crosta superficiale, rendendola più facilmente lavorabile. Un'operazione (ulteriormente perfezionata con l'aggiunta di carbonato di calcio per neutralizzare l'azione dell'acido e preservare le sostanze nutritive) che prevedeva un programma di attuazione di un paio di anni, prima di iniziare il ciclo vero e proprio delle coltivazioni.

Mentre venivano analizzati i costituenti del suolo che non erano stati disciolti dall'acido, una particolare sostanza aveva rivelato un'insolita qualità. Il suo residuo secco (115° col 5% di umidità) esposto a luce e calore innescava un lampo di luce bianca e accecante e svaniva completamente. Seccata più lentamente, in una condizione di maggiore controllo, la misteriosa sostanza era stata testata, miscelandola in un crogiuolo con del piombo.

La premessa è questa: una volta fusi, i metalli più leggeri del piombo galleggiano, mentre quelli che posseggono un peso specifico superiore precipitano sul fondo dell'amalgama. In questo test particolare, la sostanza si era rivelata essere un metallo denso e pesante che (al pari di oro e argento) si era depositata sul fondo del crogiuolo.

La cosa curiosa stava però nel fatto che mentre metalli come oro e argento sono malleabili, tanto da poter essere ridotti in lamine molto sottili, il misterioso materiale sconosciuto era diverso, era fragile e se battuto con un martello andava in frantumi come il vetro. Analizzato presso un laboratorio privato, il responso era stato: ferro, silicati e alluminio.

[1] Le notizie riguardanti la ricerca di Hudson che compaiono in questo capitolo sono tutte tratte da una serie di interventi e conferenze fatti dallo stesso Hudson tra il 1994 e il 1996, oltre che dai comunicati e dai rapporti rilasciati dalla organizzazione a lui collegata, la Fondazione per la Scienza dello Spirito di Tempe, Arizona, dal 1995 al 2001. Alcuni dei tanti incontri si sono svolti a Phoenix, Arizona; San Diego, California; Salem, Massachusetts; Meza, Arizona; Ashland, Oregon; Tampa, Florida; Charlotte, Nord Carolina; Los Angeles, California; Pasadena, California e Vancouver, Columbia Britannica. Le principali conferenze sono state tenute presso le seguenti istituzioni: Global Science, Denver, Colorado; Northwest Service Center, Portland, Oregon; The Electric Viewpoint, Dallas, Texas; Ramtha's School of Enlightment, Yelm, Washington; Mt. Hood Community College, Gresham, Oregon; Maharishi University of Management, Fairfield, Iowa; US Psychotronics Association, Columbus, Ohio e The Ritz Carlton, Santa Barbara, California.

Ma doveva esserci un errore o doveva essere accaduto, per lo meno, qualcosa di strano: la sostanza non si dissolveva in acido solforico, nitrico o cloridrico come fanno invece ferro, silicati e alluminio.

Il passo successivo era stato coinvolgere un laboratorio della Cornell University specializzato nell'analisi di metalli nobili. Presso l'università era disponibile una strumentazione capace di spingere l'analisi sino a 3-5 parti per miliardo. Così l'arcana sostanza era stata sottoposta all'esame di quanto di meglio la tecnologia poteva offrire e, ancora una volta, l'esito era stato il medesimo: ferro, silicati e alluminio! Erano emerse però piccole tracce di impurità che avrebbero forse potuto compromettere l'analisi. Dopo averle accuratamente rimosse, il nuovo campione, pari al 98% di quello originale, era stato di nuovo testato, ottenendo un risultato stupefacente. Agli occhi di tutti era comparso il bianco nucleo risplendente di cui si è già detto, ma il team di osservatori si era limitato a registrare il fenomeno con un laconico «non è accaduto assolutamente nulla di speciale!».

A questo punto era entrato in ballo un esperto di spettroscopia. Cresciuto professionalmente nella Germania dell'Ovest, all'Istituto statale di spettroscopia, all'epoca il personaggio lavorava come tecnico esperto alle dipendenze di una compagnia di Los Angeles che costruiva macchine per la spettroscopia. Era lui a progettare gli spettroscopi, validarli, realizzarli, collaudarli e infine usarli. Insomma, non si poteva immaginare nessun altro più esperto.

La spettroscopia ad arco di emissione consiste nel sistemare il campione da esaminare dentro ad un elettrodo di carbone a coppa che, a contatto con l'altro elettrodo che gli viene calato dall'alto fa scattare l'arco elettrico.

Quando la corrente fluisce, gli elementi che costituiscono il campione si ionizzano irradiando le loro specifiche frequenze luminose che, una volta lette e riconosciute, consentono di stilare un preciso rapporto di analisi. Il processo è però velocissimo (15 secondi ad una temperatura di 5500°) perché gli elettrodi si consumano e dunque l'analisi può contare solo su questo breve istante di tempo. Esiste, dunque, un problema: il test identifica gli elementi presenti nel campione in relazione alle loro temperature di ebollizione, partendo da quelle più basse. La breve durata dell'arco ottenuto, a volte non consente di estendere l'analisi a tutti gli elementi.

Questa ed altre limitazioni intrinseche al metodo, non riuscivano a completare il test dei campioni presentati da Hudson, il quale aveva allora pensato di recapitarne uno agli Harwell Laboratories del Dipartimento di tecnologia dell'Oxfordshire, dove poterlo sottoporre all'analisi per attivazione neutronica. Ma anche in questo caso, la risposta

non era stata né chiara né completa[2]. Il compito era stato invece brillantemente eseguito dall'Accademia Sovietica delle Scienze[3]. Gli scienziati russi dissero che per poter arrivare fino in fondo all'analisi, necessitava uno spettroscopio il cui arco si protraesse per almeno 300 secondi (vale a dire un tempo 20 volte superiore a quello di qualsiasi altro spettroscopio in dotazione ai laboratori occidentali). Per ottenere questo, i russi svolgevano l'intero processo in un'atmosfera di gas inerte, come elio o argo, capace di rivestire l'elettrodo di carbonio di una nuvola di ossigeno in grado di ritardarne la combustione e il dissolvimento per il tempo necessario. Non restava che mettere in atto le specifiche degli studiosi sovietici e sperimentare. Il test era stato così nuovamente ripetuto.

Come c'era da attendersi, nei primi 15 secondi lo spettroscopio aveva letto la presenza di ferro, silicati e alluminio, con lievi tracce di calcio, sodio e titanio.

Ma quando il processo di riscaldamento era proseguito la lettura si era arrestata e, come era accaduto presso la Cornell, per il 98% del campione non si era letto nulla; 20 secondi, 25, 30, 40, fino a 70 secondi: nulla, come se quella cosa non ci fosse più.

Poi, all'improvviso, la sostanza era tornata a essere concreta e la macchina aveva segnalato la presenza di palladio, poi, dopo altri 20 secondi, aveva indicato platino e dopo ancora (mano a mano che le specifiche temperature di ebollizione venivano raggiunte) rutenio, rodio, iridio ed osmio dopo 220 secondi[4]. Insomma, il campione testato era praticamente tutto costituito dai nobili elementi del gruppo del platino, quella stessa massa che nelle prove precedenti era stata identificata come un bel nulla!

Avendo sempre come riferimento il signor Siegfried, l'esperto tede-

[2] L'analisi ad attivazione neutronica è una sofisticata tecnica analitica per ottenere un'analisi composita, significativa sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, al fine di individuare ad ogni livello (minimo, massimo) tracce di elementi presenti in un campione. Si tratta di una tecnica molto diffusa ed applicata in quasi tutti i campi di interesse scientifico o tecnico. In tante applicazioni e nei confronti di alcuni elementi, questa analisi garantisce risultati superiori a quelli ottenibili con altri metodi, fino all'ordine di parti per miliardo e oltre ancora. Grazie a questa accuratezza e affidabilità, l'analisi ad attivazione neutronica è indicata come metodo da preferire quando si mettono a punto nuove procedure o in sostituzione di altri sistemi di analisi verso i quali si nutrono dubbi o che non offrono adeguate garanzie di successo. Il requisito di base per attivare l'analisi di un campione è disporre di una sorgente di neutroni, una strumentazione utile ad individuare i raggi gamma ed avere una dettagliata conoscenza della reazione che si verifica nel momento in cui i neutroni vanno ad interagire con il bersaglio, rappresentato dal nucleo atomico.

[3] In Russia la più rinomata e prestigiosa istituzione scientifica è l'Accademia delle Scienze, fondata nel 1725 per volere dello zar Pietro il Grande. Dal momento che, per tradizione, l'Accademia ha sempre abbracciato ogni campo del sapere, comprendendo sia le scienze naturali che sociali, si può ben affermare che la sua storia corrisponda, de facto, a quella della scienza russa. Un ottimo lavoro, ricco di informazioni su questo argomento è quello di A. Vucinich, *Empire of Knowledge: The Academy of Sciences of the* URSS *(1917-1970)*, Berkeley, CA, University of California Press, 1984.

[4] Gli scienziati russi si riferiscono a questo processo parlando di "vaporizzazione forzata".

sco, Hudson aveva mandato avanti gli esperimenti per oltre due anni e mezzo, arrivando senza ombra di dubbio a confermare che la sostanza testata era composta per la quasi totalità da metalli nobili in una condizione di stato anormale. I più grandi depositi mondiali di elementi metallici del gruppo del platino si trovano a circa 700 m sottoterra presso la miniera sudafricana del Bushweld Igneous Complex[5], dove una stretta vena contiene questi metalli estraibili in ragione di una decina di grammi per tonnellata. Ebbene, Hudson venne a scoprire che il terreno della sua fattoria a Phoenix conteneva questo tipo di elementi (ovviamente non sotto forma metallica) in quantità 7500 volte superiore a quella del complesso sudafricano, potendone ricavare circa 70 kg a tonnellata!

Approdata a questo stadio, la ricerca si era acquietata e Hudson aveva cercato di mantenere i risultati all'interno del più stretto riserbo. Ma era inevitabile che occhi e orecchie della ricerca ufficiale non avrebbero tardato a posarsi su questo nuovo indirizzo di indagine. Sul mercato internazionale, i metalli del gruppo del platino erano venduti a caro prezzo, con il rodio (il maggiore componente dei depositi del terreno di Phoenix) venduto a circa 3000 dollari ogni 30 g. Era palese che dall'Arizona stava emergendo qualcosa di eccezionale, tanto straordinario che neppure David Hudson, colui che lo aveva scoperto, poteva immaginare dove avrebbe condotto.

Una sfida alla gravità

A questo punto della storia ecco fare ingresso in scena un nuovo attore, un esperto nelle tecnologie di separazione dei metalli del Ministero statunitense dell'energia, docente presso l'Istituto di metallurgia della Iowa State University. Consulente della Motorola e della Sperry, aveva lavorato a lungo con gli elementi delle cosiddette "terre rare" e con la maggior parte degli elementi presenti nella tavola periodica. Dopo aver provveduto di persona a raccogliere i campioni da testare e aver condotto una serie di analisi protrattasi per tre anni, questo luminare aveva annunciato che la sostanza misteriosa conteneva metalli nobili, ma sotto una forma ancora sconosciuta alla scienza. Venne confermata, inoltre, la grande quantità di materiale ricavabile per tonnellata, esattamente come già era stato segnalato a seguito delle spettroscopie effettuate secondo le direttive degli studiosi russi.

Dal 1983 al 1989 la ricerca era andata avanti. Questa volta i protagonisti erano stati un chimico, due colleghi esperti e due tecnici, impe-

[5] In «Platinum Metal Review», vol. 44, n. 1, gennaio 2000.

gnati a tempo pieno. Grazie alla collaborazione con l'Accademia Sovietica delle Scienze e all'Ufficio nazionale americano dei pesi e delle misure, i tecnici in questione erano riusciti ad ottenere tutte le informazioni necessarie per portare avanti la separazione, quali-quantitativa, di materiale dei singoli elementi dai misteriosi campioni. Acquistati alcuni campioni di metalli rari (oro, rodio, osmio, iridio e rutenio) dalla Johnson Matthey, approfondita la conoscenza della chimica degli aggregati, utilizzando le sofisticate apparecchiature di controllo e analisi della Dow Chemical, i nuovi ricercatori avevano affrontato e risolto il problema della frantumazione dei legami elementari.

Nel frattempo, Hudson era venuto a sapere che la General Electric stava cercando di mettere a punto una nuova tecnologia per la sintesi di batterie di alimentazione basate sull'uso del rodio e dell'iridio. Messosi in contatto con l'azienda, aveva avuto un abboccamento con un loro chimico esperto ed il suo team di ricerca in Massachussetts. Anche loro nel corso degli esperimenti condotti avevano sperimentato l'esplosione di luce bianca e riscontrato alcuni seri problemi con il materiale da testare, con il rodio tricloruro che non ne voleva sapere di reagire all'analisi.

Poi avevano chiesto ai ricercatori della Phoenix uno scambio di informazioni e la comparazione dei test effettuati, arrivando alla conclusione finale che le batterie di alimentazione che stavano inseguendo si sarebbero forse potute ottenere nella condizione monoatomica. Fra le parti si era tentato di arrivare a una sorta di accordo, con i tecnici della General che, ad un certo punto, avevano fondato una nuova impresa a Waltham, MA, per la realizzazione delle batterie. Intanto a Hudson era stato caldamente consigliato di brevettare le sue scoperte e così, fra il 1987 e il 1988, aveva conseguito la bellezza di 22 brevetti, tutti relativi alla condizione monoatomica di orbita modificata degli elettroni di elementi chimici[6].

Per completare la documentazione necessaria all'ottenimento dei brevetti, era stato necessario implementare le informazioni relative ai pesi e alle misure. Hudson aveva acquistato una macchina per l'analisi termogravimetrica, utile alla valutazione dell'atmosfera assoluta dei campioni mentre continuavano ad essere pesati nel corso del processo di controllo. La sostanza da testare poteva così essere alternativamente riscaldata di 1,2° e raffreddata di 2° al minuto. Con questa tecnica si scoprì che quando il campione veniva ossidato il suo peso saliva al 102%, mentre se era ridotto il valore saliva a 103%. Ma la straordina-

[6] Comprendono i brevetti indicati dai seguenti numeri: Gran Bretagna GB2219995; Francia FR2632974; Svezia SE8902258; Germania DE3920144; Svizzera CH680136; Belgio BE1003134; Australia AU3662489.

ria sorpresa si manifestava quando la sostanza mutava il suo aspetto, trasformandosi da scura e cupa nell'ormai conosciuto sfolgorante biancore lucente, per poi diventare polvere. In questo preciso momento il peso del campione crollava drasticamente arrivando solo al 56% del peso iniziale. Dove diavolo finiva il restante 44%? Mistero. Se, continuando nel processo, si arrivava a 1160° sottovuoto, la misteriosa sostanza diventava qualcosa di molto simile a una meravigliosa pasta di vetro, riacquisendo il peso di partenza del 100%. Insomma, una ridda di trasmutazioni e fluttuazioni che aveva dell'impossibile ma che, tuttavia, accadeva e si ripeteva!

Completamente affascinati e incuriositi, gli scienziati avevano proseguito le loro investigazioni. Quando il campione subiva alterazioni di temperatura succedevano strane cose. Se raffreddato in atmosfera di gas inerte poteva accrescere del 400% il suo peso iniziale, mentre se veniva riscaldato si contraeva in termini così bruschi da arrivare a pesare pressoché nulla. Se rimosso dal contenitore sperimentale, questo, apparentemente vuoto, segnalava un peso superiore a quello appena precedente, quando era pieno del materiale campione; allo stesso modo il campione sembrava avesse la capacità di trasferire la sua impalpabile leggerezza anche agli oggetti con cui veniva in contatto, al punto che in certe occasioni sembrava che il contenitore stesso fosse sul punto di diventare talmente leggero da levitare nell'aria!

Cose pazze e strane per davvero, esotiche. Erano allora stati convocati i costruttori delle apparecchiature che, dopo attente verifiche, avevano garantito la loro perfetta efficienza nei confronti di tutti i materiali che potevano essere testati. La sola eccezione era la "magica" polvere bianca di Phoenix. Essa continuava a segnalare un calo di peso del 56%, oppure, quando veniva raffreddata, incrementi di peso nell'ordine del 300-400%, per poi riprecipitare addirittura in prossimità di peso zero se nuovamente riscaldata. Sentiti i tecnici della Varian Corporation, in California[7], il loro parere aveva aperto una nuova finestra sul fenomeno: se la perdita di peso avveniva – come era in effetti – solo quando il campione era fortemente raffreddato, voleva dire che si comportava come un superconduttore. Tuttavia essi avevano aggiunto: «Ma se si procede riscaldando il materiale, ebbene, confessiamo di non sapere che cosa può capitare e che cosa possa accadere».

Questo perché ancora non erano al corrente del fatto che proprio nel

[7] La Varian Associates Inc., Hansen Way, Palo Alto, CA. Si tratta di una compagnia tecnologica a tutto campo che produce strumentazione all'avanguardia e propone illuminate soluzioni per applicazioni diversificate in campo scientifico e industriale. Dall'alto di oltre 50 anni di esperienza, la Varian è in grado di soddisfare le esigenze dei committenti nella richiesta di strumentazioni sofisticate, tecnologie del vuoto, sistemi elettronici.

1986 presso i laboratori di ricerca della IBM a Zurigo erano stati scoperti superconduttori ad altissima temperatura[8]. Prima di questa nuova scoperta, si credeva che un materiale acquisisse queste prestazioni soltanto a temperature molto basse, ottenibili con l'uso dell'elio liquido.

Le prove di conducibilità elettrica effettuate con voltmetro ed elettrodi sui campioni di polvere bianca rivelarono infatti la totale assenza di trasmissione elettrica, come si fosse trattato di un mucchietto di polvere di talco. Si deve ricordare che un superconduttore si comporta in modo completamente diverso rispetto ad un normale conduttore elettrico, in quanto non suscita in sé e attorno a sé alcun potenziale o campo magnetico, agendo come un perfetto isolatore, pur mostrandosi estremamente sensibile nei confronti di campi magnetici anche di piccolissima intensità, con risposte immediate a campi di forza trascurabili (molto vicini al nulla).

I superconduttori

Pare che agire all'interno di un superconduttore richieda una singola frequenza luminosa, capace di muoversi (come la luce liquida) alla velocità del suono, di molto inferiore a quella della luce. Un superconduttore non mostra alcun campo magnetico, dai poli contrapposti, per quanto abbia la capacità di assorbire energia da trasformare istantaneamente in luce. Il pur lieve campo magnetico terrestre è in grado di offrire a un superconduttore energia sufficiente a farlo levitare, probabilmente proprio come accadeva a quel 44% di peso in apparenza svanito nel nulla dei campioni sottoposti alle prove di laboratorio. Quella parte levitava e non veniva in alcun modo registrata sulla bilancia dei pesi. Il caso di una registrazione di peso pari allo zero se non addirittura negativa, segnala che il superconduttore sta funzionando appieno e si trova in uno stato di completa levitazione. In queste condizioni, il campione si comportava anche come un riflettore di luce, fenomeno che giustificava la sua candida brillantezza luminosa. Quando la luce fluisce lungo un superconduttore induce nel suo intorno un campo che esclude e neutralizza tutti gli eventuali campi presenti.

Questo fenomeno, che ha preso il nome dal fisico tedesco Walter Meissner, che pubblicò la sua scoperta nel 1933, è conosciuto in fisica come "campo di Meissner" ed è a questo campo che si deve il completo azzeramento di ogni campo magnetico esterno al campione da testa-

[8] Questa straordinaria scoperta venne fatta da Alex Müller e Georg Bednorz dei Laboratori Rüschlikon, in Svizzera. L'articolo originale è stato pubblicato, nell'aprile del 1986, in «Zeitschrift für Physick Condensed Matter».

re. Questa azione di pulsione respinge le forze magnetiche circostanti, facendo sì che i magneti presenti levitino al di sopra del superconduttore attivo.

Un superconduttore non conduce nel modo tradizionale che siamo soliti intendere, ma solo per il tramite della frequenza tipica della luce che lo percorre. Accade così che se degli elettroni esterni vengono sintonizzati su questa stessa frequenza, possono essere trasportati dall'azione del superconduttore. Quando due superconduttori attivi si trovano collegati fra loro per via del citato "campo di Meissner", si innesca un altro fenomeno ed essi agiscono secondo un processo fisico che viene detto "coerenza quantica". L'elettricità, al contrario, si verifica soltanto se avviene un contatto fisico, materiale. Si è scoperto che anche la luce può essere trasferita fra due superconduttori. La cosa affascinante della luce è che – come la maggior parte delle cose percepite – non esiste all'interno di un particolare reame di spazio. Uno spazio può apparire "riempito" di luce, eppure in esso altra luce, ancora e ancora, potrebbe essere "accumulata" senza limiti, rendendolo semplicemente sempre più brillante. Allo stesso modo si deve pensare la capacità di un superconduttore, in grado di ospitare quantità indefinite di energia, trasferibile a qualsiasi distanza su un treno d'onda quantico, senza alcuna limitazione di spazio o di tempo. Come ha affermato David Hudson in una delle sue conferenze: «Si può innescare l'attività di un superconduttore applicando ad esso un campo magnetico. La risposta, immediata, è il rapido fluire della luce e la costituzione di un campo di Meissner tutto attorno. Immaginate, adesso, di collocare il campo magnetico sopra e sotto il superconduttore e di lasciare che le cose procedano da sole. Potreste tornare dopo cento anni e trovereste tutto inalterato, così come l'avevate lasciato un secolo prima. La luce fluisce alla stessa velocità, senza aver subito alcun rallentamento. Perché non esiste alcuna resistenza al suo passaggio. Siamo al cospetto del moto perpetuo, un movimento che può andare avanti all'infinito».

Proprio come gli ex tecnici della General Electric avevano intuito, un superconduttore monoatomico avrebbe potuto rappresentare il tramite ideale per la realizzazione di batterie energetiche. Sulla spinta di questa convinzione, Hudson aveva così fondato la Giner Inc.[9], pronta a met-

[9] Giner Inc., 14 Spring Street, Waltham, MA, Giner Inc. e Giner Electrochemical System, LCC (GES) sono oggi due imprese che operano ad alto livello nell'ambito della ricerca, specializzate soprattutto nello sviluppo di membrane a scambio protonico, basate su tecnologie elettrochimiche. La GES applica la tecnologia delle membrane a batterie per la produzione di energia, a sistemi elettrolitici ad alta pressione per la rigenerazione di energia, alla realizzazione di propulsori ad idrogeno ed alla produzione di ossigeno da utilizzare come supporto vitale. La Giner Inc. invece focalizza la tecnologia delle membrane su sensori elettrochimici e sofisticate strumentazioni biomediche, come i sensori alcolici tramsdermici e i sensori di gas da usare in ambienti di vita.

tersi immediatamente all'opera. Credo non sia difficile immaginare il vespaio scatenatosi una volta che questa notizia era diventata di dominio pubblico. Le batterie energetiche di superconduttori rappresentavano la risposta ideale alla produzione e all'utilizzo di energia in totale alternativa a quella attuale, vale a dire a bassi costi, senza problemi di inquinamento di terra, aria e acqua. Insomma, una sorta si straordinaria panacea, per risolvere i problemi energetici del mondo, una rosea proiezione in un futuro certamente migliore, perché meno violento e brutale.

C'erano però un mucchio di problemi. Il più grosso non è difficile da intuire: che ne sarebbe stato delle grandi multinazionali del petrolio, quelle che hanno in mano l'economia del mondo intero? Sarebbero andate incontro ad un terribile collasso e se il cambio della guardia fosse stato repentino, l'economia di tutte le nazioni sarebbe crollata. Troppi gli interessi in gioco. Nel 1989, all'acme dell'entusiasmo, David Hudson aveva elaborato il progetto di uno stabilimento dove poter finalmente lavorare e produrre, dando consistenza concreta alle sue scoperte sensazionali. Non sapeva, né sospettava, che in quello stesso momento le grandi compagnie stavano preparando la contromossa, indifferenti al fatto che dalle invenzioni di Hudson l'umanità e l'ambiente avrebbero tratto solamente dei vantaggi.

A questo punto della storia era entrato in azione un misterioso sponsor. Questo personaggio, spacciandosi per un ricco filantropo benefattore che desiderava finanziare il progetto, rivelò di essere a conoscenza di molti particolari della ricerca che nessuno al di fuori del team di indagine (tutti i componenti avevano sottoscritto un impegno a mantenere il massimo riserbo) avrebbe potuto conoscere. Nessun altro, fatta eccezione per il Ministero della difesa americano. Quando aveva fatto richiesta di brevetto, Hudson era stato costretto, per legge, a depositare tutte le informazioni tecniche necessarie, dal momento che le tecnologie in oggetto, riguardando la superconduttività, rientravano fra le questioni considerate di "importanza strategica per la nazione". Insospettito, Hudson aveva ingaggiato un detective privato, al quale non era occorso molto tempo per venire a capo della vera identità del fasullo benefattore, che altri non era che un ufficiale dell'Air Force, della base di Langley, in Virginia.

Ulteriori indagini avevano rivelato che i denari a disposizione, movimentati tramite una banca svizzera, erano in realtà del Ministero della difesa, che intendeva entrare nell'attività di Hudson come partner occulto, ma potente a sufficienza da poter dirigere le operazioni a piacere. Inutile aggiungere che Hudson aveva rifiutato la pur allettante offerta. La decisione gli sarebbe però costata carissima. Gli venne detto

chiaro e tondo, senza mezzi termini, che la sua rivoluzionaria ricerca sulla superconduttività non sarebbe mai approdata alla fine, né, tanto meno, al successo!

Gli atomi invisibili e lo spazio-tempo

Dopo il gran rifiuto, Hudson era egualmente riuscito, con l'aiuto di una compagnia di investimenti canadese, a mettere insieme i 2,5 milioni di dollari necessari per dare il via alla costruzione della fabbrica di produzione nei suoi territori in Arizona, con una copertura economica da parte del Legal & General Assurance Group. L'affare non era in discussione e prometteva bene. Gli esperti della compagnia del ramo metalli preziosi per dieci giorni avevano valutato ogni dettaglio, scandagliando tutti i rapporti tecnici e di proiezione economica della Phoenix e della General Electric.

Ma all'improvviso lo scenario era mutato, senza alcuna apparente motivazione. La Legal & General aveva incominciato a nicchiare, chiedendo altro tempo per raccogliere ulteriori informazioni, comprese quelle vincolate dal riserbo più stretto del segreto industriale. Contemporaneamente, fonti governative facevano sapere a Hudson che, diversamente dal previsto, gli studi sulla diffrazione neutronica (necessari per testare la superconduttività dei suoi campioni) erano stati dilazionati e procrastinati nel tempo. Forse se ne sarebbe parlato da lì a tre o quattro anni! In quel momento, Hudson aveva intuito che i suoi brevetti non avrebbero avuto corso, anzi erano minacciati. Sarebbe stato costretto a rintracciare da solo altri finanziatori, movendosi con la massima cautela, dal momento che dietro a chiunque avrebbe potuto, nuovamente, celarsi qualche occulto operatore del governo alla caccia di informazioni confidenziali.

La situazione era disperata. Per proteggere le sue invenzioni, non restava che una mossa, l'unica: divulgare al mondo le sue scoperte attraverso una serie di incontri scientifici e di conferenze in giro per il mondo.

Qualche pagina fa abbiamo, en passant, citato il coinvolgimento di Hal Puthoff, direttore dell'Istituto di studi avanzati di Austin, Texas[10].

[10] Il dottor Harold E. Puthoff è il direttore dell'Institute for Advanced Studies di Austin. Fisico teorico e sperimentale, specializzato nei fondamenti dell'elettrodinamica, la sua ricerca spazia da studi teorici sugli stati di vuoto quantico applicati alla stabilità della materia, alla gravitazione, alla cosmologia, all'energetica. Laureatosi alla Stanford University nel 1967, Puthoff ha dato alle stampe più di trenta ricerche scientifiche nel campo della strumentazione a raggi elettronici, dei laser, degli effetti che si generano al punto quantico di energia zero; vanta brevetti nel campo del laser, delle comunicazioni e dei campi di energia. È coautore del libro *Fundamentals of Quantum Electronics*, New York, NY, John Wiley, 1969.

È qui giunto il momento di aprire anche questa parentesi, perché è in questa fase della storia che Puthoff e Hudson si incontrano. Nei suoi studi condotti sul punto zero energetico e sulla gravità intesa come una forza in fluttuazione al punto zero di energia[11], Puthoff aveva riscontrato che quando la materia inizia a reagire in due dimensioni (così come avevano sempre mostrato di fare i campioni di Hudson), a livello teorico si poteva prevedere un calo di peso del campione stesso pari al 49%.

Era, grosso modo, quel famoso 44% che i test di laboratorio segnalavano! In altre parole, gli esperimenti di Hudson non facevano che confermare appieno le teorie di Puthoff, indicando che quando la polvere monoatomica si configura in una condizione di superconduttività perde il 56% del peso, ma anche che quando veniva iperriscaldata raggiungeva un punto di attrazione gravitazionale vicino o inferiore allo zero, inducendo addirittura una perdita di peso nel contenitore all'interno del quale la polvere stessa era stata collocata per condurre il test. Dal momento che è la gravità a determinare lo spazio-tempo, Puthoff era arrivato a teorizzare che quella polvere monatomica fosse una "sostanza esotica", in grado, nella sua eccezionalità, di distorcere, curvare lo spazio-tempo. Ma non solo. La *mfkzt* poteva risuonare in una dimensione differente e, in determinate circostanze, diventare invisibile. Di nuovo Hudson aveva confermato che tutto questo era davvero possibile, perché quando il peso del campione testato toccava il valore zero, svaniva effettivamente.

Quello che sto cercando di dire in parole molto semplici, non è soltanto che questa sostanza può sottrarsi alla percezione visiva, ma che potrebbe essere trasferita su un piano di realtà alternativa e parallela, una sorta di quinta dimensione dello spazio-tempo.

La prova di tutto questo è stata confermata nel corso degli esperimenti, agendo con delle spatole sulla polvere campione mentre era invisibile, per smuoverla dalla sua posizione e configurazione di partenza, così da poter verificare l'alterazione una volta che il mucchietto di polvere campione tornava ad essere visibile nella nostra realtà. Malgrado le manipolazioni eseguite con le spatole sulla polvere invisibile, quando il procedimento di laboratorio aveva fatto nuovamente ricomparire il campione, questo non presentava alcuna alterazione di forma e configurazione rispetto a quando il test era cominciato. Ciò dimostrava ampiamente che le alterazioni che si presumeva si potessero provocare alla polvere campione non avevano avuto alcun esito per un

[11] H. E. Puthoff, *Gravity as a zero-point fluctuation force*, in «Physical Review A», vol. 39, n. 5, 1 marzo 1989.

semplice motivo: la polvere, in quel momento, non occupava più lo stesso spazio-tempo e quindi non poteva in alcun modo subire alterazioni di forma.

Per dirla in breve: non era soltanto diventata invisibile, ma anche il suo stato fisico risultava alterato perché si era trasferita in un'altra dimensione spazio-temporale. Puthoff cerca di spiegare questo straordinario fenomeno con un esempio. Un convenzionale aereo del tipo "stealth" non può essere rintracciato dal radar, ma questo non significa che sia invisibile. Un altro aereo non convenzionale invece potrebbe sparire per davvero, infilandosi in un'altra dimensione. Questa, dunque, è la dimensione superconduttiva dell'orbita della luce, il Piano di Shar-On oppure, come viene ricordato nella tomba egizia, il Campo della Mfkzt.

Nei primi anni Novanta, di punto in bianco, la stampa scientifica specializzata, guarda caso, incominciò a diffondere una grande quantità di articoli relativi agli "atomi invisibili" e alla superconduttività[12]. Il Niels Bohr Institute dell'Università di Copenhagen[13], i laboratori nazionali

[12] Oltre agli articoli scientifici citati, fra i molti pubblicati in questo periodo, vale ricordare: M. A. Duncan – D. H. Rouvray, *Microclusters*, in «Scientific American», dicembre 1989, pp. 110-15; W. Greiner – A. Sandulescu, *New Radioactivities*, in «Scientific American», marzo 1990, pp. 58-67; C. S. Lim – R. H. Spear – W. J. Vermeer – M. P. Fewell, *Possibile discontinuity in the octupole behavior in the Pt-Hg Region*, in «Physical Review C», vol. 39, par. 3, marzo 1989, pp. 1142-44; H. Dejbakhsh – R. P. Schmitt – G. Mouchaty, *Collective and single particle structure in 103 Rh*, in «Physical Review C», vol. 37, par. 2, febbraio 1988, pp. 621-35; A. Ansari, *Structure of Os and Pt Isotopes*, in «Physical Review C», vol. 38, par. 2, agosto 1988, pp. 953-59; A. O. Macchiavelli – J. Burde – R. M. Diamond – C. W. Beausang – M. A. Deleplanque – R. J. McDonald – F. S. Stephens – J. E. Draper, *Superdeformation in 104, 105 Pd*, in «Physical Review C», vol. 38, par. 2, agosto 1988, pp. 1088-91; F. Watanabe – G. Ehrlich, *Direct Mapping of Adatom/Adatom Interactions*, in «Physical Review Letters», vol. 62, par. 10, marzo 1989, pp. 1146 sgg; Y. R. Shimizu – E. Vigezzi – R. A. Broglia, *Inertias of superdeformed bands*, in «Physical Review C», vol. 41, par. 4, aprile 1990, pp. 1861-64; M. Randeria – Ji-Min Duan – Lin-Yir Shieh, *Bound States Copper Pairing and Bose Condensation in Two Dimensions*, in «Physical Review Letters», vol. 62, par. 9, febbraio 1989, pp. 981-84; Y. R. Shimizu – R. A. Broglia, *Quantum size effects in rapidly rotating nuclei*, in «Physical Review C», vol. 41, par. 4, aprile 1990, pp. 1865-68; T. H. Boyer, *The Classical Vacuum*, in «Scientific American», pp. 70-78; B. Haisch – A. Rueda – H. E. Puthoff, *Beyond E = mc²*, in «The Sciences», novembre/dicembre 1994, pp. 26-31; H. E. Puthoff, *Everything for Nothing*, in «New Scientist», 28 luglio 1990; B. Haisch – A. Rueda – H. E. Puthoff, *Inertia as a zero-point field Lorentz Force*, in «Physical Review A», vol. 49, par. 2, febbraio 1994, pp. 678-94; P. Yam, *Spin Cycle: The Spectra of Super Deformed Nuclei*, in «Scientific American», ottobre 1991, p. 26; *Evidence from Activaction Energies for Superconduttive Tunneling in Biological System at Physiological Temperatures*, in «Physiological Chemistry and Physics 3», 1971, pp. 403-10; E. Del Giudice – S. Doglia – M. Milani – C. W. Smith – G. Vitiello, *Magnetic Flux Quantization and Josephson Behavior in Living Systems*, in «Physica Scripta», vol. 40, 1989, pp. 786-91; *Biological Sensivity to Weak Magnetic Fields Due to Biological Superconductive Josephson Junctions*, in «Physiological Chemistry and Physics 5», 1973, pp. 173-76; *Biophysical Studies of the Modification of DNA by antitumor Platinum Coordination Complexes*, in «Platinum Metals Review», vol. 34, par. 4, 1990, p. 235.

[13] Institute for Astronomy, Physics and Geophysics Niels Bohr, Blegdomsvej, 17 DK-2100 Copenhagen, Danimarca. L'istituto è nato nel gennaio del 1993. Tutta l'attività della ricerca fisica dell'Università di Copenhagen è stata così riunita in un'unica sede, raggruppando i quattro precedenti dipartimenti. L'istituto ha in carico l'insegnamento della fisica in seno all'università. Corsi e programmi di studio vengono normalmente varati dal comitato docente. Le ammissioni per i dottorati sono sottoposte all'approvazione di una commissione. Il programma di ricerca dell'istituto si svolge sotto la responsabilità del direttore, dei dirigenti dei quattro dipartimenti e del comitato.

Argonne di Chicago, del Ministero della difesa americano[14] e il Laboratorio nazionale Oak Ridge, nel Tennessee[15], confermarono che gli elementi compresi nei protocolli e nelle relazioni dei brevetti di Hudson erano tutti contraddistinti da uno stato monoatomico di spin accelerato. La terminologia scientifica per definire questo fenomeno fisico suona infatti come «movimento di spin accelerato asimmetrico deformato del nucleo atomico». Si tratta di elementi superconduttori proprio per questo, perché lo spin accelerato consente agli atomi il trasferimento di energia da uno all'altro senza la minima dispersione.

Anche la manipolazione dello spazio-tempo divenne a quel punto oggetto di grande interesse, fino al sensazionale annuncio comparso nel maggio del 1994 sulla rivista «Classical and Quantum Gravity», a firma dello scienziato e matematico messicano Miguel Alcubierre, in cui in sintesi si diceva: «Oggi sappiamo che è possibile modificare lo spazio-tempo in modo tale da consentire ad una nave spaziale di viaggiare alla velocità prescelta tramite una semplice espansione locale dello spazio-tempo nella sua parte posteriore, debitamente contrastata in quella anteriore da una paritetica azione di contrazione, gioco di opposti dal quale scaturirebbe una velocità anche superiore a quella della luce, un fenomeno stretto parente delle alterazioni spazio-temporali così comuni negli odierni film di fantascienza»[16].

A questo, qualche mese dopo, era seguito un altro articolo collegato, comparso su «American Scientist». Nel suo studio, Michael Szpir dimostrava come il concetto ben espresso da Alcubierre in realtà non alterava né contrastava la teoria di Einstein stando alla quale niente potrebbe viaggiare ad una velocità superiore a quella della luce. Secondo il suo

[14] Argonne National Laboratory, 9700 S. Cass Avenue, Argonne, IL 60439. Si tratta di un laboratorio del Ministero americano per l'energia, operante presso l'Università di Chicago. Nato nel 1946, è il primo per importanza fra i laboratori statunitensi del settore. L'Argonne può considerarsi come una diretta discendenza del Laboratorio di metallurgia dell'Università di Chicago, che tanta parte ha avuto nel cosiddetto Progetto Manhattan che, nel corso della seconda guerra mondiale, riuscì ad anticipare la Germania nella realizzazione della bomba atomica. Fu proprio presso il Laboratorio di metallurgia che il 2 dicembre 1942 Enrico Fermi ed il suo gruppo, di oltre 50 colleghi, riuscirono per la prima volta ad ottenere il controllo di una reazione nucleare a catena, in un edificio posto in uno squallido cortile dell'università. Dopo la guerra, all'Argonne National Laboratory venne affidato il compito di sviluppare reattori nucleari a scopi pacifici. Con gli anni, l'attività del laboratorio si è estesa, andando ad includere molte altre aree scientifiche, ingegneristiche e tecnologiche. Oggi però è compreso all'interno dell'industria bellica americana.

[15] Oak Ridge National Laboratory, Betel Valley Road, Oak Ridge, TN 37831. Si tratta di un laboratorio scientifico e tecnologico multi-programma, al servizio del Ministero americano per l'energia. Gli scienziati e gli ingegneri del laboratorio conducono ricerche di base e attuano sviluppi applicativi per approdare a nuove conoscenze scientifiche e a inedite soluzioni tecnologiche al fine di rafforzare la leadership statunitense in aree chiave della ricerca, incrementare la disponibilità di energia "pulita", risanare e proteggere l'atmosfera, contribuire alla sicurezza nazionale. Ma il laboratorio svolge anche altre attività per il ministero, come la produzione di isotopi, istruzione e programmi tecnici per il management, ricerche ed assistenza tecnica per altre organizzazioni.

[16] *The Warp Drive: hyperfast travel within general relativity*, in «Classical and Quantum Gravity», vol. 11, maggio 1994, Cardiff, University of Wales.

parere, infatti, quando una nave spaziale si trova nella condizione di teletrasporto non si muove affatto. Se dal punto di vista teorico l'accelerazione sembra pazzesca, nella realtà dei fatti potrebbe risultare pari a zero[17]. Insomma, una forma di viaggio alla velocità della luce che non richiede né tempo né alcun dispendio di energia, perché la sola materia da alterare sarebbe il segmento dello spazio-tempo frontale rispetto al davanti dell'astronave che, una volta traslato nel retro, in questo apparente movimento di contrazione e distensione, garantirebbe il trasferimento desiderato. Ma, viene immediatamente spontaneo chiedersi: quale infernale apparecchio sarebbe necessario per realizzare tutto questo? Nel suo articolo Alcubierre osserva che «occorrerebbe della materia esotica per generare la distorsione dello spazio-tempo». In seguito, il dottor David Whitehouse, direttore scientifico della BBC News britannica ribadiva il concetto, affermando: «L'idea si basa sul fatto che per i fisici lo spazio non è per niente qualcosa di vuoto... esso, inoltre, possiede una forma che può essere distorta e deformata dalla materia... è come se l'astronave rimanesse imprigionata in una specie di bolla compresa fra le due distorsioni spazio-temporali».

Ma allora: che cosa è mai la sostanza che Alcubierre si diverte a chiamare, in modo alquanto pittoresco, "esotica"? Per dirla in poche parole, è una materia che possiede un potere di attrazione inferiore a zero. Szpir la descrive come «una materia che ha la curiosa caratteristica di avere una densità energetica negativa, ossia opposta a quella che contraddistingue la materia normale, che è invece positiva (quella energia che tiene insieme stelle, pianeti, mondi)». Ciò che davvero serve è un superconduttore attivo. In merito Hal Puthoff ha già più volte ribadito che la polvere *mfkzt* del progetto Phoenix di Hudson appartiene proprio alla categoria della "materia esotica" di Alcubierre, con la capacità di distorcere lo spazio-tempo. Niente da stupirci, alla fine, se dopo tutto quel che si è detto, gli occhi del governo si erano posati sull'iniziativa di Hudson, specie per quella parte dedicata alla sintesi di batterie energetiche innovative e rivoluzionarie. La partita da giocare era troppo importante. Non fosse riuscito a entrare nel gioco in modo attivo e concreto, il governo non avrebbe in alcun modo potuto permettere che quello stesso, pericoloso, gioco venisse condotto soltanto da Hudson e da un'impresa privata. Sarebbe stato necessario bloccarlo, mettergli, come si suol dire, i bastoni fra le ruote.

Oltre ai brevetti relativi alle batterie, Hudson aveva anche inoltrato quelli concernenti lo straordinario fenomeno dell'oro monoatomico a spin accelerato. Poiché gli esperimenti condotti fino a quel momento

[17] *Space-Time Hypersurfing*, in «American Scientist», vol. 82, ottobre 1994, pp. 422, 423.

non erano stati ritenuti sufficienti per determinare il metallo nella sua condizione monoatomica, erano stati contattati i Laboratori nazionali Argonne, invitando i tecnici a mettere a punto un processo dal quale poter derivare la misteriosa polvere bianca da una base di partenza di oro giallo allo stato puro (il tutto, ovviamente, coperto da una richiesta firmata da parte dall'ufficio brevetti). A questo scopo, il responsabile del Laboratorio ceramiche e superconduttività dell'Argonne aveva presentato Hudson ad un collega chimico esperto in metallurgia, il quale, attenendosi alle specifiche dello stesso Hudson, era riuscito a produrre lo stato accelerato di spin da cui era scaturita la bianca misteriosa polvere. Quando però le sue apparecchiature avevano analizzato il risultato, la composizione segnalata indicava la presenza di ferro, silicati ed alluminio, esattamente gli stessi elementi che Hudson aveva previsto! Quando aveva firmato il rapporto finale di prova, il chimico si era premurato di precisare con chiarezza che ciò che si era ottenuto non poteva che essere oro puro al 100%, dal momento che era scaturito da un campione di oro puro testato all'interno del suo laboratorio in condizioni di controllo scientifico assolutamente garantite.

Dopo questo primo straordinario successo, a Hudson venne richiesto di ottenere il processo inverso, vale a dire riportare la polvere bianca alla condizione di partenza di oro puro solido. Una pretesa per lo meno strampalata, un po' come voler ottenere una mela intera da un frullato da essa ricavato: impossibile. I primi tentativi avevano sortito risultati disastrosi, con la distruzione in pochi secondi di elettrodi costosissimi. Ancora peggio, dai processi si erano materializzate delle radiazioni gamma che avevano cortocircuitato l'intera apparecchiatura del laboratorio. Ma a forza di insistere, nel 1995 i progressi erano stati tali che il processo di ricomposizione della mela intera dal suo frullato era ormai a un passo dal diventare una concreta realtà. Ciò ottenuto, si sarebbe dimostrato al mondo intero come fosse possibile (mettendo in pratica un'antichissima tradizione) ottenere dell'oro partendo da una base di partenza non composta da questo tipo di metallo. Da un campione composto di ferro, silicati e alluminio sarebbe comparso un lingotto di oro puro. Dopo secoli e secoli di errori e inganni, frustrazioni e fallimenti, la pietra filosofale era stata, alla fine, ritrovata o, per meglio dire, riscoperta.

Il giorno del giudizio

Da quando era iniziata la ricerca fino a tutto il 1995 le spese che David Hudson aveva dovuto sostenere si aggiravano ormai intorno agli 8,7 milioni di dollari, ma adesso il progetto per la realizzazione del-

l'impianto era ormai sul filo di lana. Al fine di gestirlo era nata la ORMES L. L. C., l'impresa che avrebbe avuto il compito di sviluppare il progetto. L'organo della società era una aggiornatissimo bollettino dove venivano riportati tutti progressi poco alla volta raggiunti, pubblicazione alla quale erano invitati ad aderire anche tutti i soci e sostenitori della affiliata fondazione Science of the Spirit[18].

Trovato il posto dove realizzare l'installazione, ottenuti tutti i dovuti permessi, i lavori di costruzione erano stati avviati. Nel frattempo le donazioni e le sottoscrizioni ricevute dalla fondazione avevano toccato il notevole tetto di oltre 2,5 milioni di dollari[19]. Insomma, tutto sembrava procedere per il meglio[20]. Il potenziale spettro produttivo si era subito espanso e appena un anno dopo, nel novembre del 1996, la ORMES L. L. C. annunciava interessi nel campo dei metalli catalitici, nelle leghe metallo-ceramiche e nell'approvvigionamento di metalli preziosi per applicazioni industriali[21].

Ma il tempo scandiva ormai la sua condanna. I primi grossi problemi nacquero nel momento in cui, a fabbrica ultimata, era stato necessario garantirsi l'energia elettrica della rete pubblica. L'ispettore di contea aveva fatto sapere che, sebbene l'erogazione della fornitura fosse stata concessa solo ufficiosamente, esisteva purtroppo un grave problema di copertura della zona, che sarebbe stato risolto solo da lì a qualche mese. Hudson era venuto a sapere che, ancora una volta, era una questione di contenuti. Da lì a breve, infatti gli era stata recapitata una comunicazione in cui si leggeva che «pareva non potersi concedere autorizzazione ad attività simile a quella denunciata, fuori da qualsiasi classificazione canonica, salvo specifico riconoscimento governativo». Imperterrito, Hudson, non volendo cambiare intestazione né finalità alla sua impresa, dichiarando di detenere nello stabilimento farmaci, sostanze pericolose, carburanti o quant'altro, aveva deciso di stare al gioco e di assecondare le pretestuose richieste: avrebbe atteso il tempo necessario affinché tutto fosse risolto, per buona pace sua e di chi voleva a tutti i costi ostacolarlo. Nel frattempo si sarebbe autoprodotta l'energia sufficiente a far andare avanti lo stabilimento. Per sua sfortuna, però, era accaduto l'irreparabile. A giugno del 1998, per un grave disguido tecnico, gli oltre 200.000 litri di acido nitrico stoccati in fabbrica, nel passaggio da un impianto produttivo all'altro, erano stati in parte versati. Quando le squadre dei vigili del fuoco erano intervenute,

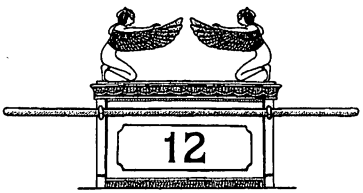
[18] SOSF, all'epoca alla PO Box 25709, Tampa, Arizona 85285. Il n. 1 di «SOSF Newsletters» è comparso il 13 ottobre 1995.
[19] Circa 5000 membri, per un'iscrizione individuale di 500 dollari.
[20] «SOSF Newsletters», nn. 14, 15, novembre/dicembre 1996.
[21] Ivi, nn. 18, 19, marzo/aprile 1997.

invece di neutralizzare l'acido diluendolo semplicemente con dell'acqua lo avevano fatto con della schiuma, col risultato di sollevare nell'aria una terribile, grande nuvola rossastra, cupa e minacciosa. In pratica, era arrivato il momento della resa e a questo avevano brillantemente pensato gli ispettori governativi della qualità ambientale. Poi, sulla loro scia, si erano diligentemente, quanto impietosamente allineati quelli della sicurezza, della protezione civile, dell'assistenza sociale e dell'ambiente.

Anche se era emerso che tutti i travasi di sostanze pericolose avvenivano all'interno e in modo controllato, né dai testi condotti dall'agenzia della qualità era risultato alcun residuo tossico dal ciclo delle lavorazioni, la protezione ambientale aveva preteso che tutte le installazioni chimiche fossero completamente smontate e rimosse dallo stabilimento. A completare l'opera di distruzione si era poi andata ad aggiungere la malattia del povero Hudson che, a seguito di scompensi patiti negli anni precedenti, era stato colto da infarto e necessitava di un pesante intervento chirurgico di by-pass coronarico. In tutto questo trambusto, frattanto, le autorità comunali della zona dove era sorto il suo stabilimento avevano inaspettatamente approvato la lottizzazione di una grossa fetta di terreno limitrofo sul quale avevano largheggiato nelle concessioni edilizie. In altre parole, da lì a breve in zona sarebbe sorto una specie di villaggio residenziale. Con questo ultimo atto, il cerchio attorno a Hudson si era definitivamente chiuso. Dieci anni prima, gli emissari del governo, visto il suo rifiuto a collaborare, glielo avevano detto chiaro e tondo: la sua impresa, le sue ricerche sulla superconduttività non sarebbero mai approdate a nulla, né avrebbero mai raggiunto la fine. Adesso era arrivato il momento del giudizio, della resa dei conti finale. Non c'era alcuna possibilità che lo stabilimento potesse essere attivato e, a dispetto delle beghe legali protrattesi per qualche mese, alla fine David Hudson era stato costretto a confessare che, malgrado tutti i suoi sforzi e gli ingentissimi investimenti era stato letteralmente emarginato dalla vita.

Era la tragica fine di una straordinaria era pionieristica, miseramente finita, ma lo spunto scientifico resta. Quello che inquieta è il fatto che oggi chi se ne sta occupando non è certamente mosso dagli scopi sociali che sorreggevano l'indomito Hudson. Adesso una partita così importante si gioca alle scrivanie dei ministeri e nei corridoi delle grandi multinazionali. Ne consegue che la posta si è fatta alta e di conseguenza il mercato dei metalli preziosi ha iniziato a muoversi su una nuova piattaforma di operazioni strategiche. Nel momento storico in cui il carburante tradizionale sta ormai imboccando una evidente fase discendente, trasformandosi nel propellente di ieri, i futuri signori del

mondo, coloro che ne reggono i destini, hanno da tempo incominciato a controllare con sempre maggiore rigidità il mercato dell'oro e di tutti gli altri metalli nobili e preziosi. Questi sono i materiali dell'industria futura, quando il mondo si affiderà alla tecnologia dei superconduttori, entrando nel reame della levitazione, del teletrasporto, delle dimensioni parallele e della manipolazione dello spazio-tempo. Ma che per lo meno resti nella memoria storica che questo nuovo affascinante viaggio della scienza ha preso le mosse grazie alla entusiastica tenacia di un uomo che lavorava solitario in una fattoria di Phoenix, in Arizona.



Il protocollo quantico

Elementi in transizione

In questo nostro viaggio a tappe nella conoscenza di tutti i misteri che da sempre accompagnano l'Arca dell'Alleanza, dopo aver affrontato le eccezionali proprietà degli elementi nobili del gruppo del platino ed il loro potere di trasmutazione, dobbiamo ora inoltrarci in altri campi del sapere altrettanto arditi, quelli della superconduttività e delle dimensioni parallele.

Anche se nell'Antico Testamento non si specifica mai che una campionatura della polvere di *manna* sia stata riposta nell'Arca, è comunque prevalsa la tradizione letteraria neotestamentale ove in *Lettera agli Ebrei* 9: 4 si legge: «...e l'Arca del Patto, tutta ricoperta d'oro, nella quale si trovavano un vaso d'oro contenente la manna...». Se ne deduce che la stessa Arca (considerate le proprietà superconduttive della polvere misteriosa) fungeva da potente generatore di superconduttività. Ne consegue, infine, che, se questo è vero, non dobbiamo stupirci davanti a tutte le straordinarie azioni che il sacro cofano era in grado di attivare, come la sua stessa levitazione o la violenta forza distruttiva che ne scaturiva sotto forma di accecanti raggi luminosi.

Proprio nel bel mezzo della Tavola Periodica degli elementi è collocato un gruppo noto come "elementi di transizione". Esso comprende l'argento e l'insieme dei metalli che fanno capo al cosiddetto platino leggero: palladio, rodio, rutenio ed oro; ma anche l'insieme di quelli che si collegano al platino pesante, vale a dire lo stesso platino, l'iridio e l'osmio. Vi sono inclusi anche elementi non così nobili come il rame, il cobalto e il nichel. Gli elementi di transizione sono in grado di trasmutare la loro natura assumendo, una volta raggiunto lo stato monoatomico, l'aspetto della pietra di fuoco.

La condizione monoatomica si verifica nel momento in cui tutti gli elettroni, sia quelli con moto antiorario che quelli a moto orario, si correlano attorno al nucleo di una data sostanza al punto che i suoi singoli atomi non sono più in grado di legarsi assieme in una forma

solida, ma si trasmutano in polvere monoatomica. Nella struttura di un atomo, gli elettroni viaggiano attorno al nucleo, dentro e fuori uno scudo potenziale, mantenendosi attivi sia all'interno che all'esterno delle orbite.

Gli elementi che posseggono meno elettroni nelle orbite esterne rispetto a quelle interne tendono ad essere elettropositivi, mentre quelli che ne ospitano di più in quelle esterne sono elettronegativi. Ciò che rende gli elementi detti "di transizione" diversi dalla norma è il loro stato di indeterminatezza nella configurazione degli elettroni. A seconda delle circostanze, infatti, gli elettroni che gravitano nelle orbite esterne possono interagire con quelli che ruotano lungo quelle interne.

Nella maggior parte degli elementi, gli atomi tendono ad aggregarsi in gruppi di due o più, cosa che non avviene con gli atomi degli elementi di transizione, incapaci di legarsi a livello chimico, in quanto troppo distanti fra loro[1]. Questa è la condizione che favorisce il raggiungimento dello stato monoatomico, dove gli atomi interagiscono a livello bidimensionale. Solo quando la loro forza repulsiva viene vinta, gli atomi sono in grado di aggregarsi e di presentarsi sotto la forma metallica.

Nello stato monoatomico, gli atomi degli elementi di transizione smarriscono la loro reattività chimica, cambiando aspetto e forma dei nuclei. Il nucleo non è sferico, ma ellittico, in ragione di un rapporto 1,3:1. Ebbene, quello di un atomo monoatomico risulta assai più "stirato", con un rapporto 2:1 (vale a dire, con una lunghezza doppia della larghezza), fino ad arrivare anche a sagome ancora più allungate, dette a sigaro o, per essere più precisi, "superdeformate". Questa forma è direttamente proporzionale allo "stato di spin", mano a mano che il nucleo passa da un movimento lento a quello di spin accelerato.

Sin dagli anni Sessanta, gli scienziati hanno constatato che gli atomi a spin accelerato sono in grado di trasmettersi energia, senza alcuna dispersione della stessa. Questo è, in sintesi, il concetto di superconduttività. Ciò che, in definitiva, occorre per dare il via a questo movimento non è altro che l'applicazione di un campo magnetico esterno al sistema.

David Pines, professore di fisica presso il Centro di studi avanzati dell'Università dell'Illinois, sostiene che «la superconduttività è forse la proprietà più strabiliante dell'universo». Allo stesso modo, il fisico nucleare dottor Daniel Sewell non esita ad affermare: «La superconduttività è di gran lunga qualcosa di più di un semplice fenomeno fisico di

[1] Dal punto di vista chimico ci sono più di 4 ångström di distacco. L'ångström è un'unità di misura che vale 0,00000001 cm. È denominata così dal nome del fisico svedese Anders Jonas Ångström, morto nel 1874.

prim'ordine. Potrebbe, per esempio, rappresentare il meccanismo di collegamento fondamentale verso un illimitato, quanto ancora del tutto sconosciuto, universo».

Levitazione e teletrasporto

Il mondo dei superconduttori si suddivide in due tipologie. Un superconduttorre perfetto, caratterizzato da una sola fase vibrazionale, che respinge qualsiasi ingerenza esterna elettromagnetica è detto "tipo 1". Vi sono compresi l'oro monoatomico e il gruppo dei metalli del platino. Viceversa, il superconduttore di "tipo 2" (fra cui, per esempio, rame, piombo, niobio e niobio-titanio) presenta un comportamento misto, capace di tollerare ingerenze e penetrazioni elettromagnetiche.

I superconduttori del primo tipo funzionano alla perfezione in quanto gli elettroni di spin contrario si equilibrano come immagini speculari senza distruggersi vicendevolmente. In questa condizione si trasformano in fotoni a singola frequenza, ossia non sono più da intendere come singole particelle ma come onde di luce. Queste onde di luce sono la chiave di quello che abbiamo chiamato il protocollo quantico, dal momento che, in essenza, il fotone rappresenta il quanto, una quantità di energia proporzionale alla frequenza della radiazione che esso rappresenta (dalla parola latina *quantum*, che indica una quantità non definita). Questi fotoni "specchiati", che viaggiano sull'onda quantica di un superconduttore, sono detti coppie di Cooper[2] e sono in grado di creare un campo di Meissner, un campo magnetico unico, in cui non si distingue né nord né sud. Quando questo campo si attiva, respinge ogni altro campo magnetico, trasformando il superconduttore in diamagnetico, una condizione in cui esso respinge i campi magnetici, anche quelli potenti, venendone a sua volta respinto. Una condizione, questa, che come ben si comprende spalanca la possibilità della levitazione[3].

[2] Alla Brown University di Rhode Island, al fisico Leon Cooper ed ai suoi colleghi John Bardeen e Robert Schrieffer, nel 1972 è stato assegnato il premio Nobel per la fisica per le ricerche sui superconduttori e, in particolare, sul perché i superconduttori posseggano questa caratteristica. Un altro progresso decisivo è scaturito dall'attività di un laureato di Cambridge, Brian Josephson. Egli ha previsto e verificato che la corrente elettrica può fluire fra due superconduttori anche se questi sono fra loro separati da un isolante che non superconduce. La scoperta di questo fenomeno detto a tunnel, oggi meglio noto come "effetto Josephson", gli ha permesso di vincere il Nobel per la fisica nel 1973.

[3] Nel 1933, come si sa, Walter Meissner e R. Ochsenfeld scoprirono che un materiale superconduttore respinge un campo magnetico. Un magnete eccitato da un conduttore induce correnti elettriche nello stesso (è il principio sul quale si fondano i generatori di corrente). Viceversa, nel caso di un superconduttore, le correnti indotte rispecchiano perfettamente il campo che, in condizioni normali, avrebbe dovuto investire e penetrare il materiale superconduttore, e questo provoca la repulsione del magnete. Si tratta del fenomeno fisico detto diamagnetismo e lo si riferisce al cosiddetto "effetto Meissner".

Affrontando il problema degli elettroni a specchio che in determinate condizioni di caos possono autodistruggersi, l'esimio professor Stephen Hawking si riferisce all'elettrone speculare o duplicato chiamandolo "antielettrone", dotato di capacità di annichilazione nei confronti del semplice elettrone. Per spiegare il fenomeno dell'annichilazione dice: «Se, per caso, vi incontrate col vostro anti-io, per carità, fate attenzione a non stringervi la mano: sparireste ambedue in un fulmineo flash luminoso!»[4]. E questo, pari pari, è stato proprio quello che David Hudson e i tecnici della General Electric hanno scoperto nel corso dei loro test. Né Hawking, né Hudson o altri hanno mai descritto questa annichilazione di particelle elettroniche sotto forma di una distruzione che non lascia residui, ma ne hanno parlato semplicemente come un atto di sparizione, dove la sostanza coinvolta scompare. Come ben puntualizzato da Hal Puthoff, non siamo al cospetto di una condizione di invisibilità, bensì di un trasferimento di materia all'interno di un'altra dimensione spazio-temporale.

Un ottimo esempio di levitazione elettromagnetica ci viene offerto dal treno di Maglev, un prototipo del quale ha incominciato ad operare a Birmingham, in Inghilterra, come una sorta di navetta sperimentale, sin dagli anni Novanta. Questo treno speciale fluttua letteralmente nell'aria grazie ad un potente campo elettromagnetico superconduttivo, con il grosso vantaggio di eliminare gli attriti che si generano fra l'apparecchio e le rotaie su cui scorre. Il primo esemplare venne testato e collaudato all'inizio degli anni Novanta in Giappone. Agli esperimenti è seguita l'inaugurazione della linea prototipale intitolata a Maglev, battezzata il 3 aprile del 1997. Dopo due anni[5], la vettura MLX01 è stata in grado di viaggiare a una velocità superiore ai 500 km/h. Attualmente, il governo degli Stati Uniti ha stanziato qualcosa come un miliardo di dollari per sviluppare il progetto originario di Maglev, mentre in Germania è prevista l'introduzione sul mercato di vetture di questo tipo a partire dal 2006.

Una volta innescata, l'azione di un campo di Meissner di un superconduttore di tipo 1 è praticamente infinita, funziona per sempre. Allo stesso modo, quando due campi di Meissner entrano in contatto, l'onda quantica che si viene a creare è eterna. L'innesco può anche essere a piccolo potenziale. Alla fine, dal vuoto cosmico del potenziale punto zero, potrebbe diventare possibile ricavare energia infinita senza sprechi né inquinamenti.

Per dirla in breve, un superconduttore è una sostanza capace di trasfe-

[4] S. Hawking, *A Brief History of Time*, London, Bantam, 1996, cap. 5, pp. 89, 90 (trad. it. *Dal big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli, 1995).

[5] Il 14 aprile 1999.

rire elettroni e quindi energia senza attrito né resistenza alcuna, così da non dissipare nulla. Non dovendo contare sul contatto fisico, per questa operazione di trasferimento (cosa che invece avviene per la luce e l'elettricità) non si pongono limiti né di spazio né di tempo. Dietro a questo straordinario fenomeno si nasconde anche la chiave del teletrasporto della materia inanimata, ma forse anche della materia vivente. Le affermazioni che seguono fanno capo al Ministero dell'energia americano e sono enunciate nel bollettino informativo dell'Argonne National Laboratory: «La tecnica consiste nel predisporre una coppia di sistemi quantici. Il primo potrebbe essere collocato in qualunque luogo, anche molto lontano. Attuando una misurazione del sistema locale, quello vicino, sarebbe possibile trasmettere il risultato di questa analisi e ricostituire un nuovo sistema quantico dall'altra parte... In questo modo, non è da escludere che possano essere teletrasmesse anche delle forme viventi, delle persone, sempre a condizione che siano trasferite informazioni sufficienti»[6].

Sia i tecnici della NASA che quelli dei Laboratori Argonne sono dell'idea che sia possibile duplicare la materia, invece che trasferirla, dal momento che le straordinarie regole della luce e della materia si manifestano su scala atomica. In questa prospettiva, l'ufficio della NASA per la ricerca biologica e fisica conferma che «la materia è in grado di trovarsi contemporaneamente in due posti diversi, perché gli oggetti possono essere costituiti sia da particelle che da treni d'onda allo stesso tempo». Nella meccanica quantistica non vi è nulla di stabilito e certo, ma esiste solo il concetto di probabilità. Quello che fino a poco tempo fa si riteneva un compito impossibile, vale a dire "stoppare" la luce, è stato realizzato da due diversi team di scienziati, il primo guidato da Ron Walsworth, fisico del Centro di astrofisica della Harvard-Smithsonian, il secondo da Lene Hau del Dipartimento di fisica dell'Università di Harvard. Non solo è possibile fermare la luce nella sua folle corsa, accumularla e rilasciarla a piacere, ma è anche possibile controllare la sua strabiliante velocità, riducendola a quella di una bicicletta. Va da sé che le possibilità che si aprono alla scienza sono a dir poco stupefacenti, se anche le informazioni testuali (codificate negli atomi) possono viaggiare su un'onda di luce[7].

Il meccanismo quantico permette a due particelle di comportarsi come se fossero una sola, indipendentemente dalla distanza che le

[6] http://newton.dep.anl.gov/archive.htm. Utilizzando questo indirizzo si possono rivolgere domande dirette agli scienziati dei laboratori Argonne. Un altro sito web molto stimolante è il seguente: http://imagine.gsfc.nasa.gov/docs/ask_astro/ask_an_astronomer.html, gestito dal Laboratorio di astrofisica per l'alta energia della NASA/Goddard Space Flight Center.

[7] Il processo compare sul sito web: http://science.nasa.gov/headlines/y2002/27 mar_stop_light.htm.

separa. Sougato Bose della Oxford University e Dipanker Home dell'Istituto Bose di Calcutta hanno elaborato un meccanismo grazie al quale diventerebbe possibile correlare atomi o molecole che sono separati fra loro da anni luce. Anton Zielinger, fisico quantista dell'università di Vienna, ha dimostrato che tutto questo è fattibile anche con sciami atomici e molecole complesse[8]. Nuvole di milioni di atomi sono state collegate fra loro grazie al processo quantistico messo a punto da Eugene Polzik del team dell'Università di Aarhus, in Danimarca[9]. Per gli scienziati della NASA siamo ormai di fronte ai meccanismi di teletrasporto della materia tramite treni d'onda luminosi che per ora vediamo attuarsi soltanto nelle saghe fantascientifiche del tipo *Star Trek*, dove l'insieme delle molecole che compongono un corpo fisico viene smantellato per essere riassemblato alla perfezione e all'istante, una volta raggiunta una nuova destinazione.

La sacra scienza

È quanto mai importante incominciare a considerare per lo meno una soglia minima di accettabilità per tutti questi straordinari concetti, dal momento che essi esulano da quelli normalmente diffusi dall'informazione pubblica. Perché, al fine della nostra ricerca, è soltanto concedendo ampio credito al mondo stupefacente dei superconduttori e delle loro fenomenali proprietà, che siamo in grado di procedere nella conoscenza della verità sull'Arca dell'Alleanza.

Eminenti scienziati non solo hanno ampiamente ammesso la possibilità che esistano dimensioni parallele, il teletrasporto e quant'altro, ma hanno osservato come su tutti questi scottanti argomenti la gente comune non sia debitamente informata e aggiornata.

Per esporre il dilemma davanti al quale ci troviamo oggi, mi piace riportare il lungo brano che segue, tratto da una conferenza tenuta dal fisico nucleare dottor Daniel Sewell Ward al forum della Associazione Internazionale della Nuova Scienza, tenutosi a Fort Collins, in Colorado, nell'ottobre del 1999:

> È da più parti provata l'esistenza di una scienza di base del tutto sconvolgente, capace di dare ragione di un vasto gruppo di osservazioni altrimenti del tutto inspiegabili... Di particolare importanza risultano gli argomenti della cosiddetta scienza sacra (che, ricordo, comprende la matematica, la fisica e l'aspetto della

[8] In «Physical Review Letters», vol. 88, articolo 05401.

[9] In «Nature», vol. 413, p. 400. Vedi anche «New Scientist», News Service, al seguente indirizzo: http://www.newscientist.com/news/news.jsp?id=hs999913467, nota informativa 26, settembre 2001.

salute/longevità) ed il grado di approfondimento a cui questi temi sono stati sottoposti da ricercatori e sperimentatori.

Un modo di dire ampiamente accettato sostiene che sapere è potere. In questa ottica, una conoscenza o degli insegnamenti segreti conservati da una ristretta cerchia di persone rappresenta ovviamente l'opportunità di ottenere un potere sempre maggiore.

Forse è per questo che la storia del mondo degli ultimi millenni è stata attraversata dal tema della lotta segreta per la conquista del controllo e del potere basati sulla conoscenza esoterica, sulla sapienza occulta.

Dalle scuole misteriche dell'antico Egitto e della Grecia, ai tesori del Tempio di Gerusalemme riportati alla luce dai Cavalieri Templari... ai moderni segreti d'oggi della Commissione Trilaterale e varie altre organizzazioni occulte, la grande eredità della razza umana è sempre stata artatamente tenuta celata alla gran parte delle persone.

Conoscenze e tecniche che avrebbero consentito all'umanità intera di compiere passi da gigante lungo la strada dell'illuminazione e dell'evoluzione dell'individuo sono state tenute nascoste perché rimanessero al servizio esclusivo di coloro che detengono il potere... Il fatto stesso che ci siano state molteplici forze (in specie di impronta religiosa) che hanno fatto di tutto per combattere il vero pur di preservare la loro visione del mondo, è un esempio calzante. Ma, assai curiosamente, il tentativo di annientare la verità e la conoscenza (come, per esempio, nel caso della distruzione della biblioteca di Alessandria) o di imporre severe limitazioni al diffondersi del sapere, si basa esso pure su regole di controllo e di potere. All'interno dei confini di questa titanica lotta fra le classi di potere, molte saggezze e conoscenze esoteriche sono state tenute lontane dal grande pubblico sia per proteggere il vero che le percorre sotterraneamente sia per utilizzarle a fini di lucro.

Ma, come all'improvviso, il vaso di Pandora della conoscenza è stato scoperchiato e alcuni singoli studiosi e ricercatori estranei ai gruppi di potere hanno potuto incominciare ad analizzare, studiare, comprendere quelli che fino a quel momento erano stati gli arcani del sapere esoterico.

E col progressivo diffondersi di questa conoscenza, il controllo del potente sugli altri si è allentato... Per chi cerca a livello personale la verità e la luce, ecco che immediatamente la cospirazione tesa a negarne l'esistenza, è passata in subordine rispetto al modo in cui applicare questi insegnamenti fondamentali nel mondo e nella propria vita.

Chiaramente, la maggior parte delle cose che oggi conosciamo deriva dal naturale, normale processo di trasmissione del sapere attraverso il tempo. Storicamente, la diffusione della conoscenza è dapprima avvenuta tramite l'apprendistato, dove colui che conosce (il maestro) condivide il suo sapere con un altro più giovane (l'apprendista), il quale ha acquisito questo diritto, attraverso la dimostrazione di meritarselo...

Poi ci sono state le scuole, il cui compito è sempre stato quello di seminare conoscenza e saggezza; istituzioni che, poco alla volta, sono passate dall'insegnamento misterico ed esoterico riservato a pochi, a quello trasmesso ad una cerchia più ampia, per un'educazione pubblica...

La civiltà sumerica rappresenta la prima testimonianza di questo sforzo da parte dell'uomo, un esempio ampiamente e concretamente confermato da scritture e manufatti. Di certo singolare è osservare come questa primissima civiltà, nata fra

il Tigri e l'Eufrate, sia come sbocciata dal nulla, con l'improvvisa applicazione di innovazioni e aspetti di civilizzazione del tutto nuovi e mai sperimentati prima di allora. All'improvviso compaiono la scrittura, l'allevamento degli animali, l'irrigazione razionale a fini agricoli, templi per la venerazione degli dèi e quant'altro...

Sembra evidente, per esempio, che Mosè, nella sua qualità di principe d'Egitto, fosse stato ampiamente istruito sugli antichi misteri, condividendo e trasmettendo in seguito parte di questa sua profonda conoscenza agli Israeliti, attraverso l'Arca dell'Alleanza. Poi, con le Crociate, sul finire del primo millennio della nostra era, sono arrivati i Cavalieri Templari, a cui la tradizione occulta attribuisce la riscoperta, a Gerusalemme, di molte delle antiche conoscenze andate perdute...

Ma a questo punto c'è una buona novella, perché la conoscenza si fa sempre più disponibile... Questo processo, si deve ammettere, è stato certamente incrementato dalla decifrazione di tutte le antiche scritture. I testi fondamentali comprendono, per esempio, il Libro dei morti egiziano, i rotoli del Mar Morto ed i codici di Nag Hammadi.

A tutto questo sapere si devono poi aggiungere le conoscenze trasmesse nel tempo ed anche al di fuori dei ristretti confini delle società segrete attraverso la Cabala, i Tarocchi ed altri testi importanti. In questo modo, il sapere segreto ha trovato ulteriore diffusione, raggiungendo un segmento sempre più vasto dell'umanità... Come a dire che il vero conosce quali sono le strade che lo conducono alla superficie, all'evidenza....

Un interrogativo interessante è quello di verificare fino a che punto il proliferare della nostra conoscenza in merito alla geometria sacra ed alla matematica sia il prodotto di una scoperta casuale quanto piuttosto il risultato di una diffusione intenzionale della conoscenza. Da una parte è vero che geometria e numeri sono concetti di immediata realizzazione, dovuta in parte alla lineare semplicità del processo mentale che ne governa i principi primi. Perché, alla fine, quel che davvero conta consiste soltanto nel formulare il quesito giusto ed ecco che i numeri sono pronti a svelare la loro natura più profonda... Ma, non c'è forse nient'altro sotto questo processo che ci è del tutto ignoto? Le nostre attuali conoscenze verso lo stato di una fisica che tende al punto di energia zero e alla molteplicità dimensionale, oltre alle quattro canoniche del nostro continuum spazio-temporale, sono una sorta di ulteriore approfondimento della conoscenza segreta, oppure fanno semplicemente parte della conoscenza della realtà dell'universo?

In buona sostanza, molte sono le domande inquietanti che attendono una qualche risposta, e ritengo che i tentativi entusiastici in questa direzione meritino un giusto premio...

Sotto questo profilo non è più tanto importante domandarsi se qualcuno sia più o meno meritevole di accedere all'antico sapere, ai segreti, quanto verificare che la sua spinta lo porti a indagare a fondo, alla ricerca dei misteri dell'universo per sé stesso.

Perché, in verità, sulla cima della curva del sapere c'è ancora molto spazio, tanto da accogliere tutti coloro che solo abbiamo il desiderio di raggiungere davvero la verità.

Ritorno a Dendera

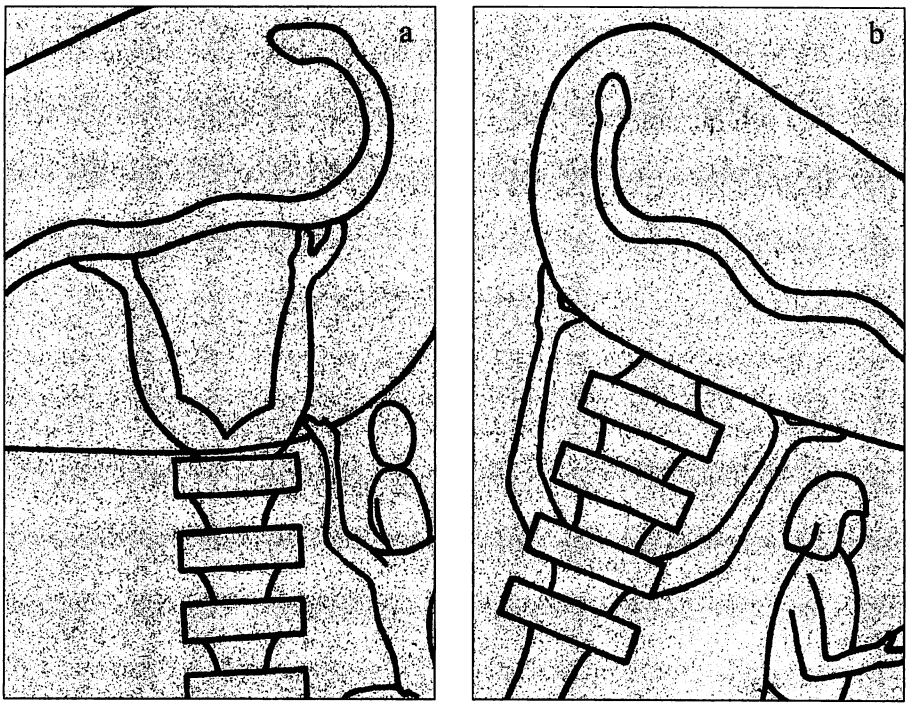
Alla luce di questi concetti, non ho potuto fare a meno di mettermi in contatto con il dottor Sewell per sollecitare una sua opinione a proposito dei singolari e misteriosi petroglifi riemersi nel tempio di Hathor, a Dendera. Le pareti del tempio sono, infatti, adornate qua e là con disegni di oggetti a forma di bulbo, quegli stessi di cui si è già parlato nelle pagine precedenti. Quale migliore occasione per sentire il parere di un fisico qualificato e all'avanguardia, per di più amante della storia antica!

La prima cosa che Sewell ha sottolineato sono alcune importanti differenze fra i vari rilievi templari. Per esempio, mentre vi sono alcune immagini in cui si notano braccia che sostengono le ampolle da sotto, ve ne sono altre in cui le braccia dello *djed* attraversano la linea di contorno che raffigura l'oggetto ad ampolla, all'interno del quale sta, come sospeso, il serpente. Questo suggerirebbe che le bolle/tubi/ampolle non sono oggetti fisici, ma la rappresentazione di un'area o aura, un po' come, tanto per rendere l'idea, le nuvolette dei fumetti, dove l'aspetto importante non è tanto il margine delimitante la nuvoletta stessa quanto le parole che vi sono contenute.

Le braccia del *djed* più vicine al serpente sono più muscolose di tutte le altre che toccano soltanto il perimetro dell'ampolla. Quando le braccia penetrano nel presunto oggetto, il serpente che vi è contenuto mostra cinque o sei onde nel corpo sinuoso, che diminuiscono quando le braccia sostengono dal di fuori. Particolare che farebbe intendere una sorta di rinvigorimento una volta all'interno dell'ampolla.

Un altro particolare importante delle raffigurazioni è la presenza in alcune di loro del falco di Horus. L'effetto di Horus è un fattore importante nel contesto della misteriosa polvere *mfkzt* (polvere bianca), mentre la "lacrima dorata" che scende dall'occhio del dio lo collega immediatamente alla sua natura divina. Nel Papiro di Ani dei Testi delle Piramidi il faraone alla ricerca dell'illuminazione interiore nel Campo di Mfkzt dice: «Sono purificato da ogni imperfezione. Che cos'è? [*manna?*] Io salgo ai cieli come il falco dorato di Horus. Che sta capitando? Io divengo immortale senza prima essere morto. Che succede? Mi sto presentando dianzi al trono di mio padre. Che cos'è tutto questo?».

Stando a quanto viene descritto nelle immagini presenti a Dendera, il sacerdote incaricato di celebrare il rituale era Kâ, una specie di anima fisica, corrispondente al "corpo di luce" del faraone detto, per l'appunto, *Kâ*, che si nutriva della rigenerante polvere *mfkzt* dell'illuminazione. Le sagome tubolari, poi, sembrano come incapsulate dal gambo e dai sepali del fiore del loto, mentre le iscrizioni che si riferiscono al



Le braccia del djed *a Dendera, all'interno* (a) *e all'esterno* (b) *di due campi di Meissner.*

serpente fanno riferimento a Harsomtus, il divino figlio di Horus e Hathor. La sagoma del fiore si ritrova in grande abbondanza anche sui vasi e sui recipienti del tempio sull'Horeb, nel Sinai, e anche il bordo del grande catino bronzeo voluto da re Salomone per il Tempio di Gerusalemme presentava questa singolare forma. Sin dalle più vetuste testimonianze dei tempi sumerici, il loto (giglio) rappresentava l'essenza divina, il nettare della suprema eccellenza, che veniva detto (proprio come la dea Hathor) "oro degli dèi" [10].

Se il lettore ricorda, siamo arrivati ad affrontare questa lunga digressione da una domanda iniziale, ossia quale fosse il pensiero degli odierni ricercatori e dei fisici a proposito degli strani oggetti tubolari presenti nelle raffigurazioni del tempio di Dendera, del tutto simili a "tubi di flusso", come a dire a campi di Meissner con le caratteristiche di superconduttori. Sappiamo che quando due di questi campi vengono a contatto originano un'onda quantica perpetua e, a ben guardare, in tutte

[10] Per un chiaro resoconto sulla funzione del fiore di loto nell'antico rituale della stella di fuoco della tradizione mesopotamica, vedi L. Gardner, *Realm of the Ring Lords*, London, Multi Media Quest International, Ltd., 2000, cap. 10, pp. 116-20 (trad. it. *Il regno dei Signori degli Anelli*, Roma, Newton & Compton, 2001).

le coppie di figure che si trovano a Dendera le bolle tubolari (con all'interno il serpente a simboleggiare l'onda) stanno proprio per toccarsi. È molto probabile, dunque, che le figure si riferiscano alla fase preparatoria per la messa in azione del tubo a flusso della dea Hathor, passaggio e tramite di collegamento verso una iperdimensione, quella che per gli antichi Egizi era il Campo di Mfkzt.

Riti di passaggio

Mentre ero fortemente impegnato nel tentativo di cercare di comprendere gli incredibili e affascinanti interrogativi che la mia ricerca mi faceva di volta in volta incontrare, un amico astrofisico mi ha consigliato di rinunciare a capire: «Non ci devi neppure credere, perché sono cose che vanno oltre. Devi soltanto prenderne atto, al di là di qualsiasi costrizione mentale o convenzione: sono fenomeni che stanno lì, ci guardano. Sono la scienza, esistono e basta». Citando il professor Stephen Hawking: «Sono poche e rare le persone che riescono a tenere il passo del progresso scientifico, a spostare costantemente in avanti la frontiera della conoscenza e, per farlo, sono costretti a dedicare a ciò tutta la loro vita, specializzandosi magari in una piccolissima area di interesse. Il resto della gente non ha la minima idea dei passi in avanti che la scienza compie ogni giorno, né della straordinaria eccitazione che queste sempre nuove scoperte riescono ad ingenerare»[11].

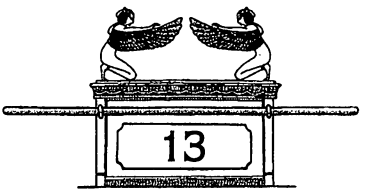
Ho accettato il consiglio e con queste idee nella testa, mi sono detto che se questi fenomeni sono qui e adesso come aspetti dell'universo, lo erano anche prima, esistono da sempre. La sola differenza consiste nel fatto che oggi noi abbiamo riportato alla luce, riscoperto determinate operazioni scientifiche e le abbiamo battezzate con nomi nuovi e tecnologici. Se oggi esiste la superconduttività, essa esisteva nei tempi medievali, come, a maggior ragione, c'era ai tempi di Mosè e, andando indietro, ancora prima di lui, solo che per studiarla invece dei Laboratori Argonne, la Cornell University o gli istituti di scienze avanzate c'erano dei templi: quello di Karnak, quello sul monte Horeb e quello di Dendera. In quanto fenomeni naturali, in quei giorni esistevano anche le onde elettromagnetiche ed i campi di Meissner. Se è probabile che i sapienti di quei tempi non fossero al corrente dei meccanismi fisici che governano questi fenomeni, al contrario degli attuali scienziati che si stanno lentamente rendendo conto di ciò che accade, è pur

[11] Hawking, *A Brief History of Time*, cit., cap. 11, p. 227. Sin dal 1979 Stephen Hawking occupa, come professore emerito, la cattedra del Dipartimento di matematica applicata e fisica teorica presso la Cambridge University, quella stessa cattedra che nel 1663 era di Isaac Newton.

vero che dal punto di vista operativo ben conoscevano l'esistenza del Campo di Mfkz e della ritualistica che consentiva il passaggio da questa realtà all'altra.

Molte volte, intento ad approfondire lo studio della meccanica quantistica e di tutti i suoi strabilianti fenomeni, mi sono detto che le sue rivelazioni richiedono la capacità di compiere come dei salti, basati su una bella dose di fede e convincimento. Ed è vero, perché, poco alla volta, mi sono reso conto che solo compiendo un passettino per volta guidato da una fede incrollabile, si ha la possibilità di procedere verso la conoscenza. Questo è, almeno per me, il modo in cui si presenta agli occhi di chi lo affronta il mondo della teoria quantistica. Ed è per questo (malgrado le non poche prove a sostegno) che ancora oggi lo si etichetta come teoria: fatta una piccola conquista, si aprono altri orizzonti che debbono essere esplorati e confermati e, così proseguendo, non si approda mai alla fine, alla risposta, il problema non è risolto. Ma, ben presto, mi sono reso conto che anche il meccanismo del salto di fede era un'illusione e che la fede proprio non c'entrava per nulla. L'universo quantico e tutto quanto di meraviglioso esso contiene, diventa qualcosa di estremamente palpabile e vitale solo quando siamo in grado di fare piazza pulita di tutti i condizionamenti che ci bloccano. Se ciò accade, da quel momento in avanti tutto comincia a fluire in modo naturale, proprio come trasportato da un treno d'onda quantistica, tanto che la risposta intuitiva ad ogni nuova rivelazione si trasforma in una nuova accettazione. I fisici sono soliti dire: «Questa è la scienza, ed è qui, adesso». Ma, in merito, anche la saggezza sapienziale attribuita a re Salomone ha da dire la sua. Nella Bibbia leggiamo:

> Quello che è stato è quel che sarà;
> quel che s'è fatto è quel che si farà;
> non v'è nulla di nuovo sotto il sole.
>
> (*Ecclesiaste* 1: 9).



Il fuoco nel deserto

L'enigma del Graal

Abbiamo già visto come la pietra filosofale abbia fatto il suo ingresso nelle leggende medievali relative al santo Graal e come fosse legata alla mitologia della fenice, che rinasce dalle sue stesse ceneri di illuminazione. Va da sé che questioni come questa hanno da sempre, come dire, dilaniato quei ricercatori che attribuiscono al Graal una matrice esclusivamente cristiana, considerato che sia la pietra filosofale che il mito della fenice mostrano risvolti da sempre ritenuti occulti. A questo proposito, in effetti, siamo di fronte a un vero e proprio enigma, se solo si considera che, per quanto il mito graaliano sia davvero considerato un retaggio prettamente cristiano, in realtà la Chiesa lo ha da sempre messo al bando, tanto che sin dal Concilio di Trento del 1547 lo ha riposto nel novero delle scomode eresie non ufficiali. Sempre in questa occasione, sulla base di una precedente, antica selezione operata molto tempo prima nel corso del Concilio di Cartagine del 397 d.C., venne alla fine stabilito il cosiddetto canone dei testi biblici concordati e riconosciuti.

Se volgiamo l'attenzione al concetto di *Gra-al* dell'antica civiltà della Mesopotamia, appare sin da subito evidente che il simbolismo del calice e del pane faceva ampiamente parte della cultura religiosa semitica dei tempi di Abramo e di Melchisedec (vedi *Genesi* 14: 18), vale a dire attorno al 1960 a.C. Ma la cosa che stride maggiormente è che mentre da una parte la Chiesa storce il naso al cospetto del mito del Graal, dall'altra ne ha usurpato il simbolismo. Il sacramento dell'eucarestia utilizza, infatti, il calice del vino, in rappresentanza del sangue divino, e l'ostia di pane, per indicare il corpo. Coloro che difendono l'originalità di questo rito, fanno riferimento all'ultima cena, quando Gesù Cristo offre pane e vino ai discepoli[1], compiendo un rituale antico e precedente.

[1] *Matteo* 26: 26-28; *Marco* 14: 22-24; *Luca* 22: 19-20.

Come evidenziato nel Rotolo della Comunità (uno di quelli rintracciati nelle grotte del Mar Morto), l'ultima cena corrisponde al banchetto messianico che si teneva a Qumrân. Gli ospiti d'onore erano il sommo sacerdote e il messia di Israele[2], cioè il messia del momento (l'unto), non Gesù in particolare. Stando a quanto si riferisce nel testo, la comunità nazarita era rappresentata ufficialmente da persone prescelte che formavano il concilio degli apostoli delegati.

Redatto circa mezzo secolo prima dell'avvento di Gesù, questo prezioso testo dà precise disposizioni su come sedersi al banchetto sacro, definendo con chiarezza ogni dettaglio del rituale, per concludere: «E quando essi si ritrovano per il pranzo comune... e preparano il vino per bere, che nessuno osi allungare la mano sul pane e sul vino prima del sacerdote, perché deve essere lui a benedire i primi frutti del pane e del vino... Soltanto dopo sarà il messia di Israele ad allungare la mano sul pane, dopodiché toccherà all'intera comunità rendere grazie, ciascuno secondo il proprio rango»[3].

Un altro aspetto della leggenda del Graal che suscita molte perplessità sono i numerosi riferimenti a personaggi di spicco della storia ebraica e la presenza di tantissimi nomi ebraici o di diretta estrazione come, per esempio, Giuseppe, Lot, Elinant, Galahad, Bron, Urien, Hebron, Pelles, Gioas, Ban.

Considerato come il simbolo dei cavalieri cristiani, il campione della leggenda è Galahad, identificato nei primi testi con Galaad. Ma questi era uno dei fratelli di Micael, trisavolo di Nahor, fratello di Abramo (*1 Cronache* 5: 14). Galaad significa "segno della testimonianza", mentre il monte omonimo era anche conosciuto come "il monte del testimone" (*Genesi* 31: 21-25). Galaad era anche il nome del mucchio di pietre fatto da Giacobbe, il segno del testimone citato in *Genesi* 31: 46-48.

Un protagonista assoluto della storia del Graal, personaggio ereditato da un contesto templare del XII secolo, è Giuseppe di Arimatea. Ma anche un altro sant'uomo aveva goduto di una considerazione analoga, in tempi ancora più antichi. Si trattava di Giuda Maccabeo, morto nel 161 a.C. Lo scambio di battute che segue è tratto dall'opera di origine franco-fiamminga intitolata *La nobile storia del Santo Graal* (databile attorno al 1220) e riporta una breve conversazione fra sir Galvano e Gioseo della schiatta del Graal:

«Signor cavaliere», disse egli rivolto a messer Galvano, «Vi prego di attendere... e conquistare questo scudo, altrimenti sarò io a battervi... in quanto esso è

[2] J. M. Allegro, *The Dead Sea Scrolls*, Harmondsworth, Penguin, 1964, cap. 7, p. 131; cap. 12, p. 164; cap. 13, p. 168.

[3] *Il rotolo della regola*, Appendice II, 17-22.

appartenuto al più splendente campione della fede che mai sia esistito... ed anche il più saggio».

«Chi dunque egli era?», domandò messer Galvano.

«Giuda il Maccabeo, egli era».

«Avete detto il vero», rispose messer Galvano, «ed ora ditemi: qual è il vostro nome?»

«Signore, il mio nome è Gioseo ed appartengo al lignaggio di Giuseppe di Arimatea».

Ma perché Giuda Maccabeo? Non compare neppure nei libri canonici della Bibbia autorizzata. In realtà, nell'interregno fra l'Antico ed il Nuovo Testamento si apre un varco ed è proprio in questo vuoto, in questo periodo storico, che si innesta la straordinaria storia di Giuda e dei Maccabei. Per fortuna, si tratta di eventi ben dettagliati da Giuseppe Flavio (anch'egli appartenente alla dinastia asmonea di Giuda) e nei Libri dei Maccabei, presenti nella versione della Bibbia dei Settanta, ma non in quella canonica. In apparenza la loro esclusione deriverebbe dal fatto che vi vengono narrati soltanto eventi umani e non compaiono impronte di natura divina!

È a causa di questo scollamento che la vicenda di Gesù e tutte le sue storie compaiono in un contesto romanizzato come d'improvviso, evidenziando una notevole frattura rispetto al tempo narrato nei testi dell'Antico Testamento. Per questo la prospettiva dei Vangeli viene un po' appannata dal fatto che Gesù è presentato al mondo in modo quasi improvviso, confuso, invece di essere visto come il protagonista di una vicenda logica e coerente di eventi storici conseguenti. Ma l'omissione aveva anche lo scopo di sbarazzarsi di ogni ricordo di quella che era la seconda dinastia regale di Giuda, la quale in tempi erodiani godeva di una posizione di preminenza e prestigio pari a quella di Davide, a cui per l'appunto apparteneva anche Gesù. Velata e nascosta all'interno di questo confuso e misconosciuto periodo storico, troviamo anche negata la continuazione della tradizione e della cultura dell'oro, oltre allo stanziamento degli Esseni a Qumrân, sulle sponde del Mar Morto.

La casa di Asmon

Giuda, conosciuto come il "martellatore" (*Maqqaba*), era uno dei figli del sommo sacerdote Mattatia di Modin, nei pressi di Gerusalemme, ed il suo scudo (quello cui si allude nel brano graaliano appena citato) era già leggendario ai suoi tempi. Inciso sopra riportava la domanda retorica che suonava: «Chi come te sta fra gli dèi?». A seguito del suo par-

ticolare soprannome, i suoi successori vennero denominati Maccabei e lui stesso se lo vide aggiungere al suo. In termini più generali, si parlava della dinastia degli Asmonei, dal loro progenitore Asmoneo, il trisavolo di Mattatia.

Sulla scia dell'esempio proposto dal padre, Giuda aveva preso le armi ed era insorto contro i sovrani seleucidi della Siria, che in quel momento soggiogavano Gerusalemme. Erano i successori del generale Seleuco, fido comandante di Alessandro Magno il Macedone. Come conseguenza, avevano imposto una forzata ellenizzazione di tutti i territori sotto il loro dominio, Giudea compresa. Al posto delle tradizioni secolari, gli Israeliti avrebbero dovuto cedere il passo a quelle greche, rinnegando la loro religione. Il rivale più accanito di quel tempo era il re Antioco IV, che aveva trovato il modo di allearsi con i fratelli del gran sacerdote maronita di Gerusalemme. Questi, rinnegata la tradizione della famiglia, si erano schierati con l'invasore, introducendo le divinità greche nel Tempio della capitale. I rotoli della legge e della Torah erano stati dati alle fiamme con grasso di maiale, la circoncisione era stata bandita e la gente era costretta a parlare il greco, pena la morte.

Dapprincipio, Mattatia si era ribellato attuando operazioni di guerriglia, per poi lasciare il comando delle operazioni al figlio Giuda. Nel giro di qualche anno, questo valoroso guerriero aveva sconfitto numerose armate siriane in epici scontri che avevano visto schierate migliaia di uomini da una parte e dall'altra. Mentre tutto questo accadeva, Gerusalemme era tormentata, ma finalmente, il venticinquesimo giorno di Kisev (novembre) dell'anno 165 a.C., Giuda era riuscito a conquistarla e ad abbattere la statua di Zeus nel Tempio della sacra fede ebraica. Il grande Menorah della città era stato finalmente riacceso per dare inizio a una festa che si era protratta per otto giorni (da qui la tradizione della festa detta di Hanukkah)[4].

Ma questo fatto non segnò la fine della rivolta, poiché guarnigioni siriane continuavano ad essere presenti e a presidiare avamposti e città fortificate della regione. Tuttavia, da questa nuova riconquista, Gerusalemme conobbe nuovamente una dinastia regale avviata da Gionatan, uno dei fratelli di Giuda. Per dare una forte accelerazione a questo riconoscimento, il nuovo sovrano aveva sollecitato l'approvazione di Roma (la nuova potenza sorta a dominare il Mediterraneo), raggiungendo nel 142 a.C. una rinnovata e totale indipendenza. Peccato che, trascorsa appena una decina d'anni, gli stessi Romani avrebbero imposto la loro supremazia sulla Giudea.

[4] La festa ebraica delle luci commemora questo evento, accaduto nel 165 a.C.

Ma la pur desiderata vittoria che i Maccabei avevano riportato prima contro Antioco di Siria e poi contro Demetrio I, aveva destato trambusto nel popolo e nell'opinione pubblica , in quanto in molte occasioni i soldati erano stati costretti a combattere anche nel sacro giorno del sabato. Per questo era insorta una setta di ebrei ultra-ortodossi detti *Hasidim* (i pii), i quali si erano fatti portavoce di una violenta contestazione. Così quando la schiatta dei Maccabei era salita al potere, dando il via a Gerusalemme alla loro regale dinastia, i contestatori, guidati dagli *Hasidim*, avevano abbandonato la città per trovare rifugio e stanziarsi a Qumrân, a una manciata di chilometri dalla capitale, proprio sulle sponde del Mar Morto. Stando al Rotolo di Rame, l'antica denominazione del sito era Sekhakha.

Nei Libri dei Maccabei si racconta come Arcano, nipote di Giuda, diventi sia re che sommo sacerdote di Gerusalemme. A lui erano poi succeduti i figli Aristobulo e Alessandro, seguiti dai figli di quest'ultimo, Arcano II e Aristobulo II, a loro volta rilevati da Antigono, figlio di Aristobulo II. In definitiva, dunque, dopo molti secoli dalla cattività babilonese, in Giudea era nuovamente sorto un lignaggio regale. Ma la dinastia asmonea si era improvvisamente interrotta nel momento in cui la sua principessa Marianna era andata in sposa ad Erode, un comandante arabo dell'Idumea. L'avventurosa vicenda di questo matrimonio ed il contorno, altrettanto affascinante intrigo romano-egizio fra Antonio e Cleopatra, viene narrato da Giuseppe Flavio nella *Guerra giudaica* e nelle *Antichità giudaiche*[5]. Alla resa dei conti, però, quando nel 37 a.C. Antigono era morto, la sola erede rimasta della dinastia asmonea era Marianna, moglie di Erode, il quale, con l'assenso di Roma, si era proclamato unico e solo re di Gerusalemme.

Stando alle fonti disponibili, ufficialmente il sito di Qumrân incominciò ad essere occupato attorno al 130 a.C., postazione consolidata con la successiva presenza dello stanziamento degli Esseni teraupeti, avvenuto circa una trentina di anni dopo[6]. Come noto, gli Esseni erano una comunità di filosofi terapeuti con una cultura di stampo più ellenico-egizia che non ebraica. Le cronache riferiscono dell'abbandono del sito attorno al 31 a.C., a causa di un violentissimo terremoto che aveva squassato la regione[7], fatto che sembra confermato dalle rovine del sito che testimoniano di una doppia occupazione[8]. In *La guerra giudaica*

[5] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, vol. I, Milano, Mondadori, 1995 e *Antichità giudaiche*, vol. XV, Torino, UTET, 1998.

[6] A. Dupont-Sommer, *The Jewish Sect of Qumrân and the Essenes*, London, Vallentine Mitchell, 1954, postfazione p. 169.

[7] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, cit., XV, 5:2.

[8] J. T. Milik, *Ten Years of Discovery in the Wilderness of Judaea* (traduzione a cura di J. Strugnell), London, SCM Press, 1959, cap. 3, pp. 51-53.

Giuseppe rivela che gli Esseni erano esperti nell'arte terapeutica e che avevano ereditato le loro specialistiche nozioni sulle radici e sulle pietre dai tempi antichi[9]. Infatti, la parola "esseno" fa proprio riferimento a questa capacità, derivando dalla parola aramaica *asayya* che significa dottore, corrispondente al greco *essenti*.

Il secondo periodo di occupazione di Qumrân ebbe inizio durante il regno di Erode il Grande. Oltre alle testimonianze rintracciabili nei rotoli del Mar Morto (venuti alla luce nel 1947), dagli scavi archeologici è emersa anche una ricca collezione di monete, molto utili per la ricostruzione del periodo storico[10]. Coprono un arco di tempo che va dal sovrano asmoneo Giovanni Ircano (135-104 a.C.) alla rivolta ebraica del 66-70 d.C. contro i Romani. A Qumrân sono venuti alla luce altri reperti e negli anni Cinquanta sono state scoperte migliaia di sepolture. È stato rintracciato anche un vasto complesso templare con stanze di incontri, scranni, ampie cisterne per la raccolta dell'acqua ed un labirinto di condutture. Nella sala degli scribi sono stati trovati calamai per l'inchiostro ed i resti delle lunghe tavole sulle quali sono stati scritti i rotoli (alcuni lunghi più di 5 m)[11]. Gli archeologi confermano che il sito venne devastato da un forte terremoto per poi essere abbandonato e quindi ristabilito dagli Esseni al tempo di Erode. Gli Esseni, dalla candida veste bianca, erano una delle tre principali sette filosofiche ebraiche (le altre due erano i Farisei ed i Sadducei). Erano seguaci dei mistici e dei guaritori della setta dei terapeuti egizi, come la famiglia nazarita cui apparteneva Gesù, residente a Qumrân. Come idea di fondo, gli Esseni rappresentavano i vecchi, nobili aristocratici, che anelavano al ritorno dei grandi giorni di Israele, quelli della casa reale di Davide[12].

I garanti dell'alleanza

Durante il regno di Erode il Grande (37-34 a.C.) a Gerusalemme venne spesa una grande quantità di denaro, ma questo era accaduto a seguito della terribile carestia che aveva colpito il paese nel 35 a.C. In quell'anno non era mai piovuto e né Palestina né Siria avevano potuto raccogliere i frutti delle semine[13]. Non erano disponibili né foraggio né alimenti e tutte le capre e le pecore del paese erano morte. Giuseppe

[9] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, cit., II, 8: 6.
[10] Allegro, *The Dead Sea Scrolls*, cit., cap. 5, p. 94.
[11] Ivi, cap. 5, p. 94.
[12] B. Thiering, *Jesus the Man*, London, Transworld, 1992, cap. 7, p. 34.
[13] S. Perowne, *The Life and Times of Herod the Great*, London, Hodder & Stoughton, 1956, cap. 17, pp. 135, 136.

annota che per far fronte all'emergenza e per sostenere la popolazione di fronte a una simile calamità, Erode aveva prelevato tutto l'oro e l'argento del suo palazzo e l'aveva spedito a Petronio, il prefetto d'Egitto, in cambio di rifornimenti e vettovaglie. Questi generi di prima necessità, unitamente ad abiti e ad altro, era poi stato ridistribuito tra la gente in grande, generosa quantità[14]. Dopo due anni la crisi si era risolta, ma le casse di Gerusalemme si erano svuotate. Erode aveva salvato la nazione da una catastrofe terribile, ma lui e la sua corte si erano impoveriti, non possedevano più nulla.

Eppure, in brevissimo tempo, Erode non solo aveva rimesso in sesto le finanze dello stato, ma addirittura si era lasciato andare a spese folli. Faceva donazioni e regali strepitosi, che superavano di gran lunga le poche entrate erariali. Per di più aveva non soltanto fatto ripristinare ma addirittura ampliato il Tempio di Gerusalemme, aggiungendo un nuovo complesso alquanto esteso, così che tutto l'insieme risultava più grande dell'Acropoli ateniese, proponendosi come una delle costruzioni più straordinarie del tempo. Per anni, migliaia di operai e muratori avevano lavorato alla sua costruzione. Ma da dove arrivavano i fondi per finanziare tutto questo? E, in linea con gli stessi quesiti relativi alla realizzazione delle grandi piramidi e di altri giganteschi monumenti egizi, come poterono gli addetti spostare e sollevare massi immensi, alcuni dei quali pesanti oltre 50 tonnellate? E come sono state mosse e trasferite le ciclopiche pietre d'angolo, riportate alla luce dagli scavi archeologici, dal peso superiore alle 80 tonnellate, alcune collocate addirittura ad un'altezza di 30 m[15] rispetto alle fondamenta?

Stando alla versione proposta dalla storia ufficiale, Erode avrebbe rimesso insieme una fortuna per la nuova prosperità di Gerusalemme grazie agli intensi commerci intrecciati soprattutto con la città di sua madre Kufra[16], la grande Petra, scavata nella roccia, nella Giordania meridionale, a sud del Mar Morto.

Petra, celebre per il commercio delle spezie e del marmo, era un centro ricchissimo, al tempo governato dal sovrano arabo nabateo, re Aboud. Gli ingegneri di Petra erano rinomati per la loro abilità nella progettazione dei sistemi idraulici, progetti che costituivano un altro aspetto delle molte esportazioni della città.

Petra, infatti, viveva soprattutto di esportazione e pare non necessitasse di alcunché da fuori. Le sole cose che i suoi mercanti importavano erano legate al lusso e alla voluttà, come per esempio le fini sete cinesi,

[14] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, cit., XV, 9: 1-2.

[15] L. Ritmeyer – K. Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, Washington, DC, Biblical Archaeological Society, 1998, cap. 3, pp. 47-49.

[16] Il suo nome in greco era Cipro.

l'avorio africano, e le rare gemme e il legno pregiato dall'India[17]. Ed allora ci domandiamo: come fece Erode a guadagnarsi una così alta credibilità presso i governanti di Petra, tanto da ottenere tutto ciò che richiedeva, non avendo, almeno in apparenza, alcunché di solido e appetibile da offrire in cambio? La risposta è relativamente semplice e ci riporta a qualcosa che già conosciamo. Molto probabilmente egli era riuscito a replicare ciò che re Salomone aveva fatto molto tempo prima e quindi a offrire in cambio la cosa più ambita e preziosa: la pietra di fuoco che sale verso l'alto.

Come precisato, gli Esseni del Mar Morto erano intimamente legati alla scuola dei terapeuti egiziani, la candida confraternita di saggi medici del tempio di Karnak. Nei testi dei rotoli si autodefiniscono come "la nuova alleanza" (*Berith Hadashad*)[18], mentre gli Arabi li chiamavano *Nazrie ha-Brit* (guardiani dell'alleanza)[19], da cui il termine "nazarita". (Contrariamente alla comune opinione, la setta dei Nazareni cui Gesù faceva parte non ha nulla a che spartire con la cittadina di Nazareth. Si trattava della setta stanziata sul Mar Morto che aveva il compito di custodire gli arcani segreti dell'Alleanza nella sacra tradizione di Mosè e Salomone).

Dai tanti reperti che a partire dagli anni Cinquanta hanno incominciato ad emergere nei siti di scavo di Qumrân, la cosa che più impressiona è la presenza di un gran numero di cisterne per l'acqua e l'incredibile ragnatela di tubature e canali che serpeggia ovunque[20]. Sul versante occidentale si snodava un acquedotto in grado di trasferire acqua fresca dai monti della Giudea, ma altre condutture portavano direttamente alle acque salmastre del Mar Morto. Una delle più grandi era la conduttura detta canale di Mazin (lunga oltre 95 m) appena sotto Qumrân.

Quest'acqua, col suo alto contenuto di sali minerali, non poteva certo servire per bere o per lavarsi. Perché, dunque, approvvigionarsene? Oggi sappiamo che contiene un'alta quantità di oro monoatomico, come a dire la polvere *mfkzt* allo stato naturale. Recentissimi test hanno rivelato che il precipitato delle acque del Mar Morto contiene il 70% di oro allo stato monoatomico, con il restante 30% di magnesio[21]. Applicando al precipitato dell'acido cloridrico, una volta disciolto il magnesio, non resta che della pura polvere bianca, la *shem-an-na*. Diversamente da Salomone, che ottenne la pietra filosofale sfruttando le mi-

[17] Ritmeyer – Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, cit., cap. 1, pp. 24, 25.
[18] Allegro, *The Dead Sea Scrolls*, cit., cap. 7, p. 110.
[19] A. Osman, *The House of the Messiah*, London, HarperCollins, 1992, cap. 5, p. 31.
[20] Allegro, *The Dead Sea Scrolls*, cit., cap. 5, p. 99.
[21] Come correntemente dettagliato nel sito dell'ORMUS: <http://www.subtleenergies.com/ormus/ormus/ormus4htm>.

niere di oro in modo tradizionale, il sistema adottato dai saggi esseni era simile a quello messo a punto da David Hudson, considerato che la materia prima era disponibile in modo naturale in grande abbondanza. Tornando ad Erode ed alla sua rinnovata, quanto improvvisa, ricchezza, non è impossibile a questo punto immaginarlo attivare in gran segreto questo genere di operazioni all'interno di un monastero nascosto a pochi chilometri dalla capitale Gerusalemme.

Stando a Giuseppe Flavio, gli Esseni commerciavano con la gente di fuori solo per il tramite del danaro, ma che tra di loro erano più propensi a dare e a ricevere, in una sorta di libero scambio o baratto, piuttosto che a comprare e vendere[22]. Quindi, i beni e le merci che arrivavano in comunità in cambio dei servigi resi a Erode erano di tutti, anche se le ingenti entrate derivate ad Erode dai suoi traffici con i Nabatei ed altri popoli non avevano certo nulla a che vedere, per mole e quantità, con quanto commerciato con gli Esseni.

A parte la macchia della strage degli innocenti che il testo biblico gli attribuisce al tempo di Gesù, dalle note storiche Erode risulta un re abile e benvoluto. Egli si convertì anche ad una specie di giudaismo, pur di farsi meglio apprezzare dal popolo che governava. Questo non gli impediva, ad ogni buon conto, di mantenere un harem di almeno dieci mogli e di conservare presso la corte alcune delle usanze arabe della sua tradizione natia.

Esisteva comunque un grosso problema di governo, in quanto l'autorità di Erode era soggetta a quella superiore del procuratore romano della Giudea, che aveva base a Cesarea.

In quel periodo il giogo romano si faceva sentire piuttosto duramente. Per sottomettere la popolazione non si esitava a uccidere e già si contavano oltre 3000 crocifissioni sommarie. Le tasse erano lievitate, la tortura era una prassi normale e il tasso dei suicidi presso il popolo era aumentato in modo allarmante. Di fronte a tutto questo non c'era molto che Erode potesse fare. La gente lo capiva e non ce l'aveva tanto con lui quanto con il figlio, il re Erode II Antipa, una personalità di tutt'altra pasta. Ampiamente soggetto alla macchina governativa romana, cinico e crudele, questo è l'Erode che la Bibbia ci tramanda come lo spietato uccisore di Giovanni il Battista.

Fu durante il suo regno che i rapporti di scambio commerciale con gli Esseni cessarono completamente. In seguito, fu proprio dalla base strategica di Qumrân che l'aggressivo movimento degli Zeloti incominciò a tessere quella tela di ribellione contro il dominio di Roma, che trovò in Giuda il Galileo il suo leader politico più eminente. Nato dallo stesso

[22] Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, cit., II, 8: 6.

ceppo asmoneo di Giovanni Ircano, Giuda scelse la stessa tattica di guerriglia già a suo tempo intrapresa dall'altro grande Giuda, il Maccabeo. A seguito della violenta reazione degli Zeloti contro il governatore romano di Gerusalemme, Ponzio Pilato, scaturì la rivolta che, in breve, divampando in tutta la regione, avrebbe portato alla grande ribellione del 66 d.C.

Come e quando venne scoperto che l'acqua del Mar Morto possedeva le strabilianti qualità di cui si è detto, non ci è dato sapere. Avrebbe, per esempio, potuto derivare da antichissime rivelazioni, maturate al tempo della Genesi.

Dai recenti test di laboratorio siamo venuti a sapere che queste sostanze superconduttive sono anche in grado di produrre dosi letali di raggi gamma, qualora utilizzate in modo errato. È possibile, pertanto, che le città di Sodoma e Gomorra, che sorgevano proprio vicino al Mar Morto, siano state vittime di una grandiosa, incontrollata catastrofe, generata da un uso scorretto dell'energia della pietra di fuoco, quando leggiamo che vennero letteralmente spazzate via da una pioggia di fiamme e di zolfo quasi due millenni prima che il sito di Qumrân fiorisse in quella stessa regione[23].

Sin dal tempo di Abramo e del giusto re Melchisedec, il pane dell'alleanza derivato dalla pietra di fuoco è sempre stato associato alla giustizia. Durante il regno dei sovrani davidici, il suo approvvigionamento fu sempre a carico dei preti di Tsadok (da *tsedeq/zaddik*: giustizia), una linea dinastica sviluppatasi all'interno della comunità essena[24]. Nel libro di Ezechiele si afferma che il santuario dell'alleanza sarebbe rimasto nella mani dei figli di Tsadok[25]. Fra i rotoli del Mar Morto, il testo intitolato *Il documento di Damasco* annota che il sacerdote di Tsadok era riverito come il maestro della giustizia. Il suo primo rivale era il prete mago.

In questa prospettiva, la storia della distruzione e del castigo di Sodoma e Gomorra potrebbe essere intesa proprio come qualcosa scaturito dal conflitto fra il bene e il male, il giusto e l'empietà (come descritto in *Genesi* 18: 23-33). Da qui ecco che il pane della presentazione divenne il cibo del giusto, davanti al quale l'empio e il malvagio sono costretti ad inchinarsi.

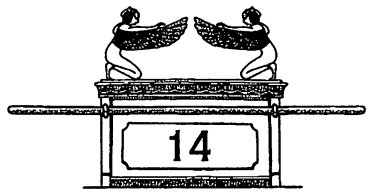
Ma non c'è alcun rotolo più ricco di allegorie e allusioni di quello intitolato *Habakkuk Pesher*, infiorito lungo tutto il testo delle metafore e del codice scritturale esseno.

[23] *Genesi* 18-19.

[24] Per avere un'informazione completa a proposito delle sette di Qumrân, vedi R. Eisemann, *Maccabees, Zadokites, Christians and Qumrân*, Leiden, E. J. Brill, 1983.

[25] *Ezechiele* 44: 15; 48: 11.

Per descrivere il modo in cui i preti ufficiali dell'establishment erodiano si impossessarono delle conoscenze dei preti di Tsadok relative alla polvere bianca, la *mfkzt*, il testo presenta il giusto sotto le specie del pane stesso, soggiogato dall'empio che intende saziarsene. Di una cosa, comunque, possiamo essere certi: durante il periodo della dinastia asmonea o della fioritura del sito di Qumrân, l'Arca dell'Alleanza non era disponibile né, tanto meno, utilizzata. L'unica menzione che rintracciamo nei rotoli del Mar Morto, si trova nel *Documento di Damasco* (databile attorno al 100 d.C.) in cui si dice che essa era rimasta nascosta per molto tempo.



I Desposynoi

Il paradosso della natività

Approdando ora al tempo dei Vangeli del Nuovo Testamento ci allacciamo a quello che è l'argomento portante di un mio precedente libro, intitolato *La linea di sangue del Santo Graal*. Poiché già in quelle pagine si parlava della vita, del ministero e del matrimonio di Gesù, non ritengo sia il caso di tornarci sopra; è però opportuno sviluppare alcune considerazioni, nuovi aspetti che sono venuti a galla proprio in questi anni recenti. Seguendo questo itinerario, ci muoveremo dall'eredità di Gesù nel periodo medievale, per arrivare al ritrovamento dell'Arca dell'Alleanza.

Un interrogativo sollevato tante volte è questo: come si concilia la figura mortale, caduca, di Gesù (il figlio di Maria e Giuseppe) con l'immagine cristiana che lo vuole figlio di Dio? Per cercare di dare una risposta, il sito migliore per andare a scavare è certamente il Nuovo Testamento. Ciò facendo, intanto, potremo anche chiarire alcune discordanze scritturali relative alla sua nascita e alla sua discendenza.

Tanto per incominciare, esiste una notevole discordanza fra ciò che viene insegnato ai cristiani sulla natività e quello che invece viene narrato nel testo biblico.

Per esempio, è comunemente risaputo che Gesù nacque in una stalla, anche se in alcuno dei vangeli canonici esiste anche un solo riferimento ad un luogo simile. Di certo non si parla di bue e asinello, né di tutti quei pittoreschi personaggi che concorrono alla costruzione di un presepe. Abbastanza sorprendentemente, solo due Vangeli (Matteo e Luca) parlano della nascita di Gesù, mentre gli altri due, quelli di Marco e Giovanni, ignorano completamente l'evento.

Il Vangelo di Matteo apre il Nuovo Testamento con questa frase: «Genealogia di Gesù Cristo, figliolo di Davide, figliolo di Abramo». Segue una dettagliata genealogia (*Matteo* 1: 2-16) che riporta la bellezza di 42 generazioni maschili a partire dal tempo di Abramo, il patriarca.

Subito dopo, il Vangelo descrive la natività avvenuta a Betlemme, di-

cendo però a chiare lettere che la nascita del bimbo avviene in una "casa".

Il Vangelo secondo Luca inizia con l'arrivo di Giovanni il Battista e, proseguendo verso la nascita di Gesù, fa un altro elenco generazionale, che questa volta parte dal fondo, ossia dal padre di Gesù, Giuseppe, per risalire all'indietro (ben oltre Abramo) addirittura fino ad Adamo, che è chiamato «il figlio di Dio» (*Luca* 3: 38). Nel confronto comparativo dei quattro testi, questa è la prima volta in assoluto in cui si cita il "figlio di Dio", in riferimento però non a Gesù, bensì al primo uomo, Adamo.

La parola "stalla", sempre ricorrente quando si parla della natività, indica generalmente un edifico dove si allevano e si tengono dei cavalli. Non viene mai usata in riferimento ad altri animali, né ha da intendersi come una sorta di appendice ad una fattoria, come nelle rappresentazioni natalizie della natività a Betlemme.

Questo concetto nasce sulla scorta di un'annotazione fatta proprio da Luca, quando dice che il piccolo «venne riposto in una mangiatoia», peccato però che una mangiatoia non sia un edifico, ma assai più semplicemente un contenitore dove si ripone il cibo per gli animali. Stando sempre a *Luca* 2: 7, questo avvenne perché «nella locanda non vi erano stanze disponibili». L'immagine del ricovero di animali come luogo alternativo ad una stanza di locanda è nata come conseguenza di questo breve commento, ignorando del tutto l'appunto che invece fa Matteo, quando parla di una "casa".

Dal punto di vista storico sappiamo che in quei luoghi non esisteva alcuna locanda e dunque la parola non può che essere il risultato di una traduzione scorretta. Come confermato nell'autorevole *Smith's Bible Dictionary*[1]: «La locanda, intesa nel senso moderno del termine, era qualcosa di sconosciuto a quel tempo nel vicino Medio Oriente, dove invece era antica consuetudine dei locali ospitare i viandanti e i visitatori nelle proprie case, atto che era considerato come un pio dovere». Ciononostante, anche quel che resta del versetto di Luca relativo alla locanda è stato ulteriormente sconciato. Nel testo greco originale, infatti, si legge che non c'era alcun *topos* nella *kataluna*, come a dire che nella stanza non c'era più spazio[2]. In pratica, diventava comune in circostanze simili utilizzare una mangiatoia come sostitutiva di una culla (tenuto conto che mangiatoie, culle, cofani e scatole lignee erano prodotti simili). Dunque una più corretta traduzione del testo di Luca, che ha provocato tanta confusione, potrebbe suonare: «E il neonato Gesù

[1] W. Smith, *Smith's Bible Dictionary* (riedizione del 1868), Peabody, MA, Hendrickson, 1998.
[2] A. N. Wilson, *Jesus*, London, Sinclair Stevenson, 1992, cap. 4, p. 80.

venne deposto in una mangiatoia perché nella stanza non era disponibile una culla».

Tracciando la genealogia di Gesù, Matteo e Luca non concordano in merito alla discendenza davidica. Mentre il primo parte da Salomone, il figlio di Davide, il secondo fa lo stesso, ma principiando da un altro figlio, Nathan. Tuttavia (dopo aver elencato da una parte 22 e dall'altra 20 generazioni successive) ambedue le descrizioni coincidono quando si parla di Zorobabele. A questo punto, lo additano come erede di Salatiele, subito dopo la cattività babilonese, secondo quanto affermato nei libri dell'Antico Testamento di *Esdra* 3: 2 e *Aggeo* 1: 1[3]. Affrontando l'evidente questione della diversa discendenza tra Salomone e Nathan, Eusebio, vescovo di Cesarea nel IV secolo d.C., fa riferimento ad una lettera vergata circa un secolo prima da Giulio Africano. In essa viene precisato come, in realtà, in termini di legge il padre naturale potesse anche non corrispondere al vero padre. Si trattava, infatti, di una questione di custodia e crescita, e che dunque non esisteva contraddizione, avendo i due evangelisti citato ambedue i padri, sia quello naturale che quello nominale[4].

Questa spiegazione, di chiaro stampo apologetico, è alquanto insensata, perché di norma quando si stabilisce una genealogia si parla sempre di parentele naturali (persino di quelle illegittime). La parte della legge viene ricordata solo nelle occasioni in cui si tratta di ereditare titoli specifici. Piuttosto, un motivo più plausibile per giustificare la discordanza potrebbe trovarsi nel fatto che importanti rappresentanti femminili del lignaggio cristico non erano comprese nelle liste. In *1 Cronache* 3: 10-17, si conferma la discendenza da parte della linea maschile di Zorobabele da Salomone (come compare in Matteo), mentre la madre di questi discendeva da Nathan, come compare invece in Luca.

Dopo essersi concentrate sulla figura di Zorobabele, le due liste genealogiche divergono nuovamente. Matteo prosegue nella discendenza con la figura di un figlio di Zorobabele chiamato Abiud, mentre Luca lo chiama Resha, una colleganza determinata dalla stessa carenza di informazioni nei riguardi della linea genealogica femminile. Ambedue i parenti di Gesù discendevano da Zorobabele, ma mentre la linea di Maria era quella di Abiud, il lignaggio di Giuseppe scaturiva da Resha.

[3] In proposito ci sono minori perplessità, in quanto sia *Esdra* 3: 2 e *Aggeo* 1: 1 confermano che Zorobabele apparteneva alla famiglia di Salatiele, essendo probabilmente separati da una sola generazione. Forse Salatiele aveva un figlio di nome Pedaian, presunto padre di Zorobabele. Il racconto che compare in *1 Cronache* 3: 19 è alquanto confuso.

[4] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, I, 7, Roma, Città Nuova, 2001. Rev. Alexander – D. Daldson (a cura di), *Ante-Nicene Fathers n. 6*, Edinburgh, Continuum International e T. & T. Clark, 1980.

Stando a *Matteo* (1: 16), il nonno paterno di Gesù era Giacobbe, mentre *Luca* (3: 23) parla di Heli. Ancora una volta siamo di fronte a due liste egualmente corrette, perché il padre di Giuseppe, Heli, si portava anche appresso il nome distintivo di "Giacobbe" per via della carica patriarcale all'interno della comunità nazarita[5].

La lista di Matteo, discendendo da David a Heli, il nonno di Giuseppe (per un arco temporale che copre circa 1000 anni), contiene 25 generazioni di 40 anni standard l'una; da parte sua invece Luca elenca 40 generazioni sul metro più accettabile di 25 anni standard. Per cui, mentre Luca colloca Gesù nella ventesima generazione da Zorobabele (ca. 536 a.C.), Matteo lo sistema nella undicesima.

Anche in merito alla data della natività, i due evangelisti non vanno in sintonia. *Matteo* (2: 3) la dice avvenuta mentre sulla Giudea governava il re Erode. Poi, segnalando che suo figlio si chiamava Archelao (2: 22), ci consente di capire che l'Erode in questione era Erode I il Grande, morto nell'anno che per noi corrisponde oggi al 4 a.C. *Luca* (2: 1-2) offre uno scenario temporale diverso, affermando che Gesù è nato nell'anno del censimento dei Giudei voluto dall'imperatore romano Augusto, mentre Quirino governava la Siria. Per trovare conferma a questa notizia basta volgersi all'opera di Giuseppe Flavio *Antichità giudaiche*. Anche lui ricorda che in quel tempo ci fu un censimento nella Giudea, imposto dal governatore Quirino per volere dell'imperatore Augusto[6]. Questo sarebbe accaduto nell'ultimo anno di regno di Archelao, figlio di Erode, poi deposto nell'anno 6 d.C.[7].

In sintesi: né Marco né Giovanni fanno alcun riferimento alla natività o a qualche genealogia di Gesù; al contrario, sia Matteo che Luca offrono una lista genealogica maschile fino a raggiungere il padre Giuseppe. Matteo afferma che Gesù nacque in una casa, Luca non lo specifica e sempre questi due Vangeli differiscono di almeno 10 anni sulla precisa data di nascita!

Questa dissonanza fra le date si spiega con la tradizione essena secondo la quale per un neonato due erano le date importanti da ricordare: la nascita fisica vera e propria e la nascita, successiva, in seno alla comunità. Un figlio, in realtà, rinasceva a 12 anni quando, vestito con una tunica bianca, veniva sottoposto ad un rituale di rinascita. Questo significava che da quel momento avrebbe potuto essere iniziato alla sua posizione in seno alla comunità[8]. La successiva dinastia regale dei Merovingi della Gallia (Francia) adottò un sistema del tutto analogo.

[5] B. Thiering, *Jesus the Man*, London, Transworld, 1992, cap. 5, p. 29.
[6] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XVII, 13: 5; XVIII, 1: 1, Torino, UTET, 1998.
[7] S. Perowne, *The Later Herods*, London, Hodder & Stoughton, 1958, cap. 5, pp. 26-29.
[8] Thiering, *Jesus the Man*, cit., cap. 8, p. 48; cap. 11, p. 61.

Anche qui ai figli dei sovrani veniva ufficialmente trasmessa la regalità tramite una cerimonia di rinascita iniziatica che si teneva quando il ragazzo aveva compiuto i 12 anni. La pratica essena della rinascita in seno alla comunità risulta palese nel testo di *Luca* (2: 1-12), per quanto sia stato completamente travisato nella traduzione classica del XVII secolo. Come conseguenza, la nascita esoterica del ragazzo Gesù è stata confusa con quella fisica, naturale.

Come nel Vangelo di Matteo, Luca colloca temporalmente la nascita di Gesù (quella fisica) verso la fine del regno di Erode il Grande, morto nel 4 a.C. Ma Luca aggiunge anche che in quel tempo governatore della Siria era Quirino e che l'imperatore Augusto aveva ordinato un censimento nazionale. In verità, Quirino non fu mai governatore della Siria mentre Erode era in vita. Venne nominato solo nel 6 d.C., quando, stando a Giuseppe Flavio, Quirino mise in atto un censimento su volere dell'imperatore di Roma. Si tratta del solo censimento mai ricordato per questa regione, che non ne vide quindi mai alcuno al tempo di Erode il Grande.

Il censimento si tenne 12 anni dopo la vera nascita fisica di Gesù, esattamente nell'anno in cui il ragazzo dodicenne doveva fare il suo ingresso iniziatico in seno alla comunità.

Questo strampalato errore di traduzione divenne poi, per necessità, il punto di partenza di tutta la conseguente terribile confusione che riguarda l'episodio di Gesù al Tempio, quando si trova coi genitori a Gerusalemme (*Luca* 2: 41-50). Si riferisce che il fatto avvenne quando Gesù aveva 12 anni, ed è vero, ma il riferimento è ai suoi 12 anni dal tempo dell'iniziazione. Quindi non 12 anni di autentica età anagrafica, bensì 12 anni dal momento del suo ingresso in seno alla comunità. Pertanto alla Pasqua di quell'anno, Gesù aveva 24 anni e non 12 come è stato banalmente proposto. Era ormai un uomo fatto, un iniziato cresciuto nella comunità esoterica. Per questo aveva preferito lasciare i genitori alle loro celebrazioni per fare visita al Tempio, dove si era messo a discutere le cose del suo padre celeste. Ma questi altri non era che il suo padre spirituale (il Padre della comunità), che in quel momento storico era un sacerdote di nome Eleazaro Anna[9].

Adesso, facendo qualche conto, le cose tornano meglio. Nel 6 d.C. Gesù aveva 12 anni ed era l'anno del censimento dei Giudei. Questo fatto colloca la sua natività nell'anno 7 a.C., verso la fine del regno di Erode il Grande. Sovente si legge che Gesù nacque nel 5 a.C. (si veda, per esempio, l'*Oxford Concordance Bible*). La prima sequenza di datazioni bibliche comparve nel 526 d.C., calcolata e messa insieme dal

[9] Ivi, cap. 12, p. 64

monaco Dionigi il Piccolo. Stando ai suoi calcoli, Gesù era nato nell'anno 754 AUC (*ab urbe condita*, ossia dalla fondazione di Roma). Convertita, la data corrispondeva all'anno 1 d.C., il che rendeva logica la dicitura *Anno Domini* (anno di nostro Signore). Poi si era però deciso che dal momento che certamente Gesù era nato sotto il regno di Erode, doveva essere nato qualche anno prima. La morte di Erode risaliva infatti al 4 a.C. Ecco perché la natività era stata spostata al 5 a.C., mandando completamente in tilt tutte le classificazioni temporali relative al prima e al dopo Cristo. Ma, confusione a parte, un'ottima guida alla scoperta della data della natività ci viene offerta dalla testimonianza di prima mano dello storico Giuseppe Flavio, secondo il quale la data corretta sarebbe il 7 a.C.

A causa di tutto questo, i recenti festeggiamenti relativi alla celebrazione del millennio, se possono ugualmente trovare una benevola approvazione, tenuto anche conto dell'arbitrarietà del calendario romano, non servono di certo, perché arrivati in ritardo a ricordare la natività di Gesù, il figlio di Dio.

Figlio di Dio, figlio dell'uomo

Anche se nel Vangelo di Giovanni non viene fatto cenno alla natività, l'autore in 7: 42 ci offre comunque un riferimento alla genealogia di Gesù, quando scrive: «La Scrittura non ha ella detto che il Cristo viene dalla progenie di Davide e da Betlemme, il villaggio dove stava Davide?». In aggiunta san Paolo nella sua Lettera ai Romani in 1: 3-4 si riferisce a Gesù come: «Gesù Cristo, nostro Signore, nato dal seme di Davide secondo la carne, dichiarato Figliolo di Dio con potenza». E poi, ancora, in *Marco* 10: 47 e *Matteo* 22: 42, quando Gesù è detto "figlio di Davide", e in *Atti degli Apostoli* (2: 30), quando Pietro (riferendosi al re Davide) chiama Gesù «frutto dei suoi lombi, secondo la carne». Tutti questi cenni, unitamente alle genealogie per la linea maschile offerte da Matteo e Luca, rendono chiaro ed inequivocabile che Gesù discendeva dalla casa regale di Davide. Oltre a questo, Paolo sottolinea che Gesù era stato "dichiarato" essere il figlio di Dio, mentre nella sequenza dell'Annunciazione che compare in *Luca* 1: 35 si dice che Gesù era "chiamato" il figlio di Dio.

Questa discendenza dal lignaggio maschile di Davide da parte di Gesù viene resa ancora più evidente nel testo della Lettera agli Ebrei, quando si cita la sua appartenenza al sacro ordine sacerdotale di Melchisedec. Dal tempo di Mosè ed Aronne, soltanto coloro che appartenevano alla tribù di Levi potevano accedere in modo automatico al diritto del sacer-

dozio. La tribù di Giuda, che comprendeva il re Davide e la sua dinastia, aveva invece diritto alla regalità, ma non al sacerdozio. Scrivendo queste parole agli Ebrei, san Paolo cerca di fare chiarezza sull'inedito e non previsto ruolo sacerdotale di Gesù con queste parole: «Perché è ben noto che il nostro Signore è sorto dalla tribù di Giuda, circa la quale Mosè non disse nulla che concernesse il sacerdozio» (7: 14). Poco prima, al versetto 12, si è infatti precisato che: «Poiché, mutato il sacerdozio, avviene per necessità anche un mutamento di legge». Non si dice che Gesù, nella sua qualità di figlio di Dio, è in grado di realizzare in sé tutto ciò che vuole, più semplicemente viene detto che la legge va emendata a causa della sua nascita nella linea di sangue della regale casa di Davide di Giuda.

Messo a confronto con gli altri sul problema del suo essere figlio di Dio, ogni volta Gesù evita il trabocchetto. In *Matteo* 26: 63-64, quando il sommo sacerdote gli chiede se risponda a verità il fatto che egli sia il figlio di Dio, Gesù replica secco: «Tu l'hai detto» sottintendendo che a pronunciare quella verità era stato il sacerdote e non certo lui. In *Luca* 22: 70, Gesù risponde in pratica negli stessi termini: «E tutti dissero: "Sei tu dunque il figliolo di Dio?" Ed egli rispose loro: "Voi lo dite"». Altrove è lo stesso Gesù a dare una risposta che lo connota come il figlio dell'uomo (come, per esempio, in *Matteo* 26: 63-64).

La percezione della natura di Gesù come figlio fisico di Dio promana da cose che vengono dette su di lui da parte di altri. Un esempio. In *Giovanni* 20: 31 si legge: «Ma queste cose sono scritte affinché crediate che Gesù è il Cristo, il figliolo di Dio». Lo stesso compare in *Atti degli Apostoli* 9: 20, quando si dice che Paolo predicava nelle sinagoghe che Gesù era il figlio di Dio. Nel Nuovo Testamento sono almeno 45 le affermazioni di questo tipo, dove si dice che Gesù «dichiara di essere», «viene pregato», «si crede sia», «era detto» il figlio di Dio. Di contro, troviamo novanta citazioni in cui si parla del figlio dell'uomo e la maggior parte di esse è riferita proprio a Gesù.

Come abbiamo visto, il primo in assoluto ad essere chiamato figlio di Dio è Adamo. Ancora più importante, per un quadro completo della questione, è il fatto che sovente il testo biblico si rivolge a certi personaggi benemeriti chiamandoli figli di Dio, a cominciare dal Nuovo Testamento nelle parole di Gesù stesso, quando in *Matteo* 5: 9 dice: «beati i portatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». Ancora una volta, come nei suoi confronti, la parola chiave sembra essere "chiamato".

Ciò considerato, possiamo affermare che anche nel caso di Gesù l'appellativo figlio di Dio era una descrizione simbolica e figurativa, a fronte di una discendenza fisica dalla linea di sangue di re Davide molte

e molte volte chiaramente ribadita, a certificare la sua precisa collocazione nella genealogia degli uomini. A questo riguardo vale sottolineare che era la dinastia davidica ad essere considerata, nel suo insieme, come una gemmazione divina, non tanto la singola figura di Gesù in sé, come individuo. Questa sorta di promessa è chiara in *2 Samuele* 7: 13-14, quando Dio stesso annuncia in relazione alla casa di Davide: «Egli edificherà una casa al mio nome ed io renderò stabile in perpetuo il trono del suo regno. Io sarò per lui un padre ed egli mi sarà figliolo».

La vergine e il falegname

Credo che adesso sia giunto il momento di recuperare la figura di Giuseppe, il padre di Gesù, che per i soliti inganni di traduzione viene presentato come un falegname. Il testo originale greco quando si riferisce a lui usa la parola *ho nekton*, derivata dal termine aramaico *naggar*. Ebbene, non va tradotta come "falegname" bensì come "artigiano"[10]. Come sottolineato dallo studioso di lingue semitiche dottor Geza Vermes, la parola descrittiva meglio si applica ad uno scolaro o ad un maestro, ma non vuole di certo etichettare Giuseppe come un falegname. Più esattamente, vuole indicare un uomo colto, bravo nel suo lavoro, da intendere nello stile dell'Antico Testamento, quando cita l'abilità di personaggi come Tubal-cain, Betsaleel o il re fenicio Hiram. Ebbene, anche Giuseppe doveva essere un maestro artigiano nell'arte della lavorazione dei metalli, quella stessa che consentiva di raffinare la pietra di fuoco nel sito di Qumrân.

Analogo errore viene commesso nei confronti di Maria, la madre carnale di Gesù che i Vangeli definiscono "vergine". Ma la parola di origine semitica tradotta dai redattori biblici come "vergine" era *almath*, che in realtà significava semplicemente una "giovane donna"[11]. Il termine che indicava la verginità del corpo era invece *bethulah*. In latino la parola *virgo* stava a significare "non maritata" e per applicarvi il senso della verginità così come lo intendiamo era necessario aggiungere l'aggettivo *intacta* (dunque: *virgo intacta*), che denotava la giovane come ancora del tutto aliena a qualsiasi esperienza sessuale[12].

Ma la conclamata verginità di Maria diventa sempre meno credibile quando la Chiesa, stando a quanto stabilito nel Concilio di Trullo del 692, la definisce per di più "perpetua", "vergine eterna". Non è infatti un mistero che Maria ebbe altri figli, così come, d'altra parte, confer-

[10] Wilson, *Jesus*, cit., cap. 4, p. 83.
[11] Ivi, cap. 4, p. 79.
[12] N. Qualls-Corbett, *The Sacred Prostitute*, Toronto, Inner City Books, cap. 2, p. 58.

mato in tutti i Vangeli: «Non è questi il figliolo del falegname? Sua madre non si chiama ella Maria ed i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?» (*Matteo* 13: 55). Sia in *Luca* 2: 7 che in *Matteo* 1: 25, Gesù viene ricordato come il primogenito di Maria. In aggiunta, la descrizione di Matteo lo precisa come figlio del falegname (come a dire figlio di Giuseppe), mentre in *Luca* 2: 27 si parla chiaramente di Giuseppe e di Maria come dei suoi genitori. In *Matteo* 13: 56 e *Marco* 6: 3 si dice anche che Gesù aveva delle sorelle. Esse sono citate nei testi *Panarion* e *Ancoratus* di Epifanio, come Maria, Salome e Anna[13]. Le sorelle di Gesù compaiono anche nel *Protoevangelion* di Giacomo[14], nel Vangelo di Filippo[15] e nelle *Costituzioni apostoliche* della Chiesa. Negli scritti del Nuovo Testamento fanno la loro apparizione ai piedi della croce di Gesù, assieme con Maria Maddalena. Maria e Salome compaiono, per esempio, in *Marco* 15: 47, mentre Anna e Maria lo fanno in *Luca* 24: 10. In questi Vangeli come in altri (sei in tutto), Maria Maddalena è sempre la prima ad essere ricordata come la "first lady", vale a dire la sposa, la regina messianica[16].

Maria sorella di Gesù (meglio conosciuta come Maria di Giacomo[17] o, più diffusamente, Maria Jacoba) è la donna che accompagna Maria Maddalena in Gallia nel 44 d.C.[18], come viene dettagliato nel libro *Atti di Maddalena* e nell'antico manoscritto *Storia dell'Inghilterra*, conservato negli archivi vaticani. Santa Maria Jacoba[19] era una sacerdotessa nazarita, che venne meglio conosciuta in Europa col nome di Maria la Zingara. In Inghilterra il suo culto fu alquanto sentito in tempi medievali, come testimonia la bella raffigurazione in una delle finestre della chiesa di Santa Maria a Parigi.

Le prove distrutte

Dopo aver ampiamente descritto il matrimonio fra Gesù e Maria Maddalena celebrato a Betania, nel mio precedente libro dal titolo *La linea di sangue del Santo Graal*, dò in maniera dettagliata anche la loro progenie e la storia delle stirpi graaliane da questo momento in poi. A

[13] *Panarion*, 78: 8: 1; *Ancoratus* 60: 1.
[14] *Protevangelium*, 19: 3-20: 3.
[15] *Filippo* 59: 10-11.
[16] *Marco* 15: 47; *Marco* 16: 1; *Matteo* 27: 56; *Matteo* 27: 61; *Matteo* 28: 1; *Luca* 24: 10; la sola eccezione è la settima citazione che compare in *Giovanni* 19: 25, dove, presentando la madre di Gesù, si elencano le donne di famiglia in ordine di anzianità.
[17] La parola in corsivo "la madre", inserita in *Luca* 24: 10, è spuria e non fa parte del testo originale.
[18] J. W. Taylor, *The Coming of the Saints*, London, Covenant Books, 1969, cap. 6, p. 105.
[19] Di lei si parla nel suo giusto contesto in L. Gardner, *Realm of the Ring Lords*, London, Multi MediaQuestion International, 2000, cap. 4, pp. 47, 48 (trad. it. *Il regno dei Signori degli Anelli*, Roma, Newton & Compton, 2001).

questo proposito, un argomento estremamente interessante e che molti lettori mi hanno sollecitato ad amplificare, sono le costanti persecuzioni cui queste famiglie sono andate incontro nel tempo, considerato anche che tutti questi fatti non compaiono ovviamente in alcuna storia ufficiale.

Dopo la violenta ribellione giudaica del I secolo cui era conseguito il saccheggio di Gerusalemme da parte del generale Tito nel 70 d.C., i Romani erano convinti di aver completamente distrutto tutte le testimonianze che legavano la figura di Gesù alla linea di sangue di re Davide. In realtà, la distruzione era tutt'altro che completa, per fortuna, e una certa mole di documenti era rimasta fra le mani degli eredi messianici che si affrettarono a trasferire il loro retaggio dal Medio Oriente all'Europa occidentale.

Scrivendo attorno al 200 d.C., lo storico Giulio Africano di Edessa[20] ricorda come orde di rifugiati avessero lasciato Gerusalemme e la Giudea al fine di poter tenere viva e perpetuare la loro tradizione, trovando rifugio in terre meno ostili come la Mesopotamia, la Siria ed il sud della Turchia. Conosciuto come il "padre della cronografia cristiana", Giulio Africano deve la sua fama alla traduzione in latino di alcuni testi aramaici attribuiti al discepolo del I secolo Abdia, il rappresentante della tradizione nazarita in Mesopotamia. L'opera *Libri di Abdia* consta di ben 10 volumi di storia apostolica di prima mano. Tuttavia, come è capitato a molte altre testimonianze importanti del tempo, il loro contenuto venne rigettato dalla Chiesa riunita nel Concilio di Cartagine del 397 d.C. ed essi non vennero inseriti nel cosiddetto canone riconosciuto[21].

Nella sua *Storia ecclesiastica* Eusebio di Cesarea dà conferma al testo di Giulio Africano, in cui si afferma che gli eredi messianici erano detti *Desposynoi*, dal greco antico "eredi [o appartenenti a] del Signore [o del Padrone]"[22]. Dapprima pare che il termine riguardasse soltanto la parentela più stretta di Gesù ed i suoi diretti discendenti[23], per quanto fosse possibile, in quel tempo, determinare il ceppo originario di un lignaggio genealogico.

Secondo alcune cronache e annali storici, al tempo in cui regnava il re Erode Antipa, molti documenti riguardanti la famiglia di Gesù vennero bruciati su preciso ordine del sovrano[24]. Poi, quando le legioni romane

[20] Edessa (l'attuale Urfa) in Turchia, da non confondere che l'Edessa che sta in Grecia.

[21] Stando a *Luca* 10: 1, Abdia è ricordato come uno dei 70 discepoli di Gesù. Fu il primo vescovo di Babilonia, venne consacrato da Simone e Giuda, fratelli di Gesù.

[22] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., I, 7.

[23] M. Malachi, *The Decline and Fall of the Roman Church*, London, Secker & Warburg, 1982, p. 43.

[24] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., I, 7. Vedi anche H. J. Schonfield, *The Passover Plot*, Shaftesbury, Element Books, 1985, cap. 5, pp. 245, 246.

avevano distrutto Gerusalemme, i governatori avevano dato esplicito ordine di fare altrettanto con ciò che ancora rimaneva, al fine di far perdere per sempre le tracce della dinastia di Gesù ed impedire che qualcuno potesse metterci mano tentando di ricostruirla. Per tutto questo, Giulio Africano afferma: «Ma vi erano comunque dei privati che conservavano memoria delle loro aristocratiche e nobili origini... e si fecero punto d'onore di preservarle». Fra questi vi erano i *Desposynoi* della famiglia del Salvatore.

Lo storico palestinese del II secolo Egesippo riporta nella sua opera *Hypomnenata* (*Memorie*) che l'imperatore Vespasiano (69-79 d.C.) era così accanito in questa persecuzione da arrivare ad ordinare che nessun membro della discendenza messianica restasse in vita e che «tutti i rappresentanti della stirpe di Davide fossero trucidati»[25].

Eseubio conferma, comunque, che nonostante tutto questo i leader dei *Desposynoi* divennero i capi di sette segrete, grazie anche al regime di strettissima progressione dinastica. Però, se riconosciuti, erano messi a morte, banditi come fuorilegge[26] e passati a fil di spada per ordine imperiale. Sempre Egesippo annota che, dopo Vespasiano, durante il regno dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.) l'eliminazione fisica dei *Desposynoi* era stata ratificata addirittura da un editto imperiale. Fra i più illustri che vennero giustiziati vi furono Zoker e Giacomo, figli di Giuda, uno dei fratelli di Gesù[27]. La stessa cosa era accaduta sotto l'imperatore successivo, Traiano (ca. 110 d.C.), quando il *desposynos* Simeone era stato crocifisso con l'accusa di appartenere al lignaggio di Cristo!

Il padre Malachi Martin (professore gesuita, che ha servito a lungo a Roma il cardinale Agostino Bea e poi papa Giovanni XXIII) riferisce che nel 318 d.C. una delegazione di *Desposynoi* si era presentata a Roma, dove, nel nuovo palazzo Laterano, erano stati ricevuti dal vescovo Silvestro. Tramite il portavoce e capo Joses, la delegazione aveva fatto presente che la Chiesa avrebbe dovuto trovare il suo culto non a Roma ma a Gerusalemme. Avevano protestato, facendo presente che il vero papa era il vescovo di Gerusalemme e avrebbe dovuto appartenere soltanto all'autentica linea di sangue dei *Desposynoi*, vale a dire alla famiglia del Cristo, in stretto collegamento con i responsabili religiosi di tutte le altre chiese, quali quelle di Alessandria, Antiochia ed Efeso. Senza sorpresa, ovviamente, le loro richieste erano cadute nel vuoto, anche perché Silvestro non aveva certo il potere di mettere in discussione le decisioni dell'imperatore Costantino. Per tutta rispo-

[25] Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, cit., III, 11.
[26] Malachi, *The Decline and Fall of the Roman Church*, cit., p. 44.
[27] Confermato anche da Eusebio (260-340 d.C.) nella sua *Storia ecclesiastica*, cit., III, 17.

sta, poi, ai delegati era stato detto a muso duro che, in realtà, la dottrina di Gesù era stata lievemente trasformata per renderla più consona alle richieste imperiali e che il potere della salvazione non risiedeva tanto in Gesù quanto nella figura dell'imperatore stesso![28].

Il viaggio della Maddalena

Nell'assestare la nuova chiesa romana secondo una forma ibrida alquanto lontana dal primitivo insegnamento cristiano, i vescovi dell'imperatore Costantino introdussero specifiche regole operative. Una fra le più importanti, stabilita attorno al IV secolo, era quella del celibato dei preti, divenuta legge canonica nel 1138 e tuttora in vigore. Questo era in diretta e palese contraddizione con quanto affermato da san Paolo in *2 Timoteo* 3: 2-5 dove si dice che un sacerdote deve avere moglie e figli, perché un uomo che possiede una casa e una famiglia è maggiormente in grado di accudire ai bisogni della Chiesa. Ciò malgrado, i vescovi riuniti decisero di assumere le parole di Paolo in senso generale, metaforico e, non riconoscendo questo stato sociale ai preti, non restò loro altro da fare che seppellire completamente la storia del matrimonio di Gesù, fatto da quel momento completamente ignorato.

Nello stesso tempo, dando il via nel 367 alla raccolta dei Vangeli e dei testi canonici, la Chiesa decise di fare a meno di molte testimonianze anche importanti, per il solo fatto che in esse si esaltava la condizione femminile all'interno della Chiesa e della comunità sociale. Come conseguenza, dal gran vaglio di una moltitudine di opere, la selezione definitiva era caduta su quattro Vangeli (*Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*) che sarebbero stati i pilastri della nuova Chiesa a venire. Oggi conosciamo i titoli di almeno una cinquantina di Vangeli originali, disponendo di oltre venti testi pressoché completi. Fra i più noti tra questi ricordiamo quelli di Filippo, Tommaso e Maria Maddalena, scoperto a Nag Hammadi, in Egitto, nel 1945[29].

Il personaggio di maggior spicco all'interno dei ranghi parentali femminili di Gesù è senza dubbio Maria Maddalena. Gli antichi testi cristiani la tratteggiano come «la donna che sapeva tutto di Gesù». Era la persona che Gesù «amava più di ogni altra, anche dei discepoli», era l'apostolo «dotato di conoscenza, visione e introspezione interiore ben superiori a quelle di Pietro». Era la cara ed amata sposa che nel corso del sacro matrimonio (*hieros gamos*) celebrato a Betania, aveva unto

[28] Malachi, *The Decline and Fall of the Roman Church*, cit., pp. 42-44.
[29] J. Robinson, *The Nag Hammadi Library*, Leiden, E. J. Brill, 1977.

Gesù, il suo sposo[30]. Nata da un nobile ceppo asmoneo, Maria Maddalena era la designata *Magdal-eder* – la torre di guardia del gregge – e veniva sempre associata alla saggezza (*sophia*) simboleggiata dal sole, dalla luna e da un contorno di stelle. La gnosi femminile della dea Sophia era rappresentata in Terra dalla Maddalena, fuggita su una nave in esilio in Provenza, portandosi dietro il figlio di Gesù. In *Apocalisse* 12: 1-17 Giovanni si riferisce a Maddalena e a suo figlio, alla loro persecuzione, alla fuga e al continuo pericolo che correvano come rappresentanti di ciò che restava del seme, quello sacro, dei *Desposynoi*.

A seguito dell'operato degli eredi di Maddalena, che tentarono di opporsi alla successione apostolica unicamente maschile del soglio pontificio, le donne vennero bandite di gran carriera dall'ordinazione sacerdotale della Chiesa cattolica. Tutte le donne – eccetto Maria, la madre di Gesù – vennero di colpo relegate in una posizione insignificante. Persino alla Madonna (per quanto sempre riverita) venne negata la condizione ecclesiastica sacerdotale, concedendole però lo stato verginale perpetuo. Grazie a questa oculata strategia, gli eredi di Gesù vennero eclissati e i vescovi romani furono ancora più in diritto di reclamare la loro sacra autorità, continuando ad appellarsi al retaggio di Pietro.

Nel testo intitolato *Vita di Maria Maddalena* di Raban Maar (776-856) arcivescovo di Magonza e abate di Fulda, sono annotate molte tradizioni legate alla figura di Maria Maddalena, alcune risalenti a tempi molto antichi. Una copia di questo manoscritto venne ritrovata presso l'Università di Oxford negli anni Quaranta del 1400. Il titolo viene anche citato nella *Chronica majora* di Matteo di Parigi, attorno al 1190. È anche segnalato nella *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria Basilae* conservato ad Oxford. *Santa Maria Maddalena* del frate domenicano padre Lacordaire (testo pubblicato dopo la Rivoluzione francese) contiene molte notizie interessanti, così come l'opera di Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova (nato nel 1228), intitolata *La leggenda di Santa Maria Maddalena*. Sia Jacopo che Maar sostengono che Eucaria, la madre di Maddalena, apparteneva alla linea di sangue della reale casa asmonea di Gerusalemme.

Un altro importante libro di Jacopo da Varagine è *La leggenda aurea*, uno dei primissimi libri stampati a Westminster, Londra, nella bottega del tipografo William Caxton nel 1483. Dopo la pubblicazione in latino e francese, Caxton venne convinto a farne l'edizione inglese da Guglielmo conte di Arundel. Si tratta di una raccolta di cronache ecclesia-

[30] Per la storia completa di Maria Maddalena ed il suo matrimonio con Gesù, vedi L. Gardner, *Bloodline of the Holy Grail*, Shaftesbury, Element Books, 1996 (trad. it. *La linea di sangue del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 1997).

stiche che dettagliano le vite dei santi. Diffuso e tenuto in alta considerazione, era costume, nei monasteri e nelle chiese medievali, leggerne dei brani pubblicamente. In una delle tante storie si racconta del viaggio in Gallia di Maria Maddalena, accompagnata da san Lazzaro, san Massimo, Maria Jacoba e altri, e del loro approdo a Marsiglia. Ma il culto più intenso verso Maddalena è maturato nella zona di Rennes-le-Château, nella Linguadoca. Un po' ovunque in Francia sorgono santuari dedicati a Maria Maddalena. Fra i più conosciuti spicca la chiesa di San Massimo, dove si dice sia conservato il sepolcro di Maddalena, gelosamente custodito dai monaci cassianiti.

A dicembre del 2001, l'oratorio gnostico dal titolo *Le nozze di Cana* (in cui si racconta in canto la vita di Maria Maddalena) ha visto la sua prima rappresentazione mondiale al Covent Garden, con la Royal Opera House di Londra. Ispirato al mio già più volte citato libro *La linea di sangue del Santo Graal*, ho avuto il privilegio di scriverne il libretto, musicato dal compositore Jaz Coleman, maestro stabile presso l'orchestra sinfonica di Praga. In occasione della prima, è stato anche scoperto e presentato per la prima volta al pubblico un grande, bellissimo quadro di Andrew Jones, in cui è raffigurato lo storico approdo di Maria Maddalena sulle spiagge della Provenza. L'opera si intitola *La Dompa del Aquae* (La grande signora delle acque) ed è riportata fra le tavole a colori fuori testo di questo volume.

Un nobile artigiano

Se Gesù venne punito e giustiziato con l'accusa di aver commesso qualche crimine nei confronti dello stato giudaico, perché mai i suoi parenti e la sua genealogia avrebbero dovuto essere perseguitati, generazione dopo generazione, per tutto l'impero?

All'interno di certi circoli, la famiglia godeva di molto credito e forse poteva in qualche modo costituire un pericolo o una minaccia per la stabilità dell'impero; può essere, ma esistevano di certo anche altre motivazioni. Giacomo, uno dei fratelli di Gesù, era stato il vescovo nazarita di Gerusalemme e, poiché era il secondogenito maschio, aveva ereditato di diritto il titolo di "Giuseppe", mentre a Gesù era stato riconosciuto quello di "Davide". Tutte le dinastie più antiche erano contrassegnate come Dâvidum della Casa del Pane (*Beth-le-hem*). Avendo ereditato il titolo di "Giuseppe", Giacomo era la divina altezza (l'equivalente odierno di una corona principesca, sua altezza reale). In virtù di questo, in seno alla comunità, era il Giuseppe *ha-Rama-Theo*, meglio noto, nella traslitterazione fonetica, come Giuseppe di Arimatea.

Fuori dal contesto biblico, egli era considerato un abile artigiano dei metalli, un *ho-tekton*, ossia un "mastro artigiano", proprio come suo padre, Betsaleel, il re Hiram di Tiro ed altri legati alla tradizione della Pietra di Fuoco. Era ricordato anche come *noblis decurion* (nobile decurione) e, mentre nel sud della Francia sorgevano un po' ovunque i centri di venerazione della Maddalena, in terra inglese, Giuseppe/Giacomo si vedeva concedere la gestione di una piccola porzione di territorio, esente da qualsiasi gabella, a Glastonbury. Un decurione era un ispettore minerario[31]. La donazione a Giuseppe venne fatta da parte del re Arvirago, fratello di Caractaco, pendragone dell'isola (*Pen Draco Insularis*). Questa dinastia divenne la casa di *Camu-lôt* (definizione che significa "luce curvata", poi romanticamente trasformatasi in Camelot).

Anna, figlia di Giuseppe, si sposò all'interno della dinastia di Camulôt, che aveva come simbolo araldico la "luce curvata", vale a dire un arcobaleno, e dalla sua schiatta discese una folta schiera di sovrani celtici. Nel frattempo, in Gallia, la casa sacerdotale di Gesù e Maria Maddalena divenne nota come la Dinastia dei Re-Pescatori, destinata a dare vita alla monarchia francese. Fu da questo romantico scenario che trasse linfa e sbocciò una fra più belle e romantiche tradizioni. Si raccontava, infatti, che furono proprio Maria Maddalena e Giuseppe di Arimatea a trasferire in Occidente il Santo Graal.

In realtà, il Graal era tante cose (sia materiali che spirituali), ma comunque l'emblema del sangue reale: il messanico *Sangréal* di Giuda. È stato per questo che il concetto di santo Graal ha continuato a veleggiare sulle acque della incomprensione, quasi fosse qualcosa di inconoscibile. In effetti, le autentiche radici legate al suo significato dinastico non costituirono mai un comune oggetto di conoscenza, nel momento in cui la Chiesa, sin dai primi momenti del Medioevo, cercò sempre in tutti i modi di sopprimerne ogni ricordo e retaggio. Siamo soliti definire il Medioevo come "l'età oscura", un periodo di cui, storicamente parlando, non conosciamo molto, soprattutto a proposito dei regni celtici. Questo non vuol dire che non ci fosse nessuno che redigesse cronache storiche, ma che la maggior parte delle testimonianze e dei rapporti scritti venivano distrutti o confiscati per essere, il più delle volte, soppiantati da testi religiosi, scritti da monaci con non certo velate intenzioni. Il loro ruolo era infatti quello di propagandare i nuovi dogmi della Chiesa, ben lontani dalla radice prima dell'autentica verità cristica. Per nostra fortuna, non poche cronache, comprese fra il I e il IV secolo, sono egualmente riuscite ad arrivare fino a noi, grazie all'ope-

[31] Per la storia completa di Giuseppe di Arimatea, con tutti i riferimenti ed i richiami necessari, vedi ivi, cap. 10, pp. 113-25.

ra di qualche sincero prete che preferì sfidare la dottrina ufficiale pur di continuare lo stesso a trascrivere, con onesto impegno, le cronache storiche del suo tempo.

La parola Graal deriva dall'antico mesopotamico *Gra-al*, il "nettare della suprema eccellenza" oppure "l'oro degli dèi". I corpi di luce (il *kâ*) degli antichi sovrani sumeri venivano alimentati con questa sostanza, poi sostituita in Egitto, Babilonia e Assiria dalla "pietra che volge in alto", la *shem-an-na*, la *mfkzt*: la bianca polvere d'oro[32].

Questa, dunque, la grande minaccia, incarnata dai *Desposynoi*, che gravava sull'impero e sulla Chiesa di Roma. Malgrado la potenza militare degli imperatori e la successiva influenza dei papi, essi non riuscirono mai a scardinare il grande segreto di Camu-lôt e volsero la loro "cerca" alla conquista di ciò che, in realtà, inseguivano da sempre: l'Arca dell'Alleanza. Nel frattempo, l'antico ordine della guardia del Tempio di Gerusalemme voluto da Geremia si era, poco alla volta, trapiantato nel lignaggio dei sovrani irlandesi e scozzesi, discendenti di Tamar (la figlia del re Sedecia), che il padre aveva fatto approdare sana e salva in Irlanda. Da qui, infine, mentre la stirpe cugina dei Merovingi aveva incominciato a governare in Francia, nel 574 d.C. il gran re Artù Mac Aedàn di Dalriada (Highlands occidentali) aveva costituito l'ordine del *Sangréal* della Tavola Rotonda, cavalieri e guardiani della sacra reliquia.

Nel 751 il papa Zaccaria, fieramente opposto ai Re Pescatori merovingi, portava a termine la sua persecuzione, al fine di installare sul trono di Francia una nuova dinastia usurpatrice da lui prescelta. Ma questo gesto era tornato di scarsa utilità, perché nell'807 il re Eochaid di Scozia (sesta generazione di discendenza dal fratello di Artù) aveva stipulato un trattato vincolante con Carlo Magno, il nuovo imperatore dei Franchi. A quel tempo, la sacra pietra dell'unzione di Gerusalemme, Beth-el (la pietra del destino), era già arrivata in Scozia, assieme con la notizia dell'arcana reliquia che grazie a Geremia era conservata nella grotta segreta sotto il Tempio (conoscenze probabilmente conservate nella missione scozzese-irlandese di san Colomba). Questo, in definitiva, sarebbe stato senz'altro il momento ideale per far sparire l'Arca: da una parte l'impero romano era collassato, dall'altra l'alleanza franco-scozzese a difesa della stirpe dei *Desposynoi* si era fatta solidissima. C'era però un particolare decisivo: Gerusalemme non apparteneva alla cristianità, ma era in mano agli infedeli musulmani e una splendida moschea era stata innalzata nel luogo dove un tempo sorgeva il vecchio Tempio. Il santo luogo era dunque assolutamente inaccessibile.

[32] Questo è l'argomento portante del mio libro, *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

1. *Gli Israeliti sfilano con l'Arca dell'Alleanza attorno alle mura della città di Gerico*, di Jacques J. Tissot (1836-1902).

2. *Il vitello d'oro adorato dagli Israeliti nel Sinai*, di Jacques J. Tissot (1836-1902).

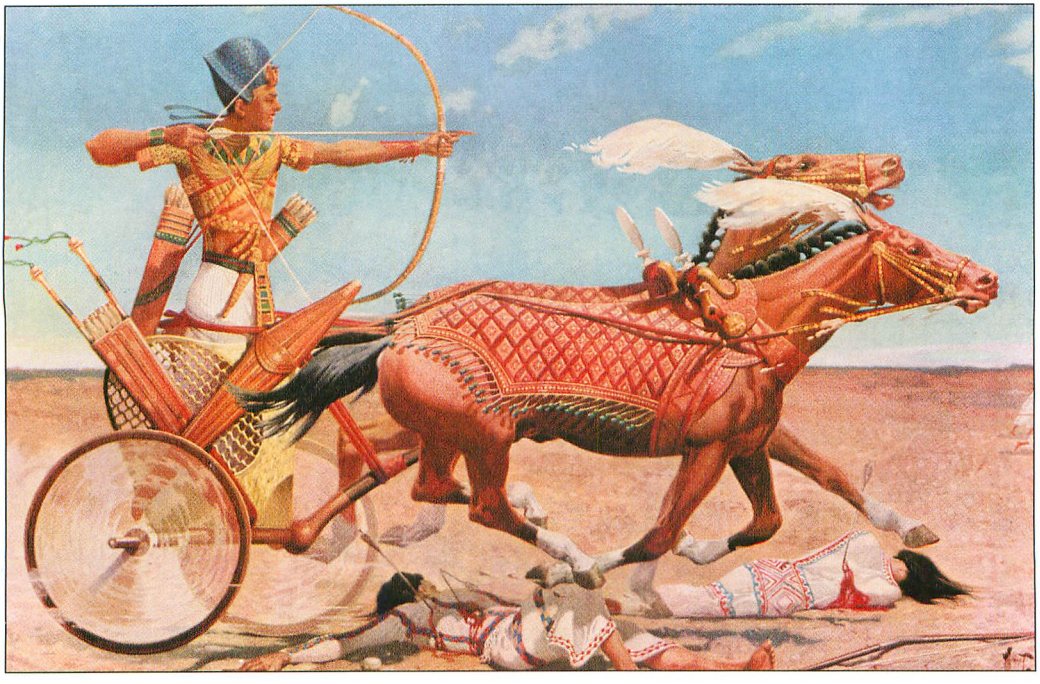
3. Rovine del tempio egizio di Serâbit el Kâdim sul monte Horeb.

4. Ingresso, ricavato nella roccia del monte Horeb, del tempio egizio di Serâbit el Kâdim.

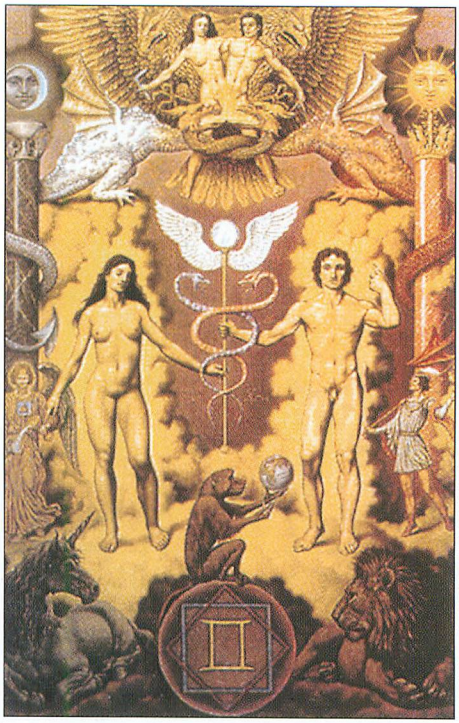
5. *La visione di Ezechiele*, di sir Peter Robson (2001), in cui compaiono i cherubini e il trono celeste.

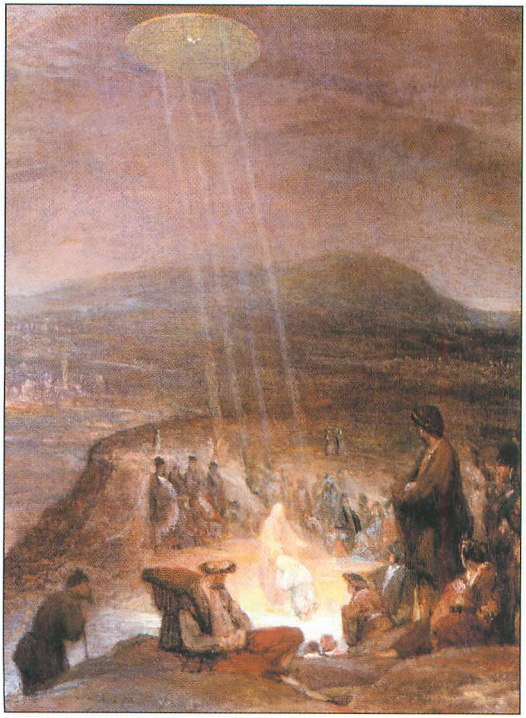
6. *La rinascita della fenice*, di sir Peter Robson (2001).

7. *Thutmosi III alla battaglia di Armageddon*, di H. M. Herget (1940).



8. Il caduceo di Hermes, con il doppio serpente, raffigura le energie solari e lunari nel simbolismo alchemico.

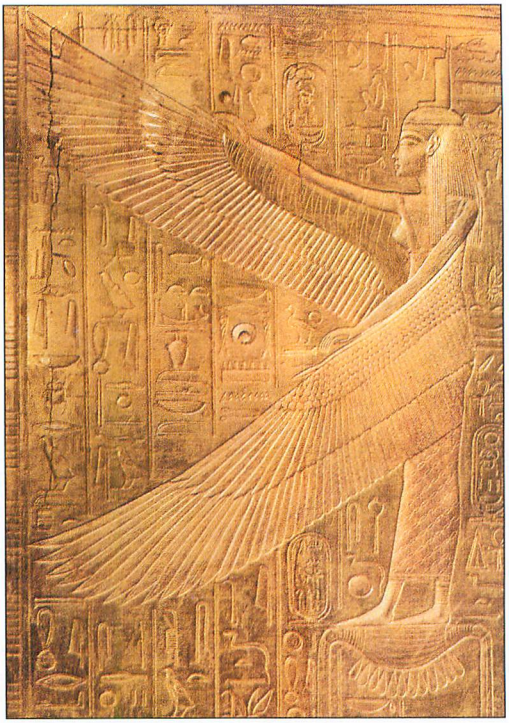


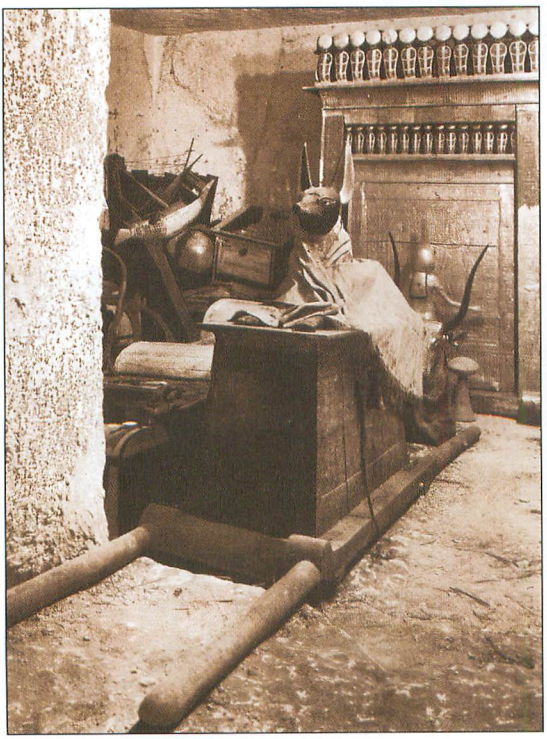


9. *Il battesimo di Gesù*, di Aert De Gelder (1645-1727). Esempio di oggetto volante non identificato nell'arte rinascimentale.

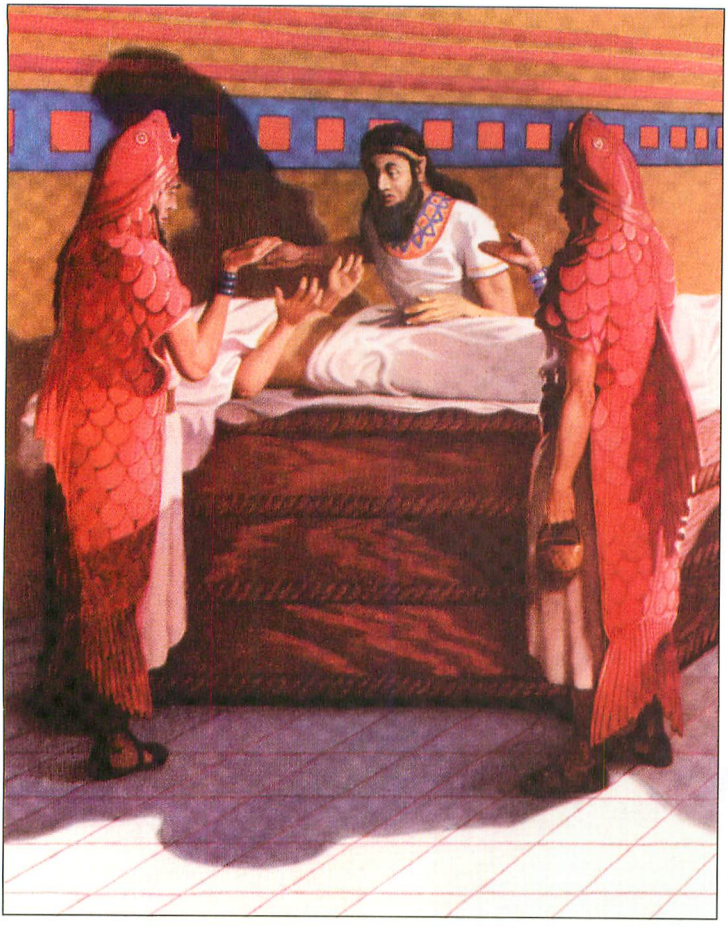
10. *La piaga della città di Asdod: i Filistei e l'Arca dell'Alleanza*, di Nicolas Poussin (1630).

11. Cherubino alato sul sepolcro dorato di Tutankhamen.





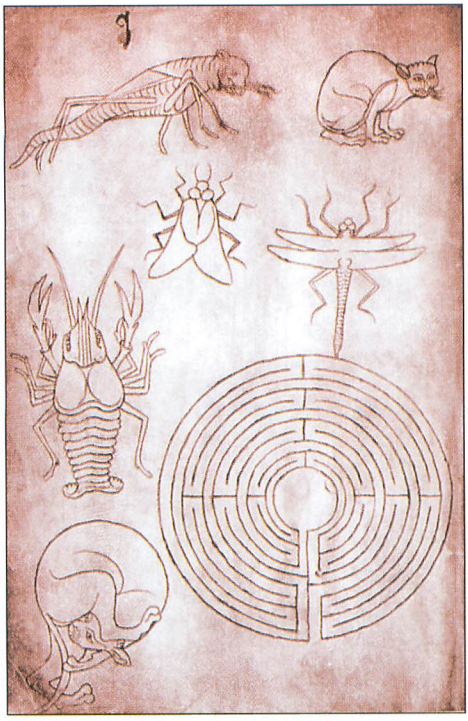
12. L'arca egizia di Tutankhamen col dio sciacallo Anubis, posto a protezione del sacro sepolcro.



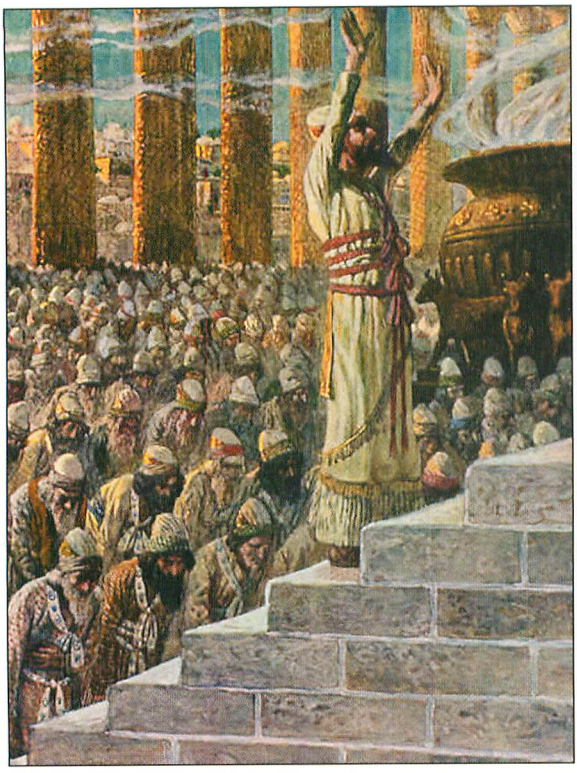
13. *Gli Apkallu, i medici-pesce mesopotamici*, di H. M. Herget (1940).

14. Enigmatico rilievo, rinvenuto nel tempio della dea Hathor a Dendera.

15. Apkallu assiri: un genio alato con la pigna al cospetto del re, bassorilievo proveniente dal palazzo reale di Assurbanipal II (c.870 a.C.), a Nimrud.



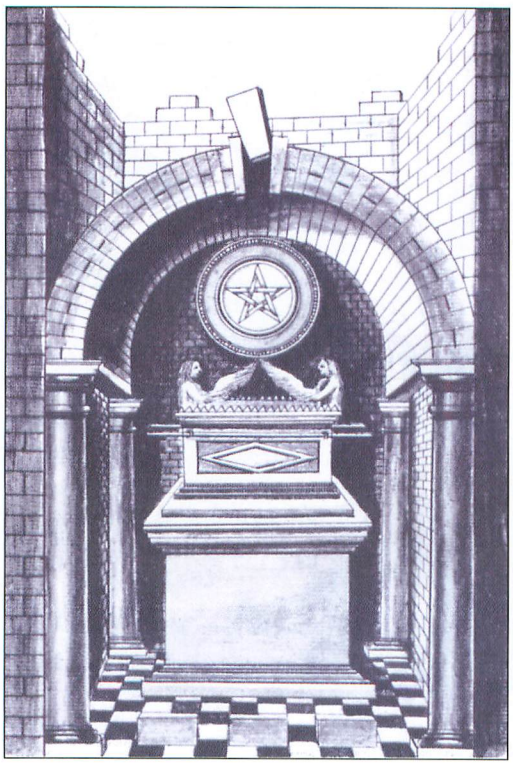
16. Il labirinto che compare sul pavimento della cattedrale di Chartres, da un disegno greco del II secolo, copiato da Vilars Dehoncort.



17. *Re Salomone e il grande bacile bronzeo*, di Jacques J. Tissot (1836-1902).

18. *La grande cisterna a volta di Bahr el Khabeer, sotto il Tempio di Gerusalemme*, di William Simpson (1870).

19. *La Royal Society*, di John Evelyn (1667). Al centro il busto di re Carlo II, a sinistra il visconte di Brouncker, a destra Francesco Bacone e, dietro, l'angelo della Fama, tratto dal testo rosacrociano *Fama Fraternitatis*.



20. Rappresentazione massonica dell'Arco Regale, simbolo dell'Arca dell'Alleanza, opera di Laurence Dermott (1783).

21. *Destino della Casa dell'oro*, di sir Peter Robson (2002).

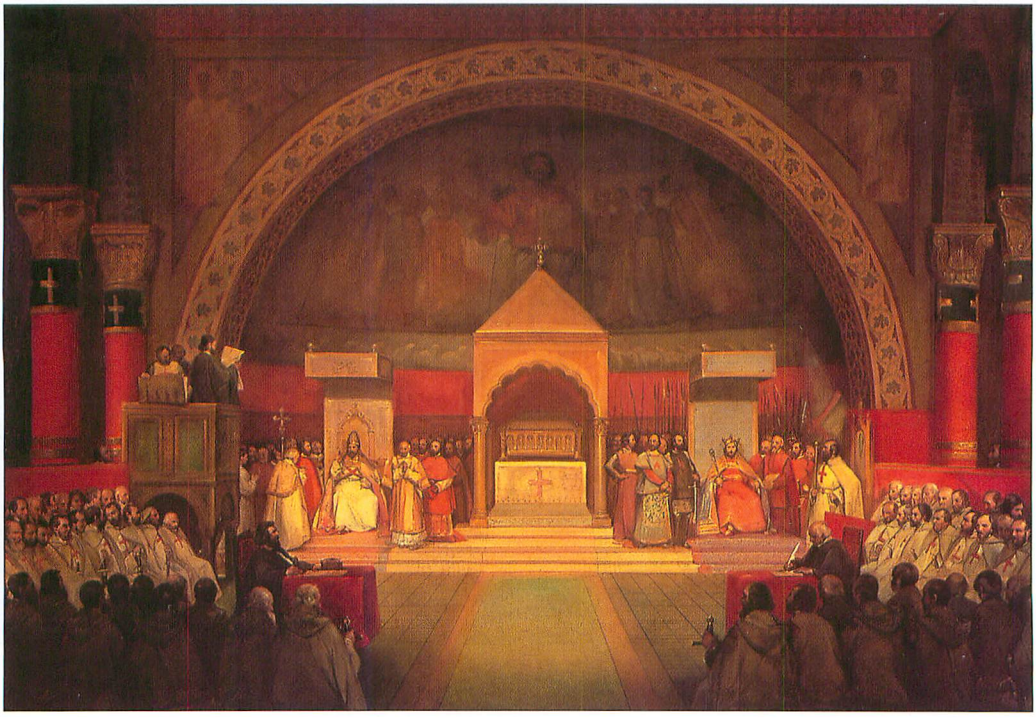
ARCHA FEDERIS

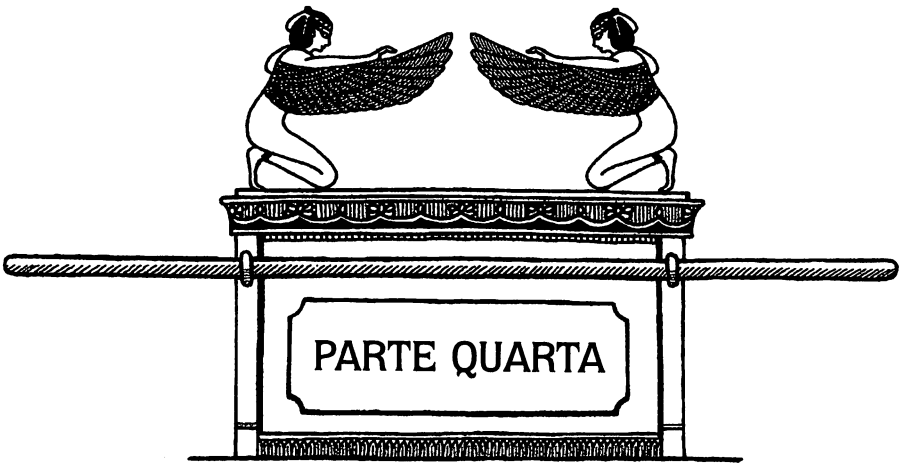
22. Il labirinto della cattedrale di Chartres.

23. Andrew Jones, *La domina del Aquae* (2001): l'arrivo di Maria Maddalena in Provenza.

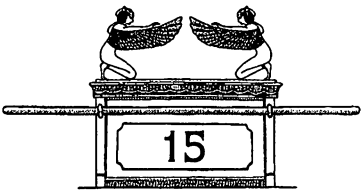
24. *L'esecuzione di Jacques de Molay*, Parigi, 18 marzo 1314.

25. (*In basso*). *I Cavalieri Templari alla casa capitolare in Parigi, il 22 aprile 1147*, di François-Marie Granet, (1844), castello di Versailles.





PARTE QUARTA



Rinascimento ermetico

I Cavalieri del Tempio

Dopo la terribile distruzione di Gerusalemme e del Tempio da parte del generale Tito, avvenuta nel 70 d.C., gli abitanti della capitale si erano dispersi, abbandonando la città che in breve era diventata solo un cumulo di rovine, così restando per oltre mezzo secolo. Finalmente, attorno al 132 d.C., l'imperatore Adriano aveva dato il via a un progetto di ricostruzione, prevedendo un tempio in onore di Zeus là dove un tempo sorgeva quello del dio degli Ebrei. Questa ventilata decisione aveva fatto scattare l'ennesima rivolta che aveva trovato nella guerriglia il modo migliore per estendersi a tutto il paese. La guidava Simone Bar-Kockba, ma era inesorabilmente destinata a fallire. I superstiti erano stati esiliati e molti altri venduti come schiavi. Per forza di cose, non solo le scuole di studio esegetico non avevano più trovato sfogo, ma anche il culto e la tradizione religiosa avevano ricevuto un colpo durissmo. Gerusalemme aveva subito l'onta di vedersi imporre un nome nuovo dai conquistatori romani: *Aelia Capitolina*[1].

Dopo il crollo dell'impero romano, verificatosi nel V secolo d.C., Gerusalemme era finita sotto il controllo delle autorità bizantine. Poi era stata conquistata dai Persiani ed infine nel 638 dall'Islam, per opera del califfo Omar ibn Al-Khattab. Era stato lui a far elevare una moschea (in seguito chiamata la moschea di El-Aqsa) proprio nello stesso posto dove una volta si ergeva il grande Tempio, mentre subito dopo, sul picco di Davide del monte Moriah, era sorto il sepolcro della moschea della roccia[2]. Potenti terremoti avevano in parte distrutto ambedue gli edifici, bisognosi di opere di restauro e rifacimenti. Mentre accadeva tutto questo, ai Cristiani non venne mai impedito di continuare a fre-

[1] "Elia" in onore dell'imperatore Adriano, il cui nome completo era Publio Elio Adriano. "Capitolina" dalla triade della capitale: Giove, Giunone e Minerva, patroni protettori della città. La triade era venerata soprattutto sul colle Capitolino.

[2] Il Tempio della Rocca non è sempre stato così ricco d'oro come oggi. Gli oltre 80 chili di oro platinato odierni sono il frutto di una recente donazione ad opera del defunto re Hussein di Giordania, che vendette una delle sue case londinesi per finanziare il progetto.

quentare le loro chiese e, in modo particolare, quella del IV secolo, conosciuta come il Santo Sepolcro. Lo stesso per gli Ebrei, cui nessuno vietava l'uso delle sinagoghe. Certo, i loro grandiosi templi erano stati rasi al suolo per far posto alle nuove fabbriche musulmane, ma, tutto sommato, potevano vivere in serena armonia con i loro vicini. Certo, erano stati umiliati dall'Islam, ma i musulmani non li perseguitavano né facevano di loro degli schiavi, come invece era accaduto sotto il dominio romano e dei bizantini cristiani.

Un cambiamento radicale si verificò quando nel 1077 Gerusalemme venne invasa e conquistata dalle truppe dei Turchi selgiuchidi, divenuti una improvvisa, grave minaccia per l'impero bizantino di Alessio I. Queste orde di tribù nomadi del Turkestan erano sciamate in Asia Minore, adottando la fede islamica, ma il loro sultano[3], Malik Sha, aveva addirittura sfidato la supremazia musulmana dei califfi (i successori di Maometto). La cosa aveva turbato, e non poco, non solo i musulmani del califfato, ma anche ebrei e cristiani, al punto che i principi occidentali d'Europa avevano deciso, di comune intento, di intervenire per portare Gerusalemme sotto il loro protettorato.

La loro crociata militare si era così avviata nel 1095, quando il papa Urbano II era riuscito a mettere insieme una formidabile forza guerresca, capitanata da tutti i più nobili principi e cavalieri europei. Essi erano coordinati da Ademaro, vescovo di Le Puy, mentre l'avanguardia era capitanata da Roberto, duca di Normandia, assieme con Stefano, conte di Blois e Ugo, conte di Vermandois. Il contingente fiammingo era agli ordini di Roberto, conte delle Fiandre, e contava anche su Eustachio, conte di Boulogne, con i fratelli Goffredo e Baldovino di Buglione. Il sud della Francia era ben rappresentato da Raimondo di St. Gilles, conte di Tolosa.

Goffredo di Buglione era duca della bassa Lorena. Aveva ereditato il titolo grazie alla celebre madre, santa Ida, dalla quale aveva ricevuto il castello e le terre di Buglione, beni che aveva ipotecato in favore del vescovo di Liegi per poter finanziare la sua campagna in Terra Santa. Mentre si predisponeva la crociata, Goffredo si vide assegnare l'alto onore di assumere il comando supremo della spedizione. Quando nel 1099 i Crociati riuscirono a sconfiggere i Selgiucidi, proprio Goffredo venne proclamato re di Gerusalemme. Nell'occasione disdegnò la dignità regale, assumendo semplicemente il titolo di difensore del Santo Sepolcro.

Delle otto Crociate – che si succedettero fino al 1291 in Siria, Egitto e Palestina – solo la prima, quella di Goffredo, ebbe un qualche senso,

[3] Sultano = colui che gestisce il potere.

anche se, purtroppo, venne completamente snaturata e funestata dal barbaro e incivile comportamento dei soldati cristiani che abusarono della vittoria per fare vere e proprie stragi immotivate di arabi nelle strade di Gerusalemme. La città non era solamente cara e sacra a Ebrei e Cristiani, ma era anche diventata la terza città santa dell'Islam, dopo la Mecca e Medina, ed è per questo che ancora oggi è fulcro di una disputa che pare non avere mai fine[4].

La seconda crociata, quella di Edessa, condotta dal re Luigi VII di Francia e dall'imperatore germanico Corrado III fu un totale fallimento. Così, a circa cento anni dalla iniziale conquista di Goffredo, nel 1187 Gerusalemme era nuovamente caduta, questa volta nelle mani del Saladino d'Egitto. La cosa provocò la reazione della terza Crociata, guidata da Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra; ma anche questi, pur valorosi cavalieri, non riportarono la vittoria. La quarta e la quinta Crociata si incentrarono sulle città di Costantinopoli e Damietta. Nel corso della sesta, guidata dall'imperatore Federico II, Gerusalemme passò per breve tempo ai Crociati, ma solo per essere quasi subito riconquistata dai successori del Saladino nel 1244. A condurre la settima e l'ottava, ultima, Crociata ci pensò il re Luigi IX di Francia, senza ottenere alcun risultato. Dal 1291 Palestina e Siria erano definitivamente sotto il giogo arabo ed i Crociati avevano lasciato campo libero.

Nel periodo delle Crociate sorse un gran numero di ordini cavallereschi, fra cui l'Ordine di Sion, fondato proprio da Goffredo di Buglione nel 1099[5]. Altri ordini celebri erano quello dei Cavalieri Protettori del Santo Sepolcro e quello dei Cavalieri Templari. Subito dopo il trionfo, Goffredo era morto (1100 d.C.). Gli era succeduto il fratello più giovane, Baldovino di Boulogne, al quale, dopo 18 anni, era successo il cugino, Baldovino II di Bourg. Stando alla storia classica, la fondazione dell'Ordine templare avvenne proprio in quest'anno, col nome di Poveri Cavalieri di Cristo e del Tempio di Salomone. Si dice fosse composto da un gruppo di nove nobili cavalieri francesi, che assunsero voti di castità, povertà ed obbedienza, giurando di proteggere la Terra Santa. Lo storico francese Guglielmo di Tiro, che scriveva nel bel mezzo dell'era delle Crociate (ca. 1180), afferma che il compito primario dell'Ordine era quello di proteggere i pellegrini lungo le strade che conducevano alla Terra Santa. Ma, vista la vastità di un simile impegno, immaginare che soli nove uomini, per quanto valenti, potessero

[4] Mentre i Musulmani Sunniti considerano Gerusalemme come la terza città santa, quelli di impronta sciita la ritengono la quarta, anteponendole Karbala, nel sud dell'Iraq.

[5] In origine l'Ordine di Sion venne fondato affinché uomini scelti fra musulmani, ebrei ed altre genti si aggregassero all'ordine cristiano diventando anch'essi Cavalieri Templari.

riuscire nell'impresa senza aggregare forze nuove è mera utopia, tanto è vero che già nel 1127 essi avevano fatto rientro in patria. In verità, se diamo retta a Guglielmo, l'autentico intento dell'Ordine era qualcosa di ben diverso.

Quando l'Ordine era già attivo da qualche anno, si disse essere stato fondato da Ugo di Payns, cugino e vassallo del conte di Champagne. Ancor più si evince che lo scopo non era quello di custodire le strade, come ben tiene a precisare nelle sue testimonianze il cronista del re, Folco di Chartres. Erano la punta avanzata della diplomazia occidentale in ambito musulmano, tanto che nel 1114 il vescovo di Chartres aveva coniato per loro l'appellativo di soldati di Cristo (*Milice du Christi*). Nel 1118, ai Cavalieri Templari di Sant'Andrea (i principi guardiani del segreto regale) venne concesso di installarsi nel palazzo di Baldovino II, ricavato nella moschea di El-Asqa, un tempo sito del Tempio salomonico. Quando poi Baldovino aveva deciso di spostare il suo quartier generale alla cittadella sulla rocca di Davide (al tempo un sacrario cristiano detto *Templum Domini*)[6], la moschea venne lasciata del tutto in mano ai Templari. Il loro scopo occulto era quello di poter scavare e perlustrare il sito per riportarne alla luce i tesori nascosti, quelli occultati per volere di Geremia e Hilkia dal corpo di guardie giurate del Tempio la bellezza di 1700 anni prima. Ben al di sotto delle fondamenta della moschea, trovarono infatti l'originario complesso a volta, che era rimasto miracolosamente intatto e sigillato sin dai tempi biblici e che, a detta di san Bernardo, doveva contenere la ricchezza di Gerusalemme dell'Antico Testamento, compresa ovviamente l'Arca dell'Alleanza.

Ugo di Payns venne nominato capo del progetto di ricerca, con il cavaliere fiammingo Goffredo di Saint Omer suo secondo. Un altro adepto era Andrea di Montbard, devoto del conte di Borgogna. Nel 1120 all'Ordine si era aggregato Folco conte d'Angiò (padre di Goffredo il Plantageneta, progenitore dei sovrani plantageneti inglesi), seguito nel 1124 dal signore di Ugo de Payns, Ugo conte di Champagne. Protettore e mentore dei Templari era l'abate cistercense san Bernardo di Chiaravalle[7], imparentato con il conte di Champagne. Proprio su una proprietà donatagli dal conte, nel 1115 Bernardo aveva fatto erigere lo straordinario monastero cistercense di Chiaravalle. Contrariamente all'idea popolare, i Templari erano ben lungi dall'essere poveri e non ci è giunta notizia alcuna di qualche loro prode impresa a salvataggio di imbelli pellegrini lungo qualche percorso che conduceva in Terra

[6] S. Gibson – D. Jacobsen, *Below the Temple Mount in Jerusalem*, Oxford, Tempus Reparatum, 1996, prefazione p. VII.

[7] Gli ideali cistercensi non rientrano ormai più nelle preoccupazioni della curia vaticana; essi concernevano l'educazione, l'agricoltura e le arti sacre.

Santa. Questo compito di assistenza era passato nelle mani dell'Ordine degli Ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Ben distinti dai Templari, che portavano la croce rossa (rosso in campo bianco), gli Ospitalieri, sulla stessa sagoma ottagonale, portavano invece colori diversi (argento in campo nero) e il loro ospedale a Gerusalemme era stato fondato nel 1050, addirittura prima dell'inizio delle Crociate[8].

Il Concilio dell'Arca

Nel 1227 l'affannosa ricerca dei Templari si era conclusa. Non solo avevano recuperato l'Arca, ma una quantità indefinita di lingotti d'oro e molti altri tesori, la gran parte stipata sotto terra anche dopo il tempo di Hilkia e comunque prima dell'invasione romana del I secolo d.C., Nella sua opera *Storie* [dell'impero romano] il senatore Cornelio Tacito descrive la grande sorpresa che colse Pompeo quando nel 63 a.C., entrato nel Tempio di Gerusalemme «lo trovò completamente spoglio, mentre il *Sancta Sanctorum* era desolato»[9].

Alla luce dello straordinario successo conseguito dalla ricerca dei Templari, Ugo di Payns ricevette l'invito da parte di san Bernardo di indire il prossimo Concilio di Troyes, al quale avrebbe presenziato l'ambasciatore pontifico, il legato cardinale di Francia. Obbedienti, Ugo ed i compagni avevano lasciato la Terra Santa con i tesori ritrovati ed a quel punto Bernardo aveva annunciato al mondo che la missione in Oriente era andata a buon fine. Preoccupato che il Vaticano reclamasse quanto rinvenuto, scrisse: «Il duro lavoro ha trovato compimento con il nostro aiuto, ed ora i cavalieri sono in viaggio attraverso la Francia e la Borgogna, sotto la protezione del conte di Champagne, affinché non abbiano a subire interferenza di sorta da parte dell'autorità pubblica o ecclesiastica»[10].

Da parte sua, la nobile corte di Champagne a Troyes era pronta all'intensa opera di traduzione che l'attendeva, tanto che in brevissimo

[8] Dopo la caduta di Acri che nel 1291 pose termine alle Crociate, gli Ospitalieri furono costretti a lasciare la Palestina. Trovarono rifugio a Rodi e a Cipro, aggiungendo alle loro attività anche impegni secolari e militari. A partire dal 1530 divennero i Cavalieri di Malta. Una derivazione degli Ospitalieri ha dato origine nel 1888 alla St. John Ambulance Association britannica, che ancora oggi continua ad usare lo stesso stemma.

[9] Tacito, *Storie*, Roma, Newton & Compton, 1997.

[10] Ivi, cap. 8. Altri testi significativi relativi ai Templari e alle Crociate sono: J. C. Andressohn, *The Ancestry and Life of Godfrey of Bouillon*, Bloomington, IN, University of Indiana Press, 1947; M. Baigent – R. Leigh, *The Temple and the Lodge*, London, Jonathan Cape, 1989 (trad. it. *Il Tempio e la Loggia*, Roma, Newton & Compton, 2001²); D. Seward, *The Monks of War*, St. Albans, Paladin/Granada, 1974; C. G. Addison, *The History of the Knights Templars*, Kempton, IL, Adventures Unlimited, 1997; S. Runciman, *A History of the Crusades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.

tempo aveva messo in piedi una scuola esegetica e di studi ebraici d'eccezione. Il grande Concilio si tenne nel 1128. All'Ordine templare venne riconosciuta ufficialmente una condizione internazionale di sovranità, assegnando al loro quartiere generale in Gerusalemme il compito di ufficio governativo della città. Con il benestare autorevole di san Bernardo, i Templari vennero riconosciuti come ordine cistercense e Ugo di Payns fu nominato formalmente Gran Maestro. Inoltre Bernardo, a Vézelay, aveva promosso la seconda crociata davanti a Luigi VII e a centomila convenuti, reclamando che il sacro giuramento dei Templari doveva essere consacrato dalla «obbedienza di Betania: il castello di Maria e Marta»[11]. A Vézelay era così sorta la grande basilica dedicata a santa Maria Maddalena.

Come conseguenza del concilio di Troyes, il prestigio e l'autorità templare crebbe a dismisura, vedendo occupati i suoi più illustri esponenti nella politica e nella diplomazia d'alto livello in Europa e in Medio Oriente. Undici anni dopo, papa Innocenzo II (un altro cistercense) garantiva all'Ordine la più totale indipendenza e libertà su scala internazionale, consentendogli di agire libero da ogni sudditanza che non fosse quella pontificia. Per i Templari non c'erano re, principi, cardinali o governi che contassero, l'unica autorità che riconoscevano era quella del papa. In breve l'Ordine si arricchì di territori, possedimenti e vasti beni dall'Inghilterra, attraverso tutta l'Europa, alla Palestina. Nel testo *Cronaca anglosassone* si racconta che quando Ugo di Payns si era recato a visitare l'Inghilterra, il re Enrico I «lo ricevette col massimo onore, offrendogli ricchi doni». Il re spagnolo Alfonso di Aragona fece ben di più, cedendo all'Ordine un terzo del suo regno. A questo punto l'intera cristianità era nella mani dei Templari.

Notre-Dame

Non appena si sparse la voce dello straordinario ritrovamento effettuato, i Cavalieri Templari incominciarono ad essere rispettati e venerati da tutti e, in aggiunta ai già cospicui tesori riportati alla luce a Gerusalemme, i nobili di mezzo mondo fecero a gara per essere tra i primi a tributare onori e ingenti donazioni all'Ordine. Non c'era prezzo troppo alto per godere dell'affiliazione e, nel breve giro di una decina di anni dal loro rientro in Europa, i Cavalieri diventarono l'istituzione più influente mai comparsa sulla Terra. Tuttavia, malgrado l'immensa ricchezza che faceva capo all'Ordine, i singoli cavalieri erano tenuti,

[11] E. C. M. Begg, *The Cult of the Black Virgin*, London, Arkana, 1985, cap. 4, p. 103.

come da impegno sacrosanto, al voto della massima povertà. Qualunque fosse la sua condizione o lo stato sociale, chi desiderava entrare nell'Ordine doveva rinunciare a tutti i suoi averi. Ciò malgrado, i giovani rampolli della più alta nobiltà sembrava facessero a gara pur di affiliarsi. Confidando su basi tanto solide, i Templari furono la prima organizzazione a mettere in piedi una rete bancaria internazionale, diventando i primi finanziatori del Levante e, in pratica, di tutti i più importanti regni del continente.

Come vasi comunicanti, mano a mano che il prestigio e il potere dell'Ordine cresceva, in modo analogo aumentava l'influenza dei Cistercensi, tanto che, a soli 25 anni dal Concilio di Troyes, disponevano già del controllo di circa 300 abbazie. Ma non era finita qui. Nel volgere di qualche anno i cittadini francesi incominciarono ad accorgersi di come stesse cambiando il panorama della loro terra, frutto della più straordinaria conquista tecnologica dei Templari. Stavano sorgendo le grandiose, stupefacenti cattedrali di Notre-Dame, dai maestosi archi gotici, rose di pietra che si ergevano dalla terra verso il cielo. Si trattava di una architettura a dir poco spettacolare, per qualcuno addirittura impossibile, un mistero ancora oggi per molti architetti. Le svettanti ogive appuntite si ergevano fino a toccare vette incommensurabili, vincendo spazi impensabili, con la leggerezza di un soffio e di volte sottili, fragili all'apparenza. Tutto in quelle costruzioni volgeva verso l'alto, puntava il cielo e, malgrado le tonnellate e tonnellate di pietra sagomata e scolpita, l'impressione che se ne ricavava era sempre quella di una levità quasi aerea, di una leggerezza celestiale. Rispolverando la geometria occulta di re Hiram di Tiro e le tecniche di levitazione dei tempi antichi, i costruttori delle cattedrali gotiche consegnarono all'umanità una serie di monumenti fra i più belli e affascinanti che il pianeta abbia mai conosciuto.

Le cattedrali erano frutto dell'opera dei Figli di Salomone, una corporazione di muratori e costruttori istruita sulle arcane e segrete chiavi architettoniche dai frati cistercensi dell'Ordine fondato da san Bernardo. Come ci viene spiegato dall'ermetista francese del XIX secolo Fulcanelli, questo nuovo stile architettonico venne chiamato gotico (*art gotique* o *argot*) dalle parole *langue argotique*, vale a dire l'idioma occulto del Vello d'Oro applicato alla trasmutazione alchemica[12]. In pratica, san Bernardo aveva tradotto e riproposto l'applicazione della geometria sacra dei costruttori di re Salomone, i quali, sotto la guida e la regia del loro sovrano e capomastro Hiram di Tiro, erano riconosciuti e

[12] M. Sworder (a cura di), *Fulcanelli: Master Alchimist: Le Mystère des Cathédrales*, Albuquerque, NM, Brotherhood of Life, 1986, cap. 3, p. 42.

qualificati in gradi a seconda della conoscenza e delle capacità acquisite. A seguito di questa tradizione, Hiram era destinato a diventare una figura chiave simbolica della successiva massoneria. L'Hiram Abif, vale a dire il padre eccellente[13].

Appositamente costruite in luoghi dove le forze telluriche si manifestavano al massimo grado, al di sopra di grandi cavità o corsi d'acqua nascosti, le cattedrali gotiche vennero iniziate quasi tutte nello stesso arco di tempo, anche se per il completamento di alcune occorse anche più di un secolo. Notre-Dame di Parigi venne incominciata nel 1163, Chartres nel 1194, Reims nel 1211, Amiens nel 1221. Altre, altrettanto importanti, dello stesso periodo, sono quelle di Bayeux, Abbeville, Rouen, Laon, Evreux e Etampes. In pieno accordo col principio ermetico che suona «così in alto, così in basso», la pianta della cattedrale di Notre-Dame ripropone in Terra la costellazione della Vergine[14].

Di tutte le cattedrali, si dice che Notre-Dame di Chartres sia quella che sorge sul terreno più sacro. Uno dei più autorevoli storici della cattedrale di Chartres è Louis Charpentier, che ha molto contribuito ad una migliore comprensione dell'architettura gotica in generale con le sue ricerche e i suoi scritti. A Chartres le correnti telluriche sono fortissime e il luogo era noto per la sua atmosfera divina sin dal tempo dei druidi. La località è così venerata che Chartres è l'unica cattedrale a non avere sepolto nel suo basamento neppure un re, un vescovo, un cardinale, un canonico o chicchessia. Era un sito pagano dedicato alla tradizionale Dea Madre, dove i pellegrini si recavano molto prima dell'epoca di Gesù. L'altare originale era costruito sopra la Grotta dei Druidi, che ospitava un sacro dolmen[15] e veniva identificata con il "grembo della Terra".

Uno dei più grandi misteri dell'architettura gotica, ancora oggi non svelato, è quello dei vetri che ornavano le cattedrali. Questo particolarissimo tipo di vetro incominciò a comparire sul mercato attorno al XII secolo, per sparire quasi subito, dopo neppure un centinaio di anni. Prima di allora non si era mai visto niente di simile, né, d'altra parte, è stato più possibile dopo. Non solo il magico vetro gotico risultava infinitamente più luminoso e terso di tutti i tipi di vetro che l'avevano pre-

[13] Rev. E. C. Brewer, *The Reader's Handobook of Famous Names of Fiction*, Philadelphia, PA, J. B. Lippincot, 1899.

[14] L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Knowledge Organisation e Thorsons, 1972, cap. 2, p. 29 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972). Vedi anche la tavola che compare nel Capitolo 17 del libro di L. Gardner, *Bloodline of the Holy Grail*, Shaftesbury, Element Books, 1996 (trad. it. *La linea di sangue del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 1997).

[15] Un dolmen era composto da due grosse pietre verticali sulle cui sommità poggiava una terza a mo' di coperchio o architrave, come si vede a Stonehenge. Sin dai tempi preistorici i dolmen venivano usati come giganteschi risonatori (un po' come gli amplificatori che servono ad incrementare il suono degli strumenti musicali) per esaltare le proprietà delle correnti telluriche del pianeta.

ceduto, ma la capacità di esaltare la brillantezza della luce e dei colori non trovava confronti. Inoltre, il vetro gotico aveva la caratteristica di trasformare i dannosi raggi ultravioletti in luce benefica. Insomma, qualcosa di veramente eccezionale, il segreto della cui composizione venne purtroppo perduto per sempre. Molti presero a sussurrare di un prodotto scaturito dall'alchimia ermetica. La tradizione assegna questa scoperta ai matematici e filosofi persiani della scuola di Omar Khayyam. Essi sostenevano che il loro metodo tratteneva lo *Spiritus Mundi*, il respiro cosmico dell'universo. Ecco perché in quella pasta di vetro si diceva fosse cristallizzata la bianca luce della pietra filosofale, ottenuta grazie all'impiego di elementi nobili condotti allo stato di spin accelerato tramite il processo alchemico. (Attenzione: molte delle vetrate che si possono ammirare oggi nelle finestre di Notre-Dame non sono più fatte di autentico vetro gotico. Col tempo sono state rimpiazzate da donazioni ricevute da altre cattedrali, a seguito degli ingenti danni provocati dalla seconda guerra mondiale). Simile al tratto in cui si parla del pavimento cristallino di Mosè in *Esodo* 24: 10, in *Apocalisse* 21: 18-21 troviamo il seguente passo: «E la città era d'oro puro, simile a vetro puro... e la piazza della città era d'oro puro, simile a vetro trasparente».

Come abbiamo già avuto modo di osservare, il peso ottimale della polvere di *mfkzt* deve essere pari al 56% del peso del metallo da cui è trasmutata, mentre il restante 44% si trasforma in pura luce bianca. Quando la polvere bianca derivata da un elemento nobile (oro o gruppo del platino) viene sottoposta a una data temperatura, si trasforma all'istante in vetro, la cui colorazione dipende dal metallo impiegato che ne determina anche le qualità salienti. Non solo il vetro ottenuto in questo modo risulta straordinariamente limpido e trasparente, ma, per magia, il 44% di luce (lo *Spiritus Mundi*) che normalmente va perduta nel processo, sembra ricomparire all'interno del vetro, riportandone il peso al valore del 100% di quello metallico di partenza. Questo dimostra, ancora una volta, che il 44% in realtà non svanisce, ma semplicemente si muove in una condizione di non peso in uno stato forse al di là di quello fisico, quella dimensione che gli antichi avevano battezzato il Piano di Shar-On (il reame dell'orbita della luce).

Nel 1989, Antoine Faivre, professore presso l'Ecole Pratique des Hautes Études[16] della Sorbona di Parigi, ha parlato a lungo dello *Spiritus Mundi* in occasione del convegno di alchimia tenutosi a Gronigen, in Olanda. Faivre ha citato l'ermetista tedesco Hermann Fictuld, il quale in una sua pubblicazione edita nel 1749 ed intitolata *Aureum Vellus* descrive lo *Spiritus Mundi* come il substrato naturale dell'"oro

[16] La scuola superiore di scienze applicate.

astrale", così come viene emblematicamente descritto nel mito greco del Vello d'Oro[17]. Oltre al già ingente tesoro di Gerusalemme, i Templari recuperarono anche una grande quantità di manoscritti in antico ebraico e aramaico, in cui si raccontavano fatti e si svelavano cose mai rese note dalle autorità ecclesiastiche. Fra il materiale raccolto, spiccavano molti antichi testi persiani e orientali. Si trattava in parte di opere essene precedenti Gesù Cristo e libri sui filosofi arabi e greci, ovviamente tutti scritti che la Chiesa non avrebbe esitato un attimo a mettere all'indice. Molti anche i libri dedicati a numerologia, geometria, architettura e musica, oltre a manuali sul trattamento e la lavorazione di metalli e leghe. Per farla breve, i Templari avevano fatto ritorno in Europa portandosi dietro la conoscenza combinata di migliaia di anni di scritti e studi destinati dagli antichi alla posterità.

Alla luce di questi fatti e considerato che i Templari si erano rifiutati di portare come emblema la croce latina (che avvertivano come simbolo di strumento di tortura), incominciò a diffondersi l'idea che l'Ordine si fosse fatto a tal punto potente da eclissare il verbo della cristianità convenzionale. Una questione molto delicata e pericolosa, che avrebbe potuto far venire alla luce tutta la verità sia sulla nascita verginale del Cristo che sulla sua resurrezione dalla morte. Essi tuttavia continuavano ad essere visti come uomini pii e la loro colleganza con i papi di matrice cistercense del tempo era sempre fortissima. Ma col trascorrere del tempo, la profonda conoscenza loro attribuita si rivoltò a danno, diventando il primo atto di accusa del papato nei confronti dell'Ordine, il trampolino dal quale la vendetta dei domenicani, da tempo covata, si sarebbe materializzata nella tremenda e spietata arma dell'Inquisizione.

Le autorità vaticane sapevano che i Templari avevano fatto ritorno da Gerusalemme carichi di tesori, documenti incomparabili e lingotti d'oro. Sapevano anche che nel "bottino" riportato in Europa si trovava un tesoro sacro. Al momento non erano in grado di intuire di che cosa si trattasse, ma ben presto, messa in atto una vasta attività spionistica, ebbero la certezza che doveva trattarsi di qualcosa di stupefacente, una ricchezza che andava molto al di là del bene materiale.

L'Inquisizione

Facciamo un passo indietro. Nell'VIII secolo d.C. il re Pipino il Breve della stirpe carolingia dei Franchi aveva accettato di buon grado di ospitare un reame ebraico nel territorio della Borgogna, un regno che

[17] Di questo argomento si occupa anche A. Faivre in *The Golden Fleece and Alchemy*, New York, NY, State University of New York Press, 1993, prefazione, p. 2; cap. 2, p. 41.

avrebbe dovuto avere come sovrano un diretto discendente della linea di sangue della casa reale davidica[18]. Questo gesto era una più che consistente ricompensa per il grande aiuto che la comunità ebraica di Narbona aveva offerto per tenere i Mori alla larga dalla città. Attorno al 768 era così nato il regno ebraico di Septimania (il Midi), con un'estensione che andava da Nimes fino alla frontiera spagnola, con il centro di Narbona eletto a capitale. Il figlio e successore di Pipino, l'imperatore Carlo Magno, nell'800 non aveva avuto alcuna difficoltà a riconoscere il libero reame di Septimania, sotto la potestà giudaica. La decisione era stata anche condivisa dal Califfo di Baghdad e, sebbene con molta riluttanza, dal papa romano Stefano. Il principe Guglielmo, riconosciuto come discendente della casa di Giuda, autentico erede della genealogia di re Davide, era stato eletto re e quindi nel 791 si era sentito pienamente in diritto di fondare la celeberrima Accademia Giudaica di san Guglielmo a Gellone.

Più di 300 anni dopo, la successione davidica era ancora presente dal Midi spagnolo alla Borgogna meridionale, anche se il regno aveva da tempo cessato di essere libero e indipendente. Nel 1144, il monaco inglese Teobaldo di Cambridge aveva avuto modo di confermare (mentre a Norwich aveva preso il via una macabra serie di omicidi rituali di Ebrei): «I caporioni e i rabbini degli Ebrei che dimorano in Spagna si ritrovano a Narbona, dove ha sede la dinastia regale e dove sono tenuti in altissima considerazione». Nel 1166, il cronista e storico Beniamino di Tudela, ricordando che esistevano ancora molti possedimenti tenuti dagli eredi di Davide, scrive: «Narbona è un'antica città tutta dedita alla Torah[19]. Il centro, vivissimo, ospita saggi, filosofi, maghi, magnati e principi, alla cui testa sta Kalonymos, il figlio del gran principe Todros di venerata memoria, discendente della casa di Davide, come testimoniato dall'albero genealogico familiare. Egli gode di vaste eredità e di altri grandi possedimenti ricevuti dai signori del posto e nessuno mai è riuscito a sottrarglieli».

San Bernardo e i cistercensi in generale seppero fare buon uso dell'illustre Accademia di Gellone, quando si trovarono alle prese con le non facili traduzioni dei documenti che dopo il Concilio di Troyes erano stati trafugati da Gerusalemme. Questo movimento segreto indispettì moltissimo il resto dei vescovi e della Chiesa romana, che non riuscivano bene a comprendere che cosa stesse capitando. Si sapeva che Gel-

[18] Il testo più accreditato per datare il regno di Septimania è quello di A. J. Zuckerman dal titolo *A Jewish Princedom in Feudal France*, New York, NY, Columbia University Press, 1972.

[19] La fede ebraica viene qui rappresentata dal termine collettivo Torah, ad indicare i primi cinque libri scritturali della Bibbia. La versione biblica ebraica dei Masoreti non era ancora comparsa. La più vetusta copia esistente (redatta attorno al 1010 d.C.) è conservata presso la Biblioteca Nazionale Russa a San Pietroburgo, ed è nota come *Codice di Leningrado*.

lone era da sempre consacrata al culto di Maria Maddalena e che i Templari avevano giurato fede a Betania e a Maddalena. Perché, in realtà, tutte le grandi cattedrali gotiche erano dedicate a lei, alla "nostra signora". Poco distante da Gellone, a sud, si trovava l'abitato di Rennes-le-Château, dove una chiesa era stata consacra alla Maddalena sin dal 1059. Questa regione (a ovest-nord-ovest di Marsiglia, sul golfo del Leone) era conosciuta come Linguadoca, un appellativo derivato dal linguaggio che soltanto qui era in uso tra la gente: la *linguadoca*.

Poco alla volta nei vescovi romani si insinuò il sospetto che a prescindere dalla natura del segreto tesoro dei Templari, questa regione doveva giocare un ruolo decisivo in tutta la vicenda. Così nel 1209 papa Innocenzo III aveva deciso di vederci chiaro e, tanto per non sbagliare, aveva inviato il suo esercito. Le milizie papali, forti di circa 30.000 uomini, agli ordini del comandante Simone di Montfort, avevano così invaso il sud della Francia. Se l'abito con la rossa e santa croce dei Crociati poteva indicare buone intenzioni, in realtà i propositi erano del tutto differenti. La missione aveva il compito di sterminare e cancellare dalla faccia della Terra la setta dei Catari (i puri). Secondo il papa e secondo re Filippo II di Francia erano proprio i Catari, in combutta con i Cavalieri Templari, a custodire i tesori di Gerusalemme che dovevano essere portati a Roma.

Il massacro andò avanti per 35 anni, stroncando migliaia e migliaia di vite, culminando nell'odiosa carneficina della rocca di Montségur, dove nel 1244[20] oltre 200 ostaggi, legati su grandi pire, erano stati arsi vivi con l'accusa di eresia. In termini strettamente religiosi, la dottrina catara era gnostica. I Catari erano gente di forte spiritualità che credeva che lo spirito puro fosse purtroppo lordato dalla materialità del corpo fisico[21].

La regione della Linguadoca corrispondeva, grosso modo, a quella che nell'VIII era stato il regno di Septimania e, al pari dei Templari, anche i Catari erano aperti e tolleranti nei confronti di Musulmani ed Ebrei. Inoltre, riconoscevano la parità dei sessi[22]. Per questo la Chiesa romana aveva incominciato a tenerli d'occhio per poi bollarli come eretici e sopprimerli per il tramite dell'Inquisizione (formalmente istituita nel 1233) che li accusava di depravazione sessuale e blasfemia. Contrariamente a tutto ciò che veniva loro pesantemente addebitato, i

[20] L'argomento è affrontato in modo esaustivo da M. Baigent – R. Leigh – H. Lincoln, *The Holy Blood and the Holy Grail*, cap. 2, pp. 19-34 (trad. it. *Il santo Graal*, Milano, Mondadori, 1984).

[21] Una rapida sintesi riguardante la Provenza come culla di risveglio, si trova in M. Stairbird, *The Woman with the Alabaster Jar*, Santa Fe, Bear, 1993, cap. 4, pp. 67, 68.

[22] Eleonora di Aquitania (1122-1204) rappresenta un ottimo esempio di giusto equilibrio in questa stessa regione. La sua importanza e la sua notevole influenza costituivano un costante motivo di disagio per i vescovi della Chiesa romana.

testimoni esterni, che potevano valutare con serenità la situazione, riconoscevano nei Catari soltanto gente per bene, una chiesa di amore e una grande devozione per il ministero di Cristo. Credevano in Dio e nello Spirito Santo, recitavano il Padre nostro e si gestivano in una società esemplare, con istituzioni pubbliche aperte a tutti come scuole e ospedali.

Detta in breve, i Catari erano soltanto degli anticonformisti, che pregavano liberamente senza dover per forza ricorrere al ministero di vescovi e preti, addobbati nelle loro ricche vesti gonfie di nulla, come accadeva nelle chiese delle comunità vicine. Si dice che san Bernardo, parlando di loro, abbia detto: «Non ho mai udito sermoni che fossero più profondamente cristiani dei loro e garantisco che la loro moralità è cristallina». Malgrado questo, le armate del papa si erano mosse e sotto la maschera di una missione santa, avevano soffocato nel sangue un'intera comunità, cancellandone ogni traccia dal paesaggio.

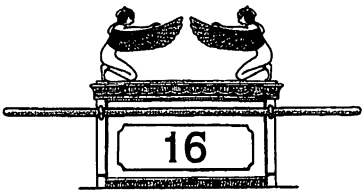
La bolla papale di distruzione non riguardava solo i mistici Catari, ma poteva applicarsi a tutti coloro che in qualche modo li sostenevano, vale a dire, in pratica, a tutti gli abitanti della Linguadoca. Al tempo, sebbene dal punto di vista geografico appartenente alla Francia, la regione era come uno stato autonomo. Sotto il profilo politico invece era solidale con i territori di frontiera settentrionali verso la Spagna, avendo il conte di Tolosa come signore. Vi si studiavano e insegnavano le lingue classiche, ma molto intensi erano anche gli studi di letteratura, filosofia e matematica.

La regione era prospera e ricca, godeva di commerci floridi e stabili, ma da quando, nel 1209, ai piedi dei Pirenei si erano attestate le truppe del papa, tutto era cambiato. Facendo riferimento alla cittadina della Linguadoca di Albi, la campagna papale divenne nota come la crociata degli Albigesi[23], con tutti i terribili fatti che solo per sommi capi abbiamo ricordato. Il nome Albi, tuttavia, presenta alcune interessanti implicazioni. Era infatti una variante dell'antica parola provenzale *ylbi* (un elfo femmina) ed i Catari si riferivano alla successione messianica di Maria Maddalena (vale a dire il *Sangréal*, il Santo Graal) come *Albigens*, la linea genealogica elfica.

Fra tutti i culti religiosi fioriti nel corso del Medioevo, il movimento dei Catari fu senza dubbio il più minaccioso per la Chiesa di Roma perché i loro convincimenti derivavano da un'antica conoscenza e non da una fonte rivelata controllabile. Senza contare che la grande e dotta Accademia giudaica, fondata da Guglielmo di Tolosa a Gellone, all'e-

[23] A proposito della crociata contro gli Albigesi, vedi Z. Oldenbourg, *Massacre at Montségur* (trad. di P. Green), New York, NY, Pantheon, 1961.

poca vantava ormai oltre quattro secoli di storia. Tutto questo (aggiunto, ovviamente, al convincimento che i Catari detenevano un immenso tesoro, ben più arcaico delle stesse radici della Chiesa) condusse Roma ad una sola conclusione: l'Arca dell'Alleanza, la testimonianza di Giuda ed i manoscritti di Gerusalemme dovevano senz'altro essere nascosti in Linguadoca. Questo era più che sufficiente a mettere in pericolo i fondamenti stessi della cristianità così come la voleva Roma e dunque, per un regime fanatico e disperato, non esisteva che un'unica scelta: fare piazza pulita dell'eresia. Le istruzioni impartite ai soldati del papa suonavano come un solo ordine perentorio: «Ammazzateli tutti!».



Il rotolo nascosto

Caccia ai Templari

La crociata degli Albigesi in Linguadoca ebbe termine nel 1244, ma trascorsero ancora altri sessantadue anni prima che re Filippo IV di Francia ed il papato, nella figura di papa Innocenzo III, incominciassero a mostrare una forte insofferenza nei confronti dei Templari, soprattutto in relazione alla diceria che avessero messo le mani sugli arcani, antichi misteri. Nel 1306 l'Ordine era così forte e potente da suscitare timori in Filippo IV che, con malcelata trepidazione, lo considerava una minaccia molto seria. Filippo, infatti, era indebitato fino al collo e accusava formidabili scoperti nei confronti dei Templari, che da un momento all'altro, esigendo la restituzione dei prestiti effettuati, lo avrebbero potuto condannare a una clamorosa bancarotta. Egli, inoltre, temeva il potere esoterico ed occulto, che sapeva essere ben superiore al suo.

Fino a quel momento, l'Ordine aveva sempre operato senza alcuna diretta intromissione papale, ma re Filippo si stava dando molto da fare affinché questo incominciasse ad accadere. Costretto a obbedire a un editto vaticano che gli impediva di tassare il clero, Filippo aveva pensato di fare prigioniero papa Bonifacio VIII, per poi sbarazzarsene. Anche il suo successore, Benedetto XI, andò incontro a una morte misteriosa. E così nel 1305 al soglio pontifico era salito il protetto di Filippo, Bertrando di Goth, arcivescovo di Bordeaux, che assunse il nome di Clemente V. Sistemato questo tassello fondamentale, avendo il papato in pugno, Filippo aveva avuto campo libero per esternare pubblicamente tutte le sue accuse contro i Cavalieri Templari. Ovviamente, la prima era quella, gravissima, di eresia, dal momento che era risaputo come l'Ordine non fosse ligio alla dottrina riconosciuta relativa alla nascita virginale di Gesù e alla sua crocifissione. Altrettanto noti erano i traffici diplomatici e di affari che lo vedevano coinvolto con Ebrei, Musulmani e Gnostici. Con la forzata connivenza del papa, dopo le accuse, Filippo aveva dato il via alla seconda parte del suo

piano, la persecuzione vera e propria, diretta, dei Templari in Francia e indiretta negli altri paesi europei. (La parola "eresia" definisce una pratica contraria alla dottrina ortodossa. Deriva dal vocabolo greco *hairesis*, che significa "scelta". Per cui, essere accusati di eresia significava aver rinnegato la giusta via tramite una scelta sbagliata).

Venerdì 13 ottobre 1307, gli scagnozzi sguinzagliati da Filippo per tutta la Francia entrarono in azione per attuare la sua vendetta. Una volta fatti prigionieri, i cavalieri venivano sottoposti a duri interrogatori, torturati e bruciati vivi. Testimoni finti e prezzolati erano convocati per inchiodare l'Ordine, tanto che nel corso di alcuni interrogatori vennero a galla formidabili stranezze. Ai Templari erano attribuiti i più abbietti crimini, quali pratiche disdicevoli, negromanzia, omosessualità, aborti, blasfemia e magia nera. Una volta lanciato il sasso dell'accusa, i testimoni sparivano dalla scena senza più lasciare alcuna traccia. Eppure, a dispetto di tutto questo, Filippo continuava a non cogliere il suo obiettivo primario, visto che il tesoro templare restava introvabile. Sebbene i suoi agenti avessero setacciato in lungo e in largo le regioni di Champagne e Linguadoca, non riuscirono praticamente a venire a capo di nulla. Il tesoro templare stava ben nascosto nelle cripte segrete della casa capitolare, la tesoreria dell'Ordine a Parigi.

Nella Francia e nelle Fiandre del XIV secolo, le famiglie nobili ed aristocratiche avevano tutte qualche rampollo in seno alla Chiesa: se non vescovi almeno abati, alleati dell'Ordine. Il cappellano del maniero di La Buzadière era uno di questi nobiluomini. Poco prima dell'editto papale di condanna, egli aveva sette ospiti templari presso il suo castello[1].

Saputo dell'avvio della persecuzione, erano riusciti a sfuggire all'Inquisizione, raggiungendo Parigi nottetempo, dove avevano avuto modo di informare le alte cariche dell'Ordine in merito alle intenzioni di strage che Filippo voleva mettere in atto. All'istante, accompagnati da un congruo contingente di uomini, raggiunto il porto di St. Malo avevano preso il largo per riparare altrove. Conosciamo i nomi dei sette fuggiaschi: Gastone de la Pierre Phoebus, Guidone di Montanor, Gentile da Foligno, Enrico di Montfort, Luigi di Grimoard, Pierre Yorick de Rivault e Cesare Minvielle.

In quel momento, il gran maestro dell'Ordine era Jacques de Molay. Ben sapendo che papa Clemente V era una specie di burattino nelle mani di Filippo, Molay si affrettò ad allontanare da Parigi il grosso dei tesori dell'Ordine, facendo salpare la bellezza di diciotto galee dal porto di La Rochelle, sullo Charente, con destinazione la costa britan-

[1] *Archives des Frères Ainés de la Rose Croix*, Paris, Bibliotèque Nationale.

nica[2]. Alcune approdarono in Scozia[3], altre in Portogallo, ma di questo grande esodo Filippo era all'oscuro e quindi aveva dato il via alla caccia sguinzagliando i suoi sicari per tutto il continente europeo. Una volta messa al sicuro tutta la parte del tesoro più facilmente trasferibile, Molay ed i suoi ufficiali restarono in Francia per poter continuare il loro lavoro, in primis avvertire tutti gli adepti che ancora non lo sapevano che era iniziata una spietata caccia al templare. L'intera Europa venne percorsa dai suoi messi. Molte volte, però, l'avvertimento giungeva troppo tardi ed il destinarlo era già stato giustiziato.

Alcuni Templari furono anche fermati in Inghilterra, ma più a nord gli inviati di Filippo non potevano spingersi, dal momento che oltre il confine con la Scozia il valore della bolla papale era nullo. Questo accadeva perché l'illuminato sovrano Roberto Bruce, e con lui tutta la sua nazione, erano stati scomunicati per aver preso le armi contro il re cristiano Edoardo II d'Inghilterra[4]. Dapprincipio, Edoardo era alquanto restio a muoversi contro i Templari, ma per via di legami parentali con Filippo di Francia veniva a trovarsi in una delicata posizione, senza contare che le pressioni dell'Inquisizione, a quel tempo, avevano il magico potere di convincere chiunque, anche i più testardi. E così furono non pochi i cavalieri arrestati in Inghilterra. I loro beni e i loro possedimenti furono confiscati e passati d'autorità agli Ospitalieri di san Giovanni.

Diversa la situazione venutasi a creare in Scozia, considerato anche che sin dal 1128 la nazione aveva siglato un accordo di solidarietà con l'Ordine. Subito dopo il Concilio di Troyes, Ugo de Payns aveva voluto incontrare Davide I, il re scozzese. In quello stesso momento, intanto, san Bernardo di Chiaravalle aveva provveduto a far rientrare la chiesa celtica scozzese sotto il ben protetto ombrello del suo potente ordine cistercense. Da parte sua, il re Davide aveva garantito a Ugo ed ai suoi le terre di Ballantradoch, nei pressi dello stretto di Forth (l'odierno villaggio di Temple) e qui essi avevano stabilito la loro prima sede a South Esk. In aggiunta, Davide e la figlia si erano sposati con membri della stirpe fiamminga del ramo della casa di Boulogne di Goffredo di Buglione e questo incrocio di parentado faceva sì che esistessero forti legami fra Davide, Ugo di Payns e i re crociati di Gerusalemme.

Fondamentale, in questa circostanza, è ricordare come non ci fossero

[2] M. Baigent – R. Leigh, *The Temple and the Lodge*, London, Jonathan Cape, 1989, cap. 3, pp. 51-62; cap. 4, pp. 63-76 (trad. it. *Il Tempio e la Loggia*, Roma, Newton & Compton, 2001[2]), offre molte informazioni aggiuntive di grande interesse a proposito dei Templari e del vello templare.

[3] HRH Prince Michael of Albany, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, London, Chrysalis/Vega, 2002, cap. 5, pp. 62-64.

[4] La costituzione della Scozia come stato autonomo non venne ratificata che nel 1323. Questo si verificò dopo la vittoria di Roberto Bruce su Edoardo II a Bannockburn nel 1314 e la redazione della costituzione scozzese (Dichiarazione di Abrogazione) del 1320. Nel 1328 con il trattato di Northampton l'indipendenza veniva confermata con il re Roberto I.

barriere linguistiche tra Francia e Scozia, due nazioni da tempo amiche, unite da comuni scopi commerciali e militari, sotto l'egida dell'antico trattato noto come *Auld Alliance*[5] (Antica Alleanza). Questo accordo, formalmente intitolato "Lega della difesa e dell'offesa", era stato sottoscritto sin dall'807 d.C. dall'imperatore Carlo Magno e da Eochaid IV, re degli Scoti. Fu in virtù di questa alleanza che la Guardia Scozzese (la *Garde Ecossais*) divenne la guardia del corpo della reale casa di Valois, una volta passato il tempo della dinastia capetingia di Filippo IV. In proposito, vale la pena di ricordare come proprio la Guardia Scozzese contribuisse in modo notevole al celebre assedio di Orléans, vittoriosamente condotto da Giovanna d'Arco contro gli Inglesi nel 1429.

Seguendo il lungo viaggio compiuto dalla flotta templare, altri cinquanta cavalieri francesi avevano raggiunto la Scozia, insediandosi sul promontorio di Kintyre. In seguito, esattamente il 24 giugno del 1313 (rendendosi conto che il Gran Maestro, Jacques de Molay, sarebbe prima o poi caduto nelle mani dei carnefici), in applicazione della costituzione dell'Ordine, rivista nel 1307, si erano affrettati ad eleggere Pièrre d'Aumont come loro Gran Maestro in terra di Scozia. Ancora oggi, nella vicina isoletta di Islay e nel sito di Kilmartin sulla terraferma, vengono alla luce sempre più numerose le sepolture di Templari. Alcune presentano sulle lastre di copertura le effigi di quei comandanti che avevano guidato nella fuga la prima grande flotta templare.

Sotto gli auspici del re Roberto Bruce e del suo clero scomunicato, l'Ordine venne riorganizzato in chiesa, con una gerarchia del tutto indipendente da Roma. La Chiesa templare ebbe così i suoi abati, preti e persino vescovi, ma non cardinali e neppure, ovviamente, un papa. In previsione di un'imminente guerra contro l'Inghilterra, i cavalieri incominciarono a preparare l'esercito scozzese, addestrandolo secondo la tattica della guerriglia del tipo "colpisci e fuggi" che aveva dato buoni frutti durante le Crociate. L'oro templare venne così utilizzato per l'approvvigionamento di armi, costruite nella vicina Irlanda. (Dal 1314 Edoardo Bruce, fratello di Roberto, era diventato re dell'isola, restando in carica fino al 1318, anno della sua morte).

Se anche la famiglia reale inglese dei Plantageneti aveva fatto un pensierino al regno di Scozia, con l'arrivo dei Templari la situazione si era fatta certamente meno agevole. Nel 1314 ebbe luogo l'epico scontro di Bannockburn. La battaglia venne combattuta a soli tre mesi dalla morte di Jacques de Molay, che era stato arso vivo sul rogo[6]. Era stato giusti-

[5] La *Auld Alliance* (l'antica alleanza) fraco-scozzese rappresenta uno dei più longevi accordi nella storia dell'Europa (durò fino al 1906); in virtù di questo atto gli Scozzesi erano considerati cittadini francesi e viceversa.

[6] De Molay venne giustiziato il 18 marzo 1314.

ziato in Francia, senza rivelare un solo segreto dell'Ordine agli aguzzini dell'Inquisizione e di Filippo IV.

Dopo la battaglia di Bannockburn, i Templari furono ammessi a far parte del governo scozzese come elementi della guardia reale, acquisendo il titolo esclusivo di guardia ufficiale dei sovrani di Scozia. Analogo impulso allo sviluppo ottenne l'Ordine al momento del cambio della guardia, quando a governare la nazione comparve la stella degli Stewart. Grandi proprietà terriere (specie nel Lothian e nella regione di Aberdeen) furono intestate all'Ordine, i cui cavalieri presero anche possesso di territori nelle regioni occidentali di Ayr, Lorne e Argyll.

Il 1317 segnò un radicale cambiamento nell'amministrazione dell'Ordine. In molti erano caduti sul campo di battaglia di Bannockburn e, considerato il preoccupante assottigliarsi dei ranghi, i responsabili pensarono che sarebbe stato oltremodo utile accettare anche l'adesione dei cavalieri locali scozzesi. Al loro re venne riconosciuta la sovranità di Gran Maestro come fonte ereditaria e da quel momento in poi a chiunque avesse ricoperto il sommo grado di cancelliere dell'Ordine sarebbe stato attribuito il titolo di principe (o conte) di St. Germain. Il primo a riceverlo fu Roberto Bruce che decise di fondare un nuovo Ordine per la bisogna, che chiamò Ordine dell'antica confraternita dei Rosacroce. Alcuni fra i nuovi adepti si erano quindi imbarcati per la Francia, con l'intento di incontrare il papa Giovanni XXII ad Avignone.

A differenza di quello templare, completamente svincolato dalla sudditanza papale, questo nuovo Ordine non si presentava come una sua gemmazione e poiché riconosceva nel papa l'autorità che l'avrebbe dovuto guidare, questi aveva ritenuto giusto organizzare un incontro per procedere alla ratifica ufficiale della nuova istituzione. Capo anziano della missione era Gastone de la Pièrre Phoebus, verso il quale il papa mostrò una così forte simpatia, che pattuì di redigere l'atto costitutivo dell'Ordine a condizione che il suo stesso nipote, Jacque de Via, venisse designato come Grande Maestro operativo. De Via era però morto quasi subito, il 6 maggio del 1317, lasciando vacante l'ambita carica. I cavalieri avevano eletto allora Guidone di Montanor (in quel momento in Scozia) e avevano fatto rientro portandosi dietro l'atto costitutivo del neonato Ordine, che si affrettarono a presentare al loro re Roberto Bruce[7].

Intanto, visto che la scomunica papale contro la Scozia non poteva andare avanti all'infinito, nel 1323 papa Giovanni XXII aveva pensato di revocarla, riconoscendo in Roberto Bruce l'unico e solo sovrano del paese. In virtù di questo atto di clemenza, alcuni storici hanno immagi-

[7] HRH Prince Michael of Albany, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, cit., cap. 5, p. 65.

nato una nuova diaspora dei Templari scozzesi, ma la verità non è certo questa. Meno drammaticamente, Roberto Bruce aveva costretto l'Ordine a diventare sempre più segreto e meno appariscente. D'altro canto, dando vita alla nuova istituzione dell'Ordine dei Rosacroce, gratificando quei cavalieri che si erano valorosamente battuti a Bannockburn, Roberto Bruce aveva fornito ai Templari una straordinaria copertura.

Fu proprio in questo periodo, in cui l'influenza templare si fece avvertire in modo sentito, che prese ad evolversi il sistema scozzese delle banche nazionali, godendo delle vaste esperienze finanziarie che l'Ordine aveva già avuto modo di farsi sia in Europa che nel Vicino Oriente. Il suolo scozzese è ricco di giacimenti d'oro ed i re si rivelavano felici di metterlo a disposizione del paese. Questo florido sottosuolo costituiva anche una delle forti motivazioni che spingevano i re Plantageneti a fare della Scozia una terra inglese[8]. A Parigi, nel corso di un banchetto offerto dal re Giacomo V di Scozia (1513-42) e dalla sua consorte, Maddalena di Francia, a tutti gli invitati, gli oltre trecento commensali francesi, venne fatto omaggio di una coppa dorata, colma fino all'orlo di fine polvere di puro oro scozzese. La corona di Scozia (con le splendide gemme incastonate e le sfavillanti perle del fiume Tay) è stata ricavata da oro scozzese ed ancora oggi – come recentemente evidenziato da alcune notizie di cronaca – nel Perthshire sono attive due miniere del prezioso metallo[9].

Il terzo grado

Assieme ai Figli di Salomone, altre confraternite di natura massonica della Francia medievale erano i Figli di padre Soubise e quelli di mastro Jacques[10]. Quando nel XIV secolo il pugno duro dell'Inquisizione martellava senza pietà l'Ordine templare, anche questi movimenti esoterici minori correvano dei grossi rischi. Addentro all'arte ermetica, a seconda del grado di iniziazione raggiunta, gli adepti vantavano conoscenze particolari soprattutto in tema di geometria sacra. Tre erano i livelli: apprendista, compagno, maestro; né più né meno come accade oggi nella corrente principale della moderna massoneria speculativa, con i suoi tre riconosciuti gradi. Una nota di curiosità. A seguito dei terribili interrogatori a cui l'Inquisizione sottoponeva i

[8] Ivi, cap. 8, pp. 125, 126.
[9] «The Mail on Sunday», 20 giugno 1997.
[10] L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Knowledge Organisation e Thorsons, 1972, cap. 18, pp. 144-51 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).

perseguitati, è proprio da qui che, quando vogliamo fare riferimento a un interrogatorio spietato dal quale si crede di poter ricavare informazioni decisive, è entrato nel comune parlato il modo dire "terzo grado".

Sebbene si dica che la moderna massoneria derivi dalle gilde o confraternite medievali, non possiamo fare a meno di puntualizzare che, in realtà, le sue origini si spingono ben più indietro nella scala del tempo. Sul bell'obelisco istoriato che svetta nel Central Park di New York, gli studiosi hanno riconosciuto la simbologia massonica in auge ai tempi del faraone Thutmosi III (ca. 1468-1436 a.C.)[11]. Egli era il trisnonno di Mosè, nonché fondatore di una influente scuola di studiosi e filosofi, il cui scopo precipuo era quello di preservare, intatti e incorrotti, i sacri misteri. Più avanti, all'Ordine avevano aderito i magi samaritani, grazie alla loro colleganza con la scuola ascetica egiziana dei Terapeuti, stanziati a Qumrân, nella Giudea. Dall'uso e dalla tradizione egizia, l'Akhenaton-Mosè aveva tratto ispirazione per dare continuità alla ritualistica templare quando nel deserto del Sinai aveva innalzato il tabernacolo, secondo atti religiosi da perpetuare una volta raggiunta la terra di Canaan. Prima di allora, sia i Cananei che gli Ebrei, per le loro celebrazioni rituali si erano solo e sempre fermati all'utilizzo di pietre d'altare, come quelle di cui ci è giunta memoria biblica di Noè ed Abramo (*Genesi* 8: 20 e 22: 9).

Un secondo obelisco egizio tratto dal Tempio del Sole – noto con il nome di "ago di Cleopatra" (erroneamente collegato alla regina Cleopatra VII, in quanto ad essa precedente di almeno un millennio) – si erge bellissimo sulle rive del Tamigi, a Londra. È alto circa 21 m e pesa circa 190 tonnellate[12]. Questi due grandi obelischi di granito in origine suggellavano l'ingresso al tempio di Heliopolis. Trasferiti ad Alessandria nel 12 a.C., hanno poi raggiunto Londra e New York, rispettivamente nel 1878 e nel 1881. Nel 1926, Eugène Canseliet, allievo dell'alchimista francese Fulcanelli, riuscì a raccogliere le annotazioni del maestro per farne una pubblicazione. Nacque così una pietra miliare della letteratura occulta: *Les mystères des cathedrales*, dove, fra l'altro,

[11] M. Howard, *The Occult Conspiracy*, London, Rider/Century Hutchinson, 1989, cap. 1, pp. 9, 10.

[12] Il sistema di misura che si dovrebbe privilegiare è senz'altro quello che si articola su piedi e pollici anziché quello che ha il metro come riferimento base. Non per nulla gli adepti alla geometria ed alla metrologia sacre guardano al metro come a nient'altro che ad una unità di misura impropria, per via della sua cadenza alle decine ed alle centinaia. La base dieci, infatti, porta inesattezze e sciocchezze inevitabili nei decimali ricorrenti. Per, come dire, "prendere le misure" all'universo risulta assai più preciso un sistema che si fondi sul 12, divisibile per 5 dei primi 6 numeri, e in grado di offrire una flessibilità di gran lunga maggiore per ogni genere di calcolo. Allo stesso modo, un sistema geometrico che si basa sul decagono è conseguentemente impreciso e instabile. I numeri cardinali propri dell'aritmetica sacra sono il 3, il 4 e il 12. Vedi, in merito, J. Mitchell, *The Dimension of Paradise*, London, Thames & Hudson, 1988.

si riporta una precisa citazione riguardante la confraternita massonica di Heliopolis (*La Fraternité d'Heliopolis*).

In linea con la tradizione egizia di collocare due pilastri separati all'ingresso dei templi, l'architetto fenicio Hiram aveva previsto la stessa connotazione per il grande portico del Tempio di Salomone a Gerusalemme. Le due grandi colonne, con il loro tipico capitello arrotondato, ricordavano molto da vicino l'immagine stilizzata della dea della fecondità venerata a Tiro ed erano anche simili agli analoghi simboli di prosperità e fecondità che i Cananei dedicavano ad Astarte, la loro grande madre. I due pilastri del Tempio di Gerusalemme avevano anche un nome: *Jakin* e *Boaz* (*1 Re* 7: 21 e *2 Cronache* 3: 17). La tradizione massonica li dice cavi, al fine di poter essere utilizzati come deposito e nascondiglio segreto dei rotoli su cui era scritta la costituzione della setta. Anche se gli scribi dell'Antico Testamento sostengono che il Tempio venne innalzato in onore di Jehovah e per la conservazione dell'Arca, è palese che la sua costruzione non si ispirava, né limitava, solamente al principio maschile della divinità. Fedele al costume del tempo, racchiudeva in sé geometrie e aspetti che simboleggiavano sia le energie maschili sia quelle femminili.

Sempre stando alla tradizione massonica, si racconta che il Tempio venne costruito in sette anni. Al termine, il suo artefice, il re Hiram , era stato ucciso e sepolto in un sepolcro cavo. Si dice che venne messo a morte per essersi rifiutato di svelare i sublimi segreti della sua arte di raffinato costruttore ad iniziati non meritevoli. Oggi, il sacrifico simbolico di Hiram Abif rappresenta il centro del cerimoniale del terzo grado dell'iniziazione massonica, quando, in figura, l'adepto deve morire per poter risorgere a nuova vita, uscendo dalle tenebre del sepolcro grazie alla perizia del maestro, ad una speciale presa (detta l'artiglio del leone) e ad una particolare attitudine del corpo. La massoneria odierna è più speculativa che non operativa, comunque già dai tempi di Hiram la società degli artefici di Dioniso, cui il re apparteneva, vantava logge, simboli e parole d'ordine. Uno dei simboli era l'ascia (la cazzuola del massone), emblema ancora tipico dei tardi Pitagorici e degli Esseni. La si è trovata anche nelle catacombe romane, dove emblemi massonici comparivano qua e là presso le tombe dei cristiani innocenti perseguitati.

La fiamma dell'innocenza

Mentre stavo scrivendo questo capitolo, ho ricevuto la telefonata di Adriano Forgione, direttore della rivista «Hera», edita a Roma. Eccitato mi chiedeva: «Hai saputo del recente ritrovamento negli archivi va-

ticani?». Ammesso di essere all'oscuro di tutto, dopo qualche tempo ho avuto il piacere di ricevere una copia della rivista con un interessante articolo di sei pagine[13]. Subito dopo era comparso un pezzo altrettanto consistente sulle pagine di un quotidiano inglese di prima importanza. «The Times», infatti, titolava: *Gli archivi vaticani rivelano che il Papa perdonò i Cavalieri massacrati*[14].

Sottolineando come oggi il Vaticano si stia sforzando di sollecitare il mondo musulmano ad accettare le scuse della Chiesa per i massacri compiuti dai cristiani nel corso delle Crociate, «The Times» suggeriva che poteva anche essere arrivato il momento da parte del papato di fare un mea culpa pubblico per tutti i misfatti perpetrati nel XIV secolo da parte della Inquisizione romana. Contrariamente a tutto quanto risaputo fino a quel momento in merito alla comunanza di intenti che univa il papa Clemente V e il re di Francia, Filippo IV, nella lotta contro l'Ordine dei Templari e nella persecuzione fatale condotta ai danni del Grande Maestro, Jacques de Molay, ora si veniva a sapere che, in realtà, Clemente aveva ampiamente assolto i Cavalieri ben prima che il sovrano francese desse il via al loro massacro!

Questo annuncio clamoroso è stato dato solo di recente dalla dottoressa Barbara Frale, ricercatrice alla scuola vaticana di paleontologia, la quale il 13 settembre del 2001 dichiarava di aver ritrovato un documento, a firma di Clemente V, fino a quel momento del tutto sconosciuto e nascosto in qualche segreto archivio vaticano. Oggi noto come la *Pergamena di Chinon*, l'ampio testo riporta gli interrogatori cui nel 1308 erano stati sottoposti il de Molay e i Templari della casa capitolare dell'Ordine, ad opera degli inviati pontifici nelle segrete del castello di Chinon, sulle rive della Loira. Dopo queste lunghe inquisizioni e in completa opposizione a quelle che erano le accuse che Filippo di Francia muoveva contro i Cavalieri, le conclusioni del testo bollato da Clemente riportano questa frase agghiacciante: «Da questo momento noi decretiamo che essi sono pienamente assolti dalla Chiesa, sono nuovamente autorizzati a partecipare della comunione e a ricevere i santi sacramenti».

Oltre a ciò, siamo venuti a sapere che Clemente criticava Filippo con forza, scrivendo: «Abbiamo avuto notizia che, durante la nostra assenza, avete volto la mente ai Cavalieri del Tempio e a tutte le loro ricchezze. Sappiamo che siete andato così oltre nel vostro intento da imprigionarne alcuni e la cosa ci rattrista ed addolora, dal momento che non la condividiamo. Inoltre, ci è stato riportato che avete fatto ancora

[13] A. Forgione – F. Garufi, *Templari: assolti con formula piena*, in «Hera», 27 marzo 2002.
[14] «The Times», 30 marzo 2002.

di più, infliggendo ai vostri poveri prigionieri le pene più inaudite». Questa protesta venne sostanziata nella bolla papale intitolata *Subit Assidue*, datata 5 luglio 1308. In essa Clemente scaglia una dura accusa contro l'inquisitore francese, Guglielmo da Parigi, colpevole di non aver dato peso al desiderio pontificio di non procedere ad alcun arresto.

Per somma disgrazia dei Templari, le parole e le invocazioni del papa non erano state ascoltate, e Filippo non le degnò di alcuna considerazione. D'altra parte, Clemente, nella nuova sede pontificia di Avignone, in terra di Francia, non possedeva la forza e l'autorità sufficienti per farsi ascoltare e la stessa cosa valeva per i suoi vescovi romani, del tutto impotenti davanti all'aggressività del furioso e astuto sovrano francese.

Visti inutili i suoi sforzi, nel 1312, nel corso del Concilio di Vienne, Clemente aveva cercato di cambiare strategia, sperando di riuscire a porre fine al calvario dell'ordine cavalleresco, portando sotto la sua protezione il de Molay ed altri illustri prigionieri, garantendo loro per lo meno l'ospitalità della curia papale, per arresti domiciliari meno brutali. Il piano consisteva nell'aprire un regolare processo a carico dei Templari, da condurre però all'interno della giurisdizione papale, cosa che avrebbe permesso di non calcare troppo la mano sulle eventuali condanne. Ma lo stratagemma non andò a buon fine, perché nelle lunghe more degli eventi e il continuo protrarsi del dibattito, Clemente V, nel frattempo, era giunto in punto di morte. Filippo non aspettava altro e non si era di certo lasciato sfuggire l'attimo propizio. Senza più un papa che lo proteggesse, egli aveva il de Molay e tutto il suo Ordine in mano. Senza indugio li aveva fatti immediatamente trasferire in una prigione su un isolotto della Senna. Poi, senza che alcuno di loro venisse mai processato in modo regolare, li aveva fatti mettere a morte tutti quanti, compiendo un grande massacro il 18 marzo del 1314. Un mese dopo, il 20 aprile, a Roquemaure, Clemente era spirato, seguito a breve dal re Filippo. Per due anni il soglio pontificio era rimasto vacante. Nel 1316 era stato eletto Giovanni XXII.

Cosa interessante da osservare è che la *Pergamena di Chinon* non costituiva per la Chiesa un documento sconosciuto né un segreto, ma non se ne era mai parlato perché lo si credeva perduto. Il contenuto era noto e certamente anche l'atteggiamento benevolo di Clemente V, tuttavia, da 900 anni a questa parte, si era pensato bene di non menzionarlo mai! Intervistato in merito da un giornalista del quotidiano cattolico «L'Avvenire», un portavoce del Vaticano aveva risposto che, per quel che se ne sapeva, pareva che se ne fossero perse le tracce sin dall'inizio del XIX secolo, al tempo di Napoleone.

Sebbene non sorgano dubbi sull'autenticità del documento, esso

sembra come celare una sorta di falsità di fondo, che emana piuttosto decisa da quell'inchiostro tanto commiserevole. Non per nulla, bensì per un bel po' di motivi, sono molti coloro che ipotizzano una specie di balletto pressoché dovuto fra il buono e il cattivo, Clemente e Filippo, ciascuno chiamato a recitare la propria parte. Perché, alla fine, a ben vedere, tutto quel bel documento, infiorato di compassionevoli parole, era stato redatto per chi? All'epoca, nessuno ne era venuto a conoscenza, ad eccezione dei diretti interessati, vale a dire il papa stesso, Filippo, i perseguitati e gli inquisitori. E pensare che se il papa e i suoi vescovi non avevano la forza per portare il re di Francia dalla loro parte, non era detto che altri sovrani non avrebbero potuto sostenere l'impegno formale del Vaticano. Il re di Spagna e Portogallo, per esempio, avrebbe accolto con sollievo e gioia l'assoluzione papale dell'Ordine e Edoardo II, re d'Inghilterra, si sarebbe di certo compiaciuto di poter avere a portata di mano un pretesto per opporsi al troppo esuberante e autoritario suocero francese. Ed invece, fuori dalla Francia, non abbiamo notizia che, al tempo, qualche altro sovrano fosse venuto a conoscenza del contenuto della *Pergamena di Chinon*.

Tutto questo ci induce a credere che, nella sostanza, sia Clemente che Filippo si palleggiassero la situazione, badando comunque a recitare al meglio il proprio ruolo riconosciuto. Mentre da una parte Filippo sguinzagliava i suoi aguzzini per perseguitare i Templari, dall'altra Clemente, perfettamente calato nel suo ruolo istituzionale, giocava le sue carte dimostrando amicizia e solidarietà cristiana verso di loro. Perché, alla resa dei conti, sappiamo che quello che purtroppo accade li aveva in tutti i modi visti operare all'unisono, dal momento che tutti e due erano a conoscenza del prodigioso tesoro templare e anelavano a mettere le mani su quello più prezioso, che i Cavalieri si erano portati appresso, con reverente fervore, quando nel 1127 avevano fatto ritorno da Gerusalemme: l'Arca dell'Alleanza.

La rinascita della fenice

Sotto il Tempio del Monte

Che al tempo del re Giosia (ca. 597 a.C.) l'Arca fosse già occultata paiono non esserci dubbi. Non solo il testo biblico conferma a più riprese che nel corso di quindici generazioni dopo il tempo di Salomone (ca. 375 anni) era stata più volte ricoverata nel Tempio di Gerusalemme, ma la notizia viene ribadita anche in altri testi. È il caso, per esempio, di uno dei celebri rotoli del Mar Morto, il cosiddetto *Documento di Damasco*, scritto attorno al 100 a.C., dove si conferma che l'Arca era nascosta[1]. Allo stesso modo, è pressoché certo che prima che venisse sottratta alle mire di Nabucodonosor re di Babilonia, l'Arca era stata a più riprese nel *Sancta Sanctorum* all'interno del Tempio di Gerusalemme. La sua collocazione sarebbe stata identificata, stando anche al racconto biblico, nel cuore del *Sancta Sanctorum*, una depressione pavimentale (di circa 1,30 × 70 cm) proprio di fronte all'ingresso[2]. Così come affermato da Salomone in *1 Re*: «E vi ho assegnato un posto all'Arca».

Curiosamente, questa impronta rivela un aspetto sconosciuto ai più. L'Arca era deposta nel santuario presentando a chi entrava il suo lato più corto e non quello più lungo come si è sempre immaginato che fosse. Il *Sancta Sanctorum*, infatti, occupava un'area di soli 20 cubiti quadrati e, dando retta alle indicazioni talmudiche[3], solo le aste che servivano al trasporto dell'Arca erano lunghe 10 cubiti ed avrebbero in pratica occupato l'intero ingresso nel momento in cui i portatori avessero dovuto adagiare a terra, nella sua apposita postazione, il prezioso cofano[4]. Altrettanto degne di fede sono le storie sulle diverse fasi della realizzazione costruttiva del primo e del secondo Tempio, sulla già grandiosa piattaforma prevista da Salomone, poi recuperata ancora più

[1] G. Vermes, *The Complete Dead Scrolls in English*, London, Penguin, 1998, p. 130.
[2] L. Ritmeyer – K. Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, Washington, DC, Biblical Archaeological Society, 1998, cap. 6, p. 108.
[3] Talmud, verso 54a.
[4] Ritmeyer – Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, cit., cap. 6, pp. 109, 110.

in grande dall'opera di Zorobabele, così come voluta nella supervisione del profeta Nehemia.

Le successive modifiche ed aggiunte alla piattaforma di base apportate dai sovrani seleucidi[5] (al fine di innalzare una fortezza nel 186 a.C.) sono state chiaramente identificate, unitamente a quei cambiamenti operati sotto gli Asmonei attorno al 141 a.C. ed alle altre, ulteriori aggiunte volute da Erode il Grande (37-4 a.C.).

L'intero complesso è oggi noto come *Haram el Sharif* (il nobile santuario). Dal tempo di Salomone fino all'epoca di Erode, le fondazioni del Tempio si sono continuamente accresciute, fino a raggiungere dimensioni straordinarie, al punto da renderle il manufatto più grandioso del mondo classico[6]. Con le aggiunte volute da Erode, la costruzione finale occupava circa 144.000 mq, contro i soli 30.000 (che pur sono già tanti) dell'Acropoli di Atene[7]. Esisteva un muro esterno spesso circa 5 m e non pochi dei massi che lo costituivano pesavano almeno 80 tonnellate. Nella sua spontanea descrizione di prima mano del colossale edifico, Giuseppe Flavio usa parole come "incredibile", "immenso", "stupefacente"[8]. Il senatore romano Tacito, nelle sue *Storie* annota che l'acqua necessaria all'edifico era garantita da una fonte perenne, ma tutto il complesso era costellato da grandi catini per la raccolta di quella piovana[9]. In aggiunta, nel *Middoth*, uno dei trattati della *Mishnah* (la prima codificazione rabbinica della legge, databile attorno al 200 d.C.), si riferisce che grazie ad una gigantesca ruota si pescava dell'acqua anche dalla grande cisterna sotterranea di Golah[10].

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, per conto del Palestine Exploration Fund[11], l'esploratore inglese sir Charles Warren condusse accurati scavi sotto il Tempio del Monte. La ricca raccolta di documenti fotografici si rivela estremamente interessante. Tanto per cominciare, il suo team aveva scavato alcune profonde discese verticali fino a raggiungere lo strato di roccia viva sottostante. Da qui, dal fondo, erano stati aperti altri tunnel laterali con lo scopo di identificare con precisione le mura e la superficie della fondazione originaria, con le successive estensioni. Raggiunto questo primo obiettivo, Warren aveva spinto gli

[5] Da Seleuco I a Seleuco VI. Re di Siria dal 301 al 93 a.C. Seleuco IV (detto anche Sotere, 187-176 a.C.) inviò il suo cancelliere, Eliodoro, a saccheggiare il Tempio di Gerusalemme (2 *Maccabei* 3: 1-40). Ma, a seguito di una apparizione, Eliodoro non solo non portò a buon fine l'impresa, ma uccise addirittura Seleuco.

[6] L. Ritmeyer – K. Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, cit., cap. 5, p. 57.

[7] S. Gibson – D. Jacobsen, *Below the Temple Mount in Jerusalem*, Oxford, Tempus Reparatum, 1996, prefazione p. VII.

[8] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XV, 11: 5, Torino, UTET, 1998.

[9] Tacito, *Storie*, Roma, Newton & Compton, 1997.

[10] *Middoth* 5: 5.

[11] Palestine Exploration Fund, 2 Hinde Mews, Marylebone Lane, London, W1U 2AA.

Cripta sotterranea sotto il Tempio di Gerusalemme.

scavi dei pozzi ancora più in profondità, direttamente nel cuore della matrice di roccia viva, dove aveva scoperto intricati percorsi labirintici, fatti di corridoi e passaggi. Una volta disostruito, il complesso sotterraneo si era rivelato un vasto insieme di magazzini ed un intreccio di grotte, rifugi e vasche per la raccolta dell'acqua a dir poco straordinario dal punto di vista ingegneristico[12].

Per fortuna, alcuni scatti furono ottenuti con le prime pellicole a colori, grazie all'intraprendenza dell'artista vittoriano William Simpson, reso celebre dai suoi bei dipinti relativi alla guerra di Crimea, realizzati giusto qualche anno prima. (Simpson era stato inviato a Gerusalemme per seguire l'attività della spedizione di Warren per i lettori del «London Illustrated News»).

Fu proprio nel corso delle ricerche svolte dal gruppo di Warren che la sagoma originale del Tempio voluto da Salomone era venuta alla luce. Il muro inferiore di sostegno si era conservato pressoché integro e la tecnica costruttiva (quella del re Hiram) si distaccava in modo netto da quella successiva di coloro che, dopo molto tempo, avevano innalzato il secondo Tempio. La spedizione di Warren non si è mai più potuta ripetere o rinnovare, fatta eccezione per una successiva impresa condot-

[12] L. Ritmeyer – K. Ritmeyer, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, cit., cap. 5, pp. 71-77.

ta da alcuni ingegneri del genio britannico nel 1894. Da quel momento in poi, l'area di interesse divenne inaccessibile a seguito della politica e della suscettibilità religiosa del mondo arabo[13]. Una delle scoperte importanti della spedizione del 1894 fu il ritrovamento di una croce templare e di una spada templare spezzata, oltre ad alcuni altri oggetti inerenti, venuti alla luce all'interno dei camminamenti sotterranei[14].

L'Arco Reale

Sebbene siano molti gli studiosi stando ai quali le origini della massoneria debbono farsi risalire a ere antichissime, ai tempi dello splendore dell'Egitto e di Babilonia, è indubbio che il movimento moderno tenda a riconoscere nel Tempio di Salomone a Gerusalemme i fondamenti autentici della setta. La ritualistica è caratterizzata da una serie di cerimonie e domande, che – tanto per fare un esempio – possono essere sintetizzate qui di seguito.

Domanda: «Dove si è costituita la prima loggia?». Risposta: «Nel portico del Tempio di re Salomone». Domanda: «In che parte del tempio si trovava esattamente?». Risposta: «Nel portico del tempio nell'angolo occidentale, dove si alzavano i due pilastri»[15].

Nodo centrale del cosiddetto terzo grado massonico è la figura del capomastro di Salomone, il re tiro Hiram Abif. Secondo la ritualistica tradizionale, una volta compiuta l'opera, Hiram era stato ucciso da tre adepti, figure inferiori – Jubela, Jubelo e Jubelum – per non aver loro svelato i segreti dell'arte superiore. I singoli racconti rituali possono variare, ma, in linea di massima, accadde che Hiram venne ucciso da un primo uomo che lo colpì con un regolo, da un secondo che usò una squadra e da un terzo che lo percosse con una mazza di pietra. Poi lo avevano sepolto sulla sommità del monte Moriah, lasciando sul suo sepolcro un ramo di acacia. Quando Salomone era venuto a conoscenza del misfatto, aveva istruito alcuni adepti (secondo grado), affidando loro il compito di cercare la tomba e recuperare il cadavere. Ma non era stato possibile sollevarlo dal sepolcro né con la stretta dell'apprendista, né con quella del compagno (le prime due strette di mano della ritualistica massonica). Solo afferrandolo saldamente ai polsi e usando il corpo come leva di spinta (la tecnica che viene definita "i cinque punti

[13] Ivi, cap. 5, p. 83.

[14] Questi oggetti sono ora conservati da Robert Brydon, archivista dei Templari scozzesi, a Rosslyn, nei pressi di Edinburgo. Vedi C. Knight – R. Lomas, *The Hiram Key*, London, Century, 1996, cap. 13, p. 267 (trad. it. *La chiave di Hiram*, Milano, Mondadori, 1997).

[15] A. Horne, *King Solomon's Temple in the Masonic Tradition*, London, Aquarian Press, 1971, cap. 2, p. 32.

della fratellanza") era stato possibile tirarlo fuori dal sepolcro. Poi gli era stata concessa degna sepoltura e gli era stato dedicato un epitaffio adeguato nei pressi del *Sancta Sanctorum*.

Ma la parte più interessante di questo racconto sta nel fatto che gli adepti inviati alla ricerca del corpo di Hiram erano stati istruiti da Salomone in persona, che aveva consentito loro di indossare dei grembiuli (gli *ephods*) come era concesso fare solo ai Leviti, i custodi dell'Arca. Inoltre, portavano guanti ed erano stati costretti a liberarsi di tutti gli oggetti metallici che avevano addosso o nelle tasche. Ebbene, tutto questo si è perpetuato nel tempo e continua ancora oggi ad essere celebrato nella ritualistica massonica, quando, per esempio, l'adepto viene invitato a liberarsi di tutte le monete e gli oggetti di metallo che porta con sé. Oggi si tende a credere che il gesto simboleggi la vulnerabilità, ma non è detto che questo accorgimento fosse un requisito essenziale per i ricercatori inviati da Salomone, salvo che, sotto, non ci fosse qualcos'altro di più "scientifico" a motivarlo.

La massoneria dell'Arco Reale, scaturita nel 1700 da un altrettanto antico e arcano retaggio, viene considerata come qualcosa di aggiuntivo e complementare al terzo grado. Si è soliti affermare che la moderna massoneria "speculativa" si sia evoluta da una massoneria "operativa", ma che questa sia o no la realtà, l'Arco Reale mostra una radice del tutto differente, a dispetto del fatto che anch'essa venga ricondotta alla tradizione ritualistica di Hiram[16]. I suoi simboli e i suoi riferimenti, infatti, presentano un positivo risvolto alchemico, assai vicino, per affinità, alla filosofia metafisica dei Rosacroce. Una delle diversità consiste nel fatto che invece di andare alla ricerca del cadavere di un maestro da riportare alla luce da una tomba indegna per il suo rango, il tema portante ruota attorno alla ricerca di una nobile sepoltura in una cripta. Si tratta di una tradizione che affonda in parte nell'Antico Testamento, ma che trova ampio riscontro, molto tempo dopo, in Europa in epoca templare. Vi si scorgono anche elementi del folclore scozzese, nei racconti relativi a cavalieri crociati che a Gerusalemme scoprono una volta segreta. Questo rituale, inoltre, è legato al ruolo decisivo svolto da una "chiave di pietra", che viene graficamente rappresentata come la chiave di volta che si distacca dal suo arco (vedi la tavola 20 di Laurence Dermott, segretario dell'Arco Reale nel XVIII secolo).

Dapprincipio, i responsabili della Gran Loggia Britannica erano tutti contrari all'integrazione della variazione massonica dell'Arco Reale all'interno della struttura tradizionale. Ma, ad un certo momento,

[16] Per altre letture in merito, vedi B. E. Jones, *Freemasons' Book of the Royal Ark*, London, G. G. Harrap, 1957, cap. 3, p. 20 sgg.

coloro che ne reclamavano un'autentica vetustà erano riusciti a far sentire le loro ragioni, suscitando una feroce disputa fra gli adepti cosiddetti "antichi" e i "moderni". Alla fine, questi ultimi avevano ceduto, stabilendo di accogliere l'Arco Reale come un'estensione del terzo grado (maestro massone), a condizione però che venissero accettati ed operati alcuni emendamenti. La massoneria non sbocciò in Inghilterra che nella metà del XVII secolo, mentre in Scozia la rinomata Loggia di Aberdeen risale al 1541. In realtà, stando al Rito della Stretta Osservanza, una tradizione massonica scozzese di stampo speculativo derivata da una corrente operativa francese, sembra che fosse già ben radicata ad Aberdeen sin dal 1361. Anche in merito alla Loggia di Stirling la tradizione tramanda la presenza di un capitolo massonico a partire dal 1590, all'interno del quale erano contemplati vari gradi, fra cui Rosacroce, Cavalieri Templari e Arco Reale.

All'epoca, i Templari scozzesi erano governati da David Seton (un parente di lord George Seton e della sorella, Mary Seton, una delle leggendarie "quattro Marie" che avevano accompagnato Maria Stuarda in Francia nel 1548 e con lei, divenuta regina di Scozia, avevano fatto ritorno nel 1561). Seton aveva ricostituito l'Ordine degli Stuart sotto la nuova etichetta di Cavalieri Templari di sant'Antonio[17]. Nel 1590 il re Giacomo VI aveva fatto all'Ordine larghe donazioni di terreni, a condizione che i suoi membri si impegnassero nella costruzione di ospedali e opere assistenziali sanitarie. Un'altra, specifica donazione, avvenuta nel 1593, riguardava la realizzazione a Leith[18] di un monastero e di un ospedale. Quest'ultimo, fondato nel 1614, era destinato a diventare l'ospedale di re Giacomo, autorizzato ad esibire le insegne reali nello stemma.

Le prime iniziazioni nella massoneria inglese risalgono al 1641, quando, durante il regno di Carlo I Stuart, vennero formalizzate le prime ritualistiche. Tuttavia era stato suo padre, re Giacomo VI di Scozia (poi Giacomo I d'Inghilterra) il primo a spingere, seppure in modo informale, il concetto di fratellanza anche a sud del confine.

Il primo riconosciuto massone in terra inglese fu l'uomo politico scozzese sir Robert Moray, *attaché* londinese presso il cardinale Richelieu in Francia, personaggio che godeva di una grande influenza sia a corte che nei circoli governativi[19]. Subito dopo era sorta la scuola ermetica di Elias Ashmole (il fondatore dell'Ashmolean Museum della Università di Oxford) e Guglielmo, visconte di Brouncker, presidente del Gresham College di Londra al tempo di re Carlo II. Il comune inte-

[17] Sant'Antonio – circa 300 d.C. – fu il fondatore del monachesimo cristiano in Egitto.
[18] Il *Privy Seal Register* di Scozia.
[19] La storia di sir Robert Moray è ben narrata da R. Lomas in *The Invisibile College*, London, Headline, 2002.

resse verso l'alchimia ermetica e la sacra scienza, spinse questi uomini a fondare nel 1660 la Royal Society londinese, nei cui ranghi si contavano adepti rosacrociani di gran fama, come Robert Boyle, William Petty e Christopher Wren. Riconosciuta dalla casa reale nel 1662 col patrocinio di Carlo II, il motto della Società era *Nullis in verba*, traducibile in modo grossolano con: "non dare peso alle parole", massima già utilizzata dal filosofo rosacrociano Francesco Bacone. Inoltre, nel manifesto inaugurale della Società pubblicato nel 1667, si scorge il busto di re Carlo, affiancato dal visconte di Brouncker e da Bacone, ormai morto da qualche anno. Nell'immagine compare anche l'Angelo della Fama, figura ereditata dalla *Fama fraternitatis* del manifesto rosacrociano del 1614.

Una nuova filosofia

L'interesse della Royal Society verso l'alchimia e la trasformazione dell'oro venne fortemente incoraggiato dal platonico di Cambridge Henry More e dalla sua allieva Anne, viscontessa Conway di Ragley Hall, mecenati di un gruppo di intellettuali detto Circolo di Hartlib, cui aderivano, fra gli altri, anche Robert Boyle e il medico William Petty. Essi pensavano che l'alchimia medievale, intesa nel modo in cui lo era stata tradizionalmente (la trasmutazione di vili metalli in oro), fosse una finzione, un palese inganno perpetrato da adepti fasulli. L'autentica alchimia, invece, era una sintetica combinazione di arti pratiche e spirituali, che affondava le sue radici nell'antica metallurgia e il cui risvolto spirituale consisteva nel raggiungimento di una condizione di illuminazione (la condizione dorata), conseguibile da chiunque, anche dai non iniziati (simboleggiati dal più vile piombo).

Al centro di questa organizzazione stava il Gresham College, fondato nel 1597 (nel luogo dove oggi, a Londra, si trova la NatWest Tower, a Cheapside) per volontà di sir Thomas Gresham, che aveva concepito e realizzato il progetto. Thomas Gresham, agente reale dei Tudor ad Anversa, era il maestro provinciale dell'Ordine rosacrociano, nonché cognato dell'esperto di araldica rosacrociano sir John Thynne di Longleat. Un suo trattato, dal titolo *Homo Animal Sociale*, è un lungo discorso sui geroglifici egiziani e sulla scrittura dei Druidi, compilato molto tempo prima dell'avvento della ricerca archeologica.

Nel corso degli undici anni del Commonwealth del Protettorato di Cromwell, a partire dal 1649 (periodo passato alla storia come la guerra fra Realisti e Parlamentaristi) disporre di opere alchemiche era impresa pressoché impossibile. Quando non venivano confiscate dalle

"teste rotonde" parlamentari, la sola speranza per salvarle consisteva nell'occultarle in luoghi segreti. Ma con la Restaurazione, nel 1660, di Carlo II Stuart, si era finalmente avviato un rinnovato rinascimento iniziatico. Per il nuovo modo di pensare era chiaro che la pietra filosofale (a dispetto di tutte le teorie puritane) non aveva nulla a che vedere con la fabbricazione dell'oro, perché essa stessa già consisteva d'oro, sotto forma della "magica polvere d'oro" di cui avevano scritto Nicola Flamel e Ireneo Filalete.

Il nuovo pensiero filosofico di questi veri pionieri della scienza moderna, con le loro straordinarie intuizioni, era in tutto simile alla fenice che rinasce dalle sue stesse ceneri, e in effetti il periodo delle loro grandi scoperte non ha mai più avuto eguali nella storia occidentale. Ma ciò che intrigava in modo particolare la fratellanza occulta era l'antica tradizione che da sempre l'associava al concetto di antigravità. Questa idea trainante costituiva il fuoco dei loro studi, sfociati nelle innovative scoperte sulla gravità di Robert Hooke e Isaac Newton. Per di più, ci si rendeva chiaramente conto che la pietra stava in diretto collegamento, a livello spirituale, con stati di coscienza e percezione superiori, quando veniva simbolicamente raffigurata dalla fenice, capace, in un lampo di luce accecante, di tornare alla vita.

Robert Boyle era un uomo singolare, un vero mistero vivente per chi lo conosceva. Il padre, conte di Cork, uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, era ciò malgrado un lavoratore indefesso e non ci fu mai altro uomo che sposasse con tanto ardore il lavoro per pura passione, non avendo alcuna necessità economica. Trattandosi di un personaggio così in vista, Robert era sotto gli occhi di tutti e la Chiesa in modo particolare vedeva con sospetto il suo appassionato interesse per l'occultismo. I vescovi erano tutti a conoscenza del suo ben attrezzato laboratorio alchemico e lo tallonavano da presso. Forse anche per questo Boyle rifiutò sempre di prendere gli ordini (cosa comune in quei tempi per chi voleva dedicarsi agli studi ed alla scienza), applicandosi nella scrittura di molti testi sulla magia e la pietra filosofale. Essendo un uomo molto scrupoloso, va da sé che questa forte dicotomia, fra quello che avrebbe dovuto essere e quello che invece si scopriva di essere, non poteva che lacerargli lo spirito. Pur riconoscendo che la letteratura alchemica fino a quel momento prodotta era illeggibile e troppo oscura per possedere un qualche valore, non c'era libro di alchimia che non avesse letto, lungo la strada che lo conduceva al continuo aggiornamento della sua ricerca.

Se Boyle sia riuscito o meno a sintetizzare la pietra filosofale non ci è dato sapere, anche se è probabile di no. È però certo che ebbe la ventura di vederla all'opera in un'operazione riuscita da parte di un frate

viennese che ne aveva trovata in polvere in una piccola scatola nascosta nell'interno cavo di un pilastro del suo monastero. Nel suo dettagliato rapporto alla Royal Society, Boyle ferma soprattutto l'attenzione sulla straordinaria capacità della polvere di opporsi alla gravità, forse quello stesso fenomeno che alcuni laboratori di avanguardia stanno oggi riscoprendo e risperimentando. Ciò che di sicuro neppure la sua vivida immaginazione poteva fantasticare era che appena tre secoli dopo si sarebbero scoperti i poteri di manipolazione dello spazio-tempo di quella stessa polvere, diventata nel frattempo oggetto di primario interesse nell'industria spaziale mondiale.

Il racconto dell'esperimento viennese ricorda da vicino l'analogo episodio della piccola scatola di polvere alchemica che il mago elisabettiano John Dee era riuscito ad ottenere dalla dissoluzione di alcuni resti dell'abbazia di Glastonbury. Ma, assai più importante, il genio di Boyle lo aveva spinto a rintracciare la fonte orientale della pietra filosofale nella sua condizione naturale e spontanea, vale a dire senza la necessità di "fabbricarla". Per intenderci, quelle stesse conquiste che le recenti scoperte scientifiche dicono realizzabili.

In un successivo articolo scientifico, presentato alla Royal Society, intitolato *Transazioni filosofiche*, Boyle osserva che il suo obiettivo non era tanto quello di ottenere l'oro, quanto quello di «produrre medicinali di uso generale». Al tempo stesso, però, era lui il primo che conveniva trattarsi di una ricerca pericolosa, dal momento che la pietra, qualora mal utilizzata, poteva arrecare «grande scompiglio nelle cose del mondo e negli affari dell'uomo, favorire la tirannia e apportare uno stato generale di grave confusione, capace di ribaltare il mondo intero».

A causa di un successivo programma, come dire, di "riabilitazione" della Royal Society al tempo della dinastia degli Hannover, si pensò bene di far sparire tutti i lavori ed i testi di Boyle, compresa la sua testimonianza alchemica importante, occultandoli in luoghi inaccessibili, riscoperti soltanto in questi ultimi anni. Oggi, Robert Boyle è soprattutto ricordato nei testi scolastici per la celebre legge, relativa al volume dei gas, che porta il suo nome, da cui la sua ricerca sull'elasticità dell'aria. Eppure sono pochi gli studiosi che hanno inteso come il sacro fuoco che lo animava fosse soprattutto innescato dal suo profondo desiderio di comprendere la vera, autentica natura del grande segreto alchemico.

Un altro socio di spicco della Royal Society era sir Isaac Newton, anch'egli ardente alchimista. Curò di persona la non facile traduzione della *Tavola smeraldina* e del *Corpus hermeticum* di Ermete Trismegisto. Newton era soprattutto interessato alla cosiddetta *prisca sapientia* (una sorta di teoria unitaria della legge che governa l'universo), cui si

volgeva, considerandola come il telaio dell'universo. Questo processo di pensiero, inoltre, si sposava alla perfezione con la massima misterica di Ermete che suona: «Come in alto, così in basso». Motto che, in sintesi, significa che quella stessa armonia che, fatta la debita proporzione, regna sulla Terra, la si ritrova come specchiata nel cielo nell'equivalente universale. Come a dire, in altre parole, che le proporzioni terrestri altro non sono che la raffigurazione della struttura del cosmo. Dalla più piccola fra le cellule alla massima espansione delle galassie, prevale sempre la legge della geometria ripetitiva, concetto già assodato e compreso dagli uomini sin dalla notte dei tempi.

Il credo religioso di Newton aveva un'impronta ariana, una forma di cristianesimo che negava la divinità di Gesù e respingeva il concetto, ritenuto assurdo, della Trinità. Ciononostante, Newton era uomo di profonda spiritualità, una vera autorità nel campo delle religioni antiche e un profondo conoscitore delle scritture. Sosteneva con forza che i Vangeli e, nell'insieme, tutto il Nuovo Testamento erano stati manipolati ad arte dalla Chiesa di Roma prima della loro pubblicazione ufficiale. In uno dei suoi studi più interessanti riguardanti la struttura dei grandi regni dell'antichità, egli sosteneva la preminenza dell'eredità messianica, tradizione da intendere come una sorta di archivio di conoscenza divina e numerologia[20]. In effetti, Newton era così immerso nella tradizione ermetica dei tempi antichi che nel 1942, nel corso di una conferenza tenutasi appunto presso la Royal Society, il celebre economista e commentatore politico John Maynard Keynes citando proprio il grande scienziato ebbe a definirlo «l'ultimo dei Sumeri».

Segreti rinnegati

Questi, dunque, alcuni dei grandi uomini coinvolti in prima linea nella produzione delle opere originali della scienza metafisica rosacrociana. Grazie alla conoscenza degli antichi segreti degli arconti e alla applicazione dei principi arcani della filosofia ermetica, questi personaggi eccezionali attinsero alle vette più alte e sublimi della scienza di ogni tempo. Tuttavia nel 1688, a seguito della deposizione della casa reale degli Stuart da parte del partito aristocratico dei Whig al Parlamento inglese di Westminster, anche la massoneria scozzese e i principi informatori della filosofia rosacrociana templarista furono costretti a

[20] Libri utili per meglio conoscere l'opera di Robert Boyle, Isaac Newton, Christopher Wren e la Royal Society in genere, sono: J. W. Wojcick, *Robert Boyle and the Limits of the Reason*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; M. White, *Isaac Newton*, London, Fourth Estate, 1997; A. Tinniswood, *His Inventing so Fertile: A Life of Christopher Wren*, London, Jonathan Cape, 2001; M. Hunter, *Science and Society in Restoration England*, Cambridge, Cambridge Uiversity Press, 1981.

emigrare in Europa. Intanto, sin dai primi anni del nuovo secolo, Newton e colleghi si videro anche loro obbligati ad assumere un atteggiamento più guardingo, pronti a sovrapporre alla loro radicata e antica matrice culturale il nuovo fermento di pensiero in arrivo sulla scia di un rinnovato, austero regime. In merito, infatti, la nuova casa reggente degli Hannover (dinastia regnante a partire dal 1714) introdusse nel paese le sue logge massoniche. La Gran Loggia d'Inghilterra venne stabilita nel 1717, per poi divenire, dopo molte affiliazioni, la Gran Loggia Unita. Rispetto al passato, la nuova forma di massoneria (poi nota come *Rito di York*) si incentrava su un numero alquanto limitato di informazioni e, dal momento che i suoi fondatori non erano iniziati ai massimi livelli, tentavano di giustificare quella loro incerta posizione dichiarando che gli autentici segreti dell'arte erano andati perduti per sempre o appartenevano a un'epoca ormai chiusa.

Per cercare di incrementare ulteriormente una posizione fragile e vacillante, il governo hannoveriano di re Giorgio III si spinse al punto di introdurre nel 1799 un atto segreto della società. In esso si proclamava a chiare lettere che non poteva esistere un grado massonico iniziatico superiore a quello di York, vietando in modo tassativo rituali e insegnamenti che avessero come basi una matrice templare. Questa decisione rappresentò il colpo decisivo per l'affossamento della vecchia massoneria britannica. Stessa sorte toccò a quella scozzese, all'antichissima Loggia di Kilwinning, che risaliva ai tempi ancora precedenti al re Roberto Bruce (probabilmente addirittura al XII secolo), anch'essa costretta ad allinearsi, sotto la minaccia di vedere sparire la propria costituzione[21]. E così, da questo momento in avanti, nuovi arcani e nuove ritualistiche avevano preso il sopravvento, in attesa, si diceva «che gli antichi, perduti, segreti possano nuovamente essere riscoperti». Come risultato di tutto ciò, seguirono tre secoli in cui la massoneria della nuova scuola non riuscì in pratica a produrre nulla di nuovo o a compiere qualche atto dalle conseguenze significative. Niente da stupirsi, intanto, per l'attenzione posta a salvare una conoscenza di facciata, affermando di non poter divulgare segreti e misteri, quando – palese a tutti – il vero e solo segreto stava nel fatto che nessuno sapeva veramente che cosa fossero i veri arcani esoterici!

Molti si chiedono come mai all'interno del movimento massonico la corrente del Tempio di Salomone non abbia preso in mano le redini della situazione se non nel XVIII secolo. In un antico documento – il *Manoscritto regio* del 1399 – si dichiarava infatti che il primo eccellente Grande Maestro non era stato Salomone, ma Nimrod, il potente

[21] J. S. M. Ward, *Freemasonry and the Ancient Gods*, London, Basjerville, 1926, p. 300.

cacciatore di Babilonia, il cui nome viene citato nel testo biblico in *Genesi* 10: 8-10. In questo contesto egli viene indicato come il responsabile dell'erezione della Torre di Babele, realizzata in realtà dal re Ur Baba, qualcosa come oltre 2000 anni dopo il tempo di Nimrod. A dispetto di questo scollamento cronologico, dal testo del *Manoscritto regio* apprendiamo che fu proprio Nimrod a insegnare e dimostrare tutta la simbologia massonica, indicando le tecniche affinché le realizzazioni e l'arte degli adepti potessero distinguersi da quelle di tutti gli altri uomini non iniziati[22].

Malgrado le notevoli restrizioni imposte in Inghilterra, l'antico movimento scientifico riuscì lo stesso a imporsi in gran parte dell'Europa. Importante in questo momento storico risultò, fino al 1784, data della sua morte, la carismatica e inquietante figura del marchese di Montferrat, meglio noto come conte di St. Germain[23]. Come accennato in precedenza, il Rito di St. Germain era già seguito e applicato dai maestri dell'Antica Fratellanza dei Rosacroce, sin dalla sua introduzione nell'isola britannica nel 1317, al tempo di re Roberto Bruce.

L'arte di Hermes

Sebbene l'origine del Rito dell'Arco Reale venga ufficialmente fatta derivare dalla scoperta di una volta segreta, in realtà la tradizione spinge le sue radici molto più indietro nel tempo, su fondamenta legate all'arco e prettamente ermetiche. Nell'atto costitutivo del 1723 si precisa non meno di 23 volte che si tratta di una conoscenza che coltiva un'"Arte Reale", due parole che compaiono sempre scritte in lettera maiuscola o in qualche modo evidenziate[24]. Ed infatti, sempre a partire dal 1723, il rituale incomincia a contemplare un nuovo quesito cerimoniale. Domanda: «Da dove origina la figura dell'arco?», cui si deve correttamente far seguire la seguente risposta: «Dall'immagine dell'arcobaleno»[25]. Interessante la reminiscenza, il collegamento con la "luce ricurva", emblema della casa alchemica di Camu-lôt.

Senza dubbio le stampe di Robert Fludd, comparse attorno agli anni Trenta del Seicento nelle pagine del giornale rosacrociano *Clavis philosophiae et alchimiæ fluddianæ*, rappresentano il prototipo di emble-

[22] Altri spunti sull'argomento si trovano in A. Horne, *King Solomon's Temple in the Masonic Tradition*, cit., p. 44.

[23] Il celeberrimo giacobita conte di St. Germain era figlio di Juan Tomaio Enriquez de Cabrera, conte di Melgar di Castiglia, e Maria Anna (la vedova) regina reggente di Spagna, vedova di Carlo II.

[24] Jones, *Freemasons' Book of the Royal Ark*, cit., cap. 3, p. 36.

[25] Ivi, cap. 11, p. 132.

mi massonici successivi. Non a caso alcune tavole simboliche[26] delle logge del XVIII secolo presentano una costruzione analoga. Nell'emblema di una popolare loggia del tempo, il Gioiello di Deacon, compariva addirittura la figura dello stesso Hermes[27]. Che era accaduto, dunque, agli aspetti rosacrociani ed ermetici della primitiva massoneria? Dove stavano gli autentici segreti perduti dei tempi elisabettiani e degli Stuart, sostituiti da strani rituali incomprensibili a tutti? Non tutto era andato smarrito. Qualche reminescenza alchemica aveva resistito anche nei tempi settecenteschi di re Giorgio, soprattutto grazie a quei compagni e colleghi di avventura di Newton e Wren ancora vivi all'epoca. Peccato che all'alba del nuovo secolo, l'Ottocento, anche gli ultimi aspetti scientifici del sapere ermetico si erano come dissolti.

Ma l'acme della situazione si verificò nel 1809, quando sorse una calorosa disputa che vedeva come attori principali i figli di re Giorgio III, Edoardo ed Augusto (fratelli più giovani di Giorgio Augusto, destinato a diventare re Giorgio IV). Il principe Edoardo, duca di Kent[28], era un massone del Rito di York della casa di Hannover, mentre il fratello, il principe Augusto Federico, duca del Sussex, era affiliato al Rito Scozzese dei Cavalieri del Tempio e (a differenza di Edoardo) appoggiava la casa degli Stuart esautorata[29]. Nel tentativo di incrinare l'obbedienza riservata al fratello, Edoardo fallì, non riuscendo ad ottenere altro che un compromesso, creando una branca di matrice pseudo-templare all'interno della struttura massonica inglese. La nuova creazione cadeva sotto il suo stesso protettorato nel Kent ed è sana e vegeta a tutt'oggi, anche se si è ormai definitivamente separata dal templarismo tradizionale.

Un incisore, certo Alexander Deuchar, aveva poi chiesto un abboccamento con Edoardo di Kent al fine di proporgli una nuova autorità contro gli Stuart in Scozia. Il duca aveva sottoscritto l'iniziativa e così nel 1811 era nata la nuova fondazione, poi nota come Conclave Scozzese, con lo stesso Deuchar nel ruolo di Gran Maestro ed Edoardo in quello di Gran Patrono Reale.

Dal 1826 il Gran Maestro dei Templari originali scozzesi era Robert Martin, del Gran Campo Irlandese. Il 28 dicembre del 1827, Martin denunciò l'organizzazione fondata da Deuchar, sostenendo che né lui, né il duca di Kent potevano arrogarsi il diritto di dichiararsi Cavalieri Templari, in quanto non lo erano. Peccato che il duca fosse il figlio del

[26] Raffigurazioni grafiche dei vari componenti di ciascun grado, tratteggiate su pannelli cerimoniali.

[27] Jones, *Freemasons' Book of the Royal Ark*, cit., cap. 3, p. 36.

[28] Padre della regina Vittoria.

[29] Essendo stata la sua casata insignita nel 1793, Augusto è oggi Gran Maestro del ramo inglese dei Templari di Francia. Per una storia accurata, vedi HRH Prince Michael of Albany, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, London, Chrysalis/Vega, 2002, cap. 16, pp. 241-47.

re. Contro una simile influenza anche il Martin più acceso e accanito poteva assai poco. Come conseguenza, i movimenti originali di Scozia e Irlanda si allearono ai templaristi fedeli agli Stuart ed al loro Rito Scozzese in Francia, in modo particolare al *Chapitre Primordian de Rose Croix*, costituito nel 1747 ad Arras da Bonnie Prince Charlie e dal conte di St. Germain. Non avendo alcuna difficoltà ad infiltrare questa attività al di fuori dell'Inghilterra, il duca di Kent riuscì anche ad ottenere una consistente serie di gradi spuri addizionali, introducendo quello che ancora oggi è detto Rito Scozzese in altri paesi, come per esempio l'America settentrionale. Ma, di nuovo: che era rimasto degli antichi segreti perduti delle originali confraternite scientifiche? Un bel nulla. Di certo, ancora esistevano ed esistono, ma sono senza dubbio andate perdute per quelle istituzioni massoniche che ricadevano e ricadono sotto la giurisdizione del Protettorato di Kent.

Il Signore della Luce

Il pavimento a scacchi, a piastrelle alternate bianche e nere, tipico delle logge massoniche è per tradizione associato a quello del Tempio di Salomone, ma non si tratta affatto di una raffigurazione di origine biblica, né lo si menziona nell'Antico Testamento o in qualsiasi altro testo correlato. In *1 Re* 6: 15 e 30 si dice senza possibilità di equivoco che il pavimento del Tempio era fatto di tavole di cedro rivestite con lamine d'oro. Per questo, il disegno della pavimentazione della loggia costituisce sovente motivo di discussione fra gli adepti, con molti e diversi punti di vista portati avanti nel tempo. Una cosa pare comunque certa in merito all'origine: il bianco e il nero richiamano lo stendardo di guerra dei Cavalieri Templari. Chiamato *Beaucéant* (oppure *Baussant*), questo stendardo dipinto – proprio come si vorrebbe il pavimento massonico – simboleggiava nel suo contrasto la schiavitù e la libertà, l'ignoranza e l'illuminazione, la continua lotta fra luce e tenebra[30].

Una delle parole simboliche del rito dell'Arco Reale – che si dice venisse rinvenuta all'interno della volta segreta fatta costruire da Zorobabele sotto le fondamenta del Tempio di Gerusalemme – è *Jah-bul-on*. I linguisti vi riconoscono una commistione di vocaboli di origine mesopotamica, ebraica ed egizia, il cui significato sarebbe: "Io sono il Signore, padre di ogni cosa" (in alternativa, a seconda del rito, parole che abbiano lo stesso significato). A volte, la traduzione viene allungata in: "Io sono e sarò; Signore in cielo; Padre di ogni cosa"[31], quando, addi-

[30] In Scozia il templare vessillifero si chiama *Beaucennifer*.
[31] Knight – Lomas, *The Hiram Key*, cit., cap. 13, pp. 264, 265.

rittura, in modo non giustificato, non diventa: "Io sono colui che sono, l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine, il primo e l'ultimo, colui che era e che è e che sarà, l'Altissimo"[32].

Qualunque sia la corretta versione, *Jah-Bul-On* sottende un principio divino trinitario, derivato da culture diverse e correlato ai tre aspetti principali del Grande Architetto della Massoneria: *Jahweh*, nel *Salmo* 68: 4 chiamato più semplicemente *Jah* (ebraico)[33]; *Bul* (volendo, *Baal* o *Bel* dei Cannanei) e *On* (egizio), traducibile in: "Io sono/il Signore/On". L'ultima parola, *On* (come compare in *Genesi* 41: 45), indica il dio solare egizio ed era anche il nome alternativo di Heliopolis, la città tempio di Annu e Râ, detta la Casa del Sole[34]. Per questo la parola *On* era indissolubilmente legata alla luce. Tanto che, a ben osservare, una traduzione ancora più fedele di *Jah-Bul-On* dovrebbe suonare come: "Io sono il Signore della Luce".

Con l'immagine della luce continuamente presente, nelle sue forme più e meno evidenti, nel contesto del rito massonico, va da sé che i collegamenti con gli antichi segreti sono rintracciabili anche nel cerimoniale dell'Arco Reale.

Questo movimento, come detto, giunse in Inghilterra nel XVIII secolo, provenendo dall'Irlanda e dalla Scozia come residuo di ciò che ancora restava di una massoneria a matrice soprattutto filosofica, in altri luoghi da tempo ripudiata. Poiché la massoneria speculativa dell'originale ceppo scozzese derivava in modo pressoché diretto dal retaggio templare trapiantato nei reami gaelici, ne conseguiva che la sua importanza era legata a doppio filo proprio alla matrice dell'Ordine del Tempio, ed i suoi segreti erano quelli templari. Per i primi Templari l'immagine del Tempio di Gerusalemme possedeva una grande valenza; non perché fosse stato costruito da Salomone o perché era stato il luogo dell'assassinio di re Hiram di Tiro. L'importanza derivava da ciò che era stato secretato nelle sue fondamenta, da quei tesori che nel 1127 vennero portati in Occidente.

La vicenda del re Hiram Abif, correlata alla massoneria, non compare nel testo biblico né in alcun altro scritto, in quanto, in verità, non si tratta di una storia vera e propria quanto piuttosto di un'allegoria. E proprio per questo – al pari del pavimento a scacchi bianchi e neri delle logge – è oggetto di un'infinità di discussioni. Sull'argomento sono stati scritti molti libri, nei quali si è cercato di scavare sempre più a fondo per riportarsi alla autentica origine della leggenda. Valutando

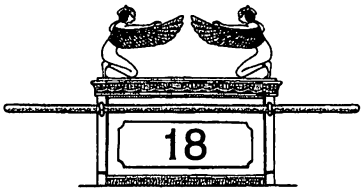
[32] Tratto da *Aldersgate Ritual of the Royal Arch*, Hersham, Lewis Masonic, 1999.

[33] *Jah* è la radice della parola *Halleluya*, che significa "sia lode al Signore".

[34] H. S. Lewis, *The Mystical Life of Jesus*, San Jose, CA, Ancient and Mystical Order Rosae Crucis, 1982, pp. 191, 192.

Stemma araldico della Grande Loggia Unita di Inghilterra, sormontato dall'Arca dell'Alleanza.

l'episodio in termini più generali, siamo al cospetto di un dissotterramento che riporta alla luce un corpo nobile, sottraendolo ad una indegna sepoltura. Un glorioso passaggio dalle tenebre più fonde ad una ricollocazione nella luce più radiosa. Un concetto che si chiarifica sin dalle prime battute della cerimonia iniziatica, con la domanda rituale che suona: «Qual è il desiderio predominante del tuo cuore?», al che l'adepto risponde: «La luce». A ben guardare, la storia di Hiram (con il ritrovamento del sepolcro e la ricollocazione del maestro in luogo più nobile) potrebbe benissimo raffigurare il racconto allegorico della riscoperta e della ricollocazione dell'Arca dell'Alleanza, immagine che non solo compare nella simbologia dell'Arco Reale (per quanto non direttamente raffigurata nei rituali iniziatici), ma che, addirittura, fieramente sormonta la cima dello stemma araldico della Grande Loggia Unita. In aggiunta, il rito dell'Arco Reale ricorda che verso la fine del XVIII secolo era nata una disputa in merito ad un aspetto del Gioiello del Capitolo, a causa della quale, alla fine, una parte del rituale era stata completamente rivisitata. Prima di questo, nella loggia la spiegazione del gioiello era definita da una combinazione descrittiva di parole latine che suonavano così: «*Nil nici clavis deest... Templum Hierosolyma... clavis ad thesaurum... theca ubi res preziosa deponitur*», le quali, liberamente tradotte, danno: «Null'altro è richiesto se non la chiave... il Tempio di Gerusalemme... la chiave del tesoro... un luogo dove è conservata una cosa preziosissima».



Il luogo del riposo

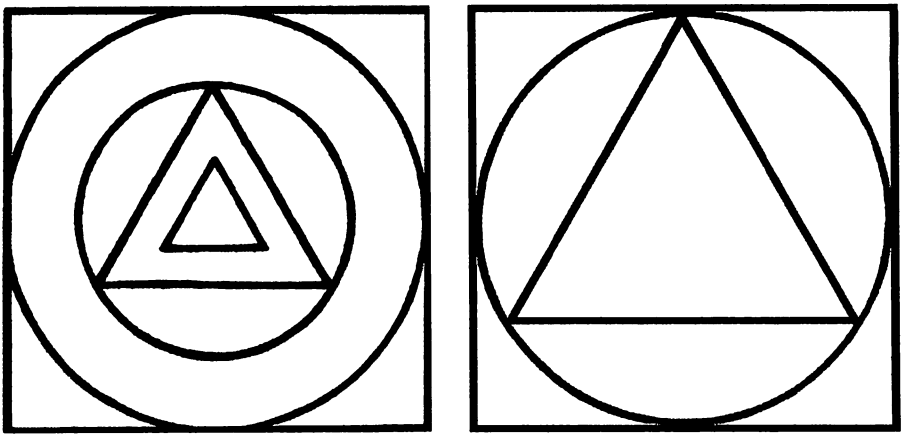
Il rosario dei filosofi

Nel cercare di determinare il luogo e il modo della ricollocazione dell'Arca da parte dei Templari non possiamo fare a meno di considerare alcuni elementi decisivi che ci possano in qualche modo aiutare. Il primo – di assoluta importanza – è il certo coinvolgimento della "luce". In secondo luogo, la necessità di una collocazione che funga da "chiave di volta" per una perfetta sistemazione. In più, secondo la tradizione dell'Arco Reale riguardante la volta segreta sotto il Tempio di Gerusalemme (il luogo in cui i padri massoni rinvennero la misteriosa iscrizione di *Jah-Bul-On* e un altrettanto arcano rotolo), un particolare significato sarebbe da ascrivere ad un piatto istoriato tutto d'oro, che si dice sia stato ritrovato poggiato su un piedestallo marmoreo.

Invece di fare riferimento alla "prima loggia" di Hiram Abif del Tempio salomonico (come accade nel terzo grado), il rito dell'Arco Reale si rifà ad un evento ancora precedente. In questo contesto, la vera, autentica prima e santa loggia, sarebbe stata quella «ai piedi del monte Horeb nel deserto del Sinai», presieduta dallo stesso Mosè, da Aholiab (figlio di Aronne) e da Betsaleel. Quella del Tempio di Gerusalemme, storicamente parlando, sarebbe dunque la seconda loggia, che non avrebbe avuto sede nel portico, bensì «nel cuore del santo monte Moriah», presieduta da Salomone, Hiram, re di Tiro e Hiram Abif.

Ma che cosa era raffigurato, inciso, sul piatto dorato? Secondo l'insegnamento massonico (a parte la trascrizione dell'ineffabile nome di Dio) comparivano due sagome geometriche integrate: un triangolo equilatero all'interno di un cerchio. Questo disegno compare in tutti i documenti dell'Arco Reale, sotto forma di una coppia di sagome concentriche a loro volta collocate dentro un quadrato; dunque tre forme geometriche essenziali: un cerchio, un quadrato e un triangolo.

Che significato possono avere? La tradizione esoterica afferma: «Essa è un segreto più pregevole del rubino, quanto hai di più prezioso non



A sinistra. *Rappresentazione grafica sul piatto dorato del simbolo dell'Arco Reale, secondo il* Rituale Aldersgate. A destra. *Rappresentazione grafica del simbolo della pietra filosofale, secondo il* Rosarium philosophorum.

l'equivale... Essa è l'albero della vita per tutti coloro che vi si aggrappano...» (frase tratta dall'Antico Testamento, dal libro dei *Proverbi* 3: 15-18).

Proviamo ora a volgerci ad un'opera ermetica nota come *Rosarium Philosophorum* (Il rosario dei filosofi), pubblicata nel 1550 all'interno di un libro di alchimia intitolato *De alchemia opuscola complura veterum philosophorum*[1]. Riguardo alla pietra filosofale, si dice che il simbolo è dato da un cerchio rotondo, un quadrangolo (quadrato) ed un triangolo. Dunque il simbolo grafico della pietra, così come indicato presso gli alchimisti e, in particolare, nel *Rosarium philosophorum*, è molto simile, se non addirittura uguale, a quello fatto proprio dal rito dell'Arco Reale, a sua volta ispirato al disegno che compariva istoriato sul piatto dorato rintracciato nella volta segreta a Gerusalemme.

Un altro punto di notevole interesse deriva da una raffigurazione dell'Arco Reale risalente al XVIII secolo, ad opera di Laurence Dermott (*tav. 20*). Dermott era sin dal 1751 segretario della Antica Grande Loggia Inglese (detta tradizionalmente "Antient"), proprio prima che la disputa fra i difensori dell'antico e del moderno portasse nel 1813 alla costituzione della Grande Loggia Unita d'Inghilterra. In questo suo ruolo importante, Dermott fu certamente uno dei protagonisti nell'accettare il rito dell'Arco Reale in seno alla struttura della massoneria moderna. Nel suo disegno si vede la camera segreta a volta di Gerusalemme, sormontata da un vetusto arco nel cui bel mezzo è stata ri-

[1] *De alchemia opuscola complura veterum philosophorum*, MS, Frankfurt, Fergusson 210, 1550.

mossa la chiave di volta. Sotto, su di un pavimento a scacchiera, spicca un piedistallo marmoreo. Ma che ne è stato del piatto dorato che poggiava sul piedestallo? Al suo posto compare niente meno che l'Arca dell'Alleanza, vero fulcro centrale dell'intera scena.

Questa immagine si può ragionevolmente confrontare con quella di circa un secolo precedente, collegata alla simbolica attività della Royal Society (*tav. 19*). Anche in questo caso vediamo una stanza dal soffitto a volta, un pavimento a scacchi ed un piedestallo collocato al centro della scena. Al posto dell'Arca, sul piedestallo sta il busto di re Carlo II. Questi, nella sua veste di diretto discendente del Grande Maestro dell'Ordine dell'antica Scozia (in virtù di ciò, designato templare sin dalla nascita)[2] era il patrono regale della società dei Rosacroce nella ricerca della pietra filosofale. In questa incisione del 1667, la mano del visconte di Brouncker, che vistosamente indica Carlo II, non ci lascia dubbi circa l'autentica importanza del sovrano nelle questioni esoteriche del tempo. Sua zia, la principessa Elisabetta (figlia di re Giacomo I) era andata in sposa, nel 1613, a Federico V, Elettore del Palatinato. Suo figlio Rupert (cugino di Carlo I), principe palatino del Reno, era maestro rosacrociano a Heidelberg. Inoltre, il reverendo John Wilkins (autore della controversa opera ermetica *Mathematical Magick*, nonché reggente del Wadham College presso l'Università di Oxford) non era soltanto il cappellano privato del principe Rupert, ma anche il primo fondatore e sostenitore di quello che un tempo era stato il cosiddetto "collegio invisibile" di Bacone, l'istituzione che era poi sfociata nella Royal Society dei filosofi della scienza[3].

Come già ricordato più volte in precedenza, Edoardo Bruce (fratello di Roberto re degli Scozzesi) era diventato sovrano d'Irlanda subito dopo la cacciata dall'Europa dei Cavalieri Templari nel 1307. Soldati e truppe erano state assegnate dal Grande Priorato Templare irlandese al cavaliere Ugo di Crecy, che aveva guidato il contingente armato templare nella sanguinosa battaglia di Bannockburn, nel 1314, così che le emergenti logge irlandesi avevano incominciato a chiamarsi campi, accampamenti. All'inizio del 1700, Laurence Dermott era stato fortemente contestato dal Grande Campo d'Irlanda per aver introdotto in Inghilterra il rito operativo dell'Arco Reale. L'eredità capitolare vantava senza dubbio una matrice templare e ancora adesso l'attuale movimen-

[2] HRH Prince Michael of Albany, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, London, Chrisalis/Vega, 2002, cap. 10, pp. 150, 151. I Templari trovarono rifugio in Scozia presso re Roberto Bruce, tanto che 432 di loro presero parte alla battaglia di Bannockburn sotto il comando del cavaliere Ugo di Crecy. Dopo, a buon motivo, l'Ordine venne ampiamente onorato nel regno di Scozia e alcuni eredi alla corona degli Stuart erano cavalieri per diritto di nascita.

[3] Una valida ricerca relativa al collegamento Heidelberg/Royal Society si trova in F. A. Yates, *The Rosicrucian Enlightenment*, London, Routledge, 1972.

to sembra derivare dagli esiti degli scavi condotti dai Templari a Gerusalemme nel XII secolo. Anche se, per rituale e iconografia, l'Arco Reale si collega emblematicamente alla scoperta dell'Arca e della pietra filosofale da parte dei massoni al tempo del Secondo Tempio riedificato da Zorobabele (ca. 536-520 a.C.), essa si fonda e si riconduce più alla scoperta del Primo Tempio, quello di Salomone, per opera dei Templari nei primi anni del 1100.

Se l'Arca costituiva il necessario prerequisito per ottenere la sacra pietra della bianca polvere d'oro (la *mfkzt* o *shem-an-na*) nei tempi mosaici e salomonici essa era anche il ricettacolo della stessa sostanza, fatto che la rendeva un superconduttore, con i relativi poteri antigravitazionali e quant'altro. L'Arca e la pietra filosofale, sebbene non sinonimi, erano comunque inestricabilmente collegate fra loro e, mentre la grafica ascritta all'Arco Reale è emblematica della pietra (in accordo con quanto scritto nel *Rosarium philosophorum*), l'immagine tratteggiata da Dermott rappresenta un riferimento decisamente più esplicito nei confronti dell'Arca.

La scomparsa dell'Arca

Un'ulteriore conferma che l'Arca venne per davvero nascosta, sepolta, al tempo del re Giosia, prima dell'invasione di Nabucodonosor nel 597 a.C., viene dagli scritti talmudici. Nel testo ebraico della *Mishnah* (verso 52b) si dice a chiare lettere: «Prima che il Tempio di Salomone, il Primo Tempio, venisse distrutto, il re Giosia diede ordine di nascondere l'Arca dell'Alleanza per evitare che venisse sottratta al popolo di Dio».

Continuando, si dice che con l'Arca anche lo *Shemen ha Mishchah* era stato riposto in gran segreto, così che da quel momento in avanti i sacerdoti non poterono più essere unti. La parola *mishchah* fa riferimento a "ungere" (da cui *messiah*, l'unto) e lo *Shemen ha Mishchah* era, per tradizione, la definizione dell'olio dell'unzione dei messia. Se sotto il profilo strettamente linguistico essa ha un'accezione diversa, è indubbio che etimologicamente e foneticamente parlando siamo di fronte ad una parola straordinariamente simile al termine mesopotamico *shem-am-na*, la pietra volta verso il cielo della bianca polvere d'oro, la pietra filosofale dell'eredità messianica.

Considerando gli antichi geni detti Apkallu della tradizione mesopotamica, veniamo a sapere che una delle loro funzioni principali era proprio quella di riconoscere la sovranità dei re con l'olio della santificazione. I simbolici strumenti del loro operato era una pigna a forma di

cono, *mullilû*, vale a dire "purificatore"[4], mentre la sostanza purificatrice che utilizzavano era la polvere *shem-an-na*, conservata nelle loro situle. Questa magica "polvere di proiezione" nei bassorilievi assiri compare associata all'albero della vita (la pianta della nascita), concetto che ritorna nella ritualistica massonica, quando, parlando dei segreti del Tempio, si dice: «Essa è l'albero della vita per tutti coloro che sanno aggrapparvisi». Il nesso alla purificazione viene ulteriormente confermato nel Rotolo del Tempio, uno di quelli ritrovati nelle grotte presso il Mar Morto, quando si parla del grande catino bronzeo del cortile del Tempio di Salomone e di ciò che era destinato a contenere. Secondo il testo dell'antico rotolo, era conservato nella cosiddetta camera della purificazione[5]. È del tutto logico immaginare che, sebbene lo *Shemen ha Mishchah* fosse, per tradizione e valore semantico, associato, nel mondo ebraico, all'olio dell'unzione, in origine si riferisse alla *shem-an-na* della pietra filosofale, racchiusa e gelosamente custodita all'interno dell'Arca, quando il re Giosia, su invito del profeta Geremia, l'aveva occultata nelle viscere delle fondamenta del Tempio.

Se vogliamo riuscire, in qualche modo, a farci un'idea abbastanza chiara dello scenario in cui attualmente si trova l'Arca, è assolutamente importante conoscere e trovare conferma di alcuni assiomi della tradizione templare, validi ancora oggi. In merito, serve riportare una parte del saluto cerimoniale che il Cavaliere Gran Comandante dell'Ordine cavalleresco del Tempio di Gerusalemme nel 1990 aveva il compito di porgere al Capitolo Massonico Templare della Grande Loggia Scozzese. Si tratta di una tradizione risalente al XII secolo che aveva luogo presso la cappella cistercense della abbazia di Newbattle, nel Lothian. La loggia era convenuta per celebrare il 20 agosto, giorno festivo del primo patrono e protettore dei Templari, san Bernardo da Chiaravalle. Ecco il testo:

> Nel 1127 Ugo di Payns venne a sapere che poteva fare rientro in Francia per partecipare al Concilio di Troyes, condotto sotto la guida del cardinale legato di Francia, rappresentante personale del papa Onorio II. In verità, il potere che stava dietro al cardinale, il cui motto era "legge e totale obbedienza", era rappresentato da Bernardo da Chiaravalle, fondatore dei Cistercensi. Ugo era imparentato sia con san Bernardo che con il conte di Champagne, e anche per questo non fece rientro in patria a mani vuote. Casse piene di antichi libri vennero consegnate a Bernardo, a fare degna cornice al regalo più prezioso e raro: l'Arca dell'Alleanza.

Anche nella relazione dello stesso san Bernardo riguardante il rientro

[4] J. Curtis (a cura di), *Art and Empire: Treasures from Assiria in the British Museum*, New York, NY, Metropolitan Museum of Art, 1995, riferimento 9, p. 59.
[5] Y. Yadin, *The Temple Scroll*, London, Weidenfel & Nicolson, 1985, cap. 13, p. 128.

dei Templari da Gerusalemme, nel 1127, troviamo conferma, pressoché inequivocabile, dell'importanza dei doni, dal momento che il carico dei Cavalieri era stato posto «sotto la potente protezione del conte di Champagne, affinché, nel trasporto, potesse essere evitata anche la pur minima interferenza da parte dell'autorità pubblica o privata». Niente affatto lontano dal vero, san Bernardo si rendeva ben conto di quale incredibile importanza racchiudesse la scoperta dei Cavalieri Templari e dunque aveva ordinato e predisposto che il viaggio per la Francia e la Borgogna avvenisse solo se accompagnato da una folta scorta armata. Il fanatico interessamento della Chiesa per quello che, a ragione, era sospettato essere uno straordinario e unico tesoro, si mantenne vivissimo per secoli, costando, purtroppo, la vita a migliaia di persone. Fu proprio questa la spinta che provocò la crociata degli Albigesi, le persecuzioni dei Templari e, più in generale, l'Inquisizione cattolica.

Quando, qualche capitolo fa, abbiamo dedicato alcune pagine ai Templari, alla loro persecuzione e al forzato esilio, abbiamo sottolineato i frutti del loro straordinario impegno culturale, sbocciati, sopra ogni cosa, nell'edificazione delle cattedrali gotiche in terra di Francia. Ed è proprio in questo contesto che incontriamo l'ultimo chiaro riferimento storico di cui disponiamo riguardante l'Arca. A Chartres, nella più straordinaria e sacra fra tutte le cattedrali del tempo, l'Arca è raffigurata, durante il trasporto, su una piccola lastra di pietra.

La scultura, posta sul portale a colonne settentrionale, la cosiddetta Porta degli Iniziati, è accompagnata da una breve iscrizione in latino arcaico. Alcune zone di sfogliazione ed erosione del marmo, e i non pochi oltraggi patiti durante la Rivoluzione francese, hanno reso difficile intuire la possibile traduzione, ma, grazie alle recentissime tecniche di rilevamento laser, la cosa è stata possibile in modo sufficientemente chiaro. Il breve motto suona così: «*Hic Amittitur Archa Federis*»[6], che, in libera versione, vale: «Qui è accolta l'Arca del Patto», «Qui è stata inviata l'Arca dell'Alleanza», oppure ancora: «Qui è nascosta l'Arca del Patto d'Alleanza»[7]. Pare evidente che qualunque sia la versione scelta, è certo che l'Arca non venne di sicuro perduta dai Templari, bensì semplicemente "accolta", "inviata" o "nascosta" lì, vale a dire a Chartres.

[6] Alcuni anni or sono si disse che una ancor precedente versione suonava così: «Qui ogni cosa ha il proprio corso. Dovete operare tramite l'Arca», così come in L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Knowledge Organisation e Thorsons, 1972, cap. 9, p. 70 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).

[7] Queste tradizioni, oggi di norma confermate, sono state proposte per la prima volta da G. Hancock, *The Sign and the Seal*, London, Heinemann, 1992, cap. 3, pp. 54, 55.

L'ultima impresa

Una delle caratteristiche più eccezionali, ma anche discusse, della cattedrale gotica di Chartres è il suo celebre labirinto. La curiosità si accresce, se si pensa che, per quanto i labirinti siano antico retaggio di molte culture, non sono mai stati associati alla cristianità. Questo, tanto per dire, spinse il clero cattolico ad azioni nefande, come, per esempio, la cancellazione dei labirinti francesi, da Auxerre, distrutto nel 1690, a Sens nel 1768, per arrivare a Reims nel 1778 ed Arras nel 1795. Jean-Baptiste Souchet, un canonico di Chartres morto nel 1654, scrisse che il labirinto della cattedrale era «un gioco insulso, uno sperpero di tempo»[8]. Per fortuna, però, a dispetto della sua opinione e a differenza degli altri religiosi fanatici, non aveva pensato di distruggerlo, sfregiando il prezioso pavimento della chiesa e, grazie al cielo, esso si è preservato arrivando fino a noi, perfettamente intatto e, per tradizione, il più sacro fra tutti i labirinti del tempo medievale. Collocato come meraviglioso inserto all'interno del pavimento della navata centrale, il disegno del labirinto di Chartres replica alla perfezione un modello disegnato nelle pagine di un manoscritto alchemico greco del II secolo. Verso il 1220 la figura era stata copiata in un testo intitolato *Album de croquis* (quaderno di schizzi) per opera del consigliere cistercense Vilars Dehoncort di Piccardia (*tav. 16*) per diventare immediatamente una realtà massonica sin dal 1260, quando la prima parte dei lavori della cattedrale era stata terminata. I disegni di Dehoncort, tratteggiati su fogli di pergamena racchiusi in una fodera di pelle suina, verso la fine del Medioevo erano passati al monastero di St. Germain a Parigi e da qui in dotazione alla Bibliotèque Nazionale nel 1795[9]. Oltre a schizzi di motivi architettonici e finestre, il blocco di disegni comprendeva anche figure di animali, indicazioni tecniche e di carpenteria, straordinari progetti e schemi idraulici e di orologeria, al punto che chi ha avuto modo di studiarli a fondo non ha avuto esitazioni a definire Dehoncort un vero genio, il Leonardo da Vinci dell'era gotica. (A seguito della modernizzazione del suo nome avvenuta nel XIX secolo, Dehoncort è ora più noto con il nome di Villard de Honnecourt)[10].

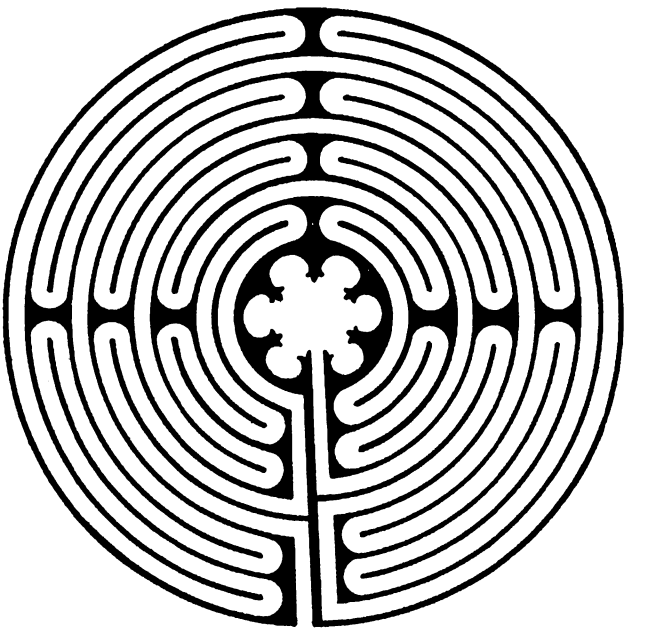
Il percorso principale del labirinto di Chartres si sviluppa per una lun-

[8] M. Miller, *Chartres Cathedral*, Andover, Pitkin Grides, 1996, p. 18.

[9] Numero catalogo: MS Lat. 1104. Il relativo manoscritto delle annotazioni è numerato MS Fr. 19093.

[10] Nella letteratura francese sono molti i riferimenti a Villard de Honnecourt. In quella inglese ne troviamo qualcuno in F. Bucher, *Architector: The Lodge Book and Sketchbooks of Medieval Architects*, New York, NY, Abaris Books, 1979; J. Gimpel, *The Medieval Machine: The Industrial Revolution of Middle Ages*, London, Pimlico, 1976.

Il labirinto della cattedrale di Chartres.



ghezza di oltre 260 m[11]. Percorrerlo significava metaforicamente compiere un "viaggio a Gerusalemme"[12]. Per gli iniziati era il "labirinto di Salomone", simbolo del grande bacile bronzeo che stava nel cortile del Tempio. Nel *Dizionario dei simboli* si dice che il suo vero scopo fosse quello di svolgere una funzione magica[13], che viene precisata nella *Enciclopedia delle religioni* come l'azione di *descensus ad inferos*, una discesa nelle tenebre, dalle quali risalire per rivedere la luce[14].

Una reminiscenza del labirinto di Chartres si trova nella cattedrale di Lucca, in Toscana, dove il disegno, miniaturizzato su una colonna, è accompagnato dalla dicitura: «Questo è il labirinto creato da Dedalo nell'isola di Creta. Nessuno mai è riuscito a trovare la via di uscita, eccetto Teseo, grazie al filo di Aianna»[15]. (In merito, rimando alla leggenda che riporto nell'Appendice VI). La cosa davvero strana è che anche nel più complesso labirinto di Chartres trovare la via d'uscita è facilissimo, dal momento che non vi sono né deviazioni, né, tanto meno, vicoli ciechi che possano ingannare. In realtà, il mistero consiste nel fatto che il labirinto alchemico è utilizzato al solo scopo di simboleggiare la discesa agli inferi. Ne deduciamo che, qualora questo

[11] La circonferenza del labirinto è pari a 12,85 m.
[12] Miller, *Chartres Cathedral*, cit., p. 18.
[13] J. Chevalier-Gheerbrandt, *Dictionnaire des Symboles*, Paris, Robert Laffont, 1997.
[14] Lima de Freitas, *The Encyclopedia of Religion* (a cura di M. Eliade), New York, NY, Macmillan, 1987, alla voce *Labirinto*.
[15] Miller, *Chartres Cathedral*, cit., p. 18.

simbolo diventi concretamente operativo, rappresenta il procedere verso il campo di luce, quello stesso che già abbiamo conosciuto come il Campo della Mfkzt. La distanza fra il centro del labirinto e la porta occidentale corrisponde a quella fra la stessa porta e il rosone della facciata che sovrasta il medesimo versante. La base del triangolo è pari alla misura che unisce il centro del percorso labirintico a quello del rosone. Nella vetrata sovrastante è raffigurata una scena del giudizio universale ed è stato calcolato che se si ribaltasse la facciata occidentale sul pavimento della navata centrale della cattedrale, si troverebbe una corrispondenza assoluta fra la finestra a rosone e il labirinto.

Tornando per un attimo alla ritualistica massonica, non dobbiamo dimenticare un dialogo iniziatico che intercorre fra il maestro e i suoi adepti, in cui si parla dell'Occidente e dei suoi segreti perduti. Il maestro interroga. Domanda: «Come sperate di ritrovarli?». Risposta: «Dal centro». Domanda: «Che cos'è il centro?». Risposta: «Quel particolare luogo all'interno di un cerchio da cui ogni punto della circonferenza risulta equidistante»[16]. A questo proposito, mi preme osservare come il segno di un punto all'interno del cerchio, così familiare ai massoni, risulti identico al geroglifico egiziano che raffigura la luce, quel simbolo rinvenuto con tanta frequenza nel santuario dei re presso il tempio della dea Hathor di Serâbit el Khâdim sul monte Horeb, ovvero nel luogo in cui – se il lettore ricorda – ha preso le mosse questo nostro nuovo viaggio.

Mettendo tutto ciò in relazione con la tradizione dell'Arco Reale della scoperta della volta segreta sotto le basi del Tempio, con tutti i segreti riferimenti massonici e con l'immagine racchiusa nel labirinto di Chartres, simbolo del percorso iniziatico verso la luce per i Rosacroce, ebbene credo che al centro del sibillino percorso dovremmo aspettarci di trovare un grande piatto dorato. Peccato che incastonato nel meraviglioso pavimento della cattedrale questo piatto sublime non ci sia.

Ciononostante, quel che possiamo rilevare al centro del labirinto, chiaramente lasciato incompiuto, sono alcuni pomi metallici incastrati nel pavimento a un livello leggermente inferiore a quello del calpestio. In merito, possiamo consultare gli scritti di sir Charles Challine, signore di Messalain, morto nel 1678. Nel suo diario si ricorda che in effetti un grande piatto dorato occupava il centro del labirinto. Proseguendo nell'indagine, veniamo a sapere che nel 1792, quando nel corso delle guerre napoleoniche le campane di ferro della cattedrale erano state

[16] Questa sequenza trova conferma anche nell'opera di Knight e Lomas dal titolo *The Hiram Key*, London, Century, 1996, cap. 15, pp. 306-21 (trad. it. *La chiave di Hiram*, Milano, Mondadori, 1997).

fuse per motivi bellici, anche il piatto era scomparso[17]. Da quel che si sa, doveva avere un diametro di circa 140 cm ed era realizzato non in oro, ma in rame lucente. Sempre stando a Challine e ad altri preziosi testimoni, in perfetta sintonia con quanto compariva nel duomo di Lucca, anche sul grande piatto di Chartres era raffigurata la leggenda cretese di Teseo e del Minotauro, di Arianna e del suo prezioso gomitolo di filo.

Se è vero che il piatto era di rame, un metallo duttile e di nessuna utilità a fini bellici, e ciò malgrado fu egualmente trafugato dal centro del labirinto, è evidente che venne rimosso per qualche altro motivo. Pur non escludendo un'azione dei rivoluzionari è plausibile immaginare che, in realtà, il piatto venisse sottratto non tanto per depredare, quanto per metterlo al sicuro e forse per opera degli stessi Cavalieri Templari. Se le cose sono andate davvero così, allora esistono concrete speranze che l'oggetto esista ancora, per quanto non mi sia mai giunto alcun cenno a proposito di un qualsiasi nascondiglio segreto. Nel loro libro intitolato *The Hiram Key*, Christopher Knight e Robert Lomas suggeriscono un'ipotesi affascinante, ossia che il Rotolo dell'Arco Reale rintracciato dai Templari nella cripta sotto il Tempio di Gerusalemme abbia trovato ricovero nella Cappella di Rosslyn, nei pressi di Edimburgo[18]. La stessa idea è ampiamente condivisa da altri due autori famosi, Tim Wallace-Murphy e Marylin Hopkins, nel testo *Rosslyn: il misterioso tempio dei segreti del Santo Graal*, affermando che proprio nella Cappella di Rosslyn i Templari avrebbero nascosto il prezioso rotolo[19]. Se questa ipotesi è corretta, allora anche il piatto trafugato a Chartres potrebbe aver trovato una collocazione segreta in questa cappella, realizzata nella più autentica tradizione del rituale dell'Arco Reale.

Il rame appartiene al tipo-2 dei metalli superconduttori, capace di supercondurre in presenza di potenti campi magnetici ed elettrici. In questa condizione (come viene ben spiegato in un articolo comparso nella rivista «Chemical and Engineering News»)[20], il rame riesce a respingere il campo magnetico fino al punto del suo livello critico più basso, creando così un "flusso tubolare" fra sé e la fonte di energia magnetica. Il campo magnetico all'interno del flusso tubolare si genera a causa delle supercorrenti che circolano attorno al tubo, ricomponendo il campo del tipo-2 appena respinto tramite la corrente periferica. In

[17] Miller, *Chartres Cathedral*, cit. p. 18.

[18] Knight – Lomas, *The Hiram Key*, cit., cap. 15, pp. 306-21

[19] T. Wallace Murphy – M. Hopkins, *Rosslyn*, Shaftesbury, Element Books, 1999, cap. 14, p. 213 (trad. it. *Rosslyn: il misterioso tempio dei segreti del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

[20] F. J. Adrian – D. O. Cowan, *The New Superconductors*, in «Chemical and Engineering News», 21 dicembre 1992.

questo modo il flusso tubolare diventa un vortice. Stando alle antiche testimonianze, almeno sotto certi aspetti, questo genere di fenomeni sembrano assimilabili a quello del turbine presentatosi agli occhi di Giacobbe, quando a Betel, dove poi eresse un altare, aveva veduto una scala che si innalzava fino in cielo, percorsa da angeli che scendevano e salivano[21] o ai misteriosi mulinelli comparsi all'improvviso nell'aria e che, rapito il profeta Elia, lo avevano condotto nei cieli[22].

Per facilitare il processo del flusso tubolare sarebbe necessario che un generatore di campo magnetico o un superconduttore di tipo-1 focalizzassero la loro energia sul piatto di rame che, nella sua qualità di repellente magnetico, sarebbe in grado di attrarre l'energia non penetrativa dal vortice tubolare. Il fisico nucleare Daniel Sewell Ward spiega il fenomeno dicendo che il generatore magnetico è come un ammiraglio che comanda e segue le operazioni da lontano, al sicuro sulla sua nave, mentre ai suoi distruttori (in questo caso, il piatto di rame) sono delegate le azioni d'attacco. La distanza fra le due componenti risulta del tutto trascurabile, perché quando i superconduttori entrano in risonanza, per loro tempo e spazio non costituiscono un ostacolo.

Ma il nostro viaggio labirintico deve puntare al centro e verso il piatto scintillante del giudizio finale. Tuttavia, perché si attivi l'alchimia del piatto salomonico, è assolutamente necessario l'intervento dall'alto di una forza magnetica ad alto potenziale; in altre parole, diventa essenziale recuperare la "chiave" dell'Arco Reale del vortice. Può accadere tutto questo a Chartres? Allo stato attuale certamente no. Nel 1836 un terribile incendio ha distrutto tutta la travatura in legno che sosteneva il tetto, in seguito ripristinato. Ma, ci chiediamo, quante altre volte questa distruzione si era già verificata prima di allora?

Nel 1662, fra i soci fondatori della Royal Society di Londra c'era anche il celebre esperto di metrologia e mineralogia, dottor Martin Lister. Amico intimo di Elias Ashmole e del circolo rosacrociano, Lister era anche un accreditato naturalista, nonché membro del Royal College of Physicians. Nel 1698 Lister si era recato in Francia, con l'apparente motivazione di incontrarsi e scambiare opinioni scientifiche con i colleghi dell'Acadèmie Français. Fra le molte cose, lasciò scritto di essersi particolarmente interessato ad una nuova penna metallica per scrivere – in un'epoca in cui si usavano soltanto delle piume – e disse di aver visitato a lungo la cattedrale di Chartres. In merito annota: «Nelle parti più elevate della costruzione essi erano soliti collocare una grande pietra magnetica dalle straordinarie virtù»[23].

[21] *Genesi* 28: 12.
[22] *2 Re* 2: 11.
[23] M. Lister, *A Journey to Paris in the Year 1698*, London, Jacob Tonson, 1699, pp. 80 sgg.

Questo tipo di pietre dai singolari poteri hanno, in genere, origine meteorica, proprio come i misteriosi vortici della leggenda. Sono ricche di ferro magnetizzato e sovente contengono anche dell'iridio, un superconduttore di tipo-1. Se il più delle volte queste meteoriti siderali hanno dimensioni inferiori a quelle di una palla da tennis, in qualche caso possono anche essere piuttosto consistenti. Nel XVIII secolo, per esempio, ne venne trovata una in Russia, pesante 726 kg, mentre si narra che nel 476 a.C. una pietra celeste "grande come un carro" era precipitata in Tracia[24].

Gli abili artigiani e artefici dell'antico Egitto erano senz'altro informati sulle loro proprietà, tanto che le avevano battezzate *res mehit ba*, che significa "ferro nord-sud"[25]. Ma, al pari, conoscevano anche le supreme qualità di un altro metallo alquanto prezioso, che chiamavano *tchãm*. La sua esatta natura non ci è nota, ma da ciò che sembra potersi evincere dalle iscrizioni si intuisce che era utilizzato per realizzare la parte finale, la cuspide, degli obelischi e, a volte, i cosiddetti piramidioni, vale a dire gli elementi terminali delle piramidi[26]. La ricerca che David Hudson ha condotto per svelare l'autentica identità della pietra *tchãm* lo ha portato a concludere trattarsi di un vetro speciale basato sull'oro o sul platino monoatomico che, in virtù del suo collegamento con il Campo di Mfkzt doveva senz'altro possedere poteri di superconduttività. Scrivendo nel 1924 a proposito della pietra *tchãm,* l'archeologo E. A. Wallis Budge, curatore della sezione delle antichità egizie del British Museum, affermò che doveva senza dubbio essere qualcosa di veramente particolare, ma che, purtroppo, a noi non ne era arrivato neppure un frammento. In merito, è interessante notare, come, sempre stando a Budge, sia la pietra *tchãm* che i piramidioni scomparvero definitivamente da ogni citazione proprio al tempo del faraone Akhenaton[27].

Dunque, sulla base di ciò che è stato detto finora, nel Medioevo, al tempo dei Cavalieri Templari, tutto quanto il necessario per realizzare un vortice a flusso conico tubolare, con una base trasversale di circa 1,5 m, era a disposizione degli adepti nella cattedrale di Chartres. In alto stava la pietra di tuono superconduttore di prima classe, mentre sotto, in basso, il grande piatto, un superconduttore di seconda classe. Ciò che mancava per innescare il processo del flusso di frequenze e per eccitare lo status energetico di questo magico ambiente era solo il neces-

[24] P. Gerber, *Stone of Destiny*, Edinburgh, Cannongate, 1997, cap. 5, pp. 41, 42.
[25] R. Temple, *The Crystal Sun*, London, Century, 2000, cap. 8, p. 283.
[26] *Ibid.*
[27] E. A. W. Budge, *Cleopatra's Needle and Other Egyptian Obelisks (1926)*, ristampa, New York, NY, Dover Publications, 1990, pp. 26-38.

sario voltaggio. A questo punto entrava in scena il meccanismo capacitivo ad arco, vale a dire l'Arca dell'Alleanza, collocata sotto la chiave di volta, pronta per avviare l'ultimo, decisivo atto.

Il portale

La collocazione dell'Arca nel contesto di questa scena e nell'economia di questo meccanismo per attivare il vortice di energia, richiede un'ulteriore dilatazione della visione d'insieme, perché, come già abbiamo visto, la stessa Arca dorata contenente la polvere *mfkzt* della pietra di fuoco era di per sé un potente superconduttore, caratterizzato dal suo campo di Meissner. Ovvio che in circostanze simili ciò che si otteneva poteva essere per lo meno prodigioso.

Non solo l'Arca era in grado di levitare nell'aria, ma avrebbe potuto sfidare ogni altra legge nota sulla gravità e lo spazio-tempo, dal momento che il principio della superconduttività non ha a che fare con la materia, ma con la luce, esistendo in una realtà particolare e a sé. Citando ancora una volta David Hudson: «Nel fenomeno della superconduttività, tutti gli atomi di un materiale si comportano come se fossero un solo atomo, in un contesto in cui il tempo praticamente non esiste. Essi diventano coerenti e entrano in risonanza all'unisono con il punto zero energetico» (esattamente ciò che è stato ampiamente sperimentato dal dottor Hal Puthoff presso l'Institute of Advanced Studies).

Nel dominio quantico della teoria delle superstringhe, gli studiosi ammettono non meno di dieci dimensioni spazio-temporali: una per il tempo, tre per lo spazio che ci è noto ed altre sei dimensioni spaziali collassate in differenti scale di percezione (un po' come accade nella compressione digitale all'interno di un computer). In una recente trasmissione della BBC, l'astronomo reale d'Inghilterra, sir Martin Rees, ha discusso a lungo sulla ricerca di dimensioni parallele, facendo riferimento non tanto ad una scienza moderna, attuale, quanto piuttosto a qualcosa di antico, se non addirittura ad una scienza arcana. «Lo spazio è la vera natura che sottintende la realtà» ha spiegato «ma tutto ciò che riteniamo composto di particelle materiali, in realtà ha una natura vibratoria». In questa dimensione non diventa difficile immaginare come al cambiamento della frequenza di vibrazione, anche la natura di ciò che ci appare come realtà possa cambiare. La verità è che la natura non ha confini né restrizioni. Siamo noi che glieli imponiamo, costretti come siamo a riconoscere solamente ciò che passa per la nostra esperienza di spazio-tempo. Sappiamo, per esempio, che due oggetti non possono nello stesso tempo occupare la stessa porzione di spazio, e

forse è vero; ma tutto ciò che è immateriale, come la luce, gli odori ed i suoni non risponde a questa restrizione. Ciò su cui, alla fine, l'analisi e la ricerca quantistica intendono farci riflettere è la possibilità di osservare la realtà materiale da altri, stimolanti, punti di vista.

Proseguendo con le parole di sir Martin Rees: «La teoria della superstringa si fonda sul concetto di spazio in scala minima. Dobbiamo scordarci di parlare di su e giù, destra e sinistra, avanti e indietro, quanto piuttosto pensare ad un intreccio aggrovigliato di armoniche e movimenti». Come la corda di uno strumento musicale si armonizza sotto tensione e la nota musicale che ne deriva può essere modificata con la semplice alterazione della tensione stessa, parimenti, in relazione al moto di eccitazione, le particelle che compongono la materia subiscono delle modificazioni. Siamo soliti immaginare la nostra realtà come strutturata su un particolare livello di tensione, ma quando la tensione muta le particelle assumono una forma differente, allontanandosi dallo stato vibrazionale sintonizzato sulla nostra percezione e mostrandosi ai nostri occhi come qualcosa di diverso, vale a dire un oggetto che non corrisponde più a quello di prima. Questo non significa che esso non sia più presente, bensì che, con molta probabilità, è penetrato all'interno di un altro reame di esistenza[28]. Esattamente come Hal Puthoff ha dimostrato con la nutrita serie dei suoi esperimenti, quell'oggetto ha perduto il proprio peso vincendo la gravità ed uscendo dal quadro visuale della nostra percezione, dal contesto del nostro spazio-tempo.

Fondandosi su prove storiche accreditate, alcuni studiosi e scrittori, fra cui Louis Charpentier, ritengono che l'approdo finale, la destinazione conclusiva dell'Arca possa essere stata la cattedrale di Chartres[29]. Altri, come Trevor Ravenscroft e Tim Wallace-Murphy, sono decisamente più espliciti, affermando che, in merito, non ci sono proprio dubbi[30]. Di fronte ad asserzioni simili, è normale essere presi dall'inquietudine. Se è così, dove si trova l'Arca? Interrata in qualche cripta

[28] Nella teoria delle superstringhe si parte dalla premessa che sebbene le particelle occupino singole postazioni nel tempo, non sono loro, in definitiva, gli oggetti che determinano la gravità universale. Inoltre, pare che gli oggetti primi costituenti l'uiverso non siano configurabili come singoli punti o entità, ma come insiemi: stringhe, per l'appunto. Queste possono essere aperte oppure chiuse su se stesse. La loro dimensione media si aggira attorno alla lunghezza detta di Plank, vale a dire un milione di bilioni di centimetro, così come stabilì teoricamente nel 1900 lo scienziato tedesco Max Plank, individuando questa costante universale. Si parla di superstringhe in S. Hawking, *The Illustrated A Brief History of Time*, London, Bantam, 1992 (trad. it. *Dal big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli, 1995).

[29] L. Charpentier, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Knowledge Organisation e Thorsons, 1972, cap. 9, p. 72 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).

[30] T. Ravenscroft – T. Wallace-Murphy, *The Mark of the Beast*, York Beach, ME, Samuel Weiser, 1997, cap. 5, p. 52 (trad. it. *Il potere occulto della Lancia del destino*, Roma, Newton & Compton, 2002). Vedi anche T. Wallace Murphy – M. Hopkins, *Rosslyn*, cit., cap. 12, pp. 265, 266 (trad. it. *Rosslyn: il misterioso tempio dei segreti del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).

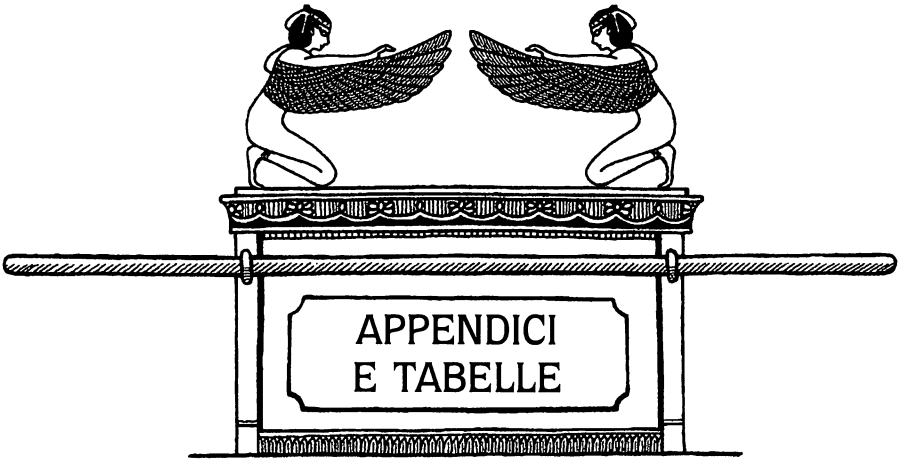
segreta oppure incastrata all'interno di qualche parete? Forse niente di tutto questo. Perché, in verità, ciò che dobbiamo fare è intendere lo scenario leggendolo attraverso l'allegoria della tradizione rosacrociana, applicando la nostra moderna conoscenza della superconduttività e degli stati iperdimensionali. Il più che allusivo simbolismo massonico dell'Arco Reale sembra un preannuncio capace di svelare il nascondiglio dell'Arca e di indicare dove sono sepolti gli antichi misteri.

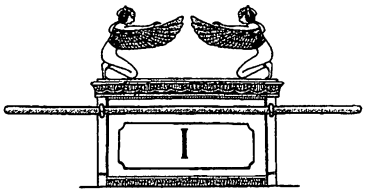
Per cercare di spiegare meglio questo concetto, e nella speranza di farmi capire più chiaramente, mi piace citare di nuovo il dottor Daniel Ward, che con le parole di un fisico d'oggi, ci rischiara la via dell'intuizione:

> Al livello di realtà della fisica delle superstringhe, la materia entra ed esce dall'esistenza, vale a dire, per il nostro orizzonte, dal mondo tridimensionale che conosciamo. Ma esiste un orizzonte degli eventi (da dove, come si sa, tutto ciò che vi ricade non è poi più in grado di emettere luce e quindi segnali, dal momento che la stessa luce è imprigionata dalla potentissima gravitazione), a causa del quale la luce di un oggetto diventa effettivamente invisibile o, per meglio dire, esce dal mondo tridimensionale. Nello stesso tempo, nel fenomeno della sonoluminiscenza [l'emissione di una luce a cortissima lunghezza d'onda da parte di una vibrazione sonora a bassa intensità] la formidabile accelerazione risulta in un flash di luce, del tutto simile all'improvviso lampo accecante che accompagna l'astronave *Enterprise* della saga di Star Trek tutte le volte che imbocca un tunnel spaziale per i suoi spostamenti. L'idea consiste nel fatto che un oggetto superconduttivo imploda nel collasso delle restanti altre sei dimensioni oppure transiti attraverso un portale che lo proietta in dimensioni infinitamente più espanse.

Ecco, questo, alla fine, è il reame dell'orbita della luce, il Piano di Shar-On, il Campo di Mfkzt, noto ai grandi maestri iniziati dei tempi antichi. Sviluppando l'idea di Chartres fino all'estrema logica conclusione dell'ipotesi multidimensionale, allora, l'Arca dell'Alleanza, il grande mistero, non si è mai mossa da dove venne sistemata nel 1307. Essa è ancora e sempre lì. In questo scenario scientifico del tutto sconvolgente, l'Arca troneggia, emblematica e maestosa, nella possente aura del labirinto della cattedrale di Chartres, rimossa dal vortice energetico di un portale superconduttore (una finestra su un altro mondo) che l'ha proiettata in una dimensione parallela di spazio-tempo.

Hic Ammittitur Archa Federis: «Questa è la segreta dimora dell'Arca dell'Alleanza».


APPENDICI
E TABELLE



L'enigma delle tombe

Nel «Journal of Near Eastern Studies»[1] è stato scritto che dal momento che Nefertiti venne designata come prima sposa regale di Akhenaton, doveva, per forza di cose, vantare una dinastia di sangue superiore. Al punto che Akhenaton aveva raggiunto la sua condizione di sovrano proprio sposandola, nella sua qualità di erede preminente del lignaggio faraonico. Malgrado questo, non del tutto convinti, alcuni egittologi (nel reiterato tentativo di fare sempre più chiarezza sulla dispersa dinastia di Amarna) stanno ancora cercando di gettare luce sulla schiatta dinastica di Nefertiti. Certi sono più propensi a non crederla figlia di Amenhotep III e Sitamun, traendo motivazione anche dal fatto che su una stele di confine del tempo di Akhenaton la si definisce in modo specifico l'erede, chiamandola signora dell'Alto e Basso Egitto, signora delle due terre[2]. In realtà, lungo una storia di più di 3000 anni, possiamo dire che il volto di Nefertiti è senz'altro quello della regina egizia più conosciuta, mentre la sua rilevante importanza è testimoniata dalla frequenza con cui il suo nome compare nei cartigli regali: la bellezza di 67 menzioni, contro le sole 3 del marito Akhenaton[3].

Facendo riferimento all'esilio sinaitico di Akhenaton, si deve dire che non esiste un solo cenno alla sua morte: semplicemente egli scomparve dalla terra d'Egitto[4]. Lo stesso deve riconoscersi a proposito di Smenkhkare, che non è ricordato in alcuna memoria egizia. Una tomba sulla quale si discute in relazione a questi due personaggi non è, stranamente, emersa ad Amarna, ma nella tebana Valle dei Re, contrassegnata con l'indicazione di KV 55. Si tratta di un sepolcro venuto alla luce nel 1907, ritrovato incompleto e severamente danneggiato dalle infiltrazioni d'acqua. Composta da una sola camera funeraria, conteneva la mummia di una donna. Dapprincipio si era pensato alla regina Tiy, la madre di Akhenaton, poi gli studiosi ripiegarono su un personaggio meno importante, un ospite, dal momento che non compariva alcun cartiglio ad indicare il nome della defunta. Erano stati trovati però alcuni frammenti del coperchio dorato del sarcofago di Tiy. In seguito era venuto alla luce il corpo di un'altra donna sconosciuta, rinvenuto nella attigua tomba KV 35 (quella di Amenhotep II) ed era stato a questi resti che si era assegnata la identità della regina Tiy[5].

Improvvisamente, sulla scorta di questa successiva scoperta, il cadavere rinve-

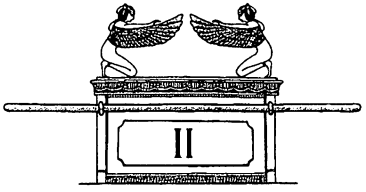
[1] Vol. 14, 1955, pp. 168-80. Vedi alla voce: Seele, *King Aye and the Close of the Amarna Age*.
[2] C. Aldred, *Akhenaten, King of Egypt*, London, Thames & Hudson, 1988, p. 222 (trad. it. *Akhenaton. Il faraone del sole*, Roma, Newton & Compton, 1996).
[3] R. W. Smith, *The Akhenaten Temple Project*, Warminster, Aris & Phillips, 1976, p. 22.
[4] A. Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, London, Grafton/Collins, 1990, p. 134.
[5] M. D. Rohl, *A Test of Time: the Bible from Myth to History*, London, Century, 1995, p. 397.

nuto nella tomba precedente (la KV 55), sembrò cambiare magicamente sesso, tanto che qualcuno cominciò a dire trattarsi del corpo dello stesso Akhenaton[6]. Il motivo addotto a giustificazione di una così drastica revisione si rifaceva ad alcune raffigurazioni del faraone che lo ritraevano con una struttura pelvica singolarmente arrotondata. Ma l'arte di Amarna – come è stata battezzata – fu qualcosa di assolutamente inedito e particolare nella storia artistica dell'Egitto ed è caratterizzata proprio dalla rappresentazione di alcune eccentricità fisiche come, per esempio, il lungo collo da cigno della testa di Nefertiti. Cercare di riconoscere nelle raffigurazioni fisiche realizzate con quest'arte innovativa una persona reale, è almeno tanto arduo e pretenzioso che volerlo fare nei quadri di Picasso. Ciò ammesso, e tornado all'idea primitiva del corpo di una donna, alcuni archeologi (anche nell'ottica di suffragare la loro teoria su Akhenaton) sono addirittura arrivati a sostenere che probabilmente lo stesso faraone era una donna travestita da uomo, trascurando completamente il piccolo particolare che dalla sua unione con Nefertiti la Storia ci dice che nacquero ben sei figlie. Altri studiosi, che riconoscono nella mummia il corpo particolare di un uomo, hanno pensato ai resti di Smenkhkare[7], ma questa teoria non gode di alcun seguito, né esiste alcun frammento testuale che anche solo alla lontana suggerisca questo nome e questa possibilità.

All'interno della tomba, sono stati trovati anche quattro vasi canopi (utilizzati per riporvi alcune parti interne del cadavere) finemente decorati con bellissime teste di donna; peccato che non riportino alcuna iscrizione. A dispetto dell'attuale, continuo dibattito sul mistero della tomba, ora attribuita ad Akhenaton (Mosè), ora al fratello Aronne (Smenkhkare), l'unico frammento testuale parla chiaro e dice che quel sito funebre era stato allestito per una donna regale e, per quanto l'iscrizione risulti molto danneggiata, sembra di distinguere che la parte finale del nome denoti senza ombra di dubbio una terminazione femminile.

In merito alla tomba di Akhenaton, era stata prevista separata nel sito di Amarna, dove venne ricavata nella roccia nel corso del sesto anno del suo regno protrattosi per 17 anni. Un reperto venuto alla luce è la cassa più esterna delle tre a corredo del sarcofago destinato a contenere la mummia del principe, anche se, a una verifica rigorosa gli archeologi si sono accorti che nessuno avrebbe potuto essere utilizzato per contenere il corpo regale. Allo stesso modo, non si sono trovati gli oggetti funebri che di norma accompagnavano il morto, a dimostrazione che quasi certamente la tomba non venne mai utilizzata. Lo scrigno in alabastro destinato a contenere i vasi canopi di Akenhaton (con quattro scomparti) è venuto alla luce, ma vuoto e privo di segni che ne denuncino un qualche uso. Venne sistemato nel sepolcro solo al fine di ricevere i canopi, come era tradizione, ma non ospitò mai nulla[8].

[6] P. A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, London, Thames & Hudson, 1994, p. 126.
[7] Ivi, p. 127.
[8] Osman, *Moses, Pharaoh of Egypt*, cit., pp. 138-47. L'argomento della tomba classificata con la sigla KV 55 viene anche affrontato da B. Watterson, *Amarna: Ancient Egypt's Age of Revolution*, Stroud, Tempus, 1999, cap. 6, pp. 108-120.



L'esodo

Avendo stabilito che la fuga dall'Egitto degli Israeliti avvenne attorno al 1335 a.C., diventa interessante considerare l'affermazione che compare in *1 Re* 6: 1, laddove si afferma che il Tempio di Salomone venne costruito 480 anni dopo l'esodo. È possibile collocare con precisione il regno di Salomone grazie alle annotazioni astronomiche assire relative alla datazione della grande battaglia di Karkar, avvenuta nell'853 a.C. A questo scontro partecipava anche Acab, re di Israele, alleato a Hadad-idri, re di Damasco, e questo accadeva nel ventunesimo anno del suo regno. Andando a ritroso nel tempo, computando tutti i sovrani dei regni di Giuda e di Israele, il conto alla rovescia ci porta a Salomone attorno al 968 a.C. e all'inizio dei lavori del Tempio nel 966[1]. Aggiungendo, sempre a scalare, 480 anni a questa data, arriviamo a stabilire una data per l'esodo che coincide con l'anno 1446 a.C., che è decisamente più lontana di quella stabilita. Tuttavia, avendo il Libro dei Re come fonte di lettura dobbiamo tenere conto di un fattore importante.

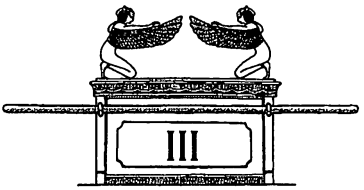
L'Antico Testamento venne compilato dagli scribi ebrei durante la cattività babilonese a partire dal 586 a.C., vale a dire quando ormai tutti i re di discendenza davidica avevano già consumato i loro anni di regno. Per questa dinastia, i cronisti avevano stabilito una durata simbolica, un regno standard per ciascun sovrano, pari a 40 anni per generazione[2], ed è per questo che ai regni di Davide e Salomone è assegnata proprio questa identica durata (2 *Samuele* 5: 4; 1 *Re* 11: 12). La Bibbia elenca un totale di 12 generazioni, da Giacobbe (che condusse il suo popolo in Egitto) giù fino a Salomone: 12 per 40 fa esattamente 480 anni.

Sulla scorta di questa valutazione, dunque, il conto venne relazionato al momento in cui gli Israeliti giunsero in Egitto e non al momento in cui l'esodo si concretizzò. Il grosso problema cui si trovarono di fronte i redattori del testo biblico stava nel fatto che almeno quattro secoli di storia, a cavallo fra il Libro della Genesi e dell'Esodo, erano stati bellamente ignorati e dunque lo standard dinastico dei 40 anni non poteva più essere applicato risalendo fino a Giacobbe. Strategicamente, pensarono allora di farlo per il periodo che andava dall'esodo alla salita al trono di re Salomone, anche se pure in questo caso la corrispondenza con il tempo generazionale standard non era rispettata. Come messo in risalto dall'egittologo professor T. Eric Peet sin dal 1923, il periodo di 480 anni che compare in *1 Re* «è un dato alquanto discutibile che lascia adito a molti dubbi»[3].

[1] T. E. Peet, *Egypt and the Old Testament*, Liverpool, Liverpool University Press, 1922, pp. 111, 112.

[2] B. Thiering, *Jesus the Man*, London, Transworld, 1992, pp. 177 e 196.

[3] Peet, *Egypt and the Old Testament*, cit., p. 28.



Oro in vendita

Sin dal 1700 l'oro sotto forma di depositi di lingotti ha costituito per molti paesi la cosiddetta riserva nazionale a copertura della moneta corrente; ma, a dire il vero, sono poche le persone che sanno il perché. L'oro, infatti, è ingombrante, pesante e neppure particolarmente raro, se confrontato, per esempio, con certe pietre preziose. Ciononostante è stato prescelto come la sostanza principe nei mercati finanziari. Il motivo sta nel fatto che sin dai tempi antichissimi l'oro era percepito come qualcosa il cui valore andava oltre quello nominale, un valore, come dire, metafisico e scientifico, i cui segreti sono andati perduti, ma che prima o poi torneranno ad essere riscoperti. Ed in effetti questo ha iniziato ad accadere con la riscoperta della metallurgia monoatomica a spin ad alta accelerazione, ossia la possibilità di trasmutare elementi nobili metallici in un superconduttore monoatomico e in stato di antigravità. Ecco che, a questo punto, forzieri possono essere svuotati, specie adesso che siamo nell'era dell'euro.

Nel 1999 il Fondo monetario internazionale ha annunciato di essere sul punto di immettere sul mercato una grande quantità di lingotti d'oro, tradendo chiaramente come il prezioso metallo stesse vivendo un momento di forte svalutazione. Nel tentativo di dare plausibilità a questa decisione, gli esperti del Fondo resero noto che l'operazione faceva parte di un piano per aiutare le nazioni più povere a maggiore indebitamento. Ma come ha fatto notare il Consiglio mondiale dell'oro, ben 41 dei paesi più indebitati sono fra i più grandi produttori del prezioso metallo e questa improvvisa immissione sul mercato internazionale anziché aiutare la loro economia l'avrebbe fatta collassare. Nonostante questo, l'operazione è andata avanti ed il prezzo dell'oro ha toccato i minimi storici degli ultimi 20 anni[1].

Nell'aprile del 1999 la proposta del Fondo monetario è così stata sottoposta al parere dell'apposito sottocomitato del Congresso americano, il cui portavoce ha osservato: «Sarebbe davvero una crudele ironia se l'aiuto che questo piano si propone di offrire alle nazioni più povere, si traducesse, nei fatti, in un danno ben maggiore per l'economia di questi paesi e in un deterrente agli investimenti minerari».

Il 6 luglio del 1999, la prima tranche di 25 tonnellate di oro delle riserve inglesi veniva venduta, facendo ulteriormente abbassare il prezzo. In verità, è stato appurato che la quantità proposta al mercato era pari a 415 tonnellate a fronte delle 715 dell'intera riserva, vale a dire oltre la metà. Il Consiglio mondiale dell'oro ha definito l'operazione «economia da pazzi». Per voce del suo massimo responsabile ha fatto sapere che, ammesso stabile il prezzo dell'oro, il governo inglese

[1] Tutte le informazioni riportate in questa Appendice sono state ottenute dal World Gold Council, 45 Pall Mall, London SW1 Y5JG, sito web: http://www.gold.org/.

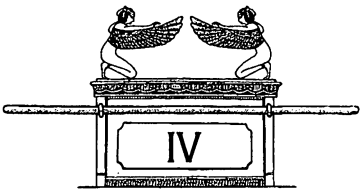
non aveva certo fatto un grande affare, anzi «il popolo inglese ci ha rimesso non meno di 450 milioni di sterline!». A dispetto di tutto questo, almeno 15 fra le banche centrali europee annunciarono che nei loro piani programmatici era prevista, tra il 2000 e il 2005, la vendita di oltre 2000 tonnellate di oro.

Qualche mese dopo, a settembre, malgrado una consistente opposizione pubblica ed i continui moniti del Consiglio mondiale dell'oro, il Tesoro inglese ha venduto oltre 25 tonnellate d'oro ad un prezzo ancora più stracciato, ricavando 2,83 milioni di sterline in meno rispetto alla valutazione di giugno. A questo punto, con il deficit salito a 540 milioni di sterline, per quello stesso anno fiscale sono state programmate altre vendite, con il Tesoro che confermava l'iniziativa e dichiarava di volersi sbarazzare, da lì alla fine del 2001, di altre 150 tonnellate.

Ovviamente, vista la reiterazione della "follia", già ridotta la riserva inglese a sole 395 tonnellate contro le 715 originarie, Haruka Fukoda, il massimo responsabile del Consiglio mondiale dell'oro, non ha potuto fare altro che muovere di nuovo aspre critiche all'iniziativa. Il 6 marzo del 2002[2] ha dichiarato: «Tutto questo movimento non ha fatto altro che sottolineare l'incapacità del Tesoro britannico di controllare a vantaggio della comunità il prezzo dell'oro in questi ultimi due anni». Fukoda si riferiva ad un fatto lampante. Se, tutto sommato, il prezzo dell'oro era riuscito a mantenersi buono dal luglio del 1999, a seguito delle continua immissioni sul mercato, si era verificato un "singolare" fenomeno: negli intervalli fra un'asta di vendita e l'altra il prezzo si impennava. Al contrario – per l'ovvia soddisfazione dei compratori – il prezzo tendeva a calare drasticamente proprio appena prima di una nuova sessione di vendita, per recuperare molto in fretta un valore più alto immediatamente dopo. A questa obiezione il Tesoro inglese ha risposto dicendo che tutto era da riportarsi ad una questione di «ristrutturazione a lungo termine del portafoglio delle riserve» e che non si era, pertanto, badato a «fare cassa» sul momento. Assai curiosamente, il non trascurabile dettaglio che la nazione era stata depauperata di qualche centinaio di milioni di sterline, pareva non entrare in quella illuminata equazione finanziaria. L'unica cosa certa era che alcuni privilegiati compratori (la cui identità non è stata rivelata dalla Banca d'Inghilterra) si sono portati in casa qualcosa come il 55% delle scorte d'oro detenute dal Tesoro inglese. Oggi le aste sono cessate e, guarda caso, veniamo a scoprire che il prezzo dell'oro «in soli due anni ha toccato il picco più alto!»[3].

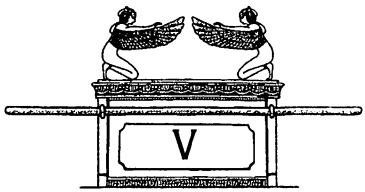
Parallelamente, in questi ultimi anni è fortemente aumentato l'interesse dell'Occidente per le miniere di platino del Sudafrica. L'operazione ha preso il via nel 1997, quando è nata l'AMPLATS (Anglo-American Platinum Corporation), dalla fusione di quattro compagnie indipendenti[4]. Questo le consente oggi di controllare oltre il 70% della produzione mondiale di platino. A seguito di questo improvviso, importante interesse, il giornale inglese «Sunday Telegraph»[5] nell'ottobre del 2000 ha provato a "mettere il naso" nella questione. Alla fine dell'inchiesta è emerso che i mercati dei metalli nobili erano in completa ristrutturazione e che uno degli obiettivi primari di quelli che sarebbero diventati i nuovi padroni sarebbe stato quello di sostenere l'imminente tecnologia delle batterie energetiche[6].

[2] «The Times», giovedì 6 marzo 2002, alle pagine finanziarie, p. 25.
[3] Ivi, sabato 1 giugno 2002, alle pagine finanziarie, p. 8.
[4] Anglo Platinum, Rustenburg Mines (RPM), Potegietersrust Platinums (PPRust) e Lebowa Platinum Mines (Leplats).
[5] E. Simpkins, *The Most Precious of Metals*, in «The Daily Telegraph», 1 ottobre 2000.
[6] Vedi i particolari al Capitolo 11, nel paragrafo intitolato *Gli atomi invisibili e lo spazio-tempo*.



Amenemope e il Libro dei Proverbi

Dalla saggezza di Amenemope	*Dai Proverbi di Salomone*
Porgi l'orecchio e ascolta le mie parole, e applica il cuore alla loro conoscenza, perché ti sarà utile porle nel tuo cuore (Amenemope 1, 6).	Porgi l'orecchio e ascolta la parola dei saggi, e applica il cuore alla mia conoscenza, perché ti sarà dolce custodirle nel tuo intimo e averle tutte pronte sulle tue labbra (*Proverbi* 22, 17-18).
Non spostare il confine che delimita i campi... e non oltrepassare il confine della vedova (Amenemope 7, 12-15).	Non spostare il confine antico, e non entrare nei campi degli orfani (*Proverbi* 23, 10).
Essi hanno messo le ali come oche, e sono volati verso il cielo (Amenemope 10, 5).	La ricchezza metterà certamente le ali, come un'aquila che vola verso il cielo (*Proverbi* 23, 5).
Meglio la povertà nelle mani di Dio, che la ricchezza in un pozzo. Meglio una pagnotta di pane quando il cuore è lieto (Amenemope 9, 5-8).	Meglio poco con il timore dell'Eterno che un gran tesoro con preoccupazioni. Meglio un piatto di verdura dove c'è amore (*Proverbi* 15, 16-17).
Non fraternizzare con l'uomo collerico, e non insistere per conversare con lui (Amenemope 11, 13-14).	Non fare amicizia con l'uomo iracondo e non andare con l'uomo collerico (*Proverbi* 22, 24).



Verso il punto di dissolvenza

Mentre, sul finire degli anni Novanta, il professor David Hudson conduceva la sua ricerca sulla correzione orbitale degli elementi monoatomici (argomento discusso nel Capitolo 11), la ricerca medica incominciava ad occuparsi del potenziale utilizzo di questi principi per il trattamento del cancro. I primi enti ad occuparsene sono stati: Roswell Cancer Institute; The National Cancer Institute; Merck and Company; Rutgers University, Illinois; Wayne State University; University of Winsconsin-Madison e Institute of Biotechnology[1]. Riviste accreditate come «Platinum Metals Review» e «Scientific American» hanno riferito su come il gruppo dei metalli del platino monoatomico possa entrare in risonanza con la struttura di cellule deformate, inducendo un rilassamento del DNA, facendogli così riacquistare la giusta strutturazione[2]. Al posto di distruggere i tessuti con le radiazioni, o compromettere il sistema immunitario con applicazioni di chemioterapia, questo potrebbe rivelarsi in prospettiva il rimedio ideale per "rettificare" cellule alterate. Non tanto, dunque, una terapia anticancro, quanto piuttosto a vantaggio della vita. Presso il National Institute of Health si sono messi a punto molti test su singole cellule indipendenti aggredite da diverse tipologie cancerogene. Da 58 fra i primi di questi esperimenti si è desunto che l'applicazione di questa nuova tecnica ha avuto esiti positivi, riducendo in modo drastico l'attività cancerogena[3]. Gli stessi risultati sono stati confermati presso diversi centri di analisi.

La reazione dei ricercatori è stata di stupore; citando dal bollettino «Newsletter» della Science of Spirit Foundation, numero di marzo/aprile 1996: «Fino ad ora, infatti, la scienza medica ha investigato su sostanze in grado di eliminare le cellule malate... Oggi si è trovata di fronte alla possibilità non più di eliminarle, ma di trasformarle facendole tornare ad una normale attività»[4]. Dopo una serie di test positivamente sperimentati su un gruppo di volontari, già classificati come malati terminali, altri pazienti affetti da leucemia, AIDS e cancro sono stati indirizzati presso alcune cliniche per essere sottoposti alla terapia degli elementi monoatomici. Nello Stato di New York sono stati 30 i malati volontari che si sono sottoposti ai test di verifica, il tutto accuratamente riportato in modo diretto all'Istituto sanitario nazionale presso la divisione di Medicina alternativa. Analogo pro-

[1] Come dettagliato in «Newletters 8-9», organo della Science of Spirit Foundation, nel numero di maggio/giugno 1996.

[2] Per esempio: *Anti-tumor Platinum Coordination Complexes*, in «Platinum Metals Review», vol. 34, n. 4, 1990, p. 235.

[3] SOSF, in «Newsletters 12-13», settembre/ottobre 1996.

[4] SOSF, in «Newsletters 6-7», marzo/aprile 1996.

gramma è stato seguito da altri 10 pazienti a Rotland, nell'Oregon, con un gruppo di medici della vicina città di Ashland, associatosi per il monitoraggio specialistico delle onde cerebrali. Nella Carolina del Nord è stato invece messo a punto un protocollo di controllo del sistema immunitario e del tessuto corporeo grazie a un team medico affiancato da una cellula operativa di ingegneria sanitaria appositamente preposta ad indagare sugli specifici effetti indotti sul DNA dall'uso di sostanze monoatomiche.

Nel momento in cui nei vari centri di ricerca si sono registrati i primi progressi, alcuni elementi sono immediatamente emersi in tutta la loro concretezza. In primo luogo, si è avuta la conferma che si tratta di una terapia diversa che, come nel caso del cancro, non "uccide" le cellule malate, ma le trasforma; insomma, un'azione correttiva per cellule degenerate. In secondo luogo, non c'è bisogno di ricorrere a medicinali o droghe. I materiali monoatomici sono sì metalli nobili, ma in realtà non possono essere classificati come tali. L'imbarazzo dell'ambiente scientifico è stato superato dal dottor Harold Puthoff, il quale li ha definiti «sostanze esotiche»; mentre il mondo della medicina li ha già etichettati come «sostanze sacramentali». C'è però un piccolo, niente affatto indifferente, problema: la Food and Drug Admistration degli Stati Uniti non contempla nella sua pur vasta organizzazione un dipartimento dedicato alle sostanze sacramentali e neppure uno per quelle esotiche. Cosa che ha portato il mondo farmaceutico ad un grosso dilemma. Da una parte le chemioterapie smuovono molti quattrini, dall'altra sembrano ormai esistere altri tipi di cure che non richiedono farmaci. In tutto questo, comunque, Hudson aveva già piazzato i suoi brevetti ed era sul punto di entrare nella fase successiva: produzione e applicazione.

Il più evidente punto di frizione nella terapia scoperta da Hudson sta nel fatto che per quanto la canonica definizione di "medicina" faccia riferimento alla guarigione della malattia, eventualmente anche tramite la chirurgia, col tempo l'accezione ufficiale l'ha ormai come indissolubilmente legata all'utilizzo di farmaci. Tutti quei prodotti e quei trattamenti che non ricadono all'interno di una classificazione farmacologia vengono individuati come terapie "complementari". In questo vasto oceano è compreso di tutto: dall'erboristeria alle applicazioni strettamente fisiche come l'agopuntura. Da questo punto di vista, dunque, si può dire che Hudson non si apprestasse a produrre né una medicina né un farmaco, ma semplicemente un prodotto che, fra le altre finalità, poteva anche essere usato a scopi medici, allo stesso modo in cui lo si poteva utilizzare per alimentare batterie energetiche, ceramiche altamente resistenti al calore e molto altro. Bracciali in rame vengono indossati per alleviare i dolori reumatici, un anello dorato riscaldato serve a eliminare un orzaiolo, ma come si sa questi accorgimenti non sono mai stati classificati come rimedi o medicine. Le sostanze ricavate da elementi monoatomici si trovano nella stessa condizione con l'ulteriore complicazione che, diversamente dal rame e dall'oro, non possono neppure più essere classificate come metalli.

Citando Hudson in merito: «Io non sono un medico e così non sono autorizzato ad esercitare la professione medica. Qualunque cosa venga somministrata ad una persona a scopi terapeutici è una medicina... In tutto questo, il mio scopo non era tanto quello di curare disturbi e malattie, eppure, ad un certo momento, mi sono chiesto: "Funziona?"... Non so più che dire: ha dato ottimi risultati nella cura del morbo di Lou Gehvig, per la terapia dell'artrite. So solo dire che l'ingestione quotidiana di 2 mg ha sbaragliato il sarcoma di Karposi nei malati di AIDS (in

un'oncia ci sono 32.000 mg, dunque 2 mg sono davvero poca cosa)... So solo dire che pazienti ai quali è stata fatta un'iniezione di 2 mg, nel giro di poche ore hanno visto incrementare da 2500 a 6500 il numero dei globuli bianchi. So solo dire, infine, che malati di cancro riconosciuti al quarto stadio che ne hanno regolarmente ingerito la dose indicata, dopo soli 45 giorni si sono completamente sbarazzati del tumore che infestava il loro corpo».

Le grandi multinazionali farmaceutiche avrebbero dovuto arrendersi all'evidenza e riconoscere, una volta per tutte, nel momento in cui il prodotto sintetizzato dalla Phoenix di Hudson si fosse rivelato per davvero come la nuova terapia per il cancro, che l'ora di fare quattrini – e tanti – con la produzione di medicinali devastanti, dai dubbi effetti (da controbilanciare, guarda caso, con l'assunzione di altri farmaci compensativi) era ormai tramontata in modo definitivo. Logicamente, una volta andato a monte il piano di Hudson, il modo per continuare a tenere alti i guadagni ci sarebbe lo stesso. Invece di immettere sul mercato a prezzo contenuto ed accessibile medicinali derivati da sostanze naturali monoatomiche, basterebbe derivare gli elementi monoatomici a scopi terapeutici direttamente dai gruppi di metalli più nobili, come l'oro e il platino.

Esattamente lo stesso scenario si potrebbe replicare per le grandi compagnie petrolifere. Ammesso che le batterie energetiche siano destinate a diventare il propellente del futuro, sarebbe sufficiente ricavarle, a costi sempre molto elevati, in modo tradizionale, dallo sfruttamento delle miniere metalliche (già oggi l'industria motoristica utilizza il costosissimo palladio per i convertitori catalitici). Questo modo di operare non solo continuerebbe a mantenere alti i prezzi garantendo i soliti, impropri, profitti, ma giustificherebbe anche le pesanti tasse governative su medicinali e combustibili.

È stato solo subito dopo il fallimento dell'impresa sognata da Hudson che i mezzi di informazione hanno incominciato a rendere di pubblico dominio la questione legata al gruppo dei metalli nobili monoatomici e delle batterie energetiche alternative. Nell'ottobre del 2000 il «Daily Telegraph» riferiva della via via crescente richiesta di metalli nobili da parte del settore industriale, citando l'Anglo American Platinum Corporation (AMPLATS) come il maggiore produttore e fornitore mondiale, con introiti annuali superiori a 2,8 miliardi di dollari. Il direttore esecutivo Barry Davidson dichiarava: «A lungo termine, la maggior domanda dovrebbe arrivare dalla tecnologia per la realizzazione di batterie energetiche»[5]. L'articolo continuava riportando un'osservazione facente capo al portavoce delle grandi compagnie petrolifere, le quali, presa nota dell'avviso, si dichiaravano anch'esse alquanto interessate ad un futuro coinvolgimento produttivo nel campo energetico. Si ripeteva, poi, che già la gran parte delle industrie automobilistiche, fra cui Daimler-Chrysler, Opel, BMW e Ford, stava sperimentando nuove batterie energetiche per le loro automobili. A tutto questo, Graham Titcomb, managing director del gruppo Johnson Matthey, aggiungeva: «Le batterie energetiche sono la sola reale e concreta alternativa propulsiva al motore a combustione interna e la domanda potenziale su questo fronte è davvero imponente».

Come abbiamo già visto nel Capitolo 8, sul numero di maggio 1995, la rivista «Scientific American» confermava che quando singoli atomi di rutenio vengono collocati alle due estremità di una breve striscia di DNA, la trasformano in un su-

[5] E. Simpkins, *The Most Precious of Metals*, in «The Daily Telegraph», 1 ottobre 2000, sezione finanza.

perconduttore. Si riferiva anche che, in presenza di una condizione di DNA alterato come succede nelle cellule cancerogene, l'applicazione di un composto al platino è in grado di porsi in risonanza con la cellula malata, provocando il rilassamento del DNA ed il suo conseguente risanamento. Ma, viene da chiedersi: come possono i chirurghi lavorare proficuamente su scale infinitesime come queste?

Una singolare regola del mondo della fisica dimostra che quanto più le sue conquiste scientifiche si espandono, tanto più riesce a miniaturizzarsi nel suo campo d'azione. Proprio di recente un team di scienziati ha annunciato di aver avuto l'intuizione di trasformare un singolo atomo in un transistor[6]. La prospettiva è, a dir poco, eccitante, perché, se tanto mi dà tanto, da qui a poco potremmo essere in grado di far stare un potente computer nello spazio occupato dal punto che chiude questa frase, spalancando nuovi, incredibili orizzonti nel campo delle nanotecnologie, vale a dire la realizzazione di strumenti e macchine nella scala di milionesimi di millimetri. Questo progetto potrebbe comprendere apparecchi così piccoli da guidare direttamente all'interno del corpo umano, muniti di computer e sofisticate attrezzature in grado di effettuare con estrema precisione tutte quelle correzioni al DNA necessarie alla guarigione delle cellule malate, come abbiamo visto a proposito dell'azione degli atomi di rutenio applicati all'estremità di un filamento di DNA. Le prime componenti su questa scala atomica sono già state messe a punto presso la Cornell[7] e la Harvard University[8], oggetti che hanno una sezione di un nanometro (1 milionesimo di millimetro), qualcosa come 100.000 volte più sottili di un capello umano.

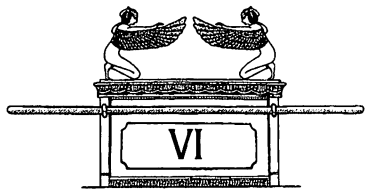
Tanto per dare un'idea di questi fantastici progressi, basti sapere che già nel 1993, dieci anni or sono, un processore Intel conteneva in un solo, singolo chip la bellezza di 3,1 milioni di transistor. Oggi, un microprocessore dell'ultima generazione arriva a contenerne 40 milioni. Ma le nuove scoperte sono in grado di moltiplicare almeno per 100 questo numero, facendolo salire all'astronomica cifra di 4000 milioni di transistor per chip. Questo, stando al corrispondente scientifico[9] di «The Times», potrebbe costituire l'ultima tappa prima del cosiddetto punto di dissolvenza. Ragionando in termini di "nano" scala, possiamo dire che oggi ci stiamo movendo verso reami un tempo sconosciuti dell'iperdimensione e da qui è lecito immaginare che tutto diventi possibile.

[6] Nella sezione «News» di «The Times», 13 giugno 2002, p. 12. Vedi anche l'articolo di L. Kouwenhoven, professore della Delft University of Technology, Dipartimento di fisica applicata, comparso sul numero del 13 giugno 2002 di «Nature».

[7] Diretto dal professore di fisica Paul McEuen e dal professore di chimica Héctor Abruña.

[8] Diretto dall'assistente di chimica e fisica, professor Hongkun Park.

[9] «The Time», 13 giugno 2002.



Teseo e il Minotauro

Teseo e la madre Etra vivevano ai piedi di una grande montagna, in un posto chiamato Trezene. Quando Teseo era piccolo il padre aveva seppellito la sua spada e i suoi sandali sotto un pesante macigno, all'interno della vasta pineta montana nei pressi della città. Una volta cresciuto e forte abbastanza da poter sollevare il masso, Etra aveva invitato il figlio a recuperare spada e sandali e a presentarsi ad Atene, nella sua legittima veste di sovrano dell'Attica.

E così il giovane aveva fatto. I posti erano perigliosi e selvaggi. Dopo aver sconfitto ladri e giganti, Teseo aveva ritrovato gli oggetti paterni ed era partito alla volta di Atene, dando inizio alla sua eroica avventura. Si era appena avviato che già veniva assalito da Perifete, dalla grande clava. La potente mazza di ferro lo rendeva terribile e imbattibile, ma non per il valoroso Teseo, che lo stese morto stecchito lungo la strada. Impossessatosi della poderosa clava, aveva ripreso il cammino.

Poi aveva incontrato Sini, il "curvatore di alberi". Costui coltivava la pessima abitudine di squartare vivi tutti coloro che incontrava sulla sua strada, legandoli alle cime di due pini, che poi si peritava di scostare fino ad ottenere il raccapricciante risultato di dividere in due i malcapitati caduti nelle sue grinfie. Sini andava in giro usando il tronco di un albero come clava. Ma quella in ferro di Teseo era più potente e così quel giorno era stato Sini a sperimentare la terribile tortura cui era solito sottoporre i suoi prigionieri. Dopo un altro po' di viaggio, Teseo si era imbattuto nel ladro Scirone. Con la scusa di obbligare i viandanti e i viaggiatori a lavargli i piedi, dopo averli alleggeriti, con un calcio ben assestato li precipitava giù da una rupe. Quel giorno però il grande volo era stato lui a farlo. Non molto lontano da lì viveva un altro ladrone di nome Procuste, che esigeva a tutti i costi di offrire ospitalità a chi passava dalle sue parti, cedendo il suo letto. Se il malcapitato risultava troppo lungo per il giaciglio, senza pensarci su due volte Procuste gli spiccava la testa di netto o gli segava i piedi. Se, al contrario, risultava troppo corto, lo stirava così tanto da allungarlo quanto era necessario. Inutile dire che anche Procuste venne vinto e stessa sorte ebbero tanti altri giganti e lestofanti incontrati da Teseo sulla via per Atene.

All'epoca, nel palazzo reale viveva la bellissima maga Medea. Avendo un figlio cui, nella sua immaginazione, intendeva consegnare il trono che era di Egeo, pensò bene di accogliere il legittimo pretendente Teseo con una coppa di erbe avvelenate. Dopo aver detto al re Egeo – che non aveva riconosciuto il figlio – che il giovane straniero era un traditore che congiurava contro la sua vita, Medea aveva convinto il re ad offrirgli il mortale veleno. Senza nulla sospettare, l'ignaro Teseo aveva accettato la coppa dalle mani di Egeo e già stava per portarla alle

labbra quando il re, avendo riconosciuto spada e sandali, glielo aveva impedito. Smascherata, Medea era allora ricorsa a tutte le sue arti magiche per mettersi in salvo. Dapprima aveva suscitato una densa nebbia che si era levata dal fiume. Poi aveva evocato draghi alati, era salita a bordo di un carro da loro trainato ed aveva lasciato Atene, con la promessa di non farvi mai più ritorno. Nel frattempo, il popolo aveva informato il re a proposito di tutte le gloriose e benefiche imprese che Teseo aveva compiuto ed Egeo se ne era così tanto compiaciuto da indire tre giornate di festa. Ma proprio nel bel mezzo delle gioiose celebrazioni erano sopraggiunti dei messaggeri che annunciavano l'arrivo da Creta degli esattori del tributo.

Molti anni prima, infatti, era accaduto che il primogenito del re Minosse di Creta venisse assassinato proprio ad Atene. Per vendicare quella morte prematura, Minosse era sceso in armi contro la città, costringendola a pagargli un tributo molto pesante: ogni nove anni sette ragazzi e sette ragazze appartenenti alla nobiltà ateniese avrebbero dovuto essere consegnati agli inviati cretesi. Quelli che venivano chiamati "i figli del tributo" una volta giunti nell'isola erano dati in pasto al Minotauro. Questa creatura, assetata di sangue, il corpo di uomo e la testa di un toro, era costretta a vivere rinchiusa in un inestricabile labirinto, nei pressi del palazzo reale. Nessuno fra coloro che avevano osato inoltrarsi nel periglioso dedalo aveva mai fatto ritorno.

Venuto a conoscenza della triste storia, Teseo aveva deciso di uccidere il Minotauro e di porre fine, una volta per tutte, al rito della consegna del tributo umano. Si era così offerto di far parte dei sette ostaggi maschili che avrebbero raggiunto Creta. Era tradizione consolidata che la triste nave che portava via da Atene "i figli del tributo" montasse delle vele nere. Nell'occasione, Egeo affidò al figlio Teseo delle vele bianche, da issare sull'albero al ritorno, qualora l'impresa avesse avuto esito favorevole.

Una volta approdato a Creta, Teseo aveva informato il re Minosse a proposito della sua intenzione di uccidere il Minotauro. Al che Minosse, senz'altro lieto, gli aveva promesso che in caso di successo non solo avrebbe lasciato liberi lui e i suoi compagni, ma da quel momento Creta non avrebbe più reclamato la riscossione del tributo di carne umana. C'era però una condizione: Teseo non avrebbe potuto inoltrarsi nel labirinto armato.

Proprio sopra le stanze reali dove erano stati alloggiati i giovani ateniesi si trovavano le stanze di Arianna e di Fedra che, commosse da tanto coraggio, avevano deciso di aiutare Teseo nella non facile impresa. Mentre tutti dormivano, Arianna era scesa ad avvertire Teseo e, accompagnata da Fedra, lo aveva condotto al labirinto, i politi marmi risplendenti ai raggi lunari. Sussurrando, Arianna gli aveva rivelato: «Questo è il momento migliore per attaccare il Minotauro, mentre sta dormendo. Non attendere fino a domani mattina. La sua dimora si trova proprio nel cuore del labirinto, ma sarai guidato dal profondo respiro del suo dormire. Tieni, comunque, questa spada e questo gomitolo di filo, grazie al quale potrai ritrovare il percorso del ritorno». Detto questo, mentre lei stessa si preoccupava di tenere saldamente in mano l'altro capo del gomitolo, aveva sospinto Teseo nel labirinto, spada in mano.

L'interno del dedalo era costituito da angusti percorsi, fiancheggiati da altissime mura. Molti erano i vicoli ciechi, così che in più occasioni Teseo era stato costretto a tornare sui suoi passi. Sulla Terra non esisteva in alcun luogo un labirinto più intricato di quello, progettato e costruito dal celebre architetto Dedalo. Ad

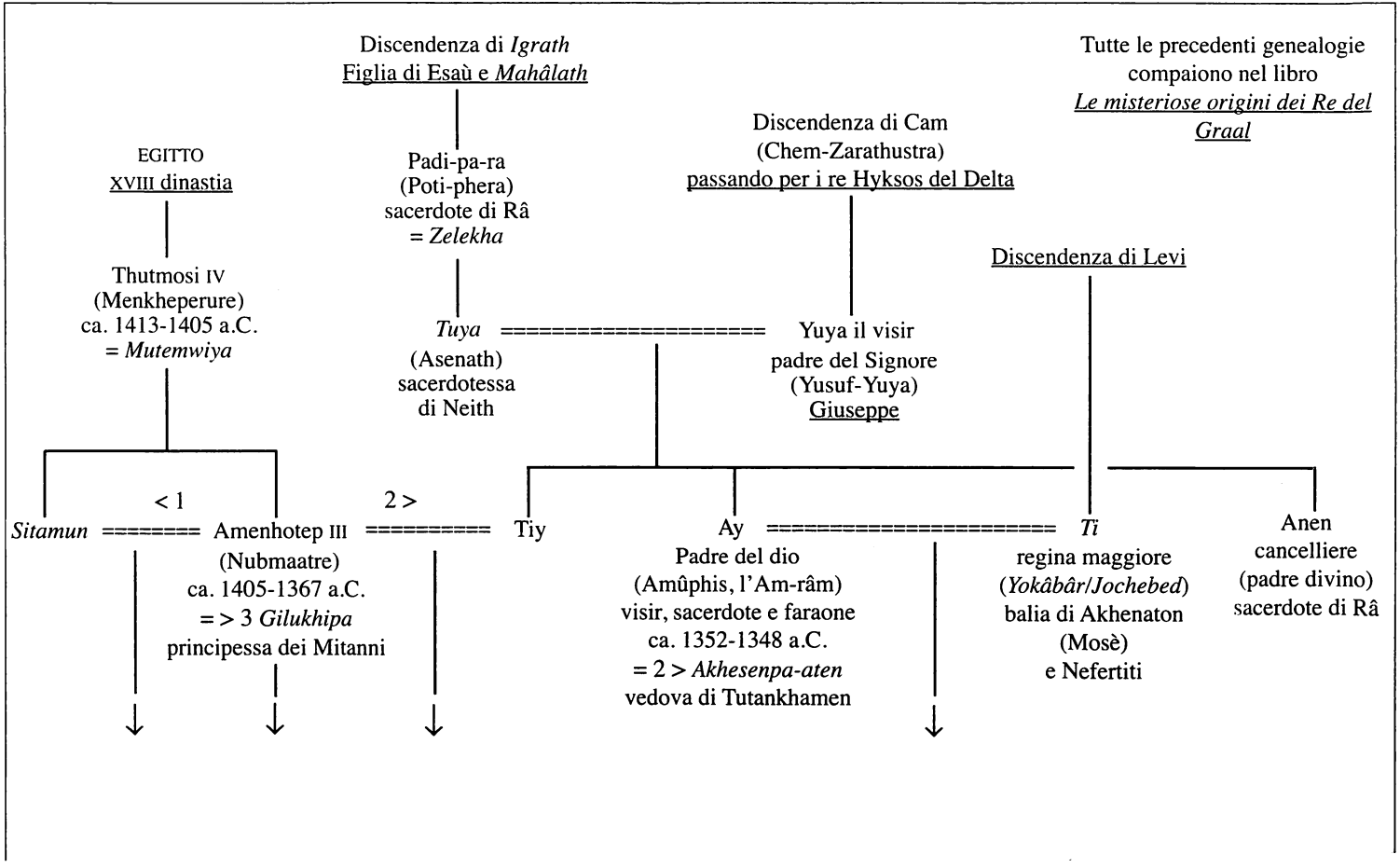
ogni modo, avanti e indietro, dentro e fuori, Teseo lo aveva affrontato. Ad un tratto, all'improvviso, aveva avvertito un profondo respiro ed aveva allora intuito di essere ormai prossimo alla tana del Minotauro. Intanto Fedra ed Arianna erano rimaste in trepidante attesa all'ingresso del labirinto, con Arianna che stringeva forte in mano un capo del gomitolo affidato a Teseo. Ad un tratto, avevano udito un urlo terribile che aveva scosso le mura, seguito subito da un profondo, inquietante silenzio. Arianna non poteva sapere se Teseo fosse vivo o morto, oppure se fosse saggiamente riuscito a tenere con sé il prezioso gomitolo che gli avrebbe permesso di non smarrire la via del ritorno, ma, ad un certo momento, dopo aver sentito il filo tirare, aveva avuto la gioia di vedere tornare il suo amato eroe, sano e salvo.

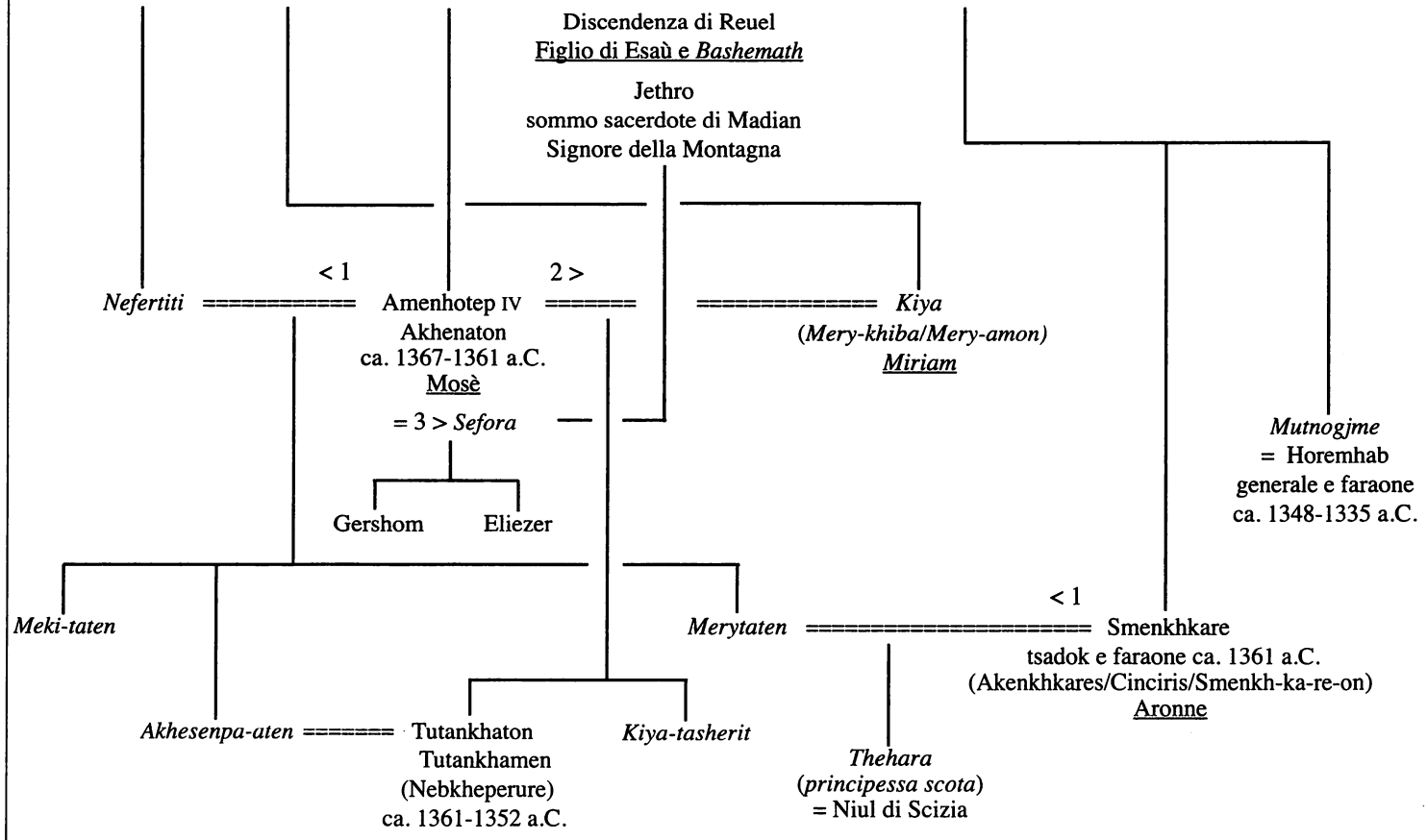
La nave che aveva condotto Teseo e i suoi compagni da sacrificare al mostro Minotauro era ancora sul lido di Creta. Destati, tutti gli ostaggi erano risaliti a bordo per tornare all'istante a casa. Avendo buoni motivi per temere l'ira del padre, Arianna e Fedra si erano aggregate alla comitiva. Fatta tappa all'isola di Nasso, i fuggitivi si erano accampati sugli scogli per la notte. Poi, la mattina presto, erano ripartiti abbandonando sola la povera Arianna, che non si era svegliata in tempo come convenuto. Lo sventato Teseo non solo aveva scordato di destare Arianna, ma aveva anche dimenticato di issare le vele bianche sull'albero maestro, segno che l'impresa era felicemente compiuta. Così, quando l'imbarcazione si era presentata al porto di Atene con le vele nere, simbolo del fallimento, il povero re Egeo, disperato e convinto che il figlio fosse morto, si era gettato a corpo morto in mare, annegandosi.

Intanto a Nasso, la povera Arianna si era svegliata, ma solo per poter ancora scorgere ormai lontana all'orizzonte la nave di Teseo. Mentre se ne stava disperata sulla spiaggia, aveva sentito avvicinarsi il suono di tamburini, tirsi, cimbali e strane musiche. Davanti a lei, dalla pineta, era subito dopo sbucato un carro trainato da due pantere. A bordo, circondato da ninfe e satiri, c'era Bacco, dio del vino, con una pigna infissa sulla punta del suo giavellotto. Udita la triste storia della giovane, il dio, impietositosi, aveva sentenziato: «Certo Teseo intendeva condurti ad Atene per farti sua regina. Ma tu, ora, sarai esaltata dalla più bella e nobile corona che si possa mai avere». Così dicendo, le aveva deposto sul capo una brillante corona composta da nove stelle luminose. Poi, altri dei l'avevano presa e trasferita, in tutta la sua lucentezza, nel cielo settentrionale, dove la sua splendida corona brilla ancora oggi.

IL LEGAME EGIZIANO

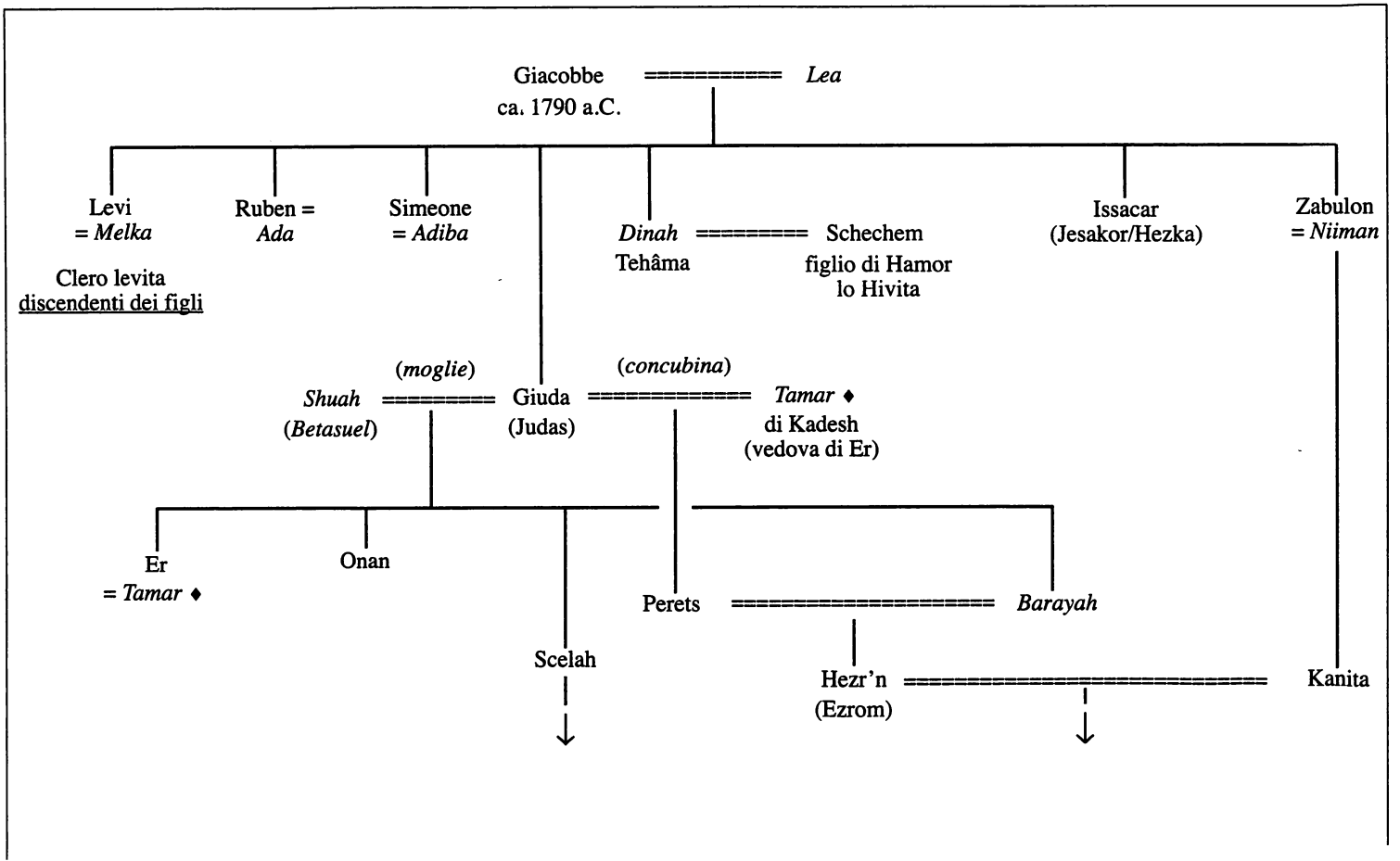
Mosè - Miriam - Aronne

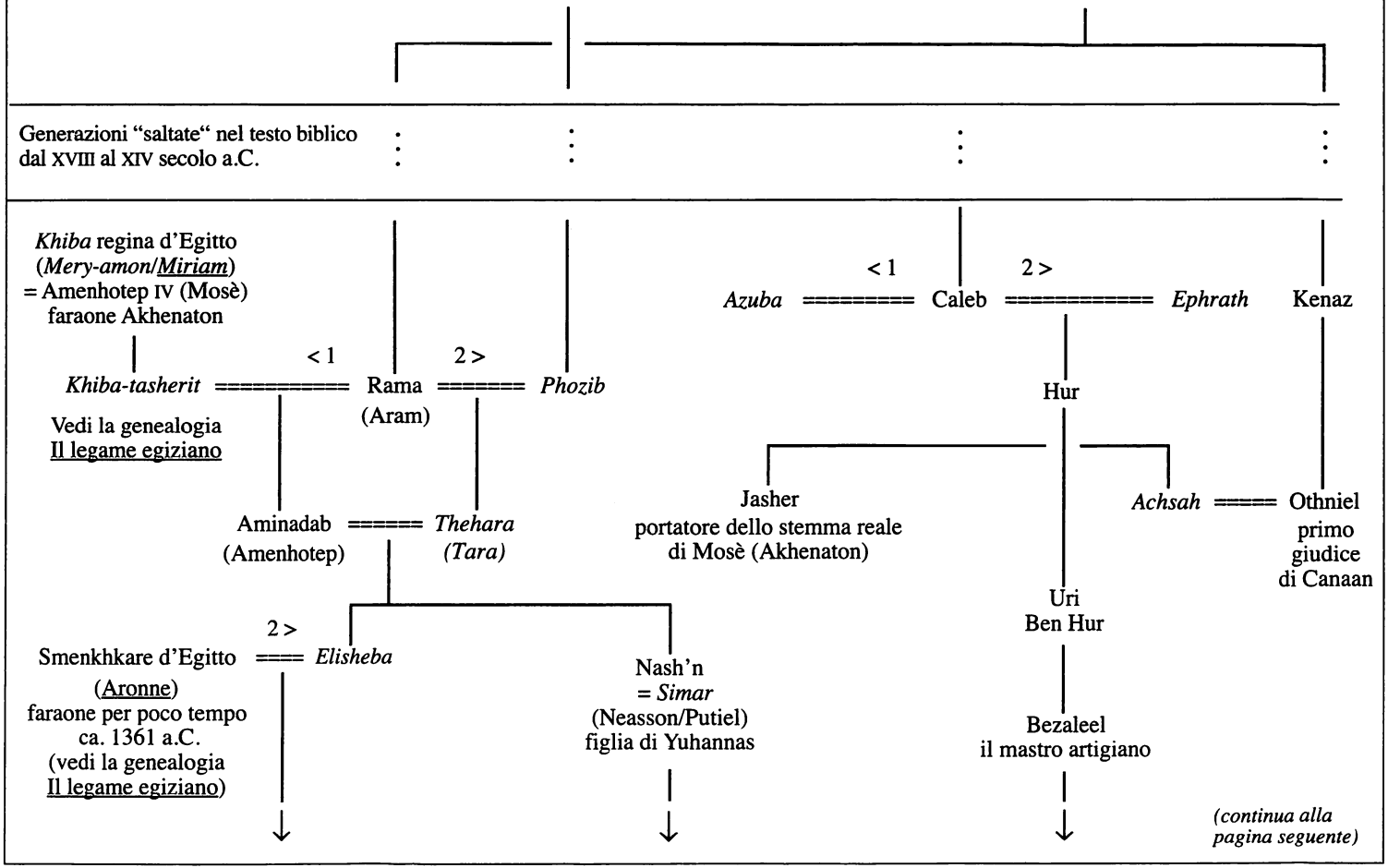


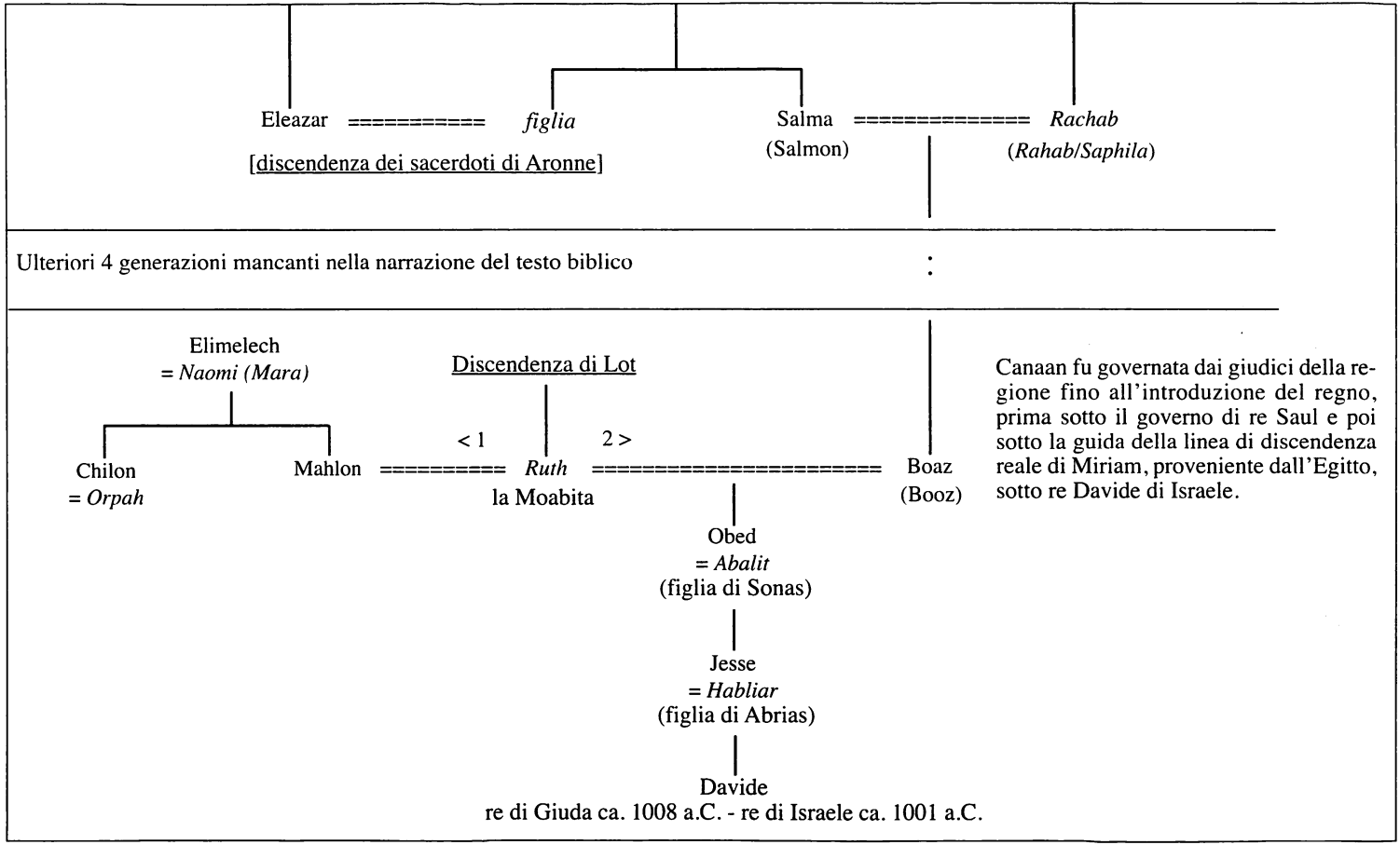

Discendenza di Reuel
Figlio di Esaù e *Bashemath*
Jethro
sommo sacerdote di Madian
Signore della Montagna
Nefertiti
< 1
Amenhotep IV
Akhenaton
ca. 1367-1361 a.C.
Mosè
2 >
Kiya
(*Mery-khiba/Mery-amon*)
Miriam
= 3 > *Sefora*
Gershom
Eliezer
Mutnogjme
= Horemhab
generale e faraone
ca. 1348-1335 a.C.
Meki-taten
Merytaten
< 1
Smenkhkare
tsadok e faraone ca. 1361 a.C.
(Akenkhkares/Cinciris/Smenkh-ka-re-on)
Aronne
Akhesenpa-aten
Tutankhaton
Tutankhamen
(Nebkheperure)
ca. 1361-1352 a.C.
Kiya-tasherit
Thehara
(*principessa scota*)
= Niul di Scizia

FUORI DALL'EGITTO

Da Miriam a re David




Generazioni "saltate" nel testo biblico
dal XVIII al XIV secolo a.C.
Khiba regina d'Egitto
(Mery-amon/Miriam)
= Amenhotep IV (Mosè)
faraone Akhenaton
Khiba-tasherit
< 1
Rama
(Aram)
2 >
Phozib
Vedi la genealogia
Il legame egiziano
Aminadab
(Amenhotep)
Thehara
(Tara)
2 >
Smenkhkare d'Egitto
(Aronne)
faraone per poco tempo
ca. 1361 a.C.
(vedi la genealogia
Il legame egiziano)
Elisheba
Nash'n
= Simar
(Neasson/Putiel)
figlia di Yuhannas
< 1
Azuba
Caleb
2 >
Ephrath
Kenaz
Hur
Jasher
portatore dello stemma reale
di Mosè (Akhenaton)
Achsah
Othniel
primo
giudice
di Canaan
Uri
Ben Hur
Bezaleel
il mastro artigiano
(continua alla
pagina seguente)


Eleazar ========== figlia
[discendenza dei sacerdoti di Aronne]
Salma (Salmon) ========== Rachab (Rahab/Saphila)
Ulteriori 4 generazioni mancanti nella narrazione del testo biblico
Elimelech = Naomi (Mara)
Chilon = Orpah
Mahlon
Discendenza di Lot
< 1
2 >
========== Ruth la Moabita ==========
Boaz (Booz)
Obed = Abalit (figlia di Sonas)
Jesse = Habliar (figlia di Abrias)
Davide
re di Giuda ca. 1008 a.C. - re di Israele ca. 1001 a.C.
Canaan fu governata dai giudici della regione fino all'introduzione del regno, prima sotto il governo di re Saul e poi sotto la guida della linea di discendenza reale di Miriam, proveniente dall'Egitto, sotto re Davide di Israele.

GIUDICI ISRAELITI DI CANAAN

Governatori pubblici prima dell'avvento dei regni di Israele e Giuda

Othniel
figlio di Kenaz-tribù di Giuda,
ca. 1300 a.C.
= *Ashsah*, figlia di Caleb

Ehud

Shamgar
figlio di *Anath*, regina dei cieli

Barac
figlio di Abinoam
(in coreggenza con *Debora*)

Debora
profetessa e madre di Israele
= Lappidoth

Gedeone (Jerubaal)
figlio di Gioas-tribù di Manasse

Abimelec
figlio di Gedeone

Tola
tribù di Issacar

Jair
tribù di Manasse

Jefte, di Galaad

Ibtsan, di Betlemme

Elon, tribù di Zabulon

Eli

Abdon

Sansone
figlio di Manoah-tribù di Dan

Samuele
figlio di *Anna*

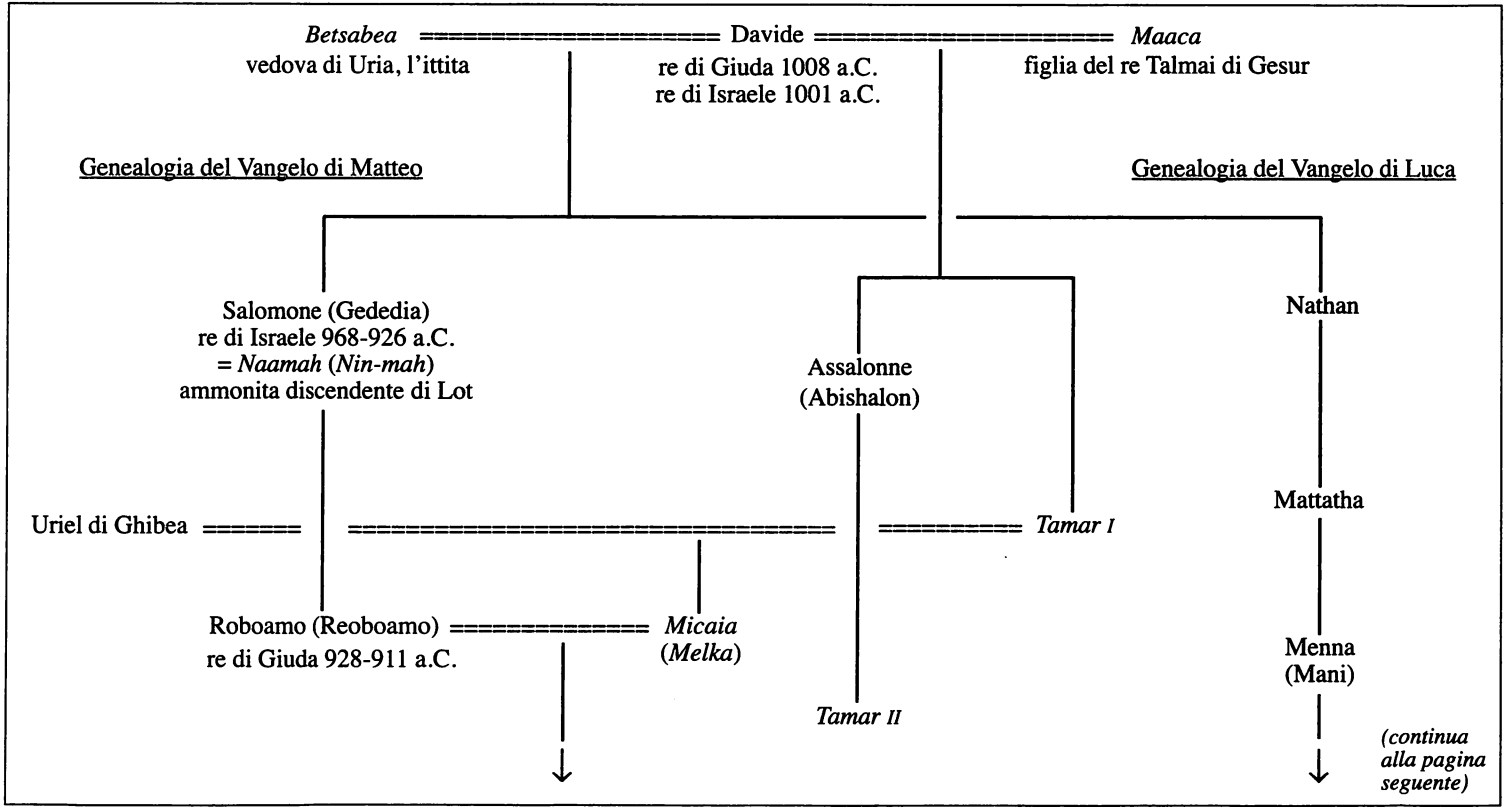
Nel 1048 a.C. nasce il regno di Israele sotto re Saul

DINASTIE RAMESSIDI D'EGITTO

Contemporanei al periodo della Bibbia da Miriam a Davide

XIX dinastia	XX dinastia
Ramesse I 1335-1333 a.C.	Setnakhte 1185-1182 a.C.
Sethi I 1333-1304 a.C.	Ramesse III 1182-1151 a.C.
Ramesse II il Grande 1304-1236 a.C.	Ramesse IV 1151-1145 a.C.
Mineptah 1236-1202 a.C.	Ramesse V 1145-1141 a.C.
Amenmeses 1202-1199 a.C.	Ramesse VI 1141-1133 a.C.
Sethi II 1199-1193 a.C.	Ramesse VII 1133-1129 a.C.
Siptah 1193-1187 a.C.	Ramesse VIII 1129-1126 a.C.
Regina Twosret (Tausert) 1187-1185 a.C.	Ramesse IX 1126-1108 a.C.
	Ramesse X 1108-1098 a.C.
	Ramesse XI 1098-1070 a.C.

LA REALE CASA DI GIUDA



Abia (Abija)
re di Giuda 911-908 a.C.
= *Maaca* (*Malkit*), figlia di Assalonne di Gerusalemme

Asa (Asaph)
re di Giuda 908-868 a.C.
= *Azuba* (*Azobha*), figlia di Sala (Scilhi)

Giosafat (Jehoshaphat)
re di Giuda 868-851 a.C.
= *Malchia* figlia di Abiud

Joram (Jehoram)
re di Giuda 851-843 a.C.
= *Athalia* (*Fitalia*) figlia di Acab re di Israele e *Regina Izebel*.
Athalia regnò su Guida 843-839 a.C., succedendo al figlio

Acazia
re di Giuda 843 a.C.
= *Tibia* (*Subha*), figlia di Aralia di Beersheva

Gioas (Joash)
re di Giuda 839-799 a.C.
= *Jehoaddan* (*Joadan*) di Gerusalemme

↓

Melea

Eliakim

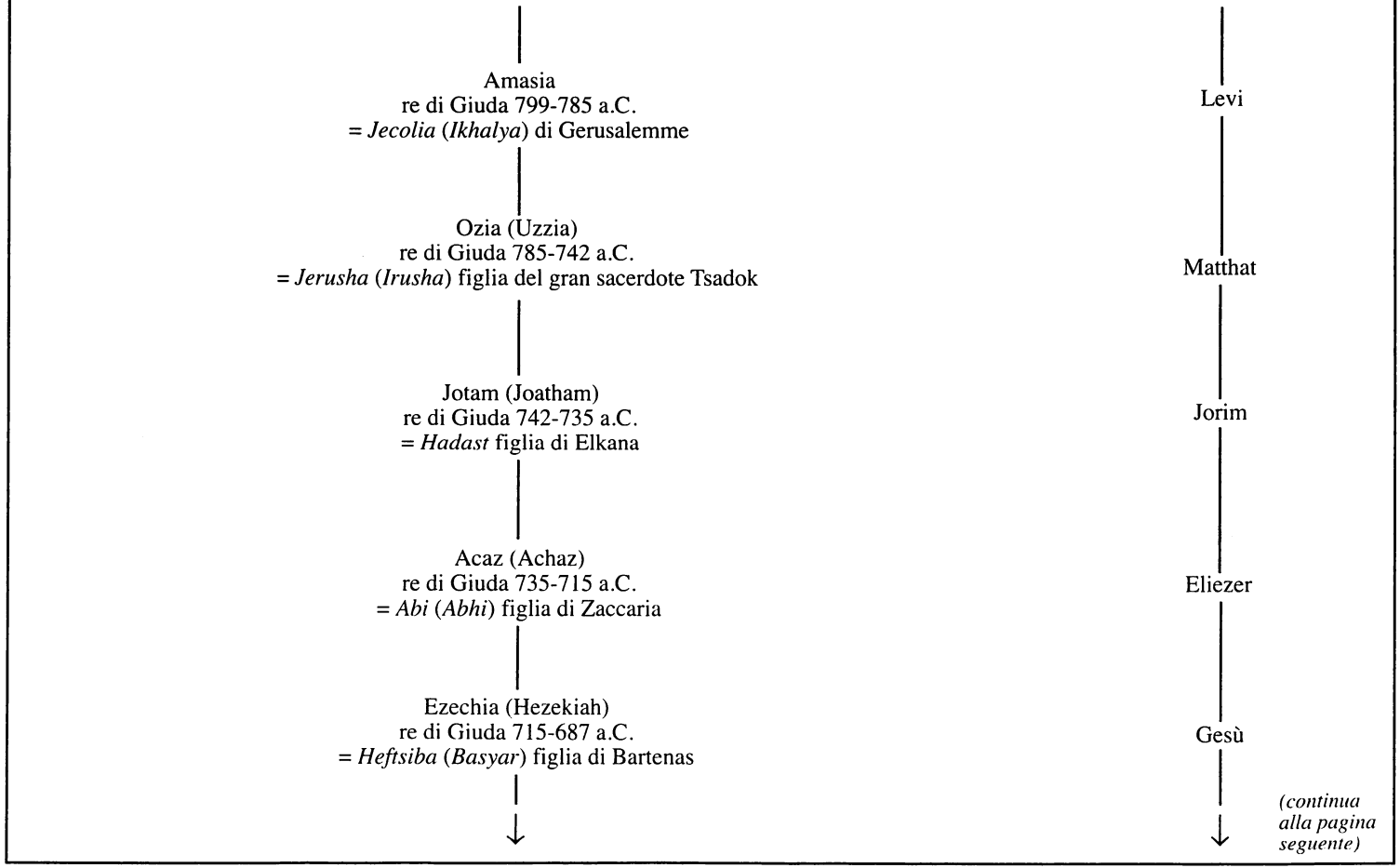
Jonam

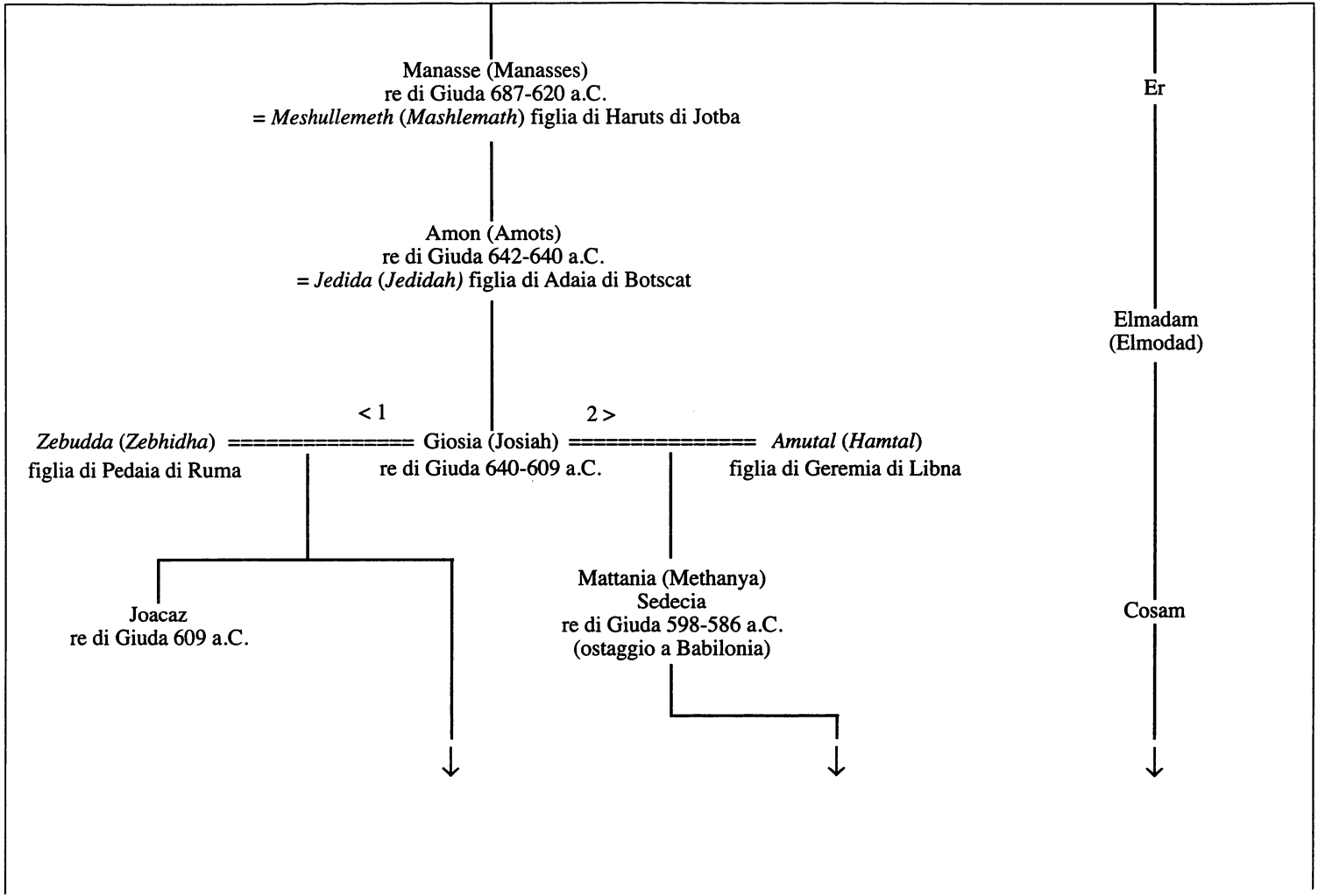
Giuseppe

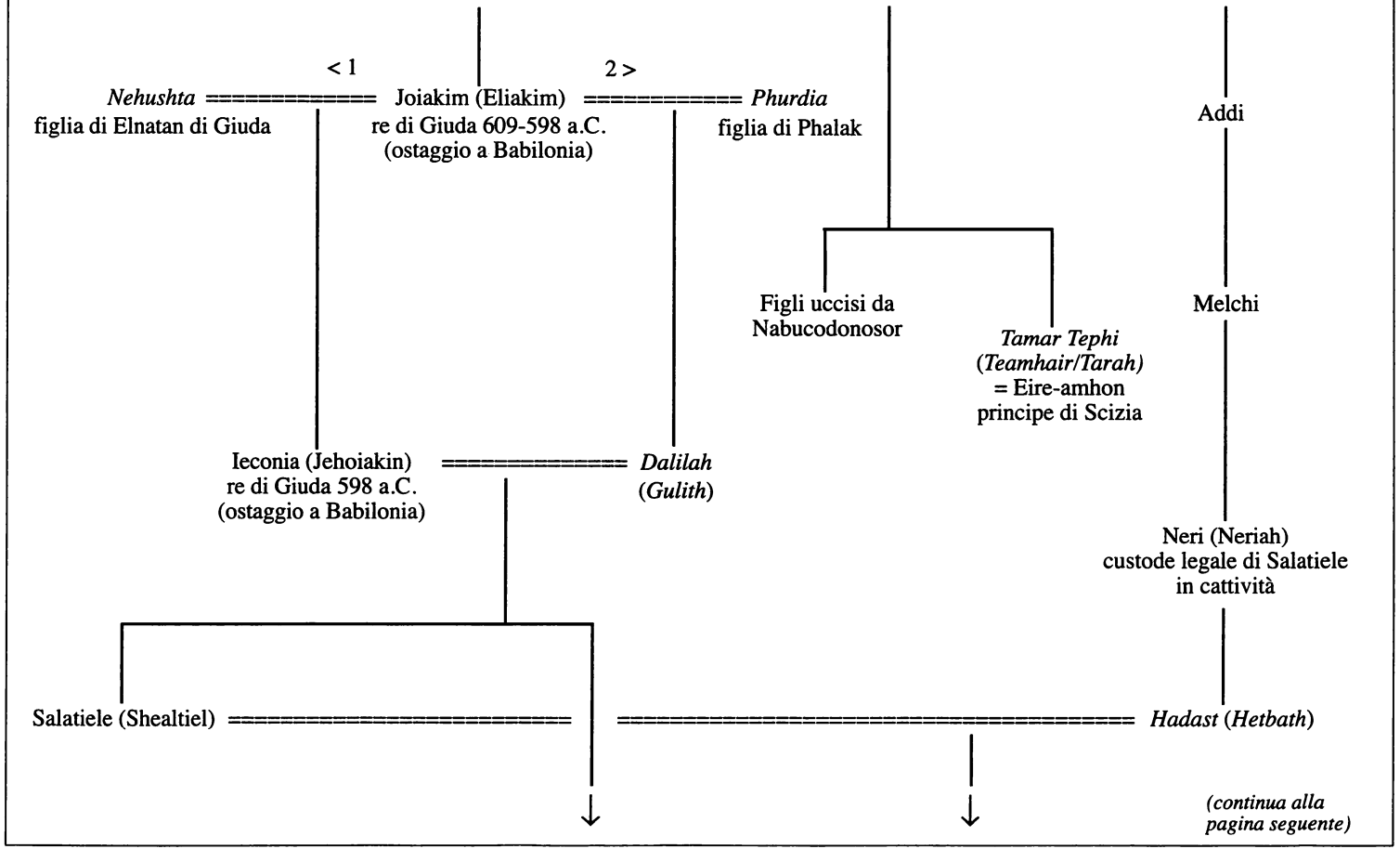
Giuda

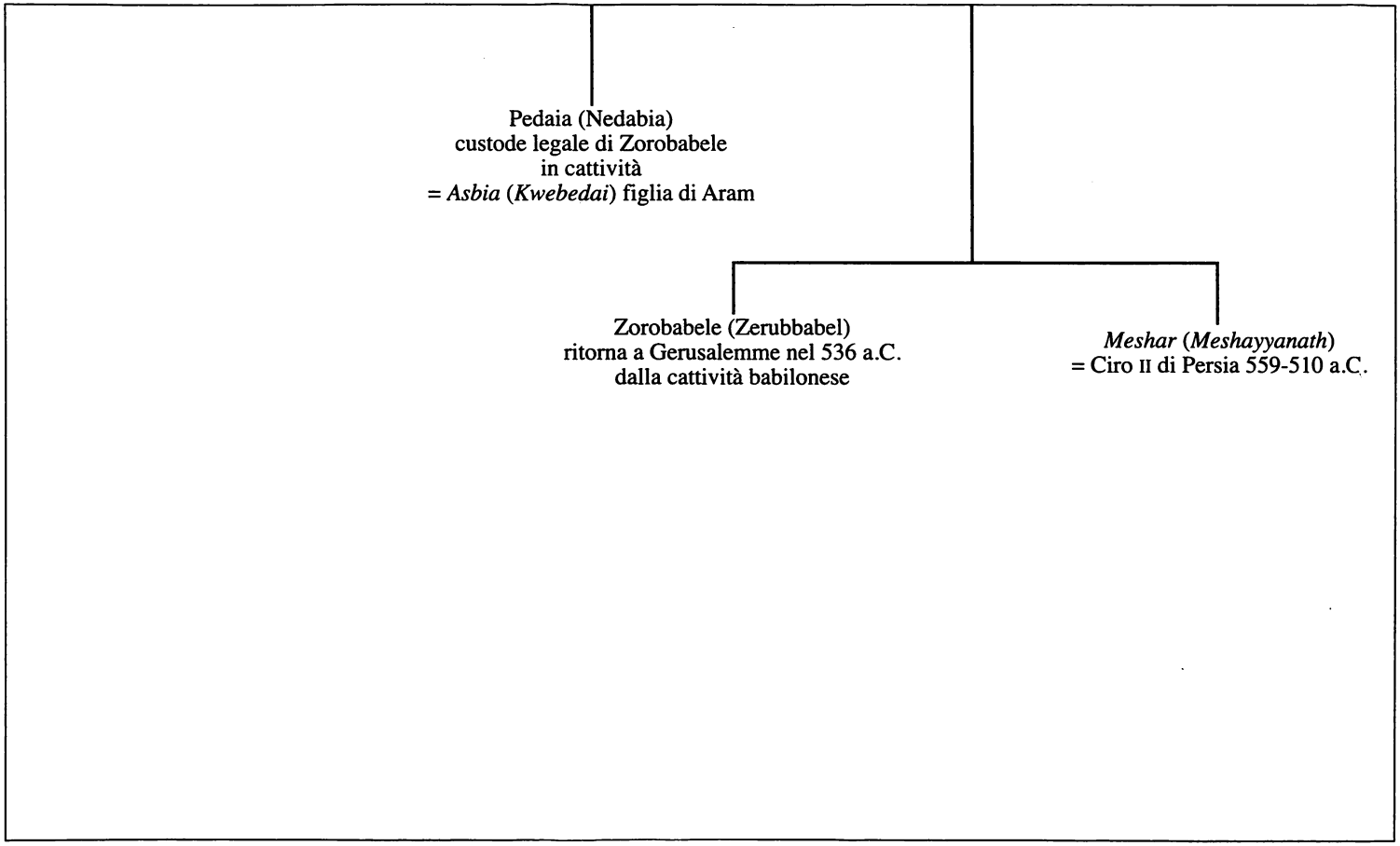
Simeone

↓


Amasia
re di Giuda 799-785 a.C.
= *Jecolia* (*Ikhalya*) di Gerusalemme
Ozia (Uzzia)
re di Giuda 785-742 a.C.
= *Jerusha* (*Irusha*) figlia del gran sacerdote Tsadok
Jotam (Joatham)
re di Giuda 742-735 a.C.
= *Hadast* figlia di Elkana
Acaz (Achaz)
re di Giuda 735-715 a.C.
= *Abi* (*Abhi*) figlia di Zaccaria
Ezechia (Hezekiah)
re di Giuda 715-687 a.C.
= *Heftsiba* (*Basyar*) figlia di Bartenas
Levi
Matthat
Jorim
Eliezer
Gesù
(continua alla pagina seguente)


Manasse (Manasses)
re di Giuda 687-620 a.C.
= *Meshullemeth* (*Mashlemath*) figlia di Haruts di Jotba
Amon (Amots)
re di Giuda 642-640 a.C.
= *Jedida* (*Jedidah*) figlia di Adaia di Botscat
< 1
2 >
Zebudda (*Zebhidha*)
figlia di Pedaia di Ruma
Giosia (Josiah)
re di Giuda 640-609 a.C.
Amutal (*Hamtal*)
figlia di Geremia di Libna
Joacaz
re di Giuda 609 a.C.
Mattania (Methanya)
Sedecia
re di Giuda 598-586 a.C.
(ostaggio a Babilonia)
Er
Elmadam
(Elmodad)
Cosam


< 1
2 >
Nehushta
figlia di Elnatan di Giuda
Joiakim (Eliakim)
re di Giuda 609-598 a.C.
(ostaggio a Babilonia)
Phurdia
figlia di Phalak
Addi
Figli uccisi da
Nabucodonosor
Tamar Tephi
(Teamhair/Tarah)
= Eire-amhon
principe di Scizia
Melchi
Ieconia (Jehoiakin)
re di Giuda 598 a.C.
(ostaggio a Babilonia)
Dalilah
(Gulith)
Neri (Neriah)
custode legale di Salatiele
in cattività
Salatiele (Shealtiel)
Hadast (Hetbath)
(continua alla pagina seguente)


Pedaia (Nedabia)
custode legale di Zorobabele
in cattività
= *Asbia* (*Kwebedai*) figlia di Aram
Zorobabele (Zerubbabel)
ritorna a Gerusalemme nel 536 a.C.
dalla cattività babilonese
Meshar (*Meshayyanath*)
= Ciro II di Persia 559-510 a.C.

RE DI ISRAELE

Successione parallela a quella dei re di Giuda

Geroboamo I 928-906 a.C.

Nadab 906-904 a.C.

Baasa 904-892 a.C.

Ela 892-890 a.C.

Zimri 890-886 a.C.

Omri 886-878 a.C.

Acab 878-854 a.C.

Acazia 854-852 a.C.

Joram 852-843 a.C.

Jehu 843-815 a.C.

Joacaz 815-801 a.C.

Joas 801-786 a.C.

Geroboamo II 786-746 a.C.

Zaccaria 746-745 a.C.

Shallum 745 a.C.

Menahem 745-738 a.C.

Pekachia 738-737 a.C.

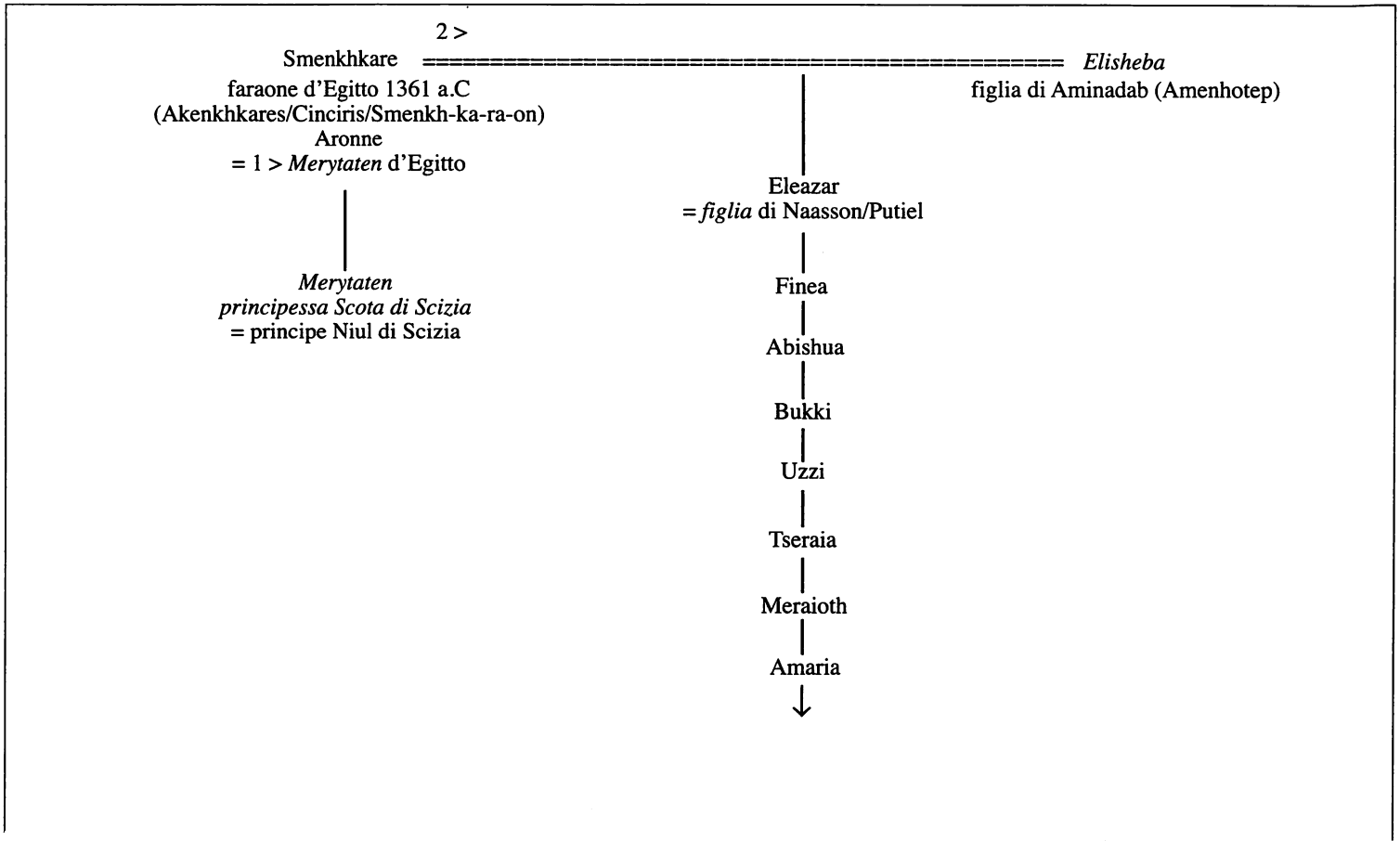
Pekah 737-732 a.C.

Osea 732-721 a.C.

721 a.C. lo stato di Israele e la sua capitale Samaria cadono sotto i colpi di Salmanassar V di Assiria

DISCENDENZA DEI SACERDOTI DI ARONNE

e profeti dell'Antico Testamento



[Era di Davide re d'Israele]

[Era di Salomone re d'Israele]

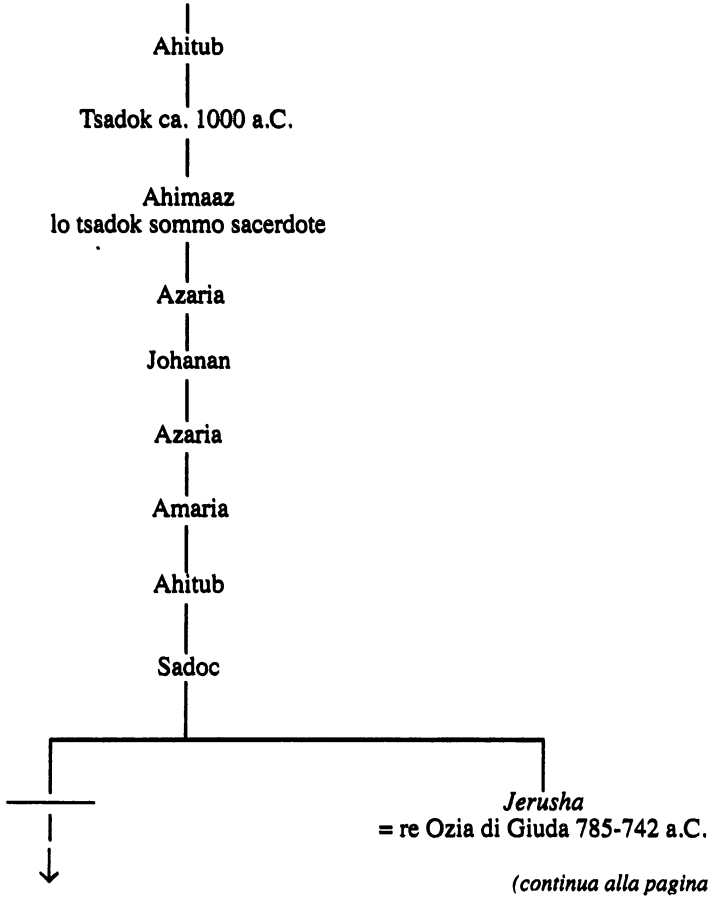
PROFETI

Elia
[Acazia re di Giuda]

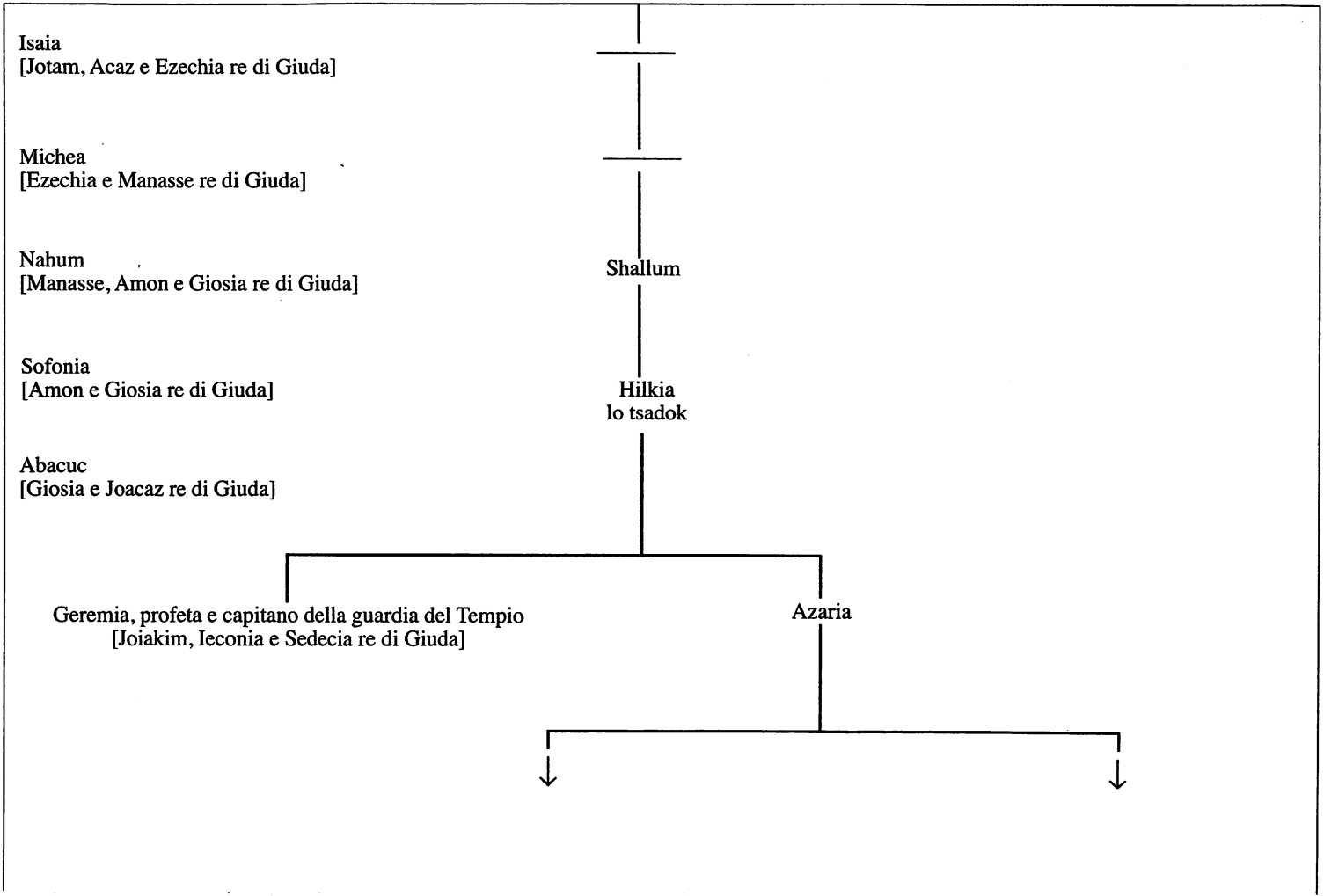
Eliseo
[Joas re di Giuda]

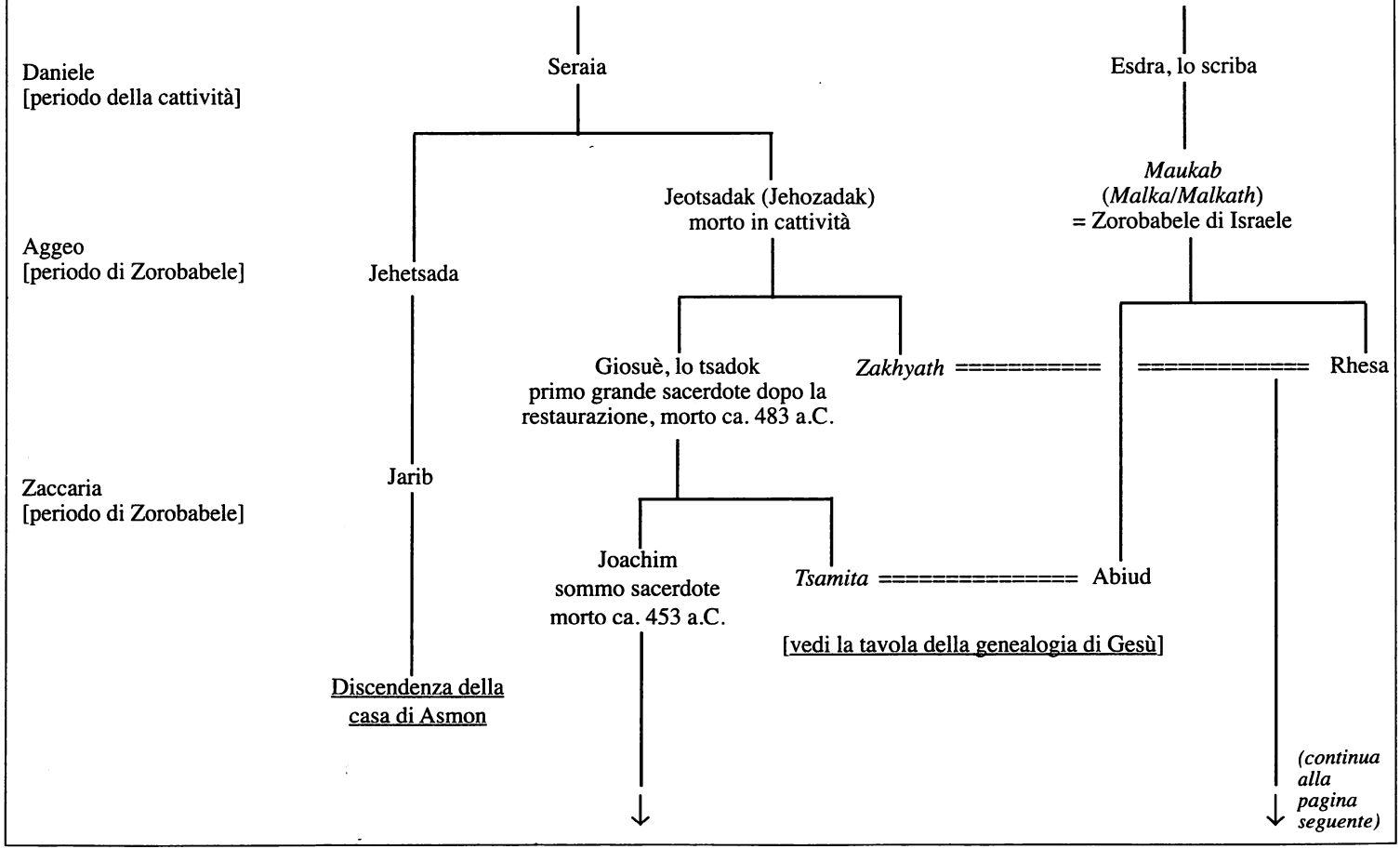
Amos
[Ozia re di Giuda]

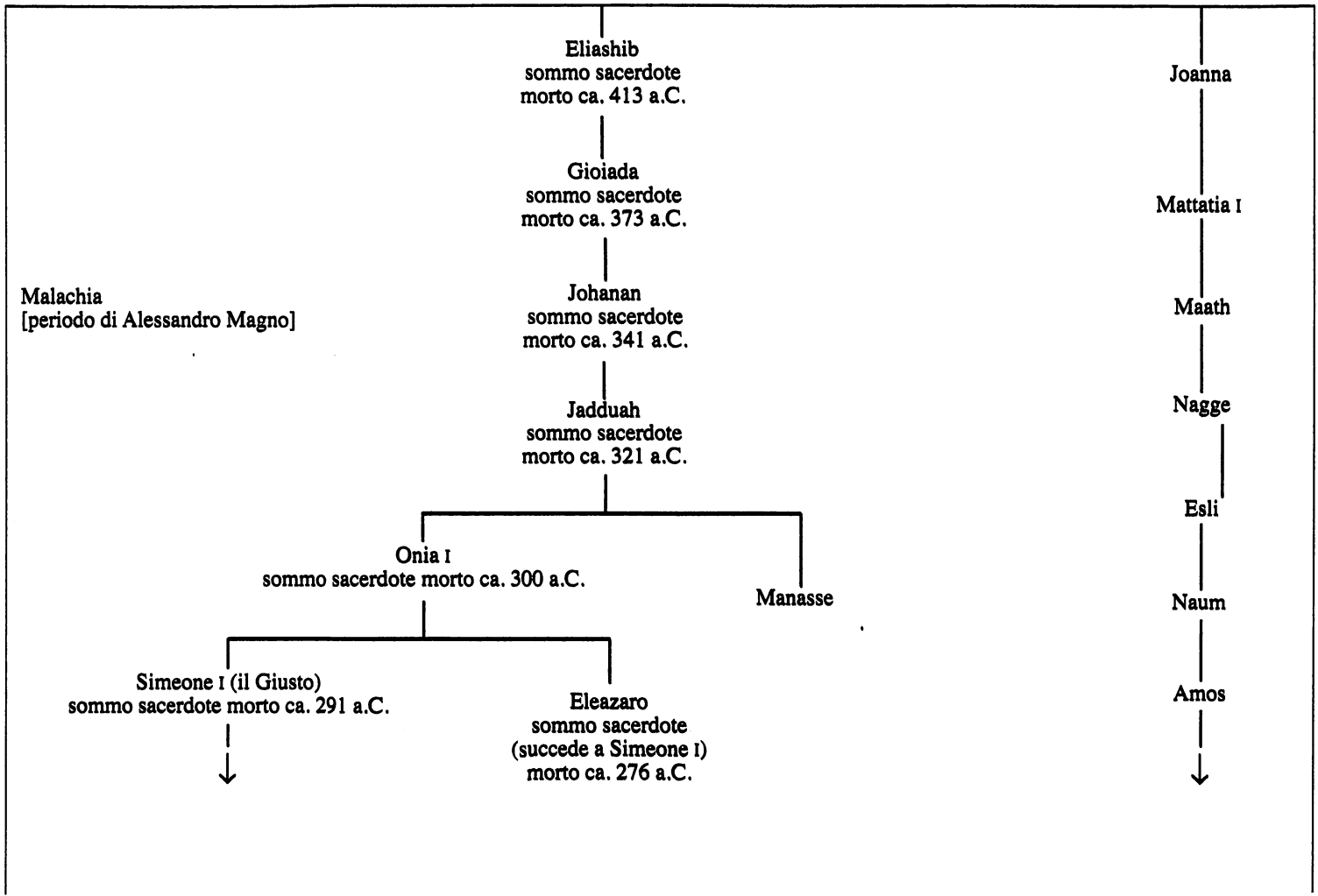
Osea
[Ozia re di Giuda]

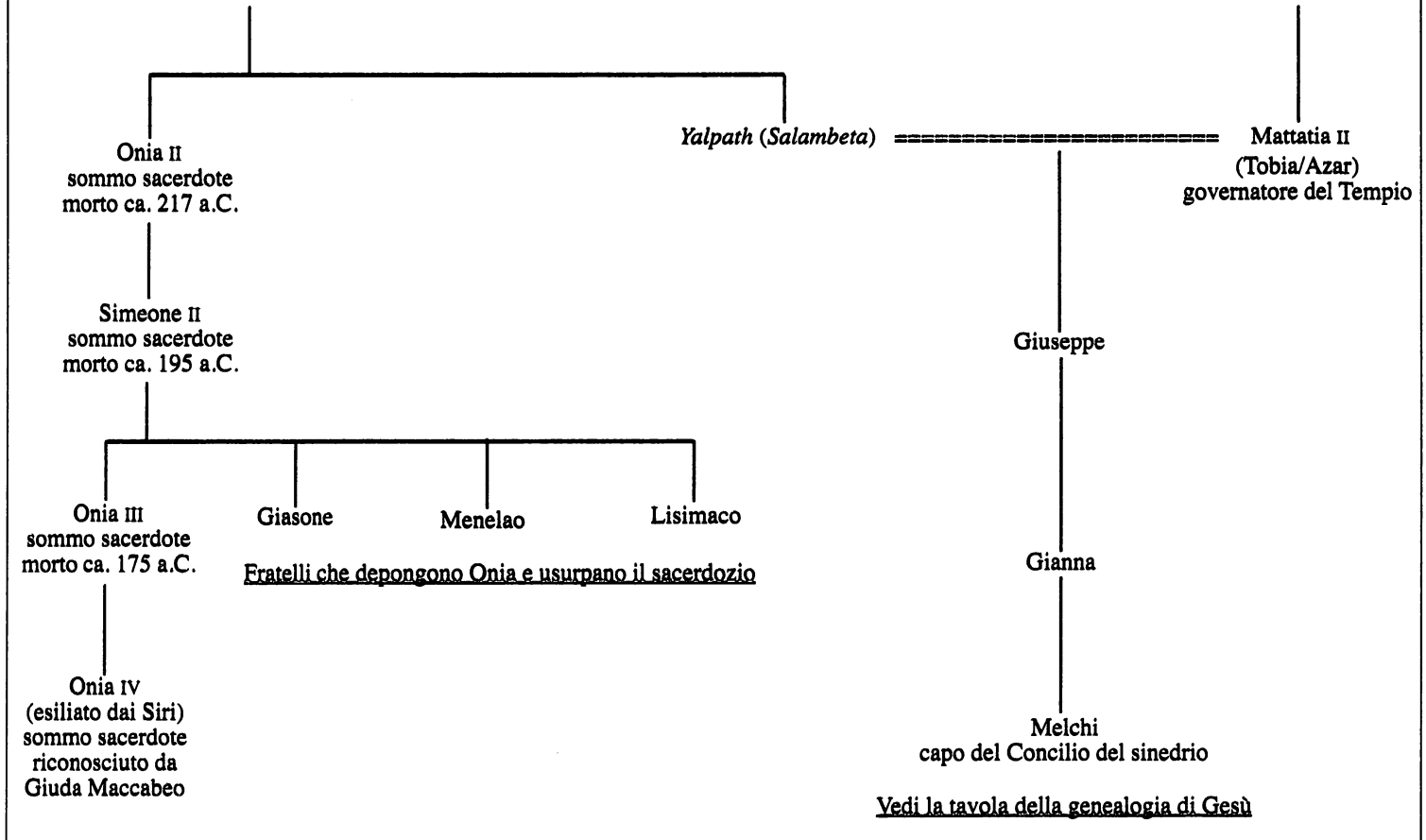


(continua alla pagina seguente)


Isaia
[Jotam, Acaz e Ezechia re di Giuda]
Michea
[Ezechia e Manasse re di Giuda]
Nahum
[Manasse, Amon e Giosia re di Giuda]
Shallum
Sofonia
[Amon e Giosia re di Giuda]
Hilkia
lo tsadok
Abacuc
[Giosia e Joacaz re di Giuda]
Geremia, profeta e capitano della guardia del Tempio
[Joiakim, Ieconia e Sedecia re di Giuda]
Azaria


Daniele
[periodo della cattività]
Aggeo
[periodo di Zorobabele]
Zaccaria
[periodo di Zorobabele]
Seraia
Esdra, lo scriba
Jeotsadak (Jehozadak)
morto in cattività
Maukab
(Malka/Malkath)
= Zorobabele di Israele
Jehetsada
Giosuè, lo tsadok
primo grande sacerdote dopo la
restaurazione, morto ca. 483 a.C.
Zakhyath
Rhesa
Jarib
Joachim
sommo sacerdote
morto ca. 453 a.C.
Tsamita
Abiud
[vedi la tavola della genealogia di Gesù]
Discendenza della
casa di Asmon
(continua
alla
pagina
seguente)


Eliashib
sommo sacerdote
morto ca. 413 a.C.
Gioiada
sommo sacerdote
morto ca. 373 a.C.
Johanan
sommo sacerdote
morto ca. 341 a.C.
Jadduah
sommo sacerdote
morto ca. 321 a.C.
Onia I
sommo sacerdote morto ca. 300 a.C.
Manasse
Simeone I (il Giusto)
sommo sacerdote morto ca. 291 a.C.
Eleazaro
sommo sacerdote
(succede a Simeone I)
morto ca. 276 a.C.
Malachia
[periodo di Alessandro Magno]
Joanna
Mattatia I
Maath
Nagge
Esli
Naum
Amos


Onia II
sommo sacerdote
morto ca. 217 a.C.
Yalpath (Salambeta)
Mattatia II
(Tobia/Azar)
governatore del Tempio
Simeone II
sommo sacerdote
morto ca. 195 a.C.
Giuseppe
Onia III
sommo sacerdote
morto ca. 175 a.C.
Giasone
Menelao
Lisimaco
Fratelli che depongono Onia e usurpano il sacerdozio
Gianna
Onia IV
(esiliato dai Siri)
sommo sacerdote
riconosciuto da
Giuda Maccabeo
Melchi
capo del Concilio del sinedrio
Vedi la tavola della genealogia di Gesù

I FARAONI D'EGITTO

Dalla XXI alla XXVI dinastia. Contemporanei ai re di Giuda

TERZO PERIODO INTERMEDIO

XXI dinastia: capitale Tanis

Smendes I 1069-1043 a.C. ========== *Figlia* di Ramesse XI
figlio del sommo sacerdote (XX dinastia)
Menkheperre

Amenemnisu 1043-1039 a.C.
figlio del sommo sacerdote Herihor

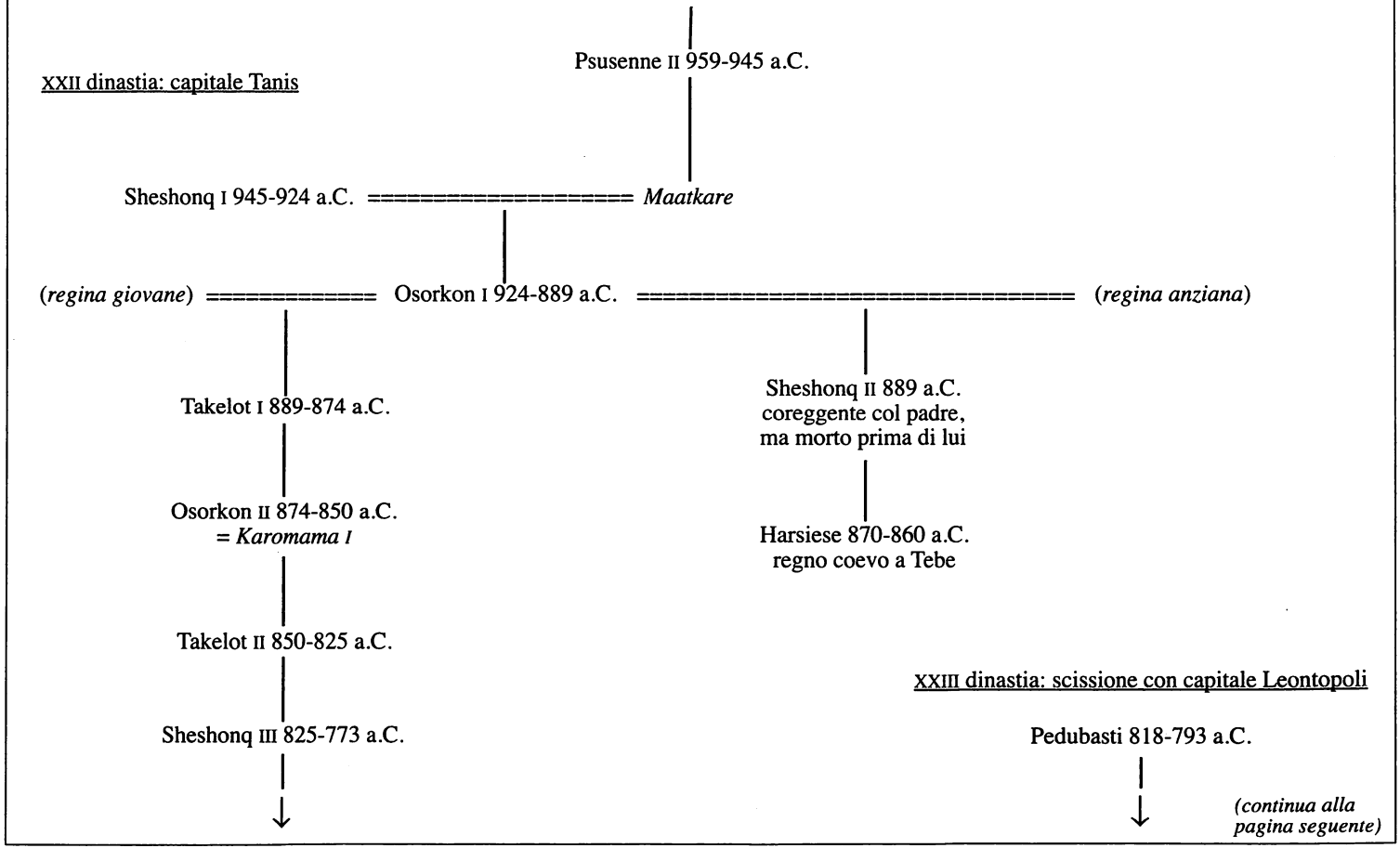
Psusenne I 1039-991 a.C.
= *Mutnodjmet*

Amenemope 993-984 a.C.

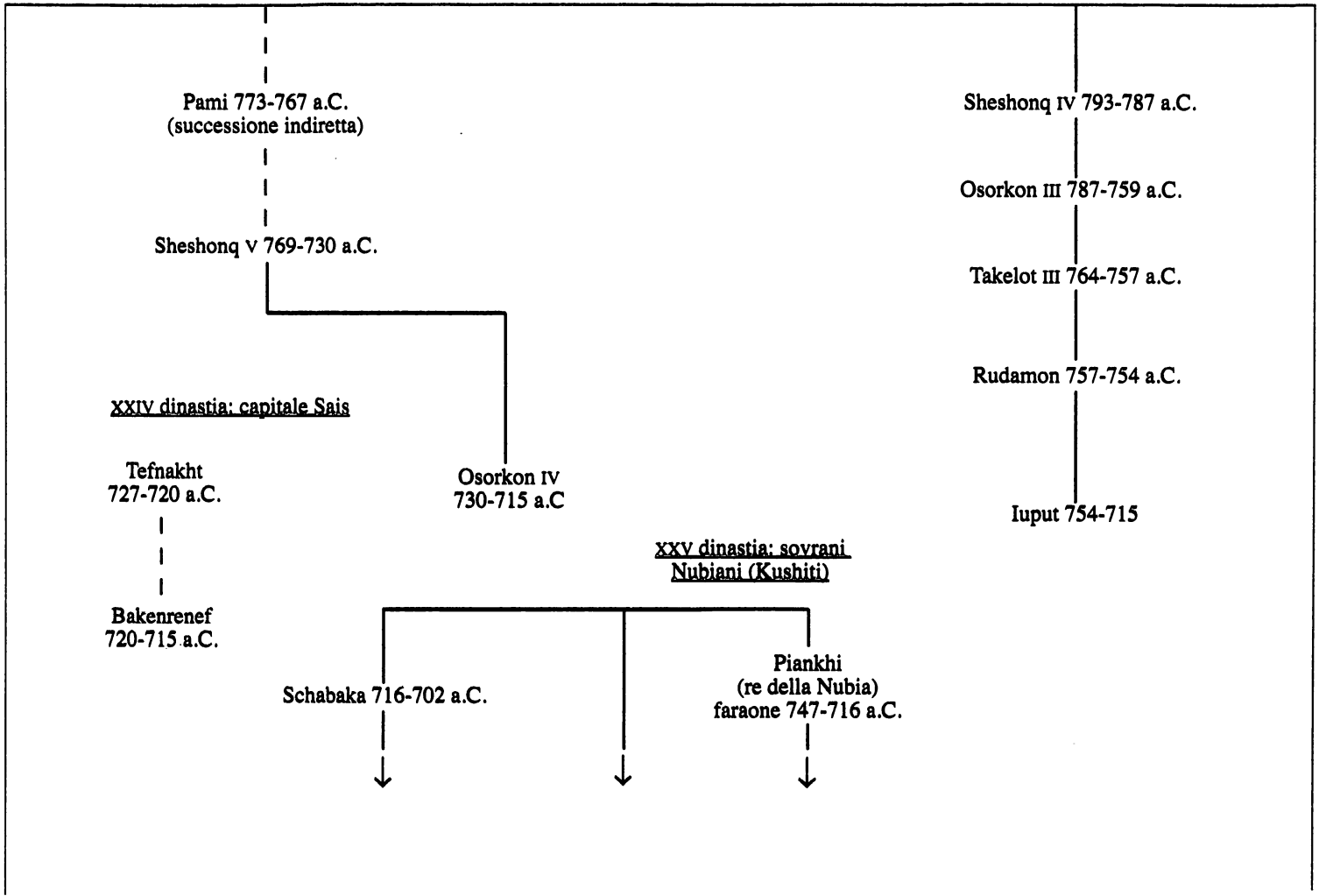
Osorkon il Vecchio 984-978 a.C.
già sommo sacerdote a Tanis

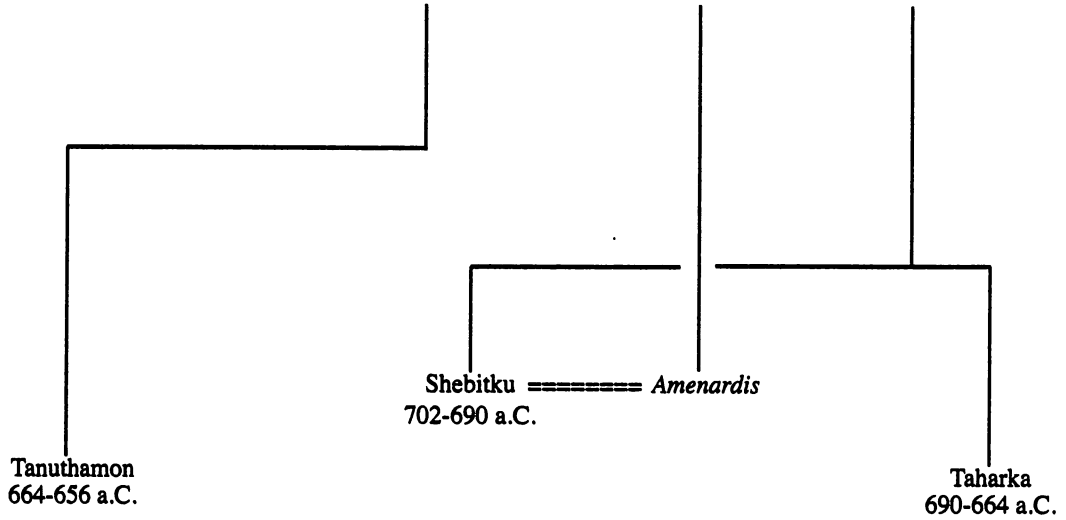
Simun 978-959 a.C.

↓



(continua alla pagina seguente)


Pami 773-767 a.C.
(successione indiretta)
Sheshonq V 769-730 a.C.
XXIV dinastia: capitale Sais
Tefnakht
727-720 a.C.
Bakenrenef
720-715 a.C.
Osorkon IV
730-715 a.C
XXV dinastia: sovrani
Nubiani (Kushiti)
Schabaka 716-702 a.C.
Piankhi
(re della Nubia)
faraone 747-716 a.C.
Sheshonq IV 793-787 a.C.
Osorkon III 787-759 a.C.
Takelot III 764-757 a.C.
Rudamon 757-754 a.C.
Iuput 754-715



Capitale Herakleopolis

Peftjuaabastet 715 a.C.

Capitale Hermopolis

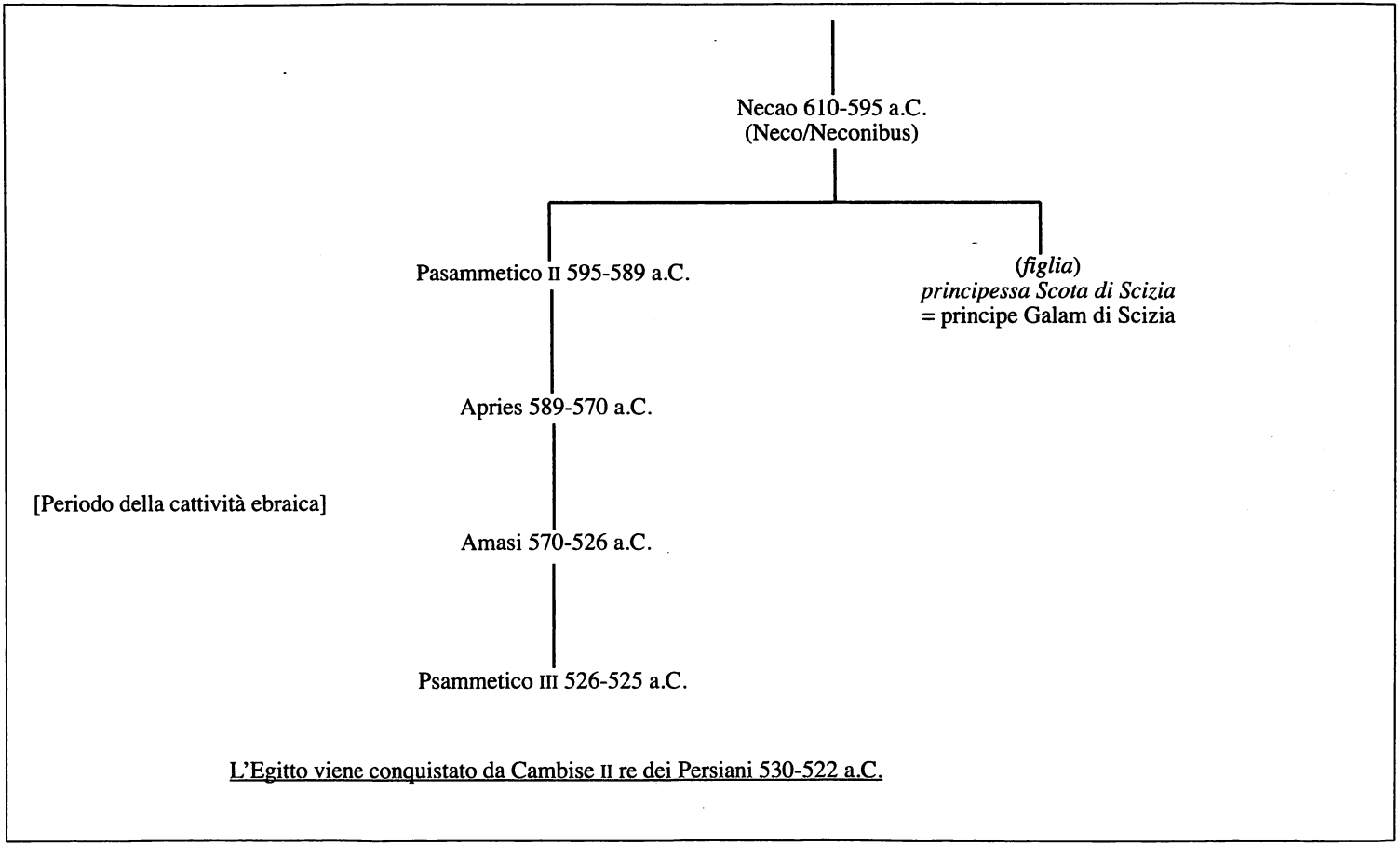
Nimlot 715 a.C.

L'Egitto viene conquistato da Assurbanipal d'Assiria (668-631 a.C.)

XXVI dinastia: sovrani assiri - capitale Sais

Psammetico I 664-610 a.C.

(continua alla pagina seguente)


Necao 610-595 a.C.
(Neco/Neconibus)
Pasammetico II 595-589 a.C.
(*figlia*)
principessa Scota di Scizia
= principe Galam di Scizia
Apries 589-570 a.C.
[Periodo della cattività ebraica]
Amasi 570-526 a.C.
Psammetico III 526-525 a.C.
L'Egitto viene conquistato da Cambise II re dei Persiani 530-522 a.C.

RE MESOPOTAMICI DI ASSIRIA

Contemporanei al periodo biblico dal re Davide alla cattività

Ashurnasirpal I 1049-1031 a.C.

Salmanassar I 1031-1019 a.C.

Assur-nirâri IV 1019-1012 a.C.

Assur-râbi II 1012-970 a.C.

Assur-rèsh-ishi II 970-967 a.C.

Tiglathpileser II 967-935 A.C.

Assur-dân II 935-912 a.C.

Adad-nirâri II 912-891 a.C.

Tukulti-Ninurta II 891-884 a.C.

Ashurnasirpal II 884-859 a.C.

Salmanassar III 859-824 a.C.

Shamashi-Adad V 824-811 a.C.

Adad-nirâri III 811-783 a.C.

Salmanassar IV 783-772 a.C.

Assur-dân III 772-754 a.C.

Assur-nirâri V 754-746 a.C.

Tiglathpileser III 746-727 A.C.

Salmanassar V 727-720 a.C.

Sargon II (Sharru-kîn) 720-705 a.C.

Sennacherib 705-681 a.C.

Esarhaddon 681-669 a.C.

Assurbanipal 669-631 a.C.

Assur-etil-ilâni 631-630 a.C.

Sin-shar-ishkum 630-612 a.C.

Assur-uballit II 612-610 a.C.

Nel 610 a.C. l'Assiria viene conquistata da Medi e Babilonesi

RE DI BABILONIA

Contemporanei al periodo biblico dal re Davide alla cattività

Adad-apal-iddina 1067-1046 a.C.

[interregno]

Shimmash-shipak 1038-1032 a.C.

[interregno]

Nabû-mukin-apli 990-955 a.C.

Ninurta-akud-urusu II 955-953 a.C.

Mar-bîti-ahhê-iddin 953-942 a.C.

Shamashi-mudammiq 942-901 a.C.

Nabû-shumi-shkun I 901-885 a.C.

Nabû-apal-iddina 885-852 a.C.

Marduk-zakir-shumi I 852-828 a.C.

Nabû-mukinzeri

Marduk-balatsu-iqbi

Marduk-apal-iddina II

Eriba-Marduk 782-763 a.C.

Nabû-shum-ishkun 763-747 a.C.

Nabû-nâsir 747-733 a.C.

Ukin-zêr 733-730 a.C.

Marduk-zakir-shuni II 730-721 a.C.

Marduk-apal-iddina III 721-711 a.C.

[interregno]

Bêl-ibni 702-700 a.C.

Assur-nadim-shur 700-694 a.C.

Nergalu-shezib 694-693 a.C.

Mushezib-Marduk 693-669 a.C.

Shamashi-shum-ukin 669-648 a.C.

Kandalanu 648-627 a.C.

Nabopolassar 627-605 a.C.

Nabucodonosor (Nebuchadnezzar) II 605-562 a.C.

Awêl-Marduk

Neriglissar

Labâshi-Marduk

Nabû-na-id 556-545 a.C.

Belsazzar (Belsharusur) 545-539 a.C.

Nel 539 a.C. Babilonia è governata da Ciro II di Persia

RE DI PERSIA E FARAONI D'EGITTO

Fino al tempo di Alessandro Magno di Macedonia

Teispe 675-640 a.C.

Ciro I (Kurash) 640-600 a.C.

Cambise I (Kambujia) 600-559 a.C.

Ciro II (Kurash) 559-530 a.C.

= (*moglie*) *Meshar*, sorella di Zorobabele, colui che nel 536 a.C. guidò gli Israeliti via dalla cattività

= (*concubina*) *Nitetis*, figlia del faraone Apries 589-570 a.C.

I re persiani assumono anche la reggenza dell'Egitto dando origine alla XXVII dinastia

Cambise II (Kambujia) 530-522 a.C.
faraone

Dario I (Darayavaush) 522-485 a.C.
faraone

Serse I 485-465 a.C.
faraone

Artaserse I (Artakhshathra) 465-425 a.C.
faraone

Serse II 425-424 a.C.
faraone

Dario II (Darayavaush) 424-404 a.C.
faraone

(continua alla pagina seguente)

In parallelo XXVIII dinastia d'Egitto

Amirteo di Sais
404-399 a.C.

XXIX dinastia

Neferites I di Mendes
399-393 a.C.

Achoris (Hakor)
393-380 a.C.

XXX dinastia

Nectanebo I (Nakhtnebef)
di Sebennito 380-362 a.C.

Nectanebo II (Nakhtnebef)
360-343 a.C.

Teos (Djedhar)
362-360 a.C.

Artaserse II
(Artakhshathra)
404-358 a.C.
faraone

Secondo periodo
persiano
XXXI dinastia

Artaserse III (Artakhshathra) 358-336 a.C.
faraone

Arse 338-336 a.C.
faraone

Dario III (Darayavaush) 335-330 a.C.
pronipote di Artaserse II
faraone

A partire dal 330 a.C. la Persia e l'Egitto cadono sotto il dominio dei Macedoni di Alessandro Magno

Integrazione della Persia nell'impero seleucide 312-250 a.C.

RE DI SPARTA E MACEDONIA

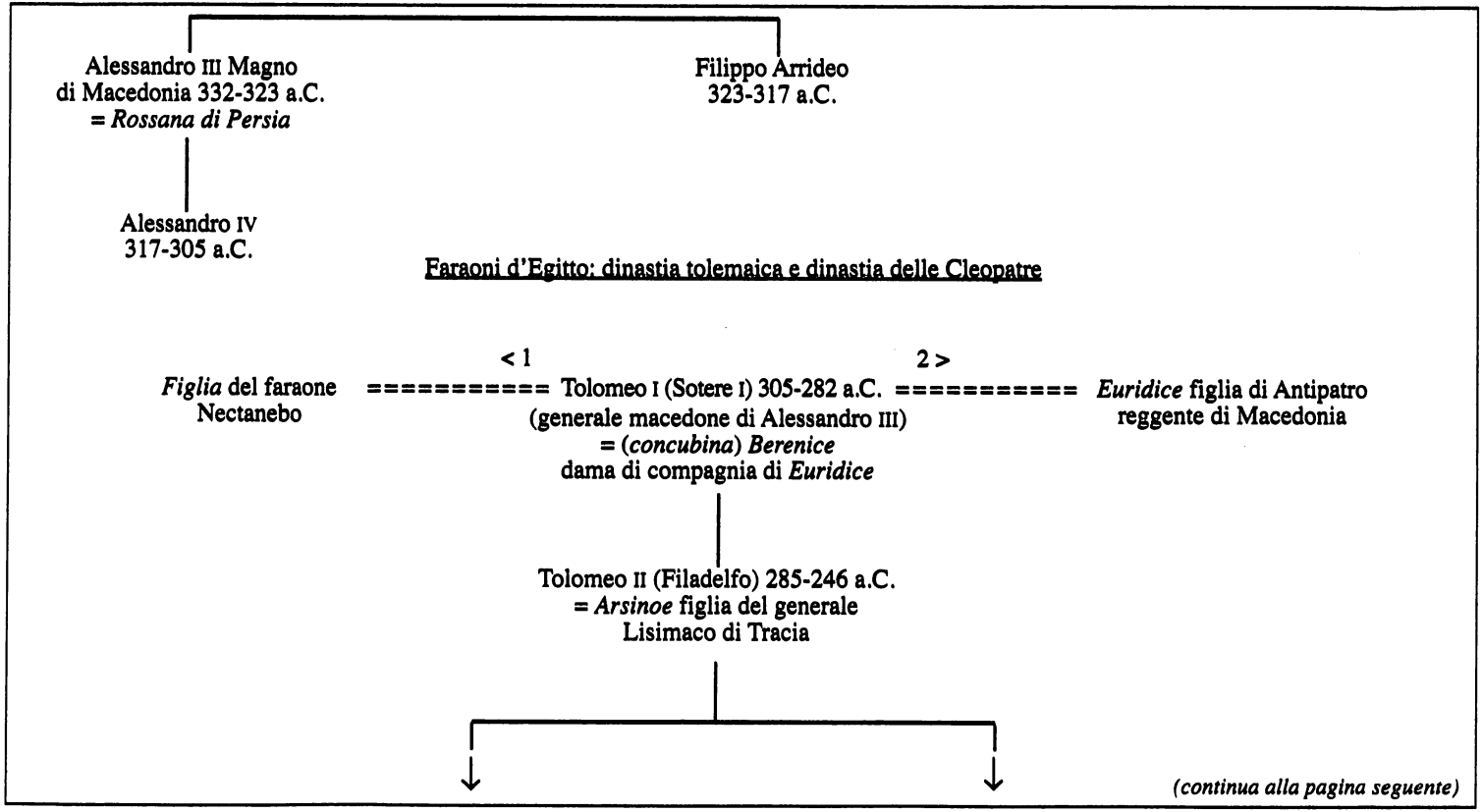
Incluso parte del periodo tra Antico e Nuovo Testamento

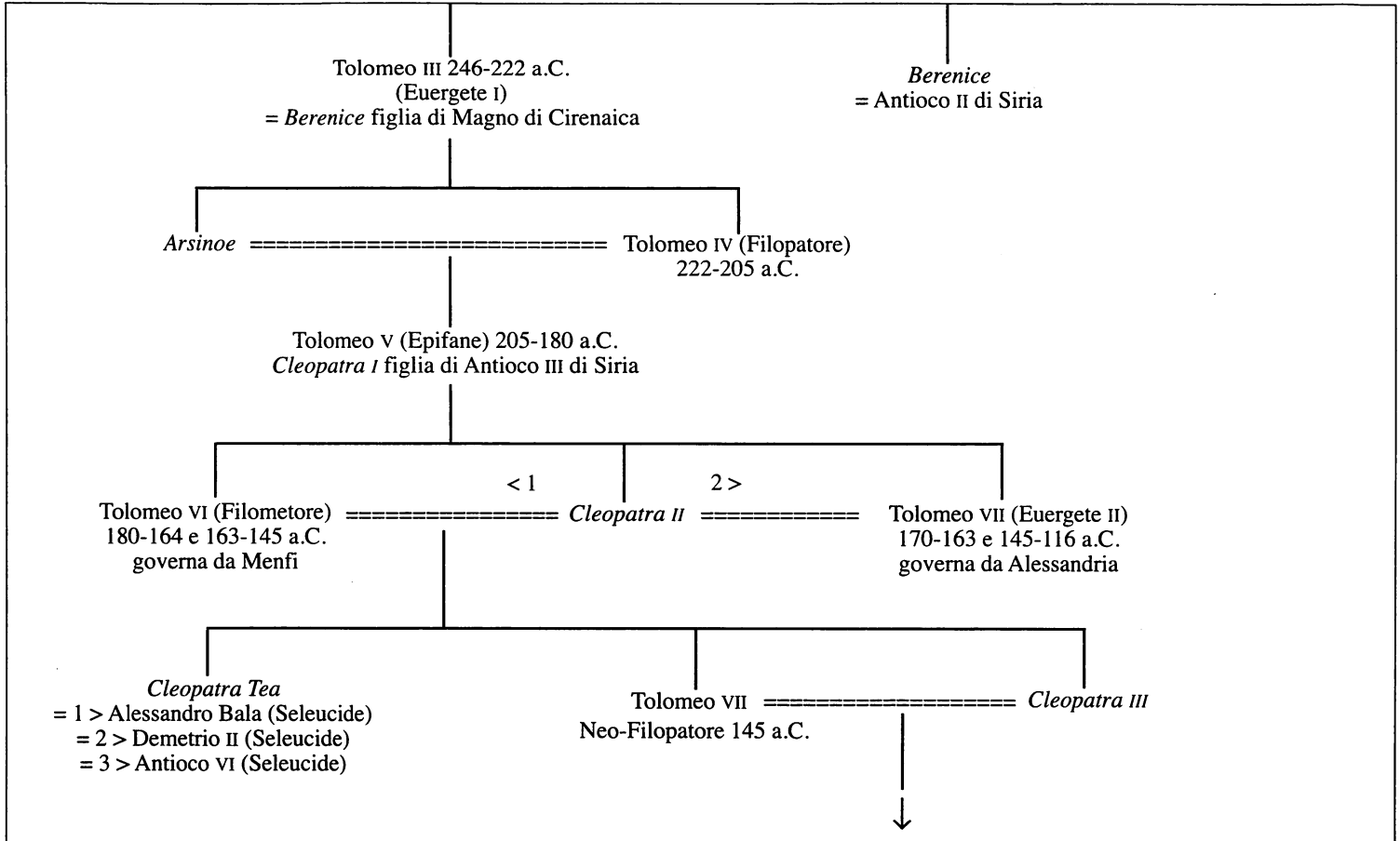
SPARTA	MACEDONIA
Doppia sovranità contemporanea di due genealogie: gli Agiadei (A) e gli Euripontidi (E)	
Anassandride (A) 560-520 a.C.	
Aristone (E) 560-520 a.C.	
Demarato (E) 520-491 a.C.	Perdicca 500-498 a.C.
Cleomene I (A) 520-487 a.C.	
Leotichide (E) 491-476 a.C.	Alessandro I 498-450 a.C.
Leonida I (A) 487-480 a.C.	
Pleistarco (A) 480-458 a.C.	
Archidamo II (E) 476-427 a.C.	
Pleistonas (A) 458-400 a.C.	Perdicca II 450-413 a.C.
Agi I (E) 427-401 a.C.	Archelao 413-399 a.C.
Agesilao II (E) 401-361 a.C.	[interregno]
Agesipolo I (A) 400-380 a.C.	
Cleombroto II (A) 380-371 a.C.	Aminta III 393-370 a.C.
Agesipolo II (A) 371-370 a.C.	Alessandro II 370-367 a.C.
	Perdicca III 367-359 a.C.
Cleomene II (A) 370-309 a.C.	Aminta IV 359 a.C.
Archidamo III (E) 361-338 a.C.	Filippo II 359-336 a.C.
Agi II (E) 338-331 a.C.	Alessandro III 336-323 a.C. Alessandro Magno = *Rossana di Persia*
Eudamide I (E) 331-309 a.C.	Filippo III (coreggente) 323-317 a.C.
Areo I (A) 309-265 a.C.	Alessandro IV (coreggente) 323-316 a.C.

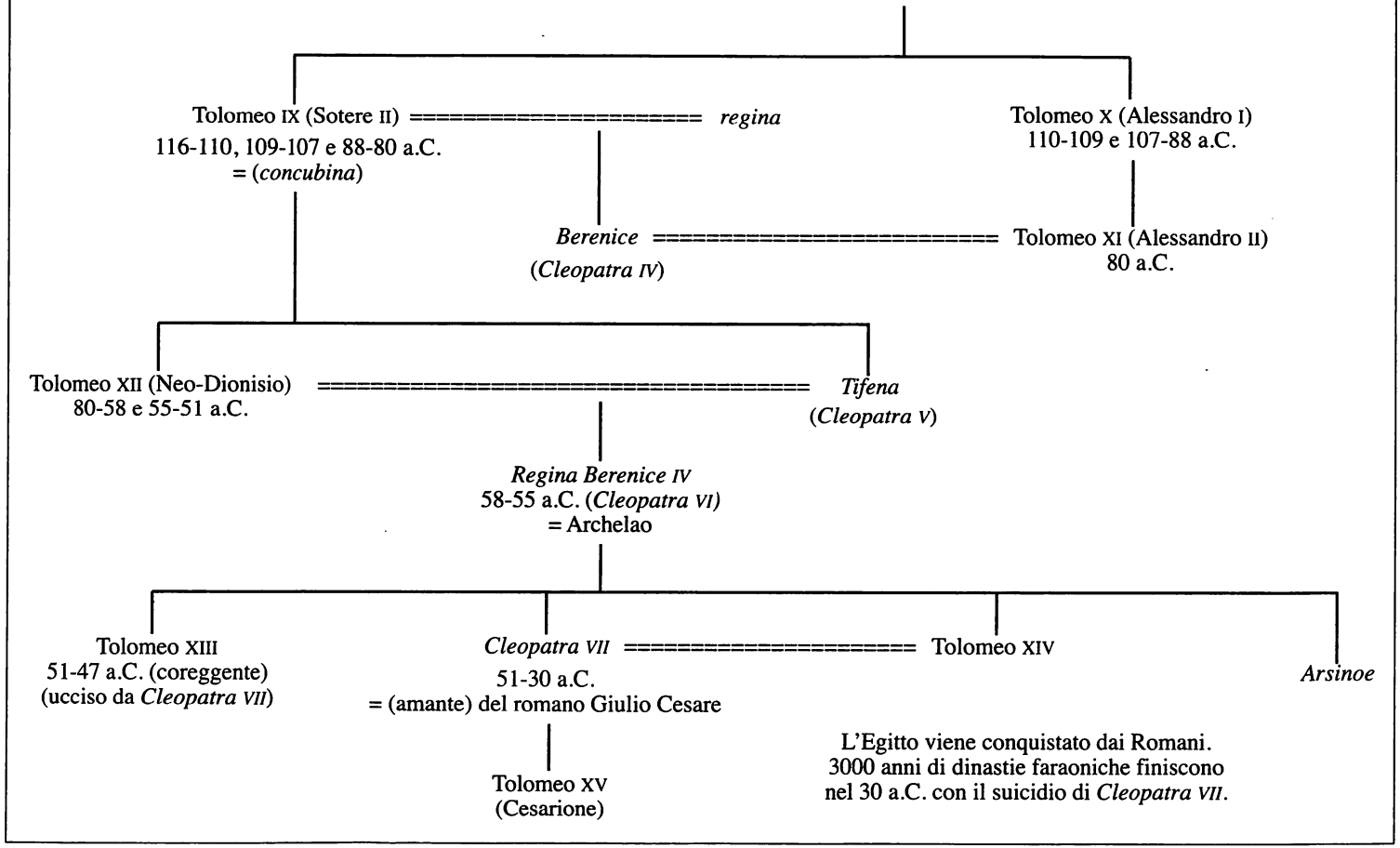
(continua alla pagina seguente)

SPARTA	MACEDONIA
	Cassandro 316-297 a.C.
Archidamo IV (E) 309-265 a.C.	Filippo IV (coreggente) 297 a.C.
	Antipatro I (coreggente) 297-296 a.C.
	Alessandro V (coreggente) 297-295 a.C.
	Demetrio I (Poliorcete d'Asia) 295-288 a.C.
	[interregno]
	Lisimaco 285-291 a.C., anche re di Tracia 305-281 a.C.
	Seleuco 281-280 a.C. Primo della dinastia seleucide
	Tolomeo (Keraunos) 280-279 a.C.
Acrotato (A) 265-263 a.C.	Meleagro 279 a.C.
Eudamide II (E) 265-245 A.C.	Antipatro II 279-278 a.C.
Areo II (A) 263-256 a.C.	
Leonida II (A) 256-252 a.C.	Antigone II (Gonato d'Asia) 278-239 a.C.
Agi IV (E) 245-241 a.C.	
Cleombroto III (A) 252-237 a.C.	
Euridamide (E) 241-236 a.C.	Demetrio II 239-229 a.C.
Cleomene III (A) 237-229 a.C.	
Archidamo V (E) 236-220 a.C.	Filippo V 229 e 221-179 a.C.
Agesipolo III (A) 229-210 a.C.	
Licurgo (E) 220-210 a.C.	
Pelope (E)	
Manide (E)	Perseo 179-168 a.C.
Nabi (E)	
Nel 146 a.C. Sparta è conquistata da Roma	

L'EGITTO MACEDONE E LA DINASTIA DEI TOLOMEI

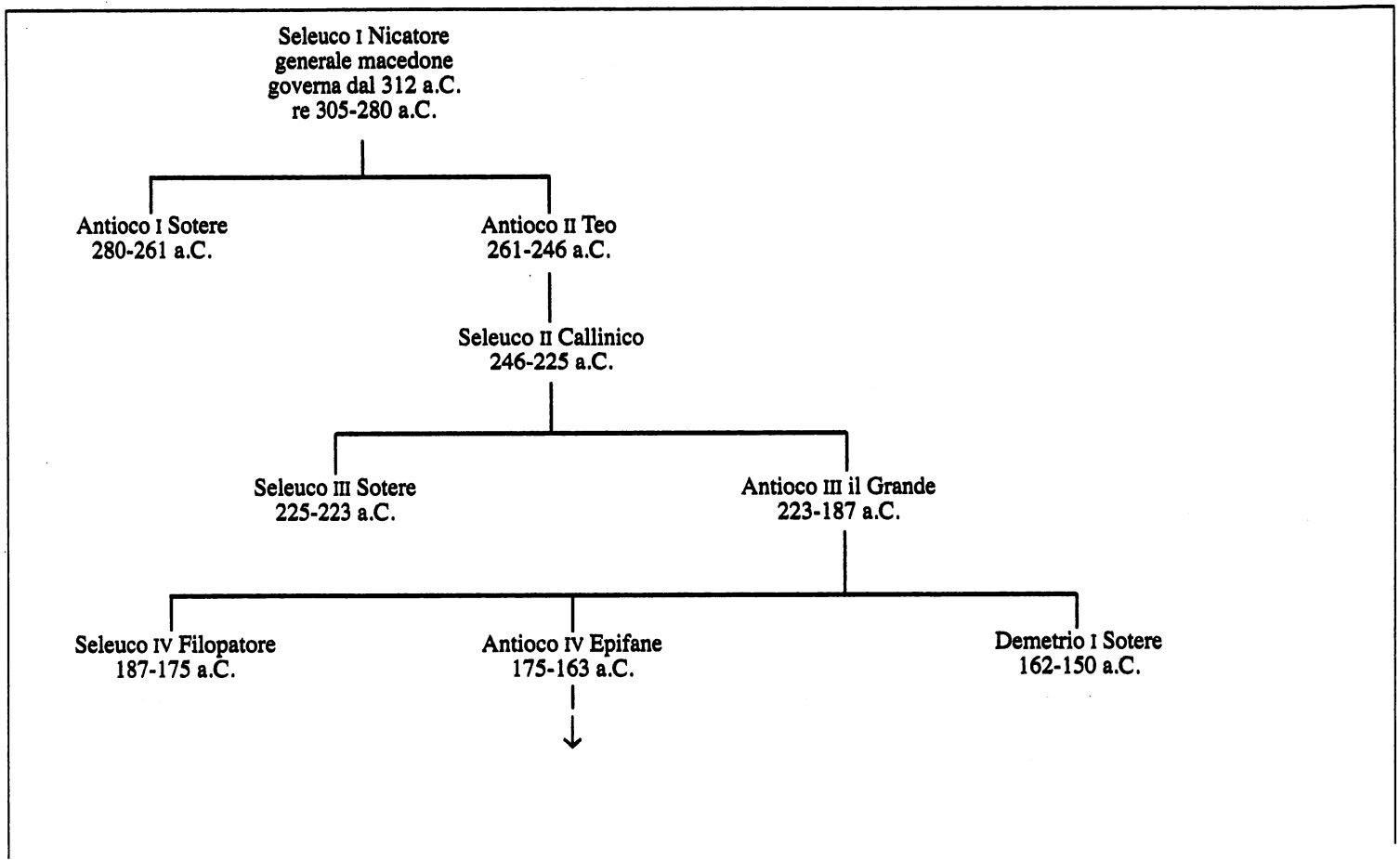


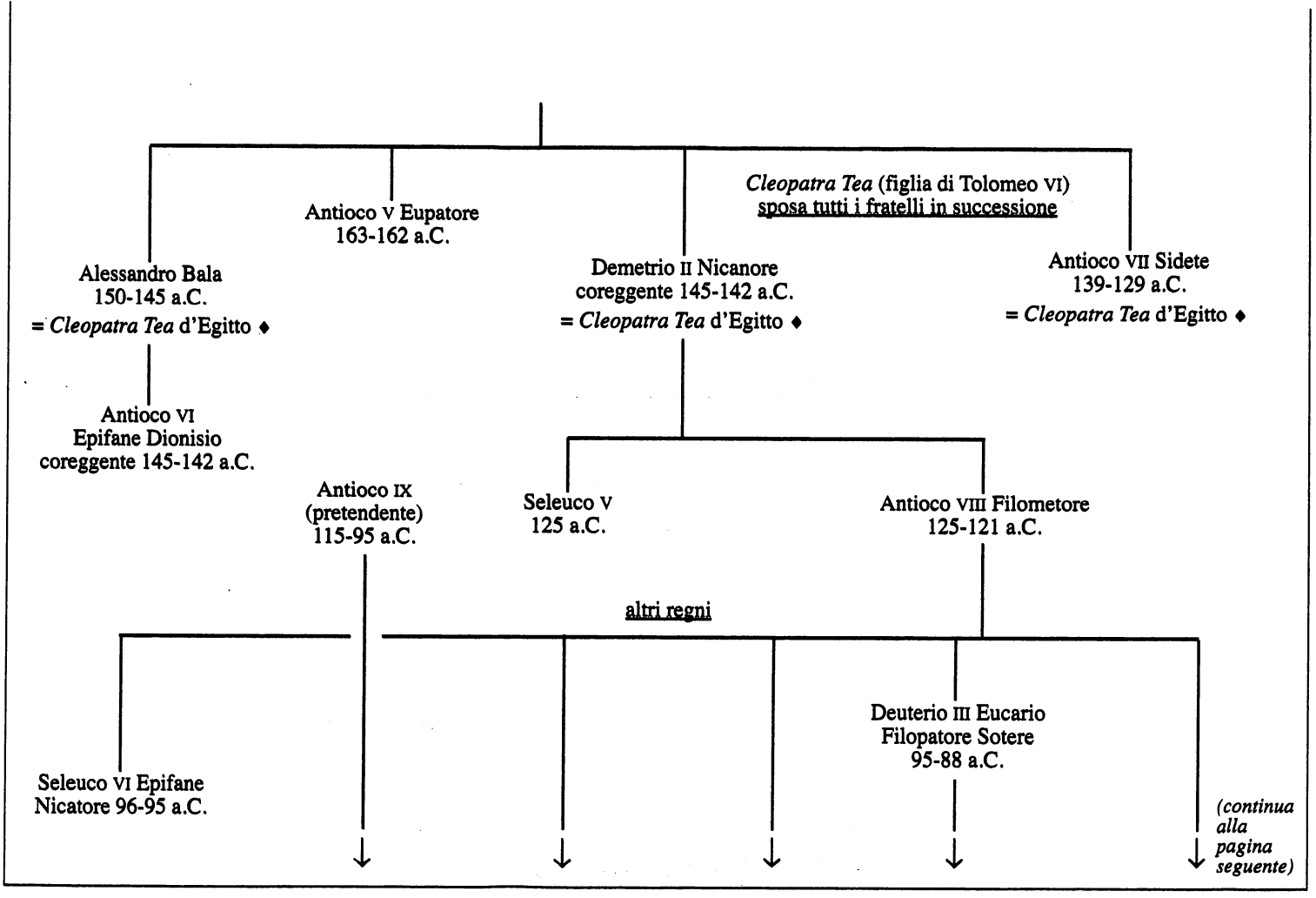

Tolomeo III 246-222 a.C.
(Euergete I)
= *Berenice* figlia di Magno di Cirenaica
Berenice
= Antioco II di Siria
Arsinoe
Tolomeo IV (Filopatore)
222-205 a.C.
Tolomeo V (Epifane) 205-180 a.C.
Cleopatra I figlia di Antioco III di Siria
< 1
2 >
Tolomeo VI (Filometore)
180-164 e 163-145 a.C.
governa da Menfi
Cleopatra II
Tolomeo VII (Euergete II)
170-163 e 145-116 a.C.
governa da Alessandria
Cleopatra Tea
= 1 > Alessandro Bala (Seleucide)
= 2 > Demetrio II (Seleucide)
= 3 > Antioco VI (Seleucide)
Tolomeo VII
Neo-Filopatore 145 a.C.
Cleopatra III

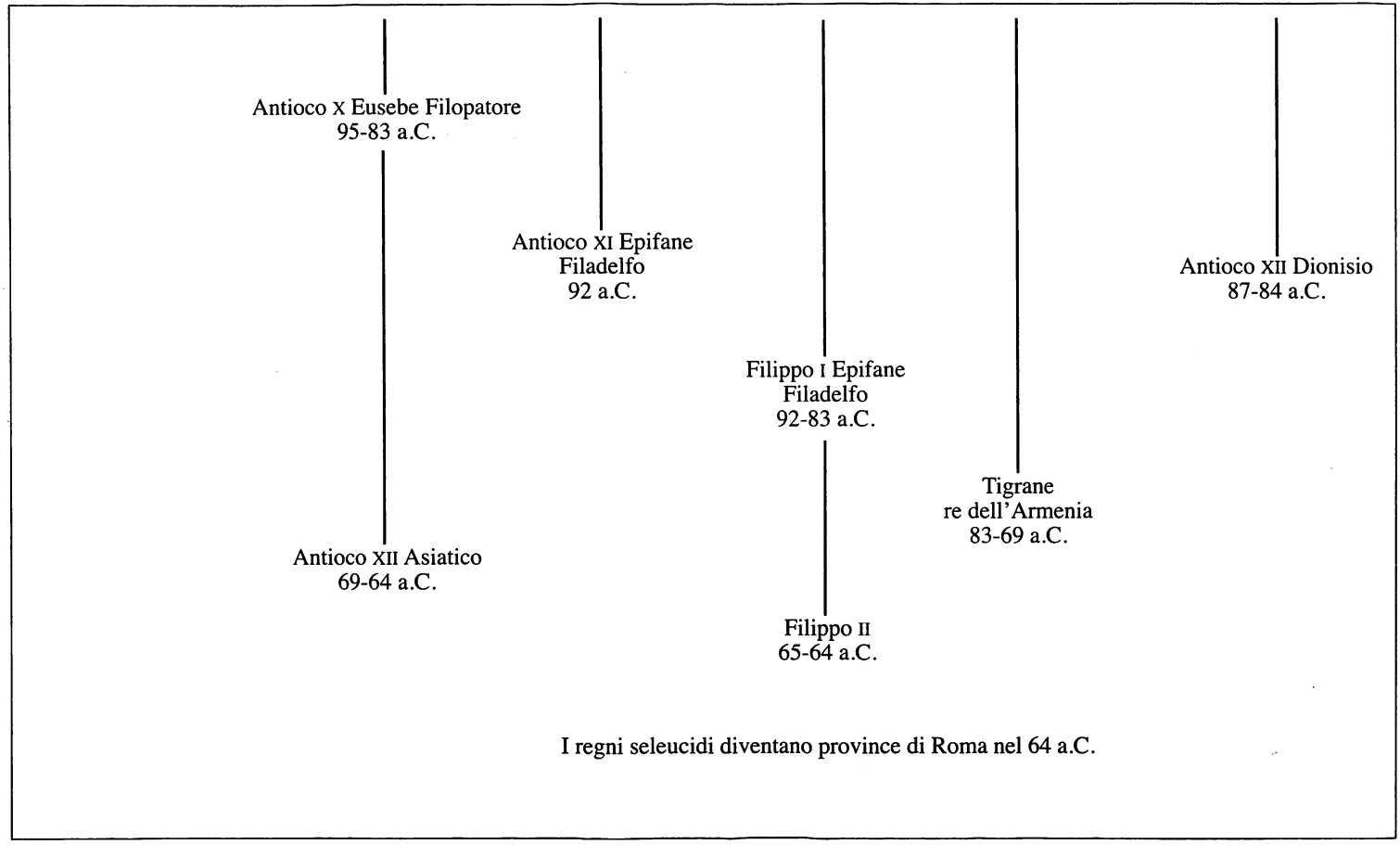

Tolomeo IX (Sotere II)
116-110, 109-107 e 88-80 a.C.
= (*concubina*)
regina
Tolomeo X (Alessandro I)
110-109 e 107-88 a.C.
Berenice
(*Cleopatra IV*)
Tolomeo XI (Alessandro II)
80 a.C.
Tolomeo XII (Neo-Dionisio)
80-58 e 55-51 a.C.
Tifena
(*Cleopatra V*)
Regina Berenice IV
58-55 a.C. (*Cleopatra VI*)
= Archelao
Tolomeo XIII
51-47 a.C. (coreggente)
(ucciso da *Cleopatra VII*)
Cleopatra VII
51-30 a.C.
= (amante) del romano Giulio Cesare
Tolomeo XIV
Arsinoe
Tolomeo XV
(Cesarione)
L'Egitto viene conquistato dai Romani.
3000 anni di dinastie faraoniche finiscono
nel 30 a.C. con il suicidio di *Cleopatra VII*.

L'IMPERO SELEUCIDE

Siria, Asia Minore, Mesopotamia e Persia

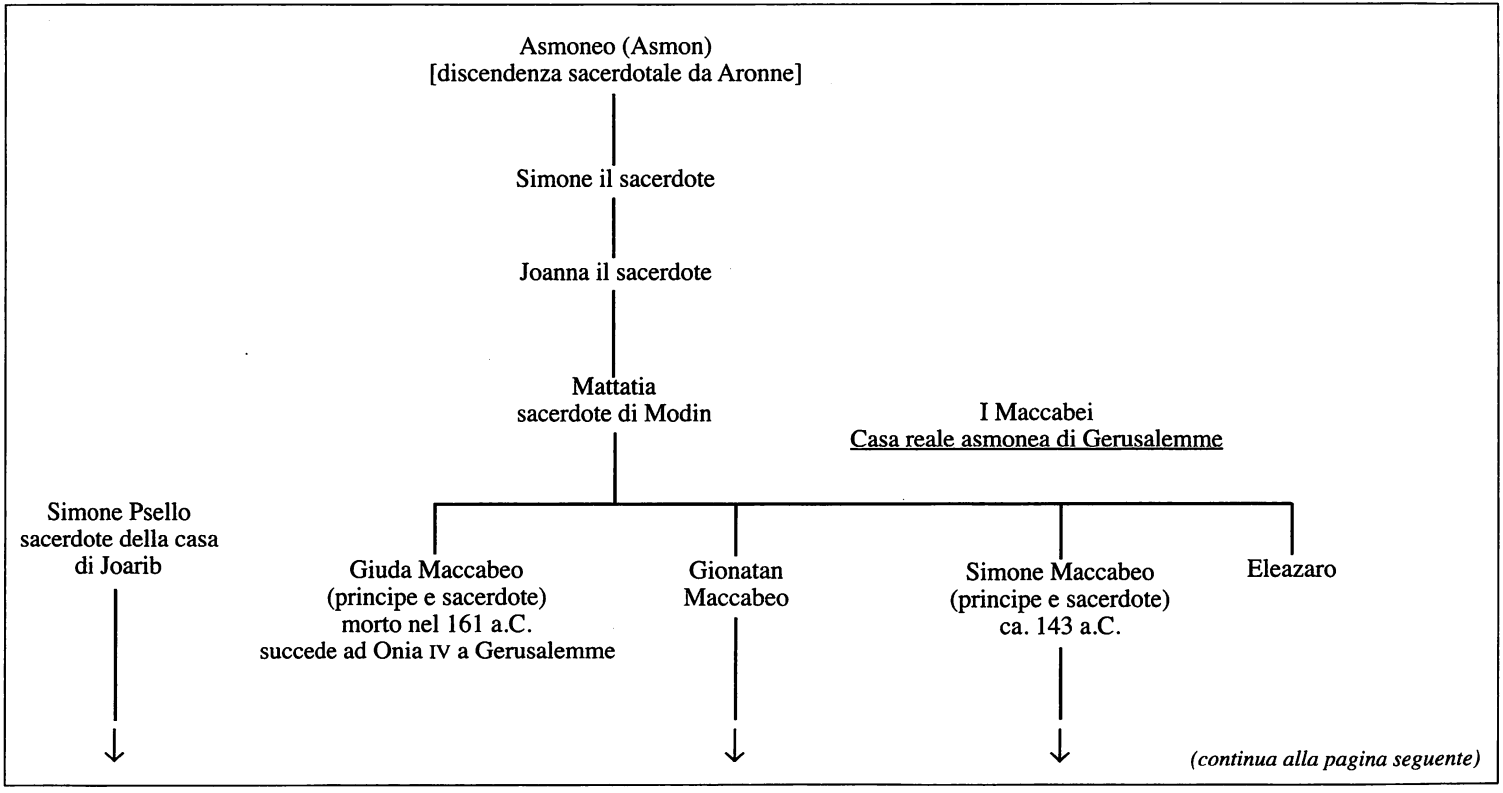


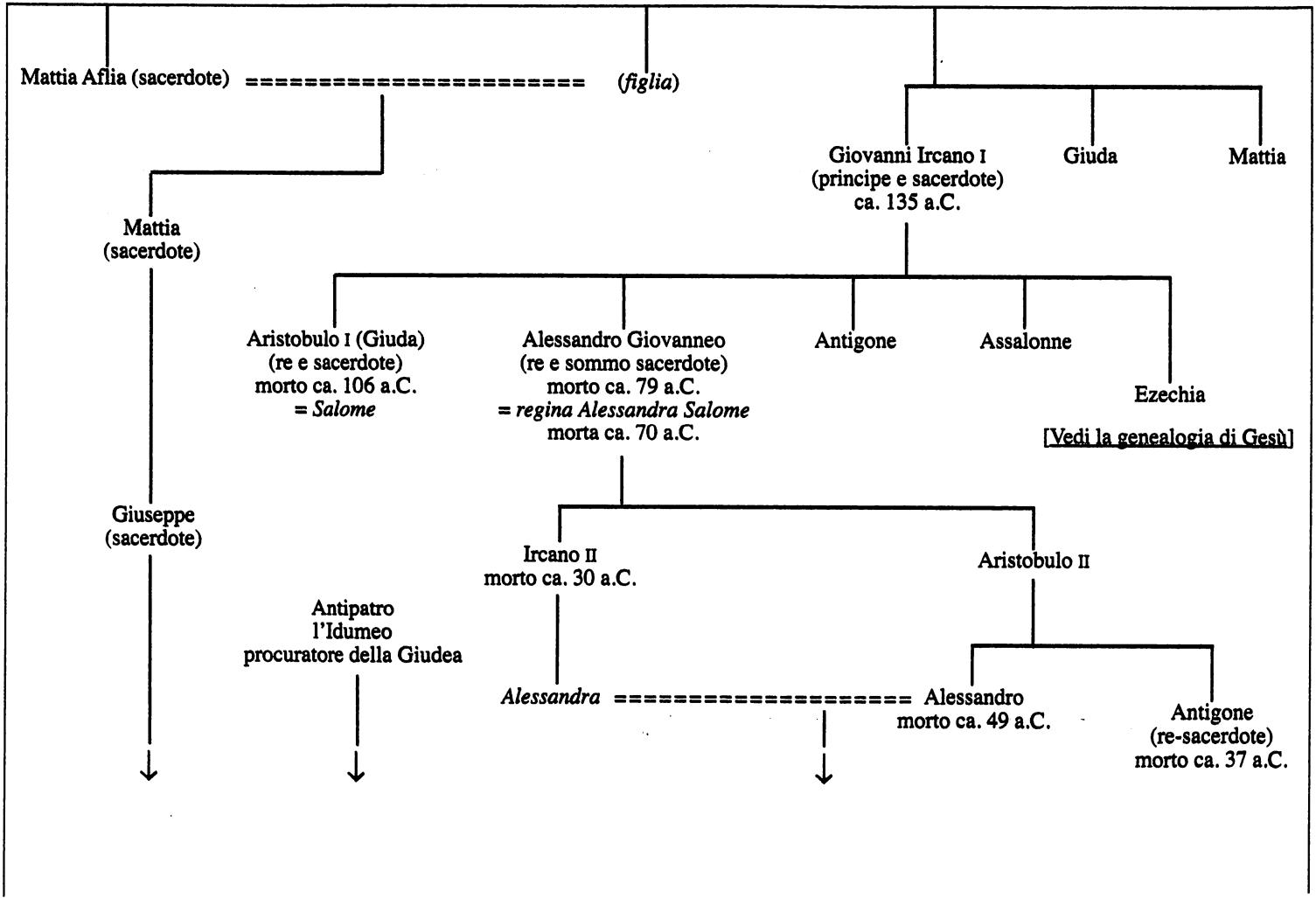

Antioco V Eupatore
163-162 a.C.
Cleopatra Tea (figlia di Tolomeo VI)
sposa tutti i fratelli in successione
Alessandro Bala
150-145 a.C.
= *Cleopatra Tea* d'Egitto ♦
Demetrio II Nicanore
coreggente 145-142 a.C.
= *Cleopatra Tea* d'Egitto ♦
Antioco VII Sidete
139-129 a.C.
= *Cleopatra Tea* d'Egitto ♦
Antioco VI
Epifane Dionisio
coreggente 145-142 a.C.
Antioco IX
(pretendente)
115-95 a.C.
Seleuco V
125 a.C.
Antioco VIII Filometore
125-121 a.C.
altri regni
Seleuco VI Epifane
Nicatore 96-95 a.C.
Deuterio III Eucario
Filopatore Sotere
95-88 a.C.
(continua alla pagina seguente)

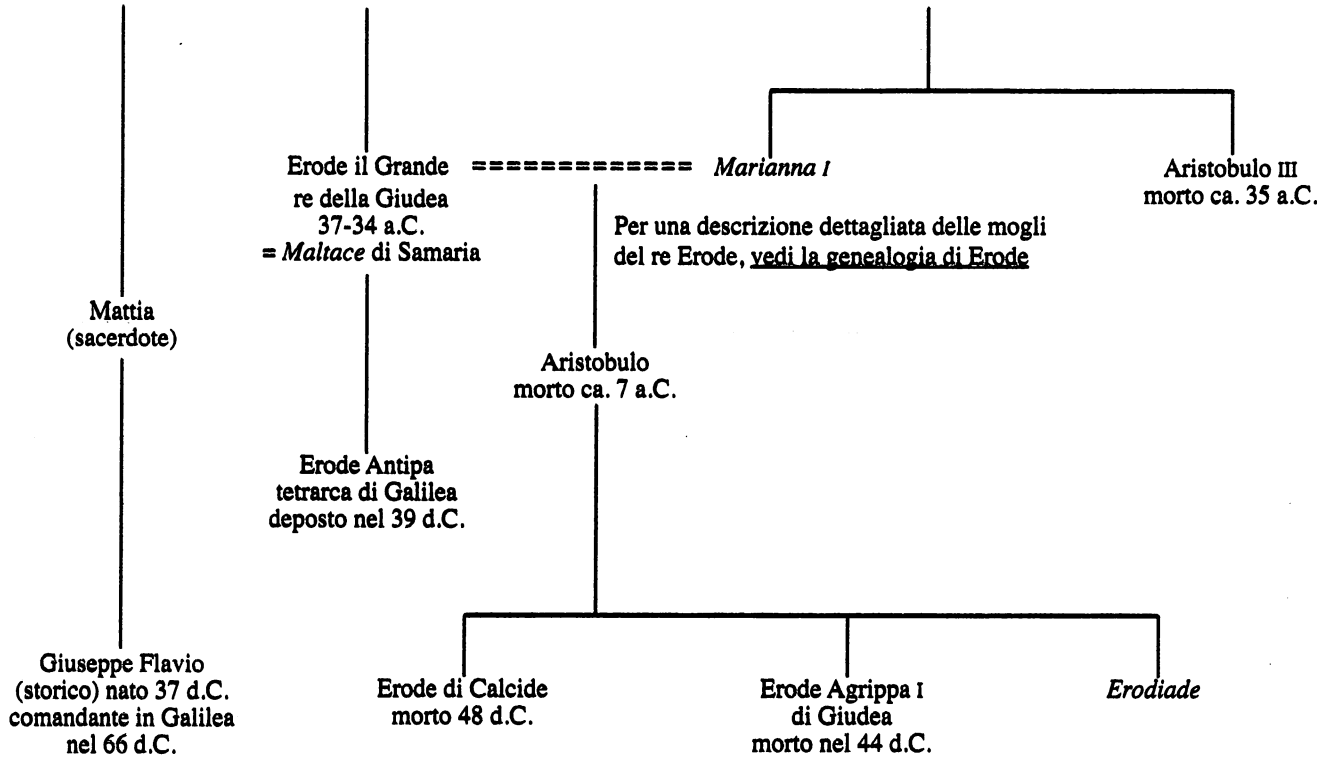

Antioco X Eusebe Filopatore
95-83 a.C.
Antioco XI Epifane
Filadelfo
92 a.C.
Filippo I Epifane
Filadelfo
92-83 a.C.
Tigrane
re dell'Armenia
83-69 a.C.
Antioco XII Dionisio
87-84 a.C.
Antioco XII Asiatico
69-64 a.C.
Filippo II
65-64 a.C.
I regni seleucidi diventano province di Roma nel 64 a.C.

DINASTIA ASMONEA DEI MACCABEI

Sacerdoti e signori di Gerusalemme prima dei re erodiani




Mattia Aflia (sacerdote)
(figlia)
Giovanni Ircano I
(principe e sacerdote)
ca. 135 a.C.
Giuda
Mattia
Mattia
(sacerdote)
Aristobulo I (Giuda)
(re e sacerdote)
morto ca. 106 a.C.
= Salome
Alessandro Giovanneo
(re e sommo sacerdote)
morto ca. 79 a.C.
= regina Alessandra Salome
morta ca. 70 a.C.
Antigone
Assalonne
Ezechia
[Vedi la genealogia di Gesù]
Giuseppe
(sacerdote)
Ircano II
morto ca. 30 a.C.
Aristobulo II
Antipatro
l'Idumeo
procuratore della Giudea
Alessandra
Alessandro
morto ca. 49 a.C.
Antigone
(re-sacerdote)
morto ca. 37 a.C.


Erode il Grande
re della Giudea
37-34 a.C.
= *Maltace* di Samaria
Marianna I
Aristobulo III
morto ca. 35 a.C.
Per una descrizione dettagliata delle mogli del re Erode, vedi la genealogia di Erode
Mattia
(sacerdote)
Aristobulo
morto ca. 7 a.C.
Erode Antipa
tetrarca di Galilea
deposto nel 39 d.C.
Giuseppe Flavio
(storico) nato 37 d.C.
comandante in Galilea
nel 66 d.C.
Erode di Calcide
morto 48 d.C.
Erode Agrippa I
di Giudea
morto nel 44 d.C.
Erodiade

LA REPUBBLICA ROMANA
E IL PRIMO IMPERO
Da Giulio Cesare a Nerone

PRIMO TRIUMVIRATO

Caio Giulio Cesare 60-44 a.C.	Gneo Pompeo Magno 60-48 a.C.	Marco Licinio Crasso 60-53 a.C.

SECONDO TRIUMVIRATO

Marco Antonio 42-30 a.C.	Marco Emilio Lepido 42-13 a.C.	Caio Ottavio 42 a.C. poi imperatore Augusto ♠

IMPERATORI ROMANI

Augusto (Ottaviano)♠
27 a.C.-14 d.C.

Claudio Tiberio
14-37 d.C.

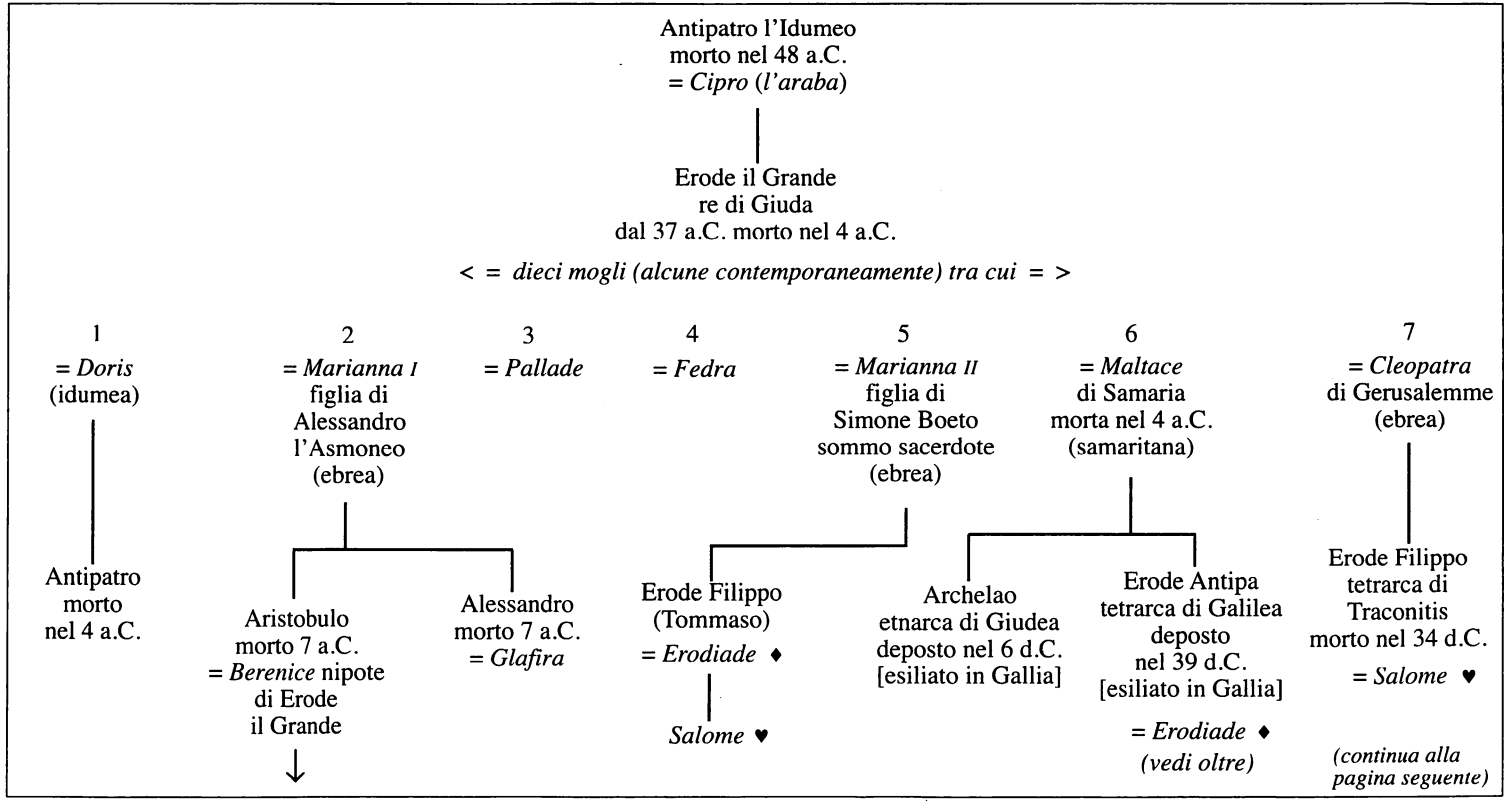
Caio Cesare (Caligola)
37-41 d.C.

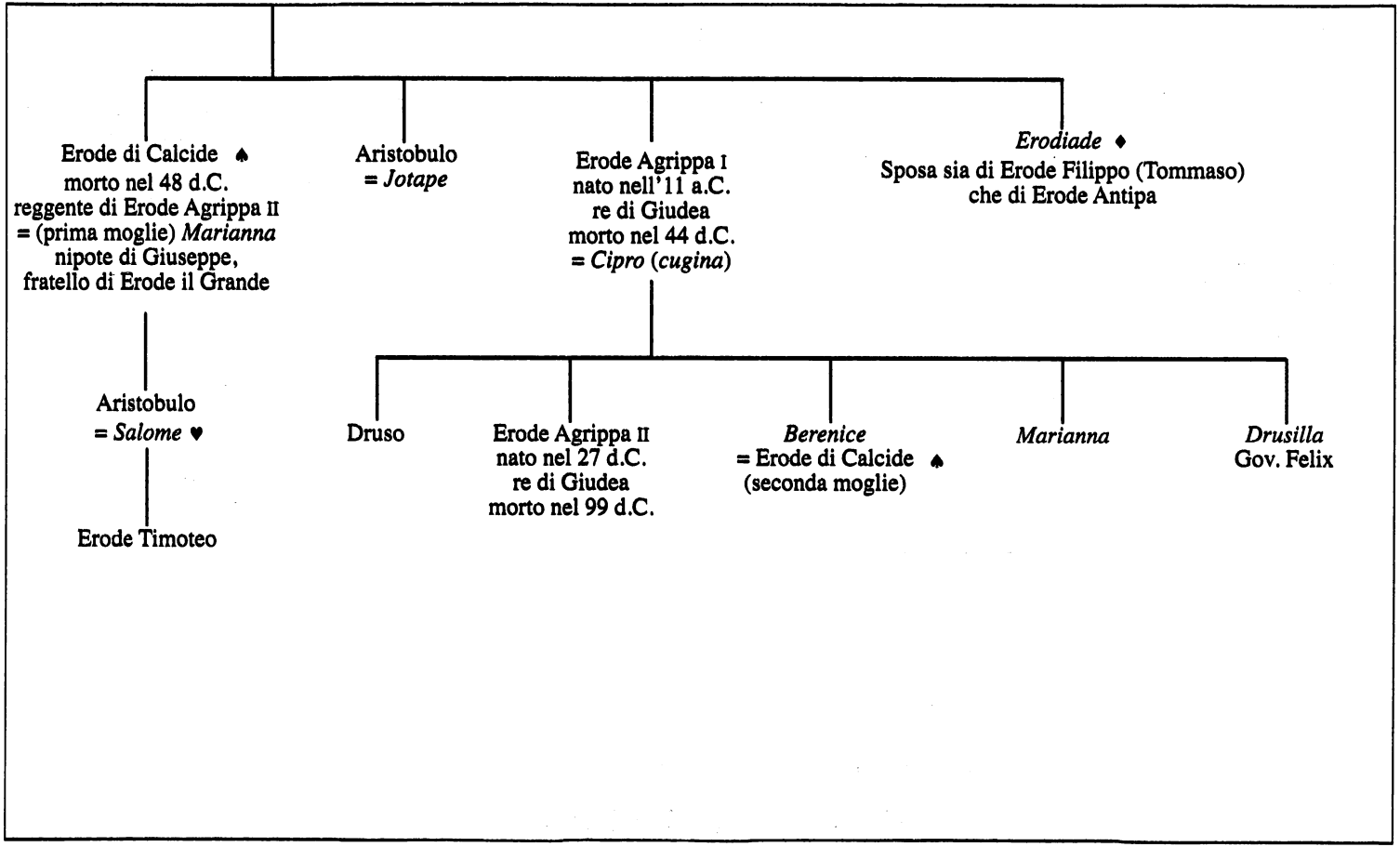
Claudio I
41-54 d.C.

Lucio Domizio Nerone
54-68 d.C.

LA CASA DI ERODE

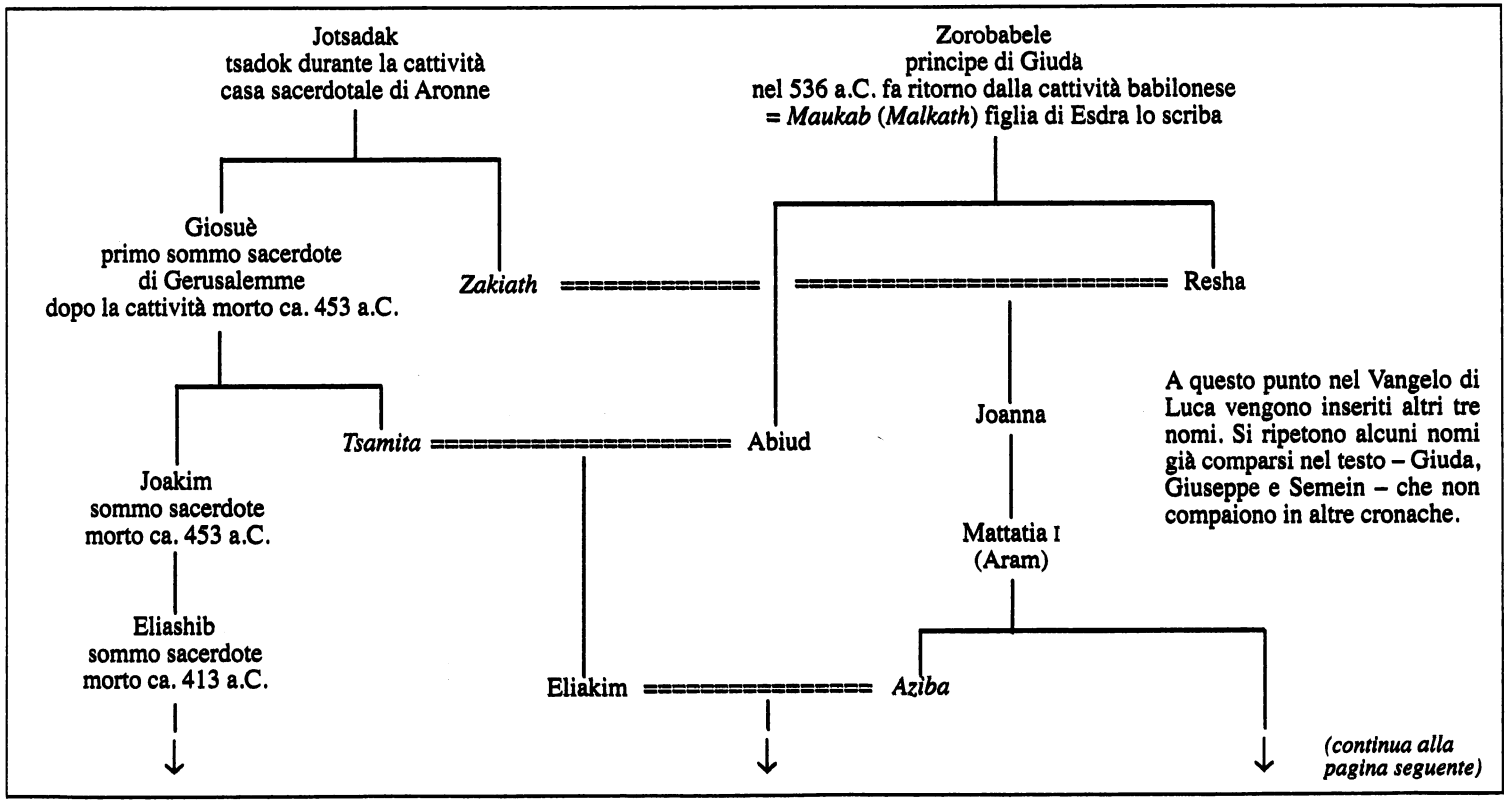
Re e governatori della Giudea del Nuovo Testamento (37 a.C.-99 d.C.)

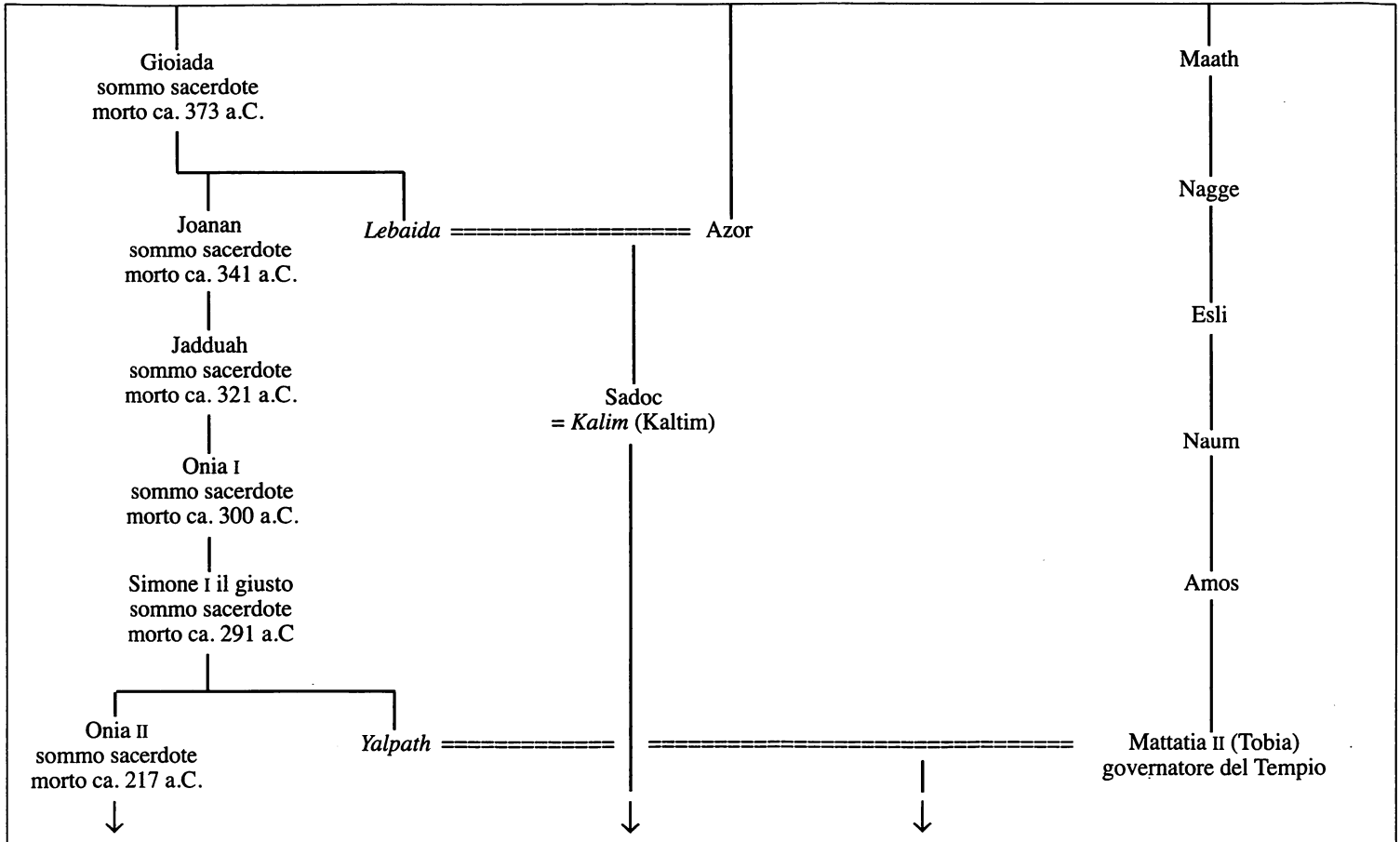


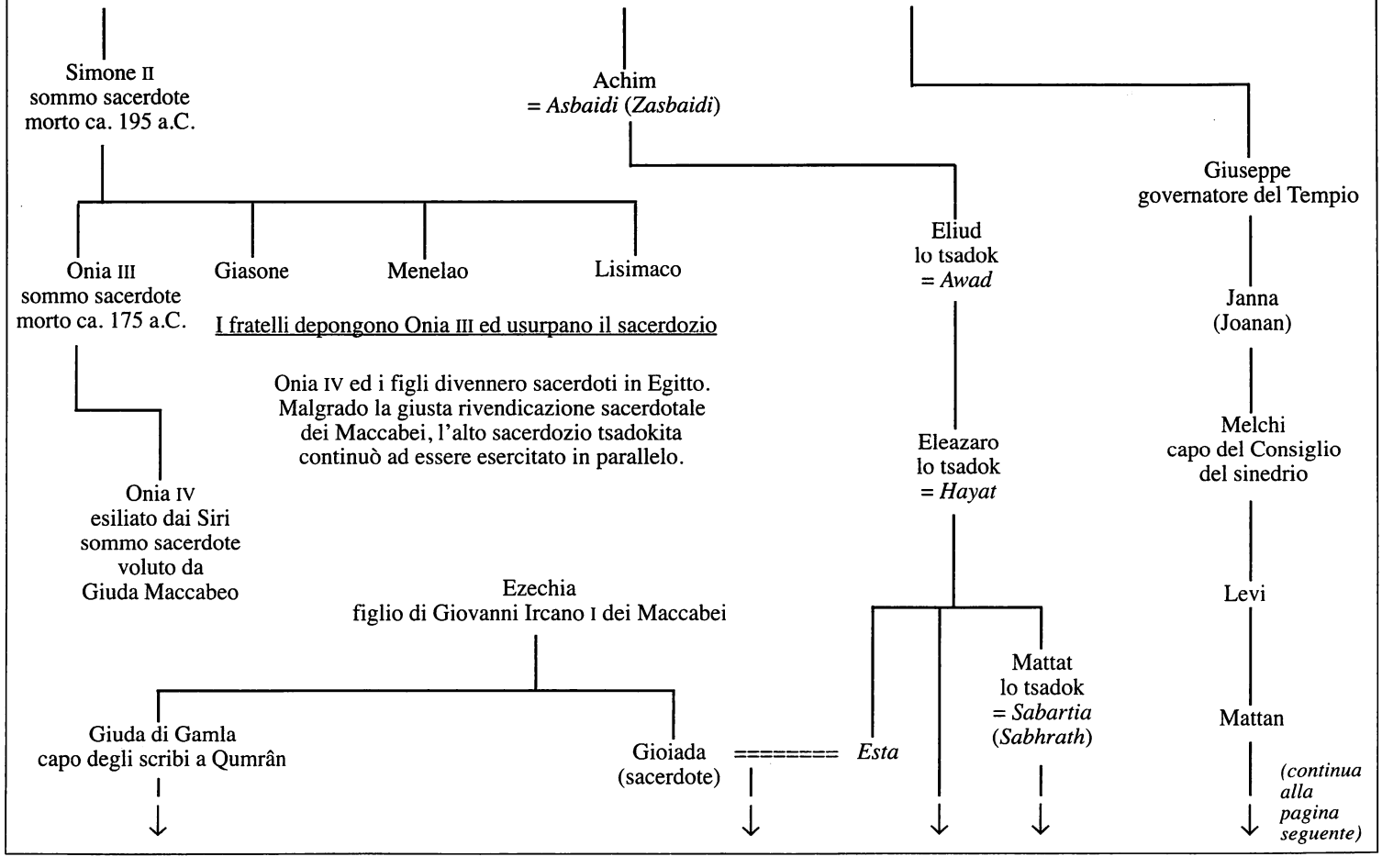

Erode di Calcide ♠
morto nel 48 d.C.
reggente di Erode Agrippa II
= (prima moglie) *Marianna*
nipote di Giuseppe,
fratello di Erode il Grande
Aristobulo
= *Jotape*
Erode Agrippa I
nato nell'11 a.C.
re di Giudea
morto nel 44 d.C.
= *Cipro* (*cugina*)
Erodiade ♦
Sposa sia di Erode Filippo (Tommaso)
che di Erode Antipa
Aristobulo
= *Salome* ♥
Erode Timoteo
Druso
Erode Agrippa II
nato nel 27 d.C.
re di Giudea
morto nel 99 d.C.
Berenice
= Erode di Calcide ♠
(seconda moglie)
Marianna
Drusilla
Gov. Felix

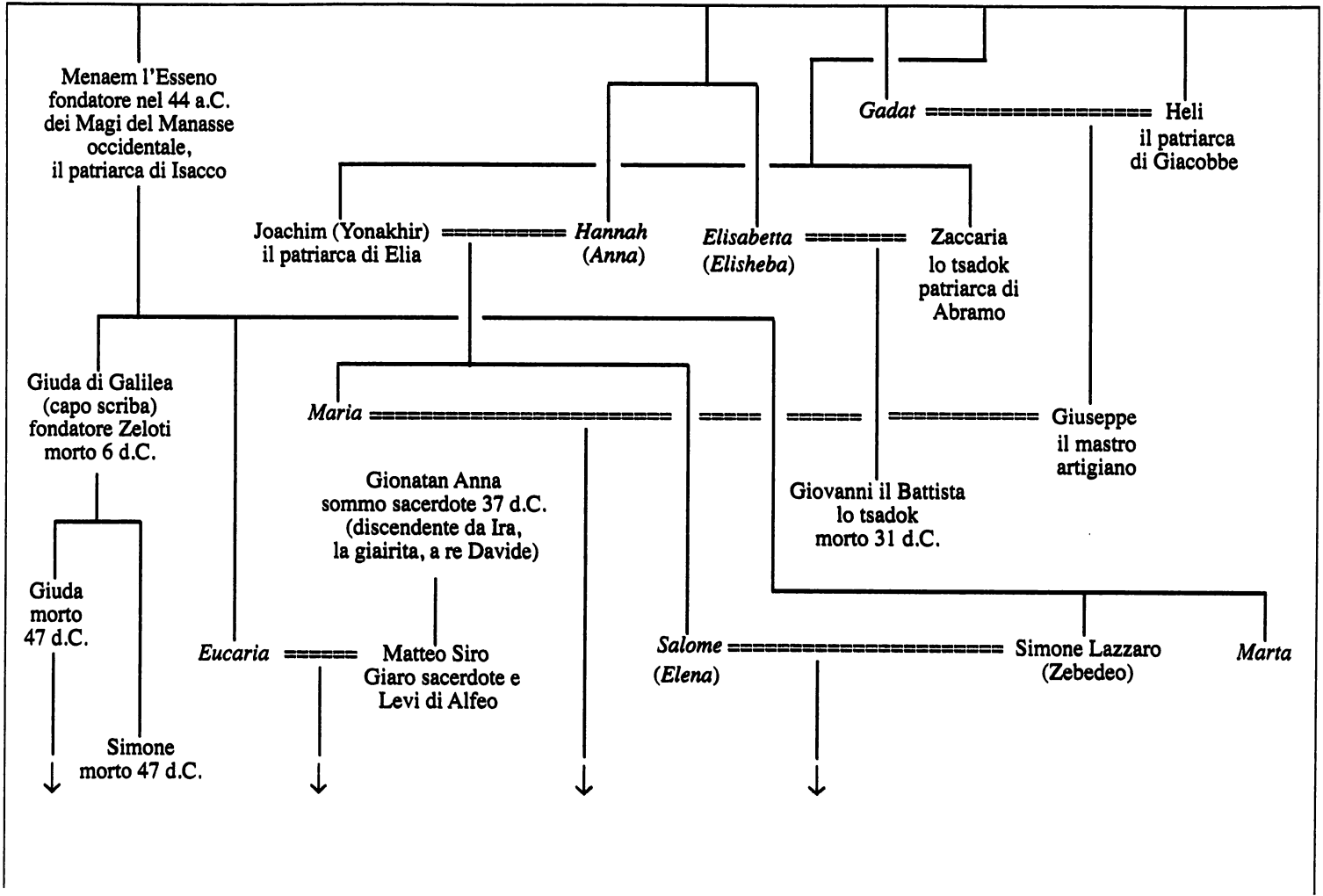
LA FAMIGLIA DI GESÙ

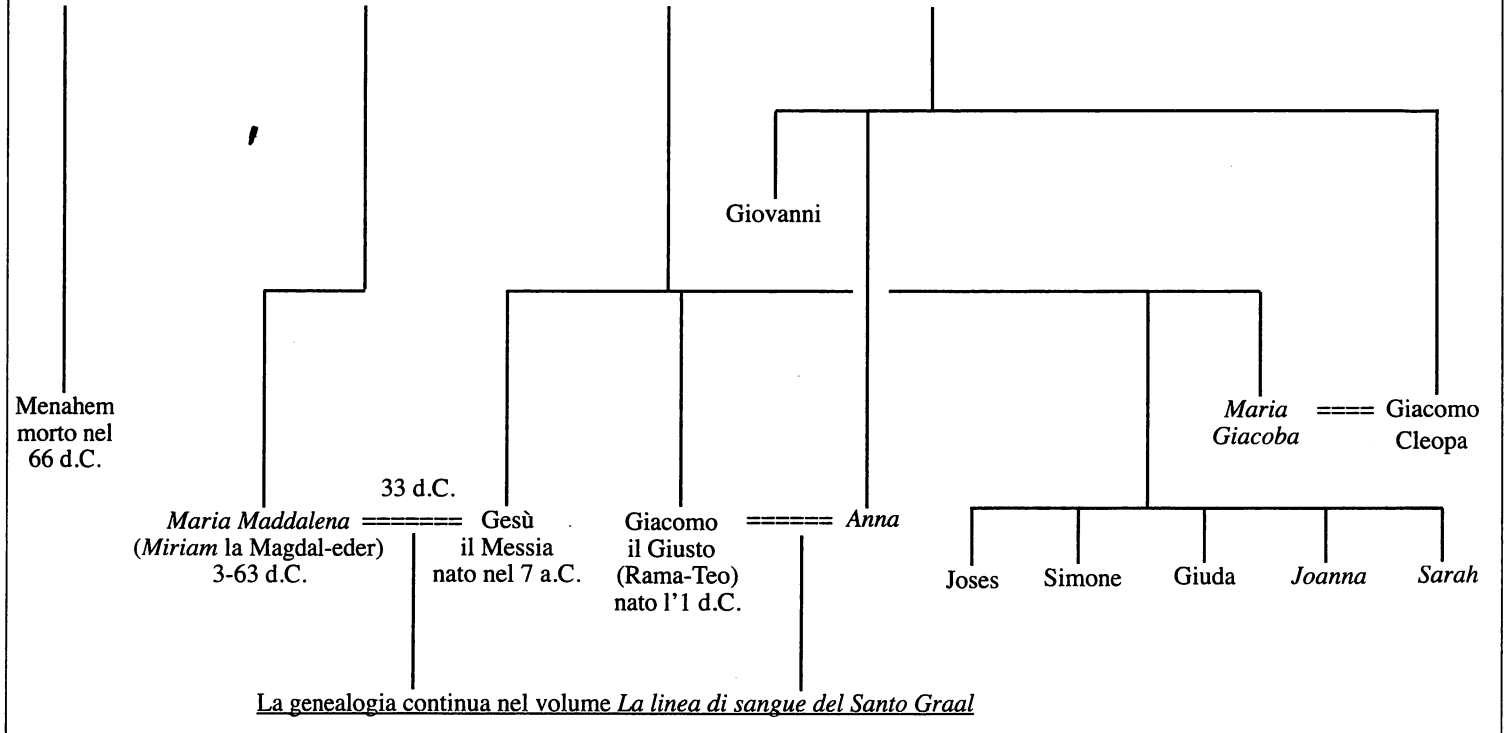
Antenati del Messia e della Maddalena




Gioiada
sommo sacerdote
morto ca. 373 a.C.
Joanan
sommo sacerdote
morto ca. 341 a.C.
Jadduah
sommo sacerdote
morto ca. 321 a.C.
Onia I
sommo sacerdote
morto ca. 300 a.C.
Simone I il giusto
sommo sacerdote
morto ca. 291 a.C
Onia II
sommo sacerdote
morto ca. 217 a.C.
Lebaida
Yalpath
Azor
Sadoc
= Kalim (Kaltim)
Maath
Nagge
Esli
Naum
Amos
Mattatia II (Tobia)
governatore del Tempio


Simone II
sommo sacerdote
morto ca. 195 a.C.
Achim
= *Asbaidi* (*Zasbaidi*)
Giuseppe
governatore del Tempio
Onia III
sommo sacerdote
morto ca. 175 a.C.
Giasone
Menelao
Lisimaco
Eliud
lo tsadok
= *Awad*
Janna
(Joanan)
I fratelli depongono Onia III ed usurpano il sacerdozio
Onia IV ed i figli divennero sacerdoti in Egitto.
Malgrado la giusta rivendicazione sacerdotale
dei Maccabei, l'alto sacerdozio tsadokita
continuò ad essere esercitato in parallelo.
Onia IV
esiliato dai Siri
sommo sacerdote
voluto da
Giuda Maccabeo
Eleazaro
lo tsadok
= *Hayat*
Melchi
capo del Consiglio
del sinedrio
Ezechia
figlio di Giovanni Ircano I dei Maccabei
Levi
Mattat
lo tsadok
= *Sabartia*
(*Sabhrath*)
Giuda di Gamla
capo degli scribi a Qumrân
Gioiada
(sacerdote)
======== *Esta*
Mattan
(continua alla pagina seguente)


Menaem l'Esseno
fondatore nel 44 a.C.
dei Magi del Manasse
occidentale,
il patriarca di Isacco
Gadat
Heli
il patriarca
di Giacobbe
Joachim (Yonakhir)
il patriarca di Elia
Hannah
(Anna)
Elisabetta
(Elisheba)
Zaccaria
lo tsadok
patriarca di
Abramo
Giuda di Galilea
(capo scriba)
fondatore Zeloti
morto 6 d.C.
Maria
Giuseppe
il mastro
artigiano
Gionatan Anna
sommo sacerdote 37 d.C.
(discendente da Ira,
la giairita, a re Davide)
Giovanni il Battista
lo tsadok
morto 31 d.C.
Giuda
morto
47 d.C.
Eucaria
Matteo Siro
Giaro sacerdote e
Levi di Alfeo
Salome
(Elena)
Simone Lazzaro
(Zebedeo)
Marta
Simone
morto 47 d.C.



La genealogia continua nel volume *La linea di sangue del Santo Graal*

Bibliografia

C. G. ADDISON, *The History of the Knights Templars*, Kempton, IL, Adventures Unlimited, 1977.

ALBANY, HRH PRINCE MICHAEL OF, *The Forgotten Monarchy of Scotland*, London, Chrisalis/Vega, 2002.

W. F. ALBRIGHT, *Yahweh and the Gods of Canaan*, London, Athlone Press, 1968.

ALCUINO, FLACCO ALBINO (abate di Canterbury), *The Book of Jasher*, London, Longman, 1929.

C. ALDRED *Akhenaten, King of Egypt*, London, Thames & Hudson, 1988 (trad. it *Akhenaton. Il faraone del sole*, Roma, Newton & Compton, 1996).

D. ALEXANDER – P. ALEXANDER (a cura di), *Handbook of the Bible*, Oxford, Lion Publishing, 1983.

J. M. ALLEGRO, *The Dead Sea Scrolls*, Harmondsworth, Penguin, 1964 (trad. it. *I rotoli del Mar Morto*, Firenze, Sansoni, 1961.

A. ALLYN, *A Ritual of Freemasonry*, Boston, MA, John March, 1831.

R. ALTER – F. KERMODE, *The Literary Guide to the Bible*, London, Fontana, 1989.

E. ANATI, *Palestine Before the Hebrews*, London, Jonathan Cape, 1963 (trad. it. *La Palestina prima degli Ebrei*, Milano, Il Saggiatore, 1963).

G. W. ANDERSON, *A Critical Introduction to the Old Testament*, London, G. Duckworth, 1959.

J. C. ANDRESSOHN, *The Ancestry and Life of Godfrey of Boullion*, Bloomington, IN, University of Indiana Press, 1947.

K. ARMSTRONG, *A History of God*, New York, NY, Ballantine, 1994.

M. BAIGENT – R. LEIGH, *The Temple and the Lodge*, London, Jonathan Cape, 1989 (trad. it. *Il Tempio e la Loggia*, Roma, Newton & Compton, 2001[2]).

M. BAIGENT – R. LEIGH – H. LINCOLN, *The Holy Blood and the Holy Grail*, London, Jonathan Cape, 1982 (trad. it. *Il Santo Graal*, Milano, Mondadori, 1984).

J. BAIKIE, *The Amarna Age*, London, A. & C. Black, 1926.

W. BARNSTONE (a cura di), *The Other Bible*, San Francisco, CA, HarperSanFrancisco, 1984.

R. J. BAUCKHAM, *Jude and the Relatives of Jesus in the Early Church*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1990.

E. J. BAUMGARTEL, *The Cultures of Prehistoric Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 1955.

W. BAUMGARTNER, *The Wisdom Literature: The Old Testament and Modern Study* (traduzione a cura di H. H. Rowley), Oxford, Clarendon Press, 1951.

T. BAYOUMI – B. EICHENGREEN – M. TAYLOR (a cura di), *Modern Perspectives of the Gold Standard*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

R. O. BAKER – G. SELDEN, *The Body Electric*, New York, NY, William Morrow, 1985.
E. C. M. BEAN, *The Cult of the Black Virgin*, London, Arkana, 1985.
P. L. BERNSTEIN, *The Power of Gold*, New York, NY, John Wiley & Sons, 2000.
A. BERTOLET, *A History of Hebrew Civilization* (traduzione a cura di A. K. Dallas), London, G. G. Harrap, 1926.
A. BESANT – C. LEADBETTER, *Occult Chemistry*, London Theosophical Publishing, 1919.
J. BLACK – A. GREEN, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia*, London, British Museum Press, 1992.
C. BLEEKER, *Hathor and Thoth*, Leiden, E. J. Brill, 1973.
M. BORDO – A. J. SCHWARTZ, *The Gold Standard and Related Regimes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
G. H. BOX, *Judaism and the Greek Period*, Oxford, Oxford University Press, 1932.
R. BRANNER, *Chartres Cathedral*, London, W. W. Norton, 1996.
J. H. BREADSTED, *The Dawn of Consciousness*, New York, NY, Charles Scribner's Sons, 1934.
SIR LANCELOT C. L. BRENTON (traduzione a cura di), *The Septuagint*, London, Samuel Bagster, 1851.
REV. E. C. BREWER, *The Reader's Handbook of Famous Names in Fiction*, Philadelphia, PA, J. B. Lippincott, 1899.
J. BRIGHT, *Early Israel in Recent History Writing*, London, SCM Press, 1956.
BRITISH MUSEUM, *Hieroglyphic Texts from Egyptian Stelae*, London, British Museum, 1911.
L. BROWNE (a cura di), *The Wisdom of Israel*, London, Michael Joseph, 1948.
F. BUCHER, *Architector: The Lodge Books and Sketchbooks of Medieval Architects*, New York, NY, Abaris Books, 1979.
SIR E. A. W. BUDGE (traduzione dal testo siriaco a cura di), *The Book of the Bee*, Oxford, Clarendon Press, 1886.
ID., *The Book of the Cave of Treasures* (traduzione dal testo siriaco a cura di), London, The Religious Tract Society, 1927.
ID., *The Book of the Dead: Papyrus of Ani*, New York, University Books, 1960.
ID., *Cleopatra's Needle and Other Egyptian Obelisks(1926)*, New York, NY, Dover Publications, 1990.
ID., *Kebra Nagast: Glory of the Kings*, Oxford, Oxford University Press, 1932.
N. J. BULL, *The Rise of the Church*, London, Heinemann, 1967.
T. BURCHARDT, *Chartres and the Birth of the Cathedrals*, Ipswich, Golgonooza Press, 1995.
C. F. BURNEY, *The Book of Judges*, London, Rivingtons, 1930.
ID., *Israel's Settlement in Canaan*, Oxford, Oxford University Press, 1919.
ID., *Notes on the Hebrew Texts of the Books of Kings*, Oxford, Clarendon Press, 1903.
R. CARLYON, *A Guide to the Gods*, London, Heinemann/Quixote, 1981.
C. CARPENTER, *The Guinness Book of Kings, Rulers and Statesmen*, Enfield, Guinness Superlatives, 1978.
H. CARTER, *The Discovery of Tutankhamon's Tomb*, New York, NY, Metropolitan Museum of Art, 1978 (trad. it. *Tutankhamen*, Milano, Garzanti, 1996).
Catholic Encyclopedia, New York, NY, Robert Appleton Co., 1908.

S. CAUVILLE, *Le Temple de Dendera: Guide Archeologique*, Paris, Institut Francais d'Archaeologie Orientale, 1990.
J. CERNY, *The Inscriptions of Sinai*, London, Egypt Exploration Society, 1955.
C. CHALLINE, *Recherses sur Chartres*, Chartres, Société Archéologique d'Eure & Loir, ristampa 1994.
R. H. CHARLES (traduzione a cura di), *The Book of Enoch* (dalla versione di Dillmann del testo etiopico, 1893), Oxford, Oxford University Press, 1906 e 1912.
L. CHARPENTIER, *The Mysteries of Chartres Cathedral*, Wellingborough, Research Into Lost Kowledge Organization and Thorsons, 1972 (trad. it. *I misteri della cattedrale di Chartres*, Torino, Arcana, 1972).
M. E. CHASE, *Life and Language in the Old Testament*, London, Collins, 1956.
E. CHASSINAT, *Le Temple de Dendera*, Paris, Institut Francais d'Archeologie Orientale, 1934.
J. CHEVALIER – GH. CHEVALIER, *Dictionnaire des Symboles*, Paris, Robert Laffont, 1997.
D. H. CHILDRESS, *Anti-Gravity & The World Grid*, Kempton, IL, Adventures Unlimited, 2001.
ID., *Technology of the Gods*, Kempton, IL, Adventures Unlimited, 2000 (trad. it. *Le scoperte scientifiche delle antiche civiltà*, Roma, Newton & Compton, 2003).
B. S. CHILDS, *Myth and Reality in the Old Testament*, London, SCM Press, 1960.
L. F. REV. CHURCH (a cura di), *Matthew Henry's Commentary on the Whole Bible*, London, Marshall Picjering, 1960.
CIBA FOUNDATION, *Telomeres and Telomerase*, New York, NY, John Wiley, 1997.
P. A. CLAYTON, *Chronicle of the Pharaohs*, London, Thames & Hudson, 1994.
J. P. CLEBERT, *The Gypsies*, London, Vista Books, 1963.
A. COHEN, *Joshua and Judge*, London, Soncino Press, 1950.
L e D. COHN-SHERBOK, *A Short Reader in Judaism*, Oxford, Oneworld, 1997.
A. COLLINS, *From the Ashes of Angels*, London, Michael Jospeh, 1996.
N. COOK, *The Hunt for Zero Point*, London, Century, 2001.
S. A. COOK, *The Religion of Ancient Palestine in the Light of Archaeology* (dal testo delle conferenze Schweich della British Academy del 1925), Oxford, Oxford University Press, 1930.
J. P. CORTEGGIANI, *The Egypt of the Pharahos at the Cairo Museum*, London, Scala, 1987.
W. W. REV. COVEY-CRUMP, *The Hiramic Tradition*, Kila, MA, R. A. Kessinger, 1998.
J. W. CROWFOOT – M. GRACE, *Early Ivories from Samaria*, London, Palestine Exploration Fund, 1938.
A. CRUDEN, *Complete Concordance to the Old and New Testaments and the Apocrypha*, London, Frederick Warne, 1891.
J. CURTIS (a cura di), *Art and Empire: Treasures from Assyria in the British Museum*, New York, NY, Metropolitan Museum of Art, 1995.
H. DANBY (a cura di), *The Mishnah*, Oxford, Oxford University Press, 1933.
E. VON DANIKEN, *Chariots of the Gods*, London, Souvenir, 1969.
D. DAUBE, *The Exodus Pattern in the Bible*, London, Faber and Faber, 1963.
R. DAVID – E. A. DAVID, *A Biographical Dictionary of Ancient Egypt*, London, Seaby, 1992.
R. F. DAVIDSON, *The Old Testament*, London, Hodder & Stoughton, 1964.

N. DE GARIS DAVIES, *The Rock Tombs of El-Amarna*, London, Egypt Exploration Society, 1906.
D. DAY, *Tolkien's Ring*, London, HarperCollins, 1994.
R. A. SCHWALLER DE LUBICZ, *Sacred Science*, Rochester, VT, Inner Traditions, 1988.
B. J. T. DOBBS, *The Foundations of Newton's Alchemy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.
J. DORESSE, *The Secret Books of the Egyptian Gnostics*, London, Hollis & Carter, 1960.
G. R. DRIVER, *Canaanite Myths and Legends*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1956.
J. R. DUMMELOW (a cura di), *A Commentary on the Holy Bible*, London, Macmillan, 1956.
A. DUPONT- SOMMER, *The Essenes Writings from Qumrân* (traduzione a cura di G. Vermes), Oxford, Basil Blackwell, Oxford.
ID., *The Jewish Sect of Qumrân and the Essenes*, London, Vallentine Mitchell, 1954.
I. E. S. EDWARDS, *The Pyramids of Egypt*, New York, NY, Viking, 1986 (trad. it. *Le piramidi d'Egitto*, Milano, Il Saggiatore, 1982).
S. Z. EHLER – J. B. MORRAL (a cura di), *Church and State trough the Centuries*, London, Burns & Oates, 1954.
B. EICHENGREEN – M. FLANDREAU, *Gold Standard in Theory and History*, London, Routledge/Taylor & Francis, 1997.
R. EISENMAN, *The Dead Scrolls and the First Christians*, Shaftesbury, Element Books, 1996.
ID., *Maccabees, Zadokites, Christians and Qumrân*, Leiden, E. J. Brill, 1983.
L. ELLIOT-BINNS, *The Book of Numbers* (Commentari di Westminster), London, Methuen, 1926.
Encyclopaedia Judaica Decennial, London, Keter Publishing, 1997.
I. ENGNELL, *Studies in Divine Kingship in the Ancient Near East*, Oxford, Basil Blackwell, 1967.
P. EPSTEIN, *The Way of the Jewish Mystic*, Boston, MA, Shambala, 1988.
EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, Roma, Città Nuova, 2001, 2 voll.
B. M. FAGAN, *Kingdoms of Gold, Kingdoms of Jade*, London, Thames & Hudson, 1991.
A. FAIVRE, *The Golden Fleece and Alchemy*, New York, NY, State University of New York Press, 1993.
R. O. FAULKNER, *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Oxford, Oxford University Press, 1969.
R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology: No. 8, Mettallurgy in Antiquity* – Parte prima: *Early Metallurgy*, Leiden, E. J. Brill, 1971.
H. FRANKFORT, *Kingship and the Gods*, Chicago, University of Chicago Press, 1948.
C. J. GADD, *The Fall of Nineveh*, Oxford, British Academy & Oxford University Press, 1932.
ID., *The Stones of Assyria*, London, Chatto & Windus, 1936.
L. GAHLIN, *Ancient Egypt: Gods, Myths an Religion*, New York, NY, Lorenz Books, 2001.
A. GARDINER, *Egyptian Grammar*, Oxford, Griffith Institute, Ashmolean Museum, 1957.

L. GARDNER, *Bloodline of the Holy Grail*, Shaftsbury, Element Books, 1996 (trad. it. *La linea di sangue del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 1997).
ID., *Genesis of the Grail Kings*, London, Bantam Press, 1999 (trad. it. *Le misteriose origini dei Re del Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).
ID., *Realm of the Ring Lords*, London, Multi Media Question International, 2000 (trad. it. *Il regno dei Signori degli Anelli*, Roma, Newton & Compton, 2001).
J. GARSTANG, *The Foundations of Bible History: Joshua and Judges*, London, Constable, 1931.
A. D. GEDEN, *Studies in the Religions of the East*, London, Charles H. Kelly, 1913.
P. GERBER, *Stone of Destiny*, Edinburgh, Cannongate, 1997.
B. GHERMAN, *The Mysterious Rays of Mr. Roentgen*, New York, NY, Atheneum, 1994.
S. GIBSON – D. M. JACOBSEN, *Below the Temple Mount in Jerusalem*, Oxford, Tempus Reparatum, 1996.
J. GIMPEL, *The Medieval Machine: The Industrial Revolution of the Middle Ages*, London, Pimlico, 1976.
L. GINSBERG, *Legends of the Jews*, Baltimore, MD, John Hopkins University Press, 1998.
O. GLASSER, *Dr. W. C. R. RÖntgen*, Springfield, IL, Charles C. Thomas, 1972.
R. F. GOULD, *Gould's History of Freemasonry*, London, Caxton, 1933.
F. GRANT, *The Magical Revival*, London, Skoob Books, 1991 (trad. it. *Il risveglio della magia*, Roma, Astrolabio, 1973).
R. GRAVES, *The White Goddess*, London, Faber & Faber, 1961 (trad. it. *La dea bianca*, Milano, Adelphi, 1991).
J. GRAY, *The Canaanites*, London, Thames & Hudson, 1964.
B. GREENE, *The Elegant Universe*, New York, NY, Vintage, 2000.
J. GRIBBIN, *The Search for Superstrings*, New York, NY, Little Brown, 1999.
R. GRIERSON – S. MUNRO-HAY, *The Ark of the Covenant*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1999.
F. GUIRAND, *Greek Mythology* (traduzione a cura di D. Ames), London, Paul Hamlyn, 1965.
H. H. GUTHRIE, *God ad History in the Old Testament*, London, SPCK, 1961.
M. P. HALL, *The Lost Keys of Freemasonry*, Richmond, VA, Macoy Publishing and Masonic Supply, 1976.
ID., *The Secret Teachings of All Ages*, Los Angeles, CA, Philosophical Research Society, 1989.
J. HAMILL, *The Craft: A History of English Freemasonry*, London, Crucible/Thorsons, 1986.
H. HANCOCK, *Fingerprints of the Gods*, London, William Heinemann, 1995 (trad. it. *Le impronte degli dèi*, Milano, Corbaccio, 1996).
ID., *The Sign and the Seal*, London, William Heinemann, 1992.
D. HARDEN, *The Phoenicians: Ancient People and Places*, London, Thames & Hudson, 1963.
A. HASSE – G. LADWEHR – E. UMBACH, *Rontgen Centennial: X-Rays Today in Natural Life Sciences*, London, World Scientific Publishing, 1997.
J. HASTINGS, *Dictionary of the Bible*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1909.
S. HAWKING, *A Brief History of Time*, London, Bantam, 1996 (trad. it. *Dal big bang ai buchi neri*, Milano, Rizzoli, 1995).

R. HEARD, *An Introduction to the New Testament*, London, Adam & Charles Black, 1947.
A. G. HERBERT, *The Authority of the Old Testament*, London, Faber & Faber, 1947.
A. HEIDEL, *The Babylonian Genesis*, Chicago, IL, University of Cicago Press, 1942.
ERODOTO, *Storie*, Roma, Newton & Compton, 1997.
C. HERZOG – M. GICHON, *Battles of the Bible*, London, Greenhill Books, 1997 (trad. it. *Le grandi battaglie della Bibbia*, Roma, Newton & Compton, 2003).
M. HILL, *Gold*, Berkeley, CA, University of California Press, 2000.
A. M. HOCART, *Kingship*, Oxford, Oxford University Press, 1927.
H. HODGES, *Technology in the Ancient World*, London, Allen Lane, Penguin Press, 1970.
S. H. HOOKE, *The Labyrinth*, London, SPCK, 1935.
ID., *Myth, Ritual and Kingship*, Oxford, Clarendon Press, 1958.
ID., *The Siege Perilous*, London, SPCK, 1956.
A. HORNE, *King Solomon's Temple in the Masonic Tradition*, London, Aquarian Press, 1971.
M. HOWARD, *The Occult Conspiracy*, London, Rider/Century Hutchinson, 1989.
M. HUNTER, *Science and Society in Restoration England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
IRENEO FILALETE, *Introitus apertus ad occulusum regis palatium*, Amsterdam, Musaeum Hermeticum, 1667.
ID., *Tres tractatus de metallorum transmutatione*, Amsterdam, Musaeum Hermeticum, 1668.
B. S. J. ISSERLIN, *The Israelites*, London, Thames & Hudson, 1998.
J. W. JACK, *The Ras Shamra Tablets: Their Bearing on the Old Testament*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1935.
T. JACOBSEN, *The Sumerian List King* (Assyriological Studies n. 11), Chicago, IL, University of Chicago Press, 1939.
ID., *The Treasures of Darkness: A History of Mesopotamian Religion*, New Haven, CT, Yale University Press, 1976.
JACOPO DA VARAGINE, *La leggenda aurea*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1984.
E. O. JAMES, *The ancient Gods*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1960.
ID., *The Nature and Function of the Priesthood*, London, Thames & Hudson, 1955
J. JAMES, *The Masters Masons of Chartres*, Leura, NSW, West Grinstead Publishing, 1990.
H. JENNINGS, *The Rosicrucians: Their Rites and Mysteries*, London, Routledge, 1887.
A. JEREMIAS, *The Old Testament in the Light of the Ancient Near East*, London, William & Norgate, 1911.
Jerusalem Bible, The, London, Darton, Longman & Todd, 1996.
A. H. M. JONES, *The Herods of Judaea*, Oxford, Clarendon Press, 1938.
B. E. JONES, *Freemasons' Book of the Royal Arch*, London, George G. Harrap, 1980 (trad. it. *Il libro dei liberi muratori del sacro arco reale*, Roma, Atanaor, 1988).
ID., *Freemasons' Guide and Compendium*, London, Harrap, 1956.

S. JONES, *In the Blood: God, Genes and Destiny*, London, HarperCollins, 1996.
GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, Torino, UTET, 1998.
ID., *In difesa degli Ebrei. Contro Apione*, Venezia, Marsilio, 1993.
ID., *La guerra giudaica*, Milano, Mondadori, 1995.
C. G. JUNG, *Psicologia e alchimia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
C. J. KAISER, *The Capacitor Handbook*, New York, NY, Van Nostrand Reinhold, 1993.
M. KAKU, *Beyond Einstein*, New York, NY, Anchor Books, 1995.
G. KEATING, *The History of Ireland* (traduzione a cura di D. Comyn e Rev. P. S. Dinneen), 1640; ristampa, London, Irish Texts Society, 1902-14.
K. F. KEIL, *Manual of Biblical Archaelogy* (traduzione di P. Christie), Edinburgh, T. & T. Clark, 1888.
W. KELLER, *The Bible as History* (traduzione di W. Neil), London, Hodder & Stoughton, 1956 (tra. it. *La Bibbia aveva ragione*, Milano, Club degli Editori, 1983).
R. H. KENNETH, *Deuteronomy and the Decalogue*, Cambridge, Cambridge University Press, 1920.
J. F. KENNEY, *The Sources for the Early History of Ireland*, Dublin, Fourt Couts Press, 1966.
K. KENYON, *Amorites and Canaanites*, Oxford, Oxford University Press, 1966.
K. L. KING (a cura di), *Images of the Femminine in Gnosticism*, Philadelphia, PA, Fortress Press, 1988.
W. KINGSLAND, *The Gnosis or Ancient Wisdom in the Christian Scriptures*, London, Allen & Unwin, 1937.
D. KIPLING, *The Telomere*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
K. A. KITCHEN, *Ramesside Inscriptions*, Oxford, B. H. Blackwell, 1975.
H. KJELSSON, *Forvunen Teknik*, Copenhagen, Nihil, 1974.
J. KNAPPERT, *The Encyclopedia of Middle Eastern Religion and Mythology*, Shaftesbury, Element Books, 1993.
C. KNIGHT – R. LOMAS, *The Hiram Key*, London, Century, 1996 (trad. it. *La chiave di Hiram*, Milano, Mondadori, 1997).
S. KNIGHT, *The Brothehood: The Secret World of the Freemasons*, Granada, St. Albans, 1984.
O. G. KOSTJUK, *Gold of the Tsars*, Stuttgart, Arnoldsche Verlagsanstalt, 1996.
S: N. KRAMER, *History Begins at Sumer*, London, Thames & Hudson, 1958 (trad. it. *I Sumeri alle radici della storia*, Roma, Newton & Compton, 1988).
ID., *Sumerian Mythology*, New York, NY, Harper Bros., 1961.
C. KUHL, *The Prophets of Israel*, London, Oliver & Boyd, 1960.
W. G. LAMBERT, *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford, Clarendon Press, 1960.
LAPIDUS, *In Pursuit of Gold: Alchemy in Theory and Practice* (a cura di S. Skinner), London, Neville Spearman, 1976.
G. LEICK, *Mesopotamia*, London, Allen Lane/Penguin, 2001.
P. LEMESURIER, *The Great Pyramid Decoded*, Shaftesbury, Element Books, 1977 (trad. it. *La piramide svelata*, Milano, Mondadori, 1984).
M. LEVINE, *The Tabernacle: Its Structure and Utensils*, Tel Aviv, Soncino Press, 1969.
S. A. LEVINE, *The Northen Foreportal Column Figures of Chartres Cathedral*, Frankfurt, Verlag Peter Lang, 1984.
H. S. LEWIS, *The Mystical Life of Jesus*, San Jose, CA, Ancient and Mystical Order Rosae Crucis, 1982 (trad. it. *La vita mistica di Gesù*, AMORC 1994).

J. LINDBLOM, *Prophecy in Ancient Israel*, Oxford, Basil Blakwell, 1962.
M. LISTER, *A Journey to Paris in the Year 1698*, London, Jacob Tonson, 1962.
S. LLOYD, *The Art of the Ancient Near East*, London, Thames & Hudson, 1961.
E. LOHMEYER, *Lord of the Temple* (traduzione di S. Todd), London, Oliver & Boyd, 1961.
R. LOMAS, *The Invisible College*, London, Headline, 2002.
R. S. LOOMIS, *The Grail: From Celtic Myth to Christian Symbolism*, Cardiff, University of Wales Press, 1963.
K. W. LUCKERT, *Egyptian Light and Hebrew Fire*, New York, NY, State University of New York Press, 1991.
T. MAIMAN, *The Laser Odissey*, Blaine, WA, Laser Press, 2000.
S. C. REV. MALAN (traduzione a cura di), *The Book of Adam and Eve* (dal testo etiopico), London, William & Norgate, 1882.
M. A. MANLEY, *The Book of the Law: Studies in the Date of Deuteronomy*, London, Tyndale Press, 1957.
I. MARAZOV – A. FOL – M. TACHEVA – I. VENEDIKOV, *Ancient Gold: The Wealth of the Thracians*, New York, NY, Harry N. Abrams, 1998.
P. MARSHALL, *The Philosopher's Stone*, London, Macmillan, 2001.
G. T. MARTIN, *The Royal Tomb at El-Amarna*, London, Egypt Exploration Society, 1974.
M. MALACHI, *The Decline and Fall of the Roman Church*, London, Secker & Warburg, 1982.
W. H. MATTHEWS, *Mazes and Labyrinths*, New York, NY, Dover Publications, 1970.
H. G. MAY, *Oxford Bible Atlas*, Oxford, Oxford University Press, 1964.
I. MCCALMAN – A. COOK – A. REEVES (a cura di), *Gold*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
J. MCEWAN, *Pre-Columbian Gold*, Chicago, IL, Fitzroy Dearbon, 2001.
A. H. MCNEILE, *The Book of Exodus*, London, Methuen, 1917.
L. MCTAGGART, *The Field*, London, HarperCollins, 2001.
J. MICHELL, *The Dimension of Paradise*, London, Thames & Hudson, 1988.
J. MILES, *God: A Biography*, New York, NY, Vintage, 1996 (trad. it. *Dio. Una biografia*, Milano, Garzanti, 1998).
J. T. MILIK, *Ten Years od Discovery in the Wilderness of Judaea* (traduzione di J. Strugnell), London, SCM Press, 1959 (trad. it. *Dieci anni di scoperte nel deserto di Giuda*, Torino, Marietti, 1957).
M. MILLER, *Chartres Cathedral*, Andover, Pitkin Guides, 1996.
W. E. MILLS (a cura di), *Lutterworth Dictionary of the Bible*, Cambridge, Lutterworth Press, 1994.
P. MONTET, *Eternal Egypt* (traduzione di D. Weightman), London, Weidenfeld & Nicolson, 1964.
H. W. MULLER – E. THIEM, *The Royal Gold of Ancient Egypt*, London, I. B. Tauris, 1964.
C. R. NORTH, *The Old Testament Interpretation of History*, London, Epworth Press, 1946.
M. NOTH, *The History of Israel* (traduzione di S. Godman), London, Adam & Charles Black, 1960.
C. O'BRIEN – B. JOY, *The Genius of the Few*, Cirencester, Dianthus, 1999.
ID., *The Shining Ones*, Cirencester, Dianthus, 1997.

W. O. E. OESTERLEY – T. H. ROBINSON, *Hebrew Religion, Its Origin and Development*, London, SPCK, 1937.
Z. OLDENBURG, *Massacre at Montségur* (traduzione di P. Green), New York, NY, Pantheon, 1961.
A. OSMAN, *Moses, Pharaoh of Egypt*, London, Grafton/Collins, 1990.
ID., *The House of the Messiah*, London, HarperCollins, 1992.
ID., *Stranger in the Valley of Kings*, London, Souvenir Press, 1987.
R. PATAI, *The Hebrew Goddess*, Detroit, MI, Wayne State Univeristy, 1967.
ID., *The Jewish Alchemist*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1994.
ID., *The Jewish Mind*, New York, NY, Charles Scribner's Sons, 1977.
T. E. PEET, *Egypt and the Old Testament*, Liverpool, Liverpool University Press, 1922.
S. PEROWNE, *The Later Herods*, London, Hodder & Stoughton, 1958.
ID., *Le Life and Times of Herod the Great*, London, Hodder & Stoughton, 1956.
W. M. F. PETRIE, *Ancien Egypt and Ancient Israel* (1910), Chicago, IL, Eres Publishers, 1980.
ID., *Researches in Sinai*, London, John Murray, 1906.
J. R. PORTER, *The Illustrated Guide to the Bible*, London, Duncan Baird, 1995.
R. PRESLEY, *Wild Things They Don't Want Us to Known*, London, Blake/Metro, 2002.
J. B. PRITCHARD, *The Ancient Near East In Picture: Relating to the Old Testament*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1954.
N. QUALLS-CORBETT, *The Sacred Prostitute*, Toronto, Inner City Books, 1988.
G. VON RAD, *Studies Deuteronomy*, London, SCM, 1953.
A. RAMAGE – P. CRADDOCK, *King Croesus' Excavations at Sardis*, London, British Museum, 2000.
O. S. RANKIN, *Israel's Wisdom Literature*, Edinburgh, T. & T. Clark, 1936.
T. RAVENSCROFT – T. WALLACE-MURPHY, *The Mark of the Beast*, York Beach, ME, Samuel Weiser, 1997 (trad. it. *Il potere occulto della Lancia del destino*, Roma, Newton & Compton, 2002).
J. READ, *Prelude to Chemistry*, London, Bell, 1936.
J. READE, *Assyrian Sculpture*, London, British Museum, 1983.
ID., *Mesopotamia*, London, British Museum, 1991.
READER'S DIGEST, *The World's Last Mysteries*, London, Rider's Digest, 1978.
R. RECHT, *Les Batisseurs des Cathedrales Gotiques*, Strasbourg, Editions les Musées de la Ville de Strasbourg, 1989.
D. B. REDFORD, *Akhenaten, the Heretic King*, Princeton, NJ, University Press, 1984.
ID., *Egypt, Canaan and Israel in Ancient Times*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1992.
W. L. REED, *The Asherah in the Old Testament*, Forth Worth, TX, Texan Christian Univeristy Press, 1949.
E. REEDER (a cura di), *Scythian Gold*, New York, NY, Harry N. Abrams, 1999.
N. REEVES, *The Complete Tutankhamun*, London, Thames & Hudson, 1999.
ID., *Ancient Egypt: The Great Discoveries*, London, Thames & Hudson, 2000.
R. J. RUSSEL – J. ROBINSON, *Melatonin*, New York, NY, Bantam Books, 1996.
L. RITMEYER – K. RITMEYER, *Secrets of Jerusalem's Temple Mount*, Washington, DC, Biblical Archaeological Society, 1998.
M. ROAF, *Cultural Atlas of Mesopotamia and the Ancient East*, Oxford, Equinox,

1990 (trad. it. *Atlante della Mesopotamia e dell'Antico Vicino Oriente*, Novara, De Agostini, 1992).
A. REV ROBERTS – J. DONALDSON (a cura di), *Ante-Nicene Fathers n. 6*, Edinburgh, Continuum International/T. & T. Clark, 1980.
H. W. ROBINSON, *Inspiration and Revelation in the Old Testament*, Oxford, Clarendon Press, 1956.
ID., *The Religious Ideas of the Old Testament*, London, G. Duckworth, 1959.
J. ROBINSON, *The Nag Hammadi Library*, Leiden, The Coptic Gnostic Project, E. J. Brill, 1977.
D. M. ROHL, *A Test of Time: The Bible form Myth to History*, London, Century, 1995.
S. KLOSSOWSKI DE ROLA, *Alchemy*, London, Thames & Hudson, 1977 (trad. it. *Alchimia. Dall'esperienza all'occulto*, Como, RED Studio Redazionale, 1988).
S. RONEY-DOUGAL, *Where Science and Magic Meet*, Shaftesbury, Element Books, 1993.
G. ROUX, *Ancient Iraq*, London, George Allen & Unwin, 1964.
H. H. ROWLEY, *From Moses to Qumrân*, Lutterworth, Lutterworth Press, 1963.
ID., *The Rediscovery of the Old Testament*, London, James Clarke & Co., 1964.
ID., *Royal Arch: Aldersgate Ritual*, Hersham, Lewis Masonic, 1999.
S. RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
I. T. SANDERSON, *Investigating the Unexplained*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1972.
N. M. SARNA, *The Origins of the Biblical Israel*, New York, NY, Schoken Books, 1996.
J. SASSOON, *From Sumer to Jerusalem*, Oxford, Intellect Books, 1993.
H. J. SCHONFIELD, *The Essene Odissey*, Shaftesbury, Element Books, 1984.
ID., *The Passover Plot*, Shaftesbury, Element Books, 1985 (trad. it. *Cristo non voleva morire*, Roma, Tindalo, 1968).
G. G. SCHOLEM, *Major Trends in Jewish Mysticism*, London, Thames & Hudson, 1955 (trad. it. *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi, 1993).
ID., *On the Kabbalah and its Symbolism*, New York, NY, Schoken Books, 1965 (trad. it. *La kabbalah e il suo simbolismo*, Torino, Einaudi, 1980).
ID., *Zohar: The Book of Splendour*, New York, NY, Schoken Books, 1963.
W. SCHRÖDTER, *A Rosicrucian Notebook*, York Beach, MA, Samuel Weiser, 1992.
J. B. SEGAL, *The Hebrew Passover: From the Earliest Times to AD 70*, Oxford, Oxford University Press, 1963.
D. SEWARD, *The Monks of War*, St. Albans, Paladin/Granada, 1974.
B. E. SHAFER, *Temples of Ancient Egypt*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999.
D. SHAPIRO, *The Body Mind Workbook*, Shaftesbury, Element Books, 1990.
C. A. SIMPSON, *Composition of the Book of Judges*, Oxford, Basil Blackwell, 1957.
ID., *The Early Tradition of Israel*, Oxford, Basil Blackwell, 1948.
A. SINCLAIR, *The Sword and the Grail*, New York, NY, Crown, 1992 (trad. it. *L'avventura del Graal*, Milano, Mondadori, 1999).
Z. SITCHIN, *Divine Encounters*, New York, NY, Avon Books, 1990.
ID., *Genesis Revisited*, New York, NY, Avon Books, 1995 (trad. it. *La genesi*, Milano, Gruppo Futura, 1995).

ID., *The 12th Planet*, New York, NY, Avon Books, 1978 (trad. it. *Il dodicesimo pianeta*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1993).
W. DR. SMITH, *Smith's Bible Dictionary* (revisione 1868), Peabody, MA, Hendrickson, 1998.
R. W. SMITH – D. B. REDFORD, *The Akhenaten Temple Project*, Warminster, Aris & Phillips, 1976.
S. SMITH, *Early History of Assyria*, London, Chatto & Windus, 1928.
W. R. SMITH, *The Religion of the Semites*, London, Adam & Charles Black, 1894.
S. SNAPE, *Egyptian Temples*, Risborough, Shire Publications, 1996.
H. P. SPAHN, *From Gold to Euro*, Heidelberg, Springer Verlag, 2001.
H. F. D. SPARKS (a cura di), *Apocryphal Old Testament*, Oxford, Claredon Press, 1984.
J. S. SPONG, *Born of a Woman*, San Francisco, CA, HarperSanFrancisco, 1994.
H. STIERLIN, *The Gold of the Pharahos*, Paris, Pierre Terail, 1997.
Y. STOYANOV, *The Hidden Tradition in Europe*, London, Arkana/Penguin, 1995.
J. STRONG, *The Exhaustive Concordance of the Bible*, New York, NY, Abingdon Press, 1890.
C. SUARES, *The Cipher of Genesis*, Maine, Samuel Weiser, 1992.
M. SWORDER (a cura di), *Fulcanelli, Master Alchimist-Le Mystère des Cathedrales*, Albuquerque, NM, Brotherhood of Life, 1986.
TACITO, *Annali*, Roma, Newton & Compton, 1995.
ID., *Storie*, Roma, Newton & Compton, 1996.
F. S. TAYLOR, *The Alchemists*, London, Heinemann, 1952.
J. W. TAYLOR, *The Coming of the Saints*, London, Covenant Books, 1969.
N. TAYLOR, *Laser: The Inventor, the Noble Laureate and the Thirty-year Patent War*, New York, NY, Simon & Schuster, 2000.
R. TEMPLE, *The Crystal Sun*, London, Century, 2000.
E. R. THIELE, *The Mysterious Numbers of the Hebrew Kings*, Grand Rapids, MI, Zondervan, 1983.
B. THIERING, *Jesus, the Man*, London, Transworld, 1992.
D. W. THOMAS (a cura di), *Documents From Old Testament Times*, New York, NY, HarperCollins, 1961.
Times Atlas of the Bible, The, London, Times Books, 1987.
A. TINNISWOOD, *His Invention So Fertile: A Life of Christopher Wren*, London, Jonathan Cape, 2001.
F. TIRADRITTI (a cura di), *Ancient Egypt*, London, British Museum, 2002.
ID., *The Cairo Museum*, London, Thames & Hudson, 1999.
K. J. TORJESEN, *When Women Were Priests*, San Francisco, CA, HarperSanFrancisco, 1995.
A. UNTERMAN, *Dictionary of Jewish Lore and Legend*, London, Thames & Hudson, 1997.
G. VAN DER LEEUW, *Religion Essence and Manifestations* (traduzione di J. E. Turner), Allen & Unwin 1938.
R. DE VAUX, *The Early History of Israel to the Period of the Judges*, London, Darton, Longman & Todd, 1978.
I. VELIKOWSKY, *Ages in Chaos*, London, Sidgwick & Jackson, 1952.
ID., *Worlds in Collision (1950)*, London, Victor Gollancz, 1973 (trad. it. *Mondi in collisione*, Milano, Garzanti, 1955).
G. VERMES, *The Complete Dead Sea Scrolls in English*, London, Penguin, 1998.

ID., *Jesus the Jew*, London, SCM Press, 1983.
P. VERNUS – E. LESSING, *The Gods of Ancient Egypt*, London, Tauris Parke, 1998.
P. VILAR (traduzione di J. White), *A History of Gold and Money 1450-1920*, London, Verso Books, 1984.
T. C. VRIEZEN, *An Outline of Old Testament Theology* (traduzione di S. Neuijen), Oxford, Basil Blackwell, 1958.
A. E. WAITE, *Alchemists Trough the Ages*, New York, NY, Steinerbooks, 1988.
ID., *The Brotherhood of the Rosy Cross*, London, William Rider, 1924.
ID., *The Hidden Church of the Holy Grail*, London, Rebman, 1909.
ID., *The New Encyclopedia of Freemasonry*, New York, NY, Weatherwane, 1970.
T. WALLACE-MURPHY – M. HOPKINS, *Rosslyn*, Shaftesbury, Element Books, 1999 (trad. it. *Rosslyn: il misterioso tempio dei segreti del Santo Graal*, Roma, Newton & Compton, 2000).
J. S. M. WARD, *Freemasonry and the Ancient Gods*, London, Baskerville, 1926.
ID., *Who Was Hiram Habiff?*, London, Baskerville, 1925.
B. WATTERSON, *Amarna: Ancient Egypt's Age of Revolution*, Stroud, Tempus, 1999.
ID., *Gods of Ancient Egypt*, Stroud, Sutton, 1996 (trad. it. *Alla scoperta degli dèi dell'antico Egitto*, Roma, Newton & Compton, 2001).
A. WEIGALL, *The Life and Times of Akhenaten*, London, Thornton Butterworth, 1910.
S. L. WEINBERG (a cura di), *Ramtha*, Eastbound, WA, Sovereignty Inc., 1986.
A. C. WELCH, *The Work of the Chronicler* (Schweich Lectures, 1938), London, The British Academy, 1939.
M. WHITE, *Isaac Newton*, London, Fourth Estate, 1997.
J. T. WILKINSON, *Principles of Biblical Interpretation*, London, Epworth Press, 1960.
R. H. WILKINSON, *The Complete Temples of Ancient Egypt*, London, Thames & Hudson, 2000.
D. WILLIAMS – J. OGDEN, *Greek Gold*, London, British Museum Press, 1994.
A. N. WILSON, *Jesus*, London, Sinclair Stevenson, 1992.
C. WILSON – J. GT, *The Directory of Possibilities*, Exeter, Webb & Bower, 1981.
R. E. WITT, *Isis in the Greco-Roman World*, London, Thames & Hudson, 1971.
J. W. WOJCIK, *Robert Boyle and the Limits of Reason*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
A. WOLTERS, *The Copper Scroll*, Sheffield, Sheffield Academic Press, 1996.
D. WOOD, *Genesis: The First Book of Revelations*, Tunbridge Wells, Baton Press, 1985.
G. E. WRIGHT, *The Old Testament Against its Environment*, London, SCM Press, 1950.
Y. YADIN, *The Art of Warfare in Biblical Lands*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1963.
ID., *The Temple Scroll*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1985.
F. A. YATES, *The Rosicrucian Enlightenment*, London, Routledge, 1972 (trad. it. *L'illuminismo dei Rosacroce*, Torino, Einaudi, 1976).
YATRI, *Unknown Man*, London, Sidgwick & Jackson, 1988.
E. J. YOUNG, *An Introduction to the Old Testament*, London, Tyndale Press, 1960.
J. L. ZIEGLER, *YHWH*, Morton, IL, Star Publications, 1977.
A. J. ZUCKERMAN, *A Jewish Princedom in Feudale France*, New York, NY, Columbia University Press, 1972.

Indice analitico

Abdia, Libro di, 226
Abidos, rilievi di, 24
Abihu, figlio di Aronne, 85
Abiud, figlio di Zorobabele, 219
Aboud, re, 212
Abramo, filosofo ebreo, 131
Abramo, il patriarca, 25, 29, 30, 37, 46, 55, 70, 139, 148, 206, 207, 215, 255
Abu Salih, 159
Académie Français, 286
Acropoli, 212, 261
Adamo, 74, 76, 158, 218, 223
Adapa, Tavola di, 54
Ademaro, vescovo di Le Puy, 236
Adonia, figlio di Davide, 151
Adriano, imperatore, 235
Aegyptiaca, La (Manetone), 236
Aggeo, Libro di, 219
Agostino Bea, cardinale, 227
Agostino di Ippona, santo, 105
Agrippa, Enrico Cornelio, 159
Aholiab, figlio di Aronne, 276
Ai, città fortificata, 144
Ajna chakra, 134
Akhenaton (Amenhotep IV), 15, 25, 57, 58, 60, 62, 65, 66, 107, 124, 255, 287
  identificato con Mosè, 60
Al-Ma'mun, califfo, 136
Aladino, 130
Albero della vita, 80, 280
Albi-gens, 247, 248
Albigesi, crociata degli, 247, 249, 281
Album de croquis (quaderno degli schizzi di Dehoncort), 282
Alchimia, 33, 34, 71, 95, 101, 107, 131, 138, 264, 266-69, 276, 284
Alchymica (Kunckel), 96
Alcubierre, Miguel, 188, 189
Alcuino, arcivescovo di Canterbury, 67
Alessandria, 157, 169, 170, 227, 255
  biblioteca, 101, 200
Alessandro di Gerusalemme, re, 210
Alessandro Magno, 36, 169, 209
Alessio I, imperatore, 236
Alfonso di Aragona, re, 240
Alluminio, 136, 176, 178, 179, 190
Almeida, Manuel, 159
Alvares, Francisco, 159
Amaleciti, 14
Amarna, 61, 63, 66, 106
Amenemhet III, 16
Amenemope, 97
Amenhotep III, 19, 24, 25, 56, 57, 62, 64, 66, 139
Amenhotep IV, *vedi* Akhenaton
American Physical Society, 43
«American Scientist», 188
Ammone/Ammone Râ, 24, 57, 60, 99
Ammoniti, 142, 146
Amon, re, 162
Amoriti, 141
Anassagora, 96
Anath, regina dei cieli, 48
Andrea di Montbard, 238
Ankhib, 19
Anna, figlia di Giuseppe di Arimatea, 231
Anna (Joanna), sorella di Gesù, 225
Anna, viscontessa di Conway, 266
Annibale, 170
Anno Domini (Anno del Signore), 222
Annu, 274
Antichità giudaiche (Giuseppe Flavio), 32, 53, 67, 81, 210, 220
Antico Testamento, 14, 21, 67, 72-75, 81-83, 97, 98, 105, 122, 138, 142, 156, 157, 168, 169, 208, 224, 256, 264
  traduzioni, 75, 76
Antidiluviane, colonne, 85, 114

Antigone, governatore di Macedonia e Grecia, 169
Antigone, re, 210
Antiochia, 157, 227
Antioco III, di Siria, 170
Antioco IV Epifane, di Siria, 170, 209, 210
Antipatro, l'Idumeo, 171
Antonio e Cleopatra, 210
Anubis, 23, 106-108
Apkallu, saggi (geni), 129-31, 279
Apocalisse, Libro dell', 35, 229, 243
Apocrifi, 162
Apollonio di Tiana, 101
Aramei, 38
Arca, etimologia, 71, 85, 86, 116-19
Arca dell'Alleanza, 31, 38-40, 46-48, 71-74, 76, 92-94, 106, 107, 122, 161-71, 194, 201, 215, 216, 231, 232, 278-90
  assedio di Gerico, 143-45
  catturata dai Filistei, 149-51
  Cavalieri Templari, 238, 239, 247, 248, 259
  cherubini, 78-87, 107, 108
  collocazione finale, 274-77, 279-90
  nel Tempio di Salomone, 151-55
  propiziatorio, 78, 88, 89, 106, 118
  viaggio attraverso Canaan, 141-51
Archelao, re, 220
Arco, emissione spettroscopica ad, 177, 178
Arconti, 86, 87, 105-108
Argo, 95, 101
Argonne National Laboratories, Chicago, 88, 187, 189, 198, 204
Aristobulo I, di Gerusalemme, 210
Aristobulo II, di Gerusalemme, 210
Aronne, 22, 39, 42, 47, 49, 65, 66, 68, 70, 79, 85, 89, 138, 222
  identificazione con Smenkhkare, 62, 63
  Libro di, 69, 70
Artù Mac Aedàn di Dalriada, re, 232
Arvirago, re, 231
Asclepio di Tessaglia (Esculapio), 42, 45, 99
Asdod, 147
Ashmole, Elias, 22, 266, 286
Asmonei, rivolta degli, 208, 209
Asmoneo, 208, 209
Assalonne, 151
Assiria, 167, 232, 280
Associazione medica mondiale, 42
Assurbanipal, re, 167
Assurnasirpal II, di Siria, 130
Astarte, 146, 256
Atamante, 96
Aton, 16, 58, 60
Atti degli Apostoli, 222-24
Atti di Maddalena, 225
Augusto, Cesare, 220
Augusto Federico, principe, 272
Auld Alliance (antica alleanza), 252
Aur Kasdeems (luce dei magi), 37
Aureum Vellus (Fictuld), 243
Aureum Vellus (Trismosian), 95
Avvenire, L', 258
Ay, faraone, 60, 62, 107
Azazel del Capricorno, 100
Azio, battaglia di, 171
Aztechi, 91

Baal, 146, 165
Babilonesi, 27, 163, 167
Babilonia, 165, 167, 168, 226
Bacone, Francesco, 266
Baghdad, pile di, 110-12, 122
Baldovino di Boulogne, 237
Baldovino II di Bourg, 169, 237, 238
Ballantradoch, Scozia, 251
Bannockburn, battaglia di, 252, 253, 278
Basilica di Santa Maria Maddalena, Vèzelay, 240
Battesimo di Gesù, Il (Aert de Gelder), 84
Bell Laboratories, 43, 44
Benedetto XI, papa, 249
Beniamino di Tudela, 245
Bernardo di Chiaravalle, santo, 238-42, 244, 245, 251, 280, 281
Beth-el (casa di El), 51, 164
Bethlehem (Betlemme), 31, 217, 218, 222
Beth-Shemesh, 149
Betsabea, l'Ittita, 151, 161
Betsaleel, 31, 72, 73, 79, 107, 118, 224, 231, 276
Bibliotèque Nationale, Parigi, 282
Bizantina, chiesa, 156
Bizantino, impero, 156, 235
Bonifacio VIII, papa, 249
Borgogna, Francia, 244, 245
Bose, Sougatu, 199
Boyle, Robert, 22, 266-68
Breasted, James Henry, 53
Breve guida al rubino celeste (Filalete), 23

Bristol-Myers Squibb, 127
Britannia, 49
British Museum, 97, 144, 121
Budge, E. A. Wallis, 287
Bushvell Igneous Complex, Sudafrica, 179

Cabala, 37-39, 46-49, 96, 201
Caduceo, 87, 133, 134
Caftor (Cafto), Anatolia, 148
Caio Mario, 170
Caio Ottavio (Ottaviano), 171
Cairo, museo del, 64
Califfo di Baghdad, 245
Campo di Iaru (la dimensione del beato), 18
Campo di Mfkzt (regno dell'orbita della luce: il Piano di Shar-On), 18, 23, 34, 50, 126, 187, 202, 204, 205, 243, 284, 290
Canaan, 29, 50, 52, 55, 64, 66, 69, 72, 74, 138, 141, 142, 144, 145, 147-51, 256
Cancro, cura del, 126-29
Canseliet, Eugène, 255
Canto di Debora, 146
Caractaco, pendragone dell'isola, 55, 231
Carasso di Pergamo, 96
Carlo Magno, imperatore, 67, 232, 245, 252
Carlo I, d'Inghilterra, 265
Carlo II, d'Inghilterra, 266, 267, 278
Cartagine, 170
Carter, Howard, 107
Casa del giudizio (archeion), 106
Casa dell'Oro, 19-21, 23, 24, 26, 29, 36, 49, 50, 68, 69, 112, 125, 128, 129, 132
Casa di Asmon (Asmonei), 208-212, 216, 228, 230, 261
Casa di Davide, 68, 150, 164, 209, 212, 215, 226, 244, 245
Casa di Giuda, 35, 50, 66, 139, 140, 150, 151, 168, 209
Casa di Levi, 56, 57, 65
Casato di Boulogne, 251
Casato di Camu-lôt, 231, 271
Casato di Hannover, 270, 272
Casato di Stuart, 270, 272
Casato di Valois, 252
Cassianiti, monaci, 230
Catari, 246-48
Cauville, Sylvie, 112, 115
Cavalieri del cigno, 134
Cavalieri protettori del Santo Sepolcro, 237
Cavalieri Templari, 30, 34, 153, 200, 235-76
  battaglia di Bannockburn, 278
  casa capitolare a Parigi, 250
  chiesa templare, 252
  costituzione dei, 252
  custodi dei re di Scozia, 253
  esilio dei, 278, 279
  Gran Priorato d'Irlanda, 278
  grandi cavalieri di sant'Andrea, 169, 238
  Ordine dell'antica confraternita dei Rosacroce, 253, 254, 271
  persecuzioni dei, 249-54, 256-59
  principe (conte) di St. Germain, 253, 271, 273
  Rosslyn, cappella di, 285
  Scozia, 250-54, 264, 265, 272, 273
Caxton, William, 86, 229
Celtica, chiesa, 251
Cesare, Minvielle, 250
Chakra, 132
Challime, sir Charles, 285
Champollion, Jean-François, 17
Charles Edward Stuart (Bonnie Prince), 273
Charpentier, Louis, 242, 289
Chartres, cattedrale di, 30, 34, 241-43, 280-90
  grotta dei druidi, 242
  ingresso degli iniziati, 281
  labirinto, 282-85
  statua di Melchisedec, 34
Chavin, artigianato di, 91
«Chemical and Engineering News», 285
Cherofi, 62
Cherubini, 43, 78-84, 86, 87, 96, 106-109, 116, 117, 148, 153
Chiaravalle, monastero di, 238
Chiesa cristiana, 13, 101, 105, 106, 156-58, 225-28, 235, 268
Chiesa del Santo Sepolcro, Gerusalemme, 235
Chiesa di Santa Maria, Parigi, 226
Chiesa di Santa Maria di Sion, Axum, *Enda Tsallat* (cappella della tavola), 159
Chimu, impero di, 91
Chinon, Pergamena di, 257-59
Chronica majora (Matteo da Parigi), 229
Chrysographia, 96
Cirenio (Quirinio), governatore della Siria, 220, 221

Ciro II di Persia, 168
Cistercensi, 238-48, 251, 281
Clarke, dr. Carl Dame, 115
Clarke, sir Kenneth, 115
«Classical and Quantum Gravity», 188
Clavis philosophiae et alchymiae fluddianae (Fludd), 272
Clemente V, papa, 219, 250, 257-59
Cleopatra, ago di, 255
Cleopatra VII, regina d'Egitto, 113, 171
Codex Petropolitanus, 76
Colomba, santo, 232
Columbia University, 43
Concilio dei delegati apostolici, 207
Concilio di Cartagine, 206, 226
Concilio di Toledo, 157
Concilio di Trento, 206
Concilio di Troyes, 239, 241, 245, 251, 280
Concilio di Trullo, 224
Concilio di Vienne, 258
Cooper, coppie di, 196
Coppellazione, processo di, 123
Corinzi, Lettere ai, 34
Cornell University, 177, 204
Corpus hermeticum (Ermete Trismegisto), 269
Corrado III, imperatore, 237
Cortés, Hernán, 91
Costantino il Grande, 156, 227
Costantinopoli (Bisanzio), 156, 157, 237
Costituzioni apostoliche, 225
Courtauld Institute, 115
Craddock, Paul, 121, 122
Creso, re di Lidia, 93, 121, 122, 124
Crociate, 236-40, 252, 257
Cromwell, Protettorato di, 266
Cronaca anglosassone, 240
Cronache, Libri delle, 74, 66, 81, 85, 162-64, 168, 207, 219
Crookes, tubi di, 115

Dalila, 148
Daniele, Libro di, 83
Dario I di Persia, 168
Dario III di Persia, 169
Davide, re di Israele, 30, 40, 78, 140, 150, 219, 222, 223, 227, 245
Davide I, re di Scozia, 251
Davy, sir Humphrey, 117
De alchemia opuscola complura veterum philosophorum, 277
Dedalo, 283
Dee, John, 268
Dehoncort, Vilars (Villard de Honnecourt), 282
Demetrio I di Siria, 210
Dendera, tempio di, in Egitto, 204
  cripta, 113-16
  pilastri *djed*, 114, 202
  rilievi, 202-204
  zodiaco, 113
Dermott, Laurence, 86, 277, 278
Descartes, René, 129
Desposynoi, 226, 227
Deuchar, Alexander, 272
Deuteronomio, Libro del, 72-75, 138
Dieci comandamenti, 37, 45-48, 52, 68, 72-75, 95
Diluvio, 54, 98, 99
Dizionario dei simboli, 283
Dionigi il Piccolo, 222
Dionisiaci, artefici, 256
Djed, pilastro, 114, 202
DNA, 27-29, 126, 127
Documento di Damasco, 215, 216, 260
Domenicani, 244
Domestica alchimia di Mosè, La, 96
Domiziano, imperatore, 227
Dompa del Aquae, La (dipinto di Andrew Jones), 230
Dow Chemical, 180
Druidi, 266

Eber (Heber/Abhâr), 51, 55
Ebrei, 25, 66, 69, 148, 272
  di Narbona, Francia, 245
  distinti dagli Israeliti, 25, 51, 52, 63, 64
  ellenizzati, 75
  origini degli, 51-53
  rivolta degli, 32, 210, 211, 215, 226
Ebrei, Lettere agli, 32, 35, 47, 194, 222
Ecclesiaste, Il Libro delle, 205
Edoardo, duca di Kent, 272
Edoardo Bruce, re d'Irlanda, 252, 278
Edoardo II d'Inghilterra, 251, 259
Edoardo VII d'Inghilterra, 11
Edomiti, 141, 151
Eggebrecht, dr. Arne, 112
Egitto, 15, 17, 21, 23-25, 35, 36, 90, 96, 99 106, 110, 112, 114, 123, 139, 144, 145, 163, 169-71, 212, 231, 236, 262
  arche, 107, 108
  bianca confraternita di Karnak, 35, 40-43, 211, 213, 255
  egittologi, 14, 16, 17, 65, 112, 114-16

Egiziani, 17, 18, 21-23, 27, 28, 97, 124, 135, 148
Egypt Exploration Fund (ora Egypt Exploration Society), 11, 14, 20
Libro dei morti, Il (Papiro di Ani), 33, 52, 137, 201
origine della stirpe davidica, 50-70, 139, 149
re, 33, 34, 49, 50, 62, 66, 125
scuole misteriche, 33, 34, 133, 134, 199, 200
Ekron, 147
El Asqa, moschea di, 235, 238
El Shaddai, Signore della Montagna (poi identificato con Jehowah), 21, 29, 30, 49, 52, 61, 68, 76, 81, 140, 164
Eleazar, figlio di Aronne, 40, 49
Eleazaro Anna, 221
Electrikus (elettricità), 95, 96, 105-12
Elettrolisi, 121-23, 175
Elia, 83, 286
Eliezer, figlio di Mosè, 61
Elisabetta, figlia di Giacomo I, 278
Emeq ha Melek (La valle del re), (Naftali Hertz), 163
Enciclopedia delle religioni, 283
Enlil, 30, 37, 38, 41, 45
Enneade, 99
Enoch, 98
Libro di, 100
Enrico di Montfort, 250
Enrico I d'Inghilterra, 240
Enûma elish, 45, 54
Eochaid IV di Scozia, 232, 252
Epopea di Gilgamesh, 54
Ermete Trismegisto, 99, 100, 269
Erode il Grande, 171, 210-14, 220, 221, 261
Erode II Antipa, 214, 226
Erodoto, 93
Erofilo, 129
Esaù, 55, 139, 141
Esdra, Libro di, 40, 169, 219
Esodo, Libro dell', 12-14, 21, 26, 29, 31, 32, 37, 39, 40, 42, 43, 45-49, 51, 52, 55-57, 61-63, 67-70, 72, 73, 76-78, 85, 86, 89, 96, 105-108, 118, 121, 242, 243
Esseni di Qumrân, 42, 210-16, 220, 221, 243, 256
Etiope, 73, 156
Etiopia, 72, 73, 156-59
Eucarestia, sacramento della, 30, 31, 34, 35, 206, 207
Eucaria, madre di Maria Maddalena, 229
Eusebio, vescovo di Cesarea, 219, 226
Eustachio, conte di Boulogne, 236
Ezechia di Giuda, re, 162
Ezechiele, 82, 83
Libro di, 81, 83, 215

Faivre, prof. Antoine, 243
Faraday, Michael, 114, 117
Farisei, 171, 211
Federico II, imperatore, 237
Federico V, elettore del Palatinato, 278
Fenice, 35, 206, 267
Fenici, 48, 49, 151-53
Ferro, 175, 178, 179, 190
Fictuld, Hermann, 243
Figli di mastro Jacques, 254
Figli di padre Soubise, 254
Figli di Salomone, 30, 241
Figlio, articolo del, 157
Filalete Ireneo, 22, 33-35, 267
Filippo, Vangelo di (*Codici di Nag Hammadi*), 225, 228
Filippo Augusto di Francia, 237
Filippo di Macedonia, 171
Filippo II di Francia, 246
Filippo IV di Francia, 249, 253, 257-59
Filistei (Palestinesi), 138, 147, 151
Filone, 81
Filosofale, pietra, 22, 34-36, 95, 131, 175, 190, 206, 214, 242, 243, 266-69, 277-80
Fineas il Levita, 106
Flamel, Nicolas, 131, 267
Fludd, Robert, 272
Folco, conte d'Angiò, 238
Folco di Chartres, 238
Forgione, Adriano, 256
Forvunen Teknisk (Kjelsson), 114
Fozio di Costantinopoli, patriarca, 157
Frale, dr. Barbara, 257
Francese, Rivoluzione, 281
Francia, 232, 241, 249-52, 281
Freud, Sigmund, 53
Fulcanelli, alchimista, 95, 241, 255

Gabaoniti, 144
Galahad, 207
Galilea, 52, 171
Gallia, 170, 225, 230, 231
Galvano, 208
Gardiner, H. Alan, 14
Gastone de la Pierre Phoebus, 250, 253

Gath, 148, 149
Gebel Musa, 12
General Electric, 111, 180, 183, 185, 197
Genesi, Libro della, 30, 31, 37, 54, 70, 71, 74, 76, 80, 98, 106, 139, 147, 148, 164, 206, 207, 215, 271
Gentile da Foligno, 250
Geremia, 162-65, 168, 232, 238
  Libro di, 162, 164
Gerico, 141
  battaglia e assedio di, 77, 142, 144
Geroboamo, re, 163
Gerusalemme (Yuru-Salem), 47, 75, 139, 140, 151, 157, 162-71, 200, 208, 209, 212, 225-28, 232, 235-41, 244, 245, 259, 279
Gesù, 31, 35, 101, 132, 142, 157, 171, 208, 211, 213, 214, 217-32, 242, 247
Ghershon, figlio di Mosè, 61
Giacobbe (Israele), 51, 55, 64, 98, 139, 141, 256
Giacobbe-Heli, 220
Giacomo, figlio di Giuda, 227
Giacomo, fratello di Gesù, *vedi* Giuseppe di Arimatea
Giacomo V di Scozia, 254
Giacomo VI di Scozia, 265
Giardino dell'Eden, 76
Giasone e gli Argonauti, 95
Gilukhipa, principessa, 66, 139
Giner Inc., 183
Gioas di Giuda, re, 48, 140
Giobbe, Libro di, 43, 96, 97
Gionatan, 150, 209
Giordano, fiume, 141, 142
Giorgio III d'Inghilterra, 270
Giorgio IV d'Inghilterra, 272
Giosia di Giuda, re, 162-64, 260, 279
Giosuè, 123, 144, 146
  Libro di, 67, 78, 142
Giovanna d'Arco, 252
Giovanni, santo, 229
Giovanni, Vangelo di, 217, 220, 222, 223
Giovanni il Battista, 214, 218
Giovanni XXII, papa, 253, 258
Giovanni XXIII, papa, 227
Giove (Zeus), divinità, 235
Girolamo, santo, 76
Giubilei, Libro dei, 158
Giuda (fratello di Gesù), 227
Giuda il Galileo, 215
Giuda Maccabeo, 170, 207-11, 215
Giudaismo, 81, 156, 157, 214
Giudea (Giuda), 51, 52, 74, 162, 166, 171, 209, 210, 223, 226, 231
  accademia giudaica di san Guglielmo, 245
  censimento della, 220, 222
Giudici, Libro dei, 40, 67, 146, 147, 149
Giuditta, moglie di Esaù, 139
Giulio Africano di Edessa, 219, 226
Giulio Cesare, 170, 171
Giuseppe, padre di Gesù, 26, 140, 218, 222-25
Giuseppe di Arimatea (Giacomo), 207, 230, 232
Giuseppe Flavio, 45, 53, 81, 98, 208, 210-12, 214, 221, 261
Giusto, Libro del (Libro di Jasher) 67, 68
  Esegesi di Tobia, 69
Glastonbury, 231
  abbazia di, 268
Gnostici, 99, 246-48
Goffredo di Buglione, 236-39, 251
Goffredo di Saint Omer, 238
Golah, cisterna di, 261
Golia di Gath, 150
Goshen, 12, 25, 57, 63
Gotiche, cattedrali, 240-43, 280
  costellazione della Vergine, 242, 243
  vetro istoriato, 242, 243
Gra-al, 130, 206, 232
Graal (Santo Graal), 71
  genealogie del, 69, 131, 132, 231, 232, 247, 248
  leggende del, 34-36, 134, 206-208
Grande guerra (1914-18), 11, 14
Gray, M. Willard, 111
Greci, antichi, 42, 86, 95, 96, 99, 129
Gresham, sir Thomas, 266
  college, Londra, 266
Guerra giudaica, La (Giuseppe Flavio), 33, 210
Guglielmo, duca di Arundel, 229
Guglielmo, principe della casa di Giuda, 245
Guglielmo, visconte di Brouncker, 265, 266, 278
Guglielmo da Parigi, inquisitore, 258
Guglielmo di Tiro, 237
Guglielmo di Tolosa di Gellone, 247
Guidone di Montanor, 250, 253

Habakkuk Pesher, rotolo, 215
Har Megiddo (Armageddon), 146

Hartlib, circolo di, 266
Harvard-Smithsonian Center di Astrofisica, 198
spedizioni archeologiche dell'Università, 13
università, 198
Harwell Laboratories, Oxfordshire, 177
Hasidim (uomini pii, setta ebraica), 210
Hathor, 15, 19, 21, 27, 112, 113, 116, 131, 136, 201, 202
Hau, Lene, 198
Hawking, prof. Stephen, 197, 204
Heh, 99, 113
Heliopolis, tempio di, 35, 53, 57, 255, 274
Hera, 256
Hermes (Mercurio), 99, 133
Hilkia, capitano delle guardie del Tempio, 164, 168, 238
Hiram, La chiave di (Knight e Lomas), 285
Hiram Abif, 153, 154, 224, 231, 241, 256, 263, 275, 276, 285
Hiram di Tiro, re, 152, 153, 276
Historia de la cosas de Etiopia (Agrippa), 159
Home, Dipanker, 199
Homo Animal Sociale (Thynne), 266
Hooke, Robert, 267
Horeb, tempio di Hathor, *vedi* Serâbit el Khâdim
Horemhab, faraone, 60-67
Horus, 202
Hudson, David, 175-93, 196, 214, 287, 288
Hughes Aircraft Research, 43
Hur, 69, 70
Hypomnenata (Egesippo), 227
Hypostasi degli arconti, La (testo greco), 87

IBM Laboratori di Ricerca, Zurigo, 182
Ida, santa, 236
Incas, 91
Induismo, 133
Innocenzo II, papa, 240
Innocenzo III, papa, 245, 247
Inquisizione, 244-48, 251, 254-57, 281
Institut Français d'Archeologie Orientale, 112, 115
Institute for Advanced Studies, Texas, 135, 185
Institute for Spectroscopy, Germania occidentale, 177
International Gold Standard, 93
International Monetary Fund (IMF), 94
Iowa State University, 179
Ippocrate, 42
Ircano Giovanni I, di Gerusalemme, 210, 211, 215
Ircano II, di Gerusalemme, 210
Iridio, 120, 121, 124, 126, 127, 136, 178, 179, 194, 286
Irlanda, 165, 232, 252
Isacco, 139-41
Isaia, 83
Libro di, 75
Ishtar, 27
Iside, 27
Islam (Musulmani), 233, 236, 238, 246, 249
Islay, 252
Isola di Electris, 95
Israele, *vedi* Giacobbe
Israele, Stele di, 64, 163
Israeliti, 29, 42, 43, 63, 64, 69, 71, 139, 140, 151, 152, 223
al monte Horeb, 72, 74-76, 89-91, 141, 146-49
cattività babilonese, 74, 164-69, 209, 219
conquista di Canaan, 72, 74-76, 141-49
distinti dagli Ebrei, 25, 51, 52, 63
esodo dall'Egitto, 12, 60, 64, 65
in Egitto, 55-57, 61, 62, 106
nel deserto del Sinai, 67, 138-40
It'amara, re di Saba, 160
Iter Alexandri ad Paradisum, 36
Ittiti, impero degli, 148

Jabir Ibn Haiyan, 101
Jacques de Molay, 250-53, 257-59
Jacques de Via, 253
Jakin e Boaz (pilastri), 153, 165, 255
Jehovah, 13, 61, 74, 146, 165
Jethro, sceicco di Madian, 61, 68
Joachaz, re, 164
Joiakim, re, 164
Joiakin, re, 164, 165
Jubela (massoneria), 263
Jubelo (massoneria), 263
Jubelum (massoneria), 263
Jung, Carl Gustav, 95
Jusuf-Yuya (Giuseppe), 56, 62

Kâ, 129, 202
Kalgoorlie, miniera d'oro, 92

Kalonymos (figlio di Todros), 245
Karnak, tempio di, 32, 204
alto concilio di, 35
Kebra Nagast (La gloria dei re), 73, 156, 158, 159
Keynes, John Maynard, 269
Khafre (Chefren), faraone, 50, 136
Khem di Mendes, 100
Khemenu (el-Eshmunein), 99
Khiba-tasherit (figlia di Mosè), 140
Khorsabad, palazzo di, 130
Khufu (Cheope), faraone, 50, 112, 136
Kitab al-fihrist (Ibn al Nadim), 96
Kiy, regina, identificata con Miriam, 60
Kiy-tasherit (figlia di Miriam), 69
Klondike, corsa all'oro nel, 92
Koenig, Wilhelm, 110, 112
Kulturer Före Istiden (Tröeng), 114

Labirinti, 282-88
Lamech, 98, 99
Langley Air Force, base in Virginia, 184
Lapis elixis, 35
La Rochelle, 250
Laser, 45, 46
Latres, pietre, 98
Lazzaro, 230
Le Conte del Graal (*La storia di Perceval*, Chrétien de Troyes), 34
Legge della composizione costante, 122
Leggenda aurea, La (Jacopo da Varagine), 86, 229
Leggenda di santa Maria Maddalena, La (Jacopo da Varagine), 229
Leggenda di Sharru-kîn, La, 54
Leida, Università in Olanda, 118
Leone I, papa, 156
Lepsius, Karl Richard, 17
Levitazione, 38, 39, 50, 84, 85, 88, 181, 182, 194, 196, 241, 288, 290
Leviti, sacerdoti, 39, 40, 47, 48, 85, 96, 89, 143, 150, 162, 223, 263, 264
Levitico, Libro del, 32, 85
Lia Fail, *vedi* Pietra dell'Alleanza
Libro dell'alleanza, 45-47, 52
Libro dell'ape, Il, 158
Libro della grotta dei tesori, Il (M'arath gaze), 158
Libro della legge, 164
Libro delle figure geroglifiche, Il (Flamel), 101
Libro di Adamo e Eva (Il conflitto fra Adamo ed Eva e Satana), 158
Lidi, popolo, 122
Linea di sangue del Santo Graal, La, (Gardner), 54, 217
Linguadoca, 245-51
Lister, dr. Martin, 286
Lohengrin, 134
Luca, Vangelo di, 31, 140, 217, 218, 220-23, 225
Lucca, cattedrale di, 283, 285
Lucio Cornelio Silla, 170
Luigi di Grimoard, 250
Luigi VII di Francia, 237, 240
Luigi IX di Francia, 237
Luvi, 148

Ma'at, 108
Maccabei, 168, 170, 207-11
Libri dei, 162, 208, 210
Maddalena di Francia, 254
Madian, 12, 60-63
Madianiti, 141
Magi, 131, 132, 255
Maglev, treno di, 197, 198
Maiman, Theodore, 43-45
Mal-lawi, città dei Leviti, 106
Malik Sha, sultano, 236
Manasse, re, 162
Manna, 32-36, 47, 48, 50
Vedi anche Mfkzt
Manoscritto di Matthew Cooke, Il, 97, 98
Marbyll, pietra, 98
Marco, Vangelo di, 217, 220, 222, 225
Marco Antonio, 171
Marduk, 37
Mari, Mesopotamia, 148, 152
Maria, madre di Gesù, 219, 220, 224, 225
Maria Jacoba, sorella di Gesù, santa, 224-26, 229, 230
Maria Maddalena, 224-26, 228-31, 246, 247
Vangelo di (Codice di Nag Hammadi), 229
Maria Stuarda, regina di Scozia, 265
Marianna, moglie di Erode, 210
Martin, Malachi, 227
Martin, Robert, 273
Masoretica, Bibbia in ebraico, 46-48, 76, 162
Massoneria, 26, 38, 97, 241, 242, 254, 255, 261-76, 284
conclave scozzese, 272
Costituzione della (1723), 271

gioiello del capitolo, 275
Gran Campo Irlandese, 273, 278
Gran Loggia d'Inghilterra, 265
Gran Loggia Unita, 270, 277
Jah-bul-on, principio, 273, 274, 276
Kent, Protettorato di, 272
Kilwinning, Loggia di, 270
Loggia di Aberdeen, 265
Loggia di Stirling, 265
Loggia dell'Arco Reale, 38, 86, 121, 263-66, 271, 273-75, 276-79, 284, 286, 289
Occidente e i segreti perduti, 284
Piatto dell'Arco Reale, 277
Prima o Santa Loggia (monte Horeb), 276
Primo grado, rituale del, 34
Rito della stretta osservanza, 265
Rito di York, 270, 272
rituali hiramici, 264
Rotolo della costituzione della, 256
Seconda Loggia (nel Tempio di Salomone), 276
Secondo grado, 39, 263, 264
Simbolo araldico della Grande Loggia Unita, 275
Terzo grado, 134, 254, 256, 263-65
Mathematical Magick (Wilkins), 278
Mattatia di Modin, sacerdote, 208
Matteo, Vangelo di, 31, 132, 140, 217, 218, 222, 223, 225
Matthey, Johnson, 180
Mazzebah, pilastri, 98
Megiddo, battaglia di, 164
Meissner, Walter, 181
campi di (tubi a flusso), 182, 183, 196-98, 203-205, 287, 288
Melatonina, 127-29, 131-33
Melchisedec (Michele Tsadok), re di Salem, 29-31, 35, 36, 206, 215
Menelik (Bayna-lekhem), 73
Menkaure (Micerino), faraone, 50, 136
Mercurio (Hermes), 99, 133
Merovingi, in Gallia, 238
Meryre, sommo sacerdote, 106
Mesopotamia, 37-41, 46, 48, 49, 51, 54, 55, 58, 66, 69, 74, 123, 129, 130, 148, 152, 168, 206-226, 231, 232, 274, 279, 280
Messico, 91
Mfkzt, 17-21, 25-31, 33-36, 41, 43, 48, 90, 106, 107, 112, 119, 120, 124, 125, 131, 144, 154, 175, 186, 202, 213, 216, 232, 243, 279, 280, 288
Michele, arcangelo, 30, 31
Middoth della *Mishnah* (codice della Legge), 261
Mille e una notte, Le, 130
Mineptah, faraone, 64
Miriam, 65-70
identificata con la regina Kiya, 66
Mery-kiba (Mery-amon), 65, 66, 139
Mirqraot G'dolot (Abraham Ibn Esra), 96
Mirra, 132
Mishnah, 261, 279
Mishneh Torah (Mosè Maimonide), 163
Misteriose origini dei re del Graal, Le (Gardner), 54
Moabiti, 141
Monastero di St. Germain, Parigi, 282
Monte Galaad, 207
Monte Gilboa, 150
Monte Horeb (Choreb, Serâbit el Khâdim), 11-13, 29-33, 39, 40, 45, 46, 49, 50, 52, 54, 61, 68, 72, 82, 105-109, 121, 126, 152
Vedi anche Serâbit el Khâdim, tempio di Hathor
Monte Moriah (Rocca di Davide), 140, 141, 149-51, 235, 238, 263
Monte Nebo, 142
Montezuma, imperatore, 91
Montferrat, marchese di, 271
Montségur, 246
Moray, sir Robert, 265
More, Henry, 266
Mormoni, 48-50
Morto, Mar, rotoli del, 30, 75, 139, 141, 201, 207, 209, 211-13, 215, 216
Mosè (Akhenaton), 11, 12, 43, 50, 51, 62-64, 67-70, 73-77, 105, 138, 242, 254, 276
cesta di vimini, 53-57, 71
comunica sul monte Horeb, con Dio, 13, 61, 62
comunicazione con Dio tramite l'Arca, 78-81
dieci comandamenti, 45-48, 72
identificato con Akhenaton, 60
mfkzt (manna), 13, 21-23, 29, 31-33, 35, 36, 89-91, 106, 107
morte di, 142
origini, 52-55
roveto ardente, 13, 61, 108, 109, 127
saggezza ermetica, 96, 106, 107, 200, 201
Thummim-Schethiya, 37-40, 47-50, 82, 97, 106
Urim-Schamir, 39, 50, 106

Mosè ben Shem Tov Leon, 38
Museo Nazionale dell'Iraq, 109
Musschenbroek, Pieter van, 118
Mystères des cathedrales, Les (Canseliot), 255

Nabatei, 213
Nabucodonosor, 53, 75, 80, 162, 164, 166, 260, 279
Nadab, figlio di Aronne, 85
Nag Hammadi, codici di, 201, 228
Narbona, Francia, 245
Narmer, Lastra di, 112
NASA, 198
National Gallery, Londra, 115
Natività, 217-22
«Nature», 44
Nazareni, 207, 210-13, 220
Nazca, 91
Nebuzaradan, capitano babilonese, 165
Necao, faraone, 164
Nefele, moglie del re Atamante, 96
Nefertiti, regina, 59-66
Nehemia, 261
  Libro di, 40
Newbattle, abbazia di, Lothian, 280
Newbold, F. Robert, 28
New System of an Analysis of Ancient Mythology (Bryant), 95
Newton, sir Isaac, 22, 101, 267-71
Nicola I, papa, 157
Niels Bohr Institute, Copenhagen, 187
Nimrod, 271
Ninive, 167
Nobile santa storia del Sacro Graal, 207
Noè, 255
  arca di, 71
Notre-Dame, cattedrale di, 241-43, 245, 246
Nozze di Cana (oratorio di Jaz Coleman), 230
Nubiano, deserto, 90
Numeri, Libro dei, 40, 49, 65, 67, 77, 84, 106, 138, 141
Nuovo Testamento, 26, 132, 169, 208, 217, 228, 269

O'Brien, Christian, 110
Oak Ridge National Laboratory, Tennessee, 188
Odoacre, re d'Italia, 156
Ofir, miniere di, vicine a Saba, 155
Ogdoade (ottuplice cielo), 99
Olanda, conferenza sull'alchimia (1989), 243
Omar ibn Al-Khattab, califfo, 235
Onorio II, papa, 280
Orbita della luce, *vedi* Campo di Mfkzt
Ordine del Tempio di Gerusalemme, 280
Ordine di Melchisedec, 34, 35, 223
Ordine di Sion, 237
Origine, L' (trattato), 80
Orléans, assedio di, 252
ORME, 175-94, 213-15
ORMES L.L.C., 191
Oro, 19-24, 38, 97, 151, 152, 189, 190-93, 196, 213, 214
  degli dèi, 131, 203, 204, 232, 233
  purificazione, 120-25
  storia, 90-92
Oro del re Creso (Ramage e Craddock), 121
Osiride, 112, 114
Osman, Ahmed, 53, 56
Osmio, 178, 179, 194
Ospedale di re Giacomo, Leith, 265
Ospitalieiri, Cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, 238, 240, 251
Othniel, 67, 146
Oxford Concordance Bible, 221
Oxford English Dictionary, 22
Oxford University, 54, 199, 229
Oxford Word Library, 26, 71, 81

Padre Nostro, preghiera del, 31, 247
Palestina (Canaan meridionale), 38, 64, 148, 160, 169, 170, 211, 236-38
Palestine Exploration Fund, 261-63
Palladio, 120, 178, 179
Panahesy (Fineas), governatore del Sinai, 25, 106
Panarion e *Ancoratus* (Epifanio), 225
Pane dell'offerta, 31-33
Paolo, santo, 34, 35, 157, 222-24, 228
  Vangelo di, 222
Papiro di Ani, dai Testi delle Piramidi, 202
Papiro di Hunefer, 114
Parallela, dimensione, 194, 199, 200
Parti, 110
Parzival (Wolfram von Eschenbach), 35
Peet, T. Eric, 14
Pentateuco (Torah), 38, 76, 138, 209, 245
  deuteronomisti ("D"), 74
  elohisti ("E"), 74-76

jahivisti ("J"), 74, 153
sacerdotali ("S"), 77
Perceval, 134
Periodica, Tavola degli elementi, 122, 179, 194
Persiano, impero, 167-70, 235, 236
Perú, 91
Pescatori, re, 231, 232
Petra, in Giordania, 213
Petrie, sir W. M. Flinders, 11-21, 25, 64, 107, 154
rapporto di, 82
spedizione di (1904), 11-14, 17, 18
Petronio (prefetto egizio), 212
Petty, William, 266
Phoenix, Arizona, 175
«Physical Review», 43, 135
Piano di Shar-On, *vedi* Campo di Mfkzt
Pianta della nascita, 129-31
Pierre d'Aumont, 252
Pierre Yorick de Rivault, 250
Pietra del paradiso, 36, 37, 40, 41, 125-27
Vedi anche Mfkzt
Pietra dell'Alleanza (Lia Fail: Pietra del Destino), 98, 164, 165, 232
Pietro, santo, 157, 223, 228
Pietro il Grande, 92
Pineale, occhio della (terzo occhio), 127-34
Pines, David, 195
Pipino il Breve, 244
Piramidi di Giza, 15, 50, 134-37
Pirenei, 247
Pitagora, 99
Pituitaria, ghiandola, 133, 134
Pizarro, Francisco, 91
Plantageneti, 238, 252, 254
Plasma, 109
Platino, gruppo di metalli del, 178, 179, 194
adamas (PGMs), 120-25, 136, 178, 179, 188, 189, 192, 193, 196, 243, 244
Platone, 99, 124
Polzik, Eugene, 199
Pompeo Magno, 170, 239
Ponzio Pilato, 215
Principe Melchisedec, Documento del, 30
Principi della chimica (Mendeleev), 122
Profeti, Libro dei, 138
Protoevangelion di Giacomo, 225
Provenza, Francia, 229
Proverbi, Libro dei, 43, 97, 277
Psicologia e alchimia (Jung), 95
Puthoff, dr. Hall, 135, 186, 189, 197, 288

Quantistica, fisica, 196-99, 204, 205, 288, 289
Qumrân, Giudea, 30, 75, 208-14, 255, 256
banchetto messianico, 207
camera degli scribi, 210, 211
canale di Mazin, 213

Râ, 58, 63, 108, 112, 274
Raimondo di St. Gilles, conte di Tolosa, 236
Rama di Giuda, 140
Ramage, prof. Andrew, 121
Rame, 196, 285
Rame, Rotolo di, 210
Ramesse I, 16, 50, 61, 65
Ramesse II il Grande, 15, 64
Ramesse III, 147
Ramesside, era, 15, 49, 50
Ras Shamra (Ugarit), Siria, 55
Ravenscroft, Trevor, 289
Re, Libri dei, 31, 48, 71, 74, 77-83, 140, 153-55, 160-62, 164, 273
Reale, Arco (massoneria), 38, 86, 87, 121, 263, 264, 271-90
collegio dei fisici, 286
Rebecca, moglie di Isacco, 139, 147
Rees, sir Martin, 289
Regio, Manoscritto, 271
Regole delle comunità, Le, 207
Rennes-le-Château, culto della Maddalena, 229, 230
Researches in Sinai (Petrie), 14
Rhesa, figlio di Zorobabele, 219
Rhuemann, Helmuth, 115
Riccardo Cuor di Leone, 237
Richelieu, cardinale, 265
Roberto, conte delle Fiandre, 236
Roberto, duca di Normandia, 236
Roberto Bruce, 251-54, 270-72
Roboamo, re di Giudea, 162
Rodio, 124, 125, 127, 136, 137, 178-80
Romana (cattolica), chiesa, 157, 158, 206, 224-28, 231, 232, 252-83
persecuzione dei Cavalieri Templari, 243-52, 281
Romano, impero, 156, 169, 170, 209-11, 214, 227, 232, 235
Romolo Augustolo, imperatore, 156
Röntgen, raggi, 115

Roosevelt, Theodore, 11
Rosacroce, 99-101, 264-67, 269, 271, 278, 284, 286, 289
manifesto dei (1614), 266
Rosarium philosophorum (*Il rosario dei filosofi*), 277
Rosetta, stele di, 18
Rosslyn (Wallace-Murphy e Hopkins), 285
Rosslyn, cappella di, 281
Rosso, mare, 11, 12, 15, 21, 22, 90, 152, 160
Rotolo dorato della testimonianza, 96, 97
Royal Society, Londra, 266-69, 278, 286
Rubino, laser al, 243-45
Rupert, principe del Palatinato, 278
Rutenio, 120, 121, 126, 127, 178, 179

Saba, regina di, 73, 156, 160, 161
Saboath, 80
Sadducei, 171, 211
Sakharov, Andrei, 135
Saladino d'Egitto, 237
Salmi, Libro dei, 81, 105, 138, 274
Salome, sorella di Gesù, 225
Salomone, re, 38, 39, 47-49, 73, 78, 97, 140, 151, 152, 154-56, 159-66, 202, 205, 213, 214, 219, 241, 260, 253, 271, 276, 280, 286
Samaria, 52, 171
Samsè di Aribù, regina di Saba, 160
Samuele, 146, 149-51
Libro di, 31, 67, 81, 224
Sanderson, T. Ivan, 114
Sansone, 146-49
Sant'Elmo, fuochi di, 108, 109
Santa Caterina, monastero di, Sinai, 12
Santa Maria Maddalena (padre Lacordaire), 229
Sapienza di Ptah-hotep, La, 97
Sara, moglie di Abramo, 139, 140
Sardi, Turchia, 93, 121, 122
Sargon il Grande, re di Akkad, 54, 130
Sargon II di Assiria, 160
Satana, 158
Saul, 150
Schamir, vedi Urim-Schamir
Schawlow, Arthur, 43
Schethiyâ, vedi Thummim-Schethiyâ
«Science», 27
«Science Digest», 111
Science of the Spirit Foundation, 191
«Scientific American», 126
Scott, capitano Robert, 11
Scozia, 251-54, 264-66, 272, 273
Scozzese, guardia (Garde Ecossais), 251, 252
Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria Basilae, 229
Scuola pitagorica, 101, 256
Sedecia di Giuda, re, 164, 232
Sefer ha Zohar (Il libro dello splendore), 38
Sefora, moglie di Mosè, 61
Segreti rivelati, I (Filalete), 22
Seleucidi, re di Siria, 209, 261
Seleuco di Babilonia, 169, 209
Selgiuchidi, tribù del Turkestan, 236
Septimania, regno ebraico di, Francia, 244-48
Septuaginta, Bibbia dei Settanta, 11, 22, 25, 31, 42, 47, 48, 71, 75, 78, 89, 153, 155, 208
Serâbit el Khâdim, tempio di Hathor, 12-15, 25-27, 36, 49, 50, 82, 90, 112, 116, 117, 136, 154, 203
santuario dei re, 205
Serafini, 83, 84
Serotonina, 128, 129
Seti I, 63, 64
Seton, David, 265
Shem-an-na (pietra di fuoco rivolta in alto), 48, 124, 129, 175, 279, 280
Vedi anche Mfkzt
Shemen ha Mishchah (olio dell'unzione), 279, 280
Sheshonq (Shishak), faraone, 163
Shiloh, 77, 146, 149
Shining Ones, The (O'Brien), 110
Shutarna dei Mitanni, re, 66
Si-Hathor, 21
Sichem, 145
Silice, 136, 176, 178, 179, 190
Silvestro, vescovo, 227
Simeone, 227
Simone Bar-Kockba, 235
Simone di Montfort, 246
Simpson, William, 262
Sinai (Bia), 11, 12, 14, 15, 20-22, 25, 52, 55, 60, 63, 64-69, 76, 77, 90, 106, 138, 140, 141
Siria, 38, 90, 158, 211, 226, 236, 237
Sisera, re, 146
Sitamun, moglie di Amenhotep, 56
Sitre, regina, 50
Smenkhkare, 60, 62
identificato con Aronne, 63, 64

Smith's Bible Dictionary, 218
Snefru, faraone, 12, 107, 112
Sobekhotep (tesoriere), 19
Sodoma e Gomorra, 215
Sofia, dea della saggezza, 89, 229
Souchet, Jean-Baptiste, 282
Soviet Academy of Sciences, 178, 180
Spin accelerato, movimento di, 124-27, 136, 186-88, 195
Spirito Santo, 157, 247
Spiritus Mundi (respiro cosmico), 243
Stati Uniti
  Ministero dell'energia, 180, 197, 198
  Ministero della difesa, 184
  Ministero della protezione ambientale (EPA), 192
  Ministero della qualità ambientale, 197
  Ministero della sanità, 192
  Ufficio nazionale dei pesi e delle misure, 180
Stefano, conte di Blois, 236
Stefano, papa, 245
Stewart, re, 253
Storia dell'Inghilterra (archivio vaticano), 225
Storia ecclesiastica (Eusebio), 226
Storie (Tacito), 239, 261
Subit Assidue (bolla papale), 258
Sudafrica, 82
Sumeri, 38, 51, 112, 124, 204, 232
Sumeri, Lista dei re, 130
Superconduttori, 126-29, 181, 193-99, 204, 205, 284-90
  tipo-1, 196-98, 284-86
  tipo-2, 196-98, 284-86
Superstringa, teoria della, 288-90
Szpir, Michael, 188

Tabernacolo della congregazione, 31, 32, 47, 48, 76-79, 89, 255, 256
Talmud, 39, 82, 85, 162, 260, 279
Tamar (Tea), figlia di Sedecia, 165, 232
Tavola smeraldina (*Tabula Smaragdina Hermetis*), 97-101
  Vedi anche Testimonianza
Tcham (vetro), 287
Tebe, 57
Tell Mardikh (Elba), 55
Telomerase, enzima, 27-29, 198-200
Tempio, Rotolo del, 280
Tempio di Gerusalemme (Tempio di Salomone), 39, 72, 77, 78, 80, 81, 151-56, 161-65, 221, 235, 255, 256, 260-65, 280, 283, 285
  camera della purificazione, 280
  Cavalieri Templari, 30, 238, 262-65, 279, 280
  distruzione del Primo Tempio, 164, 165
  guardia del, 164, 168, 169, 231, 232, 238
  Jakin e Boaz, 153, 165, 256
  massoneria, 263-65, 270, 271, 273-79
  ricostruito ed ampliato da Erode, 212
  rivolta degli Asmonei, 208-10
  santo dei santi (*Sancta Sanctorum*), 39, 153, 162, 239, 260, 264
  Secondo Tempio, 166-69, 260-63, 273, 274, 279
  Urim e *Thummim*, 48, 49, 120
Temple de Dendera, Le (Chassinat), 115
Teobaldo, di Cambridge, 245
Teofilo, vescovo, 101
Teseo e il Minotauro, 283, 285, 286
Testi delle Piramidi, 18, 19, 23, 24
Testimonianza (Tavola del destino), 13, 37-39, 45-49, 72, 97, 247, 248
  identificata con la *Schethiyâ* (zaffiro), 38, 48
Tey, la Gloriosa (*Yokabar* o Jochebed), 57, 60, 62
Tharbis di Etiopia, 67
Thot, 99, 101
  Libro di, 101
Thummim-Schethiyâ (pietra della perfezione), 37-43, 48-50, 82, 84, 85, 105, 106, 120, 121
Thutmosi III, 16, 24, 32, 35, 255
Thutmosi IV, 19, 25, 56
Thynne, sir John di Longleat, 266
Tiberio Gracco, 170
Tiglath-Pileser III, 160
«Times, The», 257
Timoteo, Libro di, 228
Tiro, 151, 169
Tommaso, Vangelo di (Codici di Nag Hammadi), 228
Tito, generale, 85, 226, 235
Tiy, regina, 16, 57, 62, 139
Tolomeo I, Sotere d'Egitto, 53, 169
Tolomeo III d'Egitto, 110
Tolomeo XIII d'Egitto, 171
Torah, *vedi* Pentateuco
Torre di Babele, 271
Townes, Charles, 44
Traiano, imperatore, 227

Transazioni filosofiche, 268
Transizione, elementi di, 194-96
Trattato di Ermete Trismegisto, 99
Travels in Search of the Sources of the Nile (Bruce), 159
Trinità, dibattito sulla, 157
Tsadok (sommo sacerdote), 150
Tsadokiti, sacerdoti, 215
Tubal-cain, 98, 224
Turba philosophorum (*Simposio dei filosofi*), 96
Turchia, 226
Tutankhamen (Tutankhaten), faraone, 15, 25, 50, 60, 90, 107
  arca di, 107, 108
Tyndale, William, 31

Uadi Halfa, 90
Uadi Hammamat, miniere di, 90
Ugo, conte di Champagne, 238, 239
Ugo, conte di Vermandois, 236
Ugo di Crecy, 278
Ugo di Payns, 238-41, 251, 280, 281
Ultima cena, 35, 206, 207
Uni, faraone, 18
Università del Texas, Southwestern Medical Center, 27
Università dell'Illinois, 195
Università di Aarhus, Danimarca, 199
Università di Vienna, 199
Ur Baba, re, 271
Ur dei Caldei, 37, 123, 148
Urbano II, papa, 236
Uri Ben Hur, 70
Urim-Schamir, 38-43, 45-50, 106
Uzzia, 85, 119, 150

Vandali, 85, 119, 150
Vangeli, *vedi* Giovanni, Vangelo di; Luca, Vangelo di; Marco, Vangelo di; Matteo, Vangelo di; Nag Hammadi, codici di
Varian Corporation, 181
Vaticano, 240, 245, 256, 257
  scuola di paleontologia, 257
Velikowsky, dr. Immanuel, 32
Vello d'Oro, 71, 85-97, 99-101, 241-44
Venerazione, etimologia, 26
Vermes, dr. Geza, 224
Vespasiano, imperatore, 227
Vézelay, 240
Visigoti, 156
Visione di Ezechiele, La (Robson), 83
Vittoria, regina, 14
Volta, conte Alessandro, 111
Voltaiche, pile, 111
Vulgata, Bibbia in latino, 51, 76

Wadham College, Oxford, 278
Wallace-Murphy, Tim, 289
Walsworth, Ron, 198
Ward, dr. Daniel Sewell, 195-97, 199-203, 286, 290
  Conferenza al Forum della International Association of New Science, 199-201
Warren, sir Charles, 261, 262
Whitehouse, dr. David, 189
Wilkins, rev. John, 278
Witwatersrand, Sudafrica, 92
Woolley, sir C. Leonard, 123
World Gold Council, 88, 91
Wren, sir Christopher, 266, 272

Yadin, Yigael, 154
Yamanashi Maglev, treno di, 197
Yekuno Amlak, imperatore, 158
Yemen, 160
YHWH (Jahweh), 29, 61, 105, 110
Yoga, insegnamenti, 132, 133
Yuma, valle dello, Arizona, 175

Zaccaria, papa, 232
Zaffiro, 37, 38, 47, 48, 98, 107, 120
Zeloti, 214
Zeus tonante, re Adonai, il Signore Iaooue, papiro, 110
Ziegler, L. Jerry, 105
Zielinger, Anton, 199
Zoker, figlio di Giuda, 227
Zorobabele, principe, 168, 219, 261, 273, 279

Ringraziamenti

Per l'impagabile assistenza che mi hanno concesso nella redazione di questo libro sono debitore a tutti quegli archivisti, bibliotecari e assistenti che si sono prodigati per facilitare la mia ricerca.

Voglio citare, in modo particolare, quelli della British Library, il British Museum, la Bibliotèque Nationale de France, la Bibliotèque de Bordeaux, il Museo del Louvre, l'Oriental Institute Museum, l'Università di Chicago, l'Ashmolean Museum di Oxford, il Warburg Institute di Londra, la Royal Irish Academy di Dublino, la National Library di Scozia, la Birmingham Central Library e la Devon Country Library.

In riferimento ad alcuni campi di studio specialistici, sono grato per l'aiuto diretto e indiretto a: World Gold Council, Platinum Metal Congress, Science of the Spirit Foundation, Argonne National Laboratories, American Physical Society, Patrick Foundation e Egypt Exploration Society. Un ringraziamento particolare va al fisico dottor Daniel Sewell per la sua illuminata assistenza.

Un sentimento di gratitudine devo a sua altezza reale il principe Michael di Albany per avermi concesso il privilegio di accedere agli archivi ed alle carte della Royal House of Stewart e dei Cavalieri Templari di St. Anthony. Un grazie va a mia moglie, Angela, il cui impegno continuo ha concretamente reso possibile questo lavoro e a mio figlio James, per avermi sempre incoraggiato in questa lunga ricerca.

Non posso, poi, dimenticare il mio agente Andrew Lownie, l'agente dei diritti esteri Scarlett Nunn, il redattore Matthew Cory e tutti i componenti delle case editrici Element e HarperCollins che hanno reso possibile la nascita di questo libro col loro impegno.

Sono debitore a sir Peter Robson per la sua attività artistica senza confronti – ricordo soprattutto l'opera *Il destino della Casa dell'Oro* – e Andrew Jones, un altro grande artista, per l'entusiastica collaborazione.

Voglio poi ringraziare tutti quegli amici che, in un modo o nell'altro, mi hanno dato una mano.

Tengo a ricordare, in modo particolare, il cavaliere David Roy Stewart, il cavaliere Jack Robertson, il reverendo David Cuthbert Stalker, Sandra Hamblett, Tony Skiens, Jaz Coleman, Shaun Pettigrew, Nigel Blair del Wessex Research Group e Edmund Marriage del Golden Age Project.

Per aver sostenuto il mio lavoro a livello internazionale, ricordo Karen Lyster della Kiwis Graphics, Eleanor Robson e Steven Robson del Peter Robson Studio, Duncan Roads, Ruth Parnell, Marcus e Robyn Allen, Jeffrey Williams e Tom Bosco di «Nexus», Adriano Forgione di «Hera», J. Z. Knight e tutti quelli della

Ramtha's School of Enlightenment. Ma voglio citare anche Christina Zohs di *The Golden Thread*, Nancy e Mike Simms della Entropic Fine Art, Laura Lee, Withley e Ann Strieber, Nancy Lee, il dottor Robert Ghost Wolf e Shoshanna della Wolf Lodge Foundation e tutti quelli della International Association for New Science.

Infine, voglio ringraziare di cuore tutti i lettori che da anni sostengono e incoraggiano il mio impegno; un grazie speciale a tutti quelli che mi hanno scritto, offrendomi un incredibile panorama di commenti e contributi.

LAURENCE GARDNER

Ringrazio privati ed enti per avermi concesso l'utilizzo delle immagini che compaiono nella tavole fuori testo.

Tavv. 10, 18, 25, Bridgeman Art Library, Londra; 9, Fitzwilliam Museum, Cambridge; 15, British Museum, Londra; 11, 12, 14, 16, 19, 20, collezione privata; 5, 6, 21, Studio Peter Robson http://www.entropic.art.com/ ed Entropic Fine Art Inc.; 23, Andrei Jones Studio; 1, 2, 17, 24, Collezione Cleminson; 3, Nancy Vann; 4, Michael Gerrish; 7, 13, Fondazione Patrick; 22, Fotografie Sonia Halliday; 8, Rivista «Hera», Roma.

Indice

p. 7 *Introduzione*

PARTE PRIMA

11 1. La Casa dell'Oro
25 2. La pietra del paradiso
37 3. Luce e perfezione
51 4. Fuori dall'Egitto
71 5. L'Arca dell'Alleanza
88 6. Il potere dell'oro

PARTE SECONDA

105 7. L'Electrikus
120 8. L'orbita della luce
138 9. Il segreto di re Salomone
156 10. Nell'oscurità

PARTE TERZA

175 11. Una dimensione parallela
194 12. Il protocollo quantico
206 13. Il fuoco nel deserto
217 14. I Desposynoi

PARTE QUARTA

235 15. Rinascimento ermetico
249 16. Il rotolo nascosto
260 17. La rinascita della fenice
276 18. Il luogo del riposo

APPENDICI E TABELLE

p. 293 I. L'enigma delle tombe
295 II. L'esodo
296 III. Oro in vendita
298 IV. Amenemope e il Libro dei Proverbi
299 V. Verso il punto di dissolvenza
303 VI. Teseo e il Minotauro
306 Il legame egiziano
308 Fuori dall'Egitto
311 Giudici israeliti di Canaan
312 Dinastie ramessidi d'Egitto
313 La reale casa di Giuda
319 Re di Israele
320 Discendenza dei sacerdoti di Aronne
326 I faraoni d'Egitto
331 Re mesopotamici di Assiria
332 Re di Babilonia
333 Re di Persia e faraoni d'Egitto
335 Re di Sparta e Macedonia
337 L'Egitto macedone e la dinastia dei Tolomei
340 L'impero seleucide
343 Dinastia asmonea dei Maccabei
346 La Repubblica Romana e il primo Impero
347 La casa di Erode
349 La famiglia di Gesù

354 *Bibliografia*

366 *Indice analitico*

380 *Ringraziamenti*

Laurence Gardner, Priore della Celtic Church's Sacred Kindred di St. Columbia, è un genealogista di famiglie reali e di cavalieri conosciuto a livello internazionale. Noto come il Cavaliere Labhran di St. Germain, è attaché presidenziale all'European Council of Princes, un ente consultivo costituzionale fondato nel 1946. È formalmente addetto alla nobile guardia della casa reale degli Stewart, fondata a St. Germain-en-Laye nel 1692, ed è storiografo reale giacobita. Di Gardner la Newton & Compton ha già pubblicato *La linea di sangue del Santo Graal*, *Mito e magia del Santo Graal*, *Le misteriose origini dei Re del Graal* e *I figli del Graal*.